Da uno schizzo di Carlo Agazzi

Gian Pietro Lucini

INVIO

A

F. T. MARINETTI

Vi mando il volumetto, amico mio, e ve lo offro: accettatelo di cuore, sinceramente com'io ve lo porgo.

Fu l'inchiesta promossa sulla vostra "*Poesia*,, che mi determinò, finalmente, a raccogliere, in ordine e per disteso la materia di questo saggio eterodosso. Mi parve che, invitandoci tutti a rispondere alle domande sul *Verso Libero*, in disputa cortese lungo le pagine di una rivista internazionale, designavate il tempo propizio e fors'anche necessario a tale componimento, con un indice sicuro ed a richiesta di una curiosità ridestatasi tra i più giovani. I giovani, quelli che ci vengono dietro, ignorano molto di quanto andrò loro dicendo; quindi errano un poco. Varranno le mie informazioni a snebbiare la mente loro di qualche superstizione, di un altro pregiudizio, di questa altra grettezza, della deplorata oziosità? Essi, abbagliati dal successo dei meno degni, adorano e ripetono quelle forme che meno valgono ma che piacciono di più. Coll'avvicinare, artisti, giornalmente, i loro fratelli manifatturieri si sono assuefatti a trattar l'arte come un affare. Si doman-

dano reciprocamente: « Vendete? Quante copie al giorno? È un libro che corre? » Quando si rispondeva, che, in molti anni, di un'opera vostra, certo non più di dieci se ne erano spacciate, vi ridevano in faccia e vi accusavano di *divertirvi solitariamente*. In verità, questi giovanotti sono molto esigenti ed hanno troppa fretta. Conviene che sappiano aspettare un poco col venirci a chiedere, di tanto in tanto, spiegazione e consiglio, come al solito, gratuitamente. La *Ragion Poetica* può dir loro cose non al tutto inconcludenti.

A proposito, che è, come si deve prenderla, come si deve leggerla? Rispondete evasivamente a tutto che vi chiederanno: — È storia? — Eh, pare! — Filologia? — E della più seria! — Critica? — Convien bene che sia! — Autobiografia? — Leggerete. — Polemica? — Eh, chi sa! — Estetica pura? — Dovrebbe essere. — Un mezzo per farsi valere? — Ma certo. Convenitene che è abbastanza bizzarro e garbato: è un millantatore di sè stesso il quale parla assai degli altri. S'egli giunge, per questa via non troppo facile, a spiegarvi qualche idea non comune, perchè non lo ringraziereste? — Ma è confuso, astruso, ed oscuro. — Sì, potete aver ragione; ma l'oscurità di un autore è in ragione diretta della personalità inedita de' suoi concetti. — Nessuno sarà soddisfatto di quanto gli avrete confidato.

Leggano sì o no: Filosofia, Lirica, Storia, Sentimento, Metodo, Grammatica ed Anarchia; tutto si avvicenda in questi fogli. Io mi confido alla capacità del lettore, che tutto legga e sappia leggere; gli procuro un nuovo piacere. Come la vita. Bisogna saperla vivere; trascegliere, accettare

o rifiutare; la vita è una sintesi; chi l'esercita bene, la scompone e ne estrae quelli elementi che gli sono utili, belli, piacevoli. Così si vive filosoficamente; così si legge intelligentemente. Non credo opportuno di preporre un piccolo trattato: *Sul come si deve leggere*, necessario, forse, ma ingombrante.

Più tosto, si guardino dalle digressioni. Vi sono delle lunghe pagine, che seguono un giro capriccioso di pensiero; che sbocciano impensate, senza preavviso, o con delli accenni lontani non ricordati più: con quelle, volontieri, vagabondo, continuando un monologo prezioso per me, sciocco per li altri. Lasciatemi parlare. Nulla è così dolce del lasciarsi andare, del non conoscere impedimenti, del non ammetter freni. È la ricchezza della libertà, è la libertà del pensiero ricco che si rimira e si ammira. Queste digressioni sono dei piccoli viaggi che si intramezzano, in incognito, senza che se ne sospetti la loro importanza; sono una frode al continuo vigilare; il contrabbando grosso sotto li occhi del doganiere; la rivoluzione sotto il naso del poliziotto, la forma sintattica nuova, la prosodia novissima alla barba del grammatico astioso e pedante. Queste digressioni sono la mia virtù ed il mio delitto.

Ne troveranno molti e capitali. Scandolezzerò volontieri collo sciorinare ad ogni periodo l'*Ego*; pessima abitudine, ne convengo, ed inveterata. Coll'Egotismo ho riempito il mio discorso filologico; ciò è di cattivo gusto e fuor di moda, quando, dalle banche alle coscienze, dalle famiglie alle comedie, si collabora e si comunizza per risparmio di denaro, di fatiche e di responsabilità. Ma per i numerosi esempi, che al genere di questo

scritto comportano e per le moltissime citazioni, ho dovuto toglier molta roba da casa perchè, vicino a me, non aveva di che legittimamente imprestare d'altrui, e, nella miseria, non desiderava lasciare i lettori a corto di documenti. L'Egotismo è un difetto riprovevole; io aggiungo una dignitosa espressione di orgoglio. Guasta? Non importa, quando è necessario. Stendhal, in fondo alla *Vie de Rossini*, mi porge un modo garbato per domandar scusa a quelli che se ne infastidiscono. « Del resto, per farmi perdonare quest'orgoglio di Lucifero, che vado mettendo in mostra, vi debbo far osservare ch'io mi difendo; così mi deve essere permesso di parlar di me stesso, come parlassi di un altro. Ciò che occorre non è la modestia, ma la sincerità ».

Poi mi accuseranno di ripetermi volontieri; in apparenza. Ho cercato di considerare, per me e per il lettore, l'idea, il concetto, la cosa, sotto a tutti i punti di vista i più semplici ed i più ovvii, i più astrusi ed i meno saputi. Girando attorno al fenomeno per identificarlo, ho dovuto descriverlo più volte come si presenta alli occhi di tutti; vi ho aggiunto, in ogni volta, come io lo vedeva, da quel luogo dal quale lo rimirava. Inoltre dovrebbero sapere che la letteratura non si concede il lusso *di posare*, per farsi fare il ritratto, quando un fotografo imprudente desidera di trarne delle negative. Bisogna rincorrerla, appiattarsi, sorprenderla colla *Kodak* rapidissima ed istantanea, mentre corre, si svolge, si nasconde a sua posta; darle la caccia ed esporsi a mille pericoli, come un informatore di giornali, il quale segna le operazioni di prima linea di un grande esercito in campagna.

La storia della letteratura è una biologia osservata, giorno per giorno, sullo stesso suo corpo collerico, isterico e disordinato; descrivere letteratura in altro modo, è scrivere dei manuali ad uso delle classi elementari. Sotto questo aspetto ho fatto bene a ripetermi.

Similmente avrò dovuto contradirmi. Una frase, un periodo scritti su quella tal pagina, non si presteranno a concordare esattamente colla frase, col periodo di una tal' altra pagina; parrà a molti che il pensiero indeciso fluttui, che mi sia mancato la possibilità di coordinare i rapporti, che mi abbia difettato la costanza del ragionamento, l' insistenza della riflessione, essendomi permesso troppo facilmente l' improvvisare: apparenze. Quand'anche esistessero le contradizioni, formerebbero un mio piacere particolare, dimostrerebbero la mia sincerità, l'adattabilità della mia mente ad assumere tutte le forme, a seguire tutte le evoluzioni; qualità preziosissime. L'essere che cammina, che fa dei gesti, che veste in mille foggie, non è mai identico a sè stesso; il suo valore sta appunto nel rimutare e nel conservare, sotto i diversi aspetti esterni, le stesse funzioni. Come sarebbe reale e sincera la interpretazione di *questa vita*, quando la si studiasse sempre e comunque nella medesima attitudine? Le contradizioni non sono di chi descrive, ma nella cosa descritta; egli non ne è responsabile, le accenna e le annota; vi può servire il saperle; si limita a darvene i sintomi, le cause, li effetti; le prova a traverso la sua indagine di osservatore biologo.

Più facile mi sarebbe stato costruire un sistema; con ciò, su due sillogismi ed una premessa maggiore, si dà fondo all'universo, si rivede l'opera

scritto comportano e per le moltissime citazioni, ho dovuto toglier molta roba da casa perchè, vicino a me, non aveva di che legittimamente imprestare d'altrui, e, nella miseria, non desiderava lasciare i lettori a corto di documenti. L'Egotismo è un difetto riprovevole; io aggiungo una dignitosa espressione di orgoglio. Guasta? Non importa, quando è necessario. Stendhal, in fondo alla *Vie de Rossini*, mi porge un modo garbato per domandar scusa a quelli che se ne infastidiscono. « Del resto, per farmi perdonare quest'orgoglio di Lucifero, che vado mettendo in mostra, vi debbo far osservare ch'io mi difendo; così mi deve essere permesso di parlar di me stesso, come parlassi di un altro. Ciò che occorre non è la modestia, ma la sincerità ».

Poi mi accuseranno di ripetermi volontieri; in apparenza. Ho cercato di considerare, per me e per il lettore, l'idea, il concetto, la cosa, sotto a tutti i punti di vista i più semplici ed i più ovvii, i più astrusi ed i meno saputi. Girando attorno al fenomeno per identificarlo, ho dovuto descriverlo più volte come si presenta alli occhi di tutti; vi ho aggiunto, in ogni volta, come io lo vedeva, da quel luogo dal quale lo rimirava. Inoltre dovrebbero sapere che la letteratura non si concede il lusso *di posare*, per farsi fare il ritratto, quando un fotografo imprudente desidera di trarne delle negative. Bisogna rincorrerla, appiattarsi, sorprenderla colla *Kodak* rapidissima ed istantanea, mentre corre, si svolge, si nasconde a sua posta; darle la caccia ed esporsi a mille pericoli, come un informatore di giornali, il quale segna le operazioni di prima linea di un grande esercito in campagna.

La storia della letteratura è una biologia osservata, giorno per giorno, sullo stesso suo corpo collerico, isterico e disordinato; descrivere letteratura in altro modo, è scrivere dei manuali ad uso delle classi elementari. Sotto questo aspetto ho fatto bene a ripetermi.

Similmente avrò dovuto contradirmi. Una frase, un periodo scritti su quella tal pagina, non si presteranno a concordare esattamente colla frase, col periodo di una tal' altra pagina; parrà a molti che il pensiero indeciso fluttui, che mi sia mancato la possibilità di coordinare i rapporti, che mi abbia difettato la costanza del ragionamento, l'insistenza della riflessione, essendomi permesso troppo facilmente l'improvvisare: apparenze. Quand'anche esistessero le contradizioni, formerebbero un mio piacere particolare, dimostrerebbero la mia sincerità, l'adattabilità della mia mente ad assumere tutte le forme, a seguire tutte le evoluzioni; qualità preziosissime. L'essere che cammina, che fa dei gesti, che veste in mille foggie, non è mai identico a sè stesso; il suo valore sta appunto nel rimutare e nel conservare, sotto i diversi aspetti esterni, le stesse funzioni. Come sarebbe reale e sincera la interpretazione di *questa vita*, quando la si studiasse sempre e comunque nella medesima attitudine? Le contradizioni non sono di chi descrive, ma nella cosa descritta; egli non ne è responsabile, le accenna e le annota; vi può servire il saperle; si limita a darvene i sintomi, le cause, li effetti; le prova a traverso la sua indagine di osservatore biologo.

Più facile mi sarebbe stato costruire un sistema; con ciò, su due sillogismi ed una premessa maggiore, si dà fondo all'universo, si rivede l'opera

dei secoli; ed a cubi, a cubi, di belle parole astratte si costruiscono quelle piramidi ben connesse con cimento tipografico, salendo le quali, si scala l'infinito. Ma poi interviene un venticello di primavera, critico e frigido; il monumento precipita, crollando, seppellisce sotto le macerie chi lo volle rizzato in castigo del suo semplicismo metafisico. Ricuso dal prepararmi colle mie mani una tomba coreografica, alla Pietro Micca, la credo molto incomoda ed inutilmente sollecitata; è doloroso morir schiacciati ed asfissiati dal peso delle proprie opere, erette sul greto alluvionale di un fiume, in una contrada funestata da terremoti periodici. Meglio è intendersela col terremoto in latenza, il quale, come vedete, è anomalo, contraditorio e dà, tutte le volte che si fa sentire, una serie di leggi speciali da studiare, come cause della sua inquieta trepidazione.

In fine l'appunto più grave e maggiore è la parzialità somma; non me la perdoneranno mai: non cerco d'esser scusato. Nelle arti, come in amore, non vi sono mezze misure: o tutto, o nulla; non si può dosare sapientemente la passione; se fosse possibile ragionarla non sarebbe più quanto deve essere, avrebbe un altro nome, sarebbe un'altra cosa.

Dunque, un volumetto ripieno di cattive qualità. Il peggio è che, sapendolo, non ho fatto nulla per rimondarlo, anzi, ho preso gusto ad ammucchiarvene. Non ho mai avuto la pretesa di scrivere capolavori: li amici, che mi vogliono bene, me lo dicono spesso e mi rimproverano: perchè, se avessi tolto una virgola, premesso il nome al verbo, aggiunta un'altra frase, sostituita una diversa parola alla prima, mi sarebbe stato possi-

bile il mandarne fuori uno quadro e mummificato per le piazze italiane. Io invece non ho che una ambizione; emulare la Vita, la Natura: queste buone matrone non hanno mai procreato dei capolavori, li sdegnano; non compongono di tarsia e di mosaico, scegliendo e ripensando, ma di getto in una matrice fresca ed enorme, con un torrente di metallo liquido, prezioso e resistente. Non avendo pretese academiche, nè amori nascosti e burocratici, non desidero seggiole imbottite o comodissime prebende. Non ho mai servito, non servo, non servirò mai nessuno; vivo del mio e ne ho qualche volta da regalare alli altri.

Poichè, sono in fondo un buon ragazzo; se fin qui non mi presero per tale, me ne duole, cambieranno d'ora inanzi giudizio. Rimasi tutt'ora un ingenuo; la mia ingenuità mi rappresenta, in questo mondo della pratica, poco armato, coltivando dentro di me una vergine sciocchezza di ortolano per bene. Il quale, postosi sul mercato cittadino per vendere la sua merce genuina, confida nell'evidente presidio della bontà del suo raccolto. Quell'ortolano non è un mercante; fortunato di aver pochi bisogni e di accontentarsi presto; se volesse scialarla andrebbe tosto in rovina. In questi giorni è necessario che molti cartelli, molte grida, molti avvisi proclamino le virtù riconosciute dalli specifici spesso avvelenati; onde dobbiamo credere allo scritto, non alla loro reale efficacia assente. — Se vi piace, è buono! — ripete l'ortolano onesto e semplice. — Prendetene. — Io l'imito.

Tutto ciò è inconsideratamente primitivo sulla fiera della letteratura, primitivo e superbo: non comprendo di essere allo sbaraglio, sopra una

piazza dove rigurgitano, dalle stamperie, migliaia di libri all'anno, sì che non basta la mia insistenza colle opere, a tenermi a galla in mezzo al pantano che mi formano intorno. Li uomini interessati sono anche volontieri sordi, *duri d'orecchio,* come amava a dir Ibsen. Così credo che vi siano ancora delle persone, le quali, dopo di avermi udito a parlare, non crederanno di prestarmi fede, dandone la colpa al loro udito od alla mia voce bassa, fisici impedimenti: ciò non mi riguarda. Ma li prego di ammettere la sincerità delle mie parole e la purezza delle mie intenzioni, perchè io possa accogliere, senz'altro, la lealtà generosa del loro rifiuto e dei motivi che la scusano. Non trafficando di nessuna derrata necessaria, desidero trattare con chi non s'infinge; non voglio essere ingannato da una benevole accoglienza, quando, subito dopo, venga deriso alle spalle: intendiamoci a viso aperto, a gesti definitivi, a monosillabi, subito, con franchezza, da gente che pesa le proprie responsabilità coi proprii atti.

Ed eccomi un'altra volta il paradossale; il pubblico ha ragione di chiamarmi in questo modo, se bada alla mia vita la quale non si scompone della mia letteratura; e mi piacerà sentirmelo ripetere. Non credano però di combattermi, accusandomi di un altro più feroce e più arbitrario dogmatismo; si disingannino.

Il libercolo non ho scritto per insegnar loro qualche cosa d'altro; no, sono memorie ed espressioni di sentimenti, il racconto delle esperienze di un uomo non comune, che ha operato non comunemente. Non si pensi in me desiderio di vanagloria che non esiste, di jattanza che non

conosco, di supremazia che non chiedo; ma vi scorgano una giusta superbia. È il libro superbo di un superbo; il quale ha saputo, contro il tormento del dolore fisico che lo angoscia in ogni istante, non opporre bestemmie ridicole o sconforto vile, nihilismo inutile, ma freddezza ragionata, compensata serenità; lo stoicismo di un pensiero che non ha mai conosciuto il dubio, sì che ha costruito un monumento chiaro, trasparente, nobile di sicurezza dentro cui riposare ed attendere, in pace con sè e con li altri, l'avvenire. Egli ebbe in dono una mente vittoriosa sopra la morbosità della sua costituzione materiale; ed il suo carattere è la sua più riuscita opera d'arte. Lascio perciò che li altri siano istessamente superbi e tentino di soverchiarmi così. Anzi ripeterò, come l'ho ripetuto dentro: « Tutto che si dice e si opera, nelle scienze e nelle arti, non può essere che provvisorio, per quanto continuativo, rimane, nella attualità, un anello di congiunzione a ricollegare il passato col divenire. Altri, ch'io osteggio, furono ieri combattuti, iniziando quella loro verità giovine e fervida che sembrava eresia, e che io oggi ritrovo priva di azione e fossilizzata. Domani, io stesso avrò torto davanti alla gioventù, che mi spinge già alle spalle. Le volgari contingenze di primato, di priorità, di stabile esattezza, che formano il fondamento e la forza delle religioni e dei metodi metafisici, non entrano nelle mie persuasioni. L'ideale umano è nel cammino indefinito; nessuno può imporci la parola *Fine;* e se credete che vi siano una dottrina ed un sistema perfetti ed assoluti, li ritroverete nella credenza all'*Assurdo*, che è un modo negativo di vivere ».

Avremo, amico mio, rassicurati li uni e li altri? Mai più: fra tanto è bene qualche volta svestir la modestia, maschera troppo stretta e trasparente all'orgoglio che immiserisce senza ragione. Perchè il tacere ed il sorridere non vengano presi dai superficiali senza quel condimento d'ironia e di non curanza che ne tonalizzano l'espressione è necessario commentarli preziosamente. Serva il volumetto: vogliate che, in sulla prima pagina, stia il vostro nome, lo protegga e lo diffonda. Rappresenta due energie, due virtù e per l'erudizione di cui siete grave e lucido intorno alle nostre cose italiane e per la invidiabile genialità e l'impeto entusiasta di poeta francese di cui siete dotato. Rammenterò fatti che interessano ambo le nazioni amiche, impersonate da voi. E chi meglio di voi, compreso e nobile araldo, potrei io scegliere, onde annunci la sintesi di venti anni di lavoro continuo e sereno? — Concedetemi ch'io v'imponga un patronato di letteratura non indegna delle vostre cure: e vogliatemi bene.

G. P. L.

Varazze, il xxvij di Gennaio MCMVIJ.

# LIBRO PRIMO.

## Divagazioni ed incorse per la Critica, l'Arte e la Vita.

Les écrivains sont tous, plus ou moins, corrompus par l'événement. On ne nous fera pas, sans doute, le même reproche. Nous avons écrit sans prédilection et sans obstacle et même sans péril.

« Rivarol. — *Journal Politique National,* I serie, N. 8, *Resumé* »

Chaque artiste renferme un art complet; chaque œuvre n'a de valeur que la sienne prôpre. Pourquoi s'embarasser de dates d' éphemérides, du fatras des commentaires pour jouir de la pureté d'une madone ou de la volupté d'une courtisane?

« Péladan. — *Réfutation estétique de Taine.* »

# I.

## Critica ed Autocritica.

Artista, poeta, filosofo, chiunque abbia *sorpassato la consuetudine*, sente, giunto ad un alto grado d'integrazione e di coscienza, il bisogno di riguardarsi indietro e di considerare donde sia venuto. Chi si rimira si ricompone. Ricompone a sè stesso ed alla sua cerebrazione operante il proprio carattere: torna, col ricordo, a rivivere logicamente le crisi che lo hanno plasmato; stabilisce un germe ed il successivo sviluppo; dice perchè, nel mondo, *questo mondo*, così, gli apparve nuovo, dandogli la possibilità di sviluppare una sua squisita bellezza personale, per cui egli si comprende manifestato nelle proprie opere.

Quindi il carattere [1]) che è un modo di vivere, si continua dentro l'espressione più nobile della

(1) « Il carattere non è un essere (ente) è la maniera in cui un organismo reagisce alle eccitazioni dell'ambiente; è un modo della materia vivente, uno stato che differisce in ogni essere organizzato, perchè le condizioni interne ed esterne di evoluzione non sono giammai state, non sono e non saranno mai le medesime, nè filogeneticamente, nè ontogeneticamente, per due organismi. — Il carattere di ogni uomo è ciò che vi è di elementare, in qualche modo, nella sua struttura organica, nel suo protoplasma cellulare, nella materia e nelle funzioni

esistenza nell'opera d'arte. Torna riflesso in una bellezza particolare, si dichiara dalle stesse mende, dalle deficienze, dalle esagerazioni del poema. Sopra tutto informa l'espressione. La novità, l'originalità dell'arte, la veste esteriore, che la differenziano da epoca ad epoca, da artista ad artista, sono, a volta a volta, lo specchio fedele del carattere del tempo e di un uomo speciale di quel tempo. E perchè [1]) poeti, filosofi ed artisti, sono delli iniziatori non dei valletti, essi si trovano obbligati a volgersi autocritici a loro stessi, per divulgarsi, per dare alli altri la parola più sicura e la cifra più esatta donde una scienza, critica o storia, possa svolgere la catena di un ragionamento seguìto e spieghi, un'altra volta, la fenomenalogia del divenire e del perpetuo svolgimento. Raccontare la vita di codesti eroi è constatare il rapporto passionale intercorrente tra l'uomo e la natura: è far l'elogio della serie ininterrotta delle scoperte amorose, che l'uomo ha estratte, colla sola forza del vivere, colla sola arte di saper vivere, dalla natura. Sono i saggi, i poeti, li artisti che rimangono a custodire determinati e benevoli il vero senso della esistenza. Essi, dotati del dono privilegiato della eleganza,

---

di questa colonia di organi che si chiama un individuo. La coscienza non illumina quasi mai queste profondità ignote di noi stessi, dove si impiantano le radici della nostra esistenza psichica. » — COLAJANNI, Cap. III, pag. 127, *La Sociologia criminale*. — È una bella e lucida definizione che serve all'individualismo; donde può dedurre tutti i suoi corollari sulla differenzazione e sulle opposte, diverse, o varie attitudini delle singole personalità, di fronte ad una legge, o sulle loro utilità concomitanti, quando, confederate, ma non confuse, si rivolgano, per il bene di tutti, verso un unico scopo.

(1) « Noi siamo delli iniziatori, non dei valletti » - CARRIÈRE. — « In arte bisogna essere o rivoluzionarii o plagiarii » - GAUGUIN.

furono quelli che seppero ripresentarci sotto nuovi aspetti le verità immanenti ed eterne, scoprendole e purgandole dalle teorie e dai viluppi oscuri e tenaci, sotto cui, le formole lungamente ed oziosamente ripetute ed i calchi comuni e plebei, guasti dall'uso e dalla pigrizia, le avevano confuse, offuscate, sepolte. E a questi concediamo a punto l'ufficio dell'iniziatore di una religione istintiva, che è giocondità e libera effusione di sentimenti: ed a questi domandiamo l'arte rinnovellata della parola, della nota, della linea, perchè ci scoprino, ogni giorno, le origini delle nostre emozioni, quindi del nostro pensare. All'arte, prima, alla riflessione, poi, appartiene il compito di ricondurci al vero senso delli interessi reali dell'umanità, di comunicarci con una estetica sincera e densa le relazioni che si scambia l'animo nostro coll'animo delle cose, il legame che ricongiunge la dinamica nostra personale allo spirito del tempo; sì che quest'arte, questa riflessione, antivedono dopo d'aver osservata e assicurata la tradizione; hanno, cioè, *sorpassato la consuetudine*, e si trovano obbligate, davanti all'opera, alla esegesi di questa.

Dal Vinci al Carrière; dal Dante, al Foscolo, al Mallarmé, dal Platone al Nietzsche, tutti questi aggiungono al libro il commento, alla vita il diario. Trovarono opportuno di segnare il confine e di confidare la chiave, per cui, senza essere snaturati o traditi, il critico, che è il pubblico, potesse considerarli in casa loro, secondo il loro valore efficiente ed essenziale. Non si affidarono all'arbitrio di una classificazione categorica ed accademica, istruiti già prima delle falsità di quelle norme e del risultato contrario alla realtà che

ne riesce, se si insiste nel voler catalogare, sulla lista spiccia e scolastica, genialità esorbitanti, spiriti anomali, tipici e rappresentativi. Nè poterono salvarsi dalla profanazione; l'altro jeri, jeri, oggi, domani, abbiam letto, leggiamo e leggeremo i grossi volumi dei pedanti che si dilettano, senza riguardo, di scassinar i chiavistelli astrusi e nobili sotto cui si custodiscono le ceneri preziose. Da quella effrazione critica, dal beneficio di quel furto con violenza, commesso sopra quest'anime eterne, risultano le pagine interminabili dei *Saggi* e delli *Studii*. Fabricansi, con quel cumulo di errori, di menzogne e di fandonie, le così dette *Biografie delli uomini grandi:* servono per sciorinarvi la somma maggiore di superstizione e di livore che l'invidia, l'ignoranza e la malafede possono suggerire, col piacere evidente di una meschina malignità e ad edificazione dei posteri, che non se ne intendono. Il servizio che rendono è questo: di far più difficile e più intricato il conoscerli; d'impedire la simpatica communione coi maestri, che hanno inlievitato la nostra intelligenza; di offuscare, per una miserabile malizia, la limpidità smagliante della luce che irraggiano; di farci divagare, dietro la falsa didattica e la meschina morale del commentatore, sulle modalità costitutive senza le quali l'artista e l'opera sua non avrebbero potuto esistere, mentre, queste ignorate, rimangono per noi nulli ed oscuri ed il poeta e la sua poesia.

In questo modo e per l'irriducibile [1]) antinomia,

(1) « Ora gli uomini, meglio costituiti, ma che avevano più facoltà e quindi più bisogno e piacere ne' sentimenti del cuore, non si valsero della loro ragione che per perpetuare ed abbellire, imitando quell'armonia di suoni, di colori, di forme con cui l'immensa natura eccita

arte e critica repugnano: invece di completarsi, si osteggiano. Solo là, dove chi è poeta si fa critico, non d'altri ma di sè stesso, si conciliano: e l'esposizione, quand'anche passionale, enormizzata, vanagloriosa avrà sempre un indiscutibile pregio documentario e d'autenticità. Presto le esagerazioni scompaiono ad una sagace lettura; sfrondate dalle imagini rimangono i concetti: un vero poeta non può usare troppo a lungo delle consuete menzogne letterarie; da sè stesso scopre il giuoco e manifesta la verità. Così compresa, l'autocritica, ha un valore scientifico e razionale; scritta comunque è la naturale diffidenza di chi ha operato contro i possibili e venturi illustratori dell'opera sua: convien tracciare un tema defi-

---

nuovi, sublimi ed amabili sentimenti: quindi le belle arti. — Gli altri, che sortirono anch'essi certa perfezione, ma più negli organi del pensiero che del sentimento, poterono sperimentare, raccogliere ed esaminare più attentamente le proprie sensazioni, perchè erano più scarsi di numero e minori di forza. » — FOSCOLO, *Saggio sullo stato della Letteratura italiana sul primo ventennio del secolo XIX.* — I due uffici, derivati dalle due distinte costituzioni, sono qui nettamente separati. I pedanti, che presumevano anche di essere dei poeti, se ne dolsero: invano. Essi furono per lui *come quelli che investigano nelle piaghe dei cavalli generosi;* donde l'odio loro. — Poi lo Stendhal ritorna sul concetto; la divisione persiste scoscesa e senza possibilità di essere ricolma con qualche eccezione, nella quale i due caratteri si fondono, dove chi opera sa anche giudicare. « Avanti ogni cosa, per essere suscettibili di un piacere estetico, bisogna sentire fortemente. Vi farò osservare, di corsa, che le persone rinomate per la loro saggezza, in una nazione come in una società particolare, non si possano mai scegliere tra quelli che ebbero il dono di sentire con forza e con profondità. Un piccolo numero di questi esseri privilegiati, come un Aristotile tra li antichi, potrà aver ricevuto la meravigliosa facoltà di analizzare, oggi, con esattezza perfetta quelle sensazioni, che, jeri, gli diedero le gioje di un più vivo piacere. Ma il resto dei filosofi volgari, dotati di una logica mirabile, che in tutti li altri oggetti dello scibile e delle ricerche umane li preserverà dall'errore, quando si mettono ad occuparsi delle *arti*, dove bisogna prima di tutto *sentire*, non possono salvarsi dal ridicolo. » — STENDHAL, *Vie de Rossini.*

nito e semplice, dare quelle ragioni primordiali, sopra cui le variazioni non siano nè troppo laboriose, nè complicate, nè troppo ingenue, nè definitive. — D'altra parte, anche il critico principe, intelligente ed erudito, non potrà spersonarsi, dimenticare sè stesso, divenire un perfetto strumento ricettivo, che scomponga, eliminando, e, successivamente, sintetizzi con freddezza oggettiva e pura. Alli elementi primi, come risultato delle sue analisi e scoperte nell'opera d'altrui, deve aggiungere elementi personali, quando, bene intendendo la critica, questa sia non solo un metodo od una applicazione scientifica, ma una genialità [1]) creativa. E qui il supporre non è forse più dannoso della esagerazione? L'interpretazione libera non nuocerebbe più dell'iperbole? — Quale schema ne riuscirebbe, se al tipo di un grande artista venga sostituito l'altro del grande critico? — I motivi inconciliabili persistono: è ciò che forma la delizia del fenomenalista e la disperazione del dogmatico; è ciò che fa degno di amore e di studio la vita e la natura, questa grande energia agitata ed espressa colla materia, eternamente persistente e perennemente diversa, nobile, proteiforme, mortale e rinata, per il Dio, nell'uomo operatore.

---

(1) « Non esiste critica oggettiva nello stesso modo che non vi può essere arte oggettiva. Tutti coloro che credono di mettere altra cosa che loro stessi nelle opere loro, sono ingannati da una sciocca illusione. Questa è verità: non si può *riuscire dal proprio io*. Noi non possiamo, come Tiresia, essere maschi e ricordarci d'essere stati femine. Siamo prigionieri della nostra personalità, del nostro carattere. Ciò che ci rimane di fare per il meglio, mi sembra che sia il riconoscere di buona grazia questa nostra disgraziata condizione; confessiamo adunque che noi parliamo e parleremo sempre di noi stessi ogni qualvolta non potremo avere la forza di tacere. » — ANATOLE FRANCE.

Mille ed una sono le formole e le dottrine sotto cui si notomizza l'arte e l'artista. Ciascuna d'esse ha una ragione normale ed un lato esatto e positivo, ma erra nel presumere e nello scopo. Creano categorie assolute. Non hanno distinto fenomeno da fenomeno, lasciandoli però collegati da cause ed attributi, e liberi e complessi in loro stessi; classificarono. Non vi è scala nelli esseri, non primato nelle scienze, nelle razze, nelle nazioni, nè meno uguaglianze, ma equivalenze; le quali si spostano a seconda della utilità, o s'interrompono temporaneamente secondo il vagellare dell'equilibrio instabile su cui posano tutte le cose. Perchè è appunto l'oscillazione di questa enorme bilancia che fa la vita universale, eccesso, difetto e trapasso continuato e senza fine dell'essere, da uno stato provvisorio e temporaneo ad un altro futuro. Così, tutti che vogliono costruire una filosofia sopra di un modo di vita o di letteratura, fabricano palazzi di arene sopra le arene del mare, percossi ritmicamente dalle ondate che li superano: vi sono invece e solamente, nella vita e nella letteratura, dei fatti, che sotto all'analisi, possono anche dare delle formole filosofiche. Tra queste, la più generale, eccola: *Non v'è dottrina o sistema che vinca sul tempo.* La storia accoglie la continuità della vita, colla continuità del pensiero. Tutto è provvisorio; tutto è realmente e semplicemente applicabile per un tempo; il prossimo [1]) avvenire

---

(1) Il senso della relatività è una dote squisitamente latina e pagana, che contrasta colla passione metafisica, gotica e cristiana. La vera scienza la prende per fondamento; il saper vivere per norma. STENDHAL, tra li altri, insiste a lodarcela in ogni passo delle sue opere, sotto diverse frasi, che poi dicono la medesima cosa. — « Aver del gusto, anche in letteratura, significa saper vestire le sue idee all'ultima moda; all'ultima

trasforma in noi, senza che noi ce ne accorgiamo, il nostro cervello, quindi il nostro pensiero; la fisiologia c'insegna che, nella ruota di dieci anni, il nostro organismo si rimuta in ogni sua parte costitutiva e materiale. In altre parole, Stendhal conferma che è assurda la pretesa di una generazione quando pretende d'aver dato fondo alla perfezione di questa o di quest'altra arte o scienza: nulla è finito.

Contrariamente i critici si ostinano a catalogare in modo definitivo ed assoluto; protendono la loro rubrica in trionfo e ci fanno sapere che nessuno prima di loro ha detto la vera verità scientifica su questo o quel poema. Essi si credono i depositarii della tradizione, del sistema più esatto, delle definizioni inattaccabili e perenni: e ciascuno, che muova armato contro un dogma per distruggerlo, subito dopo è costretto a sostituirlo coll'altro recentissimo e più ingombrante. Sono dei lenti e consuetudinarii filugelli che filano e si avvolgono nel bozzolo, secreto con tanto e faticoso lavoro digestivo sopra i frusti e le scorie di una scienza popolare: sono i pedanti, che ruminano e ponzano, sudando, sopra le facilità della vita e che le complicano senza ragione, perchè in fondo, non le amano, e le disprezzano, incapaci di goderle.

Sono i pedanti di tutti i tempi, che odiano la sincerità e la nativa espressione del pensiero; il

moda, cioè, della migliore società. M.r l'abate Delille era di un gusto perfetto nell'anno 1786 ». Parlando del suo volume *Vie de Rossini:* « Spero che, se questo opuscolo esisterà ancora nel 1840, vi sarà qualcuno che non mancherà di gettarlo al fuoco. Ecco il caso che si fa oggi giorno degli scritti di teorica politica pubblicati nel 1789 ». — « Ciò che appare oscuro ed avventato, oggi, in questo libretto, sarà debole, commune ed insipido dopo il 1833 ».

quale è reso raggiante e flagrante nel punto stesso in cui nasce l'idea, nella sua forma esatta e non adulterata. Ed oggi, in cui i tempi volgono al collettivismo, sono ancora i pedanti, già accostumati al parassitismo del principe e del papa, adulatori del sillabo e della pragmatica, che intonano i recenti elogi democratici al riscatto del lavoro, alla *Vereine* di mutuo soccorso, alla impotenza ed alle ignoranze plurime; che impongono, per piaggiar questo popolo che sarà domani il dominatore, una loro regola, un loro dovere d'arte, un galateo formulato sui luoghi comuni di tutte le antologie. Recitano la maschera del Tolstoi o del Max Nordau, a seconda del supposto mecenate, sotto al naso del quale turiboleggiano l'incenso votivo e moralissimo. Essi vi danno lo specifico e le norme colle quali saremo chiari, semplici, schietti e comprensibili; sopra a tutto saremo come chiunque, passante, disoccupato, ozioso e indifferente. Codesti signori desiderano di vederci compiacere alla opportunità ed alla prudenza; ci vietano l'entusiasmo che nuoce al poeta come all'impulsivo; ci insegnano che quanto meglio ci rimane da fare è: *il pensarci su.* In Italia furono e sono ben cresciuti, pasciuti e considerati: animali a sangue freddo diffidenti e linfatici dai muscoli non tonalizzati; si lascian cadere di sotto, come un uovo immaturo, l'idea monca e sformata, sì che per raggiustarla ortopedicamente, bisogna covarla sette più sette giorni. E, vergini quadragenarie, andate a marito senza affetto e stima, vengono a concepir tardivamente dal compagno podagroso. Quando debbono partorire mandano a chiamar mammana ed ostetrico: tra il tirare e lo spingere della matrice, col favore dei ferri ed il celeste ausilio,

impetrato dal cappellano di Santa Marcellina, finalmente, scodellano la creatura. Che mostro! Mentre lo si allatta, s'abitua a portar occhiali: col primo dente, invoca l'antropologia criminale: se gli porgete una rosa ve la lacera per ragione atavica e ve ne getta i petali a sbrendoli in faccia! Poveri pedanti [1]) delle leggi, delli altari, delle caserme, delle grammatiche, della prosodia; di tutto ciò che limita, impaccia, rende sterile e deforma. Non nasce oscuro il pensiero, quando nasce; ma è la loro mente che pensa oscuramente male. Altro che *pensarci su!* Vi sono dei cervelli la cui funzione è il crear opere immortali, altri capaci solamente di tirare delle somme, o di scrivere lettere di porto, o verbali di contravvenzione. Per costoro tutto deve farsi secondo il principio d'autorità seguendo una procedura, un rito, dei gesti prefissi. Se ve ne sbarazzate, voi dovete aver fatto nulla che valga. La vita non conta; importa il fantoccio vestito in quel modo, che si muove per quelle cordicelle, in quel modo. Oltre a questo mondo di fantocci, esiste l'anarchia ed il caos, cioè il delitto, la pazzia ed il disordine. Qui sta il novatore; nel limbo di quei burattini per bene e ben messi il critico professionale.

Sia l'artista un ammalato, sofra di una divina ed arcana pazzia: sia il prodotto eccezionale di quei trapassi immediatamente dipendenti da certi fenomeni morbosi, in modo che non sembri pos-

(1) « Così fosse che la pedanteria facesse ridere! annoja — ma l'ignoranza è pur brutta. E, ove la si mariti all'orgoglio, partorisce dei mostri che muovono a riso, a ribrezzo ed a nausea — e hanno nome Arroganza, Impudenza, Ciarlataneria ed Impostura: e le sono oggimai sì comuni nel commercio letterario, che chi le vende e le compera non se n'accorge. » — FOSCOLO, *Gazzettino del Bel-Mondo. Citazioni ed Epigrafi.*

sibile trovare artista senza conoscervi una patologia. Ma rispettate ed amate queste condizioni speciali, questi stati di animo che sono, in lui, il lievito sacro e che lo inviteranno ad esprimersi nel modo più grande e più nobile dello spirito umano: l'essere eccezionale è *sopra l'uomo,* [1]) per quanto la sua fisiologia non sia normale e fors'anche degenerativa.

Ciò che interessa è l'opera prodotta da questo temperamento, l'opera singola, specialissima, inimitabile. L'artista vive in una atmosfera propria d'eccitazione: l'ebrietà, l'estrema acutezza di certi sensi, la squisita e forzata mobilità, gli creano una febre continua e di un genere particolare; perciò si distingue dal profano, da colui che ascolta, che riceve, ma che non può produrre, non può fare, non può creare col suo cervello. Qui sono di fronte i due poli; il positivo ed il negativo: chi fa l'arte, esprime delle bellezze; chi l'ascolta, le considera, le riceve. Ciascuna di queste attitudini si comporta oppostamente; desiderare che l'artista si spieghi come l'osservatore o il critico è volerlo diminuito e scapitato. Così avviene [2]) nelle differenze dei sessi: l'artista non sarà mai *femina;* non riceverà mai passivamente: agirà sempre cineticamente. Perciò la filosofia della bellezza che è l'estetica, cioè una riflessione, è *feminile;* per conseguenza sarà logico che l'opera dell'artista la sorpassi, la trascuri, la interrompa, perchè non potrà mai adattarsi al suo calco, qualunque esso sia, il più libero ed il più elastico, già preparato per ricevere la infuocata materia plastica. La

---

(1) F. Nietzsche, *Uebermensch.*

(2) F. Nietzsche.

forma, il modulo, dovrà scoppiare all' impeto incandescente del metallo unico e prezioso che troppo la riempie: la lava d'oro si adagierà, dilagando, sulla terra, a specchio del cielo, conformandosi sulla natura, in un' altra e più grande natura sentita, voluta e creata personalmente.

Ha compreso la critica queste naturali distinzioni? Sa di essere, per quanto acuta, intelligente ed onesta, nel limite provvisorio della natura? O si crea delle facoltà che non può avere? Può dire all' artista: Voi non dovete mai parlare di voi stesso, in quella forma che oggi è riservata alla critica, cioè filosoficamente e storicamente? E quale sarebbe mai stato il critico che, a commento di un'arte nuova, avrebbe potuto scrivere *De Vulgari Eloquio*; od a convalidare le ragioni di una novissima prosodia comporre: *La Poesia Barbara nei secoli XV e XVI?* Vi è dunque un momento, in cui la fredda e vasta erudizione e la garbata e sottile riflessione del buon gusto non bastano a spiegare un animo d'artista, una forma d' arte: hanno bisogno di attendere una parola uscita dalle stesse labbra che prima cantarono, perchè possano comprendere quel canto che ha *sorpassato la consuetudine*.

Per ciò solo, forse, e per il bisogno fortemente avvertito di una sicura certezza poggiata sul sodo, la critica si volge e si rivolge, come un' ammalata, per trovar requie sopra di un letto incomodo e spinoso. A volta a volta, secondo la dottrina diversa che voglia seguire, usa questo o quel reagente, opera sopra di un lato, non sopra la totalità; ne ha una scomposizione falsa, inquinata ed unilaterale. Donde il rifondere, per averne la sintesi e la vita, riesce impossibile.

Villemain aggiunse, alla freddezza de' suoi processi verbali, delle considerazioni intorno alla condizione della mente, delli istituti, delli avvenimenti del tempo. Saint - Beuve non disgiunse l'uomo dal poema: ma non lo ricollegò allo spirito ed al carattere del tempo. Taine inaugurò una critica scientifica, monca e catedratica. Non ignorandone il metodo, fu confuso dalla luce semplice ed unita della scienza, non persuaso. Sperimentale a suo modo, non seppe la fisica e la fisiologia; applicando una graduatoria universitaria, credette che le opere del pensiero si dovessero classificare lungo la strada cifrata di un misuratore, termometro o barometro, a seconda la metereologia astratta e le fluttuazioni di una fittizia atmosfera mentale. Egli permise li errori successivi di chi lo ricopiò con la oziosità volgare e la pretensione; in una *ignorata filosofia del relativo*, tutti i disoccupati si rivolsero così allo Stendhal, fidando nel Taine, e compresero sempre meno. Buona parte non s'accorse che il Beyle non aveva espresso se non delle opinioni e minimamente intendeva che fossero imposte, ma naturalmente sentite: ch'egli aveva seminato, intorno al suo dominio intellettuale, intrichi, burroni e trappole astruse, sì che malagevole riesce il raggiungerlo e farlo parlare esattamente, quand'anche gli si ricopii la frase e lo spunto. Da lui discesero, a farsi guerra, la psicologia, il cattolicesimo gerarchico di Bourget e l'anarchia fenomenalista di Remy de Gourmont; zampillò la critica estetica di Edmondo Scherer e quel suo piacevole accontentarsi epicureo.

Oggi stesso, Giorgio Brandes non considera più il fatto di *letteratura* come interessante per sè

stesso, ma desidera che venga enucleato con un processo più completo e storicamente. La critica dovrebbe raccontare le fluttuazioni, le reazioni, li svolgimenti delle fasi psicologiche, espresse nella serie successiva delli ideali morali, emotivi e teologici; non servire a commuovere, o ad interessare sopra questo o quel nome di poeta che li rappresenti; ma ad illuminare, col suo riflesso, le influenze esercitate e subìte da lui, in quel periodo di vita collettiva. Per il Brandes *il libro* è un sintomo delle condizioni di vita, del pensiero, del sentimento umano; ed ogni libro è un frammento di un tutto organico, episodio dello sviluppo generale, incidente nella sequenza delle fasi intellettuali, sviluppate dalle attività contemporanee, progressive, statiche o retrograde. Ma, anche qui, l'individuo scompare a favore della comunità; mentre tanto reagisce il singolo sopra li universi, come questi su quello. Ed altri motivi rimangono oscuri, ed altre espressioni disconosciute, perchè si ha sempre dubitato sulla attendibilità della parola dell'artista, e si volle sempre commentarla o per un verso o per l'altro.

Tutti questi furono e sono dei sapientissimi; ebbero lode, ed io la confermo loro; ma, pur troppo, oggi, col loro patrocinio, si scusa la facilità della pigrizia professionale, si sostituisce un dogma all'altro; si grida che hanno distrutta la metafisica, ed una seconda crearono più illogica, fatta di diffidenza, di paura e di avversione. Essi, invece, avrebbero dovuto confidare nella conoscenza chiara e serena della vita, che trova in sè stessa la sua ragione; perchè, insieme al fatto ed all'opera del vivere, persiste la salutare professione di fede nella bontà dell'esistenza. La critica ha

ridotto, ai più comuni elementi, l'opera d'arte e l'artista in vano tentò di rifonderli. Così quel chimico olandese scompose e distinse i colori di una tela di Van Dyck; qui il rosso ed il bruno, il verde ed il violetto, le biacche, le lacche e le terre; ma quando intese di rivelarci intatto il dipinto, s'accorse che gli mancava l'anima, l'occhio ed il pennello del pittore. La successione ampia e continua, continuamente rinnovata e rinnovantesi della letteratura, basta a sè stessa; si spiega senza che i glossatori accorrino ad interromperne il corso o ad eccitarne artificialmente la corrente.

Peggio in Italia: la disciplina critica decadde nelle più sguajate banalità; il giornalismo di tutti i giorni come l'altro, che dovrebbe essere più esigente, delle *Riviste*, non ha sentito l'orgoglio e il pudore di rifiutarla. La coltiva e la adula servendosene per uno scopo che è miserabile e pei meschini interessi del bilancio finanziario. E pure abbiamo avuto, a vanto nostro, Ugo Foscolo, il grandissimo e fiero poeta cittadino di una repubblica di ottimati positivisti, che fu anche il primo e nostro più completo e moderno critico letterario: seppe che storia, costume, letteratura, uomo e poema procedono di pari passo, svolgendo a vicenda dei rapporti ininterrotti e fecondi; e che distinguere vuol dire amputare e togliere, da un organismo complesso, un organo essenziale. — Nutrito al fascino della sua eloquenza, in quelle sostanziali libertà repubblicane senza cui non vi è patria, Mazzini, che ci diede la patria, non credeva che potesse efficacemente persistere senza un rinnovamento d'arte: fecondo genio d'intuizioni, aggiunse, all'azione politica, una nobile

estetica non oziosa e non straniera al genio italico, per confidarla, fiducioso, al popolo nuovo e sperato. — Francesco de Sanctis, in un impeto compreso e logico, riassunse, con uno stile lirico e preciso nello stesso tempo, una storia della civiltà a traverso la letteratura. E Settembrini ne accolse i motivi e li rese solenni col suo esempio e coll'affidarsi senza paure, al futuro. — Ruggero Bonghi, voltosi ad un regresso verso il dogma, non accorgendosi della impossibilità di ritornare contro le cause, sottopose l'indagine critica ad un apriorismo politico ed ingombrante. — Dopo, insorsero le belle ire generose e feconde di Carducci: *Confessioni e Battaglie* rimangono a testimonio del suo fervido spirito geniale ed insofferente; i carducciani le sfruttarono e le ridussero a delle vane querele.

Ed ora, Benedetto Croce, tenta di ripristinarla nell'antica virtù; propone la sua scienza serena ed acuta. Con essa, segue il processo differenziatore e complicato delle varietà psicològiche e fisiche di luogo, di nascita, d'intenzioni; definisce l'arte il mezzo cinetico per cui le azioni e li aspetti singolari, speciali e collettivi si riflettono e si materiano in espressioni, tipi, simboli personali, comuni e concreti. Onde dopo aver percorso, lungo i secoli, le varie curiosità aneddotiche e li episodii pittoreschi dei caratteri creatori e delle epoche feconde di capolavori, la critica s'impiega allo studio dei rapporti dell'arte col tempo e colla vita, e sfugge il facile applauso, perchè sdegna adulare allo sfavore od alla approvazione della folla; la quale, così come è, è la meno atta ad accogliere od a conoscere la bellezza e la sincerità.

Ma coloro che gridano, tengono il campo, si fanno valere, e sono i più, confortano l'ignoranza generale e propongono il mal gusto; e questo è tanto più pericoloso perchè contagia con più virulenze se più lato è il suo ambito d'infezione. Fecero l'ultimo oltraggio [1]; ridussero la libertà d'intendere a divenire ridicolamente serva prezzolata delle vanità inconcludenti. La nostra frettolosa incuria italica non ne fece caso. Lasciò che i mediocri, dopo di aver biascicato i latinetti sgradevoli sui banchi della scuola, dopo di aver tentato il volo, nelle isteriche pubescenze, colle aluccie insufficenti, rientrati nel pollajo domestico, sospettosi ed invidiosi, si mettessero al seguito del gregge, per confondere, ai belati, schiamazzo di papere. — Vi sono alcuni, che mascherano la propria albagìa con una speciale attitudine al-

(1) È inutile dire che quì si parla dei gazzettieri. L'abitudine della loro malevole ignoranza è antica. Stendhal stesso l'avvisa: « In Francia, sono i migliori uomini della nazione che si prendono l'ufficio di informarci tutte le mattine; in Italia, avviene tutto l'opposto ». E, poichè scriveva ciò nel 1823 (*Vie de Rossini*) segnava, in fondo alla pagina, dei nomi illustri e degnissimi. Jouy, La Mennais, Etienne, Chateaubriand, Benjamin Constant, de Bonald, de Pradt, Mignet, Buchon, Fievrée, etc. — Così confermava l'avversione da Foscolo risentita al riguardo di quelli altri personaggi, sentimento che i migliori letterati nostri continuano a coltivare: un anonimo scrittore di un *Ragguaglio intorno ad Ugo Foscolo*, preposto ad una edizione delle opere di lui, edita in Napoli (1860) lo nota: « L'arte del dire era da lui stimata si come ornamento di ogni scienza; ma era certo che nelle materie morali aver non potesse dolcezza di parola colui, che, dentro alla coscienza, fosse morso dalla mala vita ». Il *viver bene* per il Poeta dei *Sepolcri* consisteva nel *vivere sinceramente*. In un *Frammento di romanzo* egli usava l'amarezza del sarcasmo, quando, piaggiando per dileggio, osava definire la civiltà: la perfetta arte del fingere; e la virtù il secreto di mascherare tutti i volti. Così scienza, elezione e perseveranza erano ed il vizio e la virtù, ma la prudenza tutto. Per ciò egli fu sempre imprudente.
Confrontate col bello ed insolente amoralismo dello Stendhal: « Io decoro col nome di virtù l'abitudine di fare delle azioni penose a sè, ma utili alli altri ».

l'ingiuria. Altri, che imprestano, dai nomi tedeschi e dalle nuvole hegeliane, tutto il vuoto ed il gonfio delli argomenti e sembrano rinnovare ad ogni frase il metodo ed il punto di vista dal quale si debba riguardare il mondo. — Vi sono dei commessi di negozio di mode inglesi e dei ciclisti di professione in vacanza, che si arrogano diritto di giudizio sopra di una poesia o di una statua. Altri sono accettati, musici, tenori o baritoni, e van cantando liriche d'imprestito declamandole nelle radunate eleganti, con molto successo d'ugola e bello sporgere di pettorali muscolosi, sotto alla candida corazza di majolica, limitata, a cuore, dal moerro onduleggiato dell'abito nero, generosamente aperto. — E le conventicole interessate, protette da un nome in voga, ebbero i loro giornali; servirono alla fluttuazione delle lettere da piazza, come il listino ed i trafiletti dei bollettini finanziari e stipendiati dalli aggiottatori reggono le vicende della Borsa. Poi, la necessità cotidiana del mutuo soccorso, l'abitudine del dire presto e male, la pompa di mostrarsi in precedenza sapienti sopra ogni cosa, quanto più sono ignoranti, fanno tutti questi scribaccini, incolti, pigri e dispettosi. Ogni [1]) lavoro, che esorbita dai modelli scolastici, mandati a memoria e dai calchi mentali preparati, che non si acconcia alle prestabilite etichette della consuetudine, viene in mal punto, è rifiutato. Questi piccolini comprendono, che il semplice osare una novità originale li colpisce direttamente nell'inerzia e nel mal volere; subito infu-

(1) « Le menti oziose e consuetudinarie vogliono intendere oggi ciò che intesero jeri, le medesime idee, le stesse espressioni, li eguali concetti; tutto quanto è nuovo, sembra a loro ridicolo; tutto che inusitato, barbaro ». — ALFRED DE VIGNY, 1829.

riano, o tacciono scombujati, cercando occasione prossima e propizia per sfogarsi il livore; allora rispondono coll' invettiva sguajata. È bene che fescennino allegramente, che tra loro badalucchino da scioperati; la critica d' ogni giorno è nelle loro mani: coloro che producono non li conoscono e non se ne interessano.

In sostanza, si può abbandonare, con lieto animo, ai meschini incettatori di fama il dubbio profitto che ricavano dalla loro professione: e, per i pochi onesti ed eruditi ingegni, che, oggi, professano la critica, contrapporre, lealmente, ai loro lessici, alle loro biografie, alle loro biblioteche, ai loro musei, la vita semplice ed immensa. Fidiamoci in chi ha vissuto e sa di poterci raccontare le sue avventure, non per istruirci, ma per un suo bisogno di manifestarsi. Dal sottile grammatico alessandrino, al coscienzioso professore di umanità, che, sulla scorta dei modelli, va ricamando i colori di qualche eloquenza didattica, si divisero e si suddivisero, si scomposero e si ridussero l'arte e la vita in altrettanti episodii pittoreschi, o vennero affettate sanguinanti e disgustose, come dei cadaveri sottoposti alle prove anatomiche. Ed uno ha voluto imporre una utilità, uno scopo, un fine morale, religioso e politico al vivere ed al poetare; e l' altro ha creduto di ridurli, spiccio, all' epicurea, ad una semplice dilettazione davanti alla bellezza ed al piacere, rappresentativi di un tipo puro ed armonioso. Ma nessuno uscì mai dal gabinetto delle ricerche: costruirono dei mirabili palazzi con parole astratte, con luoghi comuni; li eressero con l'arte della generalizzazione arbitraria: sfoggiarono delle categorie gerarchiche; divisero le biblioteche ed i

musei in altrettanti casellarii mnemonici. L'anima, lo spirito fecondo, fuggì da loro; perchè non vi era richiamata dalla simpatia del vivere e dell'agire: le finestre architettoniche dei castelli rimanevano senza luce, aperte, nel bujo; e, battendo alle porte socchiuse, le amplissime sale si scorgevano polverose, nude e vuote. La facciata monumentale delle frasi ad effetto maschera, invano, la mancanza dell'esistenza. Perchè è la *sensazione* che sta a fondamento del pensiero; perchè il critico non vuol *sentire* l'arte, ma vuol *giudicarla* secondo quella intenzione astratta che le sue reminiscenze scolastiche gli impongono ad emulazione. Così, anche i migliori ragionano dell'estetica in un senso semplicemente *ricettivo*, e, per tornare alla distinzione del Nietzsche, in una *modalità feminile;* cioè, usano le loro esperienze, su quanto dicesi bellezza ed arte, *nel solo modo col quale vengono comprese, non in quanto vengono prodotte.* Si abborre dal moto e dai naturali trapassi; si adora la stabilità, che è la regressione. La vita precipita e ci incalza; l'arte è trascinata con noi, in un perpetuo completarsi, in una successiva trasformazione sostanziale e formale.

Nè può essere diversamente. L'arte è una naturale operazione della genialità umana; si esprime, per le stesse ragioni, per le quali l'uomo vive; l'arte è un modo di vivere. Più intenso, più espansivo, si comporta, per il suo carattere egoistico, ad aumentare il piacere dell'esistere in chi opera, e, reciprocamente svolgendosi, ad aggiungere voluttà, a completare un piacere in chi ascolta ed osserva. È una energia. Come tale, non può consumarsi in un circuito concentrico

di riflessione; non può spegnersi in sè, rivolgendovisi; ma s'irraggia, si propaga intorno, in onde, dispande i suoi benefici diretti ed indiretti nei campi vicini, simpatizzandoli ed influenzandoli della sua radiosità, in quel modo nel quale l'attitudine favorevole, o meno, dei soggetti si presta a riceverla. Prodotto dell'uomo è una sensibilità; circola e torna, dall'uomo, alli uomini. In questa prova, eccita, commove l'intelligenza; fa vibrare, alla sua induzione, quel cumulo di sensazioni sovraposte e giacenti in potenza nel cervello; opera, come una eccitazione, un urto esterno; invita, mecanicamente, lo scatto e lo svolgersi della memoria; spinge li organi alle necessarie azioni e reazioni. Ecco dunque che l'arte, fenomeno nervoso, va *sentito*, non *spiegato*, nè *dettagliato*, nè *compreso* anatomicamente; come, del resto, si *vede* la luce, colli occhi, e non fa bisogno per *goderla meglio*, di sapere che sia. Che si aggiunge d'intensità al nostro *percepire la luce* col sapere che essa è uno delli aspetti dell'energia, quando suscita una data serie di onde nell'etere? Che si aggiunge alla bellezza [1]) gustata

---

(1) « Certo, la Bellezza è una specie di armonia che si vede e che penetra soavissima ne' cuori umani ». Foscolo, *Il Gazzettino del Bel Mondo.* Frammento 10 — Ed il Poe: « Il Bello è il dominio unico e legittimo della Poesia. Poichè quel piacere, che sia insieme il più intenso. il più elevato ed il più puro, non si trova che nella contemplazione del Bello. E quando li uomini parlano della *Bellezza*, racchiudono in questa parola non certo il concetto di una qualità, come si crede, ma di una impressione: cioè essi non considerano la bellezza, come un fatto dell'intelligenza od un sentimento del cuore, ma come quella violenta e pura elevazione dell'animo, la quale risulta dal semplice contemplarla ». — William Morris: « La Bellezza è l'oggetto dell'Arte nel più largo significato della parola: e voglio che sia non un puro accidente della vita umana da potersi, a piacere, prendere e lasciare; ma una necessità positiva della esistenza, quando noi intendiamo *vivere secondo natura*: necessità, perchè noi non potremmo mai accontentarci di *essere alcun*

di un poema, il saperne i dettagli cronologici o *la patologia del poeta?* — La critica è gonfia di scienza, superba della sua logica; ha voluto *ragionare sull'arte*, giovandosi della retorica: ma schivò di confondersi coll'arte e di lasciarsi impregnare del suo influsso. La mostra più tosto in gabbia, con mille delicatezze; la osserva con mille cure, in ogni istante, analizza tutte le sue dejezioni con scrupolosa esattezza; ma, con lei, libera, non scambiò mai l'amplesso ed il bacio d'amore. La critica non può essere una sensibilità, ha trascurato di educarsi secondo la squisitezza e la sottigliezza del sentimento; inversamente, ha nutrito il *cervello, l'intelligenza;* l'ha enormizzata, le ha concesso maggiore elasticità e più grande profondità, l' ha dotata di mezzi intensi ed esatti; ma ciò non significa averla resa più idonea a sentire. Prodotto riflesso dell' intelligenza sarà sempre il ragionare; il ragionamento non produce ma giudica sul fatto; la *formola*, il *sillogismo* sono le due sue espressioni. Secondo questa pratica, le anime multiple e complesse, come le più semplici apparenze, sono dalla critica, enumerate lungo una prestabilita serie intellettiva, perchè la scienza esatta non è capace di confortarci nella intensità delle percezioni, ma vuole sostituirci, logicamente, l'analisi di quanto sentiamo al piacere ed al dolore avutone, la *nozione* alla *modificazione del nostro essere*. Tutto ciò è ottimo,

*che di meno di uomini* ». — Dite sottovoce ai socialisti nostrani che il Morris fu pure socialista ed insieme un aristocratico poeta e che cercò di aggiungere all'arte della vita un ideale di bellezza da protendersi ai miserabili, perchè ne conoscano la grandezza: coloro cercheranno di nascondere il loro imbarazzo e troncheranno la confidenza intempestiva e capziosa.

utilissimo: ma non è per l'arte; può solamente significarci, da un lato, una particolarità dell'arte.

Amiamo la sintesi, che è la passione. Per quanto la moda, per paura di compromettersi, diffidi delli entusiasmi, preferiamo una confessione commossa, piena di lagrime, di esclamazioni, d'impeti, d'odio, di rammarico, sconclusionata ad un teorema di geometria, freddo, sistematico, praticissimo, applicando il quale potremmo costruire un ponte di ferro sul fiume. Peggio per la composta degnazione matematica; l'arte fiorisce anche senza il progredire delle ultime scoperte mecaniche, anzi contro; se valgono come facilitazione, non le vuole come scopo; se non esistessero, l'arte s'accomoderebbe a svolgersi più lentamente, ma persisterebbe con maggiore intensità. Rimaniamo sempre tra li artisti e presso coloro che rifiutarono la pedanteria ed il facile sentenziare: con coloro che manifestarono solamente delle opinioni: vi ricorreremo con maggiore affidamento di non essere traditi. Tra i molti che ci si offrono non esiteremo a sceglierne due. Ci basteranno per tutti e salveranno, colla loro autorità, l'azzardo irriverente di questa *Ragion Poetica,* che non vuole uscire senza padrini e senza buone commendatizie.

Eccovi ancora Foscolo: creò i *Sepolcri* e le *Grazie* ed il *Jacopo Ortis:* osteggiò Napoleone, che lo temette, li austriaci, li *italianissimi*, il mondo, sè stesso e non lasciò eredi, morendo in esilio. Rimane con Leopardi, melanconico e ricreduto deforme sulle gioje del mondo, l'immanente poeta di nostra italiana [1]) modernità, ed

(1) « . . . e dal latino e dal greco idioma insieme derivarono quegli spiriti, che, da lui trasfusi ne' suoi versi italiani, danno loro un sapore

ha incominciato e forse racchiuso in sè stesso il ciclo di nostra grandissima poesia, non superata dopo. Sta perenne rampogna a tutti li altri che lo seguirono, non poeti ma virtuosi, tranne Carducci, che si imporporò del suo riflesso e che gli giunse presso. Ci dice quanto ha *sentito;* non gli interessa di insegnarci i suoi giudizii, come non volle mai prestarsi ad ascoltare quelli delli altri.

Allo Zacintio, appajo Arrigo Beyle, Stendhal, con grave scandalo delli uomini letterati e dei gazzettieri miopi del giorno. L'uno completa l'altro, nella grande filosofia che riassorbe, sulle apparenze delli opposti, le sostanze fondamentali. L'indole classica ed eroica, nutrita dalla coltura greca e maturata sotto i cieli d'Italia, nelle vicende di un impero suscitatore di fomenti nazionali, si ricompone e si ricollega coll'altra di chi ha sforzato una via novissima e ci ha preceduto, raggiungendo il secolo XX, colle divinazioni della sua logica passionale e colla esposizione del suo formidabile pensiero. Il Beyle, che ha combattuto il classicismo e disse l'*alessandrino un raccogli - sciocchezze;* non approvò una facile sentimentalità divulgata dalla Staël insieme al pietismo frondista di Chateaubriand; confuse nella stessa ripulsione preti e nobili; glorificò Napoleone, generale repubblicano, non risparmiandolo imperatore; il Beyle conchiude, seguitandola, la generosa nobiltà di quelle indicazioni critiche, determina la fine della coltura semplicemente edonista del XVIII secolo, col conformarci una scienza meno vaga sopra l'esperienza e la prova della osservazione

forse nuovo; benchè nel tempo stesso ci professi di voler serbare la purità all'idioma toscano ». — Foscolo, *Ragion poetica e sistema generale del Carme.* Le Grazie.

individuale. Tanto l'uno che l'altro abborrirono l'Academia, non furono dei divulgatori stipendiati; non si compiacquero mai di rimettere alcun che della loro fierezza per un prossimo interesse economico; tutti e due odiarono la metafisica [1]). Le distinsero, non separarono violentemente arte da vita, non storia da filosofia, non lirica da epica, non poema da poeta [2]). Furono delli integralisti;

(1) Odiarono la metafisica. Fu per loro come un'esagerazione grottesca, una complicazione viziosa. La loro indole se ne ritrasse, perchè la fondamentale latinità che li componeva era ferita e disgustata da quell'almanaccare. Era instintivamente una difesa, ch'essi in nome della loro schiatta opponevano all'invasione germanica del cerebrare fuori di misura e senza motivo: e perchè seppero che, presso li antichi metafisici era stata altra che non sia presso l'Hegel ed il Kant, li fuggirono decisamente avversi. Per questo, il Foscolo avversò la dramatica romantica del Manzoni, pure deliberato ammiratore di Shakespeare; come il Beyle non tollerò nè la Staël, nè Goethe, nè Scheffer, pittore di Ophelie e di Gretchen piangenti e bionde. Del resto col seguirli tutti e due nelle loro opere ve ne troverete persuasi. Si esprimono quasi colle medesime parole: Foscolo: « E frattanto la Metafisica sedusse la stessa donna a galoppare con essa in carrozza e penetrare in un batter d'occhio, negli usi, nelle opinioni, nella letteratura, nella filosofia, nelle viscere delle nazioni ». — « Spiana teorie incomprensibili, con neologismo tedesco, con entusiasmo ginevrino, con amabilità feminile . . . » — « Così la Metafisica infamò l' Italia, che essa voleva proteggere, contaminate quelle grandi anime, che essa voleva onorare ed illuse una donna di bellissimo ingegno ». *Saggio di un Gazzettino del Bel Mondo*, N. 1. — Stendhal: « I Tedeschi, che riguardano il mondo come un problema non risoluto, così da essere attratti ad impiegare i trenta o quarant'anni, che il caso ha loro concesso di passare in questa triste gabbia, a contarne le spranghe dell' inferriata; i Tedeschi, che, nel 1823, credevano alle apparizioni ed ai miracoli del Principe di Hohenlohe, ecc. » — « Il Tedesco, invece, non inganna mai, crede a tutto; e più ragiona, più va credendo. *Vie de Rossini*. — I Tedeschi, meno hanno da dire, e più sciorinano il loro grande magazzino di principî logici e di metafisica ». — « La verità non è per essi quanto è, ma quanto dovrebbe, secondo il loro sistema, essere ». — « La cosa più buffa è la loro filosofia, dalla quale, in sul bel principio, proscrivono l'*esperienza* sotto il nome d'*empirismo* ». *Rome, Naples et Florence*.

(2) « A taluni dispiacerà forse questa novità di mescolare il didattico, l'epico ed il lirico in un solo genere, nè l'autore desidera d'esserne scolpato ». Foscolo, *Ragion poetica e sistema generale del Carme*. Le Grazie.

diedero semplici ma profondi principì sopra cui la critica moderna può svolgere le sue attività; ci hanno preparato il fondamento di un ragionare egualmente lontano dalla pesantezza secca e falsa dei pedanti e dalle azzardate speculazioni caprioleggianti delli improvvisatori.

Volentieri io mi affido a loro: la mia inquietudine trovò un riparo dove riposare l'ansia delle ricerche affrettate ed entusiaste, la stanchezza dei lunghi viaggi, tra li anfratti e le circonvoluzioni di questa regione immensa, varia ed ambigua del sentire e del presumere. Spesso, al simulacro splendente e meraviglioso dell'Arte li ho simbolizzati intorno, nel mio pensiero, ritti e riverenti come, nelle tavole votive cinquecentesche, stanno li eroi di una famiglia a circondare la santa protettrice di loro casa. Chè Foscolo e Stendhal, già per pietà d'amore e per ossequio di stima, presi da una medesima venerazione, stettero basso presso la stessa donna, Matilde Viscontini Dembowska, assorti nella contemplazione del suo volto leonardesco e delle sue grazie severe e serene, affascinati dalla sua nobiltà. E come allora si ignorarono, così, vicini, e così tumidi di una stessa passione, oggi sono ignorati dal volgo nella loro squisita affinità. L'oblio, che è la virtù del temerario, è la scusa delli ignoranti; interrompere l'oblio, è riconsacrare un'altra volta l'eroe per un suffragio di gioja, per una festa di bellezza celebrata in onore della divina umanità. Qui, tornano a riunirsi, per farmi lieto di una relativa certezza, che soddisfa la mia curiosità e che concorda collo sforzo della mia mente; qui, nei loro principii di sintesi, mi raccolgo e li ascolto per approffittarne.

Foscolo: « .....: perchè [1]) credo che imparerebbero tre cose essenziali. L'una: *le poche ed utili verità vedute da tutti i grandi ingegni;* e vi emergerebbe l'idea generale del **Vero.** — L'altra: *in che modi diversi ciascheduno di essi le abbia sentite, meditate ed espresse* e vi emergerebbe l'idea generale del **Bello.** — Finalmente: *come i nostri contemporanei sappiano applicare ne' loro scritti queste idee generali di filosofia e di stile;* e desumerebbesi un' idea meno incerta del **Gusto.** Di fatti pare a me che il **Gusto** consista nel dare, a ciò che è naturalmente **Vero** e **Bello** le forme accidentali di pensare e di vivere dei dì nostri ».

Donde io vengo a conoscere: che l'Arte è un fatto ed un fattore sociale, per quanto la sua funzione, non lo sia, nè pretenda di volerlo essere, usando di modi che tendono, non alla utilità ma alla bellezza, rivolti, per eccezione, non al presente ma al futuro. Pure, logica di vita, di quella vita continuata in comune coll'esistenza di tutto il mondo, vuole che l'opera d'arte si riprenda dall'unico ai plurimi, e che quell'agire e reagire vengano sottoposti alle pochissime leggi di equilibrio e di relazione che stanno sopra ogni cosa: e la vedremo svolta per due motivi, continuativa. Dall' *Emulazione*, cioè, che si rivolge verso la Natura, colla quale gareggia di perfettibilità, interpretandola ogni giorno, sotto nuovi aspetti e creando, a sua imagine, altre creature virtuali; ed è un elemento a cui partecipano tutti li artisti, comunque: dalla *Tradizione*, che perpetua un rapporto di razza, di stirpe, e che si completa colla *Originalità;* la quale differenzia artista da

---

(1) *Gazzettino del Bel Mondo.* Citazioni ed Epigrafi.

artista. Quella e questa fanno sì che, sul comune fondamento, si eccitino le varianti volute dalle diversità e dalle libere esercitazioni dei sensi più o meno educati, lungo il progresso sociale di una data famiglia umana, nel ricorrere dei tempi e nell'affermarsi di una certa evoluzione, riassunta e constatata dall'individuo artista. Ora, le ragioni contingenti dell'arte sono tutte qui: STENDHAL, a proposito, vi aggiunge, insistendo, il concetto *temperante del provvisorio:* « Le arti [1]) di un dato popolo sono il risultato del suo carattere fisico e della intiera sua civiltà; come a dire delle *centinaja di abitudini e più*, che in oggi lo reggono. — Le arti rappresentano il prodotto di tutta una civiltà di un popolo, di tutte le sue abitudini, anche di quelle più barocche e più ridicole ».

Questa continuità, questo successivo trapassare sopra di un fondamento permanente, quale è il bisogno dell'uomo di sentire profondamente qualche cosa oltre al piacere ed al dolore immediato e fisico, di sentire, ricordandosi e confrontando; questo perpetuo flusso e riflusso modificatore di costumanze, di gusti, d'istituti, di convenienze, di amori, di bellezza, determina che la durata utile e funzionante di una forma d'arte dura quanto una generazione. In trent'anni nasce e muore una così detta scuola letteraria ed artistica: chi la incomincia, vive tanto da vedersi agonizzare, sotto li occhi, il metodo e le teorie per cui fu l'opera sua, un dì, novissima. Ma la speciale attività di un artista, si ricompone, nella storia, sopra di un altro e più alto gradino, testimoniando ancora l'eterno movimento ascenzionale. Così,

(1) *Vie de Rossini.*

l'iniziatore, per interrompere un modo, per sostituirvisi, per conquistare e far credere in lui e nelle sue verità, ch'egli divulga, non dovrà aspettare che lo scienziato si raccolga a meditarlo, quando la sua più violenta e determinata azione espansiva sia diminuita d'intensità, si sia raffreddata; egli stesso dovrebbe avvisare: « Badate, oggi, da qui, s'incomincia a comprendere l'uomo e le cose diversamente. È il *tempo di domani ch' io previvo* e che vi significo. Voi dovete accorgervi con me, che vi inizio a delle modificazioni generali e che, comprendendomi, incominciate ad adattarvi per quella vita futura, che voi stessi, il tempo, le necessità fisiche vi stanno preparando ». « Perchè [1]) l'arte intuisce, la scienza conchiude ».

Non tanto per istigare l'artista, ma per farvi vedere come mi sono istigato, confessando il mio egoismo, credo opportuno di interessarvi, se me lo concedono li uomini letterati ed i critici di buona volontà, sopra di un fenomeno al quale concorsi. Non vi parlerò a favore di principì generali, se bene sarò obbligato di spesso ricorrervi con ampie digressioni, ma vi chiamerò davanti dei fatti. Fatti psichici si sono svolti dentro di me, ed io li annotai; sono l'indice del lavoro del mio pensiero. Li conforterò colla saggezza altrui; onde può darsi che mi si taccerà di prestigiatore mal destro se mi ballocchero con strabilianti callide *iuncturae* luminose, come quei giuocolieri fantastici e giganteschi, che vide il Rops palleggiare le stelle. Perchè tutto io concilio, i voli pindarici in poesia e la prolissità in prosa; e l'ecclettismo rettificato, che mi protegge e che

(1) Giovanni Bovio, *Prefazione al Millennio.*

impaccia li altri, si compone per me senza interruzioni e compiace al mio pensiero, il quale vi si distende soddisfatto ed intiero. Poi, avrà qualche peso la mia esperienza: non credo, per falsa modestia, privarvi del racconto di una conseguita vittoria, nè permettere, in questo passo della *Ragion Poetica*, ed episodio di mia esistenza letteraria, che altri, se non io, vi parli distesamente per il primo. Il guajo si riduce, se non accettate la mia superbia, di mettermi in disparte e di non interessarvene. Non me ne dorrò; non me ne sono mai lamentato prima. Ho fatto; voglio dirne il perchè mio e perchè hanno fatto, con me, li altri che mi precedettero e mi seguirono. Ascolto, con orecchie distratte, Nietzsche, il rinnovatore dei valori morali, ad impedirmelo. « Il poeta non deve nè riguardare indietro, nè tanto meno guardarsi attorno, nè rimirarsi; ma produrre ».

Ma dove sono coloro che bene interpretano colui che ha fatto quanto esorbita dalla comune ottica dello spettatore; che dà fuori un nuovo mondo, una forma singolare; che, dotato di diversa attitudine, produce oltre una tesi stabilita e rubricata nelli scaffali della Academia? Egli solo, perchè cessino i dubbî, le diffidenze, le insinuazioni, li errori, può chiamarvi ad udire la genesi, i motivi, lo scopo, le attribuzioni dell'opera; perchè egli solo ha controllato il lavoro del suo cervello, ed ha la coscienza ed il ricordo delli atti successivi e mentali che lo hanno prodotto. E Nietzsche allora mi si intromette a conforto: « L'artista che cominciasse col comprendersi facilmente, si comprenderebbe assai male ». Oggi, infatti, termino col sapermi, dopo una vita non inerte, liberamente esercitata.

È un poeta minimo ed oscurato dalle effemeridi effervescenti, reclamate e poco stabili d'Italia nostra e modernissima; un poeta orgoglioso, certo non intonato al coro delle voci rigovernate, ingentilite e direttrici, mal notato per indisciplinatezza anche sui registri delle regie questure del regno, che torna a rappresentarsi anomalo e deciso a rimanerlo. Egli vi si confida con tutta sincerità e non vi domanda che gli crediate: egli crede utile, come un uomo di governo ed un diplomatico, che sappiate il suo programma e conosciate quanto ha fatto nelle sue spedizioni: racconta una storia e non saprà resistere alla polemica, per quanto abbia imparato da Didimo [1]), che i duelli di penna s'hanno da chiamare *eunucomachie*: ma vi assicura che difficilmente potrà rimettersi nel gregge; anzi è più deliberato a combatterlo sopra qualunque prateria lo veda a brucare, colle malve e le verze selvatiche, anche i fiori, perchè si pregia di avere *oltrepassato la consuetudine* [2]).

---

(1) Foscolo. *Il Gazzettino del Bel Mondo.*

(2) « L'opera del Lucini sorpassa la consuetudine, e, se non si sorpassa la consuetudine, il giorno dell'applauso non può essere segnato oggi nella memoria ». — Vincenzo A Aloysio, *Il 1799*. Napoli, 28, 29 Marzo 1903.

# II.

À Carlo Frisiani, amico e medico prezioso.

Dove, con qualche premessa e qualche digressione, si incomincia una storia che risale al secolo scorso.

Racconto avvenimenti di vent'anni sono, sconosciuti ai più che credono d'intendersene, oziosi per li altri. L'insistere, oggi, in Italia, sopra queste speciali forme, il farne oggetto di uno scritto, è giudicato un perditempo ed una vanità: è in fatti opera da disoccupato solitario, e spregiatore: ma, come sempre, mi trovo bene e non vi chiedo che mi abbiate, col vostro applauso, a dare ragione. L'arte, la letteratura, non è ciò che, attualmente, interessi la patria. L'attenzione, le cure, i riguardi e le ammirazioni collettive si rivolgono a cose, ad uomini, a fatti di maggiore importanza. Vi è, per esempio, desiderio di sapere come finirà l'affare Caruso; e se questo *elefante canoro*, trasportato dall'impulsività italiana, allungò o non allungò da vero le mani avventuriere alle procaci rotondità posteriori di una *Jankee:* vanno, per esempio, a

ruba i giornali, quando riportano che un principe di sangue reale ha fatto buona prova di garetti, scalando un'altissima montagna dell'Africa centrale, e per ciò acquista un grado superiore nell'armata della nazione (alpe e mare, piede e remo si equivalgono, sembra): si intervistano il primo ciarlatano di passaggio, venditore di cerotti, ed il primo uomo fenomeno: ma non vi è spazio per l'arte e per la letteratura sui giornali, non riguardi nella attenzione del pubblico. Hanno constatato che sono due cose perfettamente inutili, e pensano bene. L'arte e la letteratura non hanno nulla a che fare nè coi monumenti di fresco eretti sopra le mille e cento piazze nostre, nè coi libri, stampati a centinaja dalle tipografie. Sgraziatamente vi sono invece, ed hanno torto, delle persone che amano questi residui del medio evo e delle signorie; quando, in onta alle oppressioni ed alla schiavitù, alle superstizioni ed alle crudeltà, arte e poesia spiravano libero accento già vittorioso e rimasero, come rimangono, gloria perenne. Sgraziatamente io mi ostino a vagheggiarne le meraviglie, a innamorarmene dietro, a lamentarmi dello strazio odierno: il demerito è maggiore per essermi proposto un tema astruso e personale, uscito dai soliti ripari e disobbediente ai richiami ufficiosi che mi vorrebbero trattenere dalla incorsa scervellata e bizzarra per queste regioni discreditate.

Così, se io mi trovo nelle condizioni di aver già sostenuto questa crisi morale ed estetica, sul cui limite il grosso dei contemporanei si arresta od indeciso ad ammetterla, od indifferente e svogliato a subirla, od ostile ad esercitarla, stò anche per essere più imbarazzato, collo spiegarvi le prime ragioni, le eccessive pretese, l'armeggiare, il vin-

cere ed il piegare di una fortuna letteraria, che non è di moda, nè partecipata, perchè vi debbo sciorinare, ad ogni periodo, un incomodo egotismo. L'esperienza mi soccorre; vuole che, ripensando ai miei entusiasmi ardenti di un tempo, armatura troppo lucida e troppo tenace al mio carattere e che abbruciano e mi consumano insieme, mentre invano tento di scrollarmeli da dosso; l'esperienza desidera, che l'ironia mi accompagni, e mi mortifichi un poco, beffando:

> « L'ironia, che va all'anima, condita
> Di arguto riso, e, con amare lodi,
> L'onesto e il vero addormentato irrita; »

l'ironia:

> come un bronzo fiorentino, fuso dalla coscienza della razza.
> bel bronzo rosso che tuona a distesa,
> uguola di metallo, che singhiozza e sghignazza
> e chiama alla difesa.

Ironia necessaria. Io so con quanti apparecchî formidabili, con quante grevi ed aspre parole, per quali serie d'inutili prefazioni e d'inutili libri; per quanto battagliare quotidiano, ho divulgato, qua e là, ed in luoghi decenti o no, il *verbo nuovo* (così era costume di dire): come poco fa ebbi ventura di farvelo interrottamente balenare a solecchio dentro altri articoli; i quali, col pretesto di uscire sopra di un foglio politico [1]) e di parlare di molti e d'altro, senza nominare *la cosa ed il perchè*, ti venivano sminuzzando come droga pericolosa in altrettante pillole omeopatiche; e le

(1) *L'Italia del Popolo*, che usciva a Milano. « Inoltre, egli scrive per *L'Italia del Popolo* le più erudite e più libere critiche letterarie che veggono la luce sui fogli quotidiani della penisola ». *Ragguagli di Parnaso* - C. F. Damiani, *Avanti!* 24 settembre 1903.

ingojarono. E come non sorridere ai ricordi recenti e lontani? Asceso di qualche gradino, gravato di qualche anno di più, se non dubito, trovo io stesso ridicolo l'eccesso della mia confidenza. E ritorno a predicare? Se qualcuno mi chiama, non so con quanta autorità, *maestro*, m'accorgo di invecchiare ma di non essere rinsavito. La trentina è già trascorsa, ma non ho messo testa a partito. Sono come il convinto di jeri che ha oltrepassato le proprie convinzioni; la vita col suo attrito non avendomi nè limitata, nè diminuita la mia sensibilità, oggi mi troverei a disagio, se mi dovessi arrestare. Sono come un filosofo umanitario, che l'uso del mondo ha inacerbito contro li uomini, ma che seguita a ripetere li atti di una sua fede nella felicità universale. I monelli lo beffano, gli gettano pietre; la gente passa via e crolla la testa: egli persiste nella sua pazzia, che le ingiurie, per opposizione, gli rinfrancano meglio nell' animo. Più tosto dirò ai giovani: « Non compromettetevi coll' esprimere, in sul bel principio, delle parole che vi costringeranno, per tutta la vita, a confermarle; sfuggite le sentenze che vi ipotecano, sopra di un solo suggello ad unica impronta, l'avvenire, fosse questo il più lontano, tanto lontano, che, per arrivarci, non basti il tempo messo a vostra disposizione da una lunga esistenza. Il giuramento che si scambia con una idea e con una credenza non è compatibile colla modernità: in queste nozze non vi è divorzio; dovete rimanervi incatenati, a morte. Non potrete mai pretendere nè a fama estemporanea, nè a cariche ufficiali, nè a vantaggi di scarsella; dilapiderete quel poco che possedete per vivere, perchè l' idea non è commestibile; in compenso, sarete in pace colla vostra

coscienza, se l'avete; non vi diminuirete nella stima e nella sincerità; forse, col dar le spalle alla rinomea del successo, vi imbatterete nella gloria che dura. Ma ciò è troppo poco per arrischiare tutto e non è prudente tentarne l'acquisto ». — « L'hai tu fatto? » domanderanno. « Ecco: per queste ragioni, che vi ripeto, tento di farlo ». I giovani comprendono che, col domandarmi sulle cause, mi chiedono il motivo del mio modo di vivere; non vogliono sembrare indiscreti; però si fanno più in là per sorprendermi meglio.

Mi accorgo sempre più, che anche tra i giovani l'interesse vivo, la passione per qualcuno o per qualche cosa vanno, di giorno in giorno, diminuendo. Dopo lo sfogo del dubio, quando ad ogni passo s'incontravano dei piangenti senza scopo e dei nihilisti senza perchè, dopo il pessimismo d'imprestito; l'asciutta indifferenza per l'arte, la posa di persone gravi ed autorevoli a diciotto anni. Poveri omini! Non conoscono ancora la donna e trovan modo di diffamarla; non hanno vissuto e giuocano già in borsa e ragionano d'economia politica. Passeggiano per le vie delle città d'Italia, che ridono al sole di bellezze vive e di monumenti, e non si accorgono di essere l'ultima generazione di un popolo geniale, che odia le smorfie bigotte, la precoce serietà, l'incoltura classica moderna. Lo so; non è certo di moda, mentre si perfezionano i convogli elettrici ed il telegrafo senza fili, mentre li studii sono per la matematica e l'ingegneria, il dimostrare un piacere intenso per l'arte. Una specie d'arte, tutt'al più, farà divertire, dopo i pranzi copiosi all'inglese, ben pepati e bene inaffiati di vini

densi, questi giovinetti ingegneri mecanici, questi produttori di zucchero e di cotoni. Vi sono i *clowns*, le *chanteuses*, le *diseuses*, anche il D'Annunzio compresero meno, i quali diranno fuori, colle smorfie più acconcie, il repertorio istrionesco e facile, che non arresta la digestione, che si confà alle piccole teste ed al peggior gusto e che, è il più importante, fa passare, in qualche modo, la sera, senza troppo sbadigliare a seconda del prezzo d' entrata. Il resto si spiccia con una risposta gretta, priva d'eleganza, spesso d'urbanità; il tono preferito è quello dei giornali di commercio e su questa terra, che già vide le anime più appassionate e più insistenti a emulare la natura con l' opera del genio estetico, oggi si ammirano le ruote dentate dei congegni, le turbine a vapore, li automobili ed i garretti de' corridori ciclisti. Hanno scordato la leggerezza serena, la franchezza ilare e lieta, collo sprofondarsi nella lunga ed assorbente meditazione sulle cifre del bilancio. La criminologia segna un aumento di rapine, di scrocchi, di furti e di truffe, di quei fatti cioè, che, compiuti contro la legge, danno la possibilità di una ricchezza più lesta, ajutando un poco la fortuna ed il lavoro, in confronto alle medie più basse, dei delitti passionali. L'amore si è rivolto ai forzieri.

Al bell'impeto rosso e sfacciato della rinascenza, alla grande e nobile impudicizia del paganesimo cattolico di Alessandro VI [1]) e di Leon X, hanno

(1) « Vi sono tante malattie e tante tristezze nella vita, che, quasi, il riso non appare più ragionevole. I Gesuiti di manica larga, le indulgenze, la religione, come la si professava in Italia verso il 1650, valgono assai più per le arti che la felicità materiale e più logica del protestantismo. E più si ragiona, più vengono soppresse le arti e la gaiezza ». — STENDHAL, *Rome, Naples et Florence.*

sostituito il tempo grigio, normale delle nebbie e delle coscienze nebbiose. Altra è la passione, ma ribolle nascosta e più esplodente quanto più è inchiavacciata. Il frivolo ed elegante settecento, che è morto da eroe sotto il coltello plebeo e giustiziere della Rivoluzione e sui campi delle battaglie napoleoniche, ha saputo ridere bene e con grazia alla agonia suprema. Nei salotti laccati e ricoperti di sete, hanno applaudito ad un Dorat, ad un Marivaud, da noi, ad un Balacchi, ad un Casti, a qualche buffone ironico di intelligenza allegra Cagliostro, o Casanova, nipote di Rameau, o Batteux, Galiani diplomatico, od anonimo Pasquino. Vi era un permanente sorriso sulle labra dipinte delle Marchese, sulle labra tumide e glabre dei Cavalieri; si sorrideva contro il pericolo e la provocazione della Enciclopedia, se in disparte piagnucolava La Harpe, senza seguito, ancora. Attualmente, allo spavento della predicazione libertaria di parole e di bombe, si contrasta colla musoneria, colla fretta, colla compagine oscura, densa, ma acefala; le precauzioni e le paure aumentano coll' impeto disordinato di godere presto, da ingordi, avendo perduto speranza e fiducia nel domani.

Questa generazione è chiusa, bigia [1]), ardente

(1) Perchè non avvicinare le date 1817, 1907? Quanto Stendhal lamenta, nel *Rome, Naples et Florence*, ritorna ad essere attuale. Il Romanticismo si differenziava a punto dal Classicismo per l'eccesso della moralità apparente, per l'eccesso di pietismo, per la mancanza di gajezza. « Voi incominciate a possedere delti usi severi; temo che vi farete tristi come li Inglesi; temete di pulirvi il naso per la *paura* di mancare ad un *dovere* ». — « Questi giovanetti di venti anni, mi sembra che ne abbiano quaranta. Si direbbe che le donne sono loro odiose; sembra che soguino di stabilire una nuova religione. E le nostre giovanette si allontanano di pari passo dalli uomini. Tutto questo ci annuncia una bella allegria per i dieci anni a venire ».

intimamente; l'orgia sua è sospettosa senza luminosità di carni nude e di gemme profuse al sole ed ai doppieri che imitano il sole. Così ha oscura l'anima; così è breve, spasmodico, senza ricordo, l'amore pagato poco, non compartecipato, senza raffinatezze, come conviene ad un esercito sempre armato di mercanti, che là hanno la patria, non dove si parla la loro stessa lingua, ma dove più numerose le caminiere fumigano nei sobborghi. Per ciò si sono abituati a chiamare in testimonio la patria in ogni affare per mentire meglio; mentre aumentano le delicatezze della vita fisica, ciarlataneggiano, colle lacrime alli occhi, nelli *sports* della beneficenza e si crescono vicino dei figli ammorbiditi nelle cure preziose dell'igiene, tra la minaccia formidabile dei microbi [1]), ed il tremore delli scioperi generali. Si trova il coraggio per sorridere sbadatamente alle piccole invenzioni del *grazioso*: per fremere, con molti brividi di voluttà perversa, alli acrobatismi macabri delli ultimi gladiatori, se l'atleta sfoggia un altro giuoco più pericoloso e più raccapricciante, se la ballerina, mentre dispensa occhiate, offerte di sè stessa e grazie intime a pena velate, danza in un cerchio di morte. Come è dolce ed amara l'ambigua sensazione di lascivia, eccitata dalla speranza di un'agonia e del gemito, soffocato dal sangue che gorgoglia dalla gola tumida e lacerata.

In questa società li appassionati ed i sinceri, quelli che gridano forte, che non si appiattano, sono accolti col sarcasmo e l'ironia; la mancanza assoluta d'imaginazione vien lodata come il più

---

(1) « Questa educazione alla parigina annulla la forza di volontà; che altro non è se non il coraggio di esporsi al pericolo ». — STENDHAL, *Ibidem*.

bel dono di natura e la migliore promessa di un ricco avvenire; si considera l'entusiasmo come un guasta feste, perchè ogni cosa deve essere sentita con modo e misura e senza esagerazione.

Che ci vien a far dunque un poeta colle sue nuove ragioni d'armonia, col suo grande bisogno di libertà? E non comprende d'essere ridicolo? Questa gente ha ragione; il *cant* [1]), i *bussiness*, il saper *mantenersi in proprietà* debbono prendere la determinazione di metterlo alla porta, come uno squalificato. Poi, là dove il giornale diviene la pastura logica, quotidiana e ricercata da questi cervelli, come si può prender piacere del libro? Se il corpo si stanca nelli esercizî violenti delle ginnastiche, delle cavalcate, dell'equilibrismo, dello scalare i ghiacciai; nelle fatiche [2]) di comporre leggi, di concionare in piazza, di sbraitare

(1) Ci divertiamo a mascherarci da *Inglesi*, da quando Cavour si innamorava della loro costituzione, e non pensava che in Italia vi era un modulo di costituzione antica e nostra, da non aver bisogno d'imprestiti stranieri: la repubblica democratica dei Comuni. Il parlamentarismo ha contribuito a farci più impostori. Si può essere in piena *respectability* ed essere delle canaglie; ciò non importa, il decoro è salvo. Noi non vogliamo farci vedere, nè in un trasporto di gioja, nè in un impeto di furore; siamo divenuti bigotti della ipocrisia. Dove fuma una officina, trovate una bettola, un lupanare, una chiesa, ed un salotto per bene, in cui si fa della maldicenza e si vive in una continua apparenza di decenza che è una menzogna. Se dentro là ridi forte tu sei ridicolo. Li arrivisti e li arrivati pervennero, perchè osservarono i diritti della paura di esporsi al ridicolo. La frase è sacra ed è inglese: *To expose oneself.*

(2) Stendhal dice in qualche passo e ripeto a memoria: « L'Italia è il paese dell'arte oggi (1827) perchè è priva di libertà. Quando avrà le due camere ed una costituzione, diverrà simile a Chicago ». — Con maggior esattezza pei casi nostri che intuiva, nella *Vie de Rossini* ripete: « Il giorno, nel quale (li italiani) si accorgeranno e si irriteranno (della servitù) in quello le belle arti avranno cessato di vivere in Italia per lasciare il posto, come a Londra ed a Washington, a belle discussioni politiche ».

comandi nelle officine, non interviene la poesia. Quando le nazioni colonizzano [1]) in Africa, in Asia, dove vi è un uomo di diverso colore, portando, tra i così detti barbari, il sopra più delle loro energie, che, in patria, dovrebbero, per la tutela dei deboli e delli umili, venir taciute e compresse; sì che li europei, uomini d'ordine in casa loro, fanno li anarchici altrove: quando l'antagonismo tra razza e razza diventa una passione fredda, cerca di sorpassare l'avversario col numero delle navi e dell'artiglieria; e l'egoismo è una corsa al denaro, in silenzio, ributtandosi col gomito e colle calunnie, a vicenda; lo stato permanente di questa civiltà deve essere esclusivamente nell'ambito della guerra, moto continuato e sproporzionato. Se questa febre muscolare cessasse a un tratto e per mancanza di spazio tutti fossero costretti a stare in piedi, in un punto assegnato, più tosto di assumere la dignità del riposo, trepiderebbero sul suolo, dove sono confitti, con grande rumor di tacchi gridando e battendo le mani. Essi hanno bisogno di sperdere la forza, accumulata dal desiderio e dalla impossibilità di potere, in qualche ufficio che non interessi troppo la mente: sono stanchi di pensare e di creare col cervello: si ricreano in quanto non è arte. Credono di essere tutto il progresso: non sanno che, per l'uomo, il progresso non sta nel goder molto e presto e svariatamente; ma nell'assaporare il piacere, nell'avere la coscienza di quanto gode. Il piacere d'Epicuro, la calma dell'armonia nell'equilibrio, non è il piacere moderno. E l'arte non può dare che un piacere sereno, proporzionato e squisito.

(1) « Nei paesi, in cui la vita attiva è troppo preponderante, le belle arti vengono compresse e soffocate ». - STENDHAL, *Rome, Naples et Florence*.

Dove Kepling, genio violento, selvaggio ed incompleto appare trombettando il *jingoismo*, Whitman, l'Omero dell'oggi, tace. E se altri non tacciono con lui, in questo difetto generale di vera eleganza, in questo trionfo della brutalità, che ha pure una sigla interessante di grandezza e di forza, si riducono in disparte nostalgici e non si inframettono. Comprendono di essere fuori di posto, di non concordare, nè colle leggi, nè col canone, nè col gusto dominante; sanno di essere però i depositarii di quanto manca ai loro contemporanei e che la propria libertà è maggiore e più sicura del dispotismo fisico, dell'impero esercitato dai trionfatori del muscolo e delle produzioni mecaniche. Sono certi che, domani, saranno li interpreti di un desiderio collettivo esigente: tanto esigente da rivolgere dall'industria, dalla guerra, dai traffici, dalla violenza la nazione; così, come appunto nelle epoche augustee di pace, dove, la attualmente disprezzata facoltà di soddisfare al cuore ed alla imaginazione, diventa una funzione sociale di cui la mancanza importa, in quel trapasso di secolo, una angoscia, se non soddisfatta. Aspettano e preparano, per il grande vate futuro, il mezzo e la filosofia, la forma e la sostanza che verranno inlievitate e ricomposte dal suo genio irrefrenato.

Non è quando si è occupati in mestieri assorbenti; non quando si pensa ad acquistarci un maggior benessere materiale, non quando si bandiscono le teorie socialiste, che noi ci accostiamo al libro, lo apriamo, lo leggiamo. L'arte aspetta diversa stagione: quella del disinganno del vinto, l'altra del trionfo calmo e generoso del vincitore. Aspetta il giorno, in cui avremo bisogno di con-

solazioni, di consigli, di stimoli; o l'ora, nella quale la pienezza del nostro godimento volgerà alla noja e le bellezze dell'estetica professata verranno ad interrompere la troppo lunga e beata siesta di una opulenta uniformità di pace. — L'uomo si ritira nelle biblioteche, nei musei e nelli studii delli artisti, ammirando, se l'autunno del secolo sfoggia, nei giardini, le sue più smaglianti oreficerie, le sue poma più turgide; se l'autunno della vita ci fascia la mente di una vaga e dolce melanconia. In queste stagioni dei popoli e delli individui, in questi trapassi di stati sociali e morali, quando si provano dei rimorsi e dei rimpianti, o si vagheggiano delle novità, si sospettano diffidenze acute e si lamentano dolori vaghi, e si accusano eccessi di miseria e di ricchezza; e vi sono delle fantasime, che si imbucano, o sorgono, ad ogni svolto di via, o dietro ad ogni siepe di campo; è allora, che, o troppo stanche e dissanguate, o troppo ammorbidite ed inquiete, o troppo vecchie col bisogno di rinnovarsi, o troppo giovani col bisogno di sperimentare, le nazioni ritornano all'arte, ne fanno una necessità di vita collettiva, anche una ragione di governo. L'estetica riassume l'imperio, dopo le lotte esterne, dopo le rivoluzioni. Il valore dell'artista sta qui; nèl proclamare una vittoria passata nella languidezza della pace, o nell'eccitare e prevedere un rinascimento ed un impeto vittorioso nella miseria depressa e scorata, che succede alla sconfitta. Potrà rimanere, l'artista, inopportuno, ingombrante, inutile, dannoso in un punto attivissimo di storia aggressiva; ma tra poco i suoi concittadini dovranno ricorrere a lui, per sentirsi compresi ed eccitati, per abbandonarsi all'incanto

delle sue creazioni, per dimenticarsi d'essere usciti stremati e sanguinanti da quest'ultima battaglia, per tornare ad aver fede in loro stessi e credere nella loro vittoria, se torneranno a combattere ancora. L'esempio è ovvio: sappiamo come e quando nacque e si propagò la scuola romantica: in Francia consideriamo la magnifica fioritura che si volle chiamare impropriamente *decadenza* o *simbolismo*. L'Italia, oggi, invece, si trova in un tempo di pura e semplice mecanica industriale: non uscì di un grande rivolgimento interno, come fu la *Commune*, non da una grande guerra di razza come il 1870. Li ottant'anni di travaglio per la nostra indipendenza rappresentano un fatto di *crescita fisiologica* complessa, che influì sulla letteratura, ajutandola a volta, a volta deprimendola. La nostra ricostruzione è ancora fisica: noi non siamo, nè con noi, nè colle altre nazioni, in pace. Noi dobbiamo ancora produrre dei mezzi, delle utilità, delle libertà: noi non siamo nè i vinti, nè i vincitori del jeri; siamo nel divenire; la nostra ricchezza è dubia; la nostra unificazione non cementata; la nostra monarchia impropria; la nostra religione indifferente. Noi non siamo, nè in un periodo di pace grassa, nè in raccoglimento melanconico e meditativo. Il De Zerbi, che ebbe il coraggio di dirci in faccia, in un comizio milanese, moltissimi anni sono: « *L'Italia ha bisogno di un bagno di sangue* » si gratificò l'ira ed i fischì della folla. Era appunto ad un risultato di sintesi spassionata ch'egli era giunto nel constatare lo squilibrio enorme che esiste, in patria, tra i prodotti delle machine e delle brutalità muscolari, e li altri della sottigliezza, dell'eleganza e della profondità nervosa. Ecco, perchè

l'Italia manca di quella magnificenza d'arte che la Francia vanta; ecco, perchè tutti li eccitanti riescono artificialmente negativi: abbiamo dei nobili artisti ma non compartecipano tra loro, ostili; così non si potrà mai dire: questo è un periodo di grande attività estetica, come vorremmo proclamarlo ad emulazione. Da noi, molti elementi fanno difetto, altri esuberano; in fondo ci manca una coscienza di *arte nazionale, originale e sincera.* Ecco, perchè l'esercitarsi ad essere un *poeta nazionale, originale e sincero* non è la miglior professione in questi tempi di cromolitografie, ed il raccontarvi le ragioni per le quali egli, in ostacolo a tutto ciò persiste a divenirlo, è passare dalla sciocchezza alla follìa.

E bene, non bisogna conchiudere che l'Italia si sia definitivamente messa per altra strada. A questo svolto della sua istoria, se preferisce una locomotiva ad una statua, un maestro d'opere navali ad un letterato, non significa che la deviazione, imposta al suo carattere, al suo genio latino debba permanere come una deformità. Furono le teoriche sulle priorità e l'eccellenza delle razze anglo-sassoni che la misero febrilmente in avvertenza, che l'incalzarono ad imitarle; sono le grandi parole di conquista [1]) del Mediterraneo, di possessi di porti per scambio di merci, di primati marittimi, che l'eccitano alla corsa delle avventure coloniali. Ma, come al tempo delle nostre repubbliche di mercanti e di guerrieri, che portarono il Leon d'oro e la Croce rossa per il levante, vittoriosa-

(1) Corollario. — « Le grandi guerre contemporanee sono il risultato delli studî storici ». — NIETZSCHE, Cap. 180, *Le Guerre. Aurora.*

mente, tra poco vedremo rifiorire, vicino al traffico, alla ricchezza dei banchi e delli scali, la magnificenza e la munificenza dell' arte. Venticinque anni d'industrialismo a grande pressione non importano sopra i secoli di storia genuina italiana. Non è possibile che il genio nostro venga ad essere violentato e scagliato come un volante di racchetta verso quella arbitraria direzione comandatagli da una nuova ideologica concezione della esistenza sociale. L'aumento del commercio e della industria non significa la fine del buon gusto e della possibilità a produrre opere di pensiero; ciò che hanno già deplorato il Carlyle e lo Stendhal, mettendoci in sull' arme contro le officine e li sportelli di cassa, non è un pericolo per noi. Atavismo, tradizione, indole personale, non vogliono, nè possono accettare che l' arte scompaja, o si riduca ad aggraziate e gentili riproduzioni inconcludenti e piacevoli; il tipo di una razza, di una famiglia non può abolirsi; per questa nostra dote particolare trionferemo nuovamente, perchè non è già notte densa, ma crepuscolo intorno a noi, e, sopra a questo orizzonte italiano, il sole della gloria artistica non è mai tramontato.

L'arte viva, formale, dei contorni decisi, plastici, colorita, entusiasta, sovra abbondante, insofferente di pastoje, di legami, anomala, spumante, perenne, espréssione di lagrime, di riso, di amori e d'odio, e di tutti i sentimenti, e di tutte le meditazioni, e di tutte le contemplazioni, è un attributo nostro, fondamentale. Stendhal ripeteva che Chicago è la più onesta e la più ben ordinata delle repubbliche, ma il viverci significa annojarsi. Non così a Napoli dove i Borboni erano ignoranti, super-

stiziosi e feroci ed i lazzaroni oziosi, privi di libertà e d'animo a conquistarsela. Ma il piacere di sentire la bellezza e la gioja di godere passionatamente compensavano la servitù del prete e del principe; l'anima del lazzarone era invincibilmente libera, in cospetto del cielo e del mare partenopeo, vagabonda dietro all'arpeggio di una chitarra melanconicamente pensierosa, fantasticando sopra il perchè di un raggio di stella, sul lampo felino ed insistente di un occhio nero, imperioso e provocatore. Non è per i luterani, per i calvinisti, non per tutti i riformati antichi e moderni; non per li inglesi presbiterani, per i bravi galantuomini *dell' imperativo categorico* di Kant e della morale pubblica, o delle Società contro la pornografia delle cartoline illustrate, o contro le maglie lunghe, color di carne delle danzatrici; non è per li iconoclasti della pudicizia e della ipocrisia che l'arte ha valore, diventa una necessità individuale ed un sociale bisogno. Dal Nord ci possono venire tutte le cose utili, morali, sane, ma fredde; ci può discendere un altro tipo d'arte che non è il nostro, che può, in un dato momento, essere apprezzato, assorbito, confuso col nostro, ma che, in fondo, non ne è se non un riflesso ritornatoci, ammorbidito, intiepidito, levigato, circonfuso di nebbie, e di sogni improprii a resistere alla vampa del nostro estate. D'oltre il parallelo di Ginevra, ci immigrano le società bibliche, le cooperative industriali ed operaje, le società di mutuo soccorso, i costumi dei signori per bene, li abiti delli *sportmen*, i fallimenti monumentali, le crudeltà senza scopo, l'imperialismo del Kaiser e la birra densa. Al sud di questa gente rispettabile, seria, pia, ma barbara, Venezia,

Firenze, Roma e Napoli, che, per contrapposto, sfoggiano l'amore, l'arte, l'incanto di natura. È la nostra vendetta contro la morale e la ricchezza delli inglesi e delli americani, questo sfarzo di violenze, di pienezza sincera, di risa sonore, di bestemie cordiali. Nel borghese di Berlino composto e massiccio, sottotenente delle *landwer*, l'ilarità si accende come uno scoppio d'ira furibonda: lo scuote, lo fa lagrimare, starnutire, pestar forte i piedi: a fatica, come dopo un assalto apoplettico, pallido, fremente, asciugandosi il naso, li occhi e li occhiali, si ricompone, soffiando. Per lui, l'impeto delle risa è un esercizio eccessivo e pericoloso. Non sa ridere serenamente, nè sorridere. Il barone di Münchausen crede di sfoggiare la finezza della sua arguzia, quando raccoglie, dalle favole venatorie gotiche e massiccie, tutti i racconti sciocchi ed impossibili di cui infarcisce la sua istoria. Per far sorridere al modo di Atene o di Parigi, Wieland sconcia dai classici il suo *Aristippo*, che alcuno ha voluto anteporre alle maligne e gustose insinuazioni di Voltaire. La Germania manca di una maschera nazionale; oggi potrebbe essere il sergente istruttore, o quel ciabattino - buffone - capitano, improvvisatore della burla e della truffa di Köpenick: e la rappresentò sotto la divisa, per rispetto alla gerarchia, ed al principio di autorità feudale e religiosa, per noi, irriverenti, comicissimo. Vi è qualcuno [1]) che non

(1) Nostra nativa virtù è l'indifferenza alla uniforme ed ai galloni; da noi l'uomo rivestito di cariche appariscenti dall'abito non è considerato; donde la grande percentuale dei reati per ribellione ed oltraggio alla autorità. Felice indipendenza di carattere, naturale buon senso. STENDHAL nel 1816 annotava: « In Italia tutte le cariche non sono che altrettante mascherate alli occhi della società, e vengono stimate solamente secondo l'entità dello stipendio che producono. » *Rome, Naples et Florence.*

crede più al prestigio dei galloni; la saggezza greca aveva incominciato a diffidare delle barbe lunghe, perchè le lunghe barbe non fanno il filosofo, nè l'abito il monaco; in Germania, ancora, l'abito è l'uomo; e Carlyle, fintosi traduttore di un professor tedesco, ha scritto invano per i tedeschi il *Sartor Resartus*. Conviene gloriarci dei nostri Meneghini, Pulcinelli, Arlecchini, Stenterelli, Gianduja italiani. La loro vita sta nell'arguzia e sull'arte; non hanno nulla in tasca, ma sono liberi; liberi di amare come e quante volte vogliono; sanno godere, senza guastarsi colle critiche, il sole, il cielo ed i più bei monumenti del mondo. In ciò risiede la grande forza, l'immortale energia italiana: nella sensibilità e nel giusto senso delle proporzioni. Dalla terra da cui veniamo, che ci ha composti e che ci ha sostenuti e sempre ci sosterrà, l'assorbiamo come Antheo, perennemente come un fiore ed un cipresso, per il succhiare delle radici, per il respirare dei polmoni, nell'aria. Perciò, dopo quattro secoli d'incorse barbare, dopo altrettanti di barbare dominazioni, or sì, or no, l'Italia romana, l'Italia greco-latina, l'Italia del rinascimento si è ostinata a permanere. Le mancava una unità fisica e politica, oggi ancora imperfetta, ma non ha mai perduto l'unità di pensiero e di sentimento, l'unità estetica. Riuscì, così, di getto a rifondersi, in meno di ottant'anni, con quell'impeto di passione e con quella insistenza di volontà, colle quali Vinci e Rafaello dipinsero, Michelangiolo scolpì, Galileo descrisse il cielo, Colombo cercò e scoperse altre terre, Volta ci fece domestica l'elettricità; come in una fiamma, che non si spense più, finchè tutto non avesse combusto

e purificato. Ne uscì la statua fumante; si è rizzata tutta d'oro; corrusca all'aurore e ripete il gesto di minaccia, volta verso le Alpi, rispondendo all'altro dell'Arminio oscuro e nebbioso, che ci punta la spada contro e fissa all'in giù.

Il tempo non è dunque propizio per parlarvi di codeste nuvole; persuadetene la mia ostinazione; essa troverà di ingannarvi e di illudersi. In fatti, le chiacchere ufficiali sull'arte, sulla conservazione dei monumenti nazionali, a salvaguardia del patrimonio artistico della nazione, che valgono? Perchè commissioni governative, alti consessi di uomini pratici e dotti, beghe, querele, leggi che proibiscono, scuole, istituti, variazioni sul motivo dello *spirito latino?* Deplorate incertezze, più deplorate mollezze, il rimandarsi responsabilità, il rifuggire d'assumerne? Ed arte, arte urlasi per la piazza, mentre la moderna produzione è l'indice della mediocrità. Or bene, lasciate lo spirito nuovo e vivificatore penetrar dentro la crosta spessa e dura della gretta considerazione privilegiata, e non vogliate, quanto vi ha di meglio tener sconosciuto, o deriso, o condannato dalla ignorante burbanza.

Io non cerco di spiegare le contradizioni; me le godo e me ne rallegro, non sto con quelli che vogliono riformare la vita secondo le teorie. So che a punto, in quei periodi, nei quali si blatera con maggior foga sull'arte, l'arte vera si nasconde irritata del grande oltraggio quotidiano, manca dalle piazze, dalle assemblee, dalle scuole: e tutti credono di ammirarla nelle contrafazioni, adulterata, nella fatica del posticcio, nello sforzo breve delle estemporaneità. Succede così dell'onore, della rispettabilità: diffidate della donna,

che, ad ogni svolta della conversazione, mette inanzi la sua pudicizia; dell'uomo che vi parla in nome della sua probità. Se esistono queste doti si fanno vedere senza portarle, ogni cinque minuti, come il santissimo sacramento sull'altare, onde ne ricevano li incensi: il nome maschera la mancanza della cosa. È un velo, che, teso sul filo di ferro di un pallone, fa sospettare chi sa che magnificenza protegga e covi sotto. Lacerate il velo: la gabbia rotonda è vuota. Ora, dite presso a poco queste semplici, ma per nulla ortodosse verità, in un crocchio di persone per bene; fatevi sentire ad insultare li idoli del *foro*, della *piazza*, dell'*altare*, della *filosofia;* conoscerete che non solo sarete inopportuno e fastidioso, ma pericoloso. Con tutto ciò, scusatemi la contradizione più che apparente, dopo la profession fatta dell'inutilità dell'arte e delle prediche sull'arte e del messianismo ingenuo in prò dell'arte: scusate, s'io credo, dopo di aver detto tanto, che esiste in fondo qualche utilità non solo, ma una necessità, per la quale, chi può, non deve tacere.

So che dei giovani mi vengono dietro; sento qualcuno spingermi alle spalle, impaziente del mio passo che non corre secondo il suo desiderio. Avranno ed hanno nobile fiducia in me. Per tre lustri e più ho proseguito senza debolezze e senza rimpianti, senza ritrarmi mai, una strada aspra e lunga, ch'io mi aveva segnato a traverso una selva piena d'intrichi; bastò al mio bisogno. Se non vi ho tracciato una via imperiale, su cui passeranno cortei trionfali e artiglierie a galoppo, il mio cammino serpeggia modestamente, come un sentiero si svolge ed ascende sopra di un'alta montagna, valicandola. La strada

non è molto comoda, oggi è per uno solo alla volta, ma a voi l'ampliarla sì che di fronte possa procedere un esercito. Vi sono poi tra voi molti Vitruvii, che scriveranno sulla architettura nuova; ed assai Vespucci, che daranno il loro nome ad altre Americhe scoperte, in un impeto di genio ed in una costanza di volontà, dai Colombi dimenticati. — Non importa: è certo che voi ci sorpasserete, ed è questo il vostro dovere. È il vostro dovere di continuarci e di vincerci; perchè tutto quanto si dice in un dato periodo, e si opera, non può essere che provvisorio: è, nell'attualità, un anello di congiunzione a ricollegare il trascorso col divenire a traverso il presente. Altri, che io ho combattuto e combatto, furono già jeri i narratori di una loro verità, apparsa eresia ai più; domani, sarò invecchiato io pure: voi dovrete sgombrare della mia carcassa il cammino che vi avrà ingombrato. Tutte le volgari contingenze di stabilità, di supremazia, di perfezione, fondamento e delizia delle religioni e delle scienze metafisiche, non entrano nelle mie persuasioni. L'ideale umano e d'arte sta nel cammino indefinito. Ma però dovete ammettere che vi è qualche merito nell'avervi prestato dei mezzi più sicuri, delli istrumenti più perfetti: tutto quel corpo di dottrina e di esperienza, che i più vecchi vi hanno legato, è vostra giusta eredità, bussola, indicazione; così non camminate nel bujo, sapete scansare i pericoli, avete una rotta più sicura, perchè i vostri maggiori vi hanno dato per documento una carta di navigazione più completa e meglio disegnata. Il vostro viaggio si compie con maggior celerità, con più calma e fiducia e, convenitene meco, si presenta più facile. Ma prima

e per coloro che vi hanno preceduti? Per realizzare una parte dell'opera propria e per farla comprendere maggiore fu lo sforzo; che là, dove si imputa più grande energia, vi concorse maggior lavoro. Essi vissero di una vita più intima e più intensa; gustarono, anche, delle gioje più acute; ma spesso s'amareggiarono del sapore acerbo, aspro e sanguinoso di un martirio; e molti furono i dannati dei loro sogni, per cui lavorarono, faticando, senza posa. Oggi, vi si consiglia la legge del minimo sforzo: ciò serve per disabusare l'uomo dalla Eroica. Nei tempi che concorrono al socialismo, si insegna di esercitare solo quel tanto di fatica che basti a procacciarci la sicurezza della vita fisica. E l'intelligenza? È quella dote colla quale ci sorpassiamo: e vi è un abisso tra Nietzsche e Marx. Eleggete la pianura; vi si cammina con comodo, e non vi obbliga al salto delli ostacoli; l'alpinismo è per l'intemperante; le leggi si promulgano a difesa della debolezza, ed a insegnamento perentorio della ignoranza. « Lasciate [1]) ch'io vada per la mia via; facciano li altri le leggi; io non ne terrò alcun conto. Lodino questi uomini eminenti e proclamino, col bando, la pace. Io sto per le agitazioni e le lotte; io non lodo nessuna celebrità; anzi rampogno sul vivo, a viso aperto, anche colui che è stimato il più degno. — Io non mi impongo dei doveri. Se li propongano li altri. — Io vado! — Io vi rivolgo delle domande per le quali non vi è risposta. — Ogni ora sia il seme dei secoli e dei secoli ancora. — Io debbo imparare continuamente, dall'aria, dal-

(1) Walt Whitman, *Uccelli di passo.*

l'acqua, dalla terra e mi accorgo che non ho tempo da perdere ».

> « Il momento (1) è la sintesi del mondo,
> e nel momento nasce e muore il Dio ».

Per ciò passano questi pionieri: « vanno per vie non prima calcate (2) »; perchè

> « Già mai non si corse
> L'acqua ch'io prendo ».

Così, con divisa quattrocentesca, si fregia uno dei primi volumi italiani stampato in Firenze; e si proclama una certa ambizione d'orgoglio il rimetterla sul frontone, in faccia al XX secolo.

Sono delle vampate gelide e cocenti insieme che mi vengono in viso, superbe. Nel ricantarvi la palingenesi del *verso libero*, la storia della mia e dell'altrui deliberata azione, mi si presentano li antichi motivi, li antichi dubii, le lotte brevi, brevemente esercitate, sull'arena ineguale di un giornale ebdomadario. Numero le defezioni, il ricredersi, le ingiurie e le amaritudini, i colpi nascosti e vili di chi, essendomi stato più vicino, credeva di potermi meglio ferire; e constato, che, in fine, breve fu la voga loro e presto si sommersero nella palude miasmatica della abitudine, lasciando

---

(1) *Il Libro delle Imagini terrene.* Hegel, che è sempre buona parte nella riflessione della mente moderna, sia perchè se ne combatta l'influenza, sia perchè la si ammetta, ha così la sua formola capitale: « Dio non è, sta nel divenire; si realizza, a poco a poco, nel mondo, per serie, culmina la catena delli esseri in marcia verso l'ultimo arresto della evoluzione, all'infinito ». « Per l'*inconoscibile* », direbbe Spencer. Così l'imperatore Giuliano, che fu detto l'Apostata, divinava il *Paraclito* nella conciliata comunione tra il Cesare ed il Cristo: quello era il Dio Futuro, cioè l'Uomo disvelato a sè stesso.

(2) Whitman: « sono un pioniere, vado per vie non prima calcate ». *in paths untrodden.*

traccia del loro sparire nel gorgoglio e nelle bollicine a fior d'acqua, scoppiate subito e rifuse sullo stagno. Mi esercitai in un mondo remissivo e compiacente, crogiuolato nelle comodità della piccola casa, del piccolo cervello, dell'orizzonte limitato; confederato in un gregge che bela, o in una muta che latra, per imitazione, contro chi lo distoglie dalle povere inclinazioni. In Italia, tutti seguivano l'autorità di questo o quel nome; sotto questa o quella ditta uscivano libri accomandati dal più in voga; in Italia, vi erano *generi commerciali*, non *letteratura;* vi erano *ricalcatori*, non *artisti;* vi era l'ossequio al pubblico, che compera, paga ed ama le proprie debolezze rispettate e lodate; vi era la soggezione alla ferula del pedante, non buoni studii e buone conoscenze. Rompere in battaglia contro l'abituale oziosità, la freddissima indifferenza, l'ignoranza ridicola era impresa disperata. Il non retrocedere, il non disperare, il non aver abdicato, per un meschino successo mercantile, per facile rinomea, o per adattarmi al misoneismo della folla, costanza ridicola. Ma la mia pervicacia nell'attendere e nel contrastare giovò, instigando col mio esempio, anche altri a sentire il bisogno di spacciarsi dai vincoli e dalle catene di una vecchia finzione di leggi morte e putride, a provarsi le membra nude all'aperto, in mezzo ai prati fioriti, nella carezza rude dei venti, nel bacio d'oro e di fiamma del sole. Poi mi guardo, se in questi giorni mi veggo confortato da qualche suffragio, di non ingannarmi e di non illudermi. Me lo conferiscono li amici ed i delicati, che hanno saputo concordare con me; e rimetto questa benevolenza alla loro amicizia più tosto che al merito della mia singolare

estetica da loro stimata geniale. Voglio che mi crediate ch'io non traggo vanto di una priorità [1]), ma consideriate come ho fatto e che ho operato in un tempo, in cui il lavoro era più faticoso, perchè impedito da molte opposizioni, attualmente rimosse. Non bramo ostentazioni d'etichette; non ebbi mai maestri di casa-diplomatici, nè *lacchè-buttafuori*, che mi traducessero pubblicamente alla ribalta dopo di avermi regolato il cerimoniale: non ho mai preteso alli eleganti e difficili motivi araldici, dei quali dispone il protocollo, l'ordine e la gerarchia del precedere nelle grandi feste di gala. Più tosto, del *verso libero* parlerò, non come il primo o dei primi che l'abbiano italianamente poetato, ma come chi, senza sollecitazioni straniere, l'ha trovato per sè a sè consuonante; e come un padre di una *sua creatura*, tanto più diletta, quanto più l'ha fatto sofrire.

I giovanetti, che, verso il 1884, scandevano insieme, sui banchi delle scuole classiche, i primi versi dell'*Odissea* e traducevano l'*Agricola* di Tacito appartengono alla generazione, la quale, mentre vagiva in fasce, o tentava i primi passi e le prime parole, assistette all'epilogo della rico-

(1) « Non spetta a me, umilmente, d'aver impiantato, sul molle terreno lombardo, il gonfalone nuovo, poi che l'altro (il D'Annunzio), troppo astuto, non aveva voluto gettar fuori la dichiarazione di fede, tutto il programma, tutta la novità? » PRO SYMBOLO, *Domenica letteraria*, 1896. « ...ed è forse il primo che abbia, risolutamente ed a viso aperto, alzata la bandiera del simbolismo. » — « Ma la via fu aperta, e Romolo Quaglino e Silvio Pagani si addentrarono anch'essi con animo di combattere. » ALESSANDRO VARALDO, *Pel Libro delle Imagini terrene.* Il *Caffaro*, Genova, 30 gennaio 1898.

struzione della patria nostra. Italia aveva fatta l'ultima prova dolorosa ed anche vergognosa, non per mancata virtù del suo popolo, ma per passiva obbedienza alle cancellerie diplomatiche, contro li Absburgo, con Lissa e Custoza.

Poi, tra lo spingere ed il retrocedere, aveva occupato Roma, mentre si protestava obbedienza al Cattolicesimo e si separava il Papa dal Re. Debolezze ed ardimenti impulsivi, volpeggiare e molta avidità di comando e di ricchezze, un grosso bonsenso allobrogo, ma senza genialità, molta intuizione, un bel coraggio fisico e grandi appetiti da barone medioevale, rimpannucciato in giacca alla cacciatora e cappello tirolese, presentano un tipo di principe che si chiamò galantuomo. È bene che l'epiteto resti, perchè decora con qualche gusto i piedestalli dei mille monumenti, che non decorano le piazze italiane. Quanto alla storia, vicino alle prodezze sul campo di battaglia, alle scaramuccie, partecipate dal Re di Sardegna, si iscriveranno le fucilate dei guardiacaccia di Tombolo e di Caserta, le morti misteriose di alcuni personaggi ingombranti e di quel colonnello garibaldino, a Racconigi, l'intruglio della Regìa, il tentato assassinio del Lobbia, la sciocchezza sanguinosa di Aspromonte, la proscrizione perpetua di Mazzini, la lussuria degenerativa ed inguaribile. Egli, che ebbe la fortuna di vivere nel tempo di Cavour, di Garibaldi, di Mazzini, col fiore del nostro coraggio e della nostra volontà, coll'impeto e l'ostinazione del nostro genio, ed ha avuto occasione di approfittarne; ha conquistato, principe di Savoja, l'Italia ma non l'ha resa nazione. Meno di ogni altra dinastia italica, del resto, la sua poteva riassumere

le genti della Penisola. Astrusa alle arti, quasi indotta nella lingua patria, pregiando meglio un tamburino di un letterato, la sua avventura fu oltre la sua speranza. Visse, a canto il Pontefice, in Roma, senza cercare di soverchiarlo con lo sfarzo, con l'intendimento romano delle lettere e delle arti, circondata da uno stuolo di ufficiali gretti, burocratici e piemontesi; senza mecenatismo. Ora, tenta, impropria, di sostituirsi nella tradizione al millenario prestigio della estetica cattolica con una meschinissima, ma regia ed aulica magnificenza d'apparato decorativo. S'appoggia sui cotonieri e sui padroni di fabbriche e li nobilita; si rimpicciolisce borghese, quasi mal credendo al successo, perchè dovette ad un addomesticato piccolo incendio artificiale se sostituì, sul portone del Quirinale poco fa, alle insegne pontificie le proprie, non avendo osato, deliberatamente spezzarle, in sul principio, un Venti Settembre di protesta e di facile cannonata vittoriosa.

Questi giovanetti si ebbero in contro una patria virtuale e di speranza, in cui le tendenze antagoniste delle diverse stirpi si sospingevano in modo opposto; popolo misto. Torino, che tumultuava per il trasporto della capitale e ripudiava Firenze; Milano, che dimostrava repubblicanamente contro i verdi e rossi Usseri di Piacenza e le bianche ed azzurre Guide, allegramente sciabolanti sotto il Coperto del Figini e sulle scalee del Duomo; nelle Calabrie il brigantaggio salariato dal Papa e dai Borboni era appena cessato; il colera aveva spopolato ed annihilito mezzo meridionale; i caratteri delle diverse regioni non si erano compresi, nè potevano fondersi; l'antagonismo si accendeva tra li industriali del Nord e li agricoltori del Sud,

tra l'operajo lombardo ed il lazzarone napoletano. Tasse sproporzionate alla ricchezza; il premere del macinato; il bagasciare della Corte; le speranze deluse del partito d'azione; i repubblicani sprezzanti, astiosi, ribelli; i clericali diffidenti, chiusi, traditori; un Parlamento, che si dava al trasformismo di buon'anima Depretis; inquietudine, miserie di coscienze, straccioneria di plebi. Dei tempi eroici e d'avventure disinteressate rimanevano li uomini esautorati dalla pace e dalle chiacchere. Molti prestavano servizio ad altro governo, che nel 1848 non avrebbero mai creduto possibile; dei mazziniani si facevano diplomatici, dei garibaldini generali di un re. Questi giovanetti sapevano molto meglio, e non per averla imparata a scuola, la storia del nostro Risorgimento, dai commenti orali del padre o dello zio. Seppero la passione [1]) che l'aveva eccitata, perchè con-

(1) L'Italia venne ricomposta da una minoranza di intellettuali, in un impeto appassionato e idealista. Fu l'eccesso fisico, la projezione fissata e materiata di una letteratura. Dove questa ha mancato come arte, venne ad essere politica armata. Il Romanticismo vale da noi, non perchè in quella forma si scrissero i *Promessi Sposi* e l'*Assedio di Firenze*, ma perchè, dietro le titubanze dei Guelfi che cercavano, contro l'Impero la supremazia del Papa, capo di una anfizionia italica, i Ghibellini della laicità imposero Roma a Casa di Savoja. L'Italia, che veniva vagheggiata dai filosofi, Gioberti e Rosmini, Mazzini e Giuseppe Ferrari, sotto un punto di vista ideologico, si svolse, nella vita, nell'esser suo, in modo da dar torto alle due tendenze: l'azione sola importò, ma deviata dallo scopo supremo: *la repubblica*. Il positivismo utilitario di una monarchia parlamentare se ne avvantaggiò e sorprese la buona fede delli entusiasti: così la patria venne sfruttata dai sedentarii, dai contadini e dalle categorie parassitarie, avare, inerti e grette d'anima. Sul tardi, li uomini del 1859 e del 1860 si misero a far concorrenza alli appetiti disordinati delli indotti e dei pratici. Incominciò il trasformismo, che culminò, per i repubblicani, con Crispi, che terminerà pei socialisti, con Ferri; perchè ho sentito susurrare poco fa e non vorrei crederlo, che vi può essere governo socialista anche salvando la corona all'unto di Dio. Fra tanto la monarchia, istituto antietetico in Italia, ove dovrebbe essere insopportabile per tradizione, si

versarono direttamente con coloro che avevano operato; ed alcuni si ricordano di aver baciato le figure eroiche e familiari di questo o di quel mutilato, di questo o di quel modesto veterano autentico, come di aver indossato le tuniche azzurre e d'argento, le porpore sdruscite e dorate delle camicie, per giuoco, d'aver brandito le sciabole dalle impugnature capricciose, uscite, per grande concessione paterna, in un giorno di festa, dalli armadii chiusi e segreti delle memorie, per tornare ad essere rinserrate, tra un sorriso di orgoglio del papà, ed un più tenero sguardo d'amore della mamma giovane e bella. Altri, pochissimi e per ciò più fortunati e quasi scelti da un privilegio, avevano stese le manine al facitore di Re, Garibaldi: la sua grande anima tenera e fiera, semplice e mistica, meravigliosamente giovane, li aveva sfiorati sulla fronte in un bacio, uscito da quelle labra che avevano comandato, nella battaglia e nella bufera, alli uomini e che avevano espresso la più squisita parola d'amore alla donna, al mare ed ai bimbi. Di ciò andavano orgogliosi; si credettero, da quell'atto, consacrati ad osare ed a vincere. Fiammava un lampo più lucido, fremeva una speranza più ardita, nel cuore giovanetto di questi piccoli uomini: balenava, a tratto a tratto, color di fuoco, una sentenza di gentiluomo troppo onesto e troppo leale, ma troppo chiuso e troppo poco imparziale e li spingeva all'emulazione: « *Bi-*

rinfranca e si perpetua. Ciò rappresenta il trionfo del numero grande dei passivi e dei remissivi sulla idealità e l'energia delle intelligenze. Garibaldi notava che, nelle sue schiere volontarie, non annoverò mai un *contadino:* costui immedesima il positivismo utilitario: domani i rappresentanti della nazione saranno contadini, o figli di contadino.

*sogna fare li Italiani* ». Questo era il compito dei figli di coloro che avevano fatto l'Italia.

Compito d'integrazione. Osarono; rifusero un'altra volta la patria. Espressero dal suo suolo tutte le energie di cui fosse capace; energie di acque, di carboni giacenti, di braccia inoccupate; la produzione intensa sfruttata in ogni luogo, dove vi era possibilità d'imporre il torneo di una ruota da mulino, occupò l' alta Italia. Da quì una corrente più fresca, più viva, più densa di sangue verso il Mezzogiorno, rimorchiato a fatica fuori dalla spessa oziosità di cui si beava. Il benessere presente, quel lustro di civiltà che ci decora, quella fiducia di cui godiamo presso lo straniero, fu opera di quei giovani. E, dietro all'industria, un accrescersi di desiderii nuovi, uno spostarsi del diritto; il riconoscere il lavoro, non come un impiego di tempo, una prestazione, ma come il capitale del proletariato e l'opporlo al capitale terra, strumento, proprietà. Un accrescere valore al muscolo; mentre l'intelligenza d'arte, se favorita dal soffio popolare e quindi diminuita, addomesticata ed adulterata, serviva da giullare nelli spicci festini di quella democrazia; ma se racchiusa ed orgogliosa, pel solo fatto d'essere libera e contro tutti i pregiudizii, si considerava come tara patologica. Fu ed è il tempo del successo. Il tempo del successo, dei ripieghi politici: il tempo, che eccitò, nelle minoranze aristocratiche ed individualiste, la relativa reazione. Perchè, mentre attendemmo, quando vi era qualche pericolo e qualche fierezza a professare le idee socialiste, non già scala d'ambiziosi, o di sfruttatori di corporazioni, ma deliberato convincimento; mentre bello era l'osteggiare, non per il ventre, ma per la

mente, a profitto di una giustizia e di una fratellanza e non a ragione di un impiego; oggi noi sdegnamo di ubbidire, numeri conglobati nelle adunanze, alle pretese della folla od alle cupidità personali. Si ritrassero ad osservare, da critici avvisati e persuasi, l'armeggiare delle golosità esasperate, lo scavalcarsi ed il procombere delle rinomee, per uno scopo che ritorna ad essere di schiavitù; si rivendicarono infatti anomali nel desiderio e nell'apparecchio di qualche cosa di molto diverso da questo felice ma banalissimo automatismo di mediocrità ricompensate. Si separarono e li lasciarono nei loro uffici continuare le loro parate possibiliste e prive di idealità.

Ma quale corrente, povera e flaccida letteratura si avvisarono inanzi quei giovanetti [1]) del 1884!

Dopo il 1815 [2]), colla sopravenuta ristorazione,

---

(1) È il caso della Germania. Dopo il 1870, non solo fu incapace di suscitare un grande artista, ma la sua influenza nella filosofia decadde. Nietzsche, che ha un grande valore, a punto perchè la sua dottrina contrasta deliberatamente contro la tradizione tedesca, ha riassunto poeticamente (vorrei dire *misticamente*, se potessi far comprendere questa parola nell'uso che qui ne faccio, aggiungendola a Nietzsche) secondo la sua indole il pensiero francese del XVIII secolo colle anticipazioni meravigliose aggiuntevi da Stendhal e da Gobineau. Per questa via, risalì al fenomenalismo greco. alla serena relatività pagana ed ha potuto darci un complesso di osservazioni per cui si rimutarono i valori della vita e della umanità. — Con pochi altri da aggiungersi a quelli universalmente riconosciuti, si completa oggi la storia contemporanea delle lettere tedesche. — Ciò significa che la Germania attuale non è in pace con sè stessa nè colli altri: che la guerra del 1870 rappresenta semplicemente una fase della sua crescita fisiologica, mentre per la Francia significò una sanguinosa inutilità dinastica. La Germania sta, come l'Italia, in divenire: le manca un assetto politico e sociale libero; medesimamente, quella sicurezza di benessere generale, senza cui le arti non prosperano e non sono accolte e sentite come bisogno collettivo.

(2) Le piaggierie antipatiche e vili, le gelate instaurazioni, prima, della mitologia classica; poi, le vampate nebulose di un romanticismo d'imprestito, ebbero presto ragione, perchè ben pagate e protette dalle sette polizie d'Italia, che facevan capo a Roma ed a Vienna. La deca-

le academie, che insegnavano a parlar bene senza dir nulla, tornarono in fiore ed il carattere era considerato una inconvenienza alla urbanità. Presto se ne farebbe una analisi, se qui fosse opportuna; ma non inutile la sintesi, che involge storia, filosofia, politica e letteratura di quel periodo durato più di settant'anni.

Li studi filologici erano gelati e nojosi, vi si sentiva l'insistenza di una disciplina tedesca senza colore e genialità, pesante di molta esattezza. Il Curtius, un Wagner, un Müller, grammatici, venivano a dettare la mecanica delle proposizioni condizionate come un teorema di matematica e le nostre sensibilità italiane ed adolescenti, che guardavano fuori delle finestre spalancate sopra un cielo più azzurro del tedesco, si confortavano a maggiori ribellioni. Tutta la storia della nostra letteratura si poneva in dettaglio, si tagliuzzava, si sconciava a traverso le pagine delle antologie: il pedagogo diminuiva la propria fatica. In compenso lo spirito della poesia esulava od ammuffiva tra i fogli mal stampati dei calepini scolastici. Le

---

denza delle arti plastiche e della musica seguì miseranda. « La meretricia musica aveva siffattamente intisichite le anime in Italia, che, quando vi successero i rivolgimenti del 1831 e del 1848, fra la copia dei cervelli trovatori per mestiere di ariette e frottole, di cui è fecondo il paese, non sorse alcuno che sapesse musicare un inno degno della Patria e della Libertà. Nel 1831 presero in presto non so quale armonia ad un'Opera detta *Donna Caritea* e la impastaron sopra uno strambotto diaccio e sbiadito quale il sole di dicembre; nel 1848 poi saltarono fuori versi e suoni, sbadigli veri di vecchierella, che, lassa di filare, si addormenti sulla rocca; non gridi di Libertà, che si desti scuotendo la criniera del Leone ». — GUERRAZZI, *L'Asino*. Qui ed in questo periodo furono, più che in altro tempo, *i rei che disonestarono la materna favella*, per dirla col Petrarca; la quale, fresca e vivace, era da molti guasta e veniva studiata da pochi e squallidi cultori; nessuno anzi sapeva pur *proferirla non villanamente, sicchè ne stracciavano tutte le parole* e i *letterati* non avevano altro che l'*arroganza* di quel nome; loro ufficio il deridere li antichi; come pei volgari operare a caso,

origini, il rinascimento, l'impeto esagerato ma vivacissimo del seicento, venivano studiati come dei fossili, dei metalli, delle formole chimiche, delle equazioni; tutto quanto d'umano importavano, di vita, di relazione tra la storia e la biologia, veniva taciuto, non esisteva. La vita mancava in quei libri didattici, cioè in quella necroscopia. Delli odii sopravivevano all'uomo, al poeta, combattuto dai governi passati, o messo all'indice da una religione, o condannato da una critica imbecille. La poesia moderna che trova in Italia, nel principio e nella tradizione, la sua indiscussa libertà, non era mostrata ai giovani foggiata sopra i due cardini della sua instaurazione: Leopardi e Foscolo. Il primo veniva vituperato, giornalmente, dalle beghe miserabili e interessate di una sua famiglia bigotta e di un Raineri, non so se invidioso o ricattatore in buona fede: l'altro era lo spauracchio, il cattivissimo maestro, il poeta che distruggeva la propria opera colla propria vita, l'esagerato, il libertino, l'imprudente in ogni cosa: a Milano veniva considerato con un livore speciale perchè le calunnie del Confalonieri, il tacere remissivo del Pellico, la gelosia dei mariti da lui derisi, l'astio della nobiltà schiaffeggiata e della plebe scudisciata non potevano così presto dimenticare e placarsi nel silenzio fatto sul suo nome [1]).

(1) Le ossa del Foscolo vennero portate, da un cimitero anglicano e brumoso, a Santa Croce di Firenze, dove *coi grandi* attendono, nel riposo, condegno sarcofago alla gloria. Li italiani lo dimenticarono; più solleciti i Milanesi. Una lapide, murata sotto i portici dall'Università pavese, in cui dettò eloquenza e venne espulso dalla grettezza mentale e dalla paura del governo bastardo di Beauharnais, marchesino settecentesco, valletto ai comandi di Napoleone, che temeva il poeta; un'altra, sulla facciata di una casa di Milano, nella già contrada di San Vittore ai Quaranta Martiri (Sant'Andrea), ne indicano il nome,

E l'Austria, che aveva tentato col Fiquelmont, il Bellegarde ed il Bubna di comprarselo invano, soffiava nelle ire meschine e gli imputava l'assassinio del Prina, accusandolo con una vile *Memoria* dell'Eccellentissimo Senato di Milano. Indegno silenzio e colpevole oblio, che rese possibile il mal gusto e lo distinguirsi; che confortò a distinguere arte da vita, azione da poesia, che contribuì a darci una serie di versajuoli, non di poeti.

Ci rimaneva il Manzoni. Era troppo poco: era chi ci aveva compilato *il codice della rassegnazione*, come insisteva a dire il Settembrini; chi ci protese anche un saggio, grandissimo ne convengo, del romanticismo alla Chateaubriand. In fondo, *I Promessi Sposi* sono il romanzetto oggettivo di un grande osservatore, di un buon filosofo egoista, di un ricco signore lombardo; il quale, postosi alla finestra, veniva a raccontare a quelli che stavano dietro di lui e non vedevano, col miglior garbo possibile, ciò che egli notava in istrada. Ma guai a partecipare alli avvenimenti:

---

millantano a lui, greco-veneto, l'ospitalità lombarda. Non un monumento. — La statua di Manzoni, rassegnata ed a capo chino, sembra uscire dal portone di San Fedele: Parini, in un colpo di vento, svolazza nella veste talare, miracolo di equilibrismo, egli, povero claudicante, venendo dal Castello al Duomo: il notajo bellanese Grossi medita tra una colonna e l'altra del Palazzo di Brera: Cavallotti si personifica in Leonida, che scimieggia, in marmo, un altro Leonida dipinto, quello del David: Carlo Porta, romantico e solo, si gode il concerto delle anitre, dei cigni e dei ranocchi ed il *tri-tri* delle locuste nei *Giardini Pubblici*. Il più grande di tutti, colui che ricacciato, bestemiato, cancellato da sulle tabelle governative, vibra tutt'ora nell'impeto italico di Carducci e non ha esausta, in un secolo, la sua influenza, non vanta ricordo nè in bronzo nè in marmo, che, colla sua presenza continua, rampogni la nostra piccolezza. Non l'abbiamo mai voluto, perchè abbiamo sempre avuto di noi stessi vergogna al suo cospetto; ciò ne serve per pudore, meritoria meschinità, quando ci traveste di veli troppo folti, bigi e ingannatori.

guai a prender parte per quello o per questo: se i suoi personaggi erano tra la plebe, bisognava commiserarli, non eccitarli; se, tra la nobiltà, per ragione di metodo, dovevano rappresentare il tiranno, il bagascione, o quei tipi speciali su cui l'umorismo e l'arguzia dell'autore poteva sfoggiare, insieme all'eroismo di un sant'uomo, il Padre Cristoforo, la comparsa illustre e storica del Cardinal Federico. Lontano, ben lontano, dietro li Spagnuoli, si accennava ai Tedeschi, ma non erano combattuti. Il *Carme alla Libertà*, i versi al *Proclama di Rimini* ed ai fatti del *1821*,

« soffermati sull'arida sponda »,

rimavano bene, inchiavacciati nei cassetti del poeta: alla luce imbaldanzivano li inni religiosi; e tutti potevano ammirare Don Alessandro inginocchiarsi alla balaustra di San Fedele, quasi tutte le mattine, e protendervi la lingua, in compunzione, ricevendo la eucaristia. Ne hanno voluto fare un patriota! Fu la paura della polizia austriaca, che gli diede dei meriti da questo lato e l'interesse dei clericali che gli impose questa maschera. Egli sapeva quanto valeva; compitissimo artista, di molto seguito e di molta autorità, continuò il buon nome delle nostre lettere e definì una evoluzione, facendola riconoscere nella abitudine dei ben pensanti; ma davanti alli uomini che osarono un poco di più, si ritrasse e tacque, e poche parole ebbe, che venute da lui santificassero l'Italia nuova, comunque, per Garibaldi o Vittorio e che ci facessero conoscere la solidarietà morale colla rivoluzione ricorsa e compiuta, dal 1796 al 1870, sotto i suoi occhi. Di questa prudente parsimonia i preti gli sono tuttora grati.

Il manzonianesimo aveva dilagato per le scuole. Tragedie, settenarii, romanzi, trattatelli, tutto derivava da quella fonte: ancora oggi se ne trova l'influenza in De Amicis dall'una parte, dall'altra in Fogazzaro. Convennero sui nostri laghi prealpini con ingiuria al buon senso, ma riveriti dalla moda: « il forte castello [1]), dimora di un potentissimo feudatario, che angaria i pacifici e tranquilli contadini; — uno smargiasso, con due lunghi mostacchi: — due innamorati, che ci richiamano di continuo alla memoria Giulietta e Romeo; — sotteranei, catene, temporali, albe, tramonti e una dozzina di simili apparati, adatti a qualunque luogo, sì che l'autore può dipingerli anticipatamente, sicuro del fatto suo... ».

In questo modo, dopo il 1860, quando si aveva altro da fare [2]), si lasciò che la moda e piaga andasse a decadere, balbettando le ultime parole senili colli abatini rosminiani, affidatisi a scrivere in quel gergo di maniera le consolazioni e l'offertorio per le anime pie che, molto prima, ave-

(1) Clarus, *London and Westminster Review*.

(2) Per affermare e conoscere i fatti contemporanei il miglior mezzo è risalirne alla fonte; per l'Italia moderna la sua origine è nella Cisalpina e nel Regno Italico. Noi dobbiamo sempre incontrarci nella grande personalità di Napoleone: lo potremo maledire quanto vorremo, bandito corso, diplomatico fiorentino, impulsivo epilettico, amorale: ma il tempo nostro deriva da lui. Egli fu il suscitatore della modernità: certe idee, che ha gettato a semente, non sono ancora inlievitate tra i popoli italici. E tutta la latinità ha rappresentato; ricondusse l'impero romano nelle sue mani, ch'erano d'italiano e riconsacrò Roma laica, contro il Papa, che mandò in Francia a villeggiare. Dal 1796 incominciò la nostra rivoluzione. Ed il Foscolo osserva: « La rivoluzione italiana non accrebbe lustro alle lettere. I dotti, se amici della libertà, attesero alla politica pratica, se nemici, si nascosero ». Dal giornale: *Il Monitore Italiano*, sul poema *Buonaparte in Italia* di Francesco Gianni. Durante il Risorgimento, queste parole tornano a ridirci una verità contemporanea.

vano goduto: sì che lo stesso Manzoni, in privato, colla sua franchezza abituale, li mandava giornalmente a « *fass benedii de coeur* ». Per il resto vi era una fralezza, una incuria, una disperante improprietà in tutto ciò si scrivesse e si dicesse, ed oltre la politica, giornalismo coraggioso, milizia e filosofia di ogni minuto, il nerbo del periodo italiano, il sapore italiano del nostro sermone erano conservati tra i dotti ed i parrucconi. Costoro, senza intenerirsi od essere convinti, avevano lasciato svampare il romanticismo sopra le loro teste, come una tempesta di estate. Scienziati della gramatica, non mossero occhi in giro oltre alle tavole delle loro esperienze; pedanti, che si godevano, nel canto del camino patriarcale, Orazio e Balestrieri, nojosi e catarrosi, qualche volta tristi, andavano vagheggiando l'Austria di Metternich a Milano, non solo, ma da per tutto, per il buon ordine.

Ci soccorse nella miseria la Francia. Essa aveva una letteratura d'esportazione. Si fecero dei contratti collettivi coi nostri editori; s'incominciarono le *Collane* ed i *Florilegi romantici*; col bagaglio di Dumas, Sue, Keratry, Silvandy, Alphonse Karr, Silvestre, Victor Hugo, i nostri stampatori, i Pagnoni, i Pomba, i Brigola arricchivano. Nelle traduzioni, si lasciavan perdere tutte le grazie di stile, tutta la freschezza di imagini: il portinajo li comprendeva colla medesima facilità della dama del primo piano. In compenso vi erano delle idee oltre all'idea comune e corrente del salotto italiano; il cervello nostro veniva a prendere un dominio più ampio, una conoscenza più lata; vi furono anche delli imitatori originali italiani sui calchi francesi. Verso il 1859, la passione fran-

cofila ebbe il suo culmine. Si amarono con eguale entusiasmo i *turcos* e li Zuavi, il *can - can* e *Napoleone III*; tutto ci veniva da Parigi: i cappelli ed i galloni per le signore e per i cocchieri, i chiodini fatti a macchina *(punte di Parigi)* ed il vizio orizzontale e scialacquatore del secondo impero, collo *champagne*, colle *grisettes*, che divennero le nostre crestaine in un tono di baldoria più chiassosa; rivedemmo la petulanza militare che tanto aveva indisposto il nonno nostro Giovanin Bongé. Fu anche l'ultimo strazio. Quanto rimaneva di perfettamente nazionale, nelle lettere, sembrava dovesse annegarsi nella inondazione. Del resto lo scriver bene non importava, ripeto; era capitale l'operare bene, intensificare, col fatto, non col libro, l'italianità.

Pure il Mazzini era passato in discredito; troppo vicino, troppo severo, importuno, condannato, non si poteva leggere senza farsi credere una testa guasta; — D'Azeglio la faceva da nobile e da classico ed annoiava; il bel saggio romanzesco del suo *Fieramosca* di buon colorito storico, di lodevole vivacità di lingua, non interessava più; — Guerrazzi fulminava ancora [1]; la gente nuova incominciava a sorridergli vicino, perchè non comprendeva che mai volesse di più questo fegatoso quarantottista; ed egli infuriava, perchè aveva più ragione delli altri ragazzetti che consorteggiavano. Moriva, così, astioso, dopo di aver udito, su di una piazza della sua villa, suonar la marcia del Gabetti commemorando non so che avvenimento aulico ed austriaco insieme, rifuggendo nella morte, come in un riparo insuperabile e gettandoci in

(1) Vedi: *Elogio a F. D. Guerrazzi.*

faccia li ultimi sarcasmi avvelenati. La sua impetuosità di carattere e di letteratura ed il suo delirio di passione lo misero tra i dementi, suffragandone il giudizio la scienza antropologica, che sarebbe stato vanto nostro indicare e perfezionare. Ma quell'apparato erudito a cui il Livornese aggiungeva il raccapriccio alla Ratcliffe, i paesaggi tedeschi, ripassati per essere adatti a Toscana, la compiacenza alle *preziosità cruscanti* ed alla bestemia del becero, diede presto ragione ai suoi prudentissimi detrattori: i difetti vennero sapientemente messi in mostra da chi sapeva farlo per proprio tornaconto e si tacquero volontieri le virtù, prime tra le quali la fierezza indomita ed il disprezzo della mediocrità, un amore flagrante per tutta l'umanità; diffidenza per l'uomo.

Rovani godeva di una celebrità milanese, la sua ironia era fine, in fondo sconcertava col sorriso un poco amaro, non adatto al tempo. — Capranica continuava ad agitarsi contro la Curia romana, riconduceva, per innerbare il desiderio di Roma, storia di moderni farisei, delitti di Papi. — Petrucelli della Gattina, con uno stile più francese che nostro, con impeto giovanile, con una disinvoltura aristocratica ed anomala, ripeteva in ogni suo nuovo romanzo la sua autobiografia; ebbe il culto cainita, per logica d'esteta, riputando il male come un fattore d'utilità e di bellezze.

Subito era cessata l'ironia e la satira fresca e fiesolana di Giuseppe Giusti; il quale, giovane, aveva visto l'Italia sollevarsi in un impeto passionale e disordinato per ritornare in servitù sotto l'Austria e i Principotti, troppo lieti di una impensata vittoria. Cessò lo stridere acuto e perseverante della sua lima ad acuire i denti

d'acciajo sottili e mordenti delle facili canzoni venustissime; mancò la fervida imagine popolare a rivestire l'impeto di uno sdegno, che sorrideva e ghignava contro la vanità e la vigliaccheria di molti italiani solleciti a rimutar casacca e ad acconciarsi sotto tutte le pratiche varie e governative, trapassate in Toscana, colla bonaria e furba protezione leopoldina. — L'Aleardi modulava gli ultimi gorgheggi su una infinita mestizia disincantata, in una bionda vaporosità lunare, dentro cui viaggiavano le ombre ghibelline e sanguinanti delli Svevi, postremo trovatore romagnolo, come un Sordello, dimenticato dai secoli a mezzo il diecinovesimo. Ed il Prati si distinguiva, scioccamente azzurro, scordatosi dell'Alpe trentina, che lo vide nascere e non libero, aulico chitarrista di nozze principesche, quando risuscitava tutta la genealogia allobroga per fasto di carroselli e per utilità di prebende rimuneratrici ed assicurate.

Prestamente, dopo l'occupazione di Roma, tramontarono i sospiri dei Folchetti, i comandi dei signori di Moriana, le risciacquature delle *Strenne* confezionate dai Venosta, dai Curti, dai Bertolotti, dai Bazzoni. La mestizia lariana, garbata e densa di onestà di Tommaso Grossi, terminava nelle destre e poco sincere pagine del Balbiani bellanasco; come il buon Carcano col *Damiani*, segno d'involuzione bigotta e di compiacenza alle *Damazz del biscottin*, s'inginocchiava definitivamente al dogma, dopo di aver incominciato con *Maria Medici*, che aveva la pretesa di mettersi di fronte alla *Storia della colonna infame*.

Allora, un soffio caldo di speranze inacerbite: la gioventù intristiva nell'ozio, dopo di aver

contemplato da vicino il volto della gloria, tra le fucilate, nelle battaglie; poi rimpianti impazienti ed avvelenati, vedendo quanto diversa dalla sognata era la patria. Lievito di un repubblicanesimo acerbo; sconfessioni di un lealismo non appagato; li stessi monarchici rifuggivano dalle ambizioni uccellanti del potere; ed i conservatori si rinchiudevano in casa a rimpiangere le mortelle sullo sciakò croato. Li altri tumultuavano, fuori, per le Gazzette; i sovversivi delusi; i ben pensanti disoccupati a farsi guerra. Ne uscì la ribellione contro l'academia dei classici e dei romantici; contro la pretesa compostezza delli uni, l'esagerazioni pietose e sentimentali delli altri. Ciò che in Francia fu una seconda *Bohème*, non quella del Balzac, che diede le giornate di Luglio e che fu ricompensata così malamente da Filippo Ugualianza; ma l'altra del Champleury, scampato a pena dalla furia del disastro del 1870; quella che si rivoltò contro il romanticismo opportunista e turiferario, venuto con Mérimée, proxeneta cortese, ad incensare il Luigi Buonaparte, e che seguì armata Jules Vallés coi refrattari, alla Commune; quella, in Italia, si chiamò *Scapigliatura*. Era dignitoso ritornare alla penna dopo la sciabola. Erano le prime aggressioni della ironia e dell'esperienza presto acquistata; fu un acutizzare ed un esquisire la forma di Rovani, un seguirne da presso il costume e la vita: un imprestare dall'Heine, che scendeva dalla Germania, acre ed attuale, bandito, nei libri, dai compatrioti, troppo rigidi per sapersene valere, infastiditi com'erano da quell'ebreo, mezzo convertito, poeta tedesco di pensieri francesi, ossessionato dal genio della rivoluzione. E si aumentava il dominio della let-

teratura, dentro il giornalismo e la vita pratica, ci si metteva risolutamente in mezzo al pubblico, senza aver paura della verità. Fu il nostro primo passo verso il naturalismo, nel momento stesso che si furoreggiava, in Francia, pro e contro, privi noi di un concetto ben chiaro e definito: per la politica e per l'arte apparvero ún *Gazzettino Rosa*, una *Cronaca Grigia*, una *Farfalla*, ed eccitarono nella spensieratezza dei ritrovi milanesi una fiammata d'intenzioni aggressive. Vi si conobbero Tarchetti, Tronconi, Bizzoni, Cameroni e Cavallotti.

Quest'ultimo, bardo romanico, di un'onda facile, non sempre purgata ma libera, di eloquenza liberatrice e tribunizia, si era innamorato de' bei casi eroici e passionali dietro ai quali sformava un giusto intendere la vita pratica. Risollevava, colla dottrina imprestata dal Bovio, un anticlericalismo idealistico; riportava la dramatica da un *Alcibiade* romantico, ad un *Povero Piero* victorhughiano; rinnovava la canzone repubblicana contro il Prati e il cesarismo savoino; determinava Leonida a conversare coi morenti di Mentana. L'arte sua era tumida di molti difetti letterarii, resi quasi virtù dalla franchezza del suo carattere, che li onestava d'azione: e rispecchiava la foga, l'impeto, l'emulazione garibaldina e dispersiva; cominciava a cantare il culto ai recenti eroi nostri, incidendo nella storia, perennemente i loro nomi, mentre già stavano per essere dimenticati, travolti nelle subite fortune delli arrivisti con destrezza vagellanti in sull'aure cortesi. — Boito e Praga si misero risoluti a distinguersi, a guardare più in là, a portare dei toni musicali nuovi, dei colori e delle sfumature inedite nella

poesia, ad affermarsi in *Re Orso,* in *Penombre* e *Tavolozza;* ad essere nostalgici di un qualche cosa di più diffuso e di più saporito, a sentirsi annojati ed incompresi, colla necessità di una maggiore plastica e di una più intima e profonda concettosità. Essi indovinavano lo stato morale di un Baudelaire, conoscendo la causticità dell'Heine [1]) e presentivano una disciplina sicura, di metodi scientifici e razionali: foggiavano, aspettando come un Parnaso italico, un nostro Leconte de Lisle, Carducci, che li avrebbe oscurati col sorgere. Rappresentarono un desiderio di modernismo richiesto dal tempo, una volontà di conoscere le cose, li uomini, la storia non dietro le formole ed i paraventi della retorica, ma nella immediata essenza: stettero come un fragile ponte d'assicelle sul torrente, che divideva le nuove terre dalle troppo conosciute; come unione tra il metodo ed il fare spontaneo, tra le scuole letterarie e la vita che si compiace a distruggerle ed a mandarle in oblio; ma ancora erano circonfusi di nebbie romantiche e meta-

(1) Il Chiarini ha tradotto troppo latinamente Heine, le poesie volte da lui in italiano si sono opprese in una forma massiccia e quadrata. Meglio lo comprese Carducci: Boito e Praga vi ricorsero, ispirandosene, per attenuare di una leggera ed iridata nebbiosità il concetto italiano e violento, o la naturalezza rude e sgarbata. L'ironia dell'Heine è però intraducibile; è una sfumatura che passa inosservata alli occhi torbidi e bovini della critica dozzinale; è una musica sottile ed astrusa, interrotta da qualche disaccordo voluto, che sfugge alle orecchie grossolane della folla. — Heine ha potuto dire di Novalis (*Friedrich von Hardemberg*): « La sua Musa mi appare una Vergine fine, alta ed elegante, dalli occhi azzurri e serii, dai capelli di un biondo dorato, dalle labra sorridenti, con una voglia piccolissima, a destra, sul mento, una piccola voglia colore di fragola ». Ed il mistico Novalis, quand'anche avesse dovuto trovar irriverente la personificazione spiccia e modernista della sua composta *Grazia* hegeliana, ha sorriso e lasciato che l'ebreo sarcastico si divertisse con lei, vestita a mo' delle *grisettes* di Parigi.

fisiche, mordendo già dentro la sodezza delle cose. Non furono delli avvisatori, non delli anticipatori di proposito, ma sfuggirono a tutto quanto poteva importare una dottrina definita e completa, presentarono dei lati nuovi e dei momenti sconosciuti della coscienza poetica italiana. In torno a loro si costituirono delle tendenze che interrompevano le abitudini; nella pittura Tranquillo Cremona, dopo il Piccio, emulo del Faruffini, descrisse i suoi poemi di grazia, di malizia, di amore, in un'atmosfera veramente respirata dai suoi personaggi; il Grandi, nella plastica, svolse pensiero e movimento, piegò il metallo ed il marmo colla virtuosità della sua tecnica, colla audacia volontaria della sua mente. Germinava nelle arti un lucido rigoglio, poco dopo soffocato dalle contrafazioni.

Era della Milano nuova una pubertà alacre e generosa dello spirito e della carne, con molte pretese e molti esclusivismi. Noi spesso ci rivolgiamo a questi goliardi e volontieri li chiamiamo maestri, maestri incompleti, ma sinceri. Rammenta Ferdinando Fontana [1]), tra i pochissimi che hanno sopravissuto all'oblio ed alla morte, il cenacolo della *Polpetta* per una via abbozzata della città, *Via Vivajo*, l'*Ortaglia*, grasso recinto tra gli orti ed i giardini del palazzo Cicogna, dove schiamazzavano tarde ed ancheggianti le oche prepotenti e dove il pittore Carcano ed il Barbaglia ebbero l'invito per due tele intense, che ricordano il *Jardin de Poëtes* del Fortuny. Vi si pranzava sotto la pergola spessa, d'estate, tra le carambole rumorose e li urti sonori delle boccie, sul terreno

(1) *La Lettura*, Anno VII, N. 1. *L'ortaglia di via Vivajo.*

sodo del giuoco. Il Praga vi portò la sua malinconia, la sua lunga barba bionda, che gli invadeva le guancie, e li occhi azzurri sotto la fronte amplissima ed i capelli lunghi e ritti, le scede e le baje e la lestezza delle sue caricature: — il Grandi, la figura prealpina e testarda di maestro comacino: — il pavese Cremona, l'acutezza delle sue osservazioni, lo scherzo boccacesco, le briciole delle conversazioni avute con Carlo Dossi, nel suo studio di *Via Conservatorio*, quando la penellata veniva interrotta dalla discussione estemporanea, ed il socratizzare sull' arte dalla burla amministrata e dosata, con lenta maestria, al padrone di casa. Vi frequentava Primo Levi [1]), che incominciava allora a difendere e diffondere i nuovi tentativi d' arte nostra; e che dalle critiche, firmate *L' Italico*, esteta, avrebbe potuto scalare i gradini sdrucciolevoli di marmo della Consulta, da giornalista garbato presto diplomatico di eleganze maliziose. Ed altri con lui; un Bernasconi, *Tartarin* di politica e piacevolmente fanfarone; un Achille Cova, argutissimo; il dotto Giovanni Camerana, prefatore di classici e critico geniale; e *Vespa* — Vespasiano Bignami, caricaturista colla parola ed il disegno; e i due altri Fontana; ed il Ghislanzoni, autore di libretti tra cui *I Promessi Sposi* musicati dal Pon-

(1) Primo (Levi): « Ma ancora non è svanita la *poesia* del Conservatorio; ancora quando, dall'alto dei bastioni di Porta Vittoria, tu vedi la Bramantesca cupola della Passione, e indovini la solitaria via del Conservatorio e il giardino di Casa Resta, e il tradizionale Polpetta, già rifugio dei concertisti fiascheggiati e degli artisti in bolletta: e, per la larga via della Passione, lo sguardo si spingé, dopo il Collegio Reale, altro alveare di vezzosissime api, sino al Naviglio ed al giardino di Casa Visconti: . . . » *L'Italia a Milano; lettere artistiche.*

chielli, baritono e novelliere; e Ripamonti [1]), lo scultore dell'*Alessandro VI* e dell'*Errore Giudiziario;* e Rapetti, il Ciardi padre: Luigi Perelli, prima che si fosse stabilito a Roma, colla *Riforma*, amico intimo e collaboratore del Dossi, delicata anima di artista, e bella costanza di patriota. Scrittori, musici, artisti. Di là si sperdevano nella *Famiglia artistica*, alla *Patriottica*, portando intorno novellette, insinuazioni, idee fresche e geniali; i *Musei Birbonici*, tenuti nel Palazzo di Piazza Mercanti, l'intenzione di un *Carro di Tespi*, baracca ambulante di farse e di tragedie e di comedie dell'arte improvvisate, per ragioni di beneficenza. A poco, a poco, *via Vivajo* e *via Rossini*, *via Borghetto* venivano fabbricate, si delineavano; la città prendeva possesso di quelle ortaglie, di quei giardini, di quei parchi, in uno dei quali Balzac aveva potuto vedere la bimba di Cristina Belgiojoso, la futura Bolognini, e dedicarle una sua novella, quando venne a Milano, fu presentato dall'Azeglio a Manzoni con grave scandalo dei bigotti ed a dispetto del Tomaseo, astioso e diffamatore per carattere. Le ombre dei platani centenari, delli ippocastani, che si

(1) La fortuna e le avventure di *Alessandro VI* furono curiose. Non lo si volle ricevere ad una pubblica esposizione; mutilato figurò in un'altra e n'ebbe un premio. In bronzo, l'Amministrazione popolare di Milano l'accolse nelle sale di un suo museo. Oggi i consorti gli negano il posto e lo mettono fuori. Non discuto sopra il concetto politico dell'amico Ripamonti; deploro che vi siano dei modi diversi, anzi, opposti di giudicare sul valore di una statua, seguendo una premessa da partigiani. L'*Alessandro VI* è una robusta e nobile espressione dell'ingegno e della tecnica dello scultore; inoltre determina felicemente un concetto:

« Vanozza è buona femina e la bionda
Lucrezia figlia nostra una fatale
creatura d'incesti: or mi gioconda
monna Imperia del ventre episcopale.
Vino di Chio! »

*Alessandro VI. Il libro delle Imagini terrene.*

confondevano con quelle dei *Bastioni*, furono racchiuse e limitate nelli alti muri, dentro, oltre i cortili; dove l'*Ortaglia*, oggi si erige l'*Ospizio dei Ciechi* e prima la pista di un *Veloce Club*, nomi, fisionomie scomparse e sostituite. La grande città industriale si distese; conquistò le vie erbose suburbane, le cascine, i prati irrigui; ricoperse di cripte i mille rivoli un dì protetti dai pioppi nani capitozzati ed umidi, fugando le arti e la natura, lontano, sempre più lontano. La piccola vecchia Milano tanto cara a Stendhal, nella quale egli sentiva *adorare la felicità* del vivere, la quietitudine di una mensa raffinata e grassa, e profumare una coltura fine, spontanea, intensa e delicata, veniva a morire; si incominciava ad essere indifferenti a tutto che non fosse machina, produzione, credito, cambiale, scambio, operaj. Dove si aveva patito acutamente l'odio e l'amore, in tutte le loro morbide sfumature, tanto da fischiare, alla *Scala*, un *Mefistofele*, per antipatia politica, oggi si accolgono, per disoccupata curiosità ma senza partecipazione, Ibsen, Wagner, Meterlinck e la rivoluzionaria *Salambò* di Strauss. Tutto aveva giovato; ma all'infuori della volontà di coloro che eccitano, per mestiere e senz'animo, il movimento. *La Scapigliatura* si ritirava, si assottigliava davanti all'invadere delle caminiere; raccolta a Bologna dalla passionalità romagnola terminava col catarro sanguigno, la febre erotica, l'empietà voluta, l'indipendenza cercata, mal governata, di *Postuma*, non disprezzabile espressione di una morbosità e di un anticlericalismo, se non fosse stata guasta dai scipiti ed irriverenti ricalchi di tutti li scolaretti turbati dalla pubertà ed irreligiosi per contradizione. Allora sopravenne il *naturalismo*, stipite Zola.

Apostoli vi si erano rivolti i critici; lo chiamarono giù. Felice Cameroni, costante e fedele al maestro francese, fu il primo che ne sostenne la logica, la virtù e l'efficacia. Venne come salutare reazione per la chiarezza, per la verità, per la precisione. Fu moralissimo, ci fece riapprezzare la vita; ci apportò la fede nella scienza, l'amore al fatto, il desiderio della sincerità. Lo Zola pornografo è una leggenda ridicola e maligna; lo Zola immorale, una sciocchezza alla Brunetière; il naturalismo fu sano, normale, anzi troppo osservatore delli imperativi categorici del Kant, riburattati nelle filosofie comtiane e nelle applicazioni di Taine e di Renan. Col naturalismo non si ammirano i *cattivi maestri immortali* come li contò il romanticismo. I naturalisti, come li scienziati, furono degli agnostici: diffidarono del sentimento, perciò ebbero la vista corta. I cattivi maestri sono altrove. Di solito, questo epiteto, che fa onore nell'arte, gratifica quei letterati che escon fuori dalla ordinanza classica, che tornano a rivedere la natura e l'uomo sotto quell'angolo visuale loro proprio, che scoprono od invertono i valori morali. Sono Stendhal e Balzac, Barbey d'Aurevilly e Baudelaire; concedetemi che sieno in Italia, anche Leopardi e Foscolo; sono i poeti che non danno ascolto al dogma, ma alla natura. È la natura satanica: gode di intricarci, di confonderci, di schernirci; ci inganna volontieri, sogghigna. La nostra passione medioevale l'ha rifusa nel Lucifero e nel Belfegor, divinità infere e critiche, che sghignazzano e fescennano, che riproducono il Pan, mezzo Caprone e mezzo Apollo, tellurico e solare, generatori per il sesso e per il genio: essi stanno, in faccia al Cristo, impudichi

e superbi, cornuti, compiacenti a tutte le morbide perversità, a tutti i più strani compromessi, a tutte le più artificiali illusioni per cui la vita ci fa gioire e sofrire senza mai poter essere compresa a fondo, negandoci la risposta a tutti i nostri perchè. Così i cattivi maestri non espressero mai una certezza, ma delle opinioni e dei sentimenti; quindi la loro conquista, nel sapere, fu indefinita, perchè non arrivarono mai a concludere. Ciò è la loro gloria; non si sostituirono mai al sacerdote, depositario d'una qualunque verità inviolata e rivelata: lasciarono sussistere questo schermo di verità, per quanto vale, vicino alla loro continuata esperienza: e nell'avventurare con passione un'ipotesi assicurata sulla natura del cuore umano e dei suoi desiderii, fecero consistere la loro scienza, nel continuo perfezionarsi. — Il naturalismo si accontentò di poche certezze o di quanto gli parve certezza; non desiderò di più. Limitato il suo campo di osservazione più lo ha approfondito; fu pacifico, borghese, calmo; mise pancia. Non pretese mai di suggestionarci, di prenderci e di perderci coll'allettamento dei sensi, colla lussuosa imaginazione eccitatrice della gola e del sesso; non covò sotto la garbata, l'insinuante, la melliflua parola, il veleno della corruzione, o l'esplosivo sulla violenza. Lovelace, Don Juan non sono dei personaggi classici e naturalisti. Zola, Daudet, Maupassant descrissero dei casi semplici, non la preoccupazione viziata dell'amore e dell'odio, che si sovreccitano e si accumulano a vicenda, si avvelenano e si manifestano colla rivolta, che dissolve il vecchio e disgrega, che fa impugnare qualsiasi arme, anche, arma, il dolore, purchè si riesca ad una ideale libertà metafisica. — Certo, il naturalismo fu laido

e brutale, ma composto e definito; fu il presentarsi un'altra volta del classicismo con diverse norme, ma col medesimo fondamento; si preoccupò solamente del fatto materiale; ridusse ogni cosa a materia e forza; ripropose il dualismo e chiamò la materia organica a rappresentare la energia [1]); desiderò una stabilità, un fenomeno di gravità, per ispiegare la vita e non pensò mai che la stessa materia poteva essere la esteriorizzazione plastica della forza. Si era dunque riservata la parte più facile e più intuitiva; fu monco come forma d'arte; nell'etica, morigerato, sfuggendo la parte ambigua del serpente tentatore. Si limitò a descrivere: non scusò, nè permise la perversità cerebrale; in compenso, non decise sulla forma di coscienza, ma ad uno stato abolito, sostituì un altro arbitrariamente; raccontò la sua epopea spesso serena ed animale, non insinuò, non ebbe malizia, non volle sedurre. Fu sano a modo del toro; ebbe per ciò la sua utilità, tutti gliela dobbiamo riconoscere. Fu ineducato e triviale; servì ai lessici delle lingue europee, apportando loro molti e nuovi vocaboli esatti, altri termini speciali e tecnici; apprezzò molto la nomenclatura; noi apprezziamo la sua ingenua crudezza. Ma accettò il vecchio Dio, o sostituì

---

(1) « Era necessario che questa rivoluzione si producesse nel momento appunto in cui una letteratura classica agonizzava d'anemia e la forma del romanzo si dilatava a complettere tutti i generi dell'antica retorica, per servir d'istrumento alla inchiesta universale, che lo spirito moderno incominciava ad applicare sopra li esseri e le cose. S'imponevano i metodi scientifici; li eroi pallidi lasciavano il posto alle creazioni reali; in ogni luogo l'analisi rimpiazzava l'imaginazione; Balzac, da quel momento, era chiamato ad usare potentemente di questo strumento. Uccideva le menzogne delle vecchie scuole, incominciava l'avvenire. » ZOLA, *Balzac. Les romanciers naturalistes.*

un Dio all'altro, non al Dio il Dimonio [1]); divenne la letteratura della borghesia; la quale amò sentirsi dire, senza eufemismi, i suoi vizii di carne; ed aperse una finestra (come fanno i borghesi, quando sono ricchi, sono divenuti più furbi, hanno venduto le aziende e vivono di rendita, e perciò, tra una siesta e l'altra, si interessano de' loro *ex poveri operaj*) aperse una finestra sulla piazza, dove si fanno le dimostrazioni socialiste, per gridar in giù che le approvava. Perchè il natu-

(1) Eccovi *Le Rêve*. Con quanta serena oggettività lo Zola si compiace delle cose di chiesa, del rituale, delle preghiere; con quanta untuosità immette il *buon prete* nel racconto. — Gli è mancata l'ironia; ha preso tutto sul serio e fu la sua forza: ha creduto al suo Dio che era diverso del Dio solito, che si assomiglia al Dio di M.r Combes, e se ha combattuto il dio di Drumont lo fece onestamente, senza ingiuriare, con nobile lealtà di attitudine. Non ha mai bestemiato, si accontentò che lo facessero *Jesus Christ* ed i villani della *Terre*. — All'incontro, ANATOLE FRANCE, o sorride sotto via, o vitupera:

> « Dieu des Galiléens je ne te cherchais pas,
> Spectre qui vieus troubler les fêtes de la vie,
> Mauvais démon armé contre le gendre humain
> Qui fais hainer le chant des pleurs sur son chémin. »
>
> *Noces Corinthiennes.*

E similmente:

> « Stia quel Cristo dolente ed insaziato
> e di sangue, e di lagrime, e d'angoscia;
> penda dal legno, omiciattolo grave,
> con tutte le fandonie orientali,
> Ercole cattolico e Jakkos nazareno.
> Sorrida dal Calvario; oh l'impotenza;
> preferisca le spine alle verbene;
> baci, per umiltà, fetor di morti, pustole di lebbrosa;
> dorma coi buoi, coi porci, nella melma;
> faccia il parabolano
> d'una vaga ricchezza d'oltre tomba;
> prostituisca il bel sogno pagano
> nella sciatta miseria del freddo paradiso,
> fede d'utilità, fede giudea,
> e zappi il campo come l'ortolano di un convento,
> perchè di tra i legumi non verzichino i fiori. »
>
> *La prima Ora dell'Academia.*

ralismo è una forma di letteratura essenzialmente sociale: creato per la Folla, non per una minoranza esemplare, si ostinò a mettere di fronte alla superbia del singolo la remissività di tutti onde questi gridino in coro e ne soffochino la voce. La sua influenza fu socialmente benefica: ritardò, nella evoluzione dell'arte, trent'anni ad una più naturale interpretazione del mondo. In Italia come intendimento venne sciupato; subito fastidioso ai più delicati, lo lasciarono presto cadere. Ma tutti li altri che terminarono la loro erudizione colla scuola elementare, credettero opportuno di vedersi stampate le loro *novelle veriste* [1]), sui fogli ripullulati, con insolita e prolifica vivacità, per la penisola. Si lambiccarono, su paesi caldi di sole e bruciati di messi troppo mature, amori rusticani e feroci; si studiarono la fisiologia delle donne bionde e linfatiche, i disturbi della pubertà, i travagli del parto. E si videro labra, sul volto delle contadine, più rosse del grappolo e capelli bruni, a gasco imperiale, sul capo, lucenti come un niello di corazza; e labra dipinte e crudeli, o pallidissime guancie: poi, tra l'anemia e l'iperemia, un convulsionare di animalità, che sarebbe stato perdonabile, qualora avesse avuto scopo. Impeti selvaggi, carezze, graffiate, baci e

(1) Fu in quel tempo, che Felice Cameroni mi spinse a varare una mia piccola novella nell'oceano della pubblicità: *Spirito ribelle*, che divenne poi *Gian Pietro da Core*, si presentò ai lettori di una *Gazzetta Agricola*, nel 1888, consacrato da tutte le formole di osservazione, di descrizione e dai facili risultati zoliani. — Dopo, quanto e come mutato! Ma chi vuol ricordare *Chair Molle* davanti *La Force?* — L'ottimo amico Cameroni si ostina a dirmi che l'ho tradito e che mi sono fatto incomprensibile; che ho gettato al vento e per delle nuvole, alcune mie attitudini promettenti; io mi ostino a dire che mi sono ritrovato. Quello *Spirito ribelle*, redatto in quella prima maniera, fu così clandestino e passaggiero, che non conta tra quanto feci dopo.

morsi e lunghe mollezze sull'erbe, ed un astuto ed avaro impinguar di borsa, o basse passioni, e la Borghesia. Il nome secreto del sesso si svolse dalla ipocrita reticenza; il reale dalla stalla alla reggia, dalla soffitta al magazzino; i fiori troppo profumati, anime tumultuose o troppo infingarde; la cronaca giornaliera invece del poema. Chiarezza, chiarezza d'ogni parte, invocavano i critici, i lettori, li autori: ma tale fu e così sfacciata, e così importunamente inutile, che, per essere tollerata, invocò da sè stessa molta penombra a mitigarne il giallo ed il rosso incandescenti. Da noi non fu battaglia nè sul nome di Zola, nè in nome di un falso patriottismo estetico; si lasciarono soprafare. A ben considerare, con etichetta francese, tornavamo a ricevere in casa roba nostra ed antichissima: le novelle del Boccaccio e del Bandello, la licenziosità allegra dell'Aretino, li scherzi della *Mandragola* e della *Calandra*, il rinascimento classico. Più tosto nessuno se ne accorse, perchè odiavano la parola *classico*, mentre operavano secondo una *formola classica:* nessuno volle interessarsene, perchè sarebbe stato da pedante: ma nessuno cercò di rivolgersi direttamente ai primi e nostri modelli autentici, perchè sarebbe stato più difficile, ed i presenti erano insufficientemente preparati al tentativo.

Perfette *Novelle rusticane*, con magistero sicuro ed equilibrato, psicologia acuta, sentimento d'ambiente, osservazione diretta di un aspetto di civiltà, potenza di descrizione, da Giovanni Verga ebbero degna prova per un definito e completo carattere; ed egli diede fondo all'argomento. — Il D'Annunzio incominciava poi coi primi *Terra Vergine*, *Canto Novo*, *San Pantaleone* a rispecchiare

il suo Abbruzzo natale con molta sicurezza. Dopo, si disperdeva in un vagabondaggio estetico che lo ha ingannato, che gli ha fatto dilapidare le sue reali ricchezze senza scopo e profitto, per compiacere al falso gusto di una caterva, la quale vuol godere i sapori esotici delle salse delle altre letterature, mentre, sedentaria ed ignorante, non procura di goderseli nel piatto originale [1]).

Sopra il groviglio oscuro e pantanoso, da cui emergevano, come isolotti saldi e ferrigni, ma

---

(1) Il caso D'Annunzio, perchè è un fenomeno specialissimo, non può essere trattato in poche parole. È un esempio di quanto l'incapacità alla sintesi e la difficoltà di comprendersi e d'ideare nuocciano in un temperamento nativamente dispersivo d'artista vanaglorioso e pure dotato di molte virtù per cui si arriva alla gloria. Egli avrebbe potuto essere il rappresentante poeta della sua terra e del suo popolo e poteva rendere, in modo insuperato e più che il Verga stesso, l'anima calda, appassionata, fosforescente della sua Pescara, dell'Adriatico, della foresta del Sila. Avrebbe potuto esquisire, e tutti gliene saremmo stati grati, l'*heimath-kunst*, l'arte della piccola casa, del piccolo luogo natale, in modo da renderla universalmente diffusa e lodata. Egli si è confuso; ha annegato la spontaneità del sentire, la freschezza delle impressioni sotto le molteplici e svariate tendenze di quelle letterature che la moda persegue, ma che non anticipano un bisogno, divulgando, in modo anodino e formoso, un pensiero avvenirista altrui, senza averlo compreso. — A proposito del verso libero, vollero i suoi turiferarii ch'egli ne fosse lo scopritore in Italia; Ricciotto Canudo lo diceva sul *Mercure de France:* Giovanni Borelli lo faceva intendere sopra un fascicolo di *Poesia* (settembre 1906) rispondendo all'inchiesta promossa da questa rivista sulla metrica nuova. Richiesto, il D'Annunzio schivava di rispondere. È quanto può fare di meglio. Egli è un incosciente, non può darsi la ragione; è come un orecchiante che suona egregiamente il piano e non sa leggere le note. Egli non può darci nè in prosa nè in versi una qualunque *Ars poetica.* Ma ad ascoltare li altri, che cosa non ha fatto di nuovo, o perfezionato, questo genio multiforme ed esuberante? Ieri l'*Acqua Nunzia* gareggiava coi profumi secolari di Santa Maria Novella e colle distillerie certosine di Grenoble: oggi, fabrica una nuova ruota senza gomme all'automobile, tra un atto di un drama ed una lirica. Il meraviglioso è come non s'accorga del ridicolo: questa mancanza di riflessione è ciò che lo rende così forte; è il *Bovarysme.* Nuovo nome, che in una modernissima psicologia ha usato il De Gaultier: « *Le Bovarysme est le pouvoir de-*

dissociati, queste distinte personalità, Carducci [1]) sorse a rappresentarsi e con lui la patria di fresco costituita a nazione. — Egli ci ha ricollegato alla storia della nostra arte: ci ha fatto vivere per mezzo secolo in quel turbine di gloria, in quella pace di serenità che, da Enzo a Foscolo, scaturirono, a volta a volta, per il nostro linguaggio, in faccia al mondo a testimonianza del nostro potere poetico. Per l'opera sua si riunirono la tradizione e la riforma, la sostanza atavica e la libera modernità; si costruì un mezzo, uno strumento di poesia, che fosse consono [2]) alla

*parti à l'homme de se concevoir autre qu'il n'est*». Esso ha retto le coscienze dei grandi poeti, da Petrarca che s'ingannò sul valore dell'*Africa*, a Göthe, che ha magnificato sopra il *Faust*, una sua falsa teoria dei colori. Perchè non lo sopporterebbe D'Annunzio? Così gli si impedisce di conoscersi in quanto veramente vale: cioè come il più forbito ed elegante divulgatore italiano di quelle opere straniere, le quali il Tovez, qualche anno fa, ricercava come fonti d'annunziane.

(1) Sopra Giosuè Carducci non voglio essere gretto di parole, perchè so che quest'operetta varcherà i confini. Avrò compiuto una buona azione, se, dopo la fama europea e superficiale che gli acquistò il premio Nöbel, qualcuno volesse conoscerlo meglio e ne divulgasse, tradotte, le opere. Sarebbe aver confessato, con profitto e carità di patria, riverenza al maestro. Rileggo la frase dopo la sua morte, 17 febbraio, 1907; non trovo nulla da mutare; opportunità, nè prima, nè dopo ossequiata, mi lascia, e prima e dopo, senza un appunto, anche davanti alla sua tomba. Vedine, se vuoi, «*Ai Mani gloriosi di Giosuè Carducci*» scritto commemorativo, di cui questi passi sono li spunti iniziali.

(2) «Queste odi poi le intitolai barbare, perchè tali sarebbero alli orecchi e al giudizio dei Greci e dei Romani, se bene volute comporre nelle forme metriche della loro lingua e perchè tali soneranno, pur troppo, ai moltissimi italiani, se bene composte ed armonizzate di versi e di accenti italiani. — Sono velleità queste mie, lo so io per il primo, tanto più importune ed inopportune, oggi, che dinanzi al vero storico, il quale, gloria e tormento del secolo nostro, pervade oramai tutto il pensiero umano, la poesia (mi perdonino i lettori anche queste fantasie funebri) compie di spegnersi.» — Carducci, *Prefazione alla prima edizione di Odi Barbare*, 13 giugno 1877. — Non lamentava già allora, incidentalmente in questa sua professione di fede quanto io non cessai di lamentare più sopra? E con tanta maggiore insistenza, di fronte all'insistenza dell'industrialismo?

espressione del suo pensiero; anticipò, rivolgendosi alla prosodia latina e greca, ciò che noi ritorneremo a fare, ispirandoci alla stessa natura e lui prendendo come nobile istigatore. Ad una Roma desiderata laica, gravida di pensieri moderni, di moderne attuazioni, dotta della sua origine, ostinata nella sua funzione, protese una lirica italiana che derivava dal canto oraziano: in questa ardita congiunzione, che passava con un balzo sopra diciotto secoli, ma che non li annullava, anzi li comprendeva come utilità nelle sintesi, si manifestò il coraggio, la sicura indicazione della sua genialità, la coscienza personale di quanto sentiva di valere. A questa Roma, che aspettava il rifiorire di un diritto italico, lo svolgersi indipendente di una influenza latinamente moderna, nuovi fori, altri monumenti, scienze e lettere eccitatrici e feconde, egli ripose nude, in braccio, le divinità indigete mediterranee, che, per poco liberate, avevano danzato sui colli di Bellosguardo, pronube alle meditazioni ed alle *Grazie* foscoliane: e gliele imponeva, in faccia al Vaticano. Carducci rimarrà uno dei più completi e palesi caratteri della nostra poesia. Ad emulazione della epopea latina e greca, distese la sua orazione epica: a paragone della lirica francese e tedesca, ha suscitato la nostra meditativa ed operante; ha realizzato una trasformazione nella sostanza ed una sostituzione d'ideali, che sorpassa le intenzioni e le influenze manzoniane. Se in Francia, a Lamartine si sopra pose Hugo, ed a lui Leconte de Lisle, Carducci, per noi, seppe ridurci, più di quest'ultimo, al sapore ed al vigore di una forma prosodica propria che nessuno, fuorchè egli stesso, può usare senza sforzo o

pedanterie, senza cadere nel grottesco: Swinburne inglese pagano e republicano gli si mise al pari ma non lo superò. Alla elevatezza del pensiero, aggiunse la religione verso l'arte, la dottrina, il calore di un'ampia imaginazione, la ricchezza di una sensibilità riservata e passionale, espressione della sua doppia natura toscana e romagnola, note del suo genio italico. Brusco, franco, aperto, schivo, anche la sua apostasia dal republicanesimo d'azione, per quanto deplorabile, è simpatica; cantò l'*eterno feminino regale biondo* e non lo nascose; non s'infinse, così quelle parole valgono più di tutte le gemme della corona reale. Dopo i sonetti al 1793, il " *Ça ira* „ in cui le energie plebee della rivoluzione erano magnificate contro *la rea Tuileries*, e galopparono

> « i rossi cavalier, bianchi e vermigli,
> armati, »

per l'istoria e per l'ideale, poteva venire il *Piemonte* e l'epicedio all'*italo Amleto*, temperato dal *Cadore*, dalla nobile attitudine di un Calvi, mazziniano, raccontato con parca dignità eroica e con un mal represso rimpianto verso Trento irredenta. Ma di fronte alla superstizione, ghibellino, non ripudiò *Satana*:

> « Salute, o Satana,
> O Ribellione,
> O forza vindice
> Della Ragione! »

E sorridendo sul giambo, invitava, per un XX settembre, il cittadino Mastai a ballare con lui, come irato ed acre osò dire all'Italia nuova ch'*era vile*: poi, nello imperversare di morbose sensibilità, espose un *Cuore* di vitella all'incanto, come mise Luciano, banditore Hermes, la vita dei filo-

sofi; e con quello appese alli uncini della beccheria tutti li altri cuoricini anemici italiani e vi convocò intorno popolo perchè irridesse alla berlina. — Il giambo e l'epodo spezzò, come una lucida lama, sul ginocchio, gettandone i tronconi sull'arena a sfida; nessuno li raccolse e la miseria nostra è maggiore. Lasciò la rima e la riprese.

« Ave, o bella imperatrice,
o felice
del latin metro reina!
un ribelle ti saluta,
combattuta,
e a te libero s'inchina.

Cura e onor de' padri miei,
tu mi sei
come lor sacra e diletta:
ave, o rima: e dammi un fiore
per l'amore,
e per l'odio una saetta.

Ha creduto nel nostro avvenire. — Cantando Giovanni da Procida un giorno, per nozze, risovvenuto di eroi normanni e di una imagine dell'Edda, in cui arava una nave avanti ed indietro pel mare, ha proferito il nome di Crispi [1]). Egli sopraintendeva, ministro del re, all'Italia e molti

(1) Il Crispi! Non è certo un crispino che scrive queste pagine; ma perchè limitarsi nelle ricerche storiche a quel tanto che si dice fuori? Crispi ha pessima fama e non meritata, perchè il primo a calunniarlo fu il partito conservatore che voleva essere da lui meglio servito. L'inimicizia palese della Corte, che lo tollerò a stento, ha potuto allearsi colla democrazia di Cavallotti, che vide, in questo caso, troppo poco lontano e che permise ad un Rudinì di sfruttare la popolarità del cantore di *Leonida*. Crispi non risalì al potere, non perchè lo ricusò la Camera, ma perchè non l'accettò più il principe. Ministro, aveva favorito la laicità dello stato, il decentramento, l'estensione del suffragio; aveva riconosciuto, contro l'arbitrio della polizia (il Crispi poliziotto) la libertà individuale. Aveva anche abusato del suo potere; le oscure e paurose camarille gli resero monca ed inefficace ogni riforma. Oggi,

ancora lo ricordano con terrore e gli sono ingiusti. In lui, il poeta, vide un altro poeta; un costruttore di un'altra e più grande italianità, oltre ai confini, di una espansione italica, alla quale la sanzione romana poteva aggiungere valori e legittimi documenti. Al Crispi garibaldino, attivo e prodigo di sè, al Crispi diplomatico, Carducci aggiunse un prestigio morale non piccolo. Questo rivoluzionario rimaneva vicino al trono non affatto convertito, ed il suo maggior torto fu *il pensar grande* in una terra spenta alli entusiasmi ed avida di saziarsi il ventre, sognando ancora repubblicanamente. Era il programma di Mazzini, che da un crepuscolo indeciso, intendeva realizzare coll' audacia temeraria dei *Wikings*, seguito dal manipolo della sinistra parlamentare, la quale

---

invece di Crispi, abbiamo Nasi; la sproporzione è incommensurabile: esiste un *crispismo*, che è una malattia lenta, di cui non si guarirà se non con una operazione chirurgica: Crispi era un morbo violento, una febre ardente, benetica. Se l'organismo d'Italia avesse potuto sopportarla, avrebbe assicurato gloriosamente la sua fortuna. — Non è un crispino, che gli tesse oggi, insolitamente, l'elogio e perchè vada là, dove più ha nuociuto coll'opera sua, creando diffidenze, antagonismi, querele, guerra minacciata. Io mi confesso di avergli dedicata una *Festa del Morto*:

> « O ritornato dalla bara putrida,
> vecchio livore centenario, attingi,
> al chiaro lume dell'alba novella,
> muscolo e ardire? »

e di aver contro di lui inscritto, riverente e lagrimoso d'ira e d'amore, in un buon cerchio d'acciajo, il carme a Felice Cavallotti: *Al VI di Marzo MDCCCXCVIII.*

> « Parola: azione pura e luminosa,
> muta parola, or morta,
> sulla morta bocca straziata,
> estrema, sanguinosa parola!
> Oh no, l'Oblio non chiova la porta
> a un passato di gloria e di speranza,
> non stende, sulla cripta della istoria,
> le tende nere alla dimenticanza ».

lo sosteneva e, lentamente, tentava di sostituire alla monarchia la nazione. Carducci lo comprese; vagheggiò, chi sa forse, dietro il nome di lui i *rosei tramonti* d'Alberto Mario, non come figura retorica, ma come realtà prossima ad una svolta della storia d'Italia. E pensando ad una profezia mazziniana, diede fiato ad una tromba di guerra, vano clangore senza corresponsione e piacere; perchè, tra il sogno e la realtà si frapposero le inettissime ruberie della Banca Romana, le ambe abissine invano coperte da giovani italiani cadaveri e la miserabile disfatta d'Adua. Ottima prova ed ottimo servigio che i barbari d'Etiopia ci hanno obbligati di accettare: per altre vie è oggi la patria; non per questo il canto di Carducci a Crispi, nè l'opera di Crispi, in sè, furono meno augurali e provvide; eccitarono, colli appetiti, diretta reazione; quanto ci permette un motivo di vittoria, autorizzandoci a combatterli, ad impedirli ed a superarli.

Oggi, del poeta

« Quel che rimane è sol languore e pianto: »

è un dio tutelare, sciupato dal tempo e mutilo al quale nessuno reca offerte, perchè non può, di rimando, rendere servigio: ma la sua azione morale ed estetica perdura. Non nei giorni consacrati alle commemorazioni ufficiali, quando si danno premii Nöbel in segno d'un suffragio europeo, la mia voce si volle unire al coro, poco intonato, delli altri. In quel giorno tutti si alzano in punta di piedi per soverchiare del capo, farsi scorgere a battere le mani, richiamare l'attenzione altrui. S'io rimasi zitto, fu per pudore e per orgoglio. Il mio riconoscimento gli fu per giungere

astruso, difficile, o forse mai; egli non mi avrà mai conosciuto, io non mi offersi a lui per farmi conoscere; ma la soddisfazione d'aver compiuto un obbligo, senza trarne profitto mi è dolce. Rimango tra coloro che rappresentano quanto il suo desiderio incitava e la sua speranza prevedeva, con quest'altra generazione che potrà completare la sua, e vorrebbe ridare alla patria l'ufficio latino divinatole da Mazzini qualora ella fosse, come aveva voluto risuscitarla, libera, unita, republicana.

Perciò, nel suo nome e per la sua opera, esatta podestà etrusca, espressione lucida e salata di una stirpe, riconfortata nella grassa e sapiente Bologna, nell'arte sua e vivace come il satirello delle forre etrusche, si riconciliava tutta la nostra anima poetica, quando i giovanetti [1]), che nacquero

---

(1) Luciano Zuccoli, molti anni sono, in un articolo che posso ora definire col solo titolo, non ricordandomi esattamente nè della data, nè del giornale su cui venne pubblicato: *La giovane letteratura in Italia* ci nominava con amore, si metteva tra la nostra schiera, pregiava di esserci stato condiscepolo: con Scipio Sighele, psicologo di folla e di curiose personalità: col Butti, venuto in fama per la molla prudenza e per il sapiente adattarsi, senza abdicare, al pubblico dei migliori teatri italiani, comediografo di una pretta italianità, garbatamente formale, contro il costume di questi ultimi che disprezzano la gramatica e la sintassi; bell'ingegno, non sempre schivo dalle convenienze: con Ludovico Cavaleri, pittore lucido e fresco dell'anime notturne e crepuscolari della Marina di Massa e dei canneti dell'Umbria: con Gilberto Melzi, della famiglia di quel Francesco, diletto al divino Leonardo ed crede de' suoi secreti d'arte e di scienza: con me, con altri. — Dal canto suo, chi rinfresca queste memorie e le conserva perchè altri se ne valgano, accenna alla sua giovanile intimità con Silvio Zambaldi, con Carlo Bertolazzi. Gli ripassano inanzi fresche e goliardiche imagini di dissolutezze non a fatto sciocche, nè fastidiose, di pretese non al tutto vane ed oggi giustificate. Quelli si volsero, attratti dal fascino, alla ribalta; dopo aver forse incominciato per giuoco, continuarono con amore. È il caso di quei matrimonî, che hanno principio con una leggiera scappata giovanile, in cui la voluttà di una notte diventa la necessità di tutta la vita, ed il primo compiacersi dei sensi il fonda-

tra il 1866 ed il 1870, hanno creduto di poter concorrere e dire qualche parola nuova e personale. Avvolti nel raggio di quel sole occiduo ma ancora fermo sull'orizzonte, si muovevano invocandone il patrocinio, alla emulazione: considerarono l'uno dopo l'altro coloro che avrebbero dovuto superare, e li vollero comprendere e vollero rendersi padroni dei loro mezzi: sfruttati, li dimisero per rifonderli, crearne altri più sicuri, più spontanei e più delicati.

Rocco de Zerbi aveva scritto *L'Avvelenatrice*, un tipo di patologia criminale, con tutte le sfumature della morbosità, in uno stile nervoso e limpido, in un apparecchio dramatico ed intenso. — Ottone di Banzole, Alfredo Oriani, incominciava una serie di perversità feminili, di problemi sessuali, dove il paradosso dell'azione si univa al paradosso della frase. Imagini novissime, corruscare di gemme verbali, fantastiche visioni di paesaggi caldi ed ombrosi, gesti di donne seminude, per donne seminude e desiderate invano;

---

mento di una stima e di una cordiale e sincera fiducia. Bertolazzi e Zambaldi, dotati di acuta osservazione, d'arguzia nativa e vivace, di una bella e larga esperienza vissuta, critici nella riflessione, amari nella conclusione, ci fecero sperare nel rinascimento del teatro italiano: ma, pratici, come delli ingegneri moderni, i quali studiano tutte le comodità delle case nell'interno e le disposizioni e l'igiene dei locali, trascurarono la facciata. La casa è più che mai utile, risponde ai nostri bisogni, dalla cucina alla camera da letto, al *water closet*: disgraziatamente, per diventare un palazzo, le mancò la genialità del Sansovino o del Piermarini. Nelle comedie dello Zambaldi e del Bertolazzi si trovano tutti i requisiti perchè siano delle comedie, piacciano, vengano applaudite: ma l'artista vi trova delle deficienze. Ma l'artista, che è il letterato, ha torto a voler tanto; perchè la dramatica italiana è di là da venire e chi poteva risollevare il drama, scrive dei libretti per musica: Luigi Illica. — Le moderne tragedie del D'Annunzio non appartengono al teatro, sono oltre a quest'esposizione e non rientrano ancora nelle cerimonie dionisiache e sacre d'Eschilo e di Sofocle.

un *No;* un *Nemico;* l'*Al di là*, vennero presto ad insegnare a Gabriele D'Annunzio arditezze da lui ignorate, e, qui, nello scrittore romagnolo già perfette, con bella impudicizia sonora di sincerità. Le sue *Memorie inutili*, primo de' volumi, riplasmati sopra una eloquenza ed una violenza guerrazziana, rimangono, per me, le meno conosciute mentre sono l'opera migliore; con la *Lotta politica in Italia* [1]), con *Oro, Incenso e Mirra*, dentro *La Disfatta* ed *Il Nemico*, intramezzava il suo paradosso filosofico; la fiamma pura ed ardente della sua critica vampava tra i fumi della ideologia e manifestava la più alta magnificenza del suo pensiero, che i contemporanei non vogliono riconoscere e trascurano. Così, oggi, egli stesso si dà per morto, e, per contrasto, ritorna a foggiare una società sotto il suggello del suo carattere, enorme impronta di genio, che smentisce la catalessi. Egli che non si era oscurato nelle stranezze dei casi difficili delle sessualità, ci appare storico e filosofo. — In cerca, invece, di un solo episodio uterino, Colautti ce ne ammaniva un altro con

(1) « Sono più di venti lavori, quasi tutti di gran mole; e in ognuno di essi il lettore attento rimane anzitutto compreso di ammirazione per la potenza michelangiolesca del pensiero svisceratore, suscitatore e animatore di grandi idee e di sentimenti gagliardi, per le straordinarie figure cerebrali e passionali, che agiscono come simboli di eccezionali caratteri umani, per la superiorità intellettuale con cui l'autore vi accozza e concilia le antinomie e discute e risolve i più difficili conflitti etici e sociali, scandaglia tutti gli abissi e scruta tutti i misteri: per l'analisi esauriente e spassionata dei temperamenti più diversi e delle più complicate situazioni, per la descrizione sintetica e la dipintura esatta dei più vari *ambienti* e dei più mutevoli aspetti della natura; per l'inesauribile poesia rigurgitante della sua anima che involge come in un profumo delicato pur le narrazioni più arrischiate e più crude; e per cui alla vista di una biroccia di cenci, di una strada o di un essere, rievoca la millenaria odissea dell'uomo e della civiltà. » — Luigi Donati, *Alfredo Oriani*, *Romagna*, Anno III, Fascic. I.

*Fidelia;* composto tra l'adulterio, la tisi, la gestazione, una lotta elettorale: impostò tipi colti bene, interessanti; nascose lo studio durato su *Madame Bovary.* Ebbe stile preciso, scene a trapassare dalla sentimentalità tedesca di un chiaro di luna, alle brutalità zoliane di una necroscopia. Ma Colautti, rivoltosi al poema che comprende a mezzo e con criterio antiquato, abbandonatosi al giornalismo, non ha fatto più nulla che potesse assomigliare anche da lontano al primo saggio. — Matilde Serao, ingegno naturale ed esuberante, mal governato e dispersivo nella vita e nell'arte; pretese, pretende, alla celebrità di George Sand, assai meno antipatica di quest'ultima per una foga meridionale e per la maggiore probità letteraria. *Fantasia,* ci rivelò un carattere di scrittrice superiore alle convenzionalità; delle maschere complesse e semplici ad un tempo, ben disegnate, dei gesti feminili fotografati istantaneamente ed intarsiati con logica in quei passi dove rimasero saldati, esclusivi di rappresentazione definitiva. — De Roberto, uomo di mondo, originale figura siciliana, fu preso subito dall'emulazione di Bourget. Più coerente, non l'ha seguìto nella ultima conversione al cattolicismo praticante: e *Processi verbali, L'Albero della Scienza, L'Amore, Ermanno Raeli,* analisi di un carattere doppio, dimostrano acume critico e psicologico, freddezza e franchezza di stile. Non chiedetegli imagini o descrizioni, ma lunghi ragionamenti: è metodico e scientifico, il suo stile non ingrato offre una secchezza composta e compresa. — Il Capuana si sbizzarrì; volava per il cielo e viaggiava pel mare senza confini, re di favole, di conviti a mense pantagrueliche, demiurgo di maghi

e di fate miracolose a risvegliare la fantasia dei bimbi, ed anche delli uomini, perchè la sua opera è qualche volta oltre l'intendimento dei piccolini. Poi, i mille estranei fenomeni dello spiritismo lo attrassero; vagheggiò di mondi fuori delle tangibilità più interessanti e di avventure più misteriose: fra tanto, e non per burla, intermezzava coi *Semiritmi*, che sono la prima prova stampata, il primo rude tentativo del verso libero italiano. — Balenava Edmondo De Amicis dai *Bozzetti militari* Capitan Cortese, alle relazioni di viaggi, al *Cuore*, al *Romanzo di un Maestro;* la sua sentimentalità si acconciò, senza diminuirsi, alla disciplina del reggimento, ed alla burocrazia del socialismo. Ebbe in mente di giovare, d'istruire coll'arte espositiva: ma la didattica repugna alle belle lettere, perchè queste non desiderano far scuola alla mediocrità in numero, ma far piacere all'intelligenza dei delicati, minoranza. Sì che in fondo pel De Amicis il compito d'ufficiale e di letterato rimase identico: organizzare le masse: o per un impeto contro il nemico armato, o per una resistenza contro il capitale privilegiato. Indegno lavoro, se ajuta quelli uni, che tentano di rimettere sopra a tutti li uomini di una nazione un suggello identico di riconoscimento, e desiderano di privarli di una parte della loro naturale libertà ritenuta pericolosa. Ottimo ufficio è rivendicare tutti ed ogni cosa. Ma in lui [1]) sovrabbonda quel bisogno pedagogico che gli

(1) Lo stigma magistrale è indelebile, come il crisma o l'ordine sacro, nei caratteri borghesi. Quando il borghese non sa più che fare, professoreggia. — Che dire del socialista, il quale è un proletario che si dimena colla fregola cocente di spodestare della poltrona il suo padron di casa per sedersi al suo posto? Ambo dunque si equivalgono: ambo usciranno

fece mandar fuori, testè, un trattato di retorica, secondo il quale, le qualità spontanee ed individuali dovrebbero venire ristrette tra quèsta e quella norma, ed il discorso appianarsi e distendersi in una morta palude gelida e scolorita, senza commozioni di onde ed impeti di burrasca, sotto un cielo nero e chiuso, che non può essere riflesso, che non può lasciarsi rispecchiare. Così i suoi volumi sono come *La Carrozza di tutti*, omnibus; e gli va lode per aver continuato il rispetto al principio d'autorità confondendosi, uomo d'ordine, nell'uno e nell'altro esercito, ingenuamente. Ciò non ha recato danno del resto alla lunga

---

dalli stessi metodi, sia per conservare sia per conquistare. Un ex scrittore militarista cambia dunque sistema se socialisteggia alle aure benigne del trasformismo e della evoluzione legalitaria? — La sua letteratura è l'antica di trent'anni sono; per noi, la critica è identica, allora ed oggi. — « È il quartierino di un impiegato a duemila. Gli amici di chi vi dimora lo dicono un primo piano, ma in verità, è un puro ammezzato sopra terreno. Stanze poche, mobiglia poca; tutto è veduto in una sola occhiata, nè si domanda che cosa c'è negli armadî perchè si sà già. Domina il pino. I mobili, a uno a uno, non tengon valore, intimi come sono per la materia e la forma, pur, tutti insieme, ne acquistano perchè fanno *la casa*. Nella stanza da letto — e da pranzo — la tappezzeria par tela ed è carta; alcuni dipinti paesaggi sulle pareti — un vaso d'erbasavia sul tavolo — un casco di fanteria in un canto — radi i libri i quali ci avvertono che chi li legge non ha oltrepassato il liceo (benchè non sia detto con ciò che l'Università abbia, per privilegio, la creazione del genio) e un letto di una persona e mezza, con la sua brava Madonna a capezzale e i suoi lini, piuttosto grossi, ma di bucato. Nè fatevi in là, mie ragazze. È letto riconosciuto dallo Stato Civile. — E sulla porta di abete, ma che a forza di gomito è diventata quale acero, sta un biglietto di visita in cartoncino bristol, con scritto su da mano femminea il simpaticissimo nome di *Edmondo de Amicis* ». Carlo Dossi, *Di tre scrittori contemporanei, La Lombardia*, 9 luglio 1877. — Trenta anni contano e pajono scritti oggi questi brevi periodi definitivi ed assoluti. Tutta l'arte del De Amicis è qui, fu, sarà così. Attualmente aggiungiamoci quanto i capelli bianchi tolgono alla virilità, i dolori fanno perdere, il metodo marxista e tedesco rendono confuso ed annebbiano in un cervello italiano. Ma Edmondo De Amicis, gran cuore, pervicace e lodevole illusione, dà buona fede e conforta speranza.

prosa dell'opera sua. Perchè non ha compreso, che Carlo Marx [1]) e, in qualche parte, il Malon ci hanno voluto fare uno scherzo terribile e tedesco, sottoponendo alla prova del sillogismo la vita. Grande è il loico nel ragionamento astratto, nullo nel vivere: la vita non ha ordine, lo distrugge; un artista dovrebbe sfuggire più che possa le conseguenze di un *apriorismo*. Invece i gramatici ed i politici cercano di applicare ad ogni momento del respiro sociale leggi e statuti: comporre dei codici è la loro più ambita occupazione. Si chiama amministrare e comandare: altri soggiunge, ripetere delle stravaganze. Di tal modo procurano all'arte ed alla vita collettiva una serie di aborti, perchè quelle creature, costrette e soggette già nella vita uterina a svilupparsi secondo un sistema non possono venire scodellate in un vagito di dolore al termine, nè complete, nè vitali. Confondendo con molta leggerezza uomini, pecore ed api, questi letterati credono, che quanto profitta all'ovile ed allo sciame conferisca anche all'individuo e precisamente all'artista: ed io lo nego. La comunità è statica, anche se rivoluzionaria: l'unico, quand'anche conservatore, aggressivo, ribelle. L'unico ha bisogno di affermarsi con una sua verità nuova: le corporazioni vivono, per mille anni, incrostate sopra statuti millenari ed inattuali, senza accorgerne i difetti: bisogna che l'Uno dica a Tutti: « Ciò è decaduto, è improprio » ed allora abbattono l'albero marcio. — Ma vi sono

(1) « Nell'età di tenebrosa ignoranza pochi violenti ed astuti tiranneggiano i molti; e parimente quando la filosofia è fatta decrepita, le sue teorie di politica perfettibilità riducono i popoli a impazzare, e a non poter altro che ciarlare e servire. » — FOSCOLO, *Il Gazzettino del Bel Mondo.*

alcuni, come Edmondo De Amicis, che tornano a passeggiare, ogni giorno, sullo stesso viale percorso da tutti, colle mani in tasca, per igiene borghese, senza pensare e desiderare che si potrebbe mutar facilmente svago. Ciò può essere utile, paziente, ma nojoso. Altri invece fanno il tiranno in letteratura, esorbitano da ogni modello a loro imposto; fanno deviare, sforzandolo colla loro volontà, un fiume scorso secolarmente sopra il greto tradizionale, onde s'appaghi la loro curiosità alla rimutata esperienza di godere di un paesaggio recentissimo là dove si disegnava l'altro solito e troppo conosciuto.

E che ci facevano in torno il Castelnuovo, il Farina della piccola borghesia dei romanzieri? — Ed Anton Giulio Barrili, tanto caro ai liguri, rigovernato mazziniano, oggi regio commendatore, prima garibaldino, che accoglie senza irritarsi li elogi in una sua commemorazione, se vengano dall'una e dall'altra parte, da giornali che vivono sui fondi secreti, da gazzette che si stampano in sacristia? — Un galantuomo, ch'io amo e stimo, Gerolamo Rovetta, incominciava allora e venne in fama, a poco a poco, con delle sicure qualità di osservazione, di arguzia e di critica: ma in quale stile? È stampato nelle più grosse riviste parigine, come romanziere; come comediografo è fortunato su tutti i teatri italiani; ma egli non è un letterato.

Fogazzaro [1]) aveva invogliato ed interessato di lui all'apparire. Fingeva, tra le nebbiosità di un

(1) In questi giorni (Gennaio 1907), dopo la *tournée* Ferrero, quella Fogazzaro. Egli fa il commesso viaggiatore delle sue idee, che sono quelle di Giovanni Selva. Recita conferenze a Parigi, con intervento di buttafuori e di stelloni in piccionaja; le reciterà a Lione, poi a Ginevra,

romanticismo germanico raddolcito, i suoi paesaggi notturni e freschi, i laghetti frigidi, la calma di montagne nevate a simiglianza delle

Rivedere la *Genesi*, che è un bellissimo poema pieno di favole amene, è il suo ufficio. Ma sulla *Genesi* sta tutto il perchè cattolico, ed allora: *to be, or not to be*. Aspira, ed oggi è facile, a divenire un Huss od un Savonarola? Come costringere in alleanza Mosè, Agostino d'Ippona e Darwin? Questa è la pazzia. Meritamente, Savonarola elesse il rogo che lo incenerì. La Chiesa romana rimane logica anche nell'agonia, sino all'assurdo, dal carnefice a Dio. E perciò fu mecenate di una rinverdita arte pagana con Leon X ed Alessandro VI; perchè, là, dove scorre sangue dalla mannaja e vi sono delli ascetici furibondi ed allucinati, là, vi è posto per tutto l'amore, dalla lussuria all'odio, dal platonismo vaneggiante alla perversità. Questo fu il grande merito del cattolicesimo; in ciò fu una forza di progresso ed un seminario di conservazione; e l'aver fermentato una setta di Gesuiti rappresenta la sua massima potenza. È coi mantelli corti, coi Rodin alla Eugène Sue, che resiste al socialismo; anzi è col socialismo. — E vorranno accettarli insieme questi due buoni uomini moderni, in Italia, Tolstoi e Fogazzaro, quando colla loro opera filosofica hanno distrutto l'opera artistica? Si diano la mano. Potranno pretendere al papato di una novissima disciplina mistica; in cui Tolstoi si è conservato ancora slavo, mentre Fogazzaro ha perduto il diritto alla sua morale italianità: per il resto sono morti. — *Le Demain* di Lione, accoglie con molta ingenuità questa indiscrezione (18 gennajo 1907). « Tra parentesi, sarà interessantissimo osservare l'accoglienza che verrà fatta a Ginevra alle idee di Fogazzaro. Egli aspira, con tutte le sue forze, alla riconciliazione del cattolicesimo col protestantesimo, e lo dice con parola elegante nella sua conferenza ». Qui è la pessima eresia: confondere, in un bacio di pace, nemici irriconciliabili: l'uomo metafisico e tedesco coll'uomo latino e positivo. Come potremmo imaginare nel San Pietro di Roma un papa che rappresenti Lutero, Calvino, Pio X, il Cardinale Manning? Che cosa significherebbe questo pasticcio? La santa alleanza del guelfismo, sette secoli aboliti in un tratto dalla storia, coll'avvento di un altro Ildebrando. Il primo atto di questo pontefice sarebbe di far dipingere in bianco la Capella Sistina. — Per fortuna che tutte le scalmane metafisiche svampano, come passa la moda dei cappellini coperti di uccelli impagliati. In tanto, ciò fruttò al Fogazzaro, che sa far bene i conti di cassa. Condannato, anzi perchè condannato dal Sillabo, *Il Santo* fu un buon affare. Nelli *Stati Uniti*, di una sua traduzione, nei primi quindici giorni, si vendettero 15.000 copie: sulla fine dello scorso anno, in Inghilterra, lo spaccio era di quasi 1000 esemplari al giorno. Anche le idee di Giovanni Selva si possono tramutare in denaro. Solo le grandi idee, quelle che tramutano il mondo ed orientano l'umanità fuorviata per la via più rapida e più dritta sono gratuite. Cioè, si pagano col sangue da l'una parte e dall'altra, e non conducono ai trionfi di libreria.

alpi che intravede da Seghe di Velo. La vicinanza della Baviera, la lettura dei mistici tedeschi, l'aver frainteso Novalis ed Emerson, l'impuntarsi nelle declamazioni per una riforma del cattolicismo, gli hanno presto nociuto. Per questi difetti, accolti come virtù, non si apprezzano o male *Daniele Cortis* e *Malombra*, che ne sono privi; ma si applaudono *Piccolo mondo moderno* e *Il Santo*, che ne sono zeppi. Giova ai democratici cristiani, ai modernisti alla Don Murri, ai politicanti clericali aver un uomo d'ingegno che li guidi contro l'immobilità logica del Vaticano, unica forza, l'inerzia, rimasta alla Chiesa per resistere al tempo. Giova ch'egli, in buona fede, distenda al vento un gonfalone tricolore ben dipinto colle chiavi in croce perchè li altri, sott'ombra ed al coperto, continuino le piccole cospirazioni annodate tra palazzo Ludovisi e la Cancelleria pontificia.

Quanto alla poesia, vibrò un istante il canto rude e virile di Ada Negri [1]. Oggi si accontenta di perdere tutte le sue primitive qualità: s'infarinò di D'Annunzio, di Pascoli; s'infarinerà di tutti i

---

(1) Attualmente, Ada Negri, signora Garlanda, dedita a tutte le opere di caritatevole pietà, che la beneficenza laica e borghese permette ad una ex ribelle, non potrebbe andar orgogliosa, come un giorno, di aver suscitata la corresponsione e l'elogio di Georges Eekhoud: quando, nel *Cicle patibulaire*, la vedeva giovanetta bruna e bruciata di febre e d'entusiasmo, portare la buona parola della rivendicazione, nella piccola scuola di Motta Visconti, soffocata nelle nebbie delle risaje d'inverno e poco protetta in estate dalla scarsa ombria al lento e continuo miasma della malaria. Si dice che Sante Caserio ascoltasse avidamente alla voce calda ed affaticata e ne bevesse l'intimo perchè: a quella libertà intravista a lampeggiare tra le tenebre della sua coscienza embrionale si era troppo promesso e consacrato. L'Eekchoud imaginava quei colloqui e la sua grande arte non solo li fa possibili ma presenti; confermava la favola bellissima. — E poi che parlo di essa ricordo: *Fatalità* mi venne manoscritta tra le mani, in un pomeriggio, trovandomi a visitare Felice Cameroni, il quale, credo l'avesse avuta

trovatori, che daranno trattenimenti misti, per soddisfare le noje inquiete dei pomeriggi lunghi. Cesareo sfoggiò ori, arcobaleni, fiori, tenerezza, — ironie e disprezzo colle *Occidentali*. — Una fatale all'amore ed alla morte tragica, Contessa Lara, dalli impeti delle *Liriche*, trapassò alle anodine informazioni sulle mode. — Svolazzarono sulle copertine mille nomi suggestivi, in caratteri indecisi e bizzarri; ed Enrico Panzacchi, che ha potuto gabellarsi per un grande uomo, facendosi issare or da l'uno ed or dall'altro e rimettere i piedi definitivamente dal poeta di *Piemonte*, ebbe, per pochi mesi, la soddisfazione di sedere vice ministro alla pubblica istruzione, caso non insolito del pervenire di un mediocre, figlio di autentici contadini, com'egli, con falsa democrazia,

---

da Filippo Turati, amico suo. Egli me l'aveva porta, perchè ne dessi un parere, per quanto mi veniva fatto di leggere qua e là di corsa. L'impeto giovane, spoglio di maniere e di lezii, questa vampata di sangue e di desiderii, questa rude poesia proletaria mi convinsero subito. Ciò che sarebbe stato sforzo convenzionale e di parata in *Maternità*, quì era spontaneo. Io imaginava delle braccia nude fragili e feminili palleggiare e squassare una grande bandiera rossa, tanto grande, che, nelle pieghe prolisse del suo scarlatto, la figura dell'alfiere veniva sepolta, si ch'ella riusciva a significarsi non umanamente, ma in un simbolo sanguignō di ribellione, ritta come la sua anima, lucida come la fiamma. Pervicace suonava l'insistenza del pensiero martellato: vogliamo vivere; godere! Vogliamo respirare! Vogliamo assaporare alle feroci dolcezze del comando. — Vidi, in breve, nello svolgere le pagine, una dopo l'altra, virtualmente la fortuna di Ada Negri: e dubitai ch'ella non vi si perdesse. Era necessità della borghesia paurosa ed attenta di circoscrivere questa libera forza, di moderarla, di renderla normale dentro le dighe di una certa legalità. Era troppo chiaro il grido animale della poetessa povera perchè non venisse inteso come si doveva. E l'hanno addomesticata: è una bella figura decorativa da aggiungersi al trionfo. Ada Negri sente la nostalgia di quanto ha perduto in maestà, di quanto il suo carattere è rimpicciolito? In compenso le sue liriche hanno voga: non resisteranno. — Allora, dopo qualche mese dalla mia affrettata lettura, *Fatalità* veniva edita dai Treves in Milano con quel successo da nessuno ignorato.

lo dava ad intendere. — Severino Ferrari, discepolo caro a Carducci, Guido Mazzoni, il Milelli, uscivano insieme dalla scuola di Bologna; senza aggiungervi una nota speciale, ma conservandone l'eleganza e la delicatezza. — Il Rapisardi, solitario, rimasto ribelle e povero, il più formale poeta, secondo il significato classico della parola, che distese, per canti di lunga lena, moltissime idee, esuberanza di imagini, filosofia atea e battagliera, si rinchiuse nell'anello sonoro e lucido del suo *Giobbe*, e nella sua Catania ricusò prebende e riconoscimento dalli uomini che governano; i quali volontieri lo dimenticano. Invidiabile fierezza di carattere che non si acconcia, per necessità, a ritrattarsi, e che è fulgida e fiera e libera; per ciò inquieta ed annoja quelli altri, forse più eloquenti di lui, ma con loro stessi assai meno severi.

Poi, la folla delli scribaccini, dei versajuoli, dei pennivendoli, si era fatta densa; ciascuno urtava sgarbatamente li altri, dimenando le spalle e le anche, cercando di correre innanzi, sempre arrestato; e tutti si soffocavano a vicenda nella stretta. Qui, si conglomeravano i settatori della moda del giorno, che mettevano, a pari, la foggia delle cravatte e delle falde dell'abito, mutate ad ogni stagione, col perchè delle quartine, del bozzetto, dell'ottava, a seconda le richieste dei salotti, dove si recitano sonetti inediti e si dipana, dal cembalo, musica difficile. Qui, si protrasse la voga delle novelluccie slabrate a cui tutti attendevano graziosamente, ingannati dalla facilità colla quale pareva loro di comprendere il Verga. Indi, la pornografia di *Argia Sbolenfi*, che fu una satira di cattivo genere, scritta senza arguzia, li eccitò a

riscompisciare quelle risciacquature servili. Anche sul verso barbaro si esperimentarono variazioni scolastiche, fastidiose a Carducci più delle inettitudini critiche suscitate dal suo innovare: come vi furono dei farmacisti senza diploma, che ci apprestarono lambiccate delle tisane sciape o vomitose, copiando, colla solita ipocrisia, scampoli di Fogazzaro ed i peggiori. Finchè l'erotismo inquieto ed instabile del D'Annunzio li tentò prestissimo a farli ancheggiare e rimettere, senz'altro, in lucida bacheca, iperuomini da un soldo, che hanno balbettato da Dostojewski a Nietzsche senza sapere di contradirsi, che passarono dall'estasi preraffaellita e primitiva di Francesco d'Assisi alle perversità ricercate ed anormali del Wilde e del Baudelaire. Poco dopo, ci stavano per venire in contro i pulcini estemporanei, che corrono dietro alla chiocciola la quale ruzzola presto e chiama: i pascoliani [1]) madidi perennemente di male asciutte

---

(1) Giovanni Pascoli è un dolcissimo e mite poeta: frequentando li erotici greci e li anacreontici, ha saputo dotare la prosodia italiana di belle strofe risuonanti con speciali variazioni, prima inusitate. Ma è mesto e timido; non può rappresentare, come molti vorrebbero, l'anima moderna italiana; manca di intensità e di vigore. Non basta aver occupato la catedra di Carducci, l'esserne stato scolaro ed il tesserne l'elogio; non possiede lo spirito di lui, non può continuarlo. Quand'egli appare nelle cerimonie pubbliche, poeta governativo, a declamare, sotto la base dei monumenti eroici, il discorso d'occasione, lo si sente fuorviato, stanco e non risponde al compito: il suo caratlere è sedentario: non può mettersi a galoppare per le avventure rivoluzionarie, per le azioni violente dei fatti che cambiano l'aspetto della terra e l'espressione delle idee. Anche in questa scelta di poeta laureato l'Italia, o chi per essa, che la ignora (vi ho già detto che Governo e Casa regnante sono i più improprii a dare, in quest'ora, un giudizio esatto sul valore dell'arte nostra e dei nostri artisti) non seppe provare di riconoscere le nostre spontanee e fondamentali qualità e si accontentò di amministrare. *press'a poco*, quel diritto di preeminenza, senza preoccuparsi dell'esattezza del suo verdetto e di un precedente che la obbligavano ad essere più guardinga e meno gretta.

lagrime alli angoli delli occhi, arcadi di campagne corrotte dal miasma e dalla pellagra, intenti ad un gorgheggio d'uccello, ad un gracidar di rana; speranze covate dalla precoce senilità, in cerca di vaghi ideali, egoisti di pace, di amore povero e di benessere mediocre, vigliaccherie.

## III.

A Romolo Quaglino, in memoria di una inquieta e bella amicizia che fu:

A Carlo Dossi, per questa nobile e profonda amicizia che permane.

**Anticipazioni. - Verità rafferme e fresche.**

Nel 1888, quei giovani della mia generazione, presero posizione di attacco: incominciarono a portarsi in vedetta, ad avvisare il nemico, a fulminare isolati o per battaglioni, ad ingaggiare battaglia. — Un'altra volta si rinnovarono le lotte sopra i fogli effimeri. La genesi, la brevissima vita di queste *Gazzette letterarie* non sono ancora scritte; gioverà che qualcuno le componga domani, corredandole di una curiosa ed interessante iconografia, raccolta dalle testate e dalle prime pagine dei giornaletti; la storia severa e serena non ne rifiuterebbe il contributo. Dalla mitologia, dalla fauna, dalla flora, si attinsero i nomi; apparvero sgargiati, stampati in caratteri bizzarri, figurati con Pegasi, con Fauni, da Ninfe, da Fiumi, da segni macabri, da fiori mostruosi, in istile lapidario. Si sfoggiarono lusso tipografico, pro-

grammi successivi ad ogni numero; si aburattarono indeterminatezza e superficialità, con un amore instintivo ed una grande passione, la quale scusava ogni difetto ed ogni eccesso. — *Cronaca Bizantina*, a Roma, accoglieva già il Pascoli, il D'Annunzio, il De Bosis e li altri della vecchia guardia col Capuana ed il Colautti, il Milelli ed i carducciani, che stavano allontanandosi dal maestro. Il Sommaruga, ne era l'editore intelligente ma troppo lesto, pieno di propositi, ma spesso ingannato nel suo presumere; per ragioni di commercio sapeva eccitare la fioritura, se ne compiaceva e le faceva in torno spazio, attenzione, raccomandazioni di buttafuori e di avvisatori. — *Cronaca d'Arte*, a Milano, si staccava dal realismo già presso a morire, raccoglieva li ultimi nomi della scapigliatura. Vi collaboravano Luca Beltrami e Vittore Grubicy, anziani e tuttavia giovani, parlando di pittura e d'arte; Alberto Sormani ed Oreste Cipriani, Luigi Illica e Francesco Pozza commediografi, in fraterna anarchia bilanciata sulla stima e l'affetto; accolse qualche mio primo verso; era diretta da Ugo Valcarenghi, troppo giovane, inalzato troppo presto dal trucco di un editore, incapace di sostenervisi a lungo, per mancanza di cultura e di riflessione e per un fondamentale cattivo gusto; Ugo Valcarenghi, inferiore a tutti. — *Il Marzocco*, di Firenze, resiste; li Orvieti, il Garoglio, Enrico Corradini, Luciano Zuccoli, il Tumiati, Ugo Ojetti vi si rappresentarono e vi si rappresentano con sincerità, freschezza, qualche volta, con genialità. Tutte le ragioni e le questioni d'arte gli sono familiari: dall'ombelico della Toscana detta la opinione, che è sempre la più garbata; la pedanteria vi fa capolino

facilmente; qualche interesse speciale vi è ben salvaguardato; oggi i d'annunziani vi hanno rifugio e rocca e vi si sostengono con buona fortuna. — *Il Convito* fu specialissima edizione sfarzosa, dove, nel furore delle *Vergini delle Roccie*, il poeta abruzzese pontificò tra la sua corte maggiore, la sua prima messa di superbia: rimase ad esempio di quanto possa l'ambizione letteraria, la magnificenza tipografica, l'originalità gustosa dei fregi, l'aristocrazia della espressione. — Mille altri foglietti d'ogni colore e d'ogni sorta spuntarono nella facile fungaja concimata dal capriccio e dalla vanità. Ma farfalle, lucciole, o vespe durarono quanto li insetti effimeri (vi furono alcuni che si sdegnarono perchè altrove ebbi a ripetere la frase) effimeri ed insetti; se farfalle incostanti, ghermite, lasciarono, sulle dita del cacciatore, tutti i colori delle loro ali, ed il tessuto ne apparve grigio ed uniforme: se lucciole, brillarono pel fosforo delli escrementi; se vespe, punsero, nojosissime, ma morirono per aver punto.

In tanto profluvio di carta stampata, la confusione si faceva maggiore; nessuno intendeva e tutti parlavano; un fondamento sodo di dottrina, uno scopo precipuo comune non esisteva; si gridava, per istordirsi, per impacciarsi. Una ragione filosofica del nostro agitarsi mancava; nè il tempo, nè un perchè politico, nè la indifferenza grave, che ne circondavano, potevano dare autorità alle nostre parole: la mia escludeva quella dell'amico, ed era annullata dall'altra del vicino; la letteratura convulsionava. Era un eccesso di vita, che si distruggeva in sè stessa, senza procacciare quei beneficì che la distruzione arreca: la putredine dei corpi uccisi. Questi corpi non si decomponevano, venivano

abbruciati, inceneriti, riassorbiti in un tratto nel vortice delle metamorfosi, senza fecondare l'*humus* vegetale delle adolescenti lettere italiane. Era necessario sudare, spingere, incalzare per rimuoverci davanti l'ostacolo e l'ingombro dei così detti intellettuali, che, tra li altri diletti, si pregiano pure di scrivere qualche volumetto ogni quattr'anni e qualche articoletto ogni tre mesi. Bisognava anche colpire quelli che ci stavano alle costole e che più farneticavano, che più si chiamavan gente sulla piazza, perchè vi apparivano in veste di saltimbanco, o come l'uomo serpente, o come l'uomo camaleonte, a seconda che questo e quel numero di programma funambolico modernissimo fosse più desiderato del pubblico.

La massa, il pubblico, rimaneva invece lontana, astiosa, indifferente d'ogni e qualunque tentativo cosciente e coscienzioso, d'ogni e qualunque volontà. I giovani, già divisi ed antagonisti tra loro, non avevano lettori; la loro posizione era peggiore della attuale; si sentivano, in ogni minuto, ad ogni loro gesto, di fronte, una volgarità che li irritava o li nauseava. — Il pubblico, comunque, aggiunge all'ignoranza l'orgoglio: crede di rappresentare il tipo dell'intelligenza integrale, perchè rimane costante e senza oscillazioni nella media più bassa della intellettualità. Considera come pazzie pericolose li sdegni, le malinconie, il ricredersi di un Foscolo o di un Verlaine: chè in genere, poeti ed artisti, sono, alli occhi della folla banale, l'esempio dimostrativo dei psicopatici viziosi, i quali di null'altro sono capaci che d'imbrattar carta, con linee di scrittura ineguali. Al giudizio dei più savii, che sono *i piccoli borghesi*, perchè del resto non lo sarebbero da vero? — I poeti,

in fatti, non hanno mai posseduto il magnifico equilibrio delli imbecilli: solo Goethe fu serenamente olimpico: ma la freddezza di cuore ed il grande egoismo ristabilirono col suo genio l'orizontalità della bilancia, cui, il mancare in lui della sciocchezza, avrebbe potuto compromettere.

Nel caso speciale italiano, l'imporre una educazione obligatoria al popolo, in modo che il proletario sappia condurre e regolare l'ordigno complicato di una machina valeva a diminuirgli la spontanea intelligenza. L'artista d'oggi manca di una platea, che lo senta subito, perchè l'intelligenza popolare fu adulterata. Così, mentre i lazzaroni napoletani sono acuti, ed astuti, ed imaginosi, e non sanno scrivere, sentono l'arte; ma se, in breve, tralasceranno di cantare per far di conti, camuffati all'inglese, grigi ed anodini, potranno divenire, per metà una associazione di operaj irrequieti, per l'altra una banda di spostati: tutti degli inacerbiti malcontenti per essere stati deviati dalla loro funzione naturale. La scuola primaria, l'università popolare ostano alla vera coltura del popolo, che è orale e di tradizione, che è di famiglia e non di stato, specialmente in Italia: impediscono che vi sia un pubblico intelligente (non dico istruito) e numeroso, che intenda per *cuore* (questo è il vero intendere) non per *ragione*, per *sapere*, l'arte. La coltura dà la conoscenza del valore dei nostri istinti; si incontra nei deserti, sopra il mare, nelle steppe, per le *savane*, per le *pampas*, nella *taiga*, e nella *giungla*, già mai nei salotti. La civilizzazione soffoca la coltura, perchè vuol dominare ciascun individuo costringendogli il carattere in una gabbia o plasmandoglielo dentro una forma impropria. Cia-

scun uomo, invece, porta in sè, dalla nascita, la coltura, come il legato di tutte le esistenze precedentemente vissute dai suoi progenitori, in lui riassunte a nuova vita: ed è a questa virtù fondamentale, a questo ricordarsi e presentire, che tutte le arti si rivolgono essendo loro compito di far vibrare, in un punto e sotto la potenza di una eccitazione geniale, quanto il passato ha riposto e cristallizzato in noi, ciò che il futuro ha preparato e destina per noi. Nelle società attuali, in cui la civiltà ha raggiunto un alto grado, l'uomo è divelto dal suolo materno, per trapiantarsi dove, nè l' aria, nè l' acqua, nè la terra gli sono favorevoli; vi si comporta come uno spostato sempre morale, spesso materiale. — Vi è antagonismo tra coltura e civiltà, vengono da opposte parti, l'una per ragione naturale ed egoistica, l' altra per ragione sociale ed altruista; si elidono. Che resta, in quest'uomo, per l'arte? Per quale via l'arte potrà suscitare vibrazioni simpatiche al suo contatto? È per questo che, là, dove la scuola è in opposizione al genio naturale, il conflitto è maggiore, ed un pubblico intelligente di rado esiste, a meno che non sia composto da una minoranza di delicati dilettanti.

Qui, se, per i bisogni delli scambii commerciali la scuola obliga un minimo comune denominatore di erudizione, di buon gusto, di conoscenze, e tutto lo sforzo è ridotto allo specializzarsi nelle diverse applicazioni mecaniche, qui, si distrugge l'istinto che è una designazione di natura. E quando questa virtù è abolita ai miserabili che null'altro, moralmente, posseggono, la coltura cessa di illuminar le oscure cripte della loro coscienza e di lampeggiare a tratti alla apparizione intravista e

sentita della bellezza. È un inganno il presentare alli occhi dei poveri il lontano miraggio di una completa, ma irraggiungibile civiltà, in cui ciascuno possederà tutte le doti, tutte le soddisfazioni, tutti i diritti: oggi, per tanto, col pretesto di istruirli o di regalarli di un voto politico e di una responsabilità indiretta di governo, li abbiamo derubati di una grande gioja: *comprendere ed amare l'arte*. Il popolo d'Atene, il popolo di Firenze, erano meno istruiti, ma più colti; erano il naturale mecenate di poeti, di pittori, di scultori, di musici; il mecenatismo attuale è forzato, egoistico, bizzarro e spesso perverso; il poeta non ha saputo ancora decidersi a lasciare la protezione del singolo per quella di tutti, perchè non trova risposta nè in l'uno nè nelli altri; canta per sè stesso aspettando [1]). Comunemente, la pigrizia si vale di questo stato d'inconsistenza molle su cui le più deboli impressioni rimangono. È tanto facile sorprenderla: a chi crede, si tributano li svaghi delli oratorî salesiani e festivi, le scuole operaje cattoliche che si frequentano per altre ragioni; a chi non crede, l'editore Salani di Firenze ammanisce una pornografia, di cui la più fedele clientela è formata dai camerieri: li altri corrono a cioncare all'osteria. Veleno dal vino

(1) Io non deploro questo stato presente di cose perchè è necessario. In questo punto mi sono affacciato alla finestra per guardare in giù, senza interesse, ma col desiderio di istruirmi. È l'attitudine migliore di chi voglia studiare la società; fare come il naturalista. Osservo li animali liberi nella foresta da loro solitamente abitata. — Constato il fatto che è una crisi. Vi ho già detto, che, tra venti anni, tutto quanto oggi è in onore (*le matematiche*) tornerà in dispregio: l'imaginazione trionferà di nuovo colle sue opere esuberanti, comprese da tutto il popolo, che assegnerà loro un ufficio sociale. Oggi sofriamo del delirio della velocità: domani avremo bisogno di riposare molto, ascoltando delle fiabe meravigliose, come un *Orlando* novissimo.

mal fermentato, veleno dalla letteratura pessima: il buon popolo italiano non s'accorge che vive in mezzo ai capolavori, non se ne appassiona, non li comprende; non pensa che l'ingegno nostro e quest'opere di genio sono in balìa della cupidigia del forastiero; il quale compera non perchè *sappia* o *senta*, ma per *avere*, ma per umiliarci un'altra volta col suo denaro.

Interrogate il pubblico che legge. Preferisce il *Canto dell'Odio* dello Stecchetti al *Canto d'Amore* di Carducci; *Le Gesta di Rocambole* ai *Malavoglia* del Verga; le mirabolanti avventure di quella impudente scombiccheratrice di carta, che è l'Invernizio, al *Elias Portulo* di Grazia Deledda. *Sua Maestà il Denaro* ed i *Misteri della Inquisizione di Spagna* sono popolarissimi. Il Gorki è posposto a Tolstoi; la Werner, la Marlitt, la Heinburg gareggiano col Feuillet, coll'Ohnet, col Theuriet e testificano della intellettualità delle nostre damine. Ma chi numera le edizioni del *Cuore* di De Amicis, di *Partita a scacchi* del Giacosa; della *Pia Giovanetta*, del *Nuovo Manuale di filotea*, della *Imitazione di Cristo*? Barrili è più letto di D'Annunzio, di Verga, di Fogazzaro, di Carducci, di Dante, di Manzoni: Pascoli è meno letto della Marchesa Colombi, di Raffaello Barbiera, di Gustavo Chiesi (vi siete mai accorti ch'egli fosse un letterato?) di Ugo Valcarenghi, che ha lo stile di un cronista, il quale abbia a pena frequentata la terza elementare. — Dopo [1]) questa rassegna, istituite, per il popolo, una biblioteca

(1) Queste notizie sono desunte da: *I libri più letti dal popolo italiano*. — Milano, Società bibliografica italiana, presso la Biblioteca di Brera, 1906.

modello, la quale possa venir letta con profitto, ma non contenga quei libri che appajono come i più malsani e i più scipiti; questa biblioteca non potrebbe esistere mai, o non sarebbe mai frequentata. Coloro che riconoscono, in parte, la miseria, e ne partecipano senza molto preoccuparsi, confessano: « Sappiamo che c'è di più; ma non lo possiamo, nè comprendere, nè gustare. I nostri critici, i nostri maestri ce lo proibiscono; noi non abbiamo, del resto, tempo da gettare alla prova ». Non hanno torto. Mancano di riposo e lo impiegano male. Si sono accontentati presto a saper poco ed a godere di passata delle estemporaneità.

In fine aggiungete i trascurati, che passano per giardini miracolosi e non si chineranno mai, non per isvellere, ma per odorare un fiore: e vi sono delli sciagurati, che, sopra a queste ajuole, fanno volteggiare l'artiglieria a cavallo per dei badalucchi costosi e riprovevoli. E dicono, per aver ragione:

« 1) Che i fiori sono inutili;

« 2) che la migliore opera d'arte è la cavalleria a cavallo;

« 3) che è provvidenziale schiacciare i fiori, perchè molti tra questi sono velenosi, per quanto tutti, adoperati omeopaticamente, servano a compor medicine. Quindi dannosi: se troppo belli, eccessivamente eccitanti, ed allora pornografici. E, che tutti questi giovani giardinieri esaltati, i quali si danno ad allevare le mostruose orchidee come se dovessero crescervi dentro infuse le felicità, dovrebbero essere segregati al più presto possibile dalla gente che lavora, rappresentando un pericolo immediato e costante per tutti. »

A noi, che ci irritavamo spesso di queste sciocchezze, in aria di trionfo, ci additavano delle piramidi di volumi presti per l'esportazione: insinuavano che la stessa Francia veniva a cercar roba in casa nostra, per tradurre. Non comprendevano che ciò si faceva non perchè, là, dove è pletora, si venisse a limosinare, qui, dalla miseria, dei godimenti intellettuali; ma perchè la sazietà non sa scegliere dove è abbondanza di ottime cose, ma vuole gustare, qualche volta, al desco del poveretto, la polenta per rifarsi il palato. S'aggiunga che in questi tempi di *entente cordiale* cooperare allo scambio letterario tra le due nazioni divenne obbligo di commercio e di patria; ma, a quel che vedo, mi accorgo, che li amici nostri si compiacciono di ingollare, senza pensarci su, quanto è meno prezioso e meno prelibato, perchè dovunque a moggia. Ciò che si legge, a Parigi, in questo momento, non è letteratura italiana, nè vecchia, nè giovane; è un genere [1])

(1) Durante i tristi giorni della diffidenza e del sospetto, Crispi dittatore, quando si rammentavano assai sovente i *chassepots* di Mentana e la indifferenza italiana alle sconfitte del 1870; Charles Dejob, lettore alla Sorbona, iniziò a Parigi una *Société d'études italiens*, che, tra una caccia all'operajo ad Aigues-Mortes ed una dimostrazione tumultuosa davanti il Palazzo Farnese faceva conoscere il prodotto del nostro ingegno e ci acquistava le simpatie delli intellettuali, i quali sapevano distinguere nazione da governo. Per questa via, quelli scrittori che sono più facili ad essere tradotti, perchè, generalmente, si esprimono come tutto il mondo e medesimamente pensano, ebbero buona accoglienza. Oggi, Remy de Gourmont, che conosce meglio di molti critici nazionali la nostra letteratura, mette in guardia i gazzettieri della Senna di non esagerare, nel quarto d'ora di espansione politica, sulle nostre recentissime virtù: « D'Annunzio va alla pari con qualcuno de' nostri migliori ingegni; la Serao non è certo superiore a George de Peyrebrune; Fogazzaro è un Rènè Bazin annacquato. Diffidate da coloro che vi fanno valere questo onesto italiano come un rivale di Bourget; quelli sono delli invidiosi o delli sciocchi ». — Ma l'altra grandissima letteratura classica vi è dimenticata, e questa ardita e calda letteratura giovine vi è ignota.

coloniale di esportazione. I Francesi non hanno più bisogno dell'arte italiana; li ultimi ad influirvi furono i secentisti, in poesia, il Cavalier Marino, in pittura, i Mola: da quando vi fu la *Pleïade*, patrocinata dai Valois, sangue misto toscano, Parigi si tolse dalla soggezione italica. Dopo accolse la nostra emigrazione eroica, che seguitò dal 1815 al 1859, fu persuasa della nostra maturità e del nostro diritto ad essere nazione; comprese l'efficacia e la bellezza della nostra letteratura; sui nomi del Manzoni, del Tommaseo, del Guerrazzi, del Mazzini, aveva definito il ciclo dei nostri scrittori. Ma non vi veniva ricordato il Foscolo. Ed il Leopardi come? Di Carducci [1]) ricordo aver veduto tradotte, con precisione ed eleganza, due o tre

(1) Poco fa l'Europa veniva a salutare il vecchio Carducci, immobile e balbettante sulla poltrona di Bertani nell'accettare, dal ministro di Svezia, il barone Bildt, il premio Nöbel, e si stupiva di non aver saputo prima questa gloria italiana. Sagace. Jean Carrère, in un numero del *Petit Temps* del dicembre 1906, schermeggia sopra l'anomalia, che è legge: « Noi conosciamo dell'Italia un mucchio di strimpellatori di chitarra e ci fu ignoto per molto tempo, e tutt'ora ignoriamo, questo magnifico suscitatore d'energie, che ha illuminato e vivificato un popolo intiero; qualche radunata di eruditi, solamente, a Parigi sa compitarne il nome. — Ma se Carducci ci fosse giunto annunziato da qualche academico protettore; se fosse stato *presentato in libertà*, nel salotto di qualche bella Filaminta: se egli avesse sottoscritto qualche articolo rumoroso (*sensationelle*) in un giornale del *Boulevard*; s'egli avesse sciorinato qualche periodo alla Sorbona e si fosse prestato alle c amorose combinazioni di tutti i mendicanti della rinomea; allora, non lo dubitiamo punto, tutti li informatori di giornali l'avrebbero scoperto con orgoglio. le belle donnine ne parlerebbero al *thè delle cinque* e la sua parentela sarebbe così comune in Francia come quella di un Caruso o di un Mascagni ». È una buona lezione per noi e per loro. — Però, anche nella solennità, qualcuno male a proposito ha cercato di trombettar fuori a distesa le pretese dell'Abruzzese. Quel Ricciotto Canudo, che gli fa da stelloae nel *Mercure de France*, tornava in un successivo fascicolo di questa rivista (1 février, 1897 — *Giosuè Carducci*) a scrivere esser l' unico suo discepolo questo grande altro poeta, annun-

poesie sopra di un vecchio fascicolo del *Mercure de France* di tredici anni sono, se non erro: Rapisardi vi è ignoto; Giovanni Verga pure. Tutti i giovani nostri, se hanno stima ed amicizie personali colli scrittori di là, non possono vantare di mandar le opere loro a porsi in mostra nelle bacheche dei libraj parigini. Se noi vi importiamo, colle ballerine e coi cantanti, qualche altra cosa che sta tra la carta stampata ed il ciarlatanismo, quel qualche cosa non è nè meno un semplice biglietto di visita: non ci rappresenta più, non può più rappresentare l'Italia.

Perchè noi la vorremmo degnamente impersonare; perchè noi vorremmo sostituirci a tutti quei nomi, che non rispondono all'attualità, ma che persistono come ruderi d'organi atrofizzati per funzioni soppresse: per questo, noi non troviamo teatri per il drama e per la sinfonia, editori per il poema ed il romanzo, sale di esposizione per le nostre statue ed i nostri quadri. Quand'anche ci accolgano, ci vediamo confusi, relegati in un canto,

ciato alla patria dal maestro. (Quando? dove?). Così se l'informatore scrive correttamente il suo francese, tumido di molta mediterranea loquacità, non mi sembra il più istruito sopra li avvenimenti patrii da parlarne con competenza. Carducci ebbe molti scolari, non un discepolo; avrà dei continuatori. Tra questi non c'è il Pescarese. Se fosse stato alla sua scuola, avrebbe riformato, collo stile, la vita, che gli nuoce, come le sue opere lo svisano; si sarebbe riserbato sereno, sincero e stoico. È far torto all'autore di *Ça ira* metterglielo a fianco, quando non può più rifiutarlo; e si arreca torto più grave l'altro, che, approfittando di una sua opportunità, va a conclamare barzellette ridicole tra i forastieri: « *Carducci non ebbe che un discepolo, uno solo degno di lui e che sia veramente tale* ». È bene sappiano, che pure li italiani non sono così sciocchi come si vorrebbe insinuare, al di là delle Alpi: diffidino di questi banditori publici, non autorizzati nè da lungo studio, nè dalla normale conoscenza di quanto vogliono far credere di sapere. D'Annunzio è un fenomeno specialissimo d'Abruzzi; come un Aretino, resisterà meno al tempo.

riguardati collo stesso occhio e colla medesima attenzione, coi quali si considerano i saggi di scuola di un qualsiasi principiante. Il pubblico, che non ha ancora la sicurezza del suo giudizio, ha bisogno di un pedagogo per guidarlo e spiegargli; non sa discernere, e, quel che peggio, ha vergogna di esprimersi sulle proprie sensazioni; teme di essere o singolare, o ridicolo. In Atene, Fidia presente, un ciabattino, davanti ad una statua di lui, gli rimproverò che la fibbia di quel calzare era posta alla rovescia: e lo scultore accettò la critica. Noi tutti accetteremmo volontieri l'insegnamento spontaneo del pubblico, quando lo si sapesse genuino e non falsato preventivamente dai critici di professione: noi, oggi, stiamo [1]) contro il pubblico e lo ascoltiamo con diffidenza, credendolo incapace, non a sentire, ma a distinguer bene e direttamente manifestare quanto sente, con opportunità.

Su queste ragioni, in fondo [1]) economiche, ci hanno tenuto lontani dalla diretta concorrenza, dal contatto immediato della folla e di chi ci

---

(1) « A noi soli, pensatori, spetta il diritto di fissare il limite del buon gusto, in tutte le cose, ed, al bisogno, d'imporlo. La gente seria deve ricorrere a noi; aspetta le nostre parole indicatrici come un imprestito prezioso; la sua soggezione verso di noi, al proposito, è infinitamente grande. Ciò forma lo spettacolo più ridicolo che ci sia mai dato di vedere, sebbene quelli protestino la loro indipendenza ed amino trattarci con sussiego, da persone alle quali manchi il senso pratico. E pure costoro finirebbero col disprezzare anche la loro stessa vita grassa e positiva se noi lo vorremmo; donde un piccolo nostro desiderio di vendetta allegra, di tanto in tanto, ci eccita ironico e facilmente tentatore. » — NIETZSCHE, Cap. 505, *Li uomini pratici. Aurora.*

(1) Il grande argomento vittorioso, che sferrano contro di noi trionfando i faciloni di tutti i mestieri e del successo ripagato subito in denaro è: « Voi non vendete! Voi non potreste vivere col prodotto della vostra letteratura ». È vero. Noi non ne facciamo un genere di baratto, quand'anche ci fosse pagata principescamente. — « Non concedere in

avrebbe dovuto leggere. La borghesia si fidava della facile informazione del giornale quotidiano; e quelle brevi e secche colonne, a stento tollerate tra li avvisi di spropriazione, la chiaccherata parlamentare, il gesto della cortigiana in voga, l' elogio del tenore in nome, i fatti di cronaca, l'allettamento al giuoco di Borsa e del lotto, credeva fossero definitive, mentre solamente, qualche volta, e non sempre in buona fede, non bastavano che a dare un press'a poco delle nostre intenzioni e del nostro lavoro. La borghesia, alla quale noi cercavamo rivolgerci, capiva anche meno e quel pochissimo deplorevolmente. Rivagheggiava da lontano un romanticismo benefico ed onorevole, costrutto su poche idee e diretto ad un miglioramento imprestato dai poveri costumi protestanti e ginevrini: la *Scapigliatura* le era uscita di memoria. Prestò fede ad una immoralità di parata che trionfò, perchè seppe medicare d'unguenti preziosi e profumati la degenerazione di una razza sotto un impero; coi Feuillet, con Georges Sand, con De Musset, col Dumas figlio i quali avevano soppresso in Italia quasi il battere del cuore ed il respiro delle nostre lettere. Era venuta, a poco a poco, ad ammettere anche il verismo e le tesi sociali che si rifacevano contro di lei, perchè il mutamento seguì pel lento sdrucciolare, non si impose per impeto d'ascesa. Confessò, come per iscusa dei molti obbrobrii e delle

vendita la propria virtù, sia pure al più alto prezzo, e non valersene, come l' usurajo è solito di fare, col suo danaro, mentre si è professionista, funzionario od artista, è rifiutarsi di ridurre ad una semplice *questione di drogheria* anche l' intelligenza. Bisogna evitare di essere *troppo abili* nell' uso della propria saggezza ». — NIETZSCHE, Cap. 308, *Non intendersi di commercio è nobile. Aurora.*

molte indulgenze colpevoli, un metodo scientifico e di documentazione, una serie di enumerazioni oggettive, dalle quali l'autore esulava. In sul tramonto, borghesi, all'enorme borghese critico ed antiveggente, Zola, che li aveva raffigurati tipici e completi, senza compartecipazione, inalzarono un monumento perenne e meritato; e seppero, nelle crisi di una republica, avere il coraggio di disprezzarsi e di lodare chi li aveva esposti alla berlina. Tutto ciò valeva in Francia ed in Italia. Da qui, un pessimismo d'arte debole e rachitica, molle e floscia, spento l'ardire dopo le lotte riuscite a favore, deliquescente di lagrime, o straziata di insulti epilettici; arte senile. Delle feminette senza virtù, ma senza grandi vizii, correvano a rigovernarla e dei bottegaj, chiamati dal tempo ad aprir magazzino, trovarono coi proventi della vendita di che campare. Da qui, le farse collettive in faccia alla singola farsa recitata sul palco scenico, perchè il banchiere, stanco del drama reale della giornata, avesse, ridendo, a rifocillarsi i precordì colla ilarità; e le sciocchezze pornografiche e le pornografie sentimentali; li applausi ai funamboli ed ai bardassa, alle cantatrici e alle ballerine. Vi furono, e vi sono, principesse esposte ai fuochi delle ribalte dei *Caffè concerti*, per amore del barbaro violinista, o per saffica passione di una Colette, un giorno bella impudenza d'arte; e vi stanno incontro li urli di tutti li scandolezzati imbecilli, astiosi di non poter più fescennare a paragone, insieme alle bestemie, non sempre incruenti, sfrenate dalli appetiti giustificabili della plebe. Era ben necessario, che, sotto questa putredine che fermentava, evaporava, bolliva e scoppiava alla superficie,

lo stagno si coagolasse coi detriti dei lazzaretti e delle galere, dove li invalidi di qualunque genere ed i marchiati di qualunque eccezione delittuosa erano segregati: aggiungetevi le chiese laiche e no per tutti i deboli di spirito e quelle omelie in cui si commendano e si divulgano queste necessità, create dalla borghesia e benevolmente commentate dai suoi codici. Potremo allora comprendere come in Italia, di questi giorni, si stampino 330.000 copie di un *Cuore* e della *Pia Giovanetta* del Canonico Nava, ogni due anni, 20.000 esemplari. Similmente da trentacinque anni Giosuè Carducci lavorava col risultato di ottenere diecimila lire, una volta tanto, vendendo allo Zanichelli prose e poesie. Era l'opera intiera di una vita geniale e feconda alienata per quanto, in genere, appalta la propria ugola, a stagione, una cantarina callipigia e compiacente. E non so se tale vergogna sia peggiore della nostra ignoranza: vi sono alcuni che onorano così li uomini grandi, i quali fanno grande la patria.

Donde l'opinione pubblica dei mediocrissimi si faceva lecito i massimi abusi, difendendo delli interessi di classe. Aveva confiscato, per chi la salariava e per i suoi divertimenti, i teatri; aveva obbligato li editori a stampare quanto era permesso dalla capacità borghese; aveva imposto a tutti di pensare sull'arte ciò che la sua critica credeva di dover esporre grossolanamente. Non voleva aver noje o seccature per il mutamento repentino di temperatura o d'interpretazione; era ricorsa a tutti li apparecchi; aveva stretto alleanza col prete e col socialista, a secondo dei bisogni del momento; ma, in fondo, non poteva approvare che l'elogio a sè stessa. Quanto a libertà

d'azione e di pensiero, questa borghesia, che divenne ricca, pasciuta e dominante portandone sul frontone delle proprie istituzioni, la divisa, ce ne rifiutava, in nome del suo conservarsi, i benefici [1]); l'aveva annullata nelle arti, come altrove, dandoci in iscambio dei gettoni, da nessuno accettati e fuor di corso, avendo compreso, che, se quella ne concedesse, autorizzava la propria rovina. Stava in guardia ai sintomi di inquietudine libertaria manifestati, di tanto in tanto; ricusava di parteciparvi, perchè interrompere quest'ordine imposto e venerato non avrebbero voluto mai da uomini posati ed autorevoli a cui repugnava frammischiarsi colli sbarazzini d'ogni qualità. Si

(1) « Codesto dissero i filosofi del secolo decimo ottavo, intollerantissimi settarii della tolleranza, i quali, dopo aver fabricato uno stajo della ragione umana, sbertarono tutto quanto non capiva lì dentro e non solo delle cose future, ma eziandio delle passate. » — GUERRAZZI, *L'Asino*. — Prossimo a noi, quindi con maggiore efficacia, lo Zola si metteva apertamente ad accusare il Borghese, perchè aveva scalato il potere, ed oggi lo detiene, col far credere di rivolgere le sue cure di governo alla diffusione della felicità perfetta, applicando i principî del 1789. (Se gli parlate di passata di Babœuf, di Buonarroti, di Saint-Simon, egli cerca di non intendervi: se di Blanqui, vi ha provato qual caso ne faccia, col metterlo in prigione appena il Thiers lo ha potuto agguantare, non dissimile di Filippo Uguaglianza, della Republica del 1848, del Napoleone III, de' suoi diretti predecessori al trono francese). In *Paris*, egli, che anarcheggia con suo e nostro piacere, trova modo di far dire ai suoi più vicini amici: « Col giungere al potere, la borghesia, il grande partito liberale, si era proposto di fare la felicità di tutti, finalmente. Ma il peggio è, che, dopo un secolo di esperienza e di libertà, non pare abbia potuto dotare ti straccioni di una briciola più vistosa di benessere. Nel campo politico incomincia la disillusione. Comunque, se il terzo stato, ha promesso e non ha mantenuto, coloro che lavorano e sofrono sempre, non cessano di reclamargli la propria parte. Li hanno proclamati liberi, hanno loro concesso l'uguaglianza politica; ma non sono che dei regali derisorii, poichè rimangono, come prima, nella schiavitù economica e non hanno beneficiato che della libertà di morir di fame. Tutte le rivendicazioni socialiste nacquero dal terrifico problema, la soluzione del quale minaccia di distruggere l'attuale società e d'allora si incaviglia, come un cuneo, tra lavoro e capitale ».

costruirono delle dighe artificiose, ma fittizie, poco profonde e poco resistenti: se in sul principio bastarono a fermare lo slancio dell'assalto e la giostra dell'assedio che si faceva intorno, non valsero a difenderli efficacemente.

Ancora una volta, sentendo mormorare minaccie, vedendo dei pugni tesi e volar qualche ciottolo che infrangeva vetrate, titoli di giornali sciorinati, fame inverniciate a nuovo ed esposte al sole ad asciugare, si appartavano, si assicuravano dietro ai chiavistelli, ponevano mano al mecanismo di regolamenti di cui il numero diminuiva l'efficacia e testimoniava della impreparazione a difendersi. I nuovi concetti sulla bellezza, sulla utilità, sul bisogno moderno di una moderna e speciale poesia, la nostra filosofia intorno alla continuità elicoidale, al moto concatenato, trasformantesi, al divenire, tutto questo li disturbava nelle applicazioni delle loro leggi esatte ed insofferenti d'intoppi. Legge semplicista; aveva eliminato molte cause e molti effetti; ma, non avendo potuto sopprimerli, si meravigliava che le tornassero davanti, inclassificati e conglomerati, come una grossa valanga di punti ironici ed interrogativi. Tanto più che si incominciava a patir di miopia e che si adoperavano lenti guaste, le quali sformavano maggiormente la visione; all'errore fondamentale della retina e del nervo ottico, si aggiungevano li altri dell'apparecchio; sì che il difetto, non esistente nella cosa osservata, veniva creato, ed appariva mostruoso. La miopia era la jattanza inerte e oziosa del pratico che costruiva, su due sillogismi l'edificio ideologico delle classificazioni; le lenti false, il metodo, il sistema. Qualcuno intanto moveva sotto la catedra al

professore; egli si impuntava a tenerla ferma: ma se comunque camminasse, gridava, la colpa non essere della sua particolar dottrina, che non sapeva spiegare quella passeggiata, ma nella natura maligna di quel burlone che voleva quel movimento. Ciò chiamava logica.

Norma e decenza abbisognano sempre di un metodo, di un sistema [1]). È il mezzo migliore col quale il borghese, che si logora per accontentare la golosità dei suoi appetiti voraci, cerca l'accordo della propria mente colla natura. Oltre ad essere un piacere delle sieste codesta metafisica gli facilita il compito apportandogli formole ed equazioni già risolte, e non gli rimane che applicarle bene o male. La metafisica, dottrina borghese di gente occupata nelle botteghe, nelli studii e nelle officine, ha trovato una regola per la vita, una ragione per la morte, un perchè dopo la morte, un aspetto a Dio. Ha delimitato il mondo. Ha

(1) La potenza di Napoleone incominciò a declinare dal giorno in cui il suo genio, metafisicizzandosi, si pose a meditare *sui sistemi*. Prima, quando era l'uomo che aveva personificato la energia della rivoluzione francese ed il porta voce ed il porta spada di una generazione di irrequieti avidi di vita e suscitatori di sempre maggior movimento espansivo, non pensò mai di costruire un edificio logico colle sue gesta. La fortuna non violentata, il futuro non ipotecato, gli diedero sempre ragione. Dopo Ulm e la costituzione della confederazione renana, venne in contatto diretto colle filosofie germaniche. Dopo Jena le applicò: *sistema del blocco continentale; sistema dei patti di famiglia; sistema dei reami vassalli; sistema dell'impero d'Occidente*. Quando Napoleone ha voluto fare il *Carlo Magno* ed il *Carlo V*, si ebbe incontro le sconfitte di Spagna, la ritirata di Mosca, la disfatta di Lipsia. La ragion critica del Bonaparte durò sino all'assunzione al trono; la ragion pratica, dalla incoronazione a Sant'Elena. La critica aveva fabricato un nuovo mondo, un nuovo codice, eccitate nuove libertà ed anche bisogni etnici riconosciuti; la pratica, colla mania dell'uniformare, del ridurre a principio, del consolidare, rese possibile la ristaurazione, cioè trent'anni di recidivo feudalesimo. A questo giovarono i sistemi napoleonici, che volevano imporsi alla vita specialissima di una Europa corsa e ricorsa dalla rivoluzione e dalla reazione.

ripudiato il caso, cioè la fonte di altre e nuove leggi. Tutte le cose fortuite, l'impreveduto, le cause ignote, che non trovano una subita spiegazione, o che si rifiutano di accettare le numerazioni della logica solita, sono, secondo il concetto fondamentale del buon uomo, artifici colpevoli, ossessioni, trucchi di prestidigitatore: lo contrariano e lo irritano. Egli suole comandare, colla sua piccolissima persona, a tutto il grande mondo da cui è circondato: batte i piedi, per bizza, quando il fenomeno non concorda colla descrizione preventivamente preparatagli. Sono ridicoli ed eccentrici insieme questi buoni uomini tedeschi, dai quali noi abbiamo accolto il mal vezzo; ed Heine irriverentemente si permetteva di rider loro in faccia: « Il mondo e la vita sono troppo frammentarii; voglio recarmi a visitare il professor tedesco. Questo sa armonizzare la vita e ne ha costrutto un sistema infallibile: colla sua berretta da notte e coi lembi della sua veste da camera, toppa i buchi dell'edificio del mondo ». Per ciò deforma li atti umani semplicissimi, che indicano una continua trasformazione e che sono i più comuni; per essere legittimati ed accolti dalla metafisica debbono assumere dei nomi curiosi e delle mistificazioni eufemistiche, in modo da poter apparire tutt'altri che non siano in realtà.

Noi dicevamo l'opposto; ripetevamo quanto Foscolo e Stendhal avevano detto tale manìa. Per sfuggire all'arcolajo di questa vecchia barocca, il quale stride e barcolla sul perno, mentre gira dipanando il filo della vita, abbiamo voluto considerare l'uomo come l'unico: ed esso ci si presentava antietetico alla collettività, pure non avendo eliminati, ma conservando sempre

legami ed affetti colla società, a lui del resto non necessaria pel suo sviluppo. Noi pretendevamo che tutto fosse messo in circolazione, il bene ed il male; che l'andare, il muoversi continuamente, lo spostare intorno a sè l'atmosfera, l'imprimere delle onde, delle vibrazioni, il vivere, in ultima analisi, che è il gesto cosmico per eccellenza, dovesse venir compreso e partecipato da coloro, per principio, testardamente immobili. Ma costoro niente correre, niente lasciarsi spingere; *verboten*, germanicamente, come la loro filosofia: essi non si credevano in dovere di permetterci un passo, che non fosse circoscritto dalla solita pista. Ci assomigliarono [1]) a coloro di cui il Macaulay profetizzò la barbarie, ed ai quali Carlyle, fuorviato, proponeva di preparare altri ergasterii, come vennero attuati, senza giovamento, per le schiere insorte dei *Chartisti* dimostranti in sulle vie di Londra e di Liverpool.

Ci mostrarono avviati alla distruzione, al saccheggio, al massacro, all'incendio, Vandali e Goti. Oggi ci additano la guerra civile che si avvicenda in Russia, e con cipiglio, quasi, ce ne renderebbero responsabili; cosa di cui li ringrazieremmo, se quella non fosse una fase inacerbita di una *jacquerie*, reazione all'ordine feudale impersonato

(1) « Alcuni anni or sono, credo verso il 1895, mentre in Italia dilagava la letteratura industriale e l'albero del naturalismo francese stendeva la sua ombra non sempre benefica di qua delle Alpi, due giovani di molti talenti e di forti studii, Romolo Quaglino e Gian Pietro Lucini, tentavano da Milano, vie nuove alla poesia ed al romanzo. Furono chiamati decadenti, pazzi, anarchici; e i loro libri, soventi astrusi, sempre paradossali, formarono la delizia de' pochi iniziati, piacquero a qualche spirito libero e si meritarono le ire furibonde della critica puritana e dell'esercito filisteo. » — G. F. Damiani, *Ragguagli di Parnaso*, Avanti! — 24 ottobre 1903.

dallo Tsar, e minimamente un fatto di estetica rivoluzionaria, come altri stati d'Europa potrebbero aspettarselo. Nell'Occidente europeo le arti, invece, anche espresse nella forma più eccessiva, concorrono a ringentilire il risveglio di una plebe; vogliono sostituire, alla soppressione di norme tassative, altre massime igieniche e pratiche di vita; risuscitano il mito d'Orfeo. E sarà coll'innalzarsi di uomini insigni, appartenenti a tutte le classi sociali, che verranno amate e professate le arti, la letteratura, la scienza, come un ministero, senza monopolio e privativa, letificato dalla fratellanza. Quanto verrà abolito, sarà il *principio d'autorità;* il principio borghese per eccellenza, in nome di cui sono possibili li abusi di potere e l'intolleranza contro le reciproche libertà di ciascuno. Desiderio e sentimento internazionali, comuni ai migliori ingegni giovani e fervidi di tutta Europa. I quali, se potessero, d'un balzo, riassumere la somma delle cose politiche ed amministrative, dirigere e governare, per un eccesso enorme di libertà, o per una antiveggente imposizione di dottrine troppo precoci ed inattuali, ci rigetterebbero nella apposita schiavitù delle attività in continuo esercizio. Ottimo bene, per quanto formidabile alle timidità rispettabili e tranquille delle masse che si accontentano di ruminare; ed è questo, che la letteratura anticipa e fa previvere coll'impeto della imaginazione e la squisitezza della sensibilità, eccitando a sforzare il mondo e l'umanità perchè accolgano, rispecchino e riplasmino forme mirabili di una morale e di un'estetica libertaria all'estremo, ma tirannica di dispotismi singolari e geniosi. Da qui, un balenare della nostra speranza, per un'epoca di

intensità cerebrale, dove tutte le creazioni della mente e del muscolo si potessero conciliare armonizzate e le vibrazioni della carne e della forza psichica si confondessero: epoca mistica. Dove, la beatitudine pigra e floscia animale e le manifestazioni rozze e fisiche fossero abolite, come uno stato di innocenza barbara ed inerte: dove, la vita fosse un'incensa fiamma d'amore e di entusiasmo: che allora solo esiste uguaglianza, quando tutti li esseri, che non potrebbero sopportarne l'atmosfera di fuoco, le gioje e l'angoscie estreme, non sarebbero sopravissuti alla prova; sostituiti da una razza di giganti morali, ai quali sia possibile l'apparizione di un qualunque paraclito, e la tangibile conoscenza del Dio, in loro, vertice di una fase illustre e completa di evoluzione biologica. Noi ne presentivamo i motivi e li influssi, ne ajutavamo la genesi; comprendevamo che, in questo momento storico, l'inquietudine angosciosa, voluttà insieme e soferenza, era divenuta un motivo sociale, mentre lo stoicismo, nelle anime migliori, bastava a pena come uno schermo fragile, esponente del bisogno di permanere in sè stesso, in un modo di resistenza, non perchè si dovesse retrocedere, ma perchè di tanto si aveva avanzato la comune delli uomini, che bisognava ostare alla marata, la quale, ritirandosi, tentasse di trascinarci ancora indietro. Vedevamo che, sia il contadino, sia lo scienziato, conoscevano le crisi, che sommossero Bisanzio una volta. La nostra coscienza, in questo momento, s'imbeveva di altre verità; il nostro pensiero, la nostra sensazione, ciò che costituisce li elementi del nostro modo di esistere, non potevano venir controllati dalle antiche

categorie. Del vecchio mondo noi già scorgevamo le fessure; sentivamo i fremiti interni, i boati sotterranei; calcolavamo l'impeto dei gas racchiusi, che, in breve, avrebbero scoperchiato, detonando: ed un altro mondo s'irradiava dal primo. Si andava sgretolando definitivamente il dogmatico *principio di autorità*, una volta d'origine divina, poi, trapassato per tante mani sì da perderne la solenne consacrazione, oggi considerato semplicemente come un regolamento di polizia.

In tanto, l'istoria contemporanea si disponeva colle sue contradizioni, sotto i nostri occhi, e noi, fossimo stati pur anche ciechi di proposito, ne avremmo sentito i rivolgimenti con tutti i sensi, immersi ed agenti nella corrente operante, nel flusso e nel riflusso opposti ed in lotta. Noi ci agitavamo e riflettevamo ad un punto; ma non era nostro compito di applicare e di aggiungere alle altre e mille definizioni astratte del mondo e della vita, la nostra ed ultima, chi sa se più tirannica o meno concludente. Nei giorni attuali di liberalismo e di autocrazia, in cui la legge di una classe o il capriccio di un solo, qualunque siano, buoni o cattivi, vengono applicati *manu militari*, noi non desideravamo, per essere considerati qualche cosa dai più, assumere abitudini sociali, religiose ed urbane, che ci avessero a limitare. Ci sentivamo chiamare, metodicamente, *signori* o *cittadini*, non mai *uomini*; avevamo dei diritti non chiesti, ma eravamo privati di necessità inerenti alla nostra ragion di vita. Vedevamo spostati i termini essenziali: discendere dal Parlamento, dal Despota, da una folla rivoluzionaria, o da una individualità riserbata, dalla nascita, al dominio, l'imposizione di

addomesticarci; sembrava che tutti avessero paura della nostra *naturale umanità;* e chi per un verso, chi per un altro, cercavano di privarcene. Ciò che invece forma il più grande titolo nobiliare dell'uomo è l'istinto, ed è là contro che rimbalzano li assalti di questi mistici alla rovescia. Tutti vogliono adorare e farci adorare qualche loro Divinità; e non sanno che la prima fra esse risiede nel ventre e nel sesso, avanti di tener catedra nel cervello. E noi, che pregavamo di lasciarci bere golosamente e copiosamente alle mammelle della vita sempre turgide e zampillanti, eravamo considerati come dei pornografi. Avevamo, più tosto, riflesso sulle vicende fisiche dei ricambì organici, di cui sentivamo l'orgoglio di essere i più alti fattori coscienti ed eroici; avevamo conservato in noi il senso delle proporzioni ed il rispetto dei rapporti che sono la probità stessa dell'arte e della vita; senza le quali doti ci si avvia alla decadenza. Così, la nostra attività si rivolgeva alla sintesi, come ad una filosofia densa di imagini e squillante di armonie multiple; per cui la creazione del nostro volere e della nostra mecanica si rimutava direttamente in vita; in modo, che, sotto le nostre mani [1]), vedevamo e proporzioni e rapporti fondersi in una sola legge, l'equilibrio, donde era possibile il capolavoro. Intorno a noi, l'equilibrio, appariva, al contrario, rotto e guasto: d'ambo le parti, per ristabilirlo, si ricorreva ad esagerazioni irritate. La vita delli stati e delli individui, l'espression d'arte in Europa, per ritro-

(1) Mallarmé — « Il poeta è colui che dota la natura di autenticità ». — Come a dire che, il rapporto della vita cosmica coi nostri sensi, si identifica al rapporto generale dell'energia colla energia individua e creatrice dell'artista.

varsi orizzontalmente sopra i piattelli della medesima bilancia dovevano osare al di là del bene e del male. Noi ci sentivamo fremere e percorrere da rapide fiumane di pensieri, di possibilità, di intenzioni; vedevamo che lo stato attuale [1]) non era l'ultima espressione dell'atteggiamento collettivo e che l'imaginazione dei contemporanei e dei posteri ci potrebbe apparecchiare molto di più: attendevamo l'avvento e ci accingevamo a combatterlo, per ricominciare da capo. Ma, intimamente, pensavamo che tutto era vero e falso nel medesimo tempo e che ciò solo importava: decidersi [2]), mettersi risolutamente o colla luce o coll'ombra.

Tale si mostrava l'Europa, tra un secolo e l'altro: lo Tzar, la rivoluzione e la guerra contro i Giapponesi; — l'imperialismo luterano e germanico del Kaiser e la predicazione parlamentare di Bebel; — la massima libertà individuale a Londra, l'orgoglio e l'oppressione inglese, dai confini del Pengiab allo Zambesi, dove la libertà delle razze non anglo-sassoni non veniva rispettata; — la Francia, dopo il *boulangismo*, nelle lotte religiose per il Dreyfus, seguite dall'azione anticlericale di Combes e di Clemenceau; — una

(1) Solamente il bonzo ed il prete vogliono per astuta necessità di imperio far credere al *definitivo*, al dogma, alla perpetuità di forme politiche, religiose, sociali, artistiche.

(2) « A me disse una volta: Che la gran valle della vita è intersecata da molti viottoli tortuosissimi, e chi non si contenta di camminare sempre per uno solo vive e muore perplesso, nè arriva mai ad un luogo, dove ognuno di que' sentieri conduce l'uomo a vivere in pace seco e con gli altri. Non trattasi di sapere quale sia la vera via; bensì di tenere per vera una sola e andar sempre innanzi. » *Notizia intorno a Didimo Chierico, stampata in calce al volumetto intitolato « Viaggio sentimentale di Jorik », versione di Didimo:* Pisa, MDCCCVIII — Ognuno accorge Foscolo sotto Didimo.

bomba a salutare le nozze dell' ultimo Borbone, tra l' invidia del Carlismo, i moti di Barcellona, le perorazioni republicane e separatiste; — la Svizzera, paese di albergatori e di falsi paesaggi posticci, ad accogliere, purchè vi si spenda e si paghi, senza suscitare scandalo, in ospitalità; — l'Austria impegnata tra le molte nazionalità, che la compongono e la divideranno; — l'Italia come appare. — Anche li Stati Uniti si travagliavano per simili patemi intimi, accresciuti dal nessun valore del denaro, tanta è la grande ricchezza di cui patiscono; e Roosevelt, che ammette Monroe, faceva occupare Cuba e le Filippine e sposava, imperialmente, sua figlia nella commozione pubblica dei *Jankee;* i quali, golosi della nobiltà e dell' arte latina, vengono al di qua dell'Atlantico ad accaparrarsele, disputandole a peso d' oro.

Alla ambiguità sociale e politica doveva corrispondere un'altra letteratura, che si prometteva di distruggere e far dimenticare, rifabricare, risplendere, in venti anni, sopra i modi già trapassati: avrebbe assunto questo o quel nome, questa o quella designazione, in alcune nazioni tarda, in altre precoce. Non era un piccolo germe, era una autonoma e simpatica fioritura delli spiriti più alacri; ed il prossimo domani assisterà al convito della sua generazione assisa, sotto le rame espanse di questo giardino che sta germinando, in communione internazionale [1]), non a scuola od in Academia, ma in libere dispute generose.

(1) « E non è solamente in Francia che questo movimento vi fa strada: dall' America, dall' Inghilterra, dal Belgio, dalla Svizzera, i giovani scrittori vengono a Parigi per cercarvi la buona parola, perchè sentono che qui la crisi è più acuta e deve riuscire allo scopo. » Henry de Régnier risponde all' Huret nella sua *Enquête sur l' Evolution littéraire.*

A Parigi, infatti, era convenuto Tourgueneff, Dostojewsky in Germania: nelle Russie, avevano portato sementa, dopo la inlievitarono. Minsky, Merejkowsky, Balmont, chiamati in sulle prime, con indignazione, i *decadenti russi*, attuano e preparano il risveglio delle coscienze slave; Gorki ed i violenti democratici socialisti stringono loro la mano; nella *Nuova Vita*, che la polizia ed il Sinodo ha soppressa ma che risorge, sistematicamente, sotto altri nomi fanno impeto rivoluzionario. Il carattere nazionale delle lettere russe già temprato, oggi, delira del bisogno prepotente di libertà. Il fenomeno complesso di Tolstoi ce ne avvisa; s'agita non solo per libertà ma per un rinnovamento religioso e morale, non so, se troppo vecchio, o troppo nuovo. Donde il mistico, biblico ed anarchico, che si camuffa da *mujich* nella ricca residenza di Jasnaya - Poliana, distrugge l'opera del letterato; ed *Anna Karenine* vien sconfessata da *Che cosa è l'arte?* inetta rifrittura del *Discorso contro le arti* del Rousseau, di *Degenerazione* dell'amenissimo Max Nordau e di tutte le sciocchezze, che, in quei giorni, si ripresentarono decrepite od appena stampate, per far ridere i veri artisti.

Più tosto, dalla Norvegia, erede delli scaldi e dei Wikings, discendeva fiero, sarcastico, aperto a tutte le esigenze dell'*io*, sopra il concetto di una rivoluzione sistematica, contro le folle e le resistenze passive delle codificazioni improprie, Ibsen; il quale conobbe i misteri della vita delle sue maschere orgogliose, e martellò il suo carattere, tra il dolore ed il disprezzo, regalandoci una teoria d'Eroi d'eccezione. Dal limite ristretto d'una razza nordica, provata al disagio ed eccitata

dal sogno e dalla poesia finnica, divenivano fratelli immortali alle personificazioni di Shakespeare, universalità, fondamento di perenne insistenza nelle lettere europee, inimitabili imagini di vigoria scenica e di idee ridonate, come creature vive, in circolazione. Con lui, Ola Anson, apprestava il *Canto di Ofeg* e i suoi poemi in prosa, invocazioni bibliche, promanate dall'Hedda, paurose di stragi divine, d'incendii ed aspre di rinuncie crudeli. E lo Strindberg succede, tipico rappresentante della giovane Svezia, già naturalista ed ingegnere, innamorato de' più bei casi della storia naturale del suo paese, intento a ricercare l'unicità della materia, precedendo li studi sul radio, mescolando la chimica all'alchimia, sognando il sole tra i *fiords*, che ne sono privi, instaurando le dottrine dello Swedemborg, nuovo Louis Lambert balzacchiano di un *Inferno* spaventoso di dubì morali e di più acute angoscie, volute e respinte insieme.

In Germania le *Canzoni del Nordsee* di Heine avevano iniziato un verso fuori delle regole comuni: *Lazarus*, una ironia insolita, acre, spumeggiante, troppo sapida per li intendimenti tedeschi. Già durante le avventure napoleoniche, Hoffmann aveva prodotto le sue eccentriche e dense *Novelle fantastiche*, nelle quali si era scapricciato il romanticismo, la mistica, la melomanìa, il bisogno di astrazione e di credere ai sogni della razza teutona; a lui seguiva Chamissò dell'*Ombra* petulante e dispotica; mentre un Von Grabe apparecchiava il ridicolo meraviglioso delle sue *Farse e Piacevolezze*, conducendo alla ribalta un diavoletto urbano, fratello di Asmodeo e del Belphegòr di Machiavelli, meno aulico del Mephisto, più borghese, genio di intrighi, ridancione e burlone e

furbesco, aspro, in fondo, come un *Père Ubu* del Jarry, se questa larva tragica non fosse così maligna, grossolana e stercoraria, per espressa disposizione dell'autore. — Gian Paolo Richter [1]), Novalis [2]), con altra filosofia avevan dato fomento ad altra letteratura; Schlegel regalata di una bellissima traduzione di Shakespeare; ed un Rabelais tedesco, disordinato, gonfio, caotico, chiaroveggente e genialissimo, Ludwig Tieck, vi sfoggiava le sue dense leggende, le quali, ad ogni

(1) A Giovanni Paolo Richter, il genero Foerster costrusse il miglior monumento colla publicazione postuma di *Hyle e Mehalla*. Il poeta usciva di balzo, sulla fine del diciottesimo secolo, dal salotto di Weimar, dove imperava Goethe; sgusciava dalle mani della signora Kalb e dell'Herder. Egli incomincia l'opposizione al panteismo del Faust con una distinta e vergine emozionalità idealista, sulla quale, per lui, si foggiava la conoscenza del mondo (fenomenalismo soggettivo). Le personificazioni della natura costruite dalla logica del Goethe rappresentano forze ed entità ideali: per Gian Paolo tutto si riduce all' *Idea* plasmata in evidenza, cioè, alla sensazione soggettiva esteriorizzata. Qui solo l'uomo ha certezza perchè si afferma sopra di una indiscutibile variazione della sua coscienza. In fondo, indicava l'estetica di Schopenhauer, e, di là al Nietzsche. « Il mondo mi è rappresentato dalla mia volontà. »

(2) Friedrich von Hardemberg, Novalis, romantico, sorpassò il romanticismo: la sua poesia si esprime dai due motivi fondamentali del Gemüth e dello Sehensüchht, evoltisi dalle letture di Fichte, di Hemsterhuys, del Jacobi e dal commercio frequente della sua amicizia collo Schelling. Buona parte delle sue brumose teoriche derivarono da quelle di Jacob Böhme, il misterioso Rosa-Croce tedesco, il cui nome risorse nella massoneria internazionale prima della Rivoluzione e nelle Vendite Carbonare del 1821, tipo di vendicatore mistico e nazionalista colla Santa Veheme. Novalis, a cui riguardano Maeterlinck, traduttore di alcuni suoi *Frammenti* e Péladan per una definizione estetica del Magismo e per l'importanza mondiale di un'arte spiritualista, seppe modulare con vera dolcezza il canto di un'anima innamorata del continuo rivolgimento della natura. È un vergine cuore entusiasta, avvampato al contatto di tutte le apparizioni del mondo, che tutte trova nuove e meravigliose. L'opera sua può essere simbolizzata in un fiore fresco, sbocciato sopra di un'alta rama, dove il coglierlo è pericoloso, l'odorarlo molesto, perchè così profumato da inebriarci subito: poi tra le mani presto si sciupa, senza lasciarci il tempo di conoscerlo meglio; avvizzisce, si macula di ruggine; in breve è un cencio oscuro e flacido, dal quale emana sempre olezzo acuto ed insistente.

lettura, ripresentano una bellezza nuova, nascosta ed insospettata. Max Striner annunciava, contro la fenomenalogia di Hegel, l'assalto dell'Iperuomo anarchico: Nietzsche dell'amorale pagano e deliberato. — Riassumeva l'epoca, e la tiene sotto la sua podestà, Wagner. Musica, filosofia, poesia ed architettura rifuse: compose l'epopea e la divinazione della Germania sotto il mito dei Niebelungen, nella satira dei *Maestri Cantori*, nella erotica del *Tristano ed Isotta*. Sulla mitologia gotica innestò il cristianesimo, il San Graal, ed il Venusberg, le rivendicazioni proletarie, il diritto dell'unico. Agitatore, ripassò la istoria della patria; rivoluzionario fu accolto da un re cattolico e feudale contro il luteranismo imperiale ed il *Vereine* socialista, a cui doveva giovare: sorrise al sole d'Italia e moriva sulla laguna veneta, dove l'Oriente si riassorbe nella romanità, dopo d'aver lasciato di sè religione per tutto il mondo. Contemporaneo nostro, Arno Holz dichiara, che tutte le forme prosodiche sono arbitrarie, l'unica necessaria il *ritmo libero* (*verso libero*). Sul lungo verso e sulla larga strofa logica e sonora, evoca i Genii, le Cose, li Uomini e le Forze; in una sequenza lucida e vittoriosa.

In Ungheria, Madach, gigante enorme, come un Dante magiaro, osava una *Tragedia dell'Uomo*.

Londra accoglieva il poeta e pittore William Blake, intimo del Whitman, colla libertà dei metri de' suoi *Canti della Innocenza*, ai quali anche lo Swinburne, classico e formale, il più grande rappresentante del *Parnaso* (nel senso francese) britannico dedicava lodi e riverenza [1]). Dopo

(1) A. C. Swinburne — *William Blake. Chatto and Windus.* London, 1906. — Egli lo chiama in questo saggio: « Ammirabile ed adora-

di lui Edward Carpenter, spirito audace, artista e filosofo, preoccupato delle questioni sociali, raccoglieva *Towards* [1]) *Democraty*, direttamente zampillata dal grande fiume di poesia dell'americano, di cui fu ammiratore, nelli ultimi anni, ed amico. E, prima, contemporaneamente, Dante Gabriele Rossetti, Burne Jones, William Morris ed il vegliardo, più fresco e più giovane di un adolescente, Meredith; e dopo il Wilde, che ha sopportato il suo martirio equivoco; e quindi col Wells, che anticipa relazioni tra mondo e mondi, d'anima ad anime, Rudyard Kipling, barbaro e meraviglioso, impudente delle forze di un popolo misto di duecento cinquanta milioni di uomini. Colli audacissimi inventori di ogni e più complessa musica verbale inaudita ancora, rimasero coloro, che, dal *Rhymers' Club*, propagine del *Cheshire Cheese*, già famoso per i Goldshmith ed i Johnson, perpetuano la rima:

> « Gloria alla rima regale;
> noi martelliamo la rima d'oro,
> noi martelliamo il ritmo sonoro,
> finchè ne muojono l'echi. »

Ed a bandiere spiegate vi concorrevano Arturo Symons della *Music and Memory*, e W. B. Jaets di

---

bile genialità, profondo e libero pensatore, vero ed immortale poeta ». Ma lo Swinburne non è il più adatto a conoscerlo. È come se Lecomte de Lisle avesse voluto parlare di Mallarmé. Spesso sorride della oscurità e della nebbia dei suoi libri profetici, della sua mitologia mistica e delle allegorie simboliche, che formano invece la gioja di Jeats ed il piacere di Ellis, a lui più devoti. Il poeta di *Laus Veneris* raggruppa i *Canti dell' Innocenza*, diretta emanazione dell'idealismo del Whitman, così: *mock mystical babble* e li mette colla *Apocalisse*. Ma il Swinburne, si capisce, discende da Byron e da Shelley: l'altro da Emerson e da Carlyle. Il carattere del Blake gli sfugge in buona parte.

(1) Edward Carpenter ricorda il maestro nei *Days with Walt Whitman*, in cui la persona ed il carattere del *good grey poët*, prodigioso ed unico, si vedono intimamente collegati coll'opera e intiera la sua figura rivivere alla nostra curiosità.

*An Epithafe*, e Dowson di *Carmelite*, Victor Plarr, Green, Rhys, Johnson Lionel, Ernesto Radfard, e collaboravano nel *Book of the Rhymers' Club.*

Nella penisola iberica, il premio Nöbel veniva a condecorare Etchegaray, professore di matematiche e comediografo popolare: Enrico de Castro [1]) vi aveva poetato *Belkis, regina di Saba*, in cui egli presenta simboli eterni ed universali, personati da figure storiche e mitiche, che si muovono in ambienti sfolgoranti di magnificenza, per dove la sua fantasia e la sua imaginazione si compiace di suscitare mirabili avventure.

In Italia, bisognava [2]) mettersi d'accordo sopra molte ragioni; la sua atmosfera d'arte mancava di quelli elementi, senza dei quali non possono vivere, con speranza di lunga ed efficace esistenza, i germi nuovi. Germi autoctoni, non importati; che, quando cominciarono, nei cervelli italiani, a

(1) Vittorio Pica ha tradotto, per la prima volta, questa *Belkis* or saranno dieci anni. Noi vedremo, in qualche giorno prossimo, qualche informatore di letteratura scoprirla con minore fatica e profittare della scoperta. È la fortuna di coloro che vengono dopo.

(2) « Il nome (simbolismo) ci giunse, come spesso accade, prima della nozione della cosa, e, siccome era stato letto su per i giornaloni francesi, dove era posto bellamente in canzonatura, tutti qui si diedero a ripetere a pappagallo; perchè in Italia fanno gran caso delle parole stampate nelle gazzette straniere. — E se ne discorreva, per lo più, con disprezzo; e i giovani segnatamente ne cicalavano, i quali amano parlare delle cose che non sanno. Poveri simbolisti! Di tutti quanti ne fu fatto un gran fascio: avuti per corbellatori, o per matti, vennero tacciati di secentismo, di lambiccamento, di oscurità, da gente cui, piuttosto che il francese dei simbolisti, riusciva oscuro il francese. » GUSTAVO BOTTA, *Simbolismo e Giornalismo*, *Italia del Popolo*, gennajo 1905. — La ignoranza sui casi letterarii ha acquistato in Italia sacrosanti diritti costituzionali di cui tutti si valgono con profitto. Intorno al *Simbolismo* furoreggiò pazzescamente, oltrepassando i limiti della decenza. Si può ricordare una deplorata conferenza di Ugo Valcarenghi, tenuta al *Filologico* di Milano, dove insieme alla mancanza di dottrina, facevano bella mostra il disordine, l'imparaticcio, la fretta burbanzosa, il desiderio di far stupire ed il conseguente risultato d'ingan-

fermentare come idee confuse, non si aveva notizia alcuna di quanto altrove, e segnatamente in Francia, si faceva. Mancava a noi la filosofia, il metodo, la divulgazione; rarissime erano le publicazioni uscite dal Vanier o dal *Mercure de France*, che ci giungessero, pochi coloro che sapessero procurarsele; e, delle *Revues jeunes*, nessuna passava i confini. Più tosto, con etichetta naturalista s'importavano i romanzi della Rachilde, l'*A Rebours* dell'Huysmans, i primi volumi dell'*Étopée, La Décadence latine* del Péladan, raccomandatoci per un deciso continuatore di Balzac. Noi vi leggevamo dentro, aggiungendo allo stampato, ciò che fucinava il nostro cervello, e, dalle incomplete sensazioni, uscivano incomplete teorie fraintese. Sentivamo delle speciali affinità accomunarci con quelli scrittori e delle invincibili ripugnanze ributtarci; certo, il nostro pensar nuovo, perchè avevamo nuovamente compreso li uomini e le cose, aveva un punto di contatto, ma non si immedesimava col metodo e le forme francesi: in mezzo, le Alpi, tradizioni, aspirazioni, culti, organismi, istituti opposti e nemici stavano a dividerci con una evidentissima linea di confine. Il *fare italiano*

---

nare e di spropositare a proposito. Noto poi un esilarantissimo articolo « *I poeti simbolisti in Francia* » di un ineffabile Marescotti, semenzajo di errori cubici e paradossali sino al grottesco. Qui Giorgio Vanor è scambiato col Moréas; a quello si devono *Sirtes, Cantilenes* ed il *Pélerin passioné*: vi si incontrano delli *ex hydropathes*, (sapete mai chi siano?); prende le pose di precursore: vi si infama Paul Verlaine, *il quale non aveva nulla da perdere*: e si fa di tutto e di tutti un pasticcio avvelenato, vero indice di miseria morale e mentale. — È il pudore che mancava allora ed oggi a certi gazzettierucci irracomandabili; sono le smanie del blaterare e dell'inzaccherare di quella mota originale di cui sono ripieni le specifiche caratteristiche dei loro temperamenti. Costoro, patrocinati dalla massoneria o dai gesuiti, riescono a farsi credere qualche cosa; ed è vergognoso che de' galantuomini si affidino alla loro insistenza, senza malleveria.

permaneva; la catena della letteratura nazionale non si era spezzata; chi voleva farlo credere, abusava della ignoranza altrui, adulandola e procurava che la falsa estimazione venisse accolta come vera: costui, che non ci conosceva, ci faceva bastardi di padre straniero. Bastava invece ch'egli si fosse accorto di Carlo Dossi; il quale, tra il 1870 ed il 1885, ci aveva preceduti; e se l'incuria e la fretta dei critici avessero ben saputo, avrebbero potuto ricordarlo come il nostro precursore; così, i giovani, che attualmente, non però troppo tardi, cercano di conoscerlo, quando dovevano far impeto, avrebbero dovuto studiarlo e valersene.

Se a lui dunque si avesse prestata maggior attenzione, se in lui si avessero riconosciuti quei sintomi che in noi sembrano forastieri e sono, nel suo carattere, distintissimi di italianità, i detrattori patriottardi [1]), poco fa non avrebbero potuto insinuare che noi non pensavamo nè operavamo italianamente. Il contagio [2]) non era francese, era

---

(1) La critica nostra, salvo rarissime eccezioni, non ha mai saputo compitare passabilmente e comprendere press'a poco quanto ha scritto Carlo Dossi, «... benchè Dossi, ad esempio, non abbia mai trovato mercè ... » presso li academici. La frase è consacrata dal Primo (Levi) in *L'Italia a Milano*, 1881.

(2) Nel 1898 usciva tra li altri miei libercoli, che mandavano fuori incompleti ed in dettaglio *I Drami delle Maschere*, anche *L'Intermezzo dell'Arlecchinata*. Ne aveva fatto avere un esemplare a Vittorio Pica, uno dei pochi italiani che di queste cose si intendono, hanno erudizione e sensibilità per poterle apprezzare. Avendolo visto, in quell'anno, nell'estate, a Milano, venimmo a parlare dell'*Intermezzo*. Mentr'io mi spiegava con lui, egli m'interruppe: « È la nostra ed italiana *Complainte à Notre Dame la Lune* » mi disse sorridente: « confessate d'aver letto con profitto Jules Laforgue ». Gli ho dovuto confessare, invece, la mia ignoranza; non conosceva nulla dell'ironista di *Moralités légendaires;* piuttosto mi avevano suggestionato *Les Fêtes galantes* del

nell'aria; i vizî, o più tosto le virtù, erano del tempo; i microbi si riproducevano a distanza, per generazione spontanea, perchè trovavano coltura e soggetti che favorivano egregiamente al loro sviluppo: dovevasi incolpare l'ora speciale, li speciali e meglio costituiti cervelli che vivevano l'avvenire; se il pubblico non comprendeva, non era nostra la colpa.

Ci avevano a precauzione spedito incontro i buoni, calmi e patentati professori della estetica governativa a soffermarci nei badalucchi preventivi: ed, essendo quelli stati sorpresi e tirati giù di strada, senza speranza di poter raggiungere la maestra, avendo perduto il debole filo guidatore per le ambagi, smarrirono, di un tratto, la facoltà di orientarsi. Ricorsero al sillogismo armato di tutto punto, che, come il cannone, è l'ultimo argomento: bombardarono, cercando di confondere l'onta e l'ignoranza loro; tirarono a palle infuocate contro ai barbari ed ai pazzi che venivano a guastare i loro docili scolari ed a rendere un pò più difficile la loro professione. Tempo e fatica sprecati, ma rimunerati al ventisette del mese: tra costoro, meno inerte, o più preveggente, Dome-

Verlaine, di un parnassianismo molto evidente. — Dopo, nelle edizioni del *Mercure de France* lessi l'opera del Laforgue, mi sorpresi della affinità psichica e della rassomiglianza, tra la tecnica del mio *Intermezzo* e la sua della *Complainte*. Il fatto semplice può servire di esempio e di prova, avvalora la frase « il contagio era nell'aria ». L'artista, che vive in una certa epoca, nella quale si elaborano alcuni distinti concetti e si esprimono in una data forma speciale, deve subirne l'influenza. Egli non imiterà nessuno, sarà costretto, inconsciamente, a ripetere quanto altri disse su quel tono e per quelle ragioni. Il carattere, le tendenze, l'indole di una data letteratura sono costituite da queste ripercussioni spontanee riprese, come spunto, dalli artisti che operano. Il critico grosso, che sdegna conoscere le norme biologiche della letteratura, spiega questi suoi gesti colla facile categoria *di scuola*.

nico Gnoli [1]) considerava: « Si è staccato il gancio che congiungeva l'arte nostra alla vita nazionale ». Erano invece li altri che, avendo imposta una vita manifatturiera all' Italia, non s' accorgevano di aver anche mutata la patria: vivendo, ogni giorno, nel frastuono delli affari, per opposizione desideravano un'arte che non li rammentasse mai più; essi accettavano e pagavano bene quei racconti, in cui si venivano a descrivere anime di cinquant'anni sono, in una letteratura senza data; noi invece:

> « Nous apportons, ivres du monde et de nous mêmes (2),
> des cœurs d'hommes nouveaux dans le vieil univers; »

ed il pubblico ci ha messo da parte [3]).

---

(1) Domenico Gnoli, vecchio bibliotecario, che ha ritrovato giovanezza sotto il nome di Orsini, quando foggiò, a molte sue domande liriche, un metro personale, si lamentava della mancanza di spirito nazionale nella letteratura nostra: « Tutte le cose nostre mettemmo da parte come vecchie e stantie: tutte le aliene facemmo nostre come fresche e rigogliose ». Non così assolutamente: le nazioni, come le famiglie, per resistere al tempo, hanno bisogno di ricambii fisici ed intellettuali. Molto meglio quando riflette: « Così è avvenuto, che autori e pubblico non si intendano più e si vituperino a vicenda, palleggiandosi le responsabilità dell'attuale stato di cose: i primi accusando il pubblico d'ignoranza e questi ritorcendo su quelli l'accusa di non saper produrre più nulla che s'intenda e che piaccia. Si è staccato il gancio che congiungeva l'arte nostra alla vita nazionale ». *Nuova Antologia*, febbrajo 1906. Ho cercato di spiegarvi, più sopra, il perchè della deplorata mancanza di un simpatico intendimento: perchè, col crescere della istruzione popolare, va mancando la coltura popolare. Il popolo oggi impara ciò che per l'artista non interessa che sappia: quindi cessa di sentir l'arte direttamente come se fosse una seconda natura.

(2) Emile Verhaeren. —

> « Una secreta voluttà di soffrire, di gridar, di gioire
> e di vivere in fine, mi punge dentro.
> E forse non avrò più il volto pallido. »
>
> *I Monologhi di Pierrot. Luna calante*. 1898.

(3) « Certo, ai giorni nostri, la sede del poeta era posta tra il Pappagallo ed il Cane: non così presso gli antichi. » — Guerrazzi, *L'Asino*. Li scrittorelli invidiano le vendite prodigiose, pensano, delirando, a

Anche la recente Roma del 1870 cantata da Carducci, non appare più la stessa: tra le correnti del clericalume e del trasformismo, dei gesuiti e dei framassoni, se vigilano le isole del Parlamento, del Quirinale, del Vaticano, sono collegate da vie segrete e frequenti. Il sotto suolo dell' *Urbs* si svuota; Giacomo Boni, che ha fatto dell' archeologia una scienza esatta ed una prescienza lirica, rimette in luce tutte le epoche depositatesi sulla feconda lastra del *lapis nïger*. Vicino ai ruderi del Foro, sorgerà un monumento all'Italia nuova ed al suo Fato; alli archi delli acquedotti infranti, le caminiere delle grandi officine offuscano già il frontone del travertino millenario: si progetta un porto, il Tevere navigabile, risanato l'Agro, instaurata una pacifica potestà legislativa, internazionale. Ai nostri fratelli manifatturieri nati con noi, così presto dimentichi di noi, noi facciamo comprendere che è logica derivazione questa giovane patria. Continua la *Giovane Italia* mazziniana, che stupì l' Europa coll' audacia, e colla insistenza della sua non mai doma rivoluzione, si manifesta al sole, abbandonate le associazioni segrete, rejette

---

montagne di volumi di una sola opera, spacciate in ogni bottega di cartolajo, farneticano per le 330.000 copie del *Cuore*: « *Chi non vende è uno sterile o si diverte solitariamente* » dicono. Per mio conto sono abituato a regalare; ma l' accusa è sciocca. Se si rincorre l' applauso delle platee, se si scutrettola elegantemente nei salotti, o si va volteggiando lestamente nei comizii, si può stimare anche la bontà di un libro dal numero delli esemplari che se ne vendono. La poesia non si traffica come il lardo. Anche in Francia, ai primi tempi del simbolismo, si ripetevano queste banalitá: Jean Moréas rispondeva con una profezia, oggi, riconfortata dalla realtà: « Voi non sarete mai accettati dal gran pubblico, mi diceva l' altra sera uno dei cinque di Médan. Noi lo saremo, come tutti li operaj della letteratura, ma per un' altra strada. L' arte completa deve per forza avere il grande pubblico ». *Premières armes du Symbolisme*.

le astruse e circospette sollevazioni, alacre e densa di un popolo che aspira a vivere meglio, che si rifiuta alla tutela industriale straniera, che cerca di crearsi delle ricchezze e di saperne profittare degnamente. Se, nella sede naturale ed archetipa d'arte e di paesaggi leggendarî ed indimenticabili, l'energia dei nostri fratelli commercianti ed ingegneri mecanici sta per trasformare il suolo, l'antica bellezza, la nativa designazione non ne vengono soppresse, anzi si aumentano. Noi non ci lamentiamo, se le officine popolano le città morte, se il coltello dell'aratro squarcia e bonifica la maremma. Noi vedremo volontieri, in breve, ed udremo sul Colle di San Miniato, vicino alla rotonda bruna del Colosseo, e nell'ansa azzurra e feminile del golfo napoletano rombare machine, inalzarsi faville dai magli, stridere i tornî produttori. Già soffiano, battendo un ritmo pesante e metallico, lo stantuffo e la valvola della locomotiva; si turbano i placidi ed augusti silenzî del mare Jonio; una stazione ferroviaria frastuona, fischia, batte acciajo contro acciajo, accanto la fresca viridità di Monte Cassino. Di fianco al Duomo milanese, che rammenta, pietra sopra pietra, tutte le epoche dell'architettura italiana e le fonde in sè, come il genio popolare da cui è proceduto, ha confuso, risuggellandole, tutte le indoli delle diverse stirpi da cui ebbe vita, vorticano, sotto le pulegge e le cinghie di cuojo le dinamo della elettricità per la luce cittadina. Il torrione del Castello Sforzesco, dove si trovano raccolte d'arti e di memorie patrie, recinge il serbatojo dell'acqua potabile. Genova apre le porte del suo molo a tutti li oceani, alle valli del Po, e, di là, a tutta Europa. Como, orobica e gallo-

romana, si distende da due parti, recinge il golfo estremo del lago di nuove fabriche, di altri rumori, quali Stendhal, nel 1818, non avrebbe potuto avvisare: nella quietudine lenta di quella comoda villeggiatura, tra il Castel Baradello e le torri quadre medioevali, lo sfondo verde di Brunate si deturpa di enormi lettere bianche per avvisi di specifici; ed è la prima insegna di nostra modernità affacciatasi alli occhi dello straniero, disceso, per il Gottardo, in Italia. Noi di tutto ciò non vi accusiamo, non vi condanniamo, fratelli industriali; non potrete assolutamente mai abolire l'incanto sacro ed autoctono della patria, battesimo patrocinato dalle Grazie e dalle Eliconidi del Musagete. Ma però permetteteci che vi si dia una letteratura che riflette questo mondo; la vostra anima pratica, la nostra che sogna e che si ricorda: l'anima della folla, che avete costretto nelle vostre officine e che ha il diritto di discutere con voi, se vi è necessaria, e di farsi valere contro di voi.

Vi facciamo conoscere i cantucci privilegiati, dove la civiltà non è ancora discesa; le piccole anime singole umili e soferenti; le superbe, fiere e sdegnose, lontane; il dolore che arreca il vostro affannarsi; le lagrime, il sangue, che pagano il lusso delle vostre donne; la diminuzione di libertà che importa il vostro benessere; lo strazio della passione e delle rinuncie; i vinti, i vincitori. Anche vi facciamo osservare come la patria abbia aggiunto ai suoi caratteri antichi quelli che una civiltà speciale e l'industria le avevano imposto: sì che il simbolo e l'indice di tutti e di ciascun suo valore, si rizzano armonizzati, sotto il cielo italiano, a testimoniare fisicamente le tappe per le quali si era proceduto. Il Campanile

della Chiesa, la Torre del Castello, il Comignolo dell'Officina, al sole, s'indorano primi e nel medesimo istante, sopra l'ombra diafana delle città confuse ed addormentate; sorridono al primo raggio, testificano le tre epoche, le tre dominazioni successive, le tre religioni succedute della Fede, della Forza, del Lavoro: e, per quei tre pinacoli voluti dal genio umano, come are votive alla propria divinità, tre fumi diversi s'inalzano, si confondono, si imporporano alla raggiera espansa dell'astro ormai in sull'oriente; fumi d'incenso profumato; fumo acre di nitro e di zolfo della cannonata; fumo di carbon fossile, lutulento e greve, più insistente delli altri e nebbioso a discendere per le vie dei sobborghi fervidi di treni, di uomini e di bestie al lavoro. Ma l'uomo nostro, la plebe primordiale e spontanea, che forma la massa e la vera forza, la vera speranza di una nazione, aveva conservato le millenarie abitudini: abitudini gallo-romane, arabe-normanne, celtiche-longobardiche, bizantine, tedesche, francesi, spagnole; abitudini di una grande famiglia ariana dotata di attività digerente ed assorbente, di energie trasformatrici, quindi di alacre giovanezza, sempre, di tenace e conservativa resistenza. Tutte le pieghe speciali, le rughe, le deformazioni, le tare, che la natura e li istituti vi avevano coll'uso e coll'attrito obbligato, eranvi rimaste, solco e deposito; formavano l'impedimento della superstizione, delle idolatrie proverbiali, dei rimorsi e dei rimpianti: spesso, anche, del delitto. Questo uomo, questo cittadino italiano, che ha facoltà di voto, che entra a legiferare e fa parte della sovranità dispositiva dello stato, è colui che, rispetto al cittadino francese, tedesco, inglese,

mangia meno, è meno istruito, è più feticista, è meno solido, ha meno confidenza in sè, è meno stimato dalli altri. Egli è travagliato dall'analfabetismo, dalla pellagra, dalla epidemia, dall'assassinio; in compenso è più sobrio, lavora di più, imagina di più; è nato artista, forse perchè anche è rimasto nomade, in mezzo alle metropoli, individualista, nello stato, personalità di fronte alla legge, che rifiuta come fatta da altri, essendo egli capace di formularne una breve e giusta a sè stesso, logicamente completa. Noi, che ci eravamo ricomposti nel popolo, nella plebe, se volete, senza perdere, anzi aumentando la nostra distintiva aristocrazia, questo cercavamo di far comprendere ai nostri fratelli esattori di banche e contabili di ministeri; non colle cifre, non con un teorema, ma colla vita stessa riverberata nell'opera d'arte. Qui, l'esteriorità malleabile si rigonfia e si solleva sopra il lievito riposto; qui, la descrizione di quanto si vede non impedisce di vedere quanto sta sotto; qui, una specie di esoterismo letterario completa le imagini apparenti, ed i fenomeni sono riguardati per le *tre dimensioni*, la *quarta* ajutando a spiegare la nostra trasmutazione estetica, complemento dell'intimo processo di una psicologica alchimia.

Ma li uomini pratici avevano crollato il capo, come a dire, che il tempo dei maghi e dei taumaturghi era passato, mentre giornalmente, li ingegneri mecanici facevano incanti e meraviglie novissime. E furono i visionarì, li artisti che hanno soferto e bestemiato, anime italiane ripudiate da una italianità di copertina, che giova al mercante, perchè la marca impressavi è buona e ben accetta sul mercato; furono le anime cosmo-

polite, che avvisarono lo squilibrio, l'avviarsi alla decadenza perchè, da una parte, la funzione della industria preponderava troppo. Essi vi avevano significato i sintomi, quando si commemorava lo Statuto ed una Esposizione e le città nostre venivano riprese dalle soldatesche di un re; quando il re stesso, poco dopo, veniva colpito a morte, creduto forse partecipe di quel delitto orrendo; e tutta la storia contemporanea, le speranze, le audacie, le disillusioni venivano sotto alla nostra penna, mentre voi continuavate a lavorare e ad arricchirvi, o fratelli industriali; mentre voi continuavate a battere le mani alle farse raccomandate dai giornali ed a bearvi di viete panzane, edulcorate, oleose, sciape e debilitanti. Perciò i vostri critici vi hanno mal servito col voler distogliervi da noi: qualora vorreste raggiungerci, avrete da percorrere una via più lunga, con maggior fretta, incalzati dalla necessità di dover sapere subito e bene.

Noi ci eravamo specializzati oppostamente, a detrimento di altre facoltà: questa operazione ci aveva assorbiti. Constatavamo in noi pletora, dove in voi era mancanza assoluta: il pericolo del non comprenderci più era tanto maggiore in quanto da tutte e due le parti si terminava col rifiutarci a vicenda. La superbia di un arte [1]) orgogliosa abusava delle cerebrazioni ed isteriliva le comuni bontà, che servono al vivere civile; l'attività esagerata dei muscoli e del pensiero pratico annullava la sensibilità nelli uomini d'azione, li ren-

(1) Ecco Carlyle, un enorme cervello intento ad un grande lavoro speculativo ed ideologico, ed un piccolo corpo infecondo e privo di affettività. Sua moglie martire ne seppe l'egoismo e vi si consumò.

deva egoisti, dominatori, incolti, qualche poco crudeli. La ferocia del letterato [1]) sedentario, chiuso alla ricerca di un suo caso particolare di bellezza, uguagliava quella dell'esploratore africano, alla scoperta delle origini misteriose di un fiume; si manifestava in modi diversi ma non con minore e deliberata insistenza. L'Egoarchia predominava nell'uno e nell'altro. I due egotismi inconciliabili postillavano la società, si distendevano facendosi guerra, cercavano di occupare quanto spazio maggiore potevano. E l'uno e l'altro

(1) Il pensatore, l'artista, che hanno dato lo spunto, ideato, reso possibile la concezione di un mondo nuovo, od una nuova rappresentazione del vecchio, antiveggendo alla pratica scientifica, insegnano al manifatturiere il principio sul quale egli dovrà svolger la sua utile applicazione. Donde l'orgoglio inconciliabile del primo alle pretese dispotiche del secondo. Egli contrasta alla violenza con un egoismo chiuso e preservatore. Il Nietzsche lo magnifica: li uomini piccoli, che lo vantano, lo deturpano; ma l'egoismo, come nobile forza di difesa, per l'idea, per la creatura a venire, si oppone armato e divino. — Esiste forse uno stato più sacro della gestazione? Ecco; fare tutto quanto si fa, coll'intima convinzione che, in un modo o nell'altro, possa giovare a chi sta per divenire. Ciò aumenta il valore secreto a quanto sta formandosi dentro di noi, a quanto noi pensiamo con segreta gioja... Durante questo periodo, un sentimento puro e purificatore di profonda irresponsabilità ci domina; un sentimento simile a quello delli aspettatori, i quali attendono, in teatro, a sipario calato, l'azione. Noi pure, fisicamente, aspettiamo sospesi: le nostre attività mentali preparano, per noi, l'avventura mirabile da cui dovrà nascere un nuovo essere, un altro e bellissimo evento, forse il Messia e la Rivelazione. — Questa è la nostra secreta speranza: noi abbiamo in noi qualche cosa che si fa grande, qualche cosa che sarà più grande di noi; e noi prepariamo tutto quanto bisogna alla nascita sua, per la sua prosperità. È il vero egoismo idealista; aver cura, costantemente, vegliare, tenere il corpo in riposo, l'anima intesa, intensa e riflessa, perchè la nostra fecondità abbia a partorire luminosamente e senza dolore, non mostri, ma bellezze vitali e robuste. Così la madre accarezza, colle mani pure, la tumidezza del ventre pregnante ed in quello assicura tutte le speranze, i sogni, le vittorie future: noi sosteniamo colla sinistra il nostro capo che imagina, plasma, detta e manifesta, con altrettante vite nuove, l'alacrità della sua esistenza. — Nietzsche, da cui non traduco direttamente questo passo, dice qualche cosa di simile sull'*Egoismo idealista dell'operatore*.

perdevano il senso primo della verità che è la vita laboriosa e dolorosa, capace di sacrificio: per quanto lavorassero, producessero, nè l'uno nè l'altro sentivano il dovere di abdicare all'orgoglio che li faceva muovere antagonisti. Si aspettava un grande poeta sopra a questo mareggiare astioso di vizî e di virtù, comunque, necessario? Egli avrebbe potuto cantare il suo sogno e questa realtà; piangere e ridere; condannare la povertà che è laida e tendere, al mendico, la mano, perchè conserva, sotto ai cenci, la forza riservata al domani; avrebbe saputo essere antiveggente, conoscere e dimenticare; semplice come l'erba del margine di una strada e complicato come una orchidea. Racchiudere la vita in una frase armoniosa di cui li uomini rappresentino le parole, ascoltare li altri, e quanto hanno detto aggiungere alla musica della natura; cercarne le leggi dell'armonia prima che si deformino, dal ronzio al rombo: sentire quanto manca: procurare che risuoni la pausa intercisa: completare le frasi con una indimenticabile cadenza: questo, il suo lavoro, oltre al disputare, oltre al farsi valere, oltre ai rancori delle negate preeminenze. Il grande artista era sollecitato a comparire, perchè potesse esprimere la scoperta, che in tutta libertà farebbe, coi proprî sensi, sul mondo: perchè potesse riunire, nella sua opera, sè stesso e tutti li altri uomini per godere delle verità conquistate e loro comunicasse: « La forma è nulla senza il pensiero: » ma similmente come Carrière: « L'amore alle forme è il miglior mezzo per conoscere la natura. » Egli avrebbe dovuto volere e proclamare l'universo equilibrio: tutte le tendenze, tutte le espressioni emancipate della sensazione

estetica, tutti i mezzi, coi quali si rendono evidenti i pensieri, accogliere, ricomporre, fortificare, l'uno per l'altro, non aizzarli in contro, nemici. Al rigorismo inutile dei dogmi, sostituire l'indipendenza ragionata ed individuale; a questo scopo avrebbero dovuto concorrere personalità diverse in diverso grado e per diversi valori, onde l'arte si emancipasse trionfante in mano del genio aspettato.

Tali erano le nostre malinconie, nei giorni in cui le speranze inaffiavano i teneri rosaj con un infuso d'arsenico e si mesceva ai bicchieri del pranzo giornaliero l'acqua tofana del disgusto quotidiano. Poi l'ironia [1]) ci increspava le labra che ignoravano molte cose; ironia precoce, come tutto fu precoce, su labra rosse e giovani, che non si erano ancora saziate nè di vini, nè di baci, e che già repugnavano dalla donna e dal calice. Ci tormentavamo con un giudizio atroce e critico: per tutto quanto avevamo fatto e per le voglie bizzarre e maligne che ci avevano trasci-

(1) Ne uscivano i grotteschi ed i mostri, dei quali vi intralterrò più in là; e rappresentarono un nostro grande dolore, mascherato da una amara piacevolezza: « Così pure i piaceri del ridicolo sono spesso misti a dolore; e le caricature e le creazioni del grottesco e dell'ironia ci fanno oscillare i centri nervosi con emozioni di questo genere ». PAOLO MANTEGAZZA, *Fisiologia del Dolore*. Ma non è sempre vero, com'egli dice: « che, in questo luogo, vanno collocate anche le tristi voluttà del cinismo e dello scetticismo, le quali non possono essere create che da uomini, che hanno sciupato i nervi e il cervello nelle sterili logomachie del pensiero ». Nel caso nostro, era la generosità fervida e sincera, la quale doveva ripiegarsi, ridendo amaramente del suo credere e supporre giovanile e coraggioso, quando véniva al contatto delli uomini attuali e della società: non dava *frutti amari per gente che aveva perduto l'appetito;* ma risposte sanguinose di intelligenze alacri, alle quali non si rendeva libera l'espressione, nè si riconosceva una nobiltà d'intento ed un leale disinteresse. Stendhal è cinico e beffardo perchè fu un ottimista inacerbito e disincantato.

nati, di qui e di là, instabilmente, che avevamo ricevuto in cambio? Credevamo di aver fatto nulla? Avevamo tradito noi stessi? Ora, che ricercare? Che volere? Sapevamo volere? — Era il dubio leopardiano ricomparso ad un tratto di sotto alla nostra coltura che sperava d'aver fugato l'incertezza coll'affidarsi nel divenire; erano le debolezze umane, le tare della razza, le mancanze specifiche della generazione ed i difetti personali, che emergevano nel lungo tormentar la mente, nell'imperioso sollecitare il fatto grande. — Ci abbandonavamo innocentemente a raccontar fuori tutte queste cose, a chi aveva altro e troppo lavoro e non comprendeva che la propria fatica. — Scrollammo, d'un balzo la nostra e la loro inerzia; in un impeto ragionato ed ardente ci facemmo comprendere di essere capaci di una impronta personale e nostra. Il mondo fisico [1]), che l'industrialismo aveva trasformato sulla perennità della natura, era quanto dovevamo trasportare nel mondo morale, cioè nel mondo delle rappresentazioni intellettuali; era l'oggetto delle arti, della poesia, del nostro modo speciale di renderci noti. Avevano veduto l'uomo adattarsi, per vivere, alle esigenze dell'ambiente; assistevamo alla trasformazione oggi da l'uomo imposta alla natura, onde lo accogliesse degnamente per sopravivervi: s'egli fu protetto dalla natura come animale, proteggeva la natura e la prolungava come intelligenza. Il medesimo fenomeno interveniva nella estetica; nostro compito il rilevarlo. Noi eravamo

(1) Carrière, (a proposito della statuaria di Rodin): « La natura projetta fuori le sue forme apparenti, imagini o statue, colle quali ci fa *sentire*, ci *penetra* della verità della sua vita interna ».

turgidi [1]) di queste verità, di queste nuove volontà creatrici.

Ciascuna generazione distrugge e rifabrica, per conto proprio, idoli ed ideali; oggi non ci rimane che la ragione e la natura. I nostri sforzi furono contro le sanzioni arbitrarie; liberare le unità prime, l'individuo e le forze; ridare alli elementi intellettivi tutte le doti e tutti li attributi fondamentali ed acquisiti della delicatezza e della profondità, della verginità e della enorme esperienza, poggiata sulle scienze moderne e sulli strumenti perfezionati. Ci mettemmo alla ricerca di nuovi valori; da un lato bisognava conservare, dall'altro, imporre le nostre scoperte rivoluzionarie. Cercatori del nuovo, rifrugatori di antiche bellezze dimenticate, divulgatori di una distinta ragion d'arte, da che la nostra individual figura morale e fisica non altrimenti poteva suggerirci che questa nostra propria ragion d'arte, vedemmo che vi erano altre Grazie, altre Veneri nuovissime, cui la nostra poesia avrebbe potuto fecondare, come già lo furono le vecchie matrone tradizionali. Noi ci appressavamo alle freschissime vergini, religiosi e turbolenti, impazienti e malinconici, abbrunati di uno stoicismo [2]) riflessivo e paziente, studiosi, aspri ed ironici; a scatti, risplendenti di una

(1) CARRIÈRE: « La verità è la rappresentazione esatta dei rapporti universali, che ricollegano tra loro tutti li esseri. La verità è dunque imperfetta, messa in dubio, negata a seconda del grado di conoscenza che l'uomo ha intorno alle sue relazioni col tutto e con tutti ».

(2) I Cristiani, che molta parte della loro filosofia hanno tratto dallo stoicismo, per non essergliene grati e non dover riconoscenza a nessuna disciplina pagana, sobillarono che quella dottrina insegnava l'*idolatria dell'Ego:* imputarono, a Seneca, Nerone e lo confusero coi sofisti. Seneca, in fatti, disse: « *Miseratio est vitium pusillanimi ad speciem malorum alienorum succedentis* ». Ma ed il De-Maistre che intitola il

gajezza fanciullesca e sana che la terra fiorita, la giornata serena, il sole tiepido, la sicurezza in noi confortavano al nostro sguardo, imponevano alle nostre risa, determinavano al nostro lavoro sincero ed appassionato.

Allora, ci sentimmo capaci di una forma nostra e magistrale, uscita dalle nostre intime necessità, non imitata da nessuno, compresa di quanto migliore avevamo assorbito e fatto nostro per nutrimento deliberato; non fummo abbarbagliati dal sole di qualsiasi capo scuola brevettato e già a decadere sulla linea dell'orizzonte convesso, per precipitar sotto. Sapemmo, come gruppo d'intelligenze, esporre le cose generali, comuni e semplici, che parvero nuove, perchè nuovamente ritrovate dal nostro senso armonioso ed innamorato. Poichè sul nuovo, per il nuovo, contro il nuovo, a profitto del nuovo, in ogni epoca si rimettono in campo le querele rappresentate pro e contro, da un uomo, da un nome, da un sistema. — Quattro generazioni bastarono a rivedere, quattro volte, da cima a fondo, in un secolo, le teorie estetiche. I Classici battagliarono contro l'Arcadia; i Romantici [1]) insorsero contro i Classici; poi i Naturalisti; quindi i Simbolisti. Se dal bilancio di

---

carnefice l'esecutore della volontà di Dio? E fa poggiare tutto l'istituto sociale sulla crudeltà illogica e feroce della reversibilità, sul dovere di punire, nell'innocente, il *peccato originale?* Altro che Seneca, il quale seppe uccidersi e raccomandare, morente, alla moglie il suicidio! E se Cristo è Dio e volle farsi uccidere, egli stesso, come uno stoico divino, si è suicidato!

(1) Champfleury, il quale, al dire di Firmin Maillard (*Les derniers Bohêmes*) era il gran prete che pontificava, verso il 1850, in soprabito color nocciuola, il *realismo*, nelle trattorie parigine, osservatore lucidissimo e rammentatore di fenomeni letterarî, considera argutamente le vicende delle scuole e dei cenacoli. « Il realismo si era riservato di apparire solamente tra il 1848 e il 1850. Oggi, non vorrò regalarvi

queste quattro generazioni di letterati si dovessero estrarre i principî fondamentali e costitutivi delle loro così opposte dottrine, in apparenza, li troveremmo, con nostra meraviglia, identici. Le etichette furono quelle che meglio si seppero, e, come sempre, tradirono sul contenuto del boccale, portando stampate delle sciocchezze e delle espressioni nominali, formole vaghe di riti, non corrispondenti alla religione. Classici, Romantici, Naturalisti, Simbolisti hanno esposto le stesse cose in modo diverso, perchè in diverso modo i loro sensi osservarono il mondo; ma tutti, dal più al meno, ebbero ed hanno ragione; solo il pedante

---

la sua definizione; le definizioni sono fatte per occupare li ozî delli academici e però, mi pare, che il pubblico abbia adottato con piacere questo termine *realismo*, perchè gli serve per distinguere un'altra generazione. Trent'anni sono, i *romantici* rappresentavano una gioventù che arrecava nuove forme all'arte; questo accade, in questo momento, coi *realisti*. Il vocabolo, che li designa, è certo molto vuoto, ma serve di gettone al pubblico: egli, per *realisti* intende una nuova infornata di scrittori, di pittori, di compositori di musica. Vi si trovino confusi *takisti*, *mistici*, *humoristi*, non importa; il pubblico li chiama *realisti*, unicamente, perchè tutti hanno trent'anni e da loro si aspettan opere più giovani, sino al giorno nel quale saranno affaticati e verranno rimpiazzati da un'altra generazione, avanzatasi contro di loro, gridando un'altra parola che terminerà in *ismo*. E così va il mondo ». *Souvenirs des Funambules*. — Confronta con quanto dice Gustave Kahn nelle *Origines du Symbolisme*: « Ma, come per il grosso pubblico, *i decadenti* e li autori difficili formarono un solo ed enorme gruppo, un popolo di scrittori che inchiudeva Goncourt, Williers de l'Isle-Adam, Poictevin, Rosny, tutti quelli, in somma, discussi, coi disconosciuti e li appassionati dello stile artista, o meglio, di stili espressivi e di forme nuove; apparvero, a questo stesso pubblico, *occultisti, simbolisti ed anarchici*, come un denso battaglione in marcia ». — « Un'altra volta rappresentammo, in massa, li anarchici; tutti lo hanno creduto, senza distinzione e sfumature, colla stessa fermezza testarda ed infrangibile colla quale si caratterizzano li informatori dei giornali quotidiani ». E Remy de Gourmont a Jules Huret nell'*Enquête*: « Tutti noi giovani fummo e siamo simbolisti, inconsciamente. L'incoscienza tiene il massimo posto nelle operazioni intellettuali e vi si può chiamare la prima donna, l'attrice regina ».

ha torto; non coloro che producendo si uniformano o precedono ai bisogni del tempo. — Vi è una necessità di pensiero e di espressione nell'atmosfera di un'epoca, come in vicinanza di una aranciera l'ambiente è profumato. Se volete che l'aria non sappia d'arancio, abbattete il bosco; se non volete che non si pensi e si operi così, bisogna sopprimere la vita, che si esercita così: assurdo. A che dunque dire *novità* nell'arte? Quì non si riscontrano miracolose pioggie celesti di bolidi, o quelle flagranti e spettacolose apparizioni solite a meravigliare le facili platee dei balli fantastici; la vita millenaria e persistente in quest'organismo complesso e semplice, che si chiama *Arte*, non porta, nè consente salti o soluzioni; (*Natura non habet saltus*) ma, con una perpetua spirale ascendente, segue una continuità infinitamente varia. Nulla si aggiunge alla natura, nulla le si toglie; noi nulla possiamo inventare [1]), trovare *ex nihilo;* ciò che da noi si crea è un aspetto nuovo venutoci per riflesso, è un altro rapporto di noi stessi colle cose, una nota soggettiva; noi potremo tramutare il modo di considerare un dato caso, cioè il valore di questo, ma non potremo ricambiarne la sostanza. Quindi: « Per nuovo [2]), intendiamo il ripensare originalmente; — uno scrittore, che abbia rischiarato col proprio ingegno e riscaldato col proprio cuore le idee, darà sempre un volto diverso alle più trite sentenze ». — « Perchè [3]) l'arte non consiste nel rappre-

(1) Nota la parola *inventio*, scoperta e ritrovamento. Chi scopre ci fa sapere non una cosa nuova, ma una cosa ignorata. L'America esisteva per sè anche prima di Colombo, ma non esisteva per l'Europa.

« Oh, quanto non si sa è ciò che non avvenne. »

(2-3) Foscolo. *Prose tetterarie.*

sentare cose nuove; bensì nel rappresentare novità. Così all'arte ordinò la natura, l'universa natura, che, riproducendo perpetuamente li stessi enti, li rende mirabili per le minime ed infinite varietà con che li accompagna ». E se ciò è vero, ecco che, per evoluzione, per vita progredita, per passato abolito, o soppresso, noi dobbiamo comprendere quelle esteriorità d'intendimento originale, o quelle apparenze di fenomeni, le quali fanno consuonare con uno stato d'animo, cose, istituti ed organismi, in modo da adattarli ad ufficì più perfetti e più squisiti, e nel tempo, a ragioni meno precarie. — Ogni generazione si impone sfinge a sè stessa e propone alla propria inquietudine ed alla sua curiosità, sotto aspetti diversi, problemi che già i padri avevano risolto. Nella estetica, che è sentimento e metodo, ed in cui il grado, la squisitezza, la modalità delle percezioni variano a seconda dell'individuo e del momento storico, attraverso il quale si agita l'anima collettiva, si riprova sempre il bisogno di ritornare sul *già definito* dall'età che sta per trascorrere, di ricominciare, dal principio, le proprie convinzioni. « Il *Laocoonte* [1]) di Lessing è tale opera, sulla quale, ad ogni trent'anni, conviene riflettere di nuovo, per riconfermarla, o contradirla »: e ciascun recente trattato la impugna con aspre battaglie, o l'ammette con altre speculazioni.

Così, avvengono le crisi; sono necessarie o ben designate per la loro benevole efficacia: determinano e terminano li istanti dubì delle torbide inquietudini. Dopo che li elementi si dissociarono, perchè l'attrito e l'improprietà di una arbitraria

(1) André Gide. *Prétextes.*

coesione, voluta dall'uso, ne avevano interrotto l'equilibrio, ecco, ritornano alla natura comune per riunirsi elettivamente nella ortogonia, polarizzati nel cristallo, molecole preziose, ricomponendo l'omogeneità sincera. Nel crogiuolo delle ricerche entusiaste, brillano le gemme pure uscite dalle scorie, sepoltevi e confuse dalle preparazioni indotte ed empiriche. Cessato e dimostrato inutile il continuarsi di un'arte dogmatica, protetta dal mecenatismo della classe dominante, il senso schietto dell'arte torna libero all'individuo operante. Egli esprime isolatamente ed egoisticamente, per il solo bisogno di mostrare, a sè ed alli altri, il perchè della sua vita, preparando, a richiesta, li elementi per una rappresentazione che sente mancare alle mutate condizioni della vita collettiva. Incitate dalle personalità geniali, si ebbero le grandi epoche estetiche, dall'assira all'egiziana, dalla greca all'italica del rinascimento; ogni forma differenziale fu gonfia d'umore e di sangue giovane, ma fu dentro anche nutrita di vita istintiva, naturale, permanente. Così, il grande ricorso della umanità conserva e tramuta i germi primi. Il padre gode e si meraviglia davanti al primo gesto della sua creatura e gli par nuovo, per quanto non sia che l'imitazione d'un atto suo, osservato dal pargolo dianzi. Una generazione stupisce la precedente con una serie di azioni, che ripetono i gesti atavici dei nonni. Il pensiero umano ritorna e si riproduce, variando alla superficie, intimamente, simile a sè stesso: ciò forma lo stupore delli uomini comuni, della media numerosa, dei mediocri, i quali credono di poter giudicare, senza grossi errori, sui casi del tempo loro. Ma quante volte questi storici e

questi critici hanno dimenticato che nessuna forza si interrompe, che tutte le cose si continuano: ciascun anello della catena delli esseri e delle azioni è simile alli altri. Mutano, è vero, nello spazio e nel tempo il proprio posto; ma conservano il *tono* e l'*efficacia* archetipa. Similmente le arti di tutte le nazioni, di tutti i tempi, si determinano dissimili nel localizzarsi, identiche nell'essenza, perchè l'anima umana è universale.

La rivolta estetica non tocca mai il fondamento della tradizione, non le muove mai contro. Quasi sempre (quando cioè le abberrazioni [1]) esaltate di un momento mal fermo politico e sociale non spingano un popolo a perdere la nozione fisica della propria razza) è nel nome di quella che si rivoluziona, perchè, soffocata sotto le pressioni delle discipline scolastiche, necessita che esca nuda e rilucente. Alla tradizione si aggiunge quanto sentiamo nuovamente dall'intorno, come contributo, senza confondere. Coloro che insorgono, riedono al genio patrio violentato dai pedanti; rispettano e continuano i grandi motivi fondamentali, collo stile nuovo, innerbato a punto dal contatto delle ricchezze millenarie sepolte e

(1) Così avviene per la lingua: i pedanti non si prendano paura ch'essa decada: non è possibile, in questo tempo di attività italiche, dove tutto è in fermento e si ricostruisce, dove vi è eccesso e non difetto. Poteva correre ai ripari Guerrazzi, nei tempi dubî della schiavitù quando pareva anche dolce la verga croata ai ben consorti pensanti, che inorridivano alle gesta delli *scavezzacolli*, i quali hanno fatto l'Italia. Da *L'Asino* rampognava i sudditi dei sette stati che pezzavano la penisola: « Finchè la lingua vive, la libertà non è morta. Ponete mente, Italiani; quando la lingua vostra sarà guasta intiera per vile abbiezione di noi tutti, l'infamia ne farà un tappeto da morto e ce ne coprirà la bara ». Cerchiamo un po', nella storia letteraria del secolo scorso, come si scrivesse dal 1848 al 1868? In quale miserando stato era caduta la nostra letteratura!

trascurate; così, nelle arti, nella filosofia, come nella vita, sono i gesti che mutano li aspetti esterni, le fisionomie; ma la sostanza è eterna.

Alcuni inconsiderati predicano: « *Il passato è morto!* » ripetono l'impostura della voce sconosciuta che gridò al pilota Thamous, in una crociera per l'Egeo: « Il gran Pan è morto! » — Sopra all'annuncio, il cristianesimo fabricò il suo dogma: per resistere alla natura delli uomini, il cristianesimo iconoclasta ha dovuto riammettere Pan alli altari, colla bellezza rifusa dalla Rinascenza sui modelli pagani. Il passato non muore, permane in noi ferace fomento all'imaginazione; lo crede abolito lo sciocco miope e sordastro. Tutto è presente in noi; la nostra memoria scatta all'urto esterno e ricompone i termini della vita passata: li va ricercando nei piani diversi in cui si sono disposte le nostre sensazioni che trasmuta, attuali, sotto un comune denominatore. « La memoria [1]) è la prospettiva dell'anima, prospettiva a perdita di vista e, direi, senza fine. » — Augusto Comte considerava l'umanità composta più di morti che di vivi; ed i morti vivono con noi. La biologia ci insegna che l'umanità è un sistema chiuso, un anello: le razze, successivamente, trasportano, nelle loro vene, le attitudini, i vizî, li istinti; a traverso le generazioni è il medesimo essere che persiste: « il passato [2]) scorre nelle mie vene, tutta l'umanità fermenta nel mio cuore. La memoria è dunque progressiva; ed il non essere completo è il carattere distintivo della psiche umana ». La volontà interviene, chiamata ad integrare; per ciò l'artista

(1-2) Izoulet, *La Cité moderne.*

si fa superiore con uno sforzo suo [1]), perseverante, progressivo; donde il genio (come credeva Bouffon) pazienta. L'insistere sopra le qualità native, che si dispacciano dalle scorie e dai viluppi animali e statici per ripulirsi e specializzarsi in un campo di maggiore attività ordinata, è quanto ci dà la possibilità di creare l'opera d'arte. — Ma, astrattamente, si potrebbe dire che l'estetica non progredisce, come nessun passato è defunto, e che noi non abbiamo nè presente, nè avvenire, se d'un tratto si annullassero memoria ed imaginazione, se non si guardasse più indietro per ritemprarci alle sorgenti fresche, perenni e genuine della tradizione, dove si conservano i nostri istinti di uomo e di uomo speciale di una ben assegnata famiglia. Così l'artista, psichicamente, non si sofferma nè si arresta nel minuto che passa.

È bene che la successione delle ore trascorra preceduta dall'arte, che la indovina, come ha ricordato quanto fu e sa quanto avviene. Sono i tre modi delle sue attività ricambiate e confortate coi loro rapporti per cui si compone la serie della sua vita: il passato e l'avvenire s'incontrano e si conciliano nell'istante medesimo, nel quale l'opera si plasma: in questa l'operatore perde, felicemente, il senso della durata del tempo, tanto è ratta la trasmutazione in bellezza sensibile della idea. La sua corsa è così veloce, che, foggiando, sembragli di stare, mentre tutto sfugge rapida-

(1) Ribot, *Psychologie de l'attention.* — Il predominio e la costanza di una medesima idea costituiscono una ipertrofia cronica dell'attenzione, sintomo comune alla monomania ed al genio: insistere sopra sè stesso, meditare sopra le diverse fasi della propria coscienza, sopra le nostre diverse modificazioni morali e saperle esprimere è l'esercizio geniale dell'artista. — Villiers de l'Isle Adam: « Io non istruisco, risveglio. Ognuno s'inizia da sè stesso. » *Axel.*

mente, ai suoi fianchi, in dietro, lontano. Nella sintesi ha rispettato le proporzioni; li elementi si sono combinati naturalmente; donde dimostra la sua probità. Ed egli, dotato di una sensibilità squisita e corretta, ricco di scienza, di esperienza e di prescienza, si bilancia sull' istinto e sul ragionamento: estrae dalla lettura, dalle meditazioni, dall' imaginare, dal vivere la materia della sua poetica. Energia, nel turbine di tutte le forze partecipanti, vibra nei rivolgimenti delle metamorfosi, le esprime e si esprime fuori della materia comune con una successione *di Tipi*, di Maschere, di Simboli. Dal racconto delle Fate (*märchen*) all'epica, dall' inno all'epigramma, il canone della poesia rimane sempre per lui leggendario, perchè vi riammette il *caso*, l' intervento della Fortuna, l' aspettazione dell' imprevisto, cioè del futuro, ch' egli sente di poter annunciare, ricollegato a lui, per oscure ed istintive prescienze. Sa che « la nostra [1]) coscienza ha più di un gradino: che i più saggi la ritengono come una *quasi incoscienza*, poi che ondeggia sempre nello svolgersi divinamente »: ne eccita lo sbocciare completo, con ogni mezzo, di giorno in giorno. Figlio del suo tempo, è pure l'*inattuale*, perchè a lui solo è dato di rappresentar degnamente l' epoca e di riassumere i proprì contemporanei come un postero, osservandoli sotto scorcio della distanza morale e mentale frapposta tra quelli che *sono oggi e vivono l'ora presente* e tra *chi è, ma esercita l'ora del domani*. Curioso di ogni cosa, di tutte ne saprà un aspetto; cercandone sempre le multiple manifestazioni, che si nascondono dietro le faccie

(1) Novalis, *Fragments*, traduits par Maurice Maeterlinck.

conosciute, si presenta sempre vergine d'impressioni. Ciascuna gli si profilerà netta e distinta sulle pagine bianche della mente, libro enorme, perennemente ricco di pagine intatte: e quando svolgerà, coll'ajuto della volontà, il rotolo della memoria, ripeterà la cosa coll'impressione e la passione [1]) di cui si era vestita in quel primo minuto percettivo; darà sè stesso ed il mondo ritrovato a traverso la sua coscienza.

Questo era quel nuovo - antichissimo [2]), che noi desideravamo si conoscesse nell'opere nostre: noi avevamo invitato la critica a riflettere un poco se queste erano eresie, o barbarismi. Ci rispondevano che eravamo confusi ed oscuri; con ciò abbiamo saputo che la critica era affetta d'amnesia come correva stravagantemente misoneista, delirando. Un'altra volta, la colpa non era nostra.

Intanto i nostri sforzi, le nostre conoscenze, il nostro lavoro si rivolsero alla lingua; al mezzo che serve per farci comprendere; alla forma [3]).

---

(1) Cicero: « *Verte non ut interpres, sed ut orator. Non verbum pro verbo necesse habui reddere, sed genus omnium verborum vimque servavi.* »

(2) Conviene ripeterci: i nuovi indirizzi d'arte, che sono le variazioni personali del linguaggio estetico, consistono nell'impiego diverso delle nostre sensibilità, nel contributo maggiore della nostra imaginazione, sorretta dalla maggiore coltura individuale. Ma si conoscono e si amano opere antiche, *più nuove, più originali, più fresche, più tumide e colme* di molti pasticci modernissimi. Il capolavoro del genio è sempre giovane; la sua virtù resiste alla moda ed al tempo. Se i modi superficiali mutano, secondo le epoche, i paesi e li individui, l'essenza resta invariabile. In essa è la verità; cioè il sentimento nudo e l'espressione sincera, la bellezza, insomma, naturale, eternata nel culto e nell'amore dell'artista grande, non disformata dalle manipolazioni dei mistificatori prepotenti e vanagloriosi.

(3) La forma è nulla, ma nulla è senza la forma. — Un'opera non passa alla posterità che per merito della sua forma (per la bellezza di cui è vestita); altrimenti sarebbe necessario che il suo pensiero, la sua

Per quanti libri fossero stati scritti prima di noi, per quanti capolavori, tutti ci sembravano esposti differentemente da quello che desideravamo fossero. La nostra jattanza si mise a declamare (io sorrido un poco) le parole del Novalis: « Vi è un arte di scrivere libri, ma non l'hanno ancora trovata: vi furono dei tentativi, e codeste letterarie sementi essicarono prima di fruttificare; ma che importa, se una sola potrà germinare? » Più tosto, con maggiore ragione, noi potevamo dire ai nostri colleghi, che fanno prestissimo e con disinvoltura, memori di una recente e deplorevole facilità: che il saper scrivere era un pò più difficile e laborioso di quanto non credessero. — Scienza ed elezione

---

sostanza, fossero così grandi e potenti da consacrarle la riverenza dei secoli. Foscolo considerava Omero, Dante e Shakespeare come i poeti più meravigliosi del mondo, perchè permanenti e sempre interrogati dalla nostra curiosità per tutte le epoche. — VACQUERIE: « Lo stile non è senza idea, nè l'idea senza stile. » — CHAMFORT: « Per quanta fatica ed assiduità vi metta, chi non ha idee non saprà mai scrivere. Così è impossibile insegnare ad uno senza gambe l'equitazione. » Tutto il secreto della prosa sta qui: non lo si può insegnare; la fatica dello scrittore è in ragione diretta e direttamente compensata dal rendimento completo del proprio pensiero dentro l'espressione verbale. Lo stile particolare ne emerge, con esso il letterato; egli cercherà di sfuggire o di vincere le difficoltà inerenti al maneggio della *materia-lingua* con le abitudini formali a lui caratteristiche, che, copiate dalli altri, diventano sciocche maniere e luoghi comuni (*Loci communis sermonis*). Mentre queste facilitazioni abbreviative sono, al dire del Mouton, una benedizione per le intelligenze che lavorano, apprestano poi calchi improprii ed artificî biasimevoli ai cervelli pigri delli scolari, quando si dan l'aria di comporre squarci di eloquenza sublime. — Ma i pedanti, che ad onta della loro parrucca sono dei piacevoloni, guardano alla forma come all'essenziale e trovatane una che s'attaglia alla loro frigidità l'incorrono per non sprecar tempo che, del resto, impiegano meglio in banchetti. Forma? Ma la bellezza feminile è qualche cosa di più di un'armonia di linee, di una proprietà di toni. Bellezza è sentimento, è sincerità: una copia della Venere di Milo è non di fatto ma filosoficamente bruttissima: è copia. Il ferro rude, rugginoso ha una sincera apparenza, una leale destinazione. L'orpello, che luccica più dell'oro, insidia come una menzogna. —

convenivano allo scopo; renderci padroni delli elementi necessarì, ristudiare, affidarci alla glottologia.

Questa ci rimetteva davanti le radici verbali nel loro esatto valore etico ed estetico; col risalire alla culla della umanità, ci apparivano i linguaggi istintivi, si comparavano affini, ne emergevano i suoni immutabili che formano la stessa forza del dire. Poi, si vedevano imbastardire le lingue nel lungo passaggio e nelli usi del tempo, che tosano i vocaboli come il falso monetario l'oro delle monete; si notavano smuntare e confondersi le esatte espressioni col perdersi dei costumi nazionali sotto influenze dominatrici straniere, a loro volta generose apportatrici di nuove parole. Saper distinguere le une dalle altre, scernere la purezza dell'eloquio, usare delle forme bastarde quando necessarie, imprimere a tutte le espressioni una sonorità, un carattere nazionale, un suggello proprio, sì che siano veramente i simboli [1]) del concetto e del pensiero, risollevarle a questa dignità decorativa e dimostrativa, nostro dovere, nostra fatica. Il nostro stile doveva esprimersi e risplendere su queste assisi, come

---

(1) I vocaboli sono propriamente i gesti specifici di una lingua, e come questi mutano significazione nel tempo. Cercare che, anche sotto l'attrito dell'uso, abbiano a significare quella vera e prima sensazione umana è conservare la giovanezza e l'attività reagente della lingua. Ma il rifiutare tutte le altre parole, tutti li altri segni che l'uomo propone per integrare la lingua primitiva, è volerla rendere povera e diffidare della sua energia, la quale li combina e li fa consuonare simpaticamente col fondo comune del suo patrimonio. — NOVALIS, nel dubbio si domandava: « Sarà dunque vero che i gesti e le attitudini possono essere realmente gramaticali, simbolici ed espressivi? » Lo negava, intendendoli in un senso ideale ed assoluto, lo ammetteva quando commensurava il mondo dalla propria sensazione. — GIAN GIACOMO ROUSSEAU: « L'Alfabeto è un dono della divinità. »

movimento luminoso di sostanza. Per ciò le parole assumevano un significato particolare e distintivo a seconda del posto che venivano ad occupare nel discorso; si illuminavano, o si oscuravano, a volta a volta, per nostro volere, in questa o quella vicinanza; mutavano sapore e colore, a seconda dei rapporti diversi che le influenzavano o che irraggiavano, attraendo. Tale era il giuoco delle sfumature, delle vicendevoli scomposizioni, delle diverse posizioni assunte tipograficamente; tale si rilevava la nostra sintassi, che non era una norma prestabilita per chiunque desiderasse saper scrivere; ma una logica che nasceva direttamente dall' opera dello scrittore. Il quale, rispettati i fondamenti morfologici del proprio idioma e le funzioni, ne deduceva tutte le azioni secondarie, per cui gli era possibile raggiungere l' espressione di una sua bellezza.

Era imprimere un altro movimento, regalare di un' altra elasticità, di più intensi e molteplici attributi il sermone: sopra le brevi leggi millenarie e costitutive, sulle altre aggiunte individuali restrittive ed imperfette della gramatica, la nostra attività volle esercitarsi; le regole scolastiche ci permisero d' impiegarle nell'opera con principî soggettivi. Studiandole, noi sceglievamo d'attuare quelle che si adattavano al nostro speciale carattere. Imprimevamo anche a questo codice antichissimo e statico una fervida rotazione in avanti, alleggerendolo di molti fossili e di assai residui d'organi defunti e putridi, cercando di fargli ammettere e coordinare, nella pace polverosa delle sue academie, le nostre rivoluzionarie imposizioni, pena il venir del tutto abrogato. L' estetica verbale non doveva sfuggire, nè alla

continuità, nè al divenire: anche su ciò la nostra formola del momento aveva sigillata la sua applicazione: « La passione al movimento dell'atto infinito [1]) » all'attributo simbolico.

Noi volemmo un periodo liberato dal respiro asmatico, dall'andatura zoppa, dal galoppo bolso; un periodo fresco, asciutto, rigoglioso, fiorito, telegrafico, a seconda del pensiero che doveva racchiudere. In esso, le frasi ben costruite assegnano ad ogni parola un posto immutabile, sì che una semplice congiunzione non può venir rimossa senza diminuire l'effetto totale, senza farne sentire la mancanza. Una pagina scritta così si rizza sopra uno stelo di marmo, come una statua che faccia quel gesto, che indichi quella cosa, che manifesti quella passione. E mille sono le pagine a riguardarsi l'una l'altra, nello stesso modo che, dai loggiati di un palazzo meraviglioso e popolando i portici e le balaustre del giardino, le statue continuano e si rimandano la conversazione, col raccontare degnamente un'epica nobile e grande. Passandole in rassegna, esse vi scifrano compiacenti il loro segreto, vi snodano l'intrico figuratamente; una armonia secreta, dove l'una termina il suo atto, obbliga all'altra di continuarlo o di trasformarlo; così le pagine, in quest'ordine ed in questa teoria, si susseguono nella prosa; canto piano e disteso, *carmen salutam*, limpidamente.

Noi volemmo la prosa complicata colla poesia: noi ci affidammo a Flaubert, il quale ci avvisava come « la parola più armoniosa è la più esatta, e le si debba sacrificare la gramatica —

(1) Francis Vielé-Griffin. — « Il poema è un essere vivente. » Novalis.

che gramatica e stile sono due cose differenti e spesso inconciliabili ». Noi pensammo che i gramatici non furono mai delli autori geniali [1]), ma che questi, sempre, obbligheranno i gramatici a fare delle aggiunte ai loro lessici. Lo stile si fa onomatopea, si rivolge a tutti i nostri sensi; riassume la bellezza della plastica [2]), della pittura, dell'acquaforte, della musica, dell'arte cosmetica e della profumeria. La **Parola,** il vocabolo, colle sue attrazioni e repulsioni, col suo adattarsi, col suo reagire ed obbligare imperativo, colle sue luminosità induttive, colle riflessioni e le rifrazioni, col rispecchiare, col tono neutro, col incidere, coll'essere molle ed incisa, cera, metallo, granito, pietra preziosa, baleno, fiamma, aria, nube, tempesta, malinconia, bestemia, languidezza, sorriso; disperazione di Byron; affermazione magica di Dante; urlo di Shakespeare; misantropia sentimentale di Rousseau; figurazione di Foscolo; evocazione di Mallarmé, scultura antica di Carducci; trine di fumo di Dante Gabriele Rossetti; filosofia vivente di Goethe; ghigno sommesso di Heine; preghiera infantile di Verlaine; ricchezza sontuosa e perversa di Oscar Wilde; benedizione e consiglio paterno di Alessandro Manzoni; la Parola, corrusca, balena, insiste, si divinizza, conclama per tutte queste sue attive virtù. La sua espressione e la sua forza restano mute quando [3])

(1) « Un membro dell'Academia francese scrive come conviene che si scriva; un uomo di genio scrive com'egli solo sa scrivere. » STENDHAL, *Vie de Rossini.*

(2) « La poesia, strettamente parlando, sembra che sia l'arte intermedia tra la plastica e la musica. La misura corrisponderà allo stile, ed il suono al colore? » NOVALIS.

(3) TAINE: « La parola, come categoria, è un tronco d'albero nudo e tarlato. »

mutila e sola; la sua efficacia si manifesta in funzione, quando è impiegata; se nel dizionario giace astratta, cosa, suono, sapore, colore, qualità di una cosa; nel periodo, nella frase, nel verso è un'energia vivente in moto, riproduttiva. La prosa e la poesia, che tutto accolgono, tutto spieghino; inneggino sul mondo e sulla nostra divina umanità; parlino la nostra meraviglia e la nostra gioja, il nostro dolore ed il nostro ragionamento, le nostre speranze; accenti del nostro cuore, comandi della nostra volontà.

Conoscere [1]) ed usare l'enorme ricchezza del linguaggio patrio; affermare che nulla d'umano gli può sfuggire; che porta dentro di sè, verso l'avvenire, tutta la vita di una grande famiglia, di una nazione; non badare alle piccole miopie, alle grette paure dei pedanti, che immiseriscono, che temono di imbastardire, perchè la loro attività assimilatrice è tanto povera da far loro so-

(1) Ricorda il *Manifeste de* Jean Moréas, *Figaro* du 18 septembre 1886: « Per tradurre esattamente la sua sintesi, bisogna che il simbolismo si faccia uno stile archetipo e complesso: con parole vergini; con un periodo che si incurvi, sostenuto ed alternato dall'altro ondulante di cadenze anodine; con dei pleonasmi significativi, delle elissi misteriose, delle sospensioni d'anacoluti; con dei tropi arditi e multiformi, in fine colla buona lingua instaurata e rimodernata, la lussureggiante lingua francese saporitissima ed agile, usata una volta dai Vangelas e dai Boileau-Despréaux, col linguaggio di Rabelais, di Philippe de Commines, di Villon, di Ruteboeuf e di quelli altri scrittori liberi, che saettavano il termine acuto del loro stile, come i toxoti di Tracia scagliavan le loro freccie sinuose. **Pel Ritmo**: L'antica metrica ravvivata; un disordine ordinato sapientemente; la rima illuscente e martellata come un palvese d'oro e di rame; vicino alla rima, ascose fluidità: l'alessandrino a cesure multiple e mobili, l'impiego del *numero impari.* » (È il *numero impari* d'annunziano annunciato vent'anni prima?) E ripeteva all'Huret: « Si sentì il bisogno di rinnovare il vocabolario nelle sorgenti dell'*idioma romano*, nell'arcaismo, nel neologismo. Si riveda il Du Bellay. Io desidero uno stile che dia un vigore nuovo alla espressione poetica. »

spettare un impossibile imbarbarimento: diffidare delle loro mistificazioni, esposte con una apparenza scientifica e patriottica da conservatori avariati; creder poco alle accuse di arcaismo, di neologismo, d'idiotismo, a tutte queste malattie della lingua, che non esistono in realtà, ma che vengono considerate con orrore sui *Manuali di bello scrivere*, in lunghi capitoli complementari, tanto più inutili, tanto meno l'autore conosce quanto intende di dire. — La lingua è vita; è l'esercizio della più alta facoltà di relazione [1]) che un popolo vanti nazionalmente; non si arresta, non può definirsi, in questo quarto d'ora, come dovrà essere domani, come fu jeri: perchè la società cammina, la lingua le cammina a pari; come una valanga si arrotonda e si impingua di tutti i termini nuovi, che le nuove esperienze le suggeriscono e le ordinano. Se vi è una serie di gesti, la quale abbia leggi speciali, movimenti incontrollabili, necessità di avventure impreviste, misteriosi azzardi, velocissime variazioni in sulle prime ingiustificate è l'eloquenza di un popolo, indice esterno della sua coltura, della sua sensibilità, del suo grado sociale.

Colle forme [2]) vergini e primitive, esprimere il

---

(1) BOCCACCIO: « Come i bruti, o fischiando, o muggendo, l'uomo esprime parlando gli affetti suoi. Stringe egli colla favella le amicizie; con lei inalza le virtù: abbassa il vizio con lei: la favella ci fa dotti, ci fa maestri; ci fa aprire il concetto della mente. » — E Dante, fenomenalista, che intuisce l'evoluzione e non la vuole infrenare nè deviare con delle leggi stitiche e statiche: « Alla lingua generale è tanto difficile dar regola ch'io lo stimo impossibile; perchè i popoli (d'Italia) divisi da lunghe pianure, da rapidi fiumi, da alti monti e da folte boscaglie, rade volte si visitano tra di loro e bene spesso variano e negli accenti e nella stessa denominazione delle cose ».

(2) Eccovi eccellenti: BRUNETTO LATINI, GUITTONE D'AREZZO, *La Tavola di Diceria*, *I Fioretti di San Francesco*, *La Vita di Sant'Alessio*, *La*

concetto più limpido e sicuro. Sono le feminilità graziose e pure botticelliane; escono tra i veli succinti e le fresche armonie trecentesche, a parlarci di una coscienza asprigna e lieta toscana; sono le figurazioni giottesche, che si risolvono sopra il fondo d'oro dei mosaici bizantini, per sorridere e cantare il *Ninfale fiesolano.* — Ad ogni arte, ad ogni mestiere, chiedere il termine esatto, speciale, la parola che indica definitivamente l'oggetto, lo strumento, il lavoro. Vi sono i vocaboli lucidi d'acciajo e di metallo delle machine; i vocaboli rigidi che indicano articolazioni di stantuffi, tiranti, aste, tavole; i vocaboli vorticosi delle ruote, delle eliche, quelli dentati delli ingranaggi; i verbi che fischiano, sibilano, bollono, fumigano, detonano, avvampano; le designazioni specialissime per ufficî specialissimi e complessi. Termini della marineria, che mandano odore di catrame, di sale, di pesce e di jodio; che evocano spiaggie d'oro, tramonti di fiamme, albe opaline, riposi di marine meridiane e rabbia di uragani. Termini di caccia, di guerra, d'agricoltura; ciascuno dei quali porta con sè il sapore della selvaggina, del frumento, delle pioggie, del vento; l'aspetto delle fortificazioni, il bronzo del cannone; limpidità di acque irrigue e scaturite, forbitezza della vanga, muggito del bove; voli di pernice; squittire del cane; impeto e corsa affannosa del segugio. E vi sono i nomi della casa, sedentarî; quieti, calmi, soffusi di mestizia,

---

*Cronica, Il Martirio di Sant'Eustachio, Le Fiorità d'Italia, La Storia di Rinaldo di Montalbano, La Storia di Barlaam, La Descrizione del Ninferno, Le Laudi per i Defunti, Le Laus pro Nativitate Domini, Il Pianto delle Marie.* — « Nè tutta la lingua è solo nell'uso fiorentino dell'oggi, nè tutta la prosa nei *Promessi Sposi* ». CARDUCCI, *Al Direttore del « Resto del Carlino »*, 14 ottobre 1891.

come le antiche e pallide Vestali; e li altri dell'amore, dell'odio, per chi ci inganna, per la tenerezza al neonato fragile, per l'ossequio alla vecchiaja. Ed il sapore, il colore, l'olezzo, il profumo, l'asprigno, l'acidulo, il melato, la turgenza, la grassa maestà delle poma e dei fiori, gamma non interrotta, che trapassa dalla nota più grave alla più acuta, con sfumature di tinte, di suoni, di odori, sì che in ogni momento la vita dei nostri sensi è risvegliata, è obbligata a rimutarsi; sì che l'espressione di questa, ad ogni minuto, deve ricorrere al lessico comune, od a foggiar di nuovo se ancora vi manca, affinchè possa dire alli altri quanto noi sentiamo, sofriamo, speriamo, non vogliamo sentire, ripugnamo, combattendo e desiderando. E la parola delli Uomini, delli Eroi e del Dio.

Udire il popolo [1]), che è la riserva ed il serbatojo d'ogni energia: dalla bocca rossa e fragrante dei bimbi che si rincorrono, che giuocano, che gridano la loro meraviglia ad ogni nuovo incontro colla vita; dalle bocche rosee e profumate delle nostre donne, che rinovellano, nella grazia e nella fierezza attuale, li aspetti delle ave e si ricompongono nella casa divinità tutelari e dispensiere; dai vecchi, che rammentano ciò che è appena trascorso; dalli umili, che, per opposizione, decorano le meraviglie delle arti e li incanti della natura. Dal pastore, stipite sopra vissuto della età nomade; il quale di sul nevajo dell'Alpe, o dal greppo sporgente nel Jonio, o lungo i greti

(1) Speroni: « La favella è comune a donne, ad uomini di ogni etade e condizione; la scrittura è propria del Cittadino. La favella è natura ed usanza nostra; però i servi e le balie ne sono maestri. La scrittura è bell'arte, la quale insegnano i letterati ».

dei torrenti calabresi, o nelle praterie abduane, inalza il capo, nella notte della continua peregrinazione, e conosce le ore del sorgere e del tramontare delle stelle, il loro raggio diversamente colorito, i disegni delle loro costellazioni, i poteri delle loro influenze: e discerne, trasceglie, tra li zoccoli fessi del suo gregge, sopra i prati, i fiori, colle loro mediche virtù, per li animali e per li uomini, coi loro veleni, per chi ha tradito, per colui che ha percosso a torto, per colui che abbandonò una dôverosa difesa. — E la parola della Energia: lampeggia, tuona, scroscia, urla, sovverte, nella bufera; poco dopo, serena, si tramuta nelli azzurri dorati della gloria e si pacifica tra li uomini di buona volontà.

Oh, Parola! (1)
Qualche cosa che pare una marca da giuoco;
Oh, Parola! Valore!
Oh, Parola!
che trilla,
scintilla,
e squilla
come un metallo d'oro;
Atto. Parola;
una intenzione,
una misteriosa sigla,
una fragranza nascosta,
un motivo odoroso di fiori,
una brillante meteora che canti, e, nell'incanti dello imaginare,

---

(1) Gerard van Eckeren in *Onre Eeuw*: « La parola è l' idea tal quale si esprime nel fenomeno chiamato vita: solo perchè l'artista concepisce questa idea, egli rispetta la vita santa, una, tutta la vita. Così, in questa forma in movimento e completa, tutte le sue parti persistono in unità; nessuno ha il diritto di scernerne una, d'isolarla, o di aggiungervi quanto non le appartenga. Donde l'artista creatore accerta la realtà dell'*Eterno* nella realtà del *Momento*; non ha preferenza per questo o per quell'aspetto determinato, da che nulla si rappresenta oltre alli aspetti distinti, ma ricollegati, di una medesima realtà ».

porga a un altare gemmato
una estasiata vittima a pena uccisa. —
Letteratura muta! un foggiar per i sensi,
un indicare; specifica espressione di caratteri;
ardita, mesta, furbesca e lesta,
pei cavalieri e per i pitocchi;
gesti di donna e di sacerdotessa,
di cortigiana e di professoressa;
sigillo completo ed eterno, sopra la cera molle;
grafito sullo smeraldo e scoltura nel porfido;
segno sulle arene del mare, che il mare ricopre ed annulla;
assenza di parole; il cieco ed il muto ed il nulla;
il nulla positivo, affermazione dell'assoluto,
dell'infinito, dell'incomensurabile;
oh, Parola, il Mondo.

Qualità sonore di una lingua ricca d'imagini: — sicurezza di un ritmo rigido e metallico: — onduleggiare morbido, stanco: — impiego sapiente dei versi consueti e classici: — battere li accenti sui distici carducciani: — rimutare la prosodia al magistero di una nostra idea, che non accetta nessuna modificazione per essere inchiusa nella capsula di una strofa comune ed abitudinaria; — esprimere, con nuovi gruppi d'accento, un'altra armonia sottilmente, secondo una legge astrusa, evidentemente libera: — il canto fermo ed il contra-punto wagneriano: — stile proprio, personale, fervido, composto sopra di una gramatica e di una sintassi che sia oltre a quella insegnata dai libri di scuola: — la fermezza dei pensieri che conchiudono il mondo delle idee e dei fatti: — forma che vuole una prosodia speciale, una prosa inconsueta; riflessi dell'uomo da cui escono tumide, a pena composte, e calde ancora del modulo singolo donde si plasmarono; getti fervidi di materia organizzata. Qui il gusto, il colore, il suono della frase. L'operatore

s' inebria della intensa voluttà delle parole esatte e velate e dubie ed ingannatrici e suggestive ed equivoche ed oscure e traditrici e lente e rapide e che volano e che stuzzicano e che maledicono, e che sono il singulto del morente e l'estrema benedizione paterna; della voluttà delle parole, che sono tutto il nostro sapere. — Scrivere, comporre delle armonie. — Seminare delle idee; spanderle; farle comprendere, perchè a ciascuna si adatti una imagine propria e speciale. Dar loro sembiante e membra; metterle vergini ed ardenti in contatto delle antiche sopravissute matrone di molte esperienze e di molti attributi; confortarle, tra li scheletri delle defunte, tra i germini ed i feti di altre creature, che tentano di nascere. Inviarle, dedicate, colla parola, col monosillabo; idee veggenti e silenziose; idee a sciame,

> incatenate pecchie laboriose;
> pecchie, ronzanti e d'oro,
> nel sonoro timpano del comporre;
> idee volanti, fantastiche, pure,
> sicure,
> senza paura
> di una critica, o di una ribellione;
> idee della passione, che mutano la terra in paradiso,
> incantevole annuncio di un sorriso,
> che non vedrem già mai sopra le feminili labra baciate,
> ma che sentiamo in noi,
> pallidi Eroi di una funambolesca ebrietà di rime.

Si spandono dal ventilabro prezioso e sapiente, ripolite e fulgenti, con munifica designazione, dal libro gonfio e generoso.

Nel **Libro**, a noi sedentarî ed inquieti, la nostra azione; il pensiero che si conforma in linee tipografiche continua la nostra vita. Il pensatore silenzioso, dopo aver composto e lambiccato la sua

sensazione alla luce di una fiamma familiare e notturna, esce così armato, al sole del giorno, in faccia a tutti, partecipando al lavoro comune, in quella proporzione ch'egli crede di assumersi. *Il libro, espansione* [1] *totale delle lettere*, si raffigura, con queste, in una mobile seguenza, per corrispondenze, per eccitazioni, per analogia, per diretto e puro disegno: onde delle creature vive erompino a dichiararsi, confermando la finzione con una realtà. Ed un solitario e tacito concerto mentale si disviluppa dal leggere, perchè, qualche volta, è completare, sempre interpretare: sognare preziosamente, sopra di una sinfonia una dolce aspettazione desiderata, perchè è un riconoscere parte di sè stesso, prima ignorata, dietro le indicazioni del poeta, se insiste sopra di un suo dolore, di una sua gioja, di una sua malinconia. « La natura [2] fa il poeta ed il lettore dei poeti ». Il libro è la nostra creatura e ci completa; lontana da noi continua a vivere di una vera vita speciale, propria, qualche volta sorprendente per lo stesso autore che non ne ha calcolato le recondite virtù, i vizi nascosti. Porta, per il mondo, l'amore intenso del padre e la sua benedetta partecipazione; ritornerà a lui, sformata, più bella, gloriosa, ferita a morte, resa inutile? Missione ardita, cammino pericoloso; le intenzioni di chi l'ha prodotta saranno deluse, commentate, comprese, negate, semplicemente? Ed il libro si cerca lettori, infiamma al suo contatto, al suo paragone altre esistenze; è un lievito turbante; è generoso di gioje e di dolori; spaventa, eccita altre opere

(1) Mallarmé, *Quant au Livre*.
(2) Foscolo.

nuove; vive, in somma, e conforta a vivere; magnifica la vita anche se protegga ed amministri un nihilismo: contrariamente, farà spasimare i pessimisti verso l'illusione delle felicità. « Per l'autore [1]) la migliore ventura sarà, quando, vecchio, potrà dire che tutto quanto era in lui di idea e di sentimenti creatori, chiaro, forte, edificante, resiste ancora nella sua opera; e, che s'egli sarà cenere grigia, il fuoco del libro, conservato dentro le pagine bianche e nere, crepiterà perenne, propagato in ogni luogo. — Ora, considerando che ciascuna azione dell'uomo, non solamente il libro, è in qualche maniera la causa d'altre azioni, d'altre decisioni, d'altri pensieri e che tutto quanto si opera, si riannoda indissolubilmente a ciò che si potrà fare, è facile comprendere, come l'*immortalità stia nel movimento*. Quanto, una volta, è posto in moto, si ricompone nella catena totale dell'*essere completo*, del *tutto*: così un insetto, nell'ambra, si fossilizza imprigionato, ma eterno ».

Il libro si vendica sopra l'abitualità di sensazioni pigre, oggi, per noi, inefficaci: forse, consacra ancora un silenzio intorno a noi, un deserto intorno alle nostre opere, per cui si valgono i consuetudinarî per deriderci meglio. Ma sempre vibra di uno spirito soddisfatto: anche incontro al malinteso. Personificato, è la mano armata dell'autore, da cui si separa, e giunge al segno: più tosto non accennerà a benigne accoglienze, ma chiederà d'essere accolto bene; projezione di un'anima singola, sarà il fatto superbo, che, tra li accessorî umani, svolgendo una dopo l'altra le

(1) Nietzsche, Cap. 208, *Il libro è quasi un uomo. Umano, troppo umano.* — E rivedi *La Licenza alla Prima Ora dell'Academia.*

sue pagine, dirà giudizî non imparziali ma sereni e sinceri, ed attenderà il futuro senza tema di smuntare. Perchè « colui [1]) male si avvisa che da sè stesso vorrà proclamarsi il suo proprio contemporaneo, disertando ed usurpando, con eguale impudenza, e dal passato e sull'avvenire, quando già l'uno precipitò, e l'altro tarda, ed ambo si frammischiano, perplessamente, come volessero mascherarne la divisione »; tutto sta nella continuazione; nessun atto è contemporaneo ad un altro, incominciasse e terminasse matematicamente nell'istesso istante; per ciò nulla è identico, per quanto ogni cosa sia equivalente.

Irrompere, d'un tratto, inaspettatamente, con violenza, nel mar morto delle lettere, sul quale dominava sovrano il *luogo comune,* la pastoja imparaticcia, la forma usuale, infiorata di quelle stantie variazioni, cui la retorica aveva accumulato ad ingombro dei cervelli buoni ed a delizia delle menti incapaci di pensare originalmente, era un richiamarsi alle attenzioni malevoli di tutti, alla disapprovazione di quelli che, per mestiere, volevano faticar meno e farsi valere di più. Era determinare la fine delle viete formole prosastiche; incominciare lo smantellamento del castelletto piacevole e ben architettato della prosodia. Pareva tanto semplice che si dovesse continuare come prima; che un pensiero poetico si dovesse manifestare così e così, una descrizione venir concepita in questo modo, un dialogo in quest'altro, una trattazione filosofica conservare questo ordine e questa disposizione. — La retorica è una procedura, il miglior mezzo per esprimersi tra i mediocrissimi. Una conclusionale, un testa-

(1) Mallarmé.

mento, un atto di vendita hanno le loro parole di rito, eterne, immobili e fossili: le quali nel corpo vivo della lingua significano altre cose. Non importa: così si perpetua la mancanza di elasticità mentale e si consacra un errore. La procedura è essenziale nei Tribunali, nel Protocollo, come il rituale in Chiesa: la retorica nella letteratura. Proclamare l'opposto; dire che tutti questi intrighi non avevano più nessuna ragione di sussistere, era sovvertire l'ordine pubblico, sopra tutto, irritare l'accidia.

Questa beatitudine borghese delle sieste lunghe ed edificate dai comodi riposi illanguiditi durante il *post-prandium* di difficile digestione e confortate dalle cangianti scene della farsa pimentata o dalla mimica dozzinale dei Circhi equestri, dove si svolgono le contorsioni delli antichi bardassa armeni, i simulacri del duello e della lotta, i volteggi delle cavallerizze, i portenti delli psylli, incantatori di serpenti e le meraviglie dei facitori di mostri; questo egoismo affumicato nel profumo della sigaretta e dell'avana, odorosi di belzuino, non ci perdonò, nè ci perdona, di volerlo obbligare ad un lavoro ch'egli schiva, di cui forse non è capace e che non gli dà realmente piacere. Avendo le papille ossificate, dure alle sensazioni delicate, i nervi intontiti dai narcotici, la sensibilità male educata e grossa, non capisce il perchè dei nostri studî e de' loro risultati, sdegna di volerne gustare, con noi, le preziosità e le verginità. L'insistere a spiegare, a ritrovare motivi nuovi, forme genuine, andature inusate di periodi, rappresentazioni speciali di fenomeni antichi e sussistenti, è pei grossolani una inconcepibile fatica, una pena dolorosa.

I lettori, in generale, rifuggono dall'applicare l'intelligenza e la riflessione, quando lo sforzo obbligato, dal libro alla mente loro, è superiore al piacere che ne ritrarrebbero dopo averlo ben compreso. Il libro nostro, per loro, non vale la pena di essere letto e studiato (lo maneggiano insoddisfatti e curiosi insieme, come un profano di musica palpeggia uno strumento a lui sconosciuto, che gli resta inutile ed inerte tra le mani) perchè non sono capaci di conversare colle nostre pagine. L'**Originalità** è una virtù condannata come un peccato; Pöe dimostra che lo scrittore originale non giunge mai alla popolarità, non essendo mai compreso dalla folla, perchè i due termini, letterato e massa, sono *idiosincratici*, vicendevolmente. Noi fummo direttamente in contradizione palese col gusto del pubblico; ci accusò, una volta dopo l'altra, senza badare alla contradizione, di *jeratismo*, di *bizantinismo*, di *rivoltolatori di parole*, come soleva dir Bismark ai giornalisti, *wörterbrauer*, di gente squilibrata, disutile, o peggio, di mistificatori. Avvalorati dal nome del Cancelliere di Ferro, tutti li altri piccoli segretarî della comodità borghese, si curvavano a compitare, sudando, sulle nostre pagine, come stessero combinando li intrichi dei *rebus* o dei logogrifi, per estrarne una possibile soluzione; pencolavano, indecisi esegetici, sul dubio delle frasi mentre erano chiarissime, ed avrebbero risposto bene a conoscenza di storia, a sveglia e rispondente comparazione analogica, a più sottile sensibilità esercitata. Dimenticavano troppo spesso di commentare lo scritto coll'azione diretta della vita dell'autore e commettevano l'antico errore di considerare il volume un qualche cosa di separato

e di indipendente, una categoria a sè, senza legami con quanto lo circonda, con chi lo ha composto. Non pareva vero che si dovesse gettar tempo per applicarsi a bazzecole di tale fatta, quando avevamo davanti la lingua comune del pizzicagnolo, della guardia di città, del prefetto, del facchino del porto, del curato di campagna, del becero, della trecca, delle quinte e della caserma; quando la letteratura a machina ed a stampa contemporanea ci dava tutti li esempî facili di tutti i generi. Pochissimi ammettevano che era obbligo nostro produrre qualche cosa di più solido e di più prezioso, e che la nostra ripugnanza ad ammettere i faciloni, i prodotti inferiori, le operette dei superficiali, dei frettolosi, delli incompetenti era un doveroso rispetto verso noi stessi, ed una manifesta riverenza verso l'arte, serbata alla sua nobile integrità.

Ci trattarono in massa da orefi, da aggeminatori pazienti, ma inconcludenti, da dilettanti di corbellerie; pensarono che li prendevamo a gabbo colli enigmi di fumo, le vacuità di nuvole; manifestarono il dubio che noi li sciorinavamo loro davanti, non sapendo che significassero realmente, tanto per stupirli e farli spasimare nella ricerca del significato. Ripetono che noi porgiamo loro delli effimeri giardini d'Adone, fiori già appassiti, stesi sopra un letto di carbone e frutti amari, dentro cui il nocciolo resiste ferrigno ed aspro, pericoloso ai denti che lo mordono; che, in fine, la burla diventa fastidiosa e bisogna smettere. Insinuano, che, anche noi, come li Auguri, non abbiamo fede nelle nostre complicate manipolazioni rituali e che, sotto via ridiamo, ben chiusi nelle sacristie, della facilità colla quale si inganna il

gregge dei fedeli gocciolonі. Per sopra più, dopo di averci misurato colla loro incoltura [1]), vogliono far supporre che nomi ed attributi, curiosità stilistiche, personalità ortografiche vengono da noi impiegate, press'a poco come usa il gazzettiere del vocabolario, nel bujo, a tastoni, senza essere persuasi, nè compresi della loro efficacia e della loro bellezza, orecchianti di cattivo gusto. A noi, che domandiamo confidenza ed attenzione, rispondono col mostrarci le fabriche che fumano, il treno che parte, la machina impaziente che non può aspettare, la cambiale che scade, la moglie che vuole un abito nuovo, la figlia che si esercita al piano forte per richiamare il fidanzato, l'amante incostante e che li smemora e che costa loro un patrimonio in cene succolenti e giojelli all'ultima moda. Noi dobbiamo convenire che essi hanno moltissime ragioni per non aver tempo disponibile da dedicarci; e noi torniamo a produrre quanto essi non comprendono.

---

(1) La pigrizia, l'ignoranza, la burbanza, la vanità, le confusioni (quante volte l'ho da dire?) sono li attributi d'ogni e qualunque giornalismo, quando diviene il *quarto potere,* quando giudica, dirige l'opinione pubblica, consiglia i ministri e li studenti, li operai ed i parroci, le putanelle e le buone giovani da marito. Il pubblico, frequentando assiduamente questa genia, ne assorbe le caratteristiche. — Marcel Schwob, sotto un nomignolo, che è già da solo una salata ironia, *Loyson-Bridet,* ha dato fuori, poco prima che morisse: *Mœurs des Diurnales, Traité de Journalisme,* in cui non solo si compendia l'analisi e la critica del giornalismo parigino, ma di tutto il giornalismo. Porta due capitoli che fanno al caso nostro: *Les cent bons livres du journalisme* ed un *Lessico* ad uso delli informatori di letteratura e dei cronisti, onde imparino ad usare le *veneri dello stil nuovo* con maggiore opportunità. Qui raccoglie tutti i luoghi comuni e tutti li spropositi, che passano per gemme, tutte le incongruenze e le asinità madornali, che farciscono le prose quotidiane e settimanali dei numerosi dispensatori di gloriole estemporanee. (Vedine un bell'articolo di GUSTAVO BOTTA sull'*Italia del Popolo - Simbolismo e Giornalismo,* 23 febrajo 1905).

Anche nei giorni della mischia più folta e più villana, quando Zola esasperato di perdere la dittatura e di non essere più considerato dai giovani come il loro rappresentante, infuriava loro contro, tutti si facevano il portavoce delle sue parole ed in Francia ed in Italia, si valevano delle sue argomentazioni, false accuse, non disinteressate: « Voi siete dei dottrinarî [1]), voi avete cento anni. I vostri periodi sono troppo lunghi, troppo pieni, troppo dotti, troppo pedanti. » — Erano appunto le accuse che i naturalisti avevan fatto ai romantici e che ripetevano ai simbolisti: e non sapevano che si poteva essere pedante, anzi si era pedanti col credere nella infallibilità del Büchner come nel Papa od in Maometto. — « E le vostre opere [2]) puzzano l'umidore del sotterraneo immurato, in cui il sole non scende mai: la vostra lubricità senza sesso, nè età esala un equivoco sentimento religioso, che termina nelle peggiori perversioni intellettuali e morali. » — E bene noi ci accontentavamo di essere dei dottrinarî decrepiti, di aver l'età del mondo, ma di godere, come dimostravamo, l'eterna giovanezza della natura; di riflettere il passato e di rinfrangerlo verso l'avvenire; di essere specchî indovini, dall'argento dei quali, allo sguardo intento ed evocatore, emergono le imagini di quanto avverrà. E noi fummo e siamo nè più corrotti, nè più viziosi dei nostri contemporanei e tanti mostri deplorevoli creammo fuori quanti i nostri predecessori: colla differenza, che, per noi, sono spogli di elementi volontariamente tardi e perversi, perchè esprimono delle necessità di vita e di natura, mentre, per li altri,

---

(1-2) « *A la Jeunesse*, 1896. »

risultavano, o dalla maledizione, o da un castigo, o da una designazione della provvidenza, cioè da una imposizione sopranaturale e ragionata sopra l'oscuro intrico della metafisica colla teologia.

Comunque, l'originalità si tradusse, in lingua povera, per *oscurità*. I giovanetti Aristarchi si pregiavano di ricorrere a Talleyrand: « La parola è data alli uomini per nascondere il pensiero: » credendo farci offesa; e noi, a loro, a rispondere: « Non essere compresi! [1]. Incontro giornalmente delli individui, che non mi comprendono; e fanno la mia gioja! »

**Oscurità!** vi penso qualche volta, la lamento anche in me stesso e ne giudico, in conseguenza, diversamente. Per me sono oscure le frasi dei ciarlatani, che non pensano, o che uccellano gabbandoci. (Ciarlatani interessati, — avvocati dissimulatori, — agenti di cambio, che speculano sopra dei titoli senza valore, — bottegaj, che decantano la loro merce avariata, — uomini di mondo, che si dettagliano con compiacenza e per farsi ammirare e desiderare dalla dama del momento, — magistrati vuoti e dignitosi; tutti parlano, per me, oscuramente). Oscure sono le frasi incominciate in un senso e terminate nell'opposto,

---

(1) Remy de Gourmont. *L'Idéalisme.* — Egger: « Più il pensiero è nuovo, meno il linguaggio comune lo saprà rendere. L'oscurità del l'espressione è in ragione diretta della originalità del pensiero ». E Quintiliano, che ci è doppiamente antipatico come maestro di retorica e gramatico arcigno, si dimentica qualche volta a dire delle buone cose: « Al disporre poca dottrina basta: ma le discipline più alte più si nascondono, a punto, perchè sono alte. I belli adornamenti fanno ben vedere l'oratore: con altre doti si ottiene la grazia dei giudici: ma colle profonde virtù (che sono quelle oscure discipline) si acquistano le lodi delli intieri popoli ».

sì da rimanere sformate, improprie, senza rapporti colla premessa, disordinate, tenebrose. — Questo modo di esprimersi si comporta per aggregazione, non per fusione, non fa un tutto, è un sopraporsi di parole, di inutilità sonore e vocali, un rincorrersi di fiati, d'idee staccate, di compromessi colla sintassi, di fughe davanti alla gramatica; non più una serie di predisposte, volute e deliberate infrazioni, le quali sono necessarie, contro quelle leggi che appajono inutili al letterato, quando sa quanto deve fare e dire. — Queste frasi si presentano, come le vetuste città popolose, agglomerate attorno al nocciolo centrale, ampliatesi coi secoli, che accostano, nelle loro piazze, edificî di mille stili diversi, ornamentazioni che si ripugnano e si combattono: città oscure, per cui bisogna camminare colla scorta della archeologia. Il periodo, invece, il periodo moderno è netto, continuo, in movimento; coordina, premette e termina senza catastrofi intermedie; dispone le proprie proposizioni, come i quadri e le statue nei musei, logicamente, distintamente, in quell'altro museo che si chiama *libro*.

Noi vogliamo mescolare ombra e luce, limpidità ed astruse e coperte intenzioni; non distinguere il nero dal bianco, ma fonderli, ma rimetterli, come nella vita reale, nell'opera d'arte. Il libro nostro doveva essere come una bella donna, che ama mostrarsi più tosto alla luce dei mille riflettori di un festino, che a quella unica ed unilaterale della luna, per cui le sue linee ed il suo profilo s'accusano maggiormente e la calunniano in caricatura; mentre, sotto ai doppieri, ella appare traslucida, raggiante e trasparente, apparizione, realtà, ambigua, più bella e suggestiva. — Noi

vogliamo ed amiamo le dissonanze repentine [1]), non preannunciate, che eccitano il piacere, perchè sopravengono di un tratto, ed interrompono una troppo lunga cadenza, la melopea risolta nel modo solito, la flessione che torna come una nenia sui tre accenti professionali ed immancabili. — Noi avevamo già conosciuto i giardini disposti in simmetria, colle scalee, le balaustre, le fontanelle, i viali, i pilastri, le quinte d'alberi, i rigagnoli, il folto di bosso, il labirinto, secondo il disegno del Lenôtre; — e noi desideravamo [2]) oggi non più l'ordine e la continuità della maniera classica, ma il giardino inglese, il novissimo giardino, che dispose Pöe, architetto di verzura e di imagini, in una terra di Virginia e lungo le pagine di un suo libro, per didattica sottile, anticipando. — Viste aperte ed improvvise sopra larghi di mare e di praterie; alpi e ghiacciaj a sfondo; ponticelli di legno, od archi di marmo da trapassare; ripide viottole; crepacci e burroni; larghe allee disposte per trionfi regali; il dolce sommoversi erboso di una collinetta; fiori, alberi, colonnati; un palazzo in prospettiva. E le acque ben condotte; ora ipogee e nascoste, ora a fior di terra, ora in laghetto, ora zampillanti; la Tempe arcadica ed il campo di grano; l'orrore del deserto e la magnificenza di Versailles.

Noi volevamo il libro a nostra simiglianza, filosofico, lirico, storico, entusiasta, riflessivo; per

---

(1) « ... così nella poesia, dei versi aspri distribuiti sapientemente, a tratto a tratto, cagionano una sensazione disgustosa, e rapidamente la fanno cessare armonici e sonori versi. » – PIETRO VERRI, *Discorso sull' indole del Piacere e del Dolore. Opere filosofiche*. v. 3. Londra 1801.

(2) PIETRO VERRI: « Un libro in cui di seguito vi fosse una serie contigua d'idee sublimi e fitte non potrebbe essere mai un libro piacevole, se non l'ajutasse l'oscurità ».

l'amore, per la gloria, per il sacrificio e la rinuncia; balzante, canoro, mutolo e grigio, susurro e canzone sgolata. E questa era l'oscurità che obbligavamo al lettore; perchè interponesse spazio tra periodo e periodo, sostando per interpretare attentamente, per poter intenderci meglio; perchè si esercitasse a nostro paragone, emulandoci, creando, dalla indicazione a sè stesso l'imagine completa, ricreandosi a foggiare, non inerte o distratto, ma collaboratore. Per questo il libro deve vivere nelle sue mani; al suo contatto vibrare, come un rocchetto elettrico e dàr scintille communicando nel circuito funzionale. Polo positivo, in riposo, ripristina la corrente, si rimette in attività, influenzato dalla volontà e dalla curiosità di chi lo legge ed allora compie la sua logica efficacia, esercita l'ufficio pel quale è destinato.

All'arte nostra, concorra l'intervento della platea, occasionandole quelle sensazioni individuali, donde l'accenno si compia. La reticenza eccita e punge; la maschera posticcia invita le mani a strapparla; la suggestione [1]) mette il cuore, la memoria, la riflessione del lettore, esposti ed avidi a comprendere ed a farsi intendere, in sulle pagine e per le stesse pagine che sfoglia. Le elissi di alcuni motivi intermedì di dettaglio, ricolmate dal lettore, lo consolano dall'essere rimasto lun-

---

(1) Pietro Verri: « Alcune reticenze d'un oratore fanno il medesimo effetto, come la figlia di Attilio Regolo, coprendosi il volto colla mano del padre in atto di baciarla. Quel volto celato lascia in libertà la fantasia d'ogni uomo di figurarsi la fisonomia la più bella, la più addolorata, che ciascuno può imaginare; quindi ognuno, risvegliando le idee più analoghe a sè medesimo, agisce sulla propria sensibilità, in un modo assai più energico di quel che farebbe se l'oratore, il pittore, il poeta, ecc. volessero agire in dettaglio essi medesimi e determinare l'impressione ».

gamente passivo, silenzioso ed inerte davanti allo sfoggio della eloquenza altrui; lo riportano suo pari, sì che egli gliene è grato e lo compensa col comprenderlo *per senso*, meglio che *per sapere*.

Se questa era la condannata oscurità, noi la pregiavamo come una virtù. Non era il bujo ed il nero assoluto di coloro che non sanno che dire; se il nostro stile poteva tacciarsi per dubio, faticoso ed affaticante, l'accusa non ci riguardava, doveva rivolgersi invece contro quelli che ne incolpavano, cercando di salvare la propria fretta, o la propria inerzia, autorizzate dalle consuetudini che le blandiva. — È certamente affumicata la luce del sole, se la guardate colli occhiali affumicati. E se qualche volta l'oscurità è un difetto inerente all'opera, sempre è una mancanza in coloro che la osservano e l'analizzano. L'opera chiusa in sè stessa è disordinata e caotica, essendo nata senza conservare li elementi opportuni. Ermetica anche all'autore, lo dà fuori in modo improprio, frequentemente lo tradisce perchè difetta di sincerità. Interrompere l'armonia tra l'osservazione e la rappresentazione di una stessa cosa, cioè falsarne li elementi, è complicare ed oscurare; quando, in un poema, le sue figure non si prestano ad essere interpretate sotto la scorta delle contingenze umane, là ritroveremo la falsità e le indecifrabili stranezze di un capriccio bizzarro. — Ma quando un ingegno trova forme particolari e subbiettive, colle quali rende fenomeni e sensazioni in modo più agile e più limpido che non gli sarebbe possibile coi mezzi comuni della retorica; quando rifiuta di servirsi del teorema solito che spiega l'ideazione di tutti, indifferentemente; — ma desidera quella sigla,

quella impronta distintiva, allora si parli di originalità. Davanti a questa la maggioranza dei lettori, sviata, può sbigottirsi ed urlare alla mistificazione; ma la critica deve fermarsi per studiare il nuovissimo tipo.

Qui si condensano quei moduli, quelle sintesi che sorvivono all'artista e si presentano alla storia, come altrettante destinazioni, che la serie delle pratiche successive andrà impiegando; qui è l'opera resistente, perchè sempre matura ed attuale, e, procedendo nell'intendimento si fa limpidissima. A Bout-Lormian, che infuriava contro le stranezze dello stile di Victor Hugo, contrasta il suffragio di tutta la Francia, la quale lo proclama massimo poeta. Paride Zaiotti, procuratore di forche croate ed abilissimo inquisitor di stato, classico ripolito e cruscante, grida alle barbarie del Manzoni. Per comprendere l'*Orlando furioso*, il Ruscelli, in una delle prime edizioni del poema, aggiungeva, in calce, un vocabolario delle parole disusate e nuovamente introdotte nella lingua. Cristoforo Landini mandava *Il Burchiello* del famoso barbiere di Calinasa ad un amico col distico:

> « Plurima mitto tibi tonsoris carmina Burchii;
> Haec lege; sed quid tum? Legeris inde nihil; »

ed Anton Maria Salvini [1]), tra li Arcadi di Firenze, Apatista, ha un lungo discorso in cui lo riabilita e prega che lo si legga, da indi in quà, in modo conveniente, per cui le oscurissime imagini e li sproloquì indecenti appariscano gioje preziose e moralità. Il Gautier magnifica, nei *Grotesques*, tutti quelli scrittori francesi lasciati

(1) *Discorsi academici,* Firenze, 1711.

da parte ed ai quali dovevano ricorrere Moréas e Tailhade, il France e Remy de Gourmont, come ai preveggenti depositarî della opulenza del linguaggio, ai conservatori acuti di paradossi e di idee avveniriste, mal compresi dalla *saggezza di poi*, che li relegò sul confine della pazzìa; dove da François Villon a Restif de la Bretonne, originalissimi e cospicui, molti sono da nominare. E Carlo Dossi [1]), che, dal dialetto, dai ferravecchî della lingua secentesca, ha trovato diamanti lavorati con garbo e bene incastonati e dalli artisti di eccezione estrasse spunti ed incitamento per uno stile inimitabile, dovrebbè, per essere completamente compreso dal pubblico, postillare di note e di richiami le sue pagine, perchè il lettore digiuno e volonteroso potesse ricorrere ad erudirsi. Ma nessuno di noi crede opportuno di complicare la tipografia dei proprî volumi con piccoli vocabolarî tascabili ad uso de' cervelli poveri: Aristotile è scaduto di pregio; non trova imitatori; nessuno interviene di persona per dirimere questioni tra l'esattezza del vocabolo e la penuria mentale di chi lo legge e mal lo comprende. Se un giorno il filosofo greco ad Alessandro Re, che

(1) Carlo Dossi conosce questa sua dote di assimilazione come l'altra del conio novissimo. Nell'ultimo volume, *Fricassea critica*, racconta, nella prefazione, che, volendo ricomporre in libretto quei suoi articoli, apparsi vent'anni sono sopra i giornali della penisola, in modo che fossero da tutti accolti e compresi, aveva mandato a qualcuno che si intende di rabberciature popolari, prima di ristamparlo, il testo onde, senza toccare alla sostanza, sostituisse alle parole meno comuni, troppo personali e discusse, quelle altre che fossero patrimonio di tutti. Dopo d'aver girato per più mani di correttori alla rovescia, egli si trovò davanti un pasticcio grigio e slavato, privo d'ogni sapore dossiano: così pensò di lasciar la *Fricassea* nella lezione originale, e di non preoccuparsi se la sartina, il portinajo ed il giovane di negozio non avessero potuto capirla come si deve.

gli si lagnava perchè aveva della sua *Fisica* oscurissima pubblicati i principì senza commento, aveva risposto: « Sappi, che quel mio libro è come non fosse mai apparso, poichè nessuno lo potrà comprendere mai, se da me stesso non abbia avuto ed a viva voce l'esegesi »: oggi rimanga e l'oscurità densa dell'opera nostra e l'ignoranza spessa di coloro impreparati, che vorrebbero giudicarla.

Noi non siamo nati colla vocazione del maestro di scuola [1]. « È bujo per questa strada ». Non ci crediamo in dovere di precedervi colle torcie a mano, come i lacchè, che galoppavano avanti il galoppo delle berline, per rischiararne il cammino. Portatevi con voi la vostra lampadina tascabile, se entrate in palazzi che tengono chiuse le finestre e per non inciampare sulle scale. Come sarete nelle sale, tocca a voi spalancare le griglie. Vedete quanto sole fuori: lasciate che inondi e ravvivi li arazzi di queste tappezzerie e li eroi dei dipinti murali. « Non abbiamo chiave che si adatti alla toppa e apra questa serratura vostra difficile ». Prendetene il calco colla cera; fatevi

(1) Ne convengo, è torto grave, ma l'arte del pedagogo ci è ignota e parlare in modo che tutti comprendano è sciupare bellezza alla prosa, colla quale ci esprimiamo, diminuirci di un piacere. « Vi sono più ragioni per le quali si articola distintamente, parlando: l'una la diffidenza verso sè stesso, usando di una lingua che non ci è propria; l'altra la diffidenza riguardo li altri, temendo della loro ignoranza e della loro lentezza concettiva. Così accade per le finezze aristocratiche del pensiero: nel comunicarle noi vi insistiamo troppo e con pena, perchè, se non si usasse di questa grossolana esplicazione, quelli a cui parliamo, non capirebbero nulla; così le guastiamo senza scrupoli. Per conseguenza lo stile perfetto ed elastico dell'arguzia non si adatta che in una radunata sceltissima ed intellettuale ». Nietzsche, Cap. 375. *Parlar troppo distintamente. Aurora.* E il pubblico non ci ringrazia per essere stato considerato da noi, non come un'accolta di indotti schiamazzatori, ma come una radunata di gente colta e distinta?

una chiave d'acciajo nuova ed esatta, o sforzate le imposte. Del resto, ripetevamo, sino alla noja, sino alla stanchezza: « Non vi ributti questa iniziale fatica; col progredire la strada vi sarà piana ed evidente. Usate i mezzi semplici, che la scuola elementare vi ha insegnato da bambini: scomponete il periodo, fatene la costruzione gramaticale, adoperate il buon senso; se volete saperne di più aggiungetevi qualche conoscenza di etimologia ». Mà, ahimè, essi avevano dimenticato di appartenere ad una famiglia europea distinta e speciale; sulla fede de' proprî filosofi, incominciando da Voltaire, avevano fatto guerra al classicismo; si erano spogliati delle nostre proprie vesti necessarie, italiche. Sapevano quanto tutti li uomini manifatturieri di tutto il mondo conoscono, il linguaggio di ferro delle machine e le potevano comandare con una lingua internazionale, le cifre: ciò non basta per conoscere le arti e per sentirle; l'alfabeto di queste non è contemplato dalla tavola pitagorica, non dall'algebra; e sotto l'influenza di questa mancanza, consideravano noi difettosi di chiarezza, perchè essi stessi erano privi dei primi rudimenti, coi quali avrebbero potuto venire con noi a contatto seguìto ed amoroso. Pochissime erano dunque le doti che noi desideravamo dai nostri lettori; ma costoro volevano esimersi anche di una semplicissima ma attenta preparazione; lasciammo che facessero il comodo loro, continuammo a fare il nostro. Quanto a me, non ho mai usato lasciar aperte porta e postierla perchè tutti entrino in casa mia, come se andassero a passeggiare sulle pubbliche vie. Coi curiosi bene intenzionati si frammischiano li scioperati e li scioperanti, quelli che vanno a spiare per

confidar bugie, li altri che vanno a rubare con prestezza di mano e leggerezza di piede. Diffido, in genere, dalla sveltezza, dal volteggio ginnastico, dalli occhi che stanno all'agguato e frugano nei cantucci delle camere, dalle memorie troppo sveglie e tenaci.

Per ciò [1]) molte sbarre alle porte ed alle finestre, il mio sigillo sopra la roba; sì che, se anche me l'avessero a portar via, dovrebbe venir sfatta, o rifusa, o sconciata, tanto la mia sigla s'imprime forte, a conio profondo, obbligando a mutar forma alli oggetti, quando alcuno si voglia giovare della

(1) Questa mia personale attitudine terminò coll'irritarmi contro anche amici carissimi. Felice Cameroni, restituendomi i manoscritti incompiuti dell'*Academia*, se ne lamentava: « Ti restituisco i 7 volumi, col rincrescimento di averne gustate poche pagine sparse qua e là. E niente altro! Tante volte, a voce, ti espressi quali sieno le ostinate mie convinzioni letterarie, che certamente ti sorprenderesti, se ricorressi ad eufemismi convenzionali, a proposito dell'ultimo capitolo (*La Licenza*) della tua *Academia*. Quanto più le opere tue dimostrano ingegno, coltura, originalità, spirito di ribellione, tanto più provo un senso di dispetto nel veder l'uso che ne fai. Se questa *Licenza* deve servire di spiegazione chiara ed efficace, figurarsi i precedenti 7 volumi! Ci intendiamo in tante cose, non è vero, quando parliamo? Ma se l'ex naturalista Lucini si mette a scrivere, patatrac! Ci troviamo agli antipodi dell'indirizzo letterario. Tu reputi a troncata manifestazione di pensiero, l'opera espressa da un materialismo esclusivo (?!). A me sembrano le tue creazioni, dalle *Figurazioni ideali* in poi, morbose evanescenze, lambiccature trascendentali, stridenti contradizioni tra il pensiero rivoluzionario e la forma ultra aristocratica, ostentate ricerche di simboli e d'enigmi, ecc., ecc. — Se nel secolo ventesimo si scriverà così dagli ingegni dell'avvenire, meno male farmi cremare prima del 1900, o rinchiudermi alla Quarta Cantoniera contro la trionfante invasione simbolica! Altro che " idealismo vuoto e realismo volgare! ", come scrisse il Wilde! In tanto bisogno di chiarezza, avremo la gara del non farsi comprendere se non da 100 persone sopra 30 milioni.
Peccato che il mio avversario Lucini non abbia fatto una visita alla sezione scandinava della Esposizione di Venezia! I suoi libri stanno alla letteratura come gli acquarelli di Munthe Gerhard alla pittura. Fui, sono e sarò sempre disposto ad accogliere, con simpatia, le maggiori arditezze del pensiero e dell'arte, ma a patto che l'autore me le faccia capire. — Sono brutalmente sincero, non ti pare? Sfido, come non po-

materia prima. In tal modo questa mia cosa non esiste più e la mia proprietà, che è d'arte, rimane ben difesa; io non verrò a chiedervi di restituirmi idee senza cifra ed amorfe, proprietà di tutti li uomini. La cosidetta oscurità ci serve dunque d'armatura e di castello munito: chi del resto, sa, tra piastra e piastra, pungerci sulla carne viva, o, scoperta la debolezza della torre e della cortina, penetrar entro, tra noi, rimane pure dei nostri, rifacendosi col nostro battaglione, a combattere li altri, coi quali, ingannandosi, aveva militato il giorno scorso.

Nel 1890, la giovane letteratura in Italia contava già qualche diritto: desiderava, se le fosse stato possibile, imporre un suo modo: credeva essere venuto il momento di sostituire le proprie personalità fresche alle altre troppo conosciute; sperava di poter dotare l'epoca di quello stile di cui mancava. In questo aveva innestato li elementi essenziali e li attributi dell'attualità, la permanente ragion naturale e le variazioni de' tempi, virtù certo reali: ma, certo, l'amalgama affrettata e mal fusa presentava molte scorie ed elideva molte proprietà necessarie, donde esuberanze e mancanze; un affidarsi, oggi, al ragionamento, do-

---

trebbe esserlo un vecchio Orso?» *Lettera del 10 novembre 1895.* — Un' altra volta, la satira meneghina di Adolfo Besozzi mi sospingeva e mi pregava:

> « *Lassa la fantasia*
> *una quai volta in pâs.* »

E bene, il secolo XX, se non mi ha dato ragione completamente, non mi ha nè sconfessato, nè annullato: sembra che il futuro non appartenga più a coloro che mi osteggiarono garbatamente e che sono tra i più cari al mio cuore.

mani, al senso, un vagellare: per di più, l'ostilità ringhiosa, che accoglieva ogni nostro tentativo, cercava di scoraggiarci in sul principio: ed invano. — Sentimmo dei musi freddi venire ad annusarci dietro la schiena, per sapere veramente chi mai potevamo essere. Uno, dopo aver aspirato per le froge, abbondantemente, pensava: « Non è cosa che si mangia ». — L'altro: « Nè che si beve ». — In coro: « Facciamoli fuggire coll'urlare e col ringhiare ». I più calmi, i più metodici, quelli che avevano conservato abito umano e cortesia, dopo molto pensare e pesare e lambiccare, avevano sentenziato: « Stile sopra carico, conseguenza di povertà organizzatrice, accompagnata da una estrema prodigalità nei mezzi e nella intenzione. — Ed anche: secchezza, come al principio di un genere nuovo, infantili creazioni di fiabe e di miracoli. — Ed anche: massiccia struttura descrittiva, psicologia attiva ed acuta. — Ed anche: elasticità di stile, perversità che ride e sembra innocenza; equivoco, che è nel sangue di chi scrive, come una febre, col veleno della ironia, col disprezzo delle morali comuni. E delle fiammate di entusiasmo, di sacrificio. — In fondo che è? Che può essere? ». Sotto voce suggerirono loro « *Simbolismo* ». Accettarono il cartellino, che ci venne appiccicato alle spalle come una nota di caricatura; e noi lo portammo orgogliosamente a spasso per le città italiane.

Era il titolo ambiguo ed improprio; con questo credevano nominare una nostra malattia: hanno catalogato una loro insufficienza. E pure ci convenne, ed abbiamo, dalla lata designazione, estratta una definizione conseguente, organica e completa di cui darò più avanti, la propedeutica col limi-

tarmi qui ad usare del vocabolo, come già fosse conosciuto nel suo valore: confusero poi *allegoria* con *simbolo*, per cui le difficoltà di conoscerci meglio aumentarono e con quelle l'imbarazzo reciproco. Il **Simbolo** considera una realtà, un fenomeno naturale, un fatto storico, un dogma, una leggenda, un atto personale, e ne distingue, un dopo l'altro, non come intenderebbero li esoterici *i tre sensi*, ma le mille forze, le mille leggi, i mille rapporti, le mille significazioni, che formano quella entità e che ne promanano per azione e reazione. Così, la nozione del mondo diventa, per noi, chiara, non limitandosi la nostra curiosità a conoscere la superficie, la massa dell'oggetto ed i suoi più evidenti e grossolani attributi. Ecco, la scienza si accosta al sentimento, la poesia al sapere per formole esatte; e la letteratura, quando ha raggiunto questo culmine, attesta di una grandissima civiltà, dove ogni espressione dell'utile e del bello si trova al proprio posto, a volta centro, a volta appendice, a volta causa, a volta effetto, nè inferiore, nè superiore, nè identica; non uguaglianza, ma equivalenza sull'equilibrio della vita collettiva, fisica e morale. L'**Allegoria** invece, è una astrazione della vita; in quella già intervenne, per comporla, un giudizio, una scelta, cioè una operazione retorica. Non promana dalli enti e dalle loro dirette od indirette relazioni, ma da un modo arbitrario di categoria, quindi da un preconcetto, il quale applica quella astrazione teorica, per cui, anche contro le leggi fisiche, tenta costruire una sua argomentazione.

Mentre il simbolo esprime successivamente la serie delle energie, l'allegoria sforza il mondo a ricevere una sua ipotetica concezione della energia,

operando metafisicamente: sua base è il ragionamento, apriorismo, il diffidare delle sensazioni, il confidare al perchè scolastico ed al principio d'autorità. L'allegoria è la delizia della letteratura d'academia; le letterature spontanee, originali, popolari e sincere sono simboliche. Tutti l'ingegni ben rigovernati dalle massime di moda possono fabricare delle allegorie che piacciono, l'architettura delle quali inganna a prima vista sulla solidità e la profondità dell'edifizio, mentre non è che un paravento di cartone dipinto, dietro cui non vi è nulla. Tutti i genì hanno simbolizzato: Saint Paul Roux [1]) lamentava all'Huret le gravi confusioni in cui erano caduti critici ed autori moderni: « Il Simbolismo d'oggi infagotta l'arte nello stretto cerchio rigido del sistema, e lo restringe nel seminario vescovile del dogma. Sappiamo essere simbolici come Dante ». Coltiviamo il Simbolismo senza rigori inutili, senza rizzarlo come una piccola tenda egoistica e pretenziosa per officiarvi, a parole ed all'oscuro, dei misteri astrusi; proclamiamolo, apertamente, sotto il grande sole dell'arte. E ripeteva: « Amo [2]) assai il simbolismo ricco e sobrio che presiede alle opere di Maeterlinck, di Régnier, di Vielé-Griffin ». Ma per questo, istituire un codice del Simbolismo, una scuoletta dove si impari a plasmar simboletti, come statuette di gesso è fondare un istituto pei deficenti, « una Svizzera [3]) della Poesia ». Di fatti, quanto maggiormente importa nel simbolo è la facoltà personale diversa, da scrittore a scrittore, colla quale si trasmutano i pensieri

(1-2-3) Saint Paul Roux le Magnifique risponde all'Huret nell'*Enquête*.

ed i concetti in imagini dramatiche ed operanti, per cui vengono impersonati in modo, che projettati fuori del cervello, continuino, come creature vive, una loro esistenza autonoma, nella stessa opera d'arte che li contiene. Nel simbolo intervengono una disgregazione ed una successiva integrazione corretta e ragguagliata della sensazione, sì che un fatto psichico diventa un fatto estetico. Ciò, per la nostra tecnica, significa la ricerca della pietra filosofale: comandare la metamorfosi ed esserne capaci, inspirare vita d'arte nella idea: è la più grande virtù della mente multiforme di Paul Adam, come il massimo valore dell'opera di Carlo Dossi [1]).

Allora, invece, sulla fede della semplice designazione *Simbolismo*, per colpa nostra e d'altrui, ci trovammo impacciati in una caterva cosmopolita di persone poco presentabili e che difficilmente ci confessavamo amiche; le quali, valendosi dell'equivoco, cercavano di riabilitarsi in nostra compagnia, mentre, in realtà, non avevano nulla a che fare con noi. Vi trovammo delli ingenui fuor-

(1) Li esempî migliori di quest'ultima letteratura e ch'io conosco dove la *passione*, il *ricordo*, la *vita* vissuta dallo scrittore si trasmutano in imagini, in azione dramatica, in movimento estetico, sono: *La Vita di Alberto Pisani* e *Gli Amori* di Carlo Dossi, *Images sentimentales* di Paul Adam, *L'Anima delle Carni* di Giorgio Ofredi, maschera trasparente di Romolo Quaglino. Chi sappia l'adolescenza e la gioventù, o l'episodio speciale della esistenza di questi scrittori e ne legga la traduzione letteraria su quei volumi, accorge il lavoro di disgregazione e di sintesi relativo, sopportato dalla *passione*, dal *ricordo*, dalla *vita vissuta* per raggiungere la loro presentazione esatta e specifica nel poema. Azione e reazione simbolica consistono in analisi e sintesi; in modo che li elementi comuni e positivi si polarizzino, si dispongano secondo le leggi di un'armonia e di un equilibrio; sì che, pur essendo rispettata la realtà, questa ne rimane più lucida e più naturale, conformandosi esteticamente, manifesta in sè e con tutti li altri attributi, statica e cinetica, ed, a sua volta, trasformatrice e trasformata.

viati ed ingannati, ed anche delle povere e melense canaglie; dei vagabondi sistematici e delli avveniristi, delli illusi e delli anomali. — Una principessa russa, vecchia ed ancora bella, sfrattata di Francia, perchè la sua assiduità ai balli dell'Ambasciata germanica, prima della guerra del 1870, era eccessiva e la repubblica aveva qualche ragione di non tollerarla a Parigi, donde il Sardou ebbe lo spunto di un suo drama *Dora* o *Le Spie* ed il Daudet di una comparsa del *Nabab;* dama bianca e decorativa, accompagnata da giovanetti cavalieri prestantissimi, serventi, aveva portato a Milano l'occultismo. Papus, Stanislas de Guaita, Eliphas Levy, l'esorcista Rochas e colonnello delle *Messe nere,* venivano commentati nelle riunioni, con intermezzo di spiritismo pratico; l'eleganza del convegno ne scusava il dubio esoterismo letterario. — Vi furono delle radunate di *Hydropathes* italici, che l'amico Carlo Agazzi ricorda da sincero artista e burla conversando, con buona arguzia, ed ai quali prestò, qualche volta, le sue belle figurazioni per avere qualche libro indecifrabile. Codesti Esteti, che non sospettavano d'essere dei belli ed infantili grotteschi di smanie eccentriche, si raccoglievano in una saletta preziosa a lacche ed a dipinti floreali, intorno ad un tavolinetto *liberty,* bevendo, in cristalli curiosi ed iridiscenti e parlottando di molte cose enormi ed ignorate, con sussiego, liquori cattivissimi, composti e medicati, come fossero dello schietto vino italiano. Evidentemente credevano di degustare nella bevanda sciapa le belle qualità del vetro di Murano che la conteneva, suggestionati dalla vanità e dal supporsi. Tale era la loro letteratura, di cui anche il mio palato, che

ama i vini secchi, annosi e genuini del paese, diffidava, rifiutandola amabilmente, per non contradire a tante intenzioni andate a male ed a tante proferte di amicizie e di ammirazione. — In qualche altro salotto di Caffè alla moda, si sedevano dei giovanetti imberbi, con dei panciotti mirabolanti e fioriti come una gonna *pompadour*, e vi pontificarono, ai piedi di qualche idoletto venale, una nuovissima erotica. Si esercitarono vizî ed inversioni forastiere; le nottambule, le quali le esageravano e le fingevano, ebbero voga; le qualità loro d'imitazione ed il buon gusto istintivo della plastica, sopperivano alla mancanza di coltura. Alcune d'esse furono le ignote Hypathie e le Diotime professionali di quei piccoli ricercatori di sadismo; poi che il Sade veniva commentato in atto da chi non lo aveva mai letto; come si incominciò a sacrificare a certe altre pratiche religiose, senza sapere a che portasse lo scongiuro. — Vi furono le piccole religioni eretiche, misteri d'Iside e Messe nere di Templari e d'Albigesi; e delle subite pazzie, che duravano quanto la fiammella di uno zolfino di cera. — Vi furono i facitori di *Mostri* e di *Portenti* letterarî. — La Rachilde coi suoi *Monsieur Venus*, *Madame Adonis*, *La Marquise de Sade*, coi fuori-natura ed i deviati; il Péladan, colli amori platonici ed isterici de' suoi eroi della *Etopea*, avevano riscaldato la fantasia. Il fondaccio limaccioso del romanticismo veniva a galla; i *Quasimodo*, i *Boug-Jargal*, *L'uomo che ride*, i quali avevano una funzione rappresentativa complessa e necessaria, si deformarono nei nanerottoli viziosi, nelli epilettici interruttivi, nei monomani di sicuro effetto patetico. Si amarono i tisici e le tisiche; la copia superò

l'originale, desunto dai tipi del Tarchetti e dello Stecchetti, colla tubercolosi a sputo sanguigno, colle carni bruciate, di lussuria di *Terra Vergine*. Ed i tisici aristocratici si lamentavano, tra un singulto e l'altro, di dover scomparire, di dover annegarsi nella folla, nella morte, protestando un loro falso idealismo differenziale, che li faceva più grotteschi e patologici, ricusando il siero della sincerità, per cui, forse, avrebbero potuto guarire. Mostricciattoli cattivi ed astiosi: il Des Esseintes del *A Rebours*, il Giorgio Aurispa, cavaliere di tre vergini li avevano sollecitati, e male, a dozzine; amori cachetici, solitari, pigri, invidiosi, trasformavano la vita in una pratica sconclusionata di stranezze, dalla quale esulava anche il pretesto di un bell'artificio per nuove figurazioni ma in cui, evidentemente, si compiacevano per intontire chiunque si ubriaca con facilità di bizzarie. Lo scopo era *poetar l'esistenza*, autocratici di banalità ridicole e non dignitose. Io non le ho mai comprese. Trovava deplorevole e da condannarsi un letterato che si facesse campione di questo genere bislacco, e, per ricopiarne i difetti, ne schivasse i pregi; trovava indecenti la fatuità, la presunzione; un pargoleggiare sullo snobismo, una meravigliosa cattiveria da rammolito, questo disconoscere la semplicità pura, immanente, serena, cristallina; ed il resto una ridicola burbanza di ciurmatore.

Al tempo si aggiunsero un luccicare ed un risuonare grandiloquente, colla falsa esègesi mistica delle cose, tormentando la passione con una rifrugatrice fattucheria psicologica, *con una esasperata nomenclatura*. Quanto ne usciva era certamente prezioso e pur morbido e tentatore come i

*Paradisi artificiali* [1]). Il fiore di questo rosajo sembrava carne ingemmata e profumata; aveva il colore rosso delle labra rosso-dipinte, si foggiava doppiamente a figura di sesso; turibolava, alle snervanti brezze suscitate dal ventaglio elettrico, lungo li accidiosi vesperi, incensi a morte religioni, a morte divinità golose, un giorno, di sacrifici umani. Nelle serre umide e tropicali, si coltivarono infiorescenze di orchidee ginandre, pimenti calidi e brucianti, aromati di sudori feminili, quando il belletto si immela ed irancida e le ascelle pajono fumare, dopo la danza lunga e faticosa. Pregarono la pianta velenosa: « Oh estetico, sopra ogni altra cosa, rosajo enigmatico, che racchiudi l'anima delle rose defunte ed il desiderio imperituro dell'uomo! Noi ti abbiamo rizzato un altare nuovo e ricchissimo; ti porgiamo doni, e, se lo potremo, vittime ancora; tenteremo un'altra arte per te, osservando la natura a traverso il prisma de' tuoi colori indefinibili! Noi ti abbiamo scoperto e ti educhiamo, nella camera più remota; ti sacrifichiamo la nostra libertà e la libertà di tutti li altri insofferenti di tirannie; i quali potremmo ajutare; noi ti tributiamo l'a-

(1) Presero a modello Baudelaire; si ricordarono con troppa esattezza delle sue parole: « Io non crederò mai che *l'anima delli Dei abiti nelle piante*, e quand'anche vi abitasse, non me ne importerebbe, ma considererei la mia di maggior prezzo che l'altra di quei legumi santificati. Anzi, ho sempre pensato che nella *natura* fiorente e ringiovanita vi fosse qualche cosa che mi feriva, qualche cosa di sacro, di crudele, un *quid* che si avvicina e si atteggia all'impudenza ». — La paura della natura, l'amore dell'artificiale sono dei sentimenti japetici; i chinesi ed i giapponesi, col grottesco, ne hanno fatto il canone principale dell'arte loro; le contorsioni rappresentano l'esasperazione dell'intendimento figurativo. L'arte del Baudelaire e dei Goncourt è in fondo nipponica; la sobrietà, la semplicità, la designazione breve e solenne sono doti latine. Li Unni ed i Tartari lasciarono larga semente in Europa.

more delle vergini, che abbiamo deflorato per capriccio e senza voluttà, degeneri, nauseati del bene e del male e senza volontà ». Essi avevano interrotto ogni relazione col popolo sano, lo avevano disprezzato, facilmente persuasi di filtri verdi e di nuvole violette; sdrajati tra le gonne di occidentali odalische, braveggiando tra queste schiavette nevropatiche, costruivano, dolorosamente, dei palazzi irreali e fantastici con sterile ed angosciosa pervicacia. Perchè questi giovani hanno soferto veramente, troppo ardenti di impossibili soddisfazioni; soferto e per causa loro, se, nelle notti disperate, tra li aliti caldi e nei meriggi fosforescenti della febre, seguivano le erranti fantasime di una feminilità dubia, ammantate di vapori e languide di promesse tenere, tentaculari. Emergevano, nell'incubo, tra i globi bigi e dorati di quel nirvana, tondi ventri nudi e falcate terga, asessuali fragilità, verginette asciutte e maschili, di una torbida ed insistente incantagione d'incesti. E quei giovani pensarono melanconicamente all'ironia, che designava le voluttà come il sorriso del dolore, e la lussuria come la frenesia dell'impotenza; donde si produssero, dai loro stati d'animo, opere non eccezionali, ma commendevoli di spasimo sincero.

Altri, leggendo le stranezze della istoria, annotando un vecchio *Enchiridion*, ricco di curiosità, o postillando un'*Ars mirabilis*, in cui si contiene la Enciclopedia secentesca, avevano imparato una dottrina specialissima, colla quale facevano stupire. Si riscrissero [1], ma non si compresero me-

(1) Chi legge comprenderà facilmente come questo sfoggio di erudizione si trovi qui inscritto, non per altro motivo, che per riprodurre, nel luogo più acconcio, prosa corrusca e scabra di oreficeria miracolosa e barbara.

taforicamente, le proprietà delle gemme; come già li Arabi, ciascuna per ciascuna le designarono, le rivollero applicate. Il rubino, che preserva dal fulmine, dalla peste e dalla paura: lo smeraldo che esorcizza li spiriti maligni e li confonde, guarisce dal morso della vipera e fortifica le pupille stanche della vecchiaja: la turchese, tra le pietre preziose, nepente azzurra, che rende dolci e tranquilli li spasimi dell'agonia: l'ametista, violacea consacrazione episcopale cristallizzata, che allevia le doglie del parto; come il cristal di monte, antidoto al mal d'occhio, se, posto contro un raggio di sole, lo rinfrange nell'iride settemplice: poi l'onice, rosea e minerale lucentezza che par viva, difende dalla malinconia e la cornalina propizia la fortuna. — Il corallo arresta, sulle ferite, lo zampillo del sangue, incanta le nubi dell'uragano e le disperde, richiama i sogni a chi è sempre assetato di meravigliose varietà; il topazio è farmaco contro la bile e la tristezza; lo zaffiro eccita la voluttà e la raddoppia; e grani di diaspro sanguigno, infilati in collana, dovrebbero portare le donne pregnanti, pel buon augurio al nascituro. — Il crisoberello verde e tondo, come le olive, si imporpora al lume di una lampada, alimentata dall'olio di oliva; il cinofane appare intessuto di fili d'argento; il periodoto è rarissimo e verde glauco: vi sono topazì gialli e rosei; la pietra del cinnamomo è rosso-fiamma; le spinelle, gialle e violacee; le ametiste si fondono coi rubini e li zaffiri; la pietra solare d'oro-rosso si marita colla pietra della luna argentea; l'idrofilo, esposto alla luna, si fa smuntar di colore e si disgrega, attrattovi. — E nei cammei, quale purezza di profili, quale

soavità e pastosità di atti di linee! Le onici greche si rilevano, con tale felice e serena delicatezza, che sembrano un suggello d'opera divina: il Cesare, laureato nel diaspro sanguigno, esprime stanchezza e desiderio, inquietudine verso ciò che non potrà mai avere, da Roma a Bisanzio; Eliogabalo o Giuliano, malati di oscenità artistiche e superlative e di impossibili fusioni ideologiche; il Cristo con Pallas Athena ed Aphrodite. — Così i gliptici attuali erano pallidi e smunti al lume delle lucerne, volgendo e svolgendo le vecchie carte delle balenanti imposture. Ne costellavano lo scritto; le giovanette estete se ne incantavano: si tenevano, nei salotti chiusi ed imbottiti, per le eleganti raffinatezze delle Damine cinguettanti e generose, piccole fiere di vanità e carroselli di letteratura compunta: e vi notammo

> « . . . . . . li Imbecilli che dipingono
> Galatea, con un ceffo di mammana,
> e i galanti Imbecilli, alla sottana delle trecche sdrajati.
> E quei cari Imbecilli di Poesia, che accoppan d'etisia
> trecche e mammane e piangono ai mortorî,
> nei dormitorî della impotenza »:

mentre, quell'altre,

> « . . . . . . le Femine in coro,
> per il sonoro componimento,
> decentemente venivan meno alla grande dolcezza,
> applauso muto, eccezionale,
> redibitorio alloro d'anime inzuccherate e dispensiere,
> al bel lavoro dell'Efebo Poeta ».

Si mandavan fuori i simboletti leggieri e snelletti, per ogni occasione, a spullezzar il tappeto falso e persiano: fenomeni curiosi, feti conservati nello spirito, a dimostrare le arti virtuosissime delle signore, d'immobilizzare la vita in un punto d'evoluzione; ninnoli, *magots* chinesi contrafatti

a Torino, nelle officine del Rituali; lampadine interruttive e cangianti dentro ai vetri di gajetti colori, che tornano, sopra di un perno, e fanno varia la luce: supersimbolismo ben strigliato dalli onesti d'ogni confessione. — La mascherata [1]), per quanto sfoggiasse abiti autentici e ben portati, veniva ad infastidire. Una mia *Lettrice*, *Un Sermone a Narcisa*, *Una solita Canzone*, *Una Ballata per li Imbecilli di tutti i Paesi*, venivano a burlare questi giovanetti e tutta questa roba che col simbolismo non aveva nessuna parentela, stravaganza d'eruditi, ed inconcludente. Il Quaglino, nel chiudere degnamente il volume *Modi*, *Anime e Simboli*, godeva nel gabbare la falsa maniera e le dedicava:

« Galloppando pazzamente,
ho perduto il simbolismo,
l'ho perduto stamattina
a caval d'un sillogismo;

ho perduto le turchesi,
cieli de la fantasia,
e i policromi topazî
della nuova poesia.

(1) Paolo Cortese scriveva ad Angelo Poliziano: « Un genere di viziose scritture già vedi nascere, onde, ora ti pajono sordide e scarmigliate, ora tutte fra i lumi e i fiori; e sì quello stile somiglia un campo rimescolato di semenze e d'erbe le più nimiche fra loro. E come un pasto di varî cibi male si digerisce, così, in quel fiume d'ogni acqua, le più disgiunte parole male si raccozzano. Nè il suono di sì guaste parlate meno ti squarcia gli orecchî, che non farebbe fragore di pietre, che si scaricassero e strepito di rote che trascorressero. Tutta l'orazione di costoro è come la stanza dell'usurajo, in che vedi schierati i pegni di ogni fatta di persone e di stati. Ed, ivi i farsetti, qua le cappe, là i tabarri, e di quegli e di questi riconosci le vestimenta ». Il Perticari vi aggiunge: « Che, se a canto que' vili arnesi porremo alcune lucide spade e qualche grande rubino, e la collana di alcun Duca o Barone, allora potremo dire che a cotali fondachi somiglino perfettamente. libri di chi non seppe, nelle gravi materie, distinguere il *naturale* dal *vile* ». E Paolo Cortese ed il Perticari erano, passabilmente, dei pedanti.

. . . . . . . . . . . . . .
Oh, la sfinge è buona idea;
oh, del sogno son pie l'ali,
quando crescono i marenghi
e non strozzan le cambiali,

quando il bel sole sorride
alle turbe ben nutrite
e per tutti v'è una rosa,
per tutti una Sulamite! ».

Satira nostra ed amara, migliore de *Les Deliquescences d'Adoré Floupette* [1]), le quali non furono che una gaja e presta corbellatura. Romolo Quaglino non era minimamente convinto:

« che nel mondo non v'ha gemma (2),
che nel mondo non v'ha stella,
che è una favola l'amore,
l'altruismo una storiella! ».

L'arte sua non lo faceva allora divagare; sopra tutto non lo rendeva, nè gretto, nè indifferente, nè chiuso alla grande voce insistente della umanità bisognosa, ribelle. Ciò conveniva credesse qualche altro formalista semplice, ed, in buona fede, tappato in casa.

Lavorava egli di tarsia e di aggemina ed aveva ben chiuse porte e finestre, per non essere disturbato dalle chiacchere, dai gridi della strada e dalle

(1) « *Les Deliquescences* di Vicaire e di Beauclair, amabile parodia scritta per annojare li amici e di cui fu grandissimo ed inaspettato il successo... » *La vérité sur l' Ecole Décadente, par* UN BOURGEOIS LETTRÉ.

(2) I versi di... *el Canda*, come le ultime strofe di *Armonie* del Quaglino, furono prese, dalla critica nostra ed anche dalla francese, sul serio come, del resto, le *Deliquescences;* non vennero considerati, a tenore, piacevolezze e scherzi; vi si fantasticò sopra, mentre in *Armonie* si celiava con molto sapore intorno al sonetto *Voyelle* del Rimbaud e sulle *teoriche musicali* del *Traité du Verbe* riassunto e corretto, *ne varietur*, in *Méthode à l'Oeuvre* di René Ghil. Ma i sacrosanti diritti dell'ignoranza sono, per la critica, eccetera...

visite importune. Peccava d'esagerazione, si esauriva, col rivolgere le ricerche a perfezionare il tecnicismo ed i mezzi plastici, mentre questi si debbono esquisire ma non a detrimento della spontaneità della freschezza. Forzava l'intelligenza, in un processo empirico, nelle pure manualità, per foggiare delle bellezze di suono e corruscanti, che nulla contengono, mentre molto nativo e fervido calore di vita esulava, perdendosi, senza risultato, nelle fatiche eccessive al risultato ottenutone. — Grandi e liberi, nòn condizionati, debbono essere li strumenti d' espressione; ciascuno di noi, che abbia senso d' arte, li trova adatti allo scopo, gli vengono indicati, chiaramente, dalli stessi concetti primi, sui quali si informerà la nostra creatura. Quei pazienti certosini non parlano della natura per farla amare, ma per servirsene, come in un passatempo più nobile e meno solito. Ma, nelle lettere, solo li innamorati e li ambiziosi, dignitosamente, possono aver ragione designandosi, i primi, per l'esplosione di una semplice e grandissima passione, i secondi, per valersene, come conviene, per la propria gloria. Quelli orafi ingegnosi non credono che, attendere all' arte, importi appena al loro piacere e che questo sia l' unico suo scopo: l' estendere invece e discoprire altre e più limpide relazioni, tra li uomini e le cose, e l' uomo e li uomini, sono li attributi di qualsiasi poetica. A che del resto servirebbe? Se un originale volesse isolare, per puro egoismo, un bellissimo oggetto da una collezione di bellissime cose, per portarselo in casa sua e venerarlo, in ogni minuto, lontano ed indisturbato dai proprî simili, non sarebbe che un pazzo. Così fanno li inglesi, quando ven-

gono a scalpellare, mutilando, le statue antiche ed i monumenti italiani; cimelii disgraziati, che si portano in patria coll'aumentare in casa nostra le rovine, sulle autentiche rovine della antichità.

Similmente, si comporta il *Signore dilettante*, che, dotato di buona osservazione, se ne vale nell'unica passeggiata che abbia fatto un pò più lunga delle altre, nella vita: per cui, rientrato in casa, non trova diversa conclusione che sedersi a tavolino e scrivere, in un poemetto, con molte aggiunte frammentarie, l'epica e la lirica del viaggetto cortese. (Su questo stile furono *Le Laudi*). Molti, in questi ultimi vent'anni, si occuparono esclusivamente in queste faccende: in piccole logomachie, in dispute brevi e lunghe; in quisquiglie sopra li accenti di un verso barbaro, in inutilità sopra le rime e contro le rime; nei residui di una educazione universitaria, burattata tra le scorie medioevali, le effimere esigenze classiche e romantiche, incapaci di una espressione genuinamente diretta, e non impiegata dalli altri. In tanto, sotto le finestre, si susseguivano i tumulti e le rivolte della piazza, in cui, con distinta significazione si vedeva posta in movimento una flagrante estetica, trepidare e sconvolgere, trionfando, instaurando un diritto di nuove coscienze per altre nuove e venuste creature. — E li altri a divertirsi nel battere i distici, a foggiare, in modo che il gramatico permetta o la *Crusca* non insorga, questa frase, o quella parola non assolutamente *toscana*. Così il bimbo manda le bolle di sapone, leggiere, per il fiato che le rigonfia ed opalizzate, dal balconcino, in corte e vorrebbe vederle inalzarsi e volare per l'aria. Pur troppo, discendono seguendo il comando della

gravità invincibile e si liquefano sui ciottoli scabri e viscidi. Identica era la fortuna del faticoso ponzare di questi meticolosi spulciatori.

Oh, piccole camere in penombra, perchè non si distinguano bene li oggetti, che all' oscuro hanno delle venerabili arie vetuste e nobili; piccoli studioli inchiavacciati, dove vegliavano, alla fiammella sottile e rossigna del petrolio: la notte, di fuori, anche senza luna, era più chiara di questi chiusi abitacoli umani rischiarati. Ed, al tavolino ingombro di carte e di libri aperti, si tenevano aggrappati colle mani uncinanti, come i naufraghi al salvagente, nella tempesta, perchè non volevano uscire fuori con noi, erano spaventati dalle grandi ondate rumorose e furiose del largo; perchè temevano di annegarvisi. Repugnarono all' Epoca. E noi, in mezzo al mondo a subirne le bufere, noi, contrastando all' Epoca, a sorridere di questa infinita prudenza che li immiseriva e non bastava a risparmiarli, anzi, meglio della nostra determinata azione, li designava pel loro astenersi. — Ciò che mancava a questa giovane, delicata ed inquieta schiera di artisti era in fatti l' attitudine di persistere, o nel bene, o nel male. Difettavano del carattere, ne difettano ancora. Temporeggiano, non affermano; quando il disgusto li prende ironeggiano, non bestemiano; sono i reticenti delle scettiche eleganze; si mettono spesso a coltivare il mandarinato academico; propongono, come testè nel *Giornale d' Italia* un Palmarini, che lo Stato intervenga ad istituire un Luogo Pio Trivulzio di giovani letterati italiani pezzenti; sì che se mai essi si rivendicarono liberi e sdegnosi colla miseria, il governo, col porger loro davanti le biade del corpo e dell' anima, li

riconduca subito a servir bene, da schiavi pagati. Vergogna, che uomo libero e letterato non avrebbe mai dovuto concepire, e dove la più comune dignità s'annega miseramente, come, in un bordello, ogni fierezza feminile. E, nei diplomatici silenzî, o nelle fughe dimostrative e periodiche, volteggiatori di vaglia, non diedero mai, in sulli scritti, ripullulati dalle comode riviste ambigue e multicolori, motivo a farsi conoscere personalmente dall'opera, troppo pudichi per essere sinceri. Così schiva la donna brutta di lasciarsi veder nuda, donde un coprirsi affrettato e confuso designa pudicizia. Così si ammantano di tutti i cenci raccattati per via costoro, per mascherare le loro disgraziate deformità. — Erano li *snobs* ch'essi stessi deridevano, più veri e rappresentativi di una presta calvizie e di una caducità imminente dalle penombre delle loro intelligenze; erano e rimasero i dilettanti, contro cui si erano rivolti, armati di tutte le saette declamatorie: li scettici raffinati, nessuno dei quali voleva conquistare sè stesso; in vero opera più difficile che non l'imporsi a mezza dozzina di sfaccendati, col sonettino, le ballatelle, l'odicciuola, impastati con quella farina, infornati in quella forma concessa dalla privativa delle academie, rosolati al forno cooperativo, al punto di una cottura, così e così; perchè la crosta abbia quel dato colore dorato, così e così. — Tutti ignoravano quanto un vero letterato avrebbe dovuto fare. E perciò si chiamarono simbolisti, o si lasciarono nominare; il che vale la stessa cosa.

Il peggio fu, quando, delle vere birbe internazionali, dei veri cialtroni nostrani, ci vennero vicino, col pretesto di saper compitare a stento il nome

di Nietzsche; quello che noi avevamo preso, per una sua estetica, come una delle guide più sicure. Arrivisti, mute fameliche d'ogni golosità, perchè privi anche del necessario, senza scrupoli, senza fierezza, senza indipendenza di carattere, brutali, schiamazzatori, si volsero, invocando la dottrina del *Superuomo* e l'arte simbolica, cercando di pervenire col rubacchiare, coll'ingannare, col ferire alle spalle, col truffare sulla buona fede. Due borghesi onesti e degni del miglior riguardo, Giuseppe Giacosa e Gerolamo Rovetta [1]) videro questi piccoli fenomeni di tristizia umana vestir panciotti variopinti, cravatte sgargianti, portare li anelli incantati dei simbolisti. Codesto canagliume, di ogni suo atto porgeva l'autorizzazione nietzschiana, od un verso del Rimbaud, od un altro del Mallarmé. Erano i cucoli bigi de' nidi altrui dove, l'ingenuità del marito e la ninfomania della moglie permettevano loro di accovacciarsi; e, coll'infamar loro stessi, bruttavano di fango la filosofia di cui credevano praticare i precetti.

Essi non l'avevano mai letta, nè la lessero dopo: sulli spropositi delle gazzette, ripetevano le ridicole bestialità della critica. Non sapevano che la morale del Zarathustra era antica come quella di Socrate; che a questa il tedesco aggiunse una maggiore determinatezza scientifica, come il tempo nostro richiede. Egli ripete il « Γνῶθι σεαυτόν » scolpito, sull'attico del tempio di Eleusi; le parole socratiche: « **Conoscere sè stesso** » [2]) sono tutta la scienza morale. — Quando l'uomo avrà conosciuto tutte le cose, egli potrà incominciare a co-

(1) Leggete od assistite alla recita di: « *Il Poeta* »; « *Il più forte* ».
(2) Cap. 48. *Aurora*.

noscersi; perchè le cose non sono che i confini dell'uomo. — Non seppero che i suoi precetti sono esposti come altrettante trasposizioni simboliche di necessità e di esperienze fisiche e che la fama pubblica cui gli si accorda non è quella che gli spetta. È seguìto da una folla di violenti e di furbi come il Brando e lo Chambalot delle *Mouëttes* [1]) i quali credono di coonestarsi, perchè lo pre-

(1) Il filosofo non copre colla sua autorità, nè l'impulsivo che uccide un vecchio usurajo, per derubarlo di quanto gli manca onde recarsi a meravigliose avventure coloniali, tipo morto alla scena, perchè il D'Annunzio è privo di visione drammatica; nè lo Chambalot di *Mouëttes*, commesso viaggiatore di prodotti chimici ed iperuomo da *boulevard*, satira rovente, per cui tutti i passeggiatori del lastricato parigino se ne sdegnarono ed inveirono contro Paul Adam. Questi due fratelli uterini ebbero identica fortuna sopra le tavole sceniche, per opposte ragioni. L'autore di *Force* ha messo il dito medico e spietato sulla piaga ed i barabba eruditi ed in guanti bianchi di Parigi urlarono; i fischî romani al Brando hanno lacerato qualche orecchia troppo delicata ed una fama troppo facile ad essere compromessa. — Sono due piccolissimi eroi antipatici; ma Chambalot impartisce un'utile lezione: l'altro è un prepotente disgraziato che non sa reggersi, non si conosce e repugna. — Osservate e raffrontate tra loro le riprovazioni romane e parigine: mettetele d'accordo, se lo potete; nessun giuoco di retorica lo potrebbe. Verità al di qui, errore al di là? Amo i fatti contraditorî. A Roma avrebbero applaudito Chambalot? — Maschera critica e satirica, si scompone da sè, per volere del suo autore ed in faccia al pubblico, per una destinazione etica. L'Adam, nella *Defence de Chambalot* (*Mercure de France*, 15 décembre 1906) osserva, alla caduta strepitosa della sua comedia (*Les Mouëttes* derivate dal *Serpent Noir*): « In tutto quanto avvenne si tradisce l'influenza di ciò che Bacone chiamò *Idola fori*. Il pubblico dei palchetti si sbraccia e si solleva, perchè Jvonne Kervil, cattolica, pensa a divorziare. Un altro pubblico si ribella, perchè Chambalot, laico e libero pensatore, non trionfa sulle tradizioni inveterate della famiglia de' suoi ospiti ». Chi permane in sè stesso vince le sollecitazioni maliose dell'amore, dell'ambizione e della gloria è il Dottor Kervil. È un eroe, egli, che avrebbe potuto, col divorzio non voluto, procurarsi i mezzi per fabricare il suo siero salvatore dell'umanità, e rifiuta? Questo grande egoismo della sua coscienza, che vuole preservarsi da qualunque macchia, per orgoglio di razza e per istinto, non è più funesto del concedere e dell'abdicare? Egli è crudele: la sua morale cristiana è peggiore del peccato, che avrebbe dovuto commettere per salvare migliaja di vittime. E Chambalot, ateo, vale più di lui?

sero come campione alle loro gesta, dell'orgoglio avido, della frigidità di cuore. Privi del senso naturale, che è il senso morale inibitivo dell'orrore e del dolore; spogli di tutti i sentimenti, che noi pregiamo di avere, si avventano, masnada di volpi crudeli e voraci. E pure il filosofo dice: « Colui [1]), che nella società delli uomini, non ha trascorso per tutte le miserie, passando, di volta in volta, dalla avversione al disgusto, dalla tristezza alla compassione ed all'isolamento, quello non sarà mai un uomo superiore ». — « È necessario che ciascuno faccia la sua prova davanti a sè stesso, per assicurarsi che è nato per l'indipendenza e per il comando ». — « Nessuno può esimersi dalle prove iniziali, che saggiano il nostro carattere, quand'anche siano le più pericolose d'esperimentare ». E ripete: « Bisogna sapersi conservare: è il miglior titolo alla indipendenza ». — « Noi non conserveremo [2]) nulla; noi non vogliamo ritornare al passato, qualunque esso sia; noi non lavoriamo per il progresso; noi non abbiamo bisogno di turarci le orecchie per non intendere le sirene che cantano sulla piazza pubblica. " Diritti uguali! Libera società! Nè padroni, nè servi! „ Tutto ciò non ci interessa ». — Egli ci conforta a permanere in noi stessi; perchè il *sopranomo* non è colui della logica crudele e spietata, ma chi, contro le sollecitazioni del successo, ripagato con una diminuzione della propria personalità, rifiuta e conserva il suo carattere, cioè la sua moralità. — Ma il commento delli ignoranti, i quali per ostentazione balbettano le parole del Nietz-

(1) *Oltre al Bene ed al Male.*
(2) Cap. 379. *Noi altri senza patria. Gaja Scienza.*

sche, non ha saputo la massima prima di sua attività stoica romana antica e ghibellina. Non vide come egli abbia aggiunto alla serenità classica la passione che rimuta il mondo; come non si sia opposto al peripatetico, ma, con lui, rettifichi sè stesso usando, non del sacrificio, ma dell'agire oltre ai modi comuni; confortando l'istinto, che non si inganna, colla scienza, che accerta. « Noi amiamo [1]) tutti coloro, che, come noi, amano il pericolo, la guerra, le avventure; quelli che non si lasciano accomodare, raccomandare, conciliare e riconciliare: noi ci annoveriamo tra i conquistatori; noi pensiamo, anche, che bisogna istituire una nuova schiavitù, poi che per rispondere a qualunque elevazione e grandezza nuova, evolutasi nel *tipo-uomo*, è necessaria un' altra inferiore stratificazione di servitù ». Ma imperio e schiavitù morale, non fisica: egli rispetta i termini e le condizioni, i deboli ed i mediocri, i paurosi e coloro che dubitano; tutti quanti non possono, naturalmente. Non eccita, nè sforza a superarsi; non impedisce che i misericordiosi continuino nella loro beneficenza; e, se si riserba l'egoismo, è quello del filosofo, del creatore.

La sua morale è imperialista; applica all' *io*, che produce, tutti li attributi della *società*, ma non lo fa *delinquere*; si riannoda in questa integrazione, all'*Unico* di Stirner, all'*Eroe* di Carlyle, al *Rappresentative Man* di Emerson. L'*Uebermensch* non è pei vagabondi; non si accostino alla filosofia di eccezione di Zarathustra: egli ripete al discepolo: « Amo coloro che non cercano delle ragioni per morire e per offrirsi in sacrificio e li altri,

(1) Cap. 379. *Noi altri senza patria. Gaja Scienza.*

che si sacrificano alla terra, perchè questa appartenga un giorno all'*uomo grande* ». Perchè torna ad insegnare: « Sii tu il vittorioso, vittorioso di te stesso, padrone de' tuoi sensi, sovrano dispotico delle tue proprie virtù! ». — « Collaborate, voi che siete [1]) misericordiosi e bene intenti ad una opera: a questa, colla quale cercherete di allontanare dal mondo l' idea del castigo, che da ogni parte ci invade e ci soffoca ». — « Siamo indulgenti [2]) colli uomini che hanno due occhi, coi grandi e coi piccoli: poi che, *tali come siamo*, non arriveremo già mai al di là dell'indulgenza, a sorpassarla ». — « E le passioni [3]) non sono cattive e perfide che il giorno in cui vengono considerate perfide e cattive ». — « Accontentatevi [4]): non vogliate essere più virtuosi di quanto potete. Non esigete da voi nulla di quanto sia inverosimile ». — « Ma colui, che vuole essere il primo, faccia in modo di non essere l'ultimo! E là, dove sono i vizî de' vostri padri, non riponete la santità ». — « L' uomo [5]) nobile corre anche in ajuto ai bisognosi miserabili, non mai, o quasi mai, per compassione: più tosto, per un impulso naturale, creatogli dalla sovrabbondanza della sua forza ». Eccolo dunque l'*Iperuomo*: sta in fondo alla dottrina amoralista, moralmente; colui, che esercita, beneficando, la sua energia illuminata da una logica crudele, ma giusta: colui, che ha la pietà dei dominatori, sopra di sè e sopra delli altri; l'essere per eccellenza responsabile.

---

(1) Cap. 13. *Per la nuova educazione del genere umano. Aurora.*
(2) Cap. 51. *Tali quali noi siamo. Aurora.*
(3) Cap. 76. *Mal pensare, è far cattivo. Aurora.*
(4-5) *Così parlò Zarathustra.*

Nietzsche ha sempre rifuggito dalle false oggettivazioni, in cui l'empirismo trova d'accomodarsi e frutta, alle elementari e più comuni espressioni della vita, un pretesto per riabilitarsi. Nella *Gaja Scienza* in un paragrafo: « *Crudeltà Sacra* », ammette l'infanticidio per salvare il neonato dalle deformità, diminuzione del proprio essere, tara d'inferiorità permanente; per liberare dalla certa miseria, da una lunga vita di lacrime e di angoscie, l'uomo futuro. Così dal Taigete spartano, forse simbolo di crudele prevenzione legislativa, si svolse, per la felicità e la forza del Demo, il diritto della preveggente soppressione: pel bimbo incapace di viver bene si elesse la morte alla vita: e questa è carità illuminata. Non certo l'altra professione delle diverse sette, le quali riducono il mondo ad essere ergastolo o caserma; non quelle dei borghesi che hanno costruito il *Workhouse* e il domicilio coatto; Nietzsche, in questo senso, distrusse ed insegna a distruggere [1]) il clericalismo, e qualsiasi dogma; sta contro a tutti i codici, coll'apostrofe vittoriosa. Nemico di tutti i preti officianti una pietà verbale, è il nemico delli ipocriti interessati, che legittimano le proprie superstizioni, la propria incoltura, col mostrarsi senza scrupoli. È per la verità, per la sincerità, sino alla imprudenza: considera la luce come un fenomeno evidente in sè e non perchè debba venir riguardata con occhiali di diverso colore. I disoccupati, cupidi e subdoli, i nostri vicini utilitarî, seppero costruire, su qualche frase azzardata del

(1) « Uomini forti ed orgogliosi, non vi domandiamo che una cosa sola: non imponeteci un altro e nuovo peso; più tosto assumetevi voi una parte della nostra soma, voi, che siete i più forti. » 514, *Ai più forti. Aurora.* NIETZSCHE.

Zarathustra, *Della Origine della Tragedia*, o della *Genealogia della Morale*, tutti quei sistemi più acconci coi quali volevano farsi credere dei galantuomini. Queste belle architetture sono delle mirabili disposizioni di sofismi levigati e ben tagliati, tanto che l'uno s'aggiunge all'altro esattamente. Questo ragionare equivale la patristica: il nostro fenomenalismo idealista ci ha conservati e preservati. Certo, il contagio era facile; l'averlo schivato ritorna a nostra lode e ce ne vantiamo; rimanemmo intatti contro le sollecitazioni delle avidità e delle più facili lustre autoritarie, saldi al genio della razza, e di quanto difettava, per lo scambio moderno, l'abbiamo provveduta ed armata. L'essere italiani contro l'insinuazione dei bigotti del patriottismo, importava a noi, meglio che a chiunque: il conservarci, sarebbe stato lo scopo della nostra arte e della nostra morale.

Profondamente, nelle nostre coscienze estetiche [1], si era determinato il bisogno della plastica, della chiarezza, della solidità, doti romane

(1) Ciò che più d'ogni altra cosa nocque alla divulgazione dell'arte nostra, per il mal vezzo di volerci interpretare, seguendo il preconcetto della critica francese, quando si mise a combattere i simbolisti. Anche i meglio dotati tra i nostri informatori caddero nell'errore ed i meno scrupolosi ed i più disonesti se ne valsero, giurando *in verba magistri*, per condannarci con maggior disinvoltura. Eccovi, ad esempio, Arturo Graf, orecchiante, che non si era ancora trovato al bivio della strada di Damasco, insistere sopra la falsa determinazione: « I simbolisti sono di questo avviso, che tutto quanto produce in noi un pensiero distinto, un'imagine circoscritta, un sentimento specificato, nuoce alla poesia, la quale tanto più risponde al fine suo ed arreca maggior diletto, quanto più si rimane nel vago e nell'ombra ». *Preraffaelliti, Simbolisti ed Esteti. - Nuova Antologia*, 16 gennajo 1897. In questo modo era aggiogarci definitivamente ai dogmi del Moréas e del Mallarmé, stranieri: io vi ho detto e vi ripeterò come e molto ne dissentivamo.

non soppresse, nè dal tempo, nè dall'incrocio franco-germanico innestato nella famiglia italica. Per ciò le complicazioni di René Ghil il — *suo nodo geniale, leggi e legge eccitatrice di leggi, che autenticano, in una parola multipla e logica di musica verbale, il presente ed ancor meglio* [1]) *l'avvenire*: **Sintesi** — ci sono sembrati sempre delle astruserie incalcolabili e preziose e dei problemi insolubili. Nè ci accontentava il Moréas, insoddisfatto manipolatore di scolastiche letterarie, che aboliva ogni saggezza, scrivendo: « essere il carattere primo del simbolismo la latente oscurità di cui si accompagna perennemente ». Nè concordammo in tutto col grande Mallarmé, che, troppo sapiente della letteratura inglese, cercava di portarne qualche elemento, tra noi, repugnante al nostro carattere; perchè nè l'*allusione*, nè la *suggestione* bastano alla nostra arte, possono esserne dei motivi, ma non debbono costituirne il fondamento. Egli può dire: « Parlare [2]) non rappresenta le cose che commercialmente; in letteratura, si accontenta di accennare ad una allusione (delle cose) o di estrarne le qualità che si incorporino in qualche idea. — Sotto questa condizione il canto sgorga, cui la gioja rende più spontaneo. — In riguardo a ciò dico Trasposizione. Altro è la struttura ».

Minimamente ossequiammo Charles Maurice, quando espresse sopra Ernest Jaubert, autore de' *Poèmes stellaires:* « Egli, come tutti li artisti significativi di quest'epoca, venne dissuaso dal desiderio di tutto poter esprimere, di tutto precisare: or dunque non si perde nel dettaglio per

---

(1) *Oeuvre de* René Ghil. *En Méthode à l'Oeuvre*, 1891.
(2) Stéphane Mallarmé. *Crise de Vers - Divagations.*

conservarsi alla gloria dell'effetto totale suggestivo, e lascia le cose annebbiarsi dolcemente, indicando l'idea colla emozione pittorica e musicale dei sentimenti e delle sensazioni ».

Formole restrittive, ricomposte, vaghe e poco chiare; avevano fatto intendere che, anche la letteratura, deve usare del concorso delle evocazioni suggestive, scaturite dalla sapiente collocazione delle parole, dal loro acuto armonizzare e consuonare, da una sicura maestria verbale, dotta in ogni ripiego, ricca di prestigi e d'incantevoli sfumature, donde il movimento inerente a tutte le cose venisse riprodotto completo nel poema. Ma ciò era anche una designazione limitatrice, un saggio strano e singolare di propedeutica d'arte: noi volevamo *signoreggiare l'Essenza delle Forme*, noi volevamo, colla cognizione perfetta delle cose, dei fenomeni, comprendere il senso dei prodotti maturi della volontà individuale, collettiva e storica; essere, in somma, capaci di dar vita, foggiare dei *Tipi* [1]) delle *Persone*. Per questa via, la letteratura contemporanea italiana si riallacciava, discendenza gentilizia di sangue puro, ai maestri immortali; e qualunque accusa, che ci avrebbero gettato in faccia, era dal fatto stesso della nostra opera sbu-

(1) Sotto questo aspetto principale, devesi considerare *La Prima Ora dell'Academia*. Dei molti che ne parlarono, uno solo, Vincenzo A. Aloysio ne conobbe l'intima essenza, perchè la riguardò, non seguendo le teoriche del simbolismo ultramontano, ma, sorretto da buona disciplina italica, colli insegnamenti di Giovanni Bovio e secondo le raccomandazioni del Capuana: « Considera l'arte, come un'essenza regolata da dogmi scientifici, un'equazione. Tale modo d'intenderla non è affatto eterodosso, come anche Luigi Capuana della vecchia scuola, ha dovuto riconoscere in un suo saggio critico. — Le Maschere e i Miti, cioè la concettualità dei tempi, — sono assunti nel loro valore genuino ». *Poeti repubticani*, Il 1799, Napoli, 28 - 29 Marzo, 1903.

giardata vittoriosamente. Noi non volemmo imprestare dalle botteghe forastiere altri artificî da riportare in patria, dove esuberavano; dalli insigni maestri novissimi d'oltr'Alpe, più tosto, imparare, ed alla loro dottrina conoscere le verità di cui essi avevano arricchito il patrimonio intellettuale comune, senza limitazione di confine e di stirpi. Se là erano precipue credenze queste indicazioni di metodo e rispondevano ai bisogni di quell'arte nazionale, per noi divenivano dei pleonasmi già dimessi ed ingombranti. Anche [1]) nella metrica nostra le trasformazioni si dovevano diversamente applicare; perchè, mentre il fondamento d'ogni atto prosodico francese è l'*alessandrino*, il nostro è l'*endecasillabo*. Verso di una maggiore risuonanza, di molteplici cesure, di più accenti secondarî, bastava a sè stesso come armonia completa liberato dalla rima e dai ritornelli: onde, pur non

(1) Ed il solito e giocondo Arturo Graf, più tedesco che ateniese, a credergli dalla genealogia e dal nome, quindi doppiamente pedante a richiesta, se oggi, dopo di vagellare, ha trovato il suo tenero cuore tutto gonfio di spunti alla Coppée, piccolo convertito, e peloso di kolbak militari, e piumato alla bersagliera, e crocesegnato come il Cervo di Sant'Umberto; questo Arturo Graf, a cui fu impedita testè la commemorazione carducciana seguita a confondere, per cortezza di mente: «Inoltre, continuando per questa parte l'opera dei romantici e dei parnassiani, essi finirono col sconnettere il vecchio verso architettato e tradizionale, e mandarono sossopra la strofa, accozzando persino versi di due con versi (dobbiamo proprio chiamarli così?) di diciassette sillabe, inventando *i versi senza misura*, mescolando col verso la prosa e magari *la prosa libera*; e quando non trovarono altro da trasformare o da abolire, trasformarono o abolirono la interpunzione». *Preraffaelliti, Simbolisti ed Esteti. Nuova Antologia.* Tutto ciò a marcio dispetto della catedra di questo tedesco-ateniese, il quale crede ancora che l'alessandrino e l'endecasillabo siano di origine divina come la persistente ottusità dei professori universitarî. Tanta paura hanno costoro delli uomini sinceri che inventano, saldati, come sono, alle costumanze divenute norme e continuando a passeggiare in pieno secolo XX colla parrucca posticcia del gramatico Buonmattei!

credendo che, quanto fiorì in Francia, durante questo periodo rivoluzionario, uscisse stentato e gretto di preconcetti, vedevamo che la tecnica e l'espressione sua non erano adatte ai nostri temperamenti italiani. Qui molte libertà prosodiche avevamo già conquistato, quali il ferreo e statico alessandrino, colle rime feminili e maschili, comandate, colle cesure assegnate, la poca elasticità verbale non aveva ancora permesso ai letterati francesi. A noi rimaneva solo il compito, sollecitato dall'influenza dell'ora psicologica, di raccogliere le voci sonore, disformi, ampie, ed intimamente affini della vita, di non eleggere questo o quest'altro stile in voga, ma di rifonderli tutti in noi, uomini italiani, artisti italiani.

La nostra logica doveva condurci, oltre che a esprimere una filosofia ed una ragione, a dare delle forme, le quali potessero consuonare e resistere al nostro clima d'arte. Noi abbiamo detto, *questo fa, questo non fa* per noi: ci siamo posti davanti all'opera scritta, come lo statuario in faccia ad un monumento. Rappresenti *La Fama, L'Industria, La Patria, La Modella A...* nuda, non gli importa: ciò che lo interessa è se la plastica si traduce secondo l'esigenze del suo sentire sincero e sicuro di scultore italiano. Su questi motivi intendevamo lo svolgersi dell'arte. La sua aumentata intensità, la maggiore squisitezza, la maggiore sicurezza d'esprimersi, di suggerire, di dimostrare, erano il risultato della accresciuta attività nervosa, delle più pronte emotività, della maggiore osservazione: l'arte aveva seguito parallela alla civiltà, alla filosofia, all'evoluzione politica e sociale, la lunga serie delle epoche. E però, in Italia, professare un *Simbolismo*, non si-

gnifica perdere, nè la intellettuale, nè la fisica nazionalità. Noi eravamo, per questo simbolo, ingenuamente naturali; era la nostra diretta funzione estetica, vivere per vivere, scrivere per scrivere; eravamo poeti come amanti; accarezzavamo i versi e le strofe nuove come l'amica; cercavamo e gustavamo delle sensazioni: dopo, molto dopo, ne lambiccavamo una filosofia. Noi non parlammo mai di *metodo*, di *fare*, di *tecnica*, perchè abbiam sempre repugnato dai termini di scuola; non facevamo mestiere, nè avevamo commissioni da eseguire; non ci volevamo far applaudire facilmente, sciorinando le nostre abilità di scolari diligenti: abbiam dovuto esporre un qualche cosa di simile ad un programma, quando fummo assaliti e bisognava difenderci. Ciò che importava era *lavorare* e *produrre*.

I capolavori sono fuori ed oltre le scuole; recano un suggello speciale; fanno dimenticare coloro che li hanno composti, per rivelarcisi come volontà necessitate all'espressione da un' intima e fatale preparazione di tempi e di uomini; e noi [1]), pur troppo, avevamo la passione dell'opera grande, che potesse sviare, dalla strada comune, per la sua magica, li artefici ancora oscuri a loro stessi; donde, illuminati, seguissero quelle lucenti epifanie. Piegammo alla nostra natura: non codificare; perchè si chiamano chimica, fisica, biologia, mecanica, le scienze che studiano le norme del mondo, non mai legislazione, che è un fatto dell'uomo e non sempre il migliore. Noi

(1) André Beaunier: « La prima distinzione che passa tra i Simbolisti ed i Parnassiani dell'altro jeri è la loro ambizione, dal più al meno, di voler scrivere delle grandi opere ». *La Poésie nouvelle.*

sapevamo che il giorno, in cui si promulga una nuova legge, si afferma socialmente un bisogno che sta per trapassare. Si codifica quindi conservativamente un altro privilegio, si erigono dei nuovi ostacoli al divenire ed alla trasformazione. Quando il codice è compilato, cessa il perchè che lo sollecita ed è incapace di rifoggiare, a sua imagine, la vita del minuto presente, perchè corre.

> « Comme un trait d'or aigu la Vie sur moi pénètre ;
> mon coeur surpris s'émeut au flot de maintenant ! ».

La legge non ha potenza magica per arrestarla. — Del resto, quando un'arte ha bisogno di manuali e di ricorrere ai grandi principî per resistere al tempo, agonizza e dà fuori opere già storpie o monche.

Subito, cominciammo a comprendere che l'idolatria [1]) per le etichette in *ismo*, le altre pratiche,

(1) È umano che ciascuno proponga alli altri il proprio sistema come perfettissimo. Sapersi dispacciare da questa logica importunità sarebbe vincere la nostra natura. Tutte le scuole si sono fatte reciprocamente guerra ed hanno proclamato, che erano le sole e legittime conservatrici della estetica letteraria. Tutte avevano ragione ad un modo e per diversi motivi; primo, quello della relatività: « Nulla è più condizionale, più limitato, diremo, del nostro senso estetico. Colui che vorrebbe rappresentarselo spoglio della gioja che l'uomo partecipa all'uomo coll'arte, si ingannerebbe immediatamente. Il *bello in sè* non è che una parola, nè meno un'idea. Nel bello, l'uomo si ricompone come misura di perfezione; in certi fenomeni d'estetica, vi si adora a fatto. Del resto, una specie non può far altro che affermarsi: in questo modo il suo istinto più basso, quello della conservazione e del propagare sè stessa, s'irraggia ancora di sublimità filosofiche. L'uomo crede che sia il mondo esterno sopracaricato di bellezza, e si dimentica ch'egli stesso è il produttore, *per sè*, di quelle bellezze. — Egli solo, pur troppo, l'ha

catalogate dalla critica facile, erano amori di testa, riscaldati e disgustosi che esagitavano, inutilmente, la nostra passionalità e non significavano nulla, se non tempo sprecato ed odiosità lucrate a buon mercato. A noi [1]) le nomenclature strane,

---

ricolmato di una venustà, di una perfezione solamente troppo umana! Poi che l'uomo si riflette nelle cose, e quanto gli rinfrange la propria imagine gli sembra bello: il giudizio bello rappresenta *la vanità delle specie* ». NIETZSCHE, Cap. 19, *Il Crepuscolo delli Idoli*. Figuratevi dunque se una scuola letteraria, che è sottoposta al medesimo fenomeno di supposizione, non debba *patire di una maggiore vanità academica* e non voglia persuadere tutti ad ingannarsi, come si è ingannata, con piacere e superbia. — Anzi, maggiormente sono affini i sistemi e le teoriche e con maggior ferocia si battaglieranno; è strazio di livore e d'odio, logomachia di pedanti classici, di retori romantici. — Il romantico Walter Scott, che ha abusato, secondo il costume dei *lakisti*, di apparizioni, di Dame bianche, di castelli turbati dalli spiriti, e d'altre sciocchezze, in una lunghissima e spesso irriverente prefazione ad alcune sue novelle, manda fuori un trattato *On the super natural in the fictiticus composition*, e muove armato di tutto punto contro l'Hoffmann, che usò con maggior arte, con acuta e straziante ironia, con un grottesco inimitabile e doloroso, del *mirabile nel romanzo*. — A lui, per convincerlo di errore e di eccesso, lo scozzese imputa la vita inquieta, l'ubriachezza, le contradizioni, che appunto furono i motivi pei quali Hoffmann è grande letterato. — Quando la grettezza anglicana ed il *cant* si intromettono in arte, questa diviene, come non dovrebbe, un affare di *City, bussiness;* perciò massimi sono quei pochi poeti inglesi che nel medesimo tempo resero possibile spregievolmente e schernirono l'aggettivo: *presbiterano*.

(1) Accorgemmo come il concederci completamente all'incanto malioso, ma perfido, di quella ebrietà letteraria era un perdervi anche molta parte del nostro carattere. Una lettera, divenuta preziosa, documenta il nostro istinto previdente e riguardoso; scrittami da Romolo Quaglino (*Nizza, il 16 dicembre 1897*) completa la psicologia di quel momento estetico iniziale: dimostra che non abbiamo mai scordata la nostra individuale fisionomia, non dimenticato l'ordine e l'osservanza ad una sperienza scientifica e positiva; non confuso mai *idealismo* con metafisica; libertà con espressione de' nostri diritti superiori di artisti e di cittadini operanti. Ecco la lettera: « Carissimo, Ho buon giuoco e mi sbrigo. Péladan predica: "*Le premier mot de l'art est toujours un act de foi*,, E nota che *lui* intende la *fede cattolica*. — Ora noi non abbiamo dogma, che è poi la sua *foi*. — E Cameroni (l'altro) ha ben precisato la nostra tendenza, allora simbolico-naturalista, o panteistica, se vuoi. — E aggiungi che sempre il *Sâr* protesta: "*La critique est la*

stupefacenti, ambigue di concetti confusi e facilmente sostituibili colli opposti, fluttuanti ed istabili, non giungevano completamente ben accette.

---

*fin d'une littérature; la théorie, la fin d'une art, et l'esthétique la fin de tout*„ — Ma il nostro fine non può essere che una *materiazione* derivante da un *dogma* (se così ti piace chiamarlo) *scientifico*. — E un dogma così fatto non esiste all' infuori di una *teoria*. — Dunque niente Péladan. — Ma noi non siamo solo naturalisti in teoria; siamo storici; dunque niente simbolismo tedesco, nè norvegese, nè belga. — E meno *socratici* siamo; niente Inghilterra, e tolstoiani nemmeno; e meno ancora seguaci del Verlaine, e, se gualdrappati di sonorità latine, lontano è Mallarmé; un grano minimo di patriottismo *ad usum Delphini*, in noi manca. — Io so bene che ad Albano sorgerà (forse) il teatro della nuova tragedia: povero Péladan depredato da chi tu sai, biondo efebo. — E allora? — La divisa del Prometeo, *peladiano;* la divisa, insomma, di molti prima di lui, di Eliphas Levy e di tutti i socialisti: “*Crois tu donc que je souffre seulement én moi-même, je souffre dans mes frères*„ — Perchè è lecito mettere in auge la *danza* (come il Mallarmé ora) è lecito wagnerizzarsi; ma la letteratura resta letteratura, cioè l'*espressione artistica collettiva di un dato periodo storico,* — in tesi generale; individualmente poi l'*espressione dei contatti psichici* (la frase rende, credo, il pensiero) *tra scienza, arte e coscienza*. — Ora, arte e coscienza sono elementi mutabili nell' individuo, scienza elemento mutabile nella società. Qual meraviglia quindi se, in ispecie, i primi due fattori talora fuorviano? E la sincerità in arte deve proprio contare per nulla? — Tanto per l'arte (povera vittima)! Pel resto, che è forse la vita, volgiti indietro qualche anno e guardati in torno adesso: — il deserto. — Noi tutti della vecchia guardia, a qualunque finalità avvinti e aggruppati, siam travolti dall'imperiosità dell'ora e dalle speranze del domani. — Questo, o mortali, è un ben triste fiume; Lete accoglie gioje e dolori: oblio i dolori rifiuta. Donde, a ragione delle indoli, fede o tristezza. — Crediamo di nuotare, noi: invece è la corrente che ci mena: l'uno vede che l'altro si avvicina al vortice, ma questo non lo scorge, il vortice, appunto perchè gli è presso. — Ma la verginità di sensazioni permane e rifiorisce nelli anni. *C'est fatal* come ne la *Belle Hélène*. — Però tutti arrivano alla foce, o quasi, e i forti non mutano bandiera, (*o mio buon amico, perchè giudicarti così precocemente, e perchè procacciarmi delle frasi tue, ch'io rivolgo, oggi, contro di te?* Nota di G. P. L.) ma nè meno l'ostentano (sacrificio questo) e il riposo nello studio crea forze nuove ed apparecchia a lotte, a vittorie, che l'orgoglio eccitato spesso non concepisce. Il riposo nello studio ed il convincimento che deriva dalla propria coscienza, e la conoscenza del saper parlare opportuno. — Ecco allora che il passato rifiorisce e che l'aure sono cortesi, e l'animo tranquillo. — Ed io, se ho sofferto e soffro, ne dò lode alla memoria; e se sono triste

Sopra quelle nebbie, quei fumi, quelle indifferenze amorali, quelle pretese superbe e vili dell'egoismo, quel bamboleggiare e l'irritarsi sulle parole come vecchi retori alessandrini, tutta la tradizione italica insorgeva, e, con essa, la nostra fondamentale onestà di esseri sani, fortemente costituiti, e desiderosi, non di rimanere all'oscuro, o velati, non di recitare una messa lunga ed incomprensibile all'unico cero del nostro studiolo, luna agonizzante di agonizzanti; ma di conversare, di farci intendere, di persuadere li altri, coll'esempio di noi stessi in azione, colle nostre opere espresse alla luce del sole. — La prova e l'imbarazzo furono brevi; dopo la reclusione nella torre eburnea, dentro cui ci eravamo chiusi per difetto di volontà, per schiva e malata ostentazione, per diffidenza di noi e delli altri, uscimmo fuori convalescenti e pallidi dei nostri sogni a guarire nel giorno: fummo tra la folla; provammo la nostra idea al paragone della vita; gomitammo la folla per respingerla, perchè ci facesse largo; cercammo di inlievitarla del nostro entusiasmo; vestimmo i suoi atteggiamenti di bellezza e di virtù; l'autenticammo a sè stessa, davanti alla istoria.

---

non meraviglio: e se mi prefiggo una rinuncia la mantengo, e se ho nbbie per il capo, il tempo le dissiperà. — Perchè le nbbie che derivano dalle cose e dai fatti contengono sempre una buona dose di verità. — A scapito forse della ingenuità delle idee, per forza, divenni assai riflessivo; e non sarò io certo che riporrò nelli allori, domani, chi ne scacciai oggi, nè lo odierò. "*Cum grano salis et moderamine inculpatae rationis.* Con affetto „ — Da vero sopra il suo altare si accesero i ceri per un idolo solo? Ed ora, chi è, come è quest'idolo solo? Lo conoscemmo insieme, ed è ancora il *nostro* ed il *tuo*, amico lontano, tanto lontano da me, che mi addoloro, pensando alla distanza ed alla profondità con cui oggi ci distinguiamo? Fiammate, fiammate di gioventù; quanti anni trascorsi, dieci enormi ed immensi anni; al bivio ci siam lasciati, non ci incontreremo più?

Noi, li aristocratici rivoluzionarî, siamo discesi nelle vie tumultuose, seguendo l'impeto di un sentimento solidale di partecipazione, compresi di una necessità che richiedeva dai più forti [1] ajuto e ragione, fors'anche inganno, certo, dei pretesti per vivere sofrendo meno, per lavorare con maggior gajezza. Noi, li innamorati nostalgici delle bellezze preziose, siamo discesi e scenderemo per le piazze: passeggiammo sui mercati, per le stazioni ferroviarie, per i campi; abbiamo amato le machine d'acciajo e le machine di carne viva, li strumenti e li uomini, il movimento, le vittorie, le battaglie e le sconfitte, li immensi clamori delle rivolte collettive ed il monosillabo del volontario testardo. — Perciò, furono per noi, come per Paul Adam, *I Misteri delle Folle;* e di queste non abbiamo delibato l'aspetto superficiale, le disposizioni coreografiche e passionali della scenografia rivoluzionaria; ma il recondito fermento, li intendimenti espressivi, le note della razza, le diversità dei costumi, l'intensità veritiere delli atti distinti, riflessi nel nostro sentimento, ad eccitare la nostra speculazione: quelle verità, che non si oscuravano mai ai nostri occhi, quand'anche impacciati da quei precon-

(1) Ancora ricorro alla formola del Nietzsche e la ripeto: « L'uomo nobile viene in ajuto ai bisognosi miserabili, ma non mai, o quasi mai, per compassione, più tosto, per un impulso naturale che gli crea la sovrabondanza della sua forza ». Così parlò Zarathustra. E lo speculativo Bergeret di Anatole France come si comporta, nelle sue peripatetiche parigine? È, prima, il papà di tutti, Stendhal, che dice e che lamenta sopra l'elemosina e la beneficenza, in una lettera alla sorella Paolina? Cerca e leggi: *Lettres intimes*, XV, *an. XII*, *pag. 52. — Calmann Levy*, 1892. — Determina: « È necessario sopprimere i mendicanti, perchè ci irritiamo quando facciamo loro l'elemosina, e ci si irrita quando glie la si nega ». — Nietzsche: *Mendicanti*, 185. *Aurora*.

cetti [1]), per cui il naturalismo voleva condannarci, in nome dell'altro suo dogma capitale ed empirico.

Ci siamo confusi [2]), pensiero ed azione, nel pensiero fervido e nella azione vorticosa della società contemporanea, nella inflorescenza magnifica che promana e colla quale si inebria e si incanta. La vedemmo, questa umanità, che si dissolve e si riassorbe; si tramuta, si unifica, si livella, si distingue, si deprime; si tormenta e si sublima, commossa, innamorata e spaventata di una scienza divina, delle sue soferenze, delle sue speranze, delle sue negazioni, delle sue stridule ironie avvelenate, della sua beneficenza, della sua crudeltà. Noi collaboravamo con nuovi principì morali, con dottrine antiche risorte dalle cripte millenarie delle coscienze, dentro le quali non avevano imputridito, germini freschi che emettevano la prima piumetta. Socrate si conciliava col Nietzsche; Baal e Witzliputzli, Buddho e Cristo venivano a rappresentare li identici concetti; la ipocrisia dotta, che ha bisogno dell'inamovibile, per poter accrescere il suo normale sviluppo e la sua dominazione, contrastata, direttamente a battaglia, cercava di patteggiare compromessi vergo-

(1) « Mais il n'est pas même réel que vous ayez obscurci, pour une heure, l'éclat des oeuvres de verité ». EMILE ZOLA, *A la Jeunesse*.

(2) « G. P. LUCINI: « Il movimento sociale informa tutto il modo di vita: sia che alcuni conservino, sia che altri vogliano ottenere, sia Lotta di Classe ascendente e cinetica, sia Lotta di Classe statica e regressiva, i loro fenomeni si avvicendano in opposizione ed in urti, ma, fatalmente, destinano questa a cessare, quella a svolgersi in conquista. In tale ambiente, l'Arte moderna positiva non poteva ricusare il suo ufficio: anzi, suo scopo, sua diretta applicazione erano l'interessarsi alle diverse modalità, che l'animo e l'organismo umano assumevano al contatto della nuova aspirazione, alla spinta della nuova Idea ». *Il Commiato al Gian Pietro da Core*.

gnosi per non dimettere speranza di una rivincita, in breve, e sicura.

Questa era, nel nostro concetto, l'umanità attuale, coi suoi malesseri fisici e morali, le ambizioni, l'ottimismo, il genio prodigioso e vario, instancabile e produttivo de' migliori; l'eloquenza entusiasta delli annunciatori; le bellezze delle sue donne, splendenti di grazie e di apparati, riscintillanti di gemme, garbate e precise di gesti e di dizione. Così, ne abbiamo conosciuto le viscere con sacra, tenera, filiale pietà d'onta e di commiserazione, ed avemmo sulle labra un gusto amaro e dolce di lagrime e di baci; una curiosità bizzarra e di visitatore, una religione di profeta, una tenacia di demolitore. Quando vicino alle nobili attitudini delle idee scorgevamo le grossolane superstizioni dell'ignoranza, li inganni della mala fede, i sentimenti [1]) fangosi dei mediocrì,

(1) Dall ontano 1848, P. J. Proudhon, certo non sospettabile di ferocie conservatrici, ci aveva dettato una mirabile formola politica che rimane tutt'ora in aspettativa, interrogando le giovani coscienze a paragone. Nell' *Idolo republicano* osserva: « Noi siamo i partigiani della *Republica universale*, che esclude il nazionalismo gretto e geloso e che affonda le sue basi nella profondità della economia sociale e della istoria, derivando tutte le sue formole dalla libertà, esprimendosi *per contratto*, e nulla ha di comune coi vieti sistemi de' governi democratici, rappresentativi, o diretti, dualisti od unitarî, perchè non riconosce nella *sovranità delle masse* e nel *suffragio universale* che delli *strumenti d'occasione*, non dei *principî*, dei *diritti*, delle *leggi*. — Noi, uomini di progresso, non crediamo che l'*idea di perfettibilità* risieda espressamente nelle masse ignoranti e disgraziate, e non possiamo ammettere che l'indigenza del proletariato possa rappresentare lo sfarzo e la grandezza di una nazione ». Non stiamo a susurrare queste osservazioni alle orecchie de' socialisti nostrani: ci chiamerebbero mistificatori, calunniatori della memoria di Proudhon, del quale l'unica sentenza che sappiamo a memoria è: « La proprietà è un furto ». Ma l'ignoranza gode fra questa gente di privilegi costituzionali, come presso i monarchici; tanto che l'una e l'altra parte si equivalgono ed il livello segnato dalle loro rispettive capacità è *sotto zero:* ciò convince definitivamente.

l'impulsiva irragionevolezza dei frettolosi, ci rinserravamo nella **Egosofia**. Al suo riparo, non solo in arte ma anche nella vita, il nostro personale convincimento intimo ristabiliva le prime basi di un consistere nelle folle, delle quali la passione, il risentimento, ed il disprezzo, con qualche ragione, tentavano d'allontanarci. E, sotto la nostra indagine, tutto si avviava verso la metamorfosi: i termini, comunque, permanevano: per una nostra cooperazione, non potevamo trasgredire ai nostri doveri ed ai nostri diritti estetici. Se il momento sincratico ci chiamava ad attuarlo e rigogliava per la nazione, era necessario rimanesse fervida, pugnace e costante la corrente individualista, emanata dalle distinte coscienze dei singoli. Comprendevamo, che la formola filosofica e scientifica avviatasi al comunismo, per essere efficace, doveva essere aristocratica; e che se le interpretazioni servono ad acquistarci popolarità, col miglior ornamento della forma non si deve sfuggire la più sottile squisitezza dell'opera. Donde, quelle povere scienza ed arte sbocconcellate nelle riunioni e nei comizi di propaganda, assorbite e male intese dall'uditorio s'annegavano nelli odî, nei livori e nei mezzucci personali; diventavano cabala di politichetta meschina, e non erano occupazione per noi, e, con quelle, anche la retorica sentimentale, accorsa a soccorrerle e compiaciuta sulle gazzette.

Socialismo, anarchia, monarchismo, tutto che è politica [1]) non doveva divenire scopo, mestiere

(1) Il concepire un'arte di partito è l'assurdo ed il grottesco cotidiano su cui si intrattengono, piacevolmente, i deputati mitiegai. È la pastura intellettuale più raffinata, servita calda *alle scimie ubriache d'acquavite*, d'ambizione e di promesse.

d'arte. Noi riconoscevamo con William Morris, che, per ogni manifestarsi della vita collettiva, dovesse intervenire la decorazione dell'arte, e, perchè non ha limiti ristretti e particolari, arte fosse anche viver bene e bellamente: (*καλῶς κἀγαθῶς*). Tanto l'universo vive bellamente, quanto l'artista deve vivere, così. Onde l'azione sociale richiedeva parte d'estetica, qualora avesse significato l'avvento dell'arte umana, sopra li istinti inferiori equilibrati dalla volontà direttiva e dal cervello giudice; qualora l'inguinaja non dominasse nè statuisse ragion prima del vivere un generare con maggior piacere ed un digerire con maggiore soavità. Conveniva, se un'arte era richiesta dal tumulto popolare, fosse quella per cui tutti venissero costretti a comportarsi da uomini responsabili e degni di una loro manifestazione: così, Carducci intendeva la lirica, come arte sociale; ed il Morris ci ammoniva che dispregiava *l'ozioso cantore ed i giorni inerti e che la poesia deve esprimere i sogni e concitarne l'avvento, quando rappresentino quel tempo in cui si vorrebbe essere nati.* Altrove non doveva diperdersi, nè dimenticare l'amore esclusivo per la bellezza; non prestarsi a servire come una fantesca nei più bassi uffici, o come una ragazza da trivio copularsi senza grazia e dignità per poche lire. Noi non desideravamo di incorrere nei rischì indecorosi del saltimbanco, che si cattiva la folla, ripetendo un lazzo scurrile, o compiacendola con un motto insipido di canagliesca attualità; noi credevamo nostro dovere non frapporre schermi tra la luce e la folla, tra la nostra verità ed il sentimento del pubblico, tra il nostro sentimento ed il suo giudizio, senza giovarci di parate politiche, anzi, contro il

dolce-amaro allettamento della politica opportunista. Almeno l'arte nostra, l'arte ultima, la volevamo immune dal contagio deformante della pratica, che l'aveva, dal Gesù al Lazzaretti, costretta pure nelle religioni: noi patteggiavamo per la libertà, se fosse stato necessario, per la vendicazione. Ma, in alcune condizioni, il socialismo e tutto il resto ci sembravano così comici, catalogati lungo le ordinanze delle piccoline leghe professionali, statuite dalle attiche di fuori e dentro il Parlamento, mentre la brama insaziata del ventre sempre vuoto, così enormemente formidabile, che abbiamo dovuto ridere in faccia ai legulei dei ripari legislativi (che sono delle bracchette ortopediche e dei cinti erniarii male aggiustati) per applaudire, freneticamente, all'atto violento del forsennato giustiziere e della masnada irrompente alla conquista.

Noi vedevamo, adunque, nella serie e nel ritmo tumultuoso del flusso e del riflusso, nelle azioni e nelle reazioni, nelle potenzialità e nelle mancanze collettive, avvicendantisi dentro l'organismo delle nazioni moderne, i fenomeni, l'oggetto di una scienza, il motivo costante di un'arte, anzi dell'Arte stessa. Per cui la *dinamica sociale* aveva il suo campo diretto d'indagini e di studio, di esperienze e di risultati; mentre le manualità del meglio governare si attribuivano le mere sanzioni positive. E qui anche il socialismo si presentava; anche questa dottrina poteva rifulgere d'arte, anzi già rifulgeva; ma l'arte, per compiacere ed avvalorare quel teorema, non doveva abdicare alla sua libertà, perchè la vita bella ed onesta bastava ad attuarlo, ed a renderlo un capolavoro. Non distinguemmo bontà e bellezza, fede e sincerità,

amore e sacrificio: da lunga e lucida catena il pensiero filosofico di rivolta era scaturito, stipiti le semplici formole dei comma greci. Dalla *Repubblica* di Platone alla *Utopia*, dalla *Città di Dio*, all'*Anno 2240* di Mercier, dalla congerie fantastica del Bellamy, alla induzione poetica di *Lettres de la Malésie* del Paul Adam, il sogno e la filosofia si erano condecorate di arte. Dal Rousseau, dal Chaumette, dal Baboeuf, erano proceduti, parte a parte, Mazzini e Blanqui, Fourier e Saint-Simon; dalla ideologia germanica, che aveva accompagnato la Rivoluzione, Hegel, Kant coll'*Imperativo categorico*, Marx con una critica assoluta, Engels con una storia materialista, Malon cuore e carità, Stepniak il sacrificio, Bakunine [1]) la rivolta; Stirner l'assolutismo individualista e ribelle, Nietzsche la glorificazione dell'Io: e ciascuno di essi aveva indicato, sommosso e proteso, aveva trovato, volta per volta, una rispondenza nel nostro pensiero, un fascino di devozione nella nostra carità beneficente, che diveniva [2]) un obbligo determinato, e, nella nostra attività, una attuazione. Torrenti impetuosi, scaturiti da quelle sommità tormentate, careggiarono, nelle rapide e nelle spume vorticose, i due

(1) — « Da le atletiche forme del profeta,
che bibliche minaccia ingagliardia
con orgoglio di prence e di poeta,
una bestemmia rauca salia
oltre li orrori, a la radiante meta,
al ferro, al fuoco, a la social moria ».

Quaglino, *Modi, Anime, Simboli.*

(2) « ...; e voi infine, che, immemori dell'Evangelo, fate la carità, in mezzo alla piazza, col tamburo e col trombetto... tutti usurai, tutti falsari! — O fuori! " La casa mia è casa *d'amore;* voi la faceste una spelonca di ladri ".. — Aprite dunque gli occhi, o infelici, e osate essere buoni: siatelo a quelli che amate, e tutti dovete amare ». Carlo Dossi, *Il Regno dei Cieli.*

principì; Comunismo ed Individualismo; li amalgamarono, li burattarono, li fransero, li dispersero, li riassunsero, a secondo del letto vario scheggiato, od a greto largo e ghiajoso, ad anfratti od a delta: ambo insieme voltolarono alla gran luce del sole che si rispecchiava nelle acque d'oro e di fango, ma vi si conservarono, perchè erano li elementi primi di ogni società produttiva. Addoppiati, confusi, distinti, in lotta, od in pace, concomitanti, anche se antagonisti, processero, tra una crisi e l'altra, alla foce: al loro passaggio esultava la vita nelle forme più nobili e plebee; dimostrava di non aver comunque paura di sè stessa; ogni cosa si trasformava e si tramutava percorrendo tutti li aspetti del visibile e del ponderabile; ed ogni cosa si scomponeva per disporsi e polarizzarsi successivamente, onde il mondo ed il dio si ripresentano sempre varî ed identici, conosciuti ed inconosciuti, ma non mai all'animo del poeta moderno e del pensatore inconoscibili e formidabili di odio e di oscurità.

In tanto, non eravamo minimamente persuasi, che bellezza di letteratura avrebbe potuto giovare e sarebbe stata necessaria alla pratica del combattimento; invece, ci sembrava che il parteggiare deliberato ed il servire la politica dovevano limitarci ne' modi di esposizione e nella ricerca dei nostri fattori estetici. Già sentivamo dire intorno: « Le vostre preziosità, le vostre squisitezze, i vostri enigmi, che imbellettano ed incipriano l'esterno delle bombe retoriche, sono fronzoli, impacci ed impediscono la detonazione: — o — voi siete dei falsi rivoluzionarî, dei subdoli democratici; siete una geldra di fieri conservatori ed aristocratici; voi siete contro il

popolo, non con lui: — o — noi vi accettiamo come artisti di forme egregie, ma ripudiamo la vostra filosofia ed il vostro pensiero: » — o — alcuno ci desiderava perchè eravamo complessi, faragginosi, difficili e per questo lasciava passare anche la nostra semplicità rivoluzionaria; — o — altri accoglieva [1]), per amor di questa, anche le vesti di lusso di cui si ammantava a distinzione. Tutti, frazionando, erravano: tale era la nostra forma, perchè tale era il nostro pensiero: e l'uno non si poteva dall'altra scompagnare od estrarre; ambo avevano efficacia generale. Un eccesso da una parte interrompeva l'equilibrio e la giustezza delle proporzioni, motivi essenziali, su cui si fonde l'opera d'arte. Ed, in tempo, l'inibizione istintiva dell'artista ci proibì di esprimerci con parole disgraziate sopra l'esercizio della letteratura in politica, e di valercene per un minore ufficio di propaganda.

Se, per esuberanza, dilagavamo con piacere, anche in quel campo non dovevamo farne mai scopo precipuo. Esempì ci stavano ad ammonire dal prossimo passato. Quando il romanticismo

(1) **Esempio:** « L'arte ha e deve avere una funzione sociale, ecc. — E però ajuterò i giovani, che tale ideale hanno, a farsi conoscere, ad affermarsi. — Per la stessa ragione non vorrò saperne di *superuomini* e di *simbolisti,* a meno che non siano dotti ed osservatori acuti, come il mio ottimo compagno Gian Pietro Lucini, che un alto valore sociale dà a tutti i suoi lavori levigati aristocraticamente, ed al quale, molto volontieri, si perdonano molte lambiccate astruserie di forma, per la profondità dei pensieri ed il sano ideale umano cui informa ogni suo scritto ». Mario Mariani, *Domenica Letteraria. Per l'arte e per i giovani.* Anno II, V-XI. MDCCCXCVII. Egli non credeva di diminuirmi colle sue lodi, che traboccavano sopra di un solo piattello e che interrompevano l'equilibrio del giudizio; ma io debbo ringraziarlo, se, a punto per quella sua convinzione semplicista ed utilitaria, ho potuto reggermi e farmi valere, sopra la sua *Domenica Letteraria*, coi miei primi tentativi di verso libero, pubblicamente.

divenne un'arma politica, designò e stabilì la sua catastrofe letteraria; meraviglioso nelle congiure ed in battaglia coraggioso e fervido si esautorò esteticamente. Quando un artista vuol provare il proprio potere in un lungo e confuso tentativo politico e la sua influenza nel reggimento della folla, se acquista una serietà governativa, se diventa un legislatore parlamentare, abbassa il livello di bellezza alle sue opere. Tentativi e prima e contemporanei, vedevamo; tentativi di Chateaubriand, di Lamartine [1]), di Lamennais, di Victor-Hugo; da noi, di Guerrazzi, in parte, in tutto di Cavallotti: tentativi, che avevano reagito sull'opera rendendola minore di quanto avrebbe potuto essere, facendola contrastare, in politica, oltre la schietta opinione estetica a cui non si può obbligare giogo di partito. Soli Foscolo e Carducci [2]), aprendo e definendo il secolo, avevano saputo riserbarsi grandissimi poeti, essendo disputatori veementi di una politica d'eccezione; ma in questi il sentimento prevaleva sul ragionamento dell'utilitario; e l'entusiasmo basta a trasmutare maravigliosamente un discorso di po-

(1) Lamartine, presidente di republica, diminuisce Lamartine poeta di *Méditations*. Guttinguer, per quanto tacciato di dilettantismo, o meglio forse per questo, lo definì con molta esattezza: « *Comète égarée, cygne constitutionelle* »; e detestò il politico che soffocava l'artista « *comme une maîtresse infidèle que l'on adore* ».

(2) Bella dignità di poeta: Giosuè Carducci se ne vantava ed aveva ragione: « Io non credo di avere mai dato occasione ad alcuno di spacciarmi o ritenermi, sia pure per cinque minuti, autore " di un piccolo lavoro drammatico di soggetto politico „ Capisce? " un piccolo lavoro drammatico di soggetto politico! „ Adoro l'arte da tanti anni con tale rispetto, che non meritavo l'affronto della imputazione di un delitto così borghesemente triviale ». *Lettera al Direttore del « Preludio » di Bologna*, Alessandria, 21 maggio 1879. — E ricordate la maravigliosa *Lettera apologetica* di Ugo Foscolo, lucidità generosa, gagliardia, sincerità, attacco e difesa anche politica, ma per quale sua libera politica!

lizia interna in una orazione demostenica. Ma, in generale, l'artista, il produttore di bellezze, non può mettersi a contatto, non può ricercare li ajuti della apatia, della antipatia, della ignoranza, della superstizione delle sette, costitutive l'ambiente interno delle congreghe: similmente, non riceverà mai, nè continua, nè felice, l'ispirazione dalli apoftegmi e dai sillogismi di chiuse conventicole, dove si legifera o si impedisce di legiferare. — L'arte, sempre, contrasterà col codice: uscita dalla umanità, ritorna alla umanità passando per la società: a quest'ultima arreca nuova semente e nuovi fomenti, non perchè sia questa la sua professione, ma perchè è logico che sia così; perchè, emessa dall'*uomo-natura*, si riassorbe nell'*uomo-cittadino*. — Così, l'arte è sociale per carattere, non per destinazione, o per ufficio comandato; non fu nè sarà mai partigiana; essa ammette o respinge anche quanto le diverse pregiudiziali dogmatiche non possono accettare o non debbono rifiutare; può concorrere a riscossa, proclamare i diritti e le pretese del *cittadino*, ma non serve che all'*uomo*. Il cittadino è un'altra e più completa personalità; ha altri obblighi ed altri crediti, moduli diversi in cui l'arte non interviene come bisogno, ma si può dimostrare come un superfluo, come decorazione e perspicuità ornamentale. — Certo, non vi è società senz'una sua arte speciale, come non vi è società senza comunione di uomini: ma l'*arte sociale*, cioè l'*arte utile* è un non senso: l'arte sarà sempre, come è, un piacere, qualche cosa di più e di più grande del necessario, quanto lo avvalora per rarità, ricchezza e bellezza: non mai l'indispensabile, che è laido.

Noi ricusammo la professione di valletti estetici al servizio della massa esigente; coll'opporci alle sue pretese ci conservammo e ci accusarono d'egoismo, troppo facile motivetto per dispensarci dal rispondere in difesa. Noi non credemmo mai, nè crediamo, che lo Stato, l'aggregazione, la fusione di tutti i cittadini, la direzione del quale è confidata alla opinione ed al volere delle maggioranze (maggioranza significa bassa mediocrità [1]) potesse sostituirsi alla nostra intima soddisfazione. Lo Stato amministratore di banche, industriale di prodotti chimici, di derrate alimentari, di stoffe, di machine, produttore e distributore di energie elettriche, ferroviere, viaggiatore, maestro di scuola, carabiniere, dio; lo Stato, che sopra intende e fabrica tutte queste cose utili, non può avere coscienza, sentimento e gusto d'arte; o, quando se ne occupa, la riduce ai minimi termini delli apparati festivi ed ufficiali. Noi crediamo che l'artista erra quando si dispone a compiacere al suffragio cooperativo, ostinato a proclamarsi competente; e non desideriamo che egli ajuti, anche

(1) « Penso all'enorme dissonanza morale che esiste tra uomo ed uomo. Abbiamo delle intelligenze inferiori a quelle degli animali più ignobili, ne abbiamo di quelle sì elevate che non giungiamo a concepirne tutta la potenza. Le une e le altre sono fuori delle norme comuni della vita. Le prime non giovano perchè incomplete, le seconde perchè esuberanti; la forza moderna del progresso è la mediocrità ». Tarchetti. *Una nobile Follia*. — L'Artista è l'individuo dotato di molta espansione: perchè volete che egli scompaja? E lo potete, se egli è l'atomo della massima personalità umana, la società? Egli, l'artista può ha il diritto di maledire la vigliaccheria del popolo: è egli con lui colpevole? Non ha, nè può avere l'abitudine del servire: altri, che sono legati alla necessità e non ne possono evadere, perchè la loro vita si riduce al benessere dell'inguinaja, debbono assoldarsi all'astuto ed al violento, possono anche uccidere per mercede. L'Artista ha altri bisogni ed è in grado di soddisfarli senza collaboratore, senza schiavi, senza impresarii.

indirettamente, ad avvalorare questa falsa opinione.

In tanto, **Socialismo** [1]), **Simbolismo** in Italia si contendevano come in un binomio; e più astrusa

---

(1) Simbolismo, socialismo si rincorrono nella memoria più ed oltre che per una semplice assonanza; sotto l'una e l'altra formola ritroviamo un'idea comune. Giustamente Avancinio Avancini, parlando dei simbolisti italiani, terminava un articolo informativo: « Un' ultima considerazione. I simbolisti, se non m'inganno, sono tutti, o poco, o molto, anche socialisti. Dipende forse dal fatto ch'essi hanno un fine nella vita, una vittoria da raggiungere, un culto da conservare? » *Uomini, Libri e Cose. Il Risveglio Educativo*, 1897. Ma non confondiamo il socialismo, che si sgola, ogni due giorni su tre, nei comizî della mista folla europea, col modo di vivere e di pensare di Alcanter de Brahm, di Gourmont, di Gustave Kahn, che si rifiutano alla statolatria dei minimi, difendono il grande diritto dei pochissimi egregi. Poco fa, in un banchetto solennizzante Paul Adam, egli stesso riassumeva, rispondendo a Rodin, Besnard e Mauclair, con tutta la sua azione, l'intendimento delle lettere attuali ed europee, indicandocene lo scopo ed il metodo: « Naturalisti per scoprire la verità sotto la maschera; simbolisti per conoscere l' eternità delle forze che vanno trasformando i popoli dalle loro origini; anarchici per sapere la volontà dell' individuo; socialisti per preparare l'avvento di un benessere migliore, secondo le leggi più recenti della biologia; noi fummo tutto questo, fatalmente ». *La Revue des lettres*. N. 1 février 1897. *Banquet de Paul Adam*. — Non diverso fu il nostro cammino, se può chiamarsi passare per successive discipline il permanere fondamentale della nostra prima coscienza politica ed estetica, corroborata ed irrobustita con altri e più lucidi elementi di contemporaneità; donde una integrazione continuativa senza abbandoni e perdite, senza abjure ed ambigue trepidazioni interessate. Carlo Dossi, insieme alla *Desinenza in A* scrive *La Colonia Felice* ed *Il Regno de' Cieli*, in cui esprime la nostra aspirazione verso un migliore sociale futuro. — Romolo Quaglino non si accontenta di esporsi come il poeta di *Modi, Anime e Simboli* e dei *Dialoghi d'Esteta*, ma piega facilmente il pensiero nella prosa dotta ed erudita in una serie di saggi scientifici: *Studî e Fenomeni sociali, Socialismo e Patriotismo; Socialismo nella Lotta, nella Scienza, nel Sentimento.* — Ugo Ojetti tutt'ora si divide con molta acuta sottigliezza tra l'*Avanti* ed il *Corriere della Sera*. È socialista di partito e siede in un governativo consesso per la conservazione dei Monumenti Nazionali; — Antonio Beltramelli è troppo inquieto per volersi far credere un conservatore, come desidererebbe. — Silvio Pagani Rousseau e Maeterlinck ha ricondotto nelle sue *Selce pagane* e con loro Fourier e Carlo Marx. — In Francia, l'ironia e lo scetticismo di Anatole France, diventa l'amore

ne diveniva la soluzione, perchè composto artificialmente; donde una critica vaga di difficili arzigogoli. E però più grande la nostra fatica a scinderne i termini, a spiegare quanto appartenesse all'uno ed all'altro motivo, che volevamo dire, coll'uno e coll'altro. — A mala pena, l'opera nostra ben compresa poteva scansare l'equivoco; i glossatori minuti e pretenziosi, imprudentemente si divertivano della confusione, miscela letteraria e detonante, pericolosa se mal dosata e lasciata all'arbitrio del pirotecnico dozzinale.

Del resto la nostra intima psicologia ci avvertiva un piacere intenso, quando, sfuggendo alla tirannide delle consuetudini e della imitazione, che fin qui ne avevano costretto ad agitarci nel campo esiguo delle classi privilegiate e meticolose, potevamo esulare in più larghe arene, viaggiare per contrade spesso impervie, sempre mal famate a torto. Professare dottrine sovversive, combattere per idee e per interessi, contro ai quali venivano a cozzare, vantandosene, le supremazie e le potenze legislative borghesi, era nostro vanto, era pure jattanza di nostra disfida. Noi [1]), nelle libere ed eccessive schermaglie sen-

ed il fervore di M.r Bergeret. — Laurent Tailhade, dopo il mosaico dei *Vitreaux*, declama *Discours civiques;* oggi, ricreduto, dettaglia la sua nevrastenia e l'eteromania col criticare i manicomii alla moda della gente ricca parigina e col balbettare il *Credo*, sopravissuto all'anarchia: — l'ingenuo Anatole Baju, dopo aver scritto, tra i primi, un saggio sui *Decadenti*, dà i *Principes du Socialisme*, nel 1895, e si fa presentare al pubblico da Jules Guesde in una prefazione, dove lo chiama *tout court: citoyen* alla 1793. Li esempî abbondano e si parafrasano di qua e di là.

(1) Le ingenuità di Anatole Baju ripetono evangelicamente il *sinite parvulos venire:* « Giovani dall'anima ardente ed assetata di Godimento, di Giustizia e d'Amore, venite con noi: questi beni preziosi noi ve li

tivamo di respirare meglio: d'esserci riscattati da una impropria e fittizia imposizione assicurando, in qualche modo, il nostro potere, perchè avevamo abdicato ad un privilegio volontariamente: ci sentivamo orgogliosi di noi, perchè contro al nostro stesso interesse, venivamo ad ajutare colla intelligenza l'opera rivoluzionaria e redentrice. D'altronde, non vi ha che un modo per viver bene e per esplicare tutte le energie: vivere in ribellione, o per galoppare avanti, o per galoppare indietro: se l'indietro e l'avanti significassero con sicurezza il *no* ed il *sì*, ciò di cui dubito, e non rappresentassero invece e sempre una continuità, comunque, di moto, ciò di cui son persuaso. Dolce ed un poco perversa soddisfazione del raffinato: esprimersi a pro del volgo, al volgo che non lo applaude; del ricco di tutti li splendori fantastici frequentar realmente la miseria: reazione dell'orgoglio contro le influenze della famiglia, dell'ambiente, della educazione: vedetta audace, come si portasse una coccarda sgargiante, sfacciata e provocatrice, in una processione di uomini vestiti di nero e paternostranti!

daremo. La società borghese vi comprime e vi soffoca... ecc. Il borghese è il più feroce delli animali — gode della altrui soferenza... — La felicità integrale dell'individuo è nella felicità di tutti. (E predicava l'anarchia!) — Colla Scieaza voi sarete liberi: (ed era mistico!). Lavorate, perseverate! (E Zola li chiamava irrequieti fanulloni, arcadi di cattiva ciera!) — Voi compirete le grandi cose che avete sognato; iscriverete in formole algebriche, intelligibili a tutti, il principio generatore delli esseri, che l'ignoranza ha chiamato Dio! (E Brunetière si sbracciava e sudava per persuadere le folle miste ed eleganti parigine, che il simbolismo rappresentava un risveglio della fede cattolica! In fatti, eccone l'ultimo risultato governativo: molti di quei giovani simbolisti e rivoluzionarii, oggi, fanno parte dei consessi legislativi che hanno purgato la Francia dalla lebbra confessionale e che tentano l'assurdo di un culto nazionale, forse avidi di emulare il *Decadario*. Contradizioni; ciò che forma la gioja dell'osservatore, ecc...) ».

In questo senso, i giovani della giovane letteratura continuavano lo svolgimento di una costante idea ed azione eminentemente italiana; da quando, dopo d'esser venuta la patria a contatto della Rivoluzione francese, ebbe speranze e persecuzioni dal Napoleone, insieme, e nobile bisogno di lettere politiche; da quando, col Parini, doveva il verso cantare bellezza e libertà dignitose ed armate. La tradizione seguitava con noi: *La scapigliatura* [1]) aveva accolto molta parte di Mazzini

(1) Cletto Arrighi, Carlo Righetti, si sono sempre usati i falsi nomi eufonici, come oggi (Renato-Eduardo Manganella - Lucio d'Ambra, doppiamente ridicolo) insieme alla *Canaglia felice* scrive *La Scapigliatura*, romanzo sociale, e vi accompagna, poco dopo, *Nanà a Milano;* volumi, che lo lasciarono credere (ma per poco) un Murger italiano, diceva il Dottor Lealtà e che incontrarono le lodi di Eugenio Camerini, — il quale, proseguiva il Valera, « si era dimenticato furbescamente di Flaubert, che aveva cesellato l'Adulterio ». — Il buon Luigi Perelli li accoglieva e li ripubblicava coi giojelli letterarii del Dossi, colle lucide critiche di Primo Levi, colle ironie del Fielding, colle anticipazioni di Gogol, i simboli di Jean Paul Richter, la storia scarlatta di Mario Withe Jessie; Luigi Perelli, il più completo tipo di editore intelligentissimo, che desiderava servire a qualche cosa di più, in Italia, stampando libri e vendendoli, che non fosse macchiar carta e sciuparla per il cenciajuolo. — *La Scapigliatura*, torniamone a parlare; fu qualche cosa come una *Bohème* nostrana, tra quella del Balzac e l'altra più nota del Murger, che non si spiegò nelle guerre civili del 1848 e della *Commune* per dimostrarvi il proprio coraggio civile, ma che si imbattè nelle battaglie garibaldine, e, fra tanto, nelle dimostrazioni contro il *Macinato* e la *Regìa Tabacchi;* la Scapigliatura, che si dilaniava internamente. Eroi d'amore, sempre, comunque, li scapigliati. « Imaginatevi Lovelace, Enrico IV, il Reggente, Werther, Saint-Preux, René, il maresciallo di Richelieu in un solo uomo e voi avrete un'idea dell'amore di questi giovanotti ». (Balzac, *Un Prince de la Bohème*). — E s'imbatterono nei gabinetti, dietro le quinte delle attrici del *Teatro Milanese.* — Cletto Arrighi lo aveva raccolto florido, spumante di impeti sani, serio e coraggioso di generose intenzioni dal Cima e dal Tronconi; ne ha fatto quello che fu, poco dopo, quello che è: un seminario di maschere grottesche e boccaccievoli, di pagliacci vernacoli dal *Sûr Pedrin* al losco *Tecoppa*, tipi inverosimili ed artificiali, tipi da fiera, non da ribalta. Ed a Cletto Arrighi un Mario Palazzi (se ne dirà il nome vero) amava più tosto rispondere che al *dottor Lealtà* « non foss'altro che

e di Carlo Cattaneo; tutto il Garibaldi; era un modo d'essere italiano, ed una presentazion d'arte. Dal 1870 al 1875, coi lieviti mazziniani dei nostri

---

per convincerlo, che, anche truccato, era il più disonesto e codardo degli scrittori ». — *Le Botte socialiste ai libellisti del Teatro Milanese* ribattevano il *Va là va là Val... a*, ma risollevarono tal polvere avvelenata dalle pagine della *Cronaca Grigia* che oggi ancora attossica colla sua virulenza. Ricordate le ingiurie e le calunnie contro Mazzini: « che era l'apostolo della idea di assassinare il prossimo? — che era un incongruente stolto e pusillanime? — che amava molto più i *franchi* dei *Francesi?* ». Si era nel 1864. — Or bene, Carlo Righetti, dopo di aver composto un serraglio elegante e ricco a disposizione de' viaggiatori, in incognito, di sangue misto reale-europeo; dopo di aver lasciato che si potesse dire del suo Teatro tutto quanto la penna esasperata di un eccessivo può scriverne; dopo di essere stato ufficiale nel 1848 nei *Dragoni lombardi*, e vi ebbe il suo quarto d'ora di eroismo, falliva, precipitava dalle eleganze sgargianti dei suoi costumi all'ultima moda, per trascinare i piedi gonfi e lenti sul selciato milanese, ultima espressione di ribrezzo e di miseria, il volto divorato dall'orribile exema e i lombi sfasciati. Dalla via pubblica lo traeva, per poco, il Crispi, sollecitato patrono dall'amico comune Pisani-Dossi; e gli accordava salario e sinecura all'Archivio di Stato. Si rimetteva con una triste donna, avanzo di mille battaglie erotiche, a dozzina e pel resto, ed ella lo sfruttava, piagnucolosa ed accattona, sudicia ed imperiosa sulla pietà delli amici. — Moriva collaudato dai frati, in un ospizio di frati, balbettando il rosario, maniaco di future rivincite alla *roulette*, per le quali aveva composto un metodo di assoluta efficacia, che nessun editore volle mai render pubblico e che gli fu secreta e costante cura di speranze e di ricchezze. Catastrofe completa; l'involuzione massima. Dalle alcove profumate di bellissime e sapienti baldracche reali, alla celletta confessionale di una casa di salute: nasceva nel 1830, moriva il 5 novembre 1906. — Così egli seppe e si avvicendò nella *Scapigliatura*, indice: oggi è un nome, come quella semplice designazione, epiteto di una attività letteraria. Non vi sarà qualcuno che la risusciti, colle perpetue insurrezioni intestine; Bizzoni e Cletto Arrighi; Tronconi e Boito; Emilio Praga ed il Tarchetti; Fabrizio Galli ed il Magni scultore? — Storie, non contano. — Paolo Valera, intanto, in esilio volontario, temprava la sua audacia a Londra erudendosi nella storia e nella lingua inglese, per tornare, coll'illusione, che in Italia si potesse aver sacra la libertà delli individui e per raccontare tutta intiera la miseranda cronaca del 1898. — Male accolto dalli amici e dai dittatori del socialismo, trovò in questi incongruenze ed incompatibilità tra il prima ed il poi e sollecitò scissioni giustificate. Editore ed autore della *Folla* si sentì ribattezzato colle antiche ingiurie: « Socialista in aspettativa, impiegato municipale a spasso, nemico acerrimo della sintassi e della grammatica, fornitore

padri nelle vene, dalle evidenze storiche procedemmo, colla critica, verso li orizzonti farragginosi di Proudhon ed alle espressioni evangeliche del Malon. Dal cratere non più colmato e sempre in attività della rivoluzione, si erano determinati sopra li ideali confusi di Baboeuf e di Chaumette, le formole del Buonarroti, i falansterii di Fourier, i tentativi di Lasalle, la mistica di Saint-Simon e d'Enfantin, le complete e non più astratte designazioni di Blanqui, la scienza sociale di Marx e d'Engels. Predicazione e scienza, retorica ed osservazione, positivismo ed idealità, mistica e pratica, clamavano intensa la grande voce d'amore, come sempre, dal Cristo, ch'era *venuto a portar guerra e non pace*, a Vera Sassoulich, che aveva recato bombe allo Tsar. Dialettica o messianismo, ponderazione od entusiasmo, questo confuso socialismo-anarchico continuava la repubblica unitaria, la federazione repubblicana; faceva seguire, alla unità delle patrie libere, l'emancipazione di tutti li individui: l'ideologia che promanava era un'altra rama frondosa e copiosissima di germogli, uscita dal tronco romantico della propaganda passionale del Rousseau: nel caso specifico, l'*Internazionale*, in Italia, seguitava la *Giovane Italia* e la *Giovane Europa*. Aveva incominciato a tuonare nel 1871, libertaria pericolosa di « agitazioni e di organizzazioni operaje, coi suoi multiformi congressi, ardenti crogiuoli d'idee, ne' quali tutto il

---

di editori afrodisiaci, briaco d'invidia »: la bufera infuria e svampa sopra il suo capo; la sfida; la sopporta. Querele, processi, pugilati. Sorride e lascia passare. Paolo Valera è sempre lui: moltissimi che credono di essergli superiori, han mutato e rimutato casacca; avranno meriti ed ingegno maggiori, ma povero carattere: non glieli preferisco. — Ed anche questa è storia breve e non conta.

mondo vecchio fondevasi, filosofia, religione, economia, arte, scienza, politica e giurisprudenza [1]) ». Quando uscì per le piazze, nel 1873, venne incarcerata sotto l'imputazione *d'associazione a delinquere*, e Mazzini aveva prestato spunti al Procuratore del Re per l'accusa; — quando *La Plebe* di Enrico Bignami apparve, fu chiamata un libello, come la *Cronaca Grigia* ed il *Gazzettino Rosa*, che si combattevano furiosamente. Ultimi giornali, in aspettazione della *Farfalla*, questi, ne' quali si era riversata *La Scapigliatura;* primo giornale, l'altro, donde sarebbero emersi li integralisti del razionalismo, in qualche modo accennando all' integrità della letteratura.

Poi, le sciocchezze consecutive della monarchia, l'insuccesso della sua politica, l'avventata azione del Crispi, la pellagra, la fame, l'idiotismo, l'irritazione determinarono, verso il 1890, il forte della predicazione socialista. I giovani della giovane letteratura vi presero parte; altri nomi di filosofi tedeschi, che avevano digerite e rifuse le antichissime dottrine pagane, erano accolti: altre vittime, prima in Sicilia, poi per tutta Italia, bulicarono un fermento di sangue, per domandare espiazione, tonificando la dottrina precisa, completa, tenace, in cui il rivendicarsi si alleava alla disperata volontà della vendetta. — Noi, anime aristocratiche, che avevamo compreso la necessità d'interessarci allo sviluppo delle inquiete manifestazioni delle masse, ci inchinammo, tributandoci al popolo. Sfuggivamo ai compromessi irriducibili, ai conflitti insanabili nei quali Lamennais, Renan, Carlyle erano incorsi, avendo passato una metà

(1) Gnocchi-Viani — *La Prima radice.*

della loro vita a dir male della democrazia e l'altra a pentirsene. Con lucida e ratta intuizione, non dividemmo uffici, non dichiarammo superiorità, primati, quali l'avvenire sempre confonde e sconfessa; non vedemmo aristocrazia [1]) e democrazia inconciliabili. Anzi, per noi, si compenetravano; le consideravamo strette da rapporti e da bisogni reciproci, perchè, dotando il cittadino di tutti i mezzi di perfezione e di benessere si sollecita una civiltà superiore di cui l'assetto devesi confermare in una gloriosa aristocrazia. Cooperammo per lo stato del domani, per una necessità storica e biologica, destinata ad essere sfruttata e diretta, nella sua crisi di crescita, da una massa d'incolti e di mediocri; se in questi risiedeva la forza bruta e la testardaggine, insistenze che applicano i principì più ideali, col

(1) L'aristocrazia è il vertice di una fase biologica e mentale illustre: in questo senso devesi spiegare la sua partecipazione alli attributi di una semi-divinità. — *Per la Grazia di Dio*, dicono le antiche pergamene, che istaurano un diritto di allodio, di dominio libero e sovrano: è *la Grazia di Dio*, che emana l'atto legale, col quale si conferma, visibilmente, una autorità imperatoria, espressione procedurale *della mia forza e volontà nell'aver conquistato e nel voler possedere contro a tutto ed a tutti.* Tipo il masnadiero: l'Iddio, in tutti i tempi, entra come distributore di un crisma alla potenza umana, (aggiungi soprusi, imposizione violenta, tirannia) che si è affermata fuori ed oltre le regole comuni. Tipo Napoleone. Oggi la frase suona assurda all'orecchio dei superficiali: la nostra critica l'ammette perchè ha mutato essenzialmente il concetto del Dio, e lo trova, qui, formola araldica dell'Unico, il quale ha saputo farsi riconoscere sovrano dalli Universi. Similmente Napoleone la traduce quando s'incorona a Milano: « Dio me l'ha data; guai a chi la tocca: » come a dire: Io stesso ho voluto essere re; e vorrò rimanerlo. — Corollario: HEGEL: « L'Iddio sta nel divenire ». Rispondi: « L'Eroe è un uomo che si è superato ». REMY DE GOURMONT: « Li uomini hanno sempre creduto che l'aristocrazia retrogradasse. Essa anticipa, è in avanti, è *in divenire* ». Rispondi: « Allora sarà possibile l'apparire e la tangibile conoscenza del Dio, ultimo gradino di una fase illustre e completa di evoluzione biologica e lirica nel Poeta universale ».

renderli chiari alla grettezza ed alla inerzia delli universi. Non sarebbe stata a noi perdonabile la defezione, per timore, o per odio di un periodo breve e transitorio di barbarie plebea; poi che era logico, ascendendo alla cima più ardua, temprarsi prima e rinvigorirsi in un bagno di materialità fervida e gagliarda, dove si sarebbero ritrovati ed aumentati i germini primi e più sani per un vivere fisico e sociale. L'aristocrazia, per rimaner tale, ha bisogno di injettarsi sangue fresco ed arterioso, non depauperato dallo studio e dai desiderì eccessivi della mente e del corpo.

Noi prevedevamo [1]) in fatti instaurato un regime di obbedienza ferrea e conchiusa, leggi sottili e multiple, per obbligare e costringere il licito ed il libito al minimo comune denominatore. Noi sapevamo però che questo avrebbe dovuto essere trapasso sollecito di tirannia, nella quale i diritti assoluti dell'organismo, sesso e ventre, sarebbero stati consacrati anche statutariamente: onde anche per questo scopo materiale conveniva determinarsi, se, dopo quella esperienza, a tutti sarebbero istintivi [2]) il rispetto e l'osservanza per

(1) « Nei paesi, dove li uomini sono disciplinati, rimangono ancora gruppi di ritardatarî che non riconoscono disciplina, ma si aggregano immediatamente ai partiti del socialismo. Se questi però venissero, una volta a *legiferare*, si può presumere, con certezza, che si imporranno delle catene di ferro e vorranno esigere l'osservanza di norme terribili: *costoro si conoscono!* — E sopporteranno tutto ciò colla coscienza e la pazienza di esserselo procurato da loro stessi: perchè il sentimento di potere *questa tirannia* è in loro troppo recente ma tanto seducente da farli anche soffrire per causa sua ». 184, *Lo Stato prodotto d'anarchici*. — *Aurora*. NIETZSCHE.

(2) Similmente Querido, una delle più lucide e libere intelligenze letterarie della giovane Olanda, nel rispondere alle domande sopra *La Questione religiosa*, che il *Mercure de France* poco fa ha rivolto a noi tutti, con larghezza e cortesia internazionale, assicura la profezia:

le sacre cose fisiche senza opposizione nè intervento punitivo. Allora sarebbero caduti in desuetudine tutti li istituti, per sempre, ed, in cima alla scala faticosa dell'ascendere e del purificarsi, l'umanità si sarebbe ritrovata in una naturale e libera communione, dove, la sincera fratellanza universale si sarebbe potuto esercitare colla maggiore espressione espansiva del singolo. — Era nobile sacrificio, ricompensato ad usura dall'aumento della nostra giusta superbia, concorrere a portare le prime pietre della nostra futura prigione, che si sarebbe, pel secolo, tramutata nel tempio della divina umanità; era provare a noi stessi la possibilità di poterci raffrenare e governare per mostrarci degni di reggere e di correggere li altri; gioja anche questa attiva, soddisfazione egocentrica, che ritornava in noi dopo di aver sparso il suo benefico influsso in torno, nel viaggio per altre anime, nel contatto con altri corpi, nella conoscenza di altri fenomeni, nell'avvicendarsi di altre avventure, per le quali si era esquisita. Ma non nascondevamo che, in tanto, passato il pericolo, succeduta la tregua, si fomentavano, sui compromessi vergognosi, sul ricatto giornaliero contro il Governo, le tattiche ed i

---

« Verrà il giorno, — e non è, credo, molto lontano, — nel quale l'umanità intiera rivolgerà tutti i suoi sforzi al libero sviluppo della Vita umana: e prima si foggierà socialisticamente, poi anarchicamente. Ma per raggiungere la morale perfezione occorre il motivo, il sostegno psichico di una credenza; in questa confluiranno i più delicati ed i più forti affetti del sentimento, le migliori certezze della mente, che rimpiazzeranno, per l'Umanità futura, in forza e profondità quanto è attualmente la Fede in Dio per i credenti. Perchè l'espressione più alta della fraternità è una Religione che abbia per base una fede rifusa, ringiovanita e razionale ». *Mercure de France*, N. 238, Maj 1907.

programmi parlamentari: qui la venalità e l'ambizione venivano composti a seconda della apparente incorruttibilità, ed il molto ciarlare, senza nulla concludere, catonismo infingardo e moderno. Le azioni letterarie e rivoluzionarie non hanno nulla a che fare coi parlamenti, a meno che questi non siano così provvisorî e tumultuosi come la Costituente e la Convenzione. Nelle attuali assemblee legislative si agita e si designa l'esponente ambizioso delle diverse sette, non la popolare volontà; noi non intendevamo ajutarle a scalare i seggioloni ministeriali: noi dobbiamo rimanere fuori ed immuni dal contagio governativo.

Più tosto, e prima, accogliemmo fremendo la risurrezione flagrante dello spirito della patria, quando, uscito a librarsi dalle cripte oscure, insospettate e fortuite delle infime coscienze, l'ammirammo, a contatto della nostra coltura e del nostro ricordo, circonfondersi di splendori e di geste epiche. Sorsero aurore e tramontarono, sopra vesperi di fango e di sangue, ore spasmodiche per la nazione, in cui disciolte dall'involucro spesso, dalla materia, le forze naturali ed umane cozzarono opposte. Vibrò un Tipo di gozzuto e di scarno, colla falce in pugno: lungo le notti piovorne e brevi di una primavera, a quella Maschera componemmo, in un rifiuto di prosodia, la sua prosopopea:

« Antivedo il futuro, l'incito alcune volte;
io, il Gozzuto, coi numeri fatali della morte.
avanti il tempo presto a muover di falce;
e spalanco le porte al mio buon a venire;
stendo le braccia e sto nella minaccia,
indiscusso fenomeno del bene
che purifica e assorbe. »

Per lui, la nostra poesia nostalgica dell'azione suscitò, dalle guerre, l'Epica; come sempre intervenne perchè:

> « Ogni gioja di popolo compendia una canzone;
> è l'eterno bisogno della lirica che precede e trilla,
> come un usignuolo l'uragano, sopra la cannonata. »

E volle che, in attesa di poter danzare un'altra sua *Carmagnola*, fossero sigillati i giorni d'incubo e di maledizione.

> « Furon le selci troglodite l'arme servili del pastore David,
> arme bibliche e sacre sopra al gigante osceno e catrafatto.
> — La mitraglia fumava rimbalzando.
> La sassajnola colpiva ridendo.
> L'ingiuria di Gavroche, la fresca ingiuria e dura
> del suolo calpestato, i sassi della terra sollevata,
> la Patria insorgente,
> la Patria che vi nutre e vi rifiuta. »

Ma tutto ebbe fine sopra il carnajo delli uccisi inermi; condanne, amnistie. I ciarlatori del Parlamento trovarono che era lecito confondere galeotti ed aguzzini, pretesto a livellare, sotto il lucernario di Montecitorio, le paure, le viltà, l'astuzia ed il mercato, continua domesticatura costituzionale. E noi, che ne avemmo ribrezzo e nausea, e non potevamo assegnar tregue, seguitammo a cantare anche nei giorni delle favole plebiscitarie e comiziali, — mentre si sgolano, pubblicamente, li accaparratori di voti, — contro ai ladruncoli patentati delle coscienze, per venir compresi simbolicamente e male.

L'arte e l'artista vivono di lotta; dove la vita si sdraja fuggono; tema è vittoria o sconfitta, spasima, singhiozza e delira: la nostra poesia non coltiva paludi nè vi abita vicino. Nè la rivolta,

decorsa nei placidi canali delle opposizioni di Estrema-Sinistra a predicare manzoniana pazienza, non fu mai per noi: ed uscimmo dalli impacci di una nominale solidarietà che vi ci tratteneva. Il nostro grido fu *Io*, in mezzo ai clamori confusi del *Noi;* volemmo distinguerci, ci sentivamo in cima alla marata anonima, sopravenuta a sommergerci. Fuggimmo le congreghe politiche come le chiese; incominciammo a sorridere di quei claustri ed a pensare che non valeva la pena di prendere sul serio delle parole, in fondo alle quali si nascondeva sempre un tornaconto privato o di classe: ci siamo messi alla finestra a guardar giù, gravidi di molta esperienza, curiosi, e non a fatto disinteressati delle faccende altrui, ma molto ironici [1]) e molto scettici. Finestra, non più feritoja, inchiavata con spranghe di ferro, come nella torre eburnea; finestra larga, largamente aperta sopra la piazza maggiore della città, là dove si avvicendano le gale, le processioni di rito, i corteggi funebri e le commemorazioni, risuonano le prime cariche dei dragoni contro le creste irte e conclamanti della folla. Il miglior luogo dal quale si possa osservare e studiar l'uomo ed il greggie delli uomini in libertà, non messi in sospetto dalla nostra presenza, quindi più sinceri nei loro movimenti; l'osservatorio ideale per il naturalista di questa specie d'animali, considerati nel loro ambiente, come leoni e formiche nel deserto o sulle brughiere. Ci ritirammo in solitudine non

(1) « Bisogna prendere le cose più giocondamente di quanto lo meritino, sopra tutto perchè da moltissimo tempo noi le abbiamo prese troppo sul serio, e non lo dovevamo. » 567. *In Campagna.* — *Aurora.* NIETZSCHE.

irati, o conturbati, o stizziti, ma per numerarci meglio gli amici, per determinarli sotto una luce più favorevole, per interporre il lenocinio della lontananza, l'indecisione dei contorni, che li abbella; per frapporre la prospettiva estetica alla solidità ed alla esattezza delle loro forme, troppo sapute, per farci ancora delle illusioni.

In silenzio, con maggior calma, potevamo riassumere ed esaminare li intimi ed atavici motivi delle nostre iniziali azioni e dell'attuale insistere; li scorgemmo alternarsi in una perpetua reazione da un concetto libertario ad un altro conservatore e gerarchico, sopra la rivoluzione. Palesi e recentissimi ci si presentavano i benefici della integrazione carducciana, se, ad encomio, e per il carattere e per la venustà letteraria italiana, aveva potuto fondere l'impeto garibaldino alla piena e schietta maestà latina, la gloria contemporanea e l'imperio antico, Roma romana e Roma ultima. Perchè non doveva essere non solo lecito, ma desiderabile per l'avvenire, ad indicazione delle menti più fervide, un altro e più profondo innesto, di vigore e di perennità? Era necessario venissero riconosciuti i diritti della parte di nostro sangue germanico, longobardo, franco, di quella antica partecipazione di vita barbara — orientale — romantica, lasciataci nella razza e nella memoria dalle invasioni, dai contatti arabi, fermentata ed esplosa, nel 300, con Dante ed il neo platonismo, riapparsa dopo il carnevale delle iperboli e delli inutili sfarzi meravigliosi del 600, dopo un classicismo di parata napoleonico, col romanticismo schietto del 1821. — Così ed insieme alla boreale astrazione, alla metafisica tedesca, alla generalizzazione slava, il naturalismo greco-la-

tino [1]), la freschezza della rinascenza tornavano a regolare le nostre ragioni plastiche e positive, a temperare l' arsura grande ed il gelo aspro. Era

---

(1) Nel **Paragrafo** primo del **Libro Secondo**: « *Parigi ed il concetto di decadenza - Rivoluzione e Romanticismo - Decadenti* », cercherò di far più chiara e di spiegar meglio questa frase qui anticipata, come una semplice premessa. — Quanto al significato specifico di *Classicismo - Romanticismo* ve lo concedo col valore che hanno sempre avuto tali nomenclature di catalogo; cioè, per espressione nè certa, nè certamente costituita, più tosto, per due apprezzamenti diversi di due e diversi caratteri fisiologici. (Che sono del resto realtà e verità? L'affermare con i sensi nostri o con un concetto ideologico, quanto sentiamo sopra l'apparenza di un fatto esterno ed interno: il giudizio personale su cose e sentimenti). — Combinare, maritare insieme Classicismo e Romanticismo, la bellissima esperienza di facitori di Mostri; avvicinarsi alla perfezione; (voi lo sapete, la perfezione è un sorpassare la natura, tentare la perversità, eccedere) cercare la meravigliosa *callida iunctura*. — L'incrocio della razza è sempre da tentarsi; dobbiamo proporci esteticamente una nuova generazione, per cui i prodotti fisici e morali ne escano sempre illustri, formidabili realtà filosofiche e d'arte. — Il processo è antichissimo: quanto ha sorpassato e vinto i secoli, per venire sino a noi, emana da questa formola di sintesi: che, conservando sempre il proprio valore, ha per noi l'ultima nota in una frase del Dossi: « Pure sono alcuni, i quali, dimenticando che l'Arte non si impara dall'Arte ma dalla Natura, vorrebbero che ogni artista facesse di salvatesta, sognasse ad occhi aperti, e vanno dicendo che il più veritiero poeta è colui che più finge, che altro è pittura e scoltura, altro fotografia. Anche noi, finchè si tratta di screditare il nudo realismo, cediamo in tale sentenza, ma a patto di non sostituirvi quanto lo vale un nudo idealismo. Scopo dell'arte è la poesia, che è l'accordo prudente tra il finito e l'infinito, altrimenti noi avremo o dei corpi senza animo o degli animi senza corpo. L'artista deve copiare direttamente dal vero, ma nell'ambiente del proprio animo: (*trasmutazione*, *lapis-philosophorum*) deve, per così dire, stacciarlo attraverso il crivello del giudizio individuale ». *Tranquillo Cremona e Giuseppe Grandi alla Esposizione di Belle Arti a Brera nell'anno 1873.* Dal numero primo di saggio, che fu anche l'ultimo, del **Le Tre Arti**, rassegna diretta da Luigi Perelli: la quale « usciva quando usciva, non giovando parlare allorchè nulla s'ha da dire. Nè chi la scrive, pretende di aver dalla sua tutta la Verità. Troppo umano è l'errore. Ciò non di meno confido, che qui non saranno mai dette delle falsità *scientemente* ». Per ciò *Le Tre Arti*, balenarono una volta sola sopra il cielo basso e nuvoloso delle lettere milanesi e si spensero. Carlo Dossi raccoglie l'articolo in *Fricassea Critica*, volumetto fuori di commercio, edito il 1906. — Realismo, idealismo sono i due poli dell'arte: la scintilla scaturisce dal loro nobile contatto;

questa l'emulazione che ci spingeva a tentare difficili ed oscure imprese, senza che venisse subito avvertita: era a questo vanto che noi pretendevamo: saper innestare le forme autoctone e tipiche del Mezzogiorno d'Europa su quelle del Nord; poter riconfortare la plastica serena, classica ma fredda, col movimento, la passione, i sogni, le inquietudini del romanticismo; aver saputo enucleare, rispetto al futuro, il passato ed il presente, entrando nel grande svolgimento delle lettere internazionali. Noi avevamo compreso, che, vicino allo sforzo ed allo sfoggio delle produzioni industriali, vicino al machinismo, alle energie domesticate e portateci in casa, docili ed ubbidienti, lungo fili di rame, racchiuse in tubi di piombo, nel semplice vibrare dell'etere e costrette a confidarci i loro secreti, anche l'arte aveva preceduto ed accompagnato le conquiste della

così da passione e serenità, da romanticismo e classicismo. Primo a farne modernamente l'esperienza, con bel mito dramatico e patetico, Goethe; nel terz'atto del *Secondo Faust*, dalle nozze di Elena e di Faust fa nascere Euforione, « che viene a condannare all'oblio la vecchia razza di numi »; Euforione, cantante sulla cetera, contro Apollo, giovanetto aedo armato, come René-Pierre Marcel lo divulga in suo recente saggio, *Un soir d'automne*. (*Vers et Prose*. — Janvier-fevrier, 1907). Fausto già disse nel *Sabba classico* ad Elena additando il figliolo. « Or mai tutto è trovato: » Ed Euforione: « Devo sempre più inalzarmi, devo poter vedere sempre più lontano! Sognate voi il giorno della pace? Sogni chi può sognare! Guerra è la parola d'ordine! Vittoria è la canzone. » Costui è Byron, la rivoluzione romantica, nutrita a Roma ed in Atene: sarà sempre il poeta che interrompe le antiche discipline per deliberare ed estendere la sua, bisogno del suo carattere, necessità del tempo in cui vive. — Su questo motivo ritorneremo più in là: così più distintamente alli occhi addolorati e sognatori di Faust, nel seguito della tragedia, si affacciò l'imagine ambigua e profetica di un'altra muta apparizione, sopra i culmini delle montagne gigantesche, nube di fiamma e d'oro nuanata: forse la sorella d'Euforione, la vergine, l'anima novissima trasmigrante dall'uno all'altro de' grandi poeti futuri? L'anima dell'eterna poesia, che si rinnova a traverso li uomini ed i tempi.

scienza, colla conciliazione tra la prescienza e l'esperienza. — L'arte non avrebbe più potuto accontentarsi di definire e di sentire il mondo sulla fede delle dottrine dualistiche, religione, o materialismo; se avrebbe ancora distinto i fenomeni della Materia e della Forza, non separerebbe or mai più Forza e Materia, come l'Ohrmudz e l'Arimane dell'*Avesta:* ambo necessarie, ambo inscindibili, oggi, la materia non potevasi pensare che come l'aspetto tangibile della energia popolarizzata, per piani, masse, densità, nel tempo e nello spazio.

Per noi il mondo si rappresentava dalla nostra pura e vissuta esperienza; si manifestava, secondo le formole della psicologia, col *bevusst*, non *gevusst*, colla *coscienza*, non colla *conoscenza*, cioè non colla esperienza riflessa, comparata, cerebrata. Molto di più dunque noi *sentivamo;* di molte maggiori cose, di assai altri fenomeni potevamo parlare, perchè questi in maggior numero ci avevano, istante per istante mutati, erano divenuti, uno dopo l'altro, elementi de' nostri modi morali. Da tale fonte diretta scaturiva la nostra poesia; schietta e naturale si riversava e colla suggestione, e colla esatta designazione, e col suggerire e col fingere, potentemente, col suo ritmo polimorfo, colla sua strofa analitica, colle sue sospensioni d'armonie, colla parola di sintesi, con silenzii interruttivi e gravidi di supposizioni passionali; così vanno alternandosi il mareggiare misterioso, il fluttare del sangue e delle onde, delle linfe e del vento, della luce, del moto, dell'armonia, e le proporzioni vi sono osservate, perchè ogni cosa non è simile all'altre, ma equivalente; e l'equivalenza indica le diversità fondamentali concorrenti

al risultato di un *Unico vivente*, Anima del Mondo e Materia del Mondo, il Cosmos.

Noi non abbiamo più detto col Baudelaire:

« Je hais le mouvement qui déplace les lignes ... » ;

ma ripetiamo col Viélé-Griffin:

« Notre art n'est pas un Art de lignes et de sphères ... »;

L'Arte nostra in fatti si ravvolgeva e si svolgeva dal movimento che non si arresta mai, e che è visibile dal solco d'oro e di fiamma tracciato sul firmamento, come fanno le comete, se appajono raggianti e caudate nelle notti estive e serene: l'arte nostra seguiva l'elissi universale, la produceva; era sottoposta alle sue semplicissime ragioni per sè stanti all'infuori dell'intervento catedratico, che volesse per avventura riconoscerle e classificarle. Per essa, l'unica sigla a cui pretendevamo graficamente, era *la curva*, la linea della Natura e della Bellezza; quella lungo la quale li astri si esprimono sui planisferi, secondo cui la cosmologia li inscrive nei sistemi stellari; la linea della Vita, la Sfera nelle penombre e nella diffusa chiarità siderea, tra la luce e le ombre delli esseri organizzati. Perchè **la Retta** è una astrazione geometrica, non esistente per sè, bisogna imaginarla, ed è il trionfo del sillogismo, della metafisica, della pura intelligenza d'astrazione. — Per noi dunque **la Curva;** quella del Vinci [1]), dalla quale, egli dice, si caratterizza l'opera vivente: l'ondulata e la serpentina: quella prodotta dalla striscia di fuoco del bolide, se pre-

(1) *Trattato della Pittura*,

cipita tra li spazî intraplanetari nelle oscurità della notte; la misteriosa ed invisibile trajettoria mortale de' projettili ronzanti; il contorno della spiaggia, che limita il mare sulle arene ad ogni liquido bacio di flutto; il disegno che serra le membra delli animali, il profilo de' petali di tutti i fiori. Ciascun essere serpenta ed onduleggia a suo modo, nell' aspetto esterno e nella coscienza: l'arte lo riflette così: sintetizza la serie dei movimenti in una astrusa e novissima linea vibrante, a cerchî, a nodi, ad elissi, a spezzate, concentrica, rapidissima; per cui il risultato schematico è una bizzarra figura confusa e continuativa, non mai prima veduta; donde sono indicati l'ente, il suo ufficio, le sue trasformazioni esteriorizzate più tosto che dalla volontà stilizzatrice ed in ordine logico e statico (anatomia [2]) necroscopica) dal semplice manifestarsi di un continuato vivere progressivo.

A ciò risponde una **Morale** che non è il modo con cui si impara ad essere onesti, come si dice, a rispettar credenze ed esigenze, convenzionalità e codici attuali, vivendo alla stregua dei loro comandamenti; ma la disciplina colla quale si studiano i costumi, le bizzarrie, le necessità, le volontà, i capricci, le superstizioni e li eroismi umani, lungo le epoche ed i luoghi, come la metereologia indaga le leggi delle diverse mutazioni atmosferiche. Quanto al *vivere bene*, noi vivevamo ottimamente, perchè eravamo, in tutta sin-

(2) Tancrède de Visan: « I Simbolisti, in cospetto del paesaggio, non descrivono roccie, alberi, luce, ma notano le vibrazioni dell' animo loro in contatto di questo spettacolo. » *L' ideal Symboliste, Mercure de France*, 16, VII, 1907.

cerità, armati e scoperti ad un tempo dalle nostre forze, vizì o virtù: e in questi, erano vizì e virtù romantici e classici, che si temperavano e si bilanciavano, che avevano contribuito, in egual misura, a comporre il personale *ubi consistam,* il punto d'appoggio pitagorico d'Archimede, sul quale s'imperniavano le nostre idee materiate in imagini. Ai suggerimenti di Blanqui e di Stirner era possibile permanere colli altri di Platone e del de Maistre, di Spinoza e di Hegel; tutti si riconciliavano fecondi, senza diminuzioni, rischiarandosi a vicenda logicamente: sì che più illuminata ci sembrò la vita, più degna d'essere vissuta, più nobile d'essere poetata, senza grette condanne, ma colle schiette azioni d'ogni giorno, sino alle loro più estreme conseguenze di fede e di responsabilità; donde s'inalzano, come per un mistico avvenire di scienza deliberatamente esercitata, tutti li atti umani del comprendere e dell'amare.

Indice ed attitudini pur sempre rivoluzionarì: vi agivano, attratti, tutti li insoddisfatti [1]), i sognatori,

---

(1) Ma la nostra vecchia pratica dottorale, Arturo Graf, determina con grassa ironia. « Quando avremo soggiunto che i Simbolisti considerano il sognare ad occhi aperti come la più alta e nobile operazione dello spirito, anzi la sola in cui esso ignorando. o negando la spiacevole realtà, fa manifesta la propria eccellenza e che non vogliono essere turbati nei loro sogni, avremo sommariamente indicati gl' intendimenti dell' arte loro ». Il Graf è spiccio, di poche parole, in compenso si rifà quando non vuol rimanere reticente di fronte al suo compare e compatriota Max Nordau; e dicendogli: « è troppo. è troppo, » trova sottovia di rincarare sulla dose. « Il Nordau li giudica tutti per una brigata di degenerati e d'imbecilli. Tale giudizio è veramente troppo sommario e troppo assoluto. — Nella turba grande sono senza dubbio alcuni burloni e parecchi ciurmatori, ma i più sono ingenui e di buona fede e sono. di solito. nature molli. inconsistenti, passive, ludibrio a tutte le impressioni e di tutte le suggestioni; fanciulli non uomini. Incapaci di vero sapere, per

li operanti, che non potevano incominciare, d'un tratto, le loro avventure nel centro della società e della letteratura, ma le determinavano di sui confini. Tutti li inquieti; i cattolici praticanti e temporalisti; i cattolici alla Lamennais e critici; i monarchici, non appagati dalle condizioni di inferiorità, nelle quali si era posto la Corona; i repubblicani, che non concordavano più con Mazzini e non ancora con Carlo Cattaneo; i socialisti, che avevano sfatato, per conto loro, anche la bella, massiccia ma hegeliana ideologia del Marx; li anarchici esasperati dell'inutile sfoggio di bombe e di rispondenti patiboli; tutti, si trovarono, che avessero avuto intendimento d'arte, per cui si culminasse sopra le pratiche oscure della politica: e vennero a noi. Era un esercizio libero e liberamente promosso di belle frasi e di concetti per-

---

cui nelle loro menti annebbiate, non si formano idee lucide e contornate e molto meno concatenazioni logiche d'idea, detestano per istinto la scienza che li inquieta e li analizza. Incapaci di volere, perchè tiranneggiati da tutti i loro sentimenti e da tutti i loro fantasimi, si ritraggono dalla vita che è esercizio di continua volontà e riparano nel sogno che è cessazione di volontà e diventano pessimisti non per aver giudicata ma temuta la vita. Nel Simbolismo vanno ad imbrancarsi tutti coloro che propriamente non sanno altro che fare di se; malcontenti, impotenti, illusi d'ogni risma e colore. » E basta: ciascun periodo è una bestemia ed una ingiuria: la scienza non ci ha mai fatto paura, anzi è il lievito del simbolo: per ciò non l'abbiamo lasciata allo scoccare della età sinodale, quando i vizî si fanno ricordare colli acciacchi della precoce vecchiaja e delle inveterate cancrene, nè venimmo a scrivere: *Per una fede*, e *Giustificazioni e commenti*. Quando altri, nei giorni in cui la patria veniva sbranata, si crogiuolava al tiepido delle stalle governative ruminandone il fieno, noi uomini di sogno, uscimmo allo sbaraglio ad occupare le bieche presunzioni delle regie questure italiane: mettemmo in bilancia la nostra persona, fummo bensì e siamo i malcontenti ed i disillusi, non per amore del nirvana, ma per disprezzo della vita commune, la quale è una truffa alla buona fede ed un ricatto alla dottrina; non pessimisti, nè negativi, certo operanti sopra il pantano della borghesia lenta, mefitica e costituzionale.

sonali, scaturiti direttamente dalle personali esperienze, dalle singole sensazioni; era la passione rettificata dalla dottrina, dalla scienza, da un saper scegliere e lambiccare per la serenità riservata nelle nostre pagine; erano insieme il buon gusto tradizionale delle forme esatte, delle figurazioni evidenti, piene di vita, turgide e poderose di carni e di muscoli, ed anche il piacere delle idee, la frequenza familiare e cortese coi sogni, colle intenzioni, che si rifondevano, si confortavano, si assicuravano a vicenda: integrazione.

La rivoluzione, il romanticismo, prendendo origine dal sensismo di Loke e di Condilliac, venuti a Rousseau con *Le Confessioni*, avevano favorito *René* e *Les Mémoires d'outre tombe*, come il *Rouge et Noir*, come *Rolla*, come *I Miserabili:* per una ragione o per l'altra; per la croce, per i gilì, per il beretto frigio, avevano combattuto. — Per la scienza, per la ragione, per gustare in silenzio e lungamente, per la calma, per la certezza della divinità di tutto il mondo, soccorreva il classicismo, colla sua larga onda d'armonie misurate, colle sue gravi bellezze sorridenti, colla sua felicità di vivere, colla sua intensa curiosità positiva, sempre soddisfatta. Certezza e sogno, fede in noi, compostezza ed ironia, determinazione, culto, senso, voluttà per l'amore, istigando nuovi piaceri, reclamando nuove attuazioni, volendo far vedere palesi, nella sostanza e colle forme, le nostre creature, le idee, di cui popolavano le solitudini delle camere appartate ed i discorsi alle folle che strepitavano troppo per farsi ben comprendere e per venirvi compresi, si svolgevano, si ravvolgevano nelle pagine, ora semplicissime, ora complicate, distintive; manifestavano la nostra vita. Questo

il grande lavoro, l'ottima disciplina, i passaggi, le graduate e dosate condizioni morali, le determinazioni volontarie, i contrapassi per i quali si svolsero i nostri tentativi, prima di divenire opere concrete. Per questa serie di fatiche intime, noi avevamo costruito un nostro credo d'arte, il nostro esponente di vita; ci eravamo conosciuti capaci e di una violenza e di un sacrificio; ci credevamo anche degni di un giudizio severo sopra li altri: noi ci sentivamo *pieni di totalità;* perchè, già scettici ed ora doppiamente raffinati, avevamo, prima d'ogni cosa, concorso a conquistarci ed avevamo potuto rispondere alle semplici parole: « Quali sono i piccoli, i minuti gesti giornalieri ed oscuri che si debbono fare, per essere dopo capaci di grandissime azioni? » così: « Facciamo tutte quelle piccole faccende, che già un tempo disprezzammo ed ora ci sono care, per cui imparammo, quella pazienza che è orgoglio, quella prudenza che non è viltà, quell'egoismo che è solidarietà ». Comprendemmo che, in fondo d'ogni nostro atto, doveva risiedere un grande riserbo, una grande compassione, un sereno stoicismo ed una bella indulgenza per noi e per tutti: donde, se mai ci era lecito una condanna per altrui, questa allora e certo doveva essere inappellabile. Sentimmo pure che il **Simbolismo** era un modo di *esercitare degnamente il nostro carattere* oltre e fuori l'ambito permessoci dalla avarizia codificata, ma sempre secondo una distinta nostra morale di natura.

L'essenziale era stato raggiunto; dotarci di attributi esterni facilmente distinguibili, i quali attestassero, senz'altro, i nostri valori in potenza e ci indicassero senza deplorevoli confusioni: **Attributi**

*stile morale, stile letterario*, che significassero, dai primi gesti, dalle prime parole, come dovevamo essere sentiti. La nostra personalità letteraria, e, conseguentemente, morale, si era fatta capace di aumentarsi, di permanere, di persuadersi e di persuadere; essendo stata esposta alle avventure della necessità, poteva dare il libro fucinato dalle vampe e temprato dai ghiacci della vita. Donde il libro non era tutta la vita, semplicemente, nè il mondo era fatto esclusivamente per dar luogo ad un bellissimo libro; ma pretesto vita, effetto libro, l'opera d'arte risultava come l'impronta della volontà, sopra le nostre emozioni. Vita del libro, volume della vita, passioni non assorbenti assolutamente, multiple; feroci un poco ed un poco innocenti: noi, possedendole e sofrendole insieme eravamo tristi e lieti, le temevamo e le rispettavamo, ne andavamo in cerca: femine, amanti, divinità, non conveniva maledirle, ma gustarle; e, se noi le avevamo domate, impregnarci del loro fascino. Logica la serenità del nostro processo, del nostro lavoro, *stile morale*, *stile letterario:* per quanto noi fossimo sopra ed oltre il nostro secolo, innamorati nostalgicamente del passato, malcontenti del presente, rivolti, anticipandone qualche gioja, verso il futuro; per quanto noi fossimo dei malinconici profeti disincantati e dei turbolenti indomabili, vivendo fuori del mondo, vivevamo del mondo e per il mondo ajutandolo. Anche gli sorridevamo; anche usavamo con lui e con tutti una famigliarità, che non oltrepassava i limiti della compiacenza, ma che non era completo assentimento partecipato.

Il **Mondo?** Delle bellissime donne abbigliate all'ultima moda, di cui prendevamo piacere veder

li abiti ricchi e ben fatti, la giojelleria industriata, l'acconciatura perfetta, il garbo del porgere, il chiacchierio malizioso ed arguto come i desiderî perversamente infantili; eccitati a scoprirne l'intime vibrazioni, il giuoco eterno delli istinti, la complicità intricata e confusa dei pleonasmi e delle attribuzioni artificiali. Il *Mondo?* Giuocare, ridere, abbandonarci mediocremente all'esercizio sportivo delle scaramuccie sentimentali ed erotiche, ma non comprometterci, perchè altre erano la grazia, la potenza, la passione della nostra vera donna, l'Arte; e riservarci, saggiamente, o, come dicono, egoisticamente, maestro Goethe. Mondo; altresì mistero di cui noi avevamo sollevato un lembo dello *Zaimph* prolisso, custode delle membra purissime della iddia, noi, sacerdoti un poco irriverenti, e troppo curiosi: Mondo; espressione di collettività; la quale, nel suo testardo semplicismo anonimo, non voleva accogliere le più semplici definizioni della vita: *amare e subire la sorte, il destino:* per cui, tutte le sciocchezze e le grandissime azioni della folla si agitano, sollecitate da questo falso presumere: mentre noi accettavamo anche le fortune impreviste, maligne e cotidiane, con indifferente mestizia; e qui risiedeva la nostra suprema eleganza. **Eleganza,** non declamare mai; aver la misura della voce e del gesto, conservare il segno distintivo di un carattere vigoroso che abborrisce la crudeltà inutile; ciò che impedisce i giudizî definitivi, e repugna a far dell'arte un dogma, come le religioni; le quali hanno bisogno delli inferni, delle sacre inquisizioni, delli indici: ciò che costituisce il segno della naturale nostra vocazione ad essere artisti, null'altro che artisti.

Tutta la vita, così, veniva interessata: in tanto, non accettavamo il segno per la causa, nè invertivamo la logica normale: il sonetto era e rimase un sonetto, ed un uomo che si accingesse a perfezionarlo, mentre il suo corpo era ammalato, ci sembrò sempre un povero feticista, che spasima dietro la medicina, pregando il suo idolo esautorato ed inerte di farlo guarire, invano. Più tosto, fisiologicamente, si esercitava l'arte come espressione di carattere nostro: non era semplicemente una secondaria designazione di sensibilità, rispetto ad un certo speciale esercizio di parata, fuggevole ed astruso; non un luminello balenante di molteplici riflessi, effetto intermittente e nascosto di una artificiale incubazione: ma principio e fede estetica di cui, al naturale fomento, giovani esistenze d'artisti avevano compreso e si erano fecondati. Il nome di *Simbolismo*, non ricopriva come il personaggio muto dei drami chinesi un'ombra, non appariva vago e sterile rudere, o ditta di una scuoletta privata; era invece dottrina completa e sicura, da cui si potevano derivare tutte le attuazioni desiderate modernamente, quando, col bisogno di specializzarsi, si fortifica l'istinto di conservare insieme generali possibilità di molti e diversi sviluppi. Esercitare il Simbolismo significa mettere in atto il proprio carattere per il lato estetico, riserbando il resto delle nostre forze intatte e preste a svolgersi, se richieste, nelle loro naturali attribuzioni.

Allora non cercammo più di quanto l'arte, in massima, poteva darci; le nostre pretese richiesero solamente facoltà ed ambito per poter vivere dentro di noi nel miglior modo possibile. Rimanemmo sani e forti, in mezzo alle diverse

morbosità deliquescenti ed annojate, colle quali volevano, a forza, farci concordare, perchè le inquietudini dell'animo nostro si trasformavano, naturalmente, in percezioni sincere, in preoccupazioni democratiche. Mentre moltissimi cinguettavano e belavano un'altra Arcadia, dove i montoni pascevano l'erbe avvelenate, inaffiate dalle lagrime e dalle regole catameniali delle ginandre e dalle isteriche, e, sulla fede di Baudelaire avevano sostituito la divinità delle piante e dei legumi coi farmachi della canapa indiana e dell'oppio; noi ci ostinammo a ricercarle e ad amarle ancora queste belle creature del paganesimo officinale e le dotammo delli antichi splendori. Lasciammo decadere le pratiche delle decomposizioni sottili sulla varietà delle tinte unite, delle incontentabili e preziose sfumature del sentimento e della parola, quando non sgorgano direttamente nell'atto del comporre, o dall'atto stesso e semplice; abbandonammo le cerebrazioni psicopatiche di coloro che si affannano a trovare una soluzione introvabile di continuità nella curva chiusa del circolo, o l'assoluto di una ragione, o l'ineffabile di un sentimento. Diligenti ricercatori, volemmo estrarre dal luogo comune di un fatto, dalla sigla solita di una frase, dalla notazione ripetuta di un desiderio, dalla espressione di una sicurezza volontaria, i rapporti generali di famiglia, di razza, di tempo, di spazio, per inanellare la catena seguita che ricongiunge li esseri passati, presenti e futuri, per cui si svolgono perfezioni di nascite contemporanee, aspetti di forme superiori, istinti rettificati dalle selezioni, solidariamente coscienti, partecipi e coordinati.

La disciplina era più difficile e più seria di quanto non pareva: italianamente, dovevamo sfuggire l' eccesso della indifferenza e dell' edonismo venale di un Monti, l'odio oscuro e cieco di un Guerrazzi: latinamente, l' iperbole di Seneca e la sua facilità da retore, la magniloquenza paradossale della verbosità rivoluzionaria ed abnorme di Victor Hugo [1]. Noi, che sorpassavamo in bene ed in male l' Epoca, eravamo anche destinati a riassumerla ed a rappresentarla e dovevamo saperci liberare e frenare, riservandoci intatta la nostra personalità. Lo sforzo massimo consisteva nel permanere nelle virtù native, fondamentali, redate dalla nascita, non lasciarle disperdere, nè adulterare nei successivi contatti; ed in questo il Nietzsche poneva *il superarsi*, cioè, nel non lasciarsi soprafare dall' avvenimento. Ritrovare il vero carattere, svestirsi dalle abilità fittizie ed orpellate, ritemprarci nel corso eroso della vita, esporci dalle aule chiuse, dove la lampada linguеggiava sulle pagine lunghissime e meticolose; abbreviare le pagine, portarci al sole. Certo sofrimmo: nell'angoscia fidammo sul nostro coraggio che non ci tradì; e nella solitaria passeggiata, a traverso li uomini e le cose, abbiamo saputo, col nostro dolore, il dolore multiplo ed abbiamo creduto di fare assai col vestirlo di bellezza, coll'ornare i piccoli gesti umili e poveri della vita reale de' bagliori e delle ricchezze della vita vera, suscitata dalla nostra arte.

---

(1) « Je mis un bonnet rouge aux vieux dictionnaire,
Plus de mot senateur! Plus de mot roturier! ».

In compenso della rivoluzione, colla quale smorbava i lessici della Academia, una passione esagerata ed un'ampiezza d'iperboli e di movimenti parabolici che suscitarono un delirio di verbalità, a sostituire democraticamente le verbosità auliche e preziose.

Doppia natura [1]), sempre: mentre cercavamo la semplicità, e, col diminuire i nostri desiderî come uomo-sociale, ripetevamo il rifiuto di Diogene, che scaglia lontano la ciotola di legno; esigevamo invece delle perfette squisitezze estetiche, come uomo-artista. Nessuna rarità, nessuna ricchezza, nessuna appropriata e giusta forma lasciammo da parte per decorare degnamente il nostro pensiero. Ma quanto più eravamo coscienziosi, quasi meticolosi, verso l'opera nostra, la quale più lucida e fresca ci appariva, tanto più ci accorgevamo di essere dalli altri incompresi. Perchè i superficiali credono, che baroccamente ci assoggettiamo a questa, per loro, inutile tortura, o per manìa, o per ginnastica deformatrice di caratteri bizzarri; mentre non accorgono maggiore e più inconcludente la loro fatica giornaliera, nel disputare e combattere colle menzogne, per accappararsi le superficiali vanità di un successo rimunera-

---

(1) Walt Whitman:

« Io farò i poemi della materia perchè penso saranno i più spirituali;

e farò i poemi del mio corpo e della mortalità;

perchè penso esprimeranno i poemi della mia anima e della mortalità. »

« Io faccio anche il poema del male: anche questa parte io commemoro;

io stesso sono tanto bene che male e così è la mia Nazione: ed affermo che il male non esiste;

ma se esiste è così importante per te, per la terra e per me e per ogni altra cosa. »

*Partendo da Paumanok - Laeves of Grass.*

Paul Adam: « L'identità dei contrarî — Misticismo della scienza! Carità del Socialismo! — Almeno avremo avuto questa gloria di esserne stati li indicatori e li iniziati. » *Préface à l'Art Symboliste de Georges Vanor.* — Giulio Lazzarini: « *Coll'Avanzarsi* in perpetuo, non si corre rischio di *giacere*. I disaccordi si attenueranno — a grado, a grado — non più e non meno di quanto esige l'Armonia, *dato il progresso* interminabile degli accordi. » *Lezioni di Etica razionale.*

tivo [1]). Ed ecco Creso e Giobbe, Diogene [2]) ed Aristippo tornare a sorridersi, impensatamente, ed

(1) Verità: il suo valore è in ragione diretta delle fatiche e dei dolori coi quali l'abbiamo conosciuta e tentiamo farla conoscere alli altri. — Ed anche: La Verità è il rapporto del nostro potere con che ne circonda. Quando questa coscienza ha preso possesso, spontaneamente, dentro di noi, ci schiera alla intelligenza, ordinati e sotto una calma ed intensa luce, li obblighi ed i diritti, il perchè e l'efficacia delle nostre azioni e de' nostri giudizî. Per questa verità, noi ammiriamo senza fatica, noi ci sentiamo nel coro coi primi e colli ultimi, e nell'eterno ritmo universale, ad esprimere la nostra necessaria parola: per questa verità, la continuazione è senza limiti; va dai precursori ai trionfatori del domani, mentre noi compiamo il nostro ufficio proporzionato al nostro potere, nell'eroico cammino delli esseri e delle loro efficenze. — Ma, per dar ragione in qualche modo anche alli scettici, per il piacere che abbiamo nel maritare le contradizioni, ecco Timone: « I sentimenti ed i pensieri, che noi esprimiamo sul mondo, non contengono verità. » E Pilato: « Che è mai verità? » E Pirrone: « Il mondo non è nè bello, nè buono, nè cattivo; ma questi sono attributi che gli applica il mio pensiero. » E Timone ancora: « Per sè ed in sè nulla è buono o cattivo; l'uomo può pensare che sia così e così, a seconda delle contingenze subbiettive. » In fondo ritorna la sintesi: « Nessuna verità debbasi riconoscere se non è provata da una sensazione o da un sentimento: espressione egoistica. » Ed il permanere in sè, il tacersi, il non muoversi, l' *ἀφασία* e l' *ἀταραξία* riconducono allo stoicismo che è ancora un ottimismo, in quanto sublima e l accerta la fede in sè stesso, cioè nella massima delle verità.

(2) Vedeteli, adoppiati, a rispondersi nelle *Vite de' Filosofi posti all'incanto* di Luciano. — Che cerca Diogene di Sinope, se non il vero piacere di vivere nella più stretta riduzione dei bisogni? Che cosa Aristippo, se non un bene accogliere i bisogni e le soddisfazioni tutte nella vita? Ambo sono ottimisti; cercano la vita gioconda senza nubi, la gaiezza, la serenità. Li stoici v'aggiungono anche l'indifferenza, qualche volta lo sprezzo (Giobbe); essi non fanno compromessi, non si adattano per vivere meglio, riducono a loro stessi la vita, l'ambiente, perchè siano capaci di contenerli; sono anche delli egoisti, ma rappresentano la più alta nota della attività mentale umana. (Quinton, in *L'eau de Mer*, spiega, che l'ufficio della cellula viva e sana consiste nel rendere l'ambiente confacente a sè stessa, in calore e nutrimento, tramutando il mondo secondo le esigenze della propria vita: attributo operativo di cellule superiori che sopravivono). Vivere isolatamente, nella imperturbabilità del carattere, stoicismo romano, virtù trascendente. — Cerca di comprendere adunque per eleggere a seconda delle circostanze. Abbia il cuor puro ed impiega la tua intelligenza; vivere ed operare significano, non solo, respirare e muoversi, ma respirare in ritmo, ed agitarsi per star meglio.

a lagrimare, testa a testa, come il Giano quadrifronte della stela significatrice i punti cardinali dell'animo nostro, riconfortandosi, vero simbolo di una completa personalità poetica.,

L'esercizio di questa disciplina era eliminativo. Quanta gioventù era venuta a noi, come verso un opportunismo, di cui credeva vedere spuntar l'aurora, ed aveva perduto il concetto primo della vita dolorosa e laboriosa, di sacrificio e di bontà; e già, perchè ferita, o privata delle sue povere illusioni, si era smarrita, non comprendeva nulla del presente, non sperava più nell'avvenire; combinava ed affastellava metafisiche erotiche, bislacche pratiche religiose demonologiche e spiritualiste, tormentose negazioni avvelenate! Aveva diffidato del pensiero, della scienza; aveva mandato a dire che quest' ultima aveva fatto bancarotta, perchè non le aveva mostrato Domeneddio nei boccalini della farmacia di Monsieur Homais. — Spaventarsi del pensiero? Desiderare la morte, perchè non avevano potuto sottometterlo alle loro strette morali da chiostro, e non volevano lasciarlo libero, e la conclusione ne impugnava le premesse, ed erano imbarazzati a scegliere, o sopra la loro ignoranza e cattiveria, o sopra un difetto del sapere? Temevano che il pensiero soverchiasse; vedevano che non soverchiava abbastanza; l'accusavano di troppo e di troppo poco. Così gli aizzavano contro i piccoli iddii domestici, irti di rabbie e di scomuniche, ricci umidi e puzzolenti di risciacquatura urbana, riscaldati dalle fiamme pigre del loro focolare. E, dopo di averci provato e di non essere stati capaci di comprenderci non solo, ma di compitarci semplicemente, si ritrassero indignati, protestando ch'eravamo delli empii, delli

immorali, degni di condanna, e, con noi, la così detta scuola novissima. Non ci tradirono, ma si resero ridicoli; e, quando metteranno inanzi la pratica che ebbero con noi, nascosti dietro i confessionali, li additeremo come delle beghine che, non avendo potuto resistere alla libera concorrenza delle prostitute generiche, si rifugiano in luoghi chiusi e conventuali, dove la clientela è sicura e ve la raccomandano le autorità superiori. — Quanti pregiudizì dovevano cadere, sfasciarsi, annientarsi, al contatto delle nostre opinioni, le quali, per la loro larghezza, ammettevano sempre la logica del contraditorio! I pregiudizì di ogni setta: formidabili in apparenza, sono dei residui di ingiustizie e di crudeltà senza nerbo e senza resistenza, detriti di vecchi costumi e di antiche legislazioni, atti defunti, che, per questo, si manifestano circonfusi di santità e di pratiche misteriose. Turbinano, agglomerandosi, bigi e varii ed in forme spaventose, come nuvoloni d' estate sul cielo, augusti di raggiere e di porpore, torbidi di oscuri pelaghi ondosi, draghi, camelli, leoni, bestie d'Apocalisse. Ma sorge la brezza critica e fresca, soffia il ragionamento; ecco, corrono in furia, accavallandosi, superandosi, confondendosi, verso l'orizzonte, finchè ne rimane sgombro, sereno, il sole tornato a risplendere. Solo i volgari ed i bigotti li coltivano sul loro firmamento, col fumo denso delle candele, simboleggianti il profumo e il fumo acre dei sacrifici umani, dalla fornace del Molock alle pire dell'Inquisizione: e fanno d'altari, di nuvole e di patiboli un'unica catedrale, e vi fornicano.

La disciplina selezionava, distingueva: la sua atmosfera cocente non era respirabile per tutti;

la ginnastica eccessiva richiesta non era fatta per tutti; l'ambizione dei mediocri veniva subito delusa; l'eccesso del grottesco era troppo vicino alla giusta misura; l'errore era più facile e meno rimediabile che altrove e faceva macchia; la deficenza del carattere vi appariva troppo palese; la morale che vi si doveva esercitare era formidabile, e terminava, per quanto perdonasse a tutti, a commiserare anche colui donde veniva il perdono; l'orgoglio e la superbia massimi, per quanto la nostra indifferenza alla lode altrui li facesse apparire modestia; il frutto nullo, il risultato pratico miserevole. Per noi, invece, tutto ciò costituiva probità d'intelligenza ed onesta sincerità di opinione. Per noi, l'opera nostra non doveva essere vana per vane cose futili di apparato, medesimamente era lo specchio del nostro sentimento genuino e leale. Codesta dote d'evidenza, noi, ponevamo condizione necessaria d'estetica, non perchè servisse d'esempio, di insegnamento, o fosse di una qualunque utilità specifica; ma perchè non si deve mai scusare la grettezza maliziosa, o la vanità bugiarda dell'artista. Il poema rifletta l'uomo, le sue virtù ed i suoi vizî, forze attive e passive bene accolte o male sopportate, come sono, non come vengono artificiate e contrafatte: sarà così fresco e limpido; ma, quando il funambulismo agile ed accorto soccorre alle deficenze e strepita di sonagli e balena di similoro e chiama da lontano li applausi, sia pure ingegnoso, non potrà mai convincerci. « Il vero poeta si distingue perchè la sua vita è il migliore de' suoi poemi. » Così Milton. — Donde la nostra disciplina anomala veniva lasciata in disparte dai piccoli esperimentatori di facilità rimunerative e

rimanemmo, con nostra soddisfazione [1]), in pochi ad apprezzarci, senza adularci: pochi allora, oggi pochissimi [2]).

---

(1) Con un sospiro di sollievo:

« Via, tornate, ragazzi, a casa vostra
che per quest'anno asineggiaste assai. »

Vi ho detto ch'eravamo pessimi maestri di scuola.

(2) Più avanti numererò i pochi ed i pochissimi. Quanto al *pensare collettivo* di cui li faccio ora partecipi, li amici d'un tempo e presenti, non s'irritino, s'io li ipoteco un poco alla mia intenzione; ma chi può mai spersonarsi? Li amici, col loro aver fatto, rientrano in appoggio al mio esporre; mi giovano: forse li costringo a compromettersi? È la sorte di coloro, entusiasti un giorno, che hanno pronunciato parole per cui si obbligarono senza termine fisso: così la scadenza del loro debito è d'ogni dì: se oggi non credono di doversela ricordare, o d'aver tutto pagato, la cosa mi riguarda: la mia data non porta cifra precisa. — Se poi a qualche lettore sovviene, che, da quando incominciò a leggermi, null'altro ha letto che la definizione di *che cosa siamo, come pensiamo, a che tendiamo*, si rassicuri; tutti li uomini scrivono, hanno scritto e scriveranno, soltanto e sempre, sopra questi perchè semplici e definitivi. Qui, divengono il *Credo* e la conferma delle pagine precedenti, pleonasmi o reticenze, secondo l'opinione di coloro che si additano come i più competenti.

## IV.

A Luigi Donati, inquieto ed incontentabile ricercatore di una sua ideale felicità, incalzando una nobile perfezione.

In cui si designano le competenze, i motivi e la premessa della nostra " Ragion Poetica ".

La singolarità non ci dispiacque, ma per ordine speculativo, in breve, toltoci dall'operare spontaneo, ci domandammo con insistenza:

« Che cosa siamo? »

« Come pensiamo? »

« A che tendiamo? »

Alla triplice risposta succede questo triplice ragionamento.

## A.

« **Essere** » [1] **Agire, Reagire.** — L'uomo che ama vivere, conosce la dignità della vita, studia come possa meglio esistere secondo i suoi bisogni; l'uomo che non ricorre alle sregolate superstizioni ed alla teologia cristiana per farsi,

(1) Ricorda: « Il *Carattere* è un modo di vivere ».

mediocremente, un concetto delle sue finalità, ma seguita l'antica saggezza, rinnovata dal pensiero di Goethe: « Cerca di comprenderti e di comprendere le cose, » ecco, noi in *questo uomo*.

Sul frontone del tempio d'Efeso, il Γνῶθι σεαυτόν brillava in faccia alla marina e richiamava, scolpito in oro, l'occhio del viaggiatore. — Essere, nel relativo (nella vita) serenamente: sopportare medesimamente con profitto, il dolore e la gioia; ma essere, nè l'insensibile, nè l'ossesso; comprendere quanto di buono e di bello racchiudano la malattia, l'infermità, l'angoscia. Prometeo [1]) moderno, non estendere il delirio, nè sentirsi soprafatti dalla piena della sciagura. - Anche tra i greci si recitava la comedia delle virtù, per magnificare sè stesso, o perchè la propria virtù potesse trionfare sopra la virtù del vicino, filosofo di diversa dottrina: inversamente per la perversità del convertirsi, i cristiani simulano la parata e la bacheca del vizio e del peccato di cui implorano la remissione. Eccesso classico, eccesso romantico; eccesso di un Catone e di un Seneca, eccesso di Francesco d'Assisi e di Rousseau. Noi non volevamo nè la jattanza delle prerogative etiche e sociali, nè l'umiltà superba di quel retaggio cristiano e disgustoso, demologico ed isterico. — Noi riportiamo alla umanità, tutto il bene e tutto il male di cui siamo una parte, nella suc-

---

(1) « Per non piangere no, perchè non voglio
che altri mi pianga di codesta angoscia. »

« Convien saper dar parte in grave giro.
Prometeo, alla sequenza della vita,
richiamarsi davanti, nel sospiro
ultimo, la più dolce e più squisita
voluttà delibata. »

PROMETEO, I, II.

cessione ininterrotta delle famiglie e delle generazioni; perchè tali differenze d'apprezzamento, negativo o positivo, non si riconoscono nella vicenda della biologia e l'utile ed il non utile si compesano, e, se l'uno manca, l'altro cessa di operare. — Non giudicare: sentire; partire dalla proposizione scettica e sorridente per ammettere tutto, e, se conviene alla integrità del nostro carattere, anche l'assurdo. — Ostentazione d'impassibilità, no; non si comporterebbe coll'arte; negazione sistematica, nè pure, massimo impedimento all'arte: repugnare dalla finzione. E perchè molto spesso la menzogna vi è canone, disapprovare tutte le opere che vi si informano coll'inganno consapevole e voluto.

Non lasciarsi attrarre dalla facilità della contemplazione ascetica semplice, fredda e banale: Spiritualismo che distrugge in noi la facoltà della riflessione ed assorbe il meglio della nostra forza nervosa, per eccesso. Poi che ha insegnato a disprezzare il corpo, a tormentare l'anima; produsse caratteri chiusi, oscuri, rigidi, feroci; dimenticò l'istinto che ci ha fatto; coltivò le psicopatie delle maghe e delle sante; fece raggiare, oltre misura, nel vuoto e pel nulla, la creatura, in un nimbo sidereo e gelato di metafisiche: — stranezze. Compose pure delle opere, che esorbitano dal tempo, dal mondo e sono uniche, che presentono ed apostoleggiano; opere, che l'epoca nostra non desidera più, che il nostro compìto misticismo [1]), oggi, critica, e, se rico-

(1) Misticismo è comprensione integrale: scienza e partecipazione di sentimento. Così Huysmans in *En Route:* « Uno de' sintomi distintivi dei mistici consiste nell'assoluto equilibrio del loro buon senso ». — Novalis: « La parola mistica rappresenta l'essere umano ».

nosce, diminuisce. L'estasi accettò il non agire per propria volontà; l'inerzia ne culmina il sistema; donde lo stilita, il fakiro, il bramino catalettici. — Vivere significa agitarsi ed agitare, spandere oltre e più, se è possibile, la propria energia; dar segno della propria presenza efficace, sapere e poter creare. — Ecco l'uomo che si riassume e si rappresenta; rappresenta, con quel suo sentimento religioso di responsabilità, nell'universo, l'universo. « E ciascun uomo che senta dentro di sè la solidarietà istintiva delle specie è un'anima religiosa; ha la coscienza del legame che lo ricongiunge a tutte le cose » [1]. Nel medesimo tempo riconosce l'inutilità delle frenetiche palpitazioni dolorose, le vanità dell'eccesso di un dolore urlante: sovviene l'arte e ripara; e la sua è bestemia nobile. A questo giova la serenità, stoicismo rinnovato, alla estetica, a non concedere di più ed oltre, senza millantarsi di sacrificio, distinguendo ed assegnando a tutte le cose, in massima equivalenti per natura, un valore specifico. L'acqua, che prova il peso, sgorgando dal vaso pieno, nel quale si è immersa la gemma, attesta in quale proporzione una molecola di quella preziosità è più greve di un'altra d'acqua, costituendo una scala d'apprezzamenti: così la serenità stoica e determinista. Essere quest'Uomo è appartenersi ed operare.

Avvisare li altri che specificamente non ci sono eguali, è differenziare le proprietà ch'essi hanno e di cui noi difettiamo e viceversa; notarli in difetto, rapporto alla estetica, è sentirci dotati di una attività produttiva di bellezze;

(1) Carrière.

è costituirci artisti. Persuasione istintiva, quanto una volta si chiamava vocazione. Oggi, l'artista è nel suo tempo, pel suo tempo. Per nessuna ragione può rifiutarvisi quand'anche lo desiderasse. Socialmente [1]) utile? È sopra e fuori la società; coopera: le sue vie, i suoi metodi non sono direttamente commensurabili con un utile collettivo; aumenta la vita e si aumenta in questa. — La materia stessa di cui è composto, li organi stessi, coi quali agisce, lo costituiscono rappresentativo dei coetanei ed araldo dei prossimi futuri. La sua semplice umanità gli ingiunge doveri familiari e nazionali come colui che appare il più vicino alli ordini di natura; e il suo carattere egregio lo porta a non poter essere confuso nè costretto dentro le norme tassative solite. Il legislatore, il filosofo, quasi sempre non possono sorprenderlo, castigarlo o consigliarlo: egli dipende da sè stesso. — Così, è l'essere più lontano dalle combinazioni convenzionali ed artificiose; è nudo sotto di un velo trasparente ricamato di gemme e di perle che vi disegnano i profili delle sue cose sognate.

L'artista [2]) non solo scopre il senso intimo (mistico) della vita, lo divulga, lo rende espressione definita, ma inventa anche la propria vita; immette cioè nella vita comune le nuove forme

(1) Carrière: « Accetta dalla società e dalla vita collettiva ciò che è conforme alla logica della tua natura; che la società non ti deprima per uniformarti, ma ti sviluppi, perchè ti possa manifestare nel modo migliore ».

(2) « In quel momento nel quale veniamo a sapere che la vita non ha altro scopo ed altre ragioni che quella di realizzare l'arte, noi veniamo *a scoprire la vita*. — Quando sentiamo in noi questa possibilità, siamo artisti, e confessiamo di conoscere la vita. » Gérard de Lacaze-Duthier, *La Découverte de la Vie*.

che fingono i suoi desiderì e la sua volontà. Le projetta, popola il mondo del suo mondo; si compone un'atmosfera speciale, dentro cui egli aumenta e si espande; materializza delle energie e nel medesimo tempo le mette in movimento. — Ciascuna realtà nascente, quando viene attuata ed ottiene un ufficio, prende organi e funzione, trionfa a detrimento di altre verità virtuali più deboli, le quali avrebbero voluto diventare positive, ma che debbono, per ora, accontentarsi di rimanere allo stato di aspirazioni: vinte dalla maggiore e più forte, od in formazione, in nebulosa, descrivono la loro orbita nello spazio psichico, attendendo il minuto integrativo per cui graviteranno od attrarranno, saranno centri, o soli, di un nuovo sistema ideologico da loro dipendente. — Per quale ragione questa, o quest'altra verità, in questo istante domina? Per qual ragione il Sole, Elio, le stelle fisse sono il centro di un dato sistema planetario? Perchè le loro rispettive energie sono le maggiori: vi è in questa constatazione un elemento, che noi possiamo chiamare morale? Similmente nella vita umana e nell'arte, che la determina nel grado più elevato. La vita è sempre ed in ogni luogo amorale: bilanciata sopra la gioja ed il dolore, inegualmente distribuiti, non accorda a sè stessa nessuna definizione etica, nessuna ragion d'ordine [1]. E l'arte, che assegna una decorazione al dolore ed al piacere, non può agire sopra questi due termini e ridurli; giustificherà più tosto l'an-

(1) « Le religioni, le morali, non hanno mai scoperto la vita. Questo ha potuto fare solamente l'arte col mostrarci i pericoli delle religioni e delle morali. » GÉRARD DE LACAZE-DUTHIER, *La Découverte de la Vie.*

goscia e la gioja non sopprimendo l'una per l'altra; farà apparire il loro semplice carattere esterno rappresentativo di spettacolo; ne estrarrà li elementi più spiccati, li disporrà in serie estetica, cioè in armonia, secondo il valore soggettivo di sensibilità: e, per questa armonia, (proporzione) ecciterà la bellezza ricomposta ad apparire. Riscatta in questo unico senso la pena, la fatica, l'affanno: porta ossigeno ai luoghi chiusi, verzura ai deserti, baci su labra vizze che piangono, lampi in occhi ciechi e visioni: vi sostituisce il simbolo, l'imagine della idea, che abbiamo impressa col nostro particolare suggello, che amiamo, rappresentando la vita nostra scoperta sulla vita universa; realizza il sogno, il desiderio, la volontà. L'arte si eleva [1]) oltre le categorie della morale, quand'anche, e meglio, non sia l'unica morale che possa accettare la vita. L'Artista sta dunque colla sua vita nella sua opera; questa è adeguata a quella; è la realtà più certa perchè più bella; perchè deriva dalla emozione e dalla sensibilità ricettiva, fermata, distesa e riprodotta. I capolavori del passato, infatti, debbono la loro continenza continuativa e perenne in quanto conservano fresca ed efficace questa realtà di vita; hanno la possibilità di esercitare il loro fascino egualmente, durante le diverse epoche che attraversano, ciascuna delle quali, al loro contatto, conosce l'esistenza di que' periodi donde scaturirono, e si mette con quelli in relazione diretta ed efficace.

---

(1) Vedi e ricorda l'estetica antica greco-romana: attua le applicazioni contemporanee di Nietzsche.

Coll'opera l'Artista [1] dà movimento al proprio carattere. — Funziona come un legame ininterrotto di azioni dal culmine del sentimento e del pensiero, derivandone quelle bellezze e quelle ragioni di universalità e di dettaglio, con cui nutre psichicamente la propria gente. — Si esprime, dopo essersi imbevuto di natura; la riversa umanizzata. Sa che nessuna cosa nasce di sorpresa, o per caso; per quanto abbia origini misteriose, ne tenta la scoperta colla sua induzione, il miglior mezzo per saperle. Sa che tutto è quindi lentamente preparato; che l'impreveduto, per noi, esiste quando, tra la causa ed il fatto, notiamo, col nostro pensiero, una soluzione di continuità prodotta dalla imperfezione del nostro sillogismo, o una semplice conseguenza della nostra ignoranza. Spiegare la natura, interpretarla, è colloborarvi; le fasi storiche sono la successione ordinata delle scoperte umane sulla natura; e si distinguono, per ogni tipo speciale, in corrispondente lavoro. — La civiltà megalitica può essere contemporanea a quella delle palafitte, ma denota una diversità di genio; quel genio idealista, che inalza i *menhir* ed i *dolmens* armoricani, non è l'altro pratico e familiare, che foggia la coppa di creta e la fiaschetta, semina la biada, disegna, sulli lavori preistorici, il profilo delle renne e dei cavalli domestici. — La moltiplicità delli esseri dice la

(1) Questa breve definizione dell'Artista, si completa al **Libro secondo** colla *Diatesi della sensibilità poetica*. Pensa intanto a ciò che disse Pöe intorno a Shelley: « Egli fu un entusiasmo scatenato, che nessuna regola d'arte aveva potuto governare; ma fu pure una nativa, maravigliosa e fortuita intuizione: come S. Giovanni di Patmo, contemplò le visioni della venuta della nuova Gerusalemme dell'Uomo, colli occhi chiaroveggenti d'uno dei più santi profeti di Dio. »

grandezza e la continuità della fatica a cui la natura, le epoche, li uomini hanno atteso e la potenza delle funzioni conosciute, oggi ancora in esercizio, per il domani promesse e potenziali, per lo ieri abolite ed in vestigia: e memorie, presenze e prescienze costituiscono li indici dimostrativi della ripartizione del lavoro concentrato e promosso dalla infinita energia, che sintetizza, nel medesimo tempo che si suddivide all'infinito, e riproduce, innovando, per riflessi e simpatia, l'universo simbolizzato. — L'artista questo sente, questo fa comprendere: attiva le grandi contingenze, nucleo nervoso e potentissimo, tra la natura e il genio che la trascrive: all'ingegno deferisce l'utilità: alla popolare ed umile insistenza assegna la copia della scoperta, la mecanica, la riproduzione, secondo le leggi pratiche di divulgazione. — Per ciascuno di questi uomini ha la sua parola: tutti lo possono comprendere; in ogni luogo, egli troverà di consentire alla vita comune, senza abdicare alla sua, perchè non si diminuisce mai, anzi riproduce le occasioni nelle quali può mostrarsi diverso, permanendo. Ma quando il gran pubblico vuol saperlo per intiero, non accontentandosi di quanto gli è destinato partitamente, fa opera d'orgoglio sproporzionato: la luce abbacina e confonde. Donde una specie di rammarico che si trasforma spesso in ingiustizia: intanto la fonte pura del poema trilla e gorgoglia non intorbidata mai, azione del genio; però che conserva parole e sentimenti nuovi da esporre in ogni tempo e per ogni successiva generazione. Omero [1]),

(1) Foscolo.

Dante, Shakespeare sono immortali, essendo di prerogative acconcie a piacere ad ogni popolo ed in ogni età.

Oggi, l'artista, se attende ancora, non è più lo spettatore indifferente o spaurito: quanto egli ha ereditato come nozione istintiva, quanto vi aggiunse per esperienza propria, quanto possiede dai padri, quanto ha fabricato per sè è molto. Nella scala delli esseri si trova sopra il più alto gradino. Senziente e pensante, abbraccia, con uno sguardo logico, tutto quanto è e fu prima; riconosce che, se per ogni aspetto del mondo valgono leggi brevi e distinte, a queste egli stesso non sfugge. La natura lo fascia, lo imbeve, lo nutre, lo riscalda, lo fa muovere: aria, acqua di mare, sali di roccia, essenze di vegetali, vite minuscole di cellule, insidie di microbi, nei polmoni, nelle arterie, nei tessuti, nelli organi. Il ritmo della Terra in torno al Sole e del Sole in torno ad Elio è partecipato inconsciamente; egli sta nel mondo e nel tutto specchio di bellezza ai fenomeni. È quindi dalla natura, dalle sue lenti, chimiche, fisiche e biologiche preparazioni, derivate, lambiccate, fomentate nei lombi dei suoi maggiori che l'artista assume, colla nascita, puro atto, i germini del suo potere, colli istinti, il perchè delle passioni, l'abito a quel vizio, a quella virtù. Accogliendo in comunione la divina ed animale parentela, sa quanto deve alla pianta, al cristallo, all'etere, alla elettricità; consente subito alle lontane proposte; ascolta le voci misteriose del *Cosmos;* racchiude nella oscura memoria i trapassi e quanto fu; attesta ciò che deve essere;, *collobora* in fine con la propria madre, avvenire cosciente e sicuro della Terra.

Ed ecco che ciascuna parte dell'organismo, le molecole del corpo, le cellule prime, i sali, le forze, conteste, racchiuse, organati in questo individuo speciale, tese e predisposte in vibrazioni simpatiche, *rispondono* all'urto delle cause esterne, che sono le eco, le voci, i gesti per i quali la sostanza si fa intendere: l'artista vibra, trasforma le vibrazioni, le assicura, le riordina, le ferma, *risponde*: manifesta quanto fu collo scatto del sovvenire, quanto è colla sua esperienza, induce al futuro colla analogia e coll' altra oscura prescienza inebriata dal vaticinio. Le età della Terra sono in lui, li stati della umanità, le ragioni ideali e logiche delle continuazioni. Così, la pietra focaja dà scintille, se l'acciarino la percuote: scintillano goccie di fuoco in memoria dell' antico vulcano, che, un giorno, l'eruttò e dentro cui si compose la selce tra le pomici e le lave; gocciole vive d' oro, speranze per le grandi fiamme prossime alle stipe ed ai sarmenti, che vigileranno, sull'arena del mare, segno di bandiera scarlatta, per una conquista, per un' altra scoperta, per maggiore e deliberata espansione della umanità. — Così, dal fondo del nostro atavismo, si ridestano e tornano, gorgogliando alla superficie, e si manifestano, nella vita attuale, atrofizzate ed impotenti la cecità della paura, le tristizie delle superstizioni, le crudeltà dell'egoismo: temiamo per il fulmine, sospettiamo delle cose nuove, odiamo quanto non concorda direttamente con noi: tutto quanto fu l'umanità durante i secoli che ci precedettero è in noi, si fa sentire. Ma la nostra sicurezza scientifica castiga l'emozione passionale; non confisca od abolisce il mistero o l'inconoscibile, ma lo confina come riserva alla nostra cu-

riosità, come necessario complemento; ci ripresenta giovani, vergini, arditi, detersi come da un peccato originale; ci fa rinascere fanciulli sapienti e moralmente compresi della nostra morale bisogna, colla fiducia in noi e nell'opera nostra.

Tale fiducia, tale serenità risultano dalla nostra coscienza, dove è il deposito sacro delle generazioni checi precedettero, legate a noi, per l'aumento nostro, da tramandarsi col retaggio di quelle ai nipoti. Qui, è la fede e l'attributo umano dell'uomo artista, orgoglio, chi sa, forma altra ed abnorme d'egotismo, ma libera e non gretta espressione del uomo sincero, attitudine razionale e positiva, nè grossamente materialista, nè vanamente idealista, stoica e sensibile ad un tempo. Non antico paganesimo da officiare, colle ecatombe e i ludi gladiatorii; nè antico cristianesimo di rinuncie e di delirî antifisici: Epitetto e Cristo, Marco Aurelio e Xavier de Maistre stanno riguardandosi alli antipodi, ed hanno anche per risponderci parole quasi uguali: ed avevano logicamente or l'uno or l'altro distintamente figliato Rousseau e Manzoni, Max Stirner e Proudhon. In tanto li artisti eccezionali, il Vinci, il Carrière, Dante, Shakespeare, Goethe, Foscolo, Mallarmé si erano determinati per aver saputo felicemente maritare, Cristo ed Epitetto. Su queste nozze l'Uomo-artista, vive ed opera meno provvisoriamente; la sua attitudine [1]) a produrre fenomeni trova sempre

---

(1) Questa è la coscienza dell'artista, la conoscenza e l'attuazione del proprio carattere — sostanza. LAZZARINI: « Di coscienze morali ve n'ha di due specie. L'antica, o provvisoria, che direbbesi meglio Etica Religiosa o pseudo-Etica, e la definitiva, che potrebbe anche chiamarsi Razionale o Scientifica. Non attuata quest'ultima — sinora — che a frastagli » — « Ogni attributo è forza: attitudine a produrre fenomeni;

ragioni per agire; con questi attributi si svolge e si involge, terminato il suo compito. Con ciò si racchiude eticamente ed esteticamente per un suo compito differenziale.

**Pensare.** Come è, l'Uomo-artista, esce; si mette in contatto colli altri uomini; si riprova; si manifesta. Trova che il suo carattere male consuona con quello delle pluralità; sente che in lui mancano alcune qualità di questa, la quale difetta di molte delle sue. — Sente che egli ha una *disposizione* a divenire meno triste e più felice in modi diversi di coloro che lo circondano; e gli appare sensibile un presentimento di sè e delli uomini futuri meno egoistico e più generoso; **Ideale.** Artista, pensatore di una data categoria modernissima, di quella, sulla quale, la grossolana speculazione della critica dozzinale ha già posta una etichetta di cancelleria, si trova, davanti alle altre

ogni forza, per esistere, ha continuo bisogno di *agire* - nei gas agisce in forma di elasticità, resistendo alla compressione, esiste nei liquidi e solidi e nell'affetto e nel pensiero in più forme; tra le altre, evidentemente, in quella di coesione, resistendo a forze discomponitrici o discontinuatrici. Ogni Forza — Fenomenica s'intende — ed ogni Essere, o — Sistema di Forze (Giulio Lazzarini, vent'anni prima delli ultimi filosofi monistici francesi era giunto a questa chiarissima disciplina idealista e scientifica) agendo, si svolge — ecco l'Evoluzione: — finito che abbia di svolgersi, irrigidita, annientasi ». *L'Etica razionale.* — Determina *carattere* ed in quel senso (parlandosi di artista) col quale lo considera il Nietzsche in *Considerazioni inattuali*: « Codesto è il pensiero fondamentale di *coltura*, ammettendo che *coltura* imponga un compito a ciascuno di noi: *accelerare la nascita del filosofo, dell'artista e del santo dentro di noi e fuori, cooperare così al fine di natura.* Perchè ogni cosa, come la natura, ha bisogno del filosofo e dell'artista: e le sono necessarii per uno scopo metafisico, onde vegga chiaro in sè medesima e si trovi, di fronte, sotto una forma definitiva (*il Poema*) la sua vera imagine, che male scorge nel disordine del suo divenire ». Ricorda sempre Mallarmé: « Il poeta è colui che dota d'autenticità la natura ». Egli si sente nato a vivere di una vita più intensa, più integra e più duratura.

categorie di uomini, nel caso di sentirle idiosincraticamente.

Con una specie di antipatia istintiva egli si appressa alla *table d'hôte* comune di questi *Hôtel* cosmopoliti e sopporta la promiscuità dei letti d'albergo per cui passano regine, prostitute, ministri e ladri eleganti. Si avverte fratello con tutta questa gente: non ne è ributtato, non si giudica superiore, ma diverso; desidera la solitudine e domanda alli altri, già che è obbligato di rimanere con loro, la libertà di dimenticarsi qualche volta della loro presenza. — Considera che gli mancano dei rapporti intercorrenti con questi; annuncia lo squilibrio dell'ora attuale italiana, il cozzo delle due destinazioni, delle due colture. Enuncia l'antinomia tra l'antica, ed eterna nostra bellezza latina, colla recentissima e transitoria per il successo manifatturiero, per l'industrialismo, per fabricare cose, non idee, istituti, non vitalità. L'antagonismo esiste nella fretta, nella superficialità, nel disordine, nelle esagitate produzioni imperfette, nella nevrastenica sovraeccitazione delle grandezze di fumo e di vento, contro la calma, il pensare con garbo, l'allontanarsi dalla città e dai traffici, il contemplare. Quanto spreco inutile di energie e di coraggio; quante meravigliose prestanze sciupate e grandissime; quanto violentare l'essenza dell'indole umana, che insorge e si vendica; e quanto più sono generosi li impeti e gloriose le mete che si assegnano, tanto più è lagrimevole la catastrofe e sciagurato il tentativo.

L'artista, invece, prodotto aristocratico del pensiero non ha fretta: matura lentamente; espone i suoi frutti al sole ed alla pioggia; li coglie nelli ori

e tra le porpore d'autunno, saporosi: l'artista grande non è sollecitato a rincorrere la moda, le ultimissime novità, che si rimirano nelle bacheche dei sarti e dei confettieri. Attende, prepára: la concorrenza non lo eccita; non ha bisogno di stimolarsi, di essere invidioso; non porta sul mercato prodotti di una stagione, ma di perennità; non è ambizioso, perchè si contempla; anche se non producesse sarebbe compreso della propria fecondità; perchè sa di poterla, quando che sia, dimostrare. Egli è oltre li uomini produttori di derrate che si mangiano, si bevono, servono per coprirsi, per uccidersi, per danneggiarsi: **quanto fa è vita.**

L'artista indovina che li occhi de' suoi fratelli sono verso di lui, lo molestano di sguardi, di punture insistenti; è biasimato per la sua apparente oziosità: i più spregiudicati cercano di essergli affabili, studiandolo come un caso di sopravivenza atavica o di precocità inattuale, e, qualche volta, si domandano come possono sbarazzarsene. Si accontenta e si apparta; ha bisogno di un grande orizzonte davanti alli occhi, di case vetuste e in fabrica, nelle prospettive lontane, dietro la fresca viridità delle piante, dietro il fronzuto susurrare dei boschetti, tra i lamenti delle fontane, li incanti dei giardini, alle aurore ed ai tramonti. Ha bisogno di vedere anche li amici nelle linee aggraziate ed armonizzate dalla distanza e di connetterli e di ammetterli nell'immenso paesaggio per dove si piace l'animo suo. La solitudine non lo spaventa. Qui può dialogare colle sue fantasime, colle sue proprie creature in altrettanti soliloqui, nei quali non si guarderà di essere inurbano verso il suo prossimo, e non mentirà per salvaguardargli l'onore; a lui non im-

porta di acquistarsi un credito, del quale non usa, a scapito della sua dignitosa sincerità. — Pensa l'artista, in quel romitorio, che è pure responsabile de' proprî sogni, in quanto questi solo gli appartengono direttamente per soggetto, forma, attori e spettatori, rivolgendosi alli uomini; e, per avvalorarli, mette allo sbaraglio la propria fortuna e la propria libertà, nulla sembrandogli più libero, anche sprangato in cella, della facoltà di poter pensare senza l'intervento di pregiudizî e d'interessi estranei e sospettosi.

Ma anche lontana, forse perchè lontana, la curiosità delusa ed irritata dal borghese fabrica sopra di lui leggende; ed a questo cercare malsano e nojoso, od a questa avara tolleranza risponde con un suo giudizio d'antipatia. Sa, riconosce, che tutti li altri uomini hanno delle doti opportune e reali di attuazione e di divulgazione, col mettere a profitto l'idea, la metafisica, la cifra, la formola; ed a loro lega ed abbandona il dominio del mondo fisico circoscritto, ma desidera che di tutto quanto manipolano lo facciano partecipe, se vogliono essere qualche cosa di più di animali; se desiderano pretendere alla immortalità, alla sopravivenza, gustare l'ebrezza della libertà, rizzarsi in faccia alli Dei, che la loro ignoranza e la loro paura hanno creato ad imagine e simiglianza de' più vendicativi e perversi de' proprî simili. — Per ciò, essi mancano di grazia, di eleganza, cioè di misura; lo sanno, e se ne disperano. Si chiamano a punto *borghesi* per questo: perchè il loro paesaggio è di vie laide ed oscure e di pasticci male assimilati di case, affacciatesi in ordini male intesi di architetture; perchè passeggiano per tisici, polverosi, fracidi giardi-

netti scoloriti, soffocati tra le muraglie bigie, lungo i viali turbinati dalle automobili rombanti. Il borghese tenta di sopperire alla distinzione, colla severità, coll' ordine burocratico, col sentimentalismo, colle esigenze della tavola e del letto, con un carattere d'imprestito, di diffidenza e di ipocrisia; si millanta d'essere colui che può, che è ricco, e comanda, con gerarchia, chi giudica per categorie, misura per gradi.

L'artista pensa che questo suo fratello è un essere molto diverso di lui e cerca di definirselo: gli serve o l'ironia [1]) o la caricatura; è forse ingiusto, ma equamente ingiusto. Non è egli ferito dalla sua burbanza, danneggiato dalla confisca che gli fa in torno un deserto, disgustato dalla malattia cronica della senilità precoce, ostentata dalla seria disinvoltura pessimista, dal giudizio inappellabile? L'artista comincia a ridere delle smorfie militariste, dei cipigli di accusatore pubblico, della gonfia pretesa di quella onestà esclusiva; poi, si affretta a prenderne vendetta allegra.

Non più l'Homais, non già il Bonhomet; la **Borghesia italiana** è tutt'ora in formazione, non ha ancora ricevuto una consacrazione speciale, non si è ancora riflessa in una maschera completa e sicura. Molti sintomi evidenti concorrono a rappresentarla; ma si confondono e si sovrapongono; molte imposture la condecorano e la vorrebbero far apparire artificiosamente. E, se in fondo a sè stesso, il critico artista immerge lo

---

(1) Sentenzia: « *Anime brevi* », 17.

« Odio le anime brevi:
« non hanno nulla di buono e quasi nulla di cattivo. »

*Piacevolezza, inganno e vendetta*, prologo in versi di *Gaja Scienza*.
NIETZSCHE.

scandaglio, forse per quanto spregiudicato, per quanto determinista, per quanto credutosi immune, estrarrebbe dall'animo suo un piccolo ed informe feto panciuto borghese; il demonietto familiare dell'epoca che vi si è rincantucciato, conservato e sta bene ed insorge qualche volta in contrasto alle sue migliori azioni generose e deliberate. — La Borghesia è una istituzione costituzionale. È composta da ex nobili, ex preti ed ex figli di portinaje; di tutti coloro che sono usciti dalle loro classi per rifondersi nella classe unica e magna del ventre, dove si digerisce lentamente dopo di aver precedentemente mangiato troppo. La borghesia è la classe del governo: donde il governo estrae i proprî uomini; dove l'esercito sceglie i proprî ufficiali; dove le fabriche vanno a cercare i loro padroni ed i loro ingegneri; donde la chiesa elegge i suoi vescovi. — Un borghese è un giovane che ha fatto sempre li studî secondarî, spesso l'università; che non è, ne sarà mai un artista, che ama portare divisa con grande gioja della mamma, che lo adora rilucente di bottoni e di spalline e con gloria gelosa della fidanzata, che lo trova, così, troppo bello. Il borghese è il segettario di un ufficio in cui si amministrano i soldi del pubblico, o la giustizia per il pubblico, o l'educazione pubblica, o la morale corrente, o la religione che sta bene professare in quel momento. È il giudice; è l'avvocato vendiparole, che vi difende nei piati coscienziosamente, perchè difende un sè stesso; è il medico; è il pizzicagnolo, che ci ruba sul peso; è, in ogni luogo, come la presenza divina. Di fatti ha poco prima spodestato Domeneiddio, per mettersi al suo posto; ed ancora, per quanto oggi abbia tornato

ad imparare la strada della chiesa, cita Voltaire, che era un nobile, con una certa soddisfazione come fosse di casa sua.

Il **Borghese** è l'arrivato, non si riconosce che dalla seconda generazione. Ha paura dei giovani; si è preparato una buona riserva di luoghi comuni; ha cancellato dalla sua memoria ricordi fastidiosi, sincerità; gode sinecure oziose e tradizionali; si è disinteressato di tutto quanto è entusiasmo e generosità. Da capo a' piedi, si ammanta della sua nuova autorità, che lo copre di un mantello bigio a larghe pieghe, nei viluppi delle quali la sua persona vera si perde e si fonde: è tipico, canuto o calvo, seduto nelle catedre imbottite, a dirigere, digerire, vietare, regnare. — Quando è veramente venerabile rimbambisce; odia la vita, odia il sole, si atrofizza, si metallizza; ritorna alle forme primordiali, si involuziona, si immedesima con quanto lo circonda, non si oppone all'ambiente, si foggia, ostrica, sopra lo scoglio, vi si irradica calcareo, vi si adagia, sta. — Il suo piccolo e vecchio polmone fasciato di adipe si accontenta di poco ossigeno artificiale e diluito: il suo piccolo cuore raggrinzito e floscio pulsa pigramente; il suo sangue smunto scorre con lentezza; il suo antivedere è più corto dell'ombra del suo naso. — Quando sogna, chilificando, si compiace di città simmetriche, a rettifilo, composte di casette meticolose e basse tutte eguali, di vie che si incontrano ad angolo retto, di officine fumigose; predilige i fondaci del ghetto moderno in cui si conservano li usi usurai antichi e sopra tutto vorrebbe vedere eccelsi la cupola di una catedrale, i merli di una fortezza, il legno ironico di una forca: tutto ciò chiama religione,

giustizia, forza. — Donde i suoi più illustri consessi: Academia, Sanhedrin, Gerusie, Senati: vi ripolisce le polveri untuose delle pragmatiche, rimette a nuovo li articoli avariati del codice, intende di aver rimesso l'ordine e la pace con queste lunghe faccende da rigattiere.

Eccolo, Borghese [1]) possidente tipo: a lui si aggiunge il titolo di padrone. Il cocchiere a nolo, la lavandaja, l'operajo a giornata, la cortigianella di passaggio, usano chiamarlo indistintamente così: *padrone;* quando sono richiesti del loro ufficio. È il proprietario: ed il borghese che ha la manìa della classificazione, e che, quando è dotto, scrive storia ed economia politica, ed ha inventato il sistema del *materialismo storico* (che quì, ad esempio, mi giova) il borghese, che è un uomo d'ordine, si compiace di quei momenti di confidenza in cui gli vengono devolute dalli altri le insegne del suo comando. È vanaglorioso: si diletta di ciondoli cavallereschi e di predicati: desidera illudersi. Egli vuole essere considerato un dominatore. Ma in fine, non si accorge che egli ha fatto scuola; che, come fu solito a prevaricare colla protezione del codice, sul lavoro di tutti, sul denaro pubblico, sulla buona fede comune, oggi, viene frodato a sua volta, coll'eufemismo di *padrone*, dopo aver creato sotto di sè, un seminario di appetiti e di interessi, che male si acconciano ad essere costretti e pigiati da lui,

(1) Come tradurvi degnamente un periodo di Rimbaud? « J'ai eu raison de mépriser ces bonshommes qui ne perdraient pas l'ocasion d'une caresse, parasites de la propreté et de la santé de nos femmes, aujourd'hui qu'elles sont si peu d'accord avec nous ». *L'impossible. Une Saison en Enfer.*

grasso, grosso ed enorme. — Quando l'oppressione diventa più grave e più dolorosa, di sotto, urlano e si dimenano: il borghese si accorge, perchè non è un imbecille, ed apre una valvola di sicurezza. Mostra di preoccuparsi delle cause di quei rumori interni; borborigmi, flautolenze, esplosioni solfidriche e velenose; dà ordine alle proprie donne di darsi, senza indugio, allo **Sport della Beneficenza**, com' egli si occupa della legislazione sociale, in persona, o per rappresentanza. — Allora sciorina tutti li ideali di cui è capace, e conveniamone, sono numerosi. Cioè, mette la parola *ideale* a leggenda del suo atto egoistico; conferma con questa bandiera, che oggi ha credito presso il pubblico, e salva la sua merce di contrabando; froda la dogana della buona fede. L' ideale borghese è quanto corrisponde esattamente ai suoi interessi. — Il manifatturiere si oppone, in nome della industria italiana minacciata e danneggiata, allo sciopero de' suoi operaj: — e l' operajo coonesta lo sciopero in nome della giustizia. Perchè non dire: « Io voglio conservarmi anche colla forza, anzi colla forza, quello che ora posseggo, sia pure frutto della mia usuraja esosità sopra le vostre fatiche: » e l'altro non rispondere: « Noi vogliamo impossessarci di quanto avete, fosse anche in buon diritto, per eredità, e lo vogliamo nostro in ragione di questa forza, che ora supera la vostra? » Sarebbe più semplice, ma più difficile e dignitoso. Perchè patria e giustizia, ideali, non hanno nulla a che fare nella lotta; importa conservare, importa aggredire: l'ideale santifica i mezzi.

Ma quando il conflitto stride ed urla in piazza e la disperazione della fame e delli appetiti di-

giuna soverchio, conviene il Borghese amministri, in una orpellata di socialismo alla moda, modestamente la **Carità.** La paura lo fa misericordioso; per preservarsi da tutte le malattie e da tutti i pericoli, da tutti i contagi e dai parziali terremoti delle sommosse, stura, a disinfettare, a prevenire, a crear sana l'atmosfera che più l'avvicina, le mille *bottigliette della Carità.* Acqua [1]) angelica, spesso riesce a qualche cosa; acqua santa delle pile ed acqua di Lourdes; coloro che credono e sono isterici guariscono. Ma non è un disinfettante, nè un caustico; anzi, coltiva il microbo, lo fa riprodurre; domani la malattia infierirà invincibile sotto la blandizia della tisana. — L'artista osserva distribuire questa beneficenza con compunzione; vede lo sforzo di non farsi scorgere a sorridere sotto via, mentre pontificano. Si assegnano elemosine, perchè scusino banchieri che fan bancarotta; ministri che rubano alla nazione; mercante che buggera l'avventore; moglie che tradisce il marito; marito che si fa mantenere dalla moglie e la bastona; ballerinetta, che imbercia il giovanottino spendereccio di quel male, ch'essa, poco fa, ha acquistato dall'amante del cuore, l'Ercole della fiera. E la beneficenza, la carità mascherano tutto, colli ospedali, colli ospizi pei poveri senza lavoro, coi dispensarì, colli asili, coi manicomi, colle casse di risparmio, colle cure gratuite per la scrofola e per la sifilide, per la tubercolosi e per il rachitismo; coi ricoveri per le fanciulle, che si sentono destinate a prostituirsi e pei gar-

(1) « L'Elemosina! — Ah! Colui che primo inventò questa parola, doveva essere sbranato; gli uomini dovevano divorargli il cuore, poichè ogni fibra di esso, scomponendosi, non fecondasse la terra di altri scellerati. » U. I. Tarchetti, *Una Nobile Follia.*

zonetti nati ladri ed assassini, che si vogliono moralizzare.

L'artista pensa, che, pur troppo, tutti questi sono i miserabili ideali della borghesia: e, quando coopera coll'arte sua a queste feste, gode delli spettacoli che la ricchezza dà a sè stessa, colla mostra delle donne sue seminude e delle giojellerie pesanti e corrusche; ma non approva, non partecipa allo scopo dello sfarzo; numera ed intende la capziosa bellezza dei balli e delle parate; medita quanto oltraggiosi alla libertà ne siano i profitti, come insistino contro la natura benefica anche nel morbo queste collettive medicazioni, questi lazzaretti, questi ultimi ergasterî. — Idealismi morbidi, pregiudizî, prevenzioni. — L'artista, che non è più l'uomo della sacra rivoluzione del 1789, perchè ha sorpassato anche quella meta conchiusa ed oggi si trova in qualche parte contro i suoi ordinamenti, si avvicina invece alla natura, se ne intrattiene come coll'amica, non se ne spaventa come il selvaggio. A lui non giova propiziarla coi sacrifici cruenti, sotto il nome di astruse divinità; non crede di schivarsene o di ricacciarla lontana; le muove incontro. Egli si protegge contro il lievito pesante ed abnorme delle ignoranze ereditarie, le discioglie colle esperienze e le dissociazioni personali; egli, che è poeta-filosofo, considera con identica simpatia tutti i fenomeni e li sottopone alla sua ragione, senza oziose differenze: il saperli ha quel valore, per lui, di prova probante e provata di cui dota l'oro saggiato la pietra di paragone. Rivede completamente e con sincerità tutti i concetti che la scuola ed i volumi gli hanno appreso, ma che la vita intacca e scompone: poco importa se il risultato della espe-

rienza dà qualche cosa di diverso da quanto appariva prima lucido e ben composto, categoricamente; egli vi si riconosce però integro e sincero, e sa che vive per attuare appunto quelle nuove correnti simpatiche che aumentano, in qualche modo, la propria felicità. — Ma non è aumentare il benessere, il diminuire la libera esistenza.

Pensa l'artista, che la caratteristica principale della seconda metà del secolo XIX e del principio del XX sia la lotta permanente dell'uomo contro la natura. Il **denaturalizzarsi** è il perchè essenziale di questa estrema civiltà europea, se crede di mettersi al riparo del caso e dell'azzardo de' fenomeni naturali col costruire delle dighe in torno a sè, col soffocarsi e privarsi d'aria respirabile. Così, in morale; così, in politica. Rendere l'uomo qualche cosa di meno di un animale, ciò è non riconoscergli li istinti, è sconciarlo come uomo e non adattarlo ad essere angiolo. Vi concorrono i liberi pensatori e i bigotti. — Fanno i codici: rappresentano il decalogo della gente per bene, secondo le sette a cui appartengono; si fondono sulla idea di peccato. Peccato, trasgressione [1]), delitto, è tutto quanto esce da certi limiti artificiali, che una formola restrittiva ed imperativa impone alli uomini, perchè non oltre vadano, cercando libertà. La libertà disgruppa le compagini, si accontenta della sola coppia felice, ed è felice in un deserto; la società desidera il gregge

(1) Giulio Lazzarini: « *I Delitti.* — Sono disgrazie da imputarsi ad anomalie di carattere, a viziature del Senso e dell'Affetto e del Pensiero, o ad Assenza di Mezzi Economici (e di Senno) a Passioni. Queste verità le riconoscono a lor modo persino i Metafisici, gli Ecclettici e gli stessi Cattolici ». *Etica Razionale.*

denso, lanoso, sucido; molti animali per far massa ed impeto cieco. Il concetto di peccato si riversa vergognosamente sopra e contro l'amore, quando avvenga fuori dei riti e delle attestazioni ufficiali. Oggi, la cortigiana, che prima serviva ai preti per richiamo, propina ed ornamento del tempio e della cui prostituzione anche il cristianesimo si è servito, è vergognosa per la legge e per la chiesa. E dicono: « Ciò che è vergognoso, è immorale. » La cristallizzazione ascetica si è perpetuata sopra queste parole, per cui i moralisti liberi pensatori, per forza d'inerzia, hanno dovuto accettarla: e la professano. — La morale, pensa invece l'artista, è il modo di comportarsi di un organismo libero. Ciascuno ha la propria morale secondo il variar del tempo e del luogo; la somma e la media di tutte queste private moralità dà per risultato il costume dell'epoca. La morale ajuta l'uomo a vivere ed a resistere alli oltraggi dell'usura continua del movimento vitale e alle perdite organiche e psichiche, rispettando sè stesso, il gusto altrui, la propria e l'altrui sensibilità, conformandosi, in somma, all'ambiente con una serie di alleanze e di contratti reciproci, in modo da evitare, o limitare li attriti e le asperità della esistenza in comune.

Ma la **Morale** non significa sequestrare vite, pensieri; impedire azioni, sottomettere al laminatojo delle società di temperanza e della *Salvation army* l'individuo. Questo indica libidine di imperio per grettezza di mediocrità, ozio di menti piccole ed asprigne, non riconoscere i diritti della malattia, della laidezza, del vizio, del delitto necessarì alla ruota in movimento del mondo e delle nazioni. L'artista assegna un compito di

bellezza anche alla depravazione e s'affida alle opere di vita. Quale miseranda concezione della società, dell'umanità, della libertà individuale questa beneficenza per ordine superiore, per li egoismi di classe; mentre è così nobile e dignitoso l'egoismo dell'uomo che sa, che si conserva, per conservare una forza utile alli altri, col giovare a sè stesso! Che cosa attiva questa beneficenza ufficiale? Ipocrisia. Con quale diritto si sopprimono dalla circolazione vizii di povertà, pezzenterie imperiali? Quale estetica [1]) impone di rigovernare e di pulire le vie di una città, il quartiere di una metropoli? La Napoli dei vicoletti fangosi, dove le biancherie mal lavate e multicolori sono tese ad asciugare, vale quanto una *Avenue de la Gare* nizzarda, dove lo scrupolo dell'igiene, e della pulizia è al colmo. Ma perchè vi sono a punto delle Nizze internazionali, delle bische di Montecarlo e di Spa, e non volete che vi sia il lotto e la prostituzione infima? Il vizio povero e laido ha pure una ragione di progresso. Il vizio ricco, il vizio decorato, nota degenerativa, ajuta a disgregare ed incita alla trasformazione li organismi esulcerati, giocondamente; per l'uno e per l'altro s'indicano sintesi nuove, incoscienti,

---

(1) Meravigliose, tragicamente, le pagine dell'*Assommoir*, di *Germinal*, di *La Terre,* dove ribolle la pentola delle tristizie umane e fermenta la verminaja purulenta e s'inalza candida e sfolgorante la rivoluzione liberatrice. Anche Paolo Valera, un eccessivo, quando si scorda delle preoccupazioni di parte e della predica, a suo modo, socialiste, e delle omelie da moralista, ma descrive, semplicemente, un paesaggio cittadino e milanese, dà a' suoi capitoli un vero suggello d'arte; l'evidenza della realtà si aggiunge alla acutezza delle osservazioni. È bello e generoso il laidume putrido che sommuove in quell'atmosfera densa e avvelenata di fumi e di polvere, corsa da un balenar di fulmini, rimbombata dall'urlo plebeo, o dalla cannonata dell'ordine pubblico.

espressioni di forze. — L'artista vede trascurate e neglette tutte queste bellezze ed utilità: accorge, che, sistematicamente, ci si oppone alla volontà di natura; che li empiastri caritatevoli ed oppiati non giovano al suo sviluppo, ma conservano esseri improprî al divenire che, se lasciati liberi, sarebbero presto combusti e purificati, nel crogiuolo della trasmutazione. Deplora, che non si confidi nell'ordine esemplare ed anormale delle vicende biologiche: lamenta, che li ammalati incurabili vengano privati dell'aria aperta, del sole, disinfettanti e tonici insuperabili, i quali s'incaricano di guarirli senz'altro ajuto o di sopprimerli celeremente, come l'amore: accusa, che, con sottile distinguere, la società, qui aggiunga del suo, là tolga, e, con sciocchezza metafisica, con certa arte virtuosa, determini e numeri il degno ed il non degno. Nota, che solamente l'iniziale paura ha suscitato l'umanitarismo; perchè la plutocrazia, il burocrata, il parassita hanno avuto coscienza che moltissima parte del delitto e della miseria sono proprie germinazioni patologiche ed ebbero vergogna [1]) di riflettersi in quelle laide oscenità. — L'artista desidera invece che i fer-

(1) Un popolo che ha diritto e necessità d'imperio, un popolo forte, che si distende, colle membra robuste ed il cervello alacre, dentro i confini cui la sua volontà gli assegna, non istituisce infermerie per li incurabili, per i deficienti del delitto, dei morbi, dell'amore. Usa di queste mancanze psichiche e di queste eccedenze per espandersi. Paul Adam assegna ad eserciti di coatti sanguinarii, di macellaretti militaristi, di inquieti e di troppo appassionati, l'opera delle colonizzazioni africane ed orientali: questa masnada occupi, si impadronisca fisicamente e violentemente, mecanica e strumento, posto in opera dalle menti che prevedono e reggono. — Oggi, colla metà di quanto si spende per prolungare la vita ai tisici, si aumenterebbe la forza utile dei lavoratori egregiamente impiegati, sani e capaci.

menti fumighino in rapporto diretto colla esistenza sana: chè non può esser logico frodare l'arte di quello spettacolo meraviglioso e fatale: com'è esemplare del resto l'insegnamento diretto e biblico di quella reversibilità di natura; ed ogni reagente deve operare alla luce del giorno, secondo il suo carattere costitutivo. L'equilibrio sopraviene in sulla superficie del mare, dopo la marata enorme; così, ribollendo e schiumeggiando, l'umanità continua non solo in evoluzione ma in rivoluzione [1]) e sfugge il pericolo imminente di livellarsi, a seconda di una media bassissima di animali comunisti, pecore od api. Li istinti per il bene ed il male si agitano e si combattono, si raffinano, si elidono, si compongono; i futuri godranno il profitto di una atmosfera più pura, di una società più razionale, di una volontà più sicura al servizio di caratteri meglio armati per la lotta e più sereni nella vittoria.

I vizî, i morbi, le miserie sono i reagenti sociali, acidi e sali, che eccitano i precipitati. Inlievitano di nuovi bisogni, di nuove necessità la massa, la fanno capace di appetiti più alacri; l'anomalia di jeri diventa il perchè codificato dell'oggi dopo la rivoluzione; attesta un altro privilegio contem-

---

(1) Evoluzione e rivoluzione: necessità. Attualmente Ugo de Vries, biologo, contesta con una serie di argomenti e di esperienze, il canone fisso dei darwinisti che, dicono, tutto proceda, lentamente, per gradi. La natura fa sempre dei voli pindarici; nella vita, costante è la ricorrenza della rivoluzione (*saltus*). Ed Achille Loria raccoglie, con sagacia, la innocua teoria e l'applica alle scienze sociali. La catastrofica di Marx, negata dai paurosi marxisti borghesi, vi attinge impreveduto soccorso e fa lieto Labriola ed Hervé; i tiepidi, rosei tramonti vagheggiati delle improprie istituzioni politiche, s'intorbidano dietro l'apocalisse dei terremoti e delli incendî delle guerre civili. — L'arte ha bisogno di queste violenti soluzioni di continuità che lacerano l'involucro della consuetudine e della ipocrisia e mettono a nudo l'anima delle nazioni,

plato dal *jus* proibitivo e punitivo. Le idealità delli uomini superiori, quando sono accolte e denaturate dalle loro spiritualità nelle folle, si deformano, entrano come vizî, morbi, o miserie per la materia spessa. Rousseau, che dai sensisti, da Loke, dalli eleganti prosatori, già romantici, inglesi, Pope ed Addison, deriva il pessimismo per l'uomo-sociale e l'ottimismo per l'uomo di natura; Rousseau, assorbito dal popolo francese, è tra li istigatori del 1793: la sua sensibilità diventa l'impassibilità e la giusta crudeltà di Fouquier-Tinville e del Père Duchesne. Finchè le idee libertarie poggiano sopra i fastigi della scienza e dell'arte, anche il conservatore può crederle innocue e a lui favorevoli (è il caso del Nietzsche); ma quando rientrano nel dominio pubblico, sono discusse e proclamate nei comizî, il conservatore si formalizza e corre ai ripari. Fino a quando il Negri, dialettico e retore, fa l'elogio del positivismo di Giuliano l'Apostata, i quattro geronti delle academie milanesi non accorsero quanta parte di sovversiva dottrina andava divulgando; un oratore popolare anticlericale, che dica presso a poco quanto l'altro, viene additato ai birri della Questura, che hanno sostituito quelli del santo Uffizio, come nemico dell'ordine costituito. È dunque necessaria la spinta ipogea, la rimutazione della superficie sociale, la formazione di nuovi strati geologici. — Il vento non costruisce montagne: sono create in un boato formidabile, nell'impeto di una eruzione, dallo sprigionarsi delle energie telluriche, che scavano abissi, inalzano l'Himalaja: è la fornace interna, dove si consumano, si purificano e si preparano li atomi vergini e feraci alla vita di tutte le cose, che solleva, bollendo,

tutti li strati superiori. La massa ignea è il serbatojo di tutte le energie telluriche; è quanto rinnova la giovanezza del pianeta, ciò che gli conserva la vita: le sue convulsioni mettono, colla crisi salutare dei terremoti e delle eruzioni, elementi freschissimi, non logorati, nè sciupati, a contatto dell'atmosfera e della azione solare, ridonando altre sostanze generose, alla superficie del suolo, esausta ed ammalata. — Così, nella società: la sua vita deriva dalla plebe: là dove Victor Hugo ha assegnato la cellula riproduttiva della nazione. Un'altra istoria filosofica dovrebbe essere scritta ed inversamente; incominciando dai selvaggi africani ed oceanici, dai quali dobbiamo aspettarci una completa civiltà: quando questa turba anonima ed informe sentirà il bisogno di scuotersi, di spostarsi, le alte civiltà d'Europa raggiungeranno quella cima, che non avrebbero mai sperato attingere da sole: inalzando il fondamento di un palazzo, ne inalziamo la torre ed il frontone che lo corona. Dotando l'uomo più umile e più basso di maggiori attributi, di maggiori responsabilità, si inalza il livello intellettuale di tutto il popolo. Il pezzente, che incomincia a domandare l'elemosina, non in nome del Dio, ma per l'umana solidarietà, attesta che è degno di possedere e di usare de' beni dei più fortunati. Ma le prime ragioni, le prime leve, sono e saranno sempre li istinti, le necessità esasperate dai desiderî, dai bisogni nuovi e più complessi; il legislatore, il filosofo che li trascurano, che non sanno valutarli secondo il loro valore, errano e determinano più prossima la catastrofe cui volevano, opponendosi, evitare. Ed è quanto fanno attualmente.

In tanto, l'artista ad ogni limitazione [1]), ad ogni sopragiunto oltraggio, che la società, per vivere più ideologicamente impone alla natura, ad ogni divieto, ad ogni condanna è ferito nel cuore e sanguina. Egli sofre come per altrettante mutilazioni: sente di venire, a poco a poco, ridotto a vegetare dentro le quattro mura di una cella, e ad accontentarsi di quanto cielo può scorgere tra le spranghe incrociate delle finestre. Egli vuole che gli sia concesso, e vuole concesso a tutti li altri, il contatto libero col mondo: ama i paesaggi e li animali che li popolano: ama il succedersi delle ombre e della luce, tutti i trapassi che colorano il cielo, che diversificano la medesima cosa, nelle diverse ore del giorno. — La luce che entra per la finestrella claustrale non accende bagliori, non attenua penombre; è grigia, fredda; crepuscolo, durante il dì, muore d'un tratto al tramonto, per quanto è lunga la notte senza chiarore di luna e di stelle. — Vivere in queste condizioni è agonizzare. Egli vuole che, con lui, anche li altri si trovino, faccia a faccia, coi fenomeni, che sono le parole e le voci ampie del mondo, e li intenda, come gli sono favorevoli. L'uomo deve godere di questa immensità aperta alla sua azione, alla sua morale. Immergersi nella natura e saperla sono le medicine miracolose dell'umanità; il risveglio delle epoche storiche dato da una scoperta fisica ed umile, colla quale il mondo viene a sorriderci pacificato e benigno;

(1) Codesto limitare, definire, segnare il passo alla energia umana, si chiama comunemente civilizzare. Al qual proposito Stendhal: « Noi troviamo così realizzato una imagine, divenuta luogo comune nelle nostre teorie poetiche: l'eccesso della civiltà arresta il progresso delle arti belle ». *Vie de Rossini.*

quando fioriscono le arti il concetto del peccato d'amore è trascurabile anche dentro il confessionale; ed il Bembo fescenna con *La Calandra* mentre il Cardinal Bellarmino scrive l'*in folio* per stabilire che li angioli sono assessuati.

L'artista lamenta che si trascura la natura; che noi la studiamo per violentarla, che noi costringiamo noi stessi in un grottesco ridicolo, perchè, volendo diventar l'angiolo [1]), rimaniamo la mezza bestia e cerchiamo di foggiare, secondo le nostre metafisiche, l'aspetto della umanità. Le nostre metafisiche hanno paura della lotta e predicano la pace perpetua; ciò avverrà col fabricare dei monasteri nei quali rimarremo prigionieri. Ma vivere significa combattere; sopravivere aver vinto: il chiostro è sempre una viltà, sotto qualunque

(1) Baudelaire, il poeta dell'artificiale, giunge anch'egli a scandolezzarsi del progresso, che vuole artificiare la natura secondo l'ideologia; e domanda che cosa sia *l'uomo realmente buono*. Con quest'ultime parole non sono con lui, nè col significato che loro dà. L'uomo è buono naturalmente (Rousseau); ed impedire l'esercizio delle sue facoltà con artifizî legislativi è deviarne e rendere malvagia la corrente delle sue forze nativamente benigne. Una diga al fiume che va per suo corso; e questo devasterà le campagne a monte, lasciando aride ed infeconde quelle a valle. — « Che è questo *progresso indefinito*? Che cosa è una società che non sia aristocratica? (Badate, il Baudelaire fu anche l'*ultra liberale*, il repubblicano delle barricate del 1848; colui che sa applaudire, in Francia, tra i primi, Wagner per la sua musica misticosocialista. Come lo concordate?) Che è un uomo naturalmente buono? L'uomo naturalmente buono sarebbe *un mostro!* Voglio dire Dio (Baudelaire è credente, perciò assimila a *Dio, Mostro*). In fine, voi indovinate quale sia l'ordine di idee che mi scandalizzi, vale a dire che scandalizza la ragion scritta da principio sopra la superficie della Terra stessa (peccato originale? Baudelaire non è per nulla scolaro di una filosofia composta e crudele alla De Maistre; è un rivoluzionario ed un contro rivoluzionario: le antinomie contraditorie si fondono nel suo carattere e sono identiche alle contradizioni politiche della repubblica guelfa francese, che manda Audinot a strozzare la Roma libera di Mazzini e di Garibaldi). Codeste sono donchisciottate di una bella anima ». — *Lettera ad Alfonso Toussenel*, - Lunedì, 21 gennaio 1856.

ragione filosofica venga chiamato; è uccidersi il preferirlo. Ed allo svolto delli anfratti istorici li antichi Iddii risorgono e sono più formidabili: essi, che non s'ingannano, tornano a ripresentarsi ed a pretendere i loro diritti; non si dimenticano; bulicano i giorni in cui l'eccesso di violenza è legge necessaria a complemento del lungo digiuno, della diuturna rinuncia; ed ogni cosa avvampa.

Poi, l'Unico riappare in veste di Cesare:

> Cesare è lui che apporta una grand'anima
> nella lucida aurora dei popoli alacri,
> nella grande agonia de' popoli morenti,
> nel mirabile sforzo dei delitti,
> delle virtù, delle guerre e delle arti;

è il buon tiranno. Continua ad eccitare [1]) l'emulazione, finchè si frammenta nei plurimi appetiti delle democrazie. Ecco le vicende delle stagioni storiche, per cui il destino della umanità è fuori dalle nostre attribuzioni, e non possiamo attuarlo come vogliamo, secondo le nostre massime, nè disegnarlo, nè assegnarlo. Non è un problema che si possa sciogliere colle equazioni, è uno svolgimento di materia viva; l'errore delle teoriche stà, nell'aver fidato, ieri, sopra la teocrazia, oggi, nel commettersi all'uguaglianza; così si vorrebbe disgregare, ed annullare, virtualmente, con un tratto di penna, la storia e la biologia che continuano, non ostante il divieto e l'anatema, il loro impassibile cammino.

(1) Molte volte le attuali democrazie sono delle mammane esperte di pratiche abortive: qualche volta il buon tiranno (che in fondo è un anarchico coronato) è colui che sa creare un'ottima vista pubblica ed un ottimo reggimento a sua simiglianza, dal suo esempio.

Attualmente l'artista, a reazione della borghesia, che termina di sfruttare le ultime conseguenze della sua rivoluzione, vede enuclearsi i perchè di altri codici, di altre definizioni, di altri imperativi: ed egli non sa dove sia il punto cui attenersi, per salvarsi dalla duplice aggressione. Tornando alla morale ed alli ideali borghesi, vede e ragiona altre morali ed altri ideali collettivisti, ma nè li uni nè li altri gli si confanno: donde ripete che vi saranno sempre delle equivalenze, già mai delle uguaglianze, e che l'equità supera la giustizia. Hegel e Kant avevano emesso un'altra corrente metafisica, contro alla quale deve ostare, pena il lasciarsi sopprimere. Conoscendo quelle parole astruse e dolorose, colle quali le filosofie vogliono *impersonare la società* e dare al complesso di tutti li uomini tutti i diritti che ha l'uomo, privandone l'individuo per una astrazione, accorse lo squilibrio, la interruzione dei rapporti armonici: lo Stato mette pancia, l'uomo ischeletrisce; lo Stato è il proprietario tipo, l'individuo l'indigente tipico. Sopra questo criterio gotico, nel passato, le ricchezze delle corporazioni aumentarono e nella Chiesa e nel Feudalismo; con l'opulenza dei *Vereine*, domani, si proclamerà un altro dogma religioso: derivarono e deriveranno le reazioni, come già fu necessario un rimutarsi nel 1793; come si dovranno ristabilire i valori ed i diritti del singolo, dopo l'esperienza comunarda. Perchè i grandissimi ingegni sono quelli che rompono l'anello feroce, dentro cui si dibattono strettamente, nel breve giro della religione, delle leggi, delle abitudini antiche; e l'Artista ha troppo stretta parentela con quelli per non approvarne le gesta violente.

Oggi importa, egli dice, almeno per parte nostra, riserbarci dal contagio, rimanere refrattarî alli inviti capziosi e simpatici, di una allettativa facilità: bisogna sforzarci per mantenerci, e prevedere quest'altra teocrazia dove il Dio è lo Stato, dove ci troveremo davanti ad una potenza popolare, cresciuta anche per opera nostra — Qui delli altri assoluti; qui delle altre assurde conclusioni; altri catechismi, per quanti credono e per li atei, obbligati a credervi. Vi si osserverà, come in tutte le religioni, il rimettersi de' peccati, dietro a certe norme ed esorcismi facili a praticarsi: o confessione, o prigione, o pena di morte, o manicomì criminali, più severi o più umani a seconda del grado di coltura scientifica. Perchè li Dei non sono misericordiosi, nè quelli della Bibbia, nè li altri dell'Olimpo: si dilettarono li uni e li altri a costringere i padri ad uccidere i proprî figliuoli; Lutero ha creduto nel demonio e nelle streghe, come un ciociaro della Campagna, e non conveniva, per un traffico d'indulgenze, sostituire a San Pietro, Ginevra in cui la bigotteria del nord esplode con tutta la consueta mancanza di generosità. Nel prossimo futuro, avverrà che il peggior bigotto dovrà essere il laico libero pensatore, il quale combatterà per la morale e sottometterà alla morale, arte, scienza, amore mettendo in opera il collettivismo. — Donde, sognando maschere future, osserva l'artista, nel suo prevedere, muoversi ed atteggiarsi il moralissimo cittadino collettivista. Gretto, mediocre: ogni giorno passeggerà per un quarto d'ora, per l'unica via del suo villaggio, e permetterà al suo svago, per meta, quella colonnetta chilometrica, a sinistra, presso quel ciuffo di piante; non più in là mai.

Ed il suo sguardo non arriverà che dove si disegnano le ultime volute del fumo erotto dal comignolo della cucina economica cooperativa. Colui si farà dire l'uomo del suo territorio, in cui la libertà è l'autorità acefala e divina, sotto la quale tutti devono chinare il capo: vivrà colle piante e colli animali, che similmente traggono nutrimento dallo stesso suolo; si accontenterà di una cella per casa, come le api e le formiche; non sarà più curioso, ma perfettamente tranquillo; avrà risposto a tutte le domande del problema eterno e complesso — Stato — Stato — Stato. — Sarà sempre un funzionario ed un operaio; non potrà mai più essere un artista, cioè chi scopre e rivela altri valori nuovi; in questa stasi avrà ripolito il dogma, riportandolo in sulli altari, inchinandolo **Dio-Stato.** Ateo illogico, adorerà un Jehova, un Odino, uno Zeus, un Witzliputzli, un amuleto, nello **Stato**, dio meno comprensibile delli altri; con una serie di scongiuri, di *tabù*, di preghiere, farà omaggio alle ordinanze delle mille ed una amministrazioni, che sopraintenderanno alla vita del ventre del cittadino-ateo-comunista. Ma sarà l'uomo felice, finchè in alcuni la noja non diventi pazzia furiosa e faranno il bel gesto di sconvolgere, un'altra volta, tutta questa bene ordinata rassegna. — Il grottesco e l'ironia, per l'artista rispondono, così, nel suo pensiero, col **Cittadino socialista**, al **Borghese cittadino**: e si crede in dovere di sorridere a quelle imagini contrafatte di uomini artificiali.

In tali meditazioni [1]), avvicendate di imagini,

(1) Robert de Tranz: « Il compito dell'umanità è di produrre uomini superiori. — In una società retta gerarchicamente, in modo però che

egli preserva sè stesso aristocraticamente e rivoluzionariamente; si concreta ne' suoi attributi personali, li difende, tenta di protenderli colla sua opera. Non esercita le sue gambe nelle limitate escursioni igieniche, ma viaggia; è, per contrasto, un vagabondo; domanda, a tutti, ad ogni cosa, il perchè, od un perchè; domanda a sè stesso come si sente vivere. Modifica al suo organismo ogni legge: questo può fare, non quello: non si opprime cercando di poterlo eseguire. Al dogma semplicista aggiunge dei temperamenti, delle sfumature; giunge per gradi a percepire il nero ed il bianco e tutta la gamma intermedia. Desidera che l'ufficio della umanità stia nel rendere più facile e più presta la formazione delle aristocrazie; verso quel vertice che la illustra, tutto deve concorrere e tutto si deve coordinare. Si esamina dunque; anzi, ogni sua opera è un nuovo esame sopra sè stesso e conclude che nessuna circostanza gli può impedire di essere quello che è: mira all'essere [1] non al parere.

Oggi, il suo pensiero è piccola stella in una notte annubilata; ma chiamasi per simpatia altre mille piccole stelle in torno: è l'aggregazione iniziale di un'immensa via lattea luminosissima: vibra in lui la prescienza di questo momento; sollecita la federazione di queste forze intellettuali liberate; gli si risponde che per questi fini, in cui non si può ammettere, nè gerarchia, nè tradizione, nè autorità, molti vengono a con-

sia gerarchica non di classe, ma di persone, e dove liberamente vi si possa circolare e succedersi, conservando il rispetto dovuto ai migliori ed alli egregi, in questa sola, l'individuo potrà vivere degnamente ». *L'individu et l'Élite*, Fascicolo IV di *Cœnobium*, 1907.

(1) Carducci.

correre insommessi l'uno all'altro, ma riconoscenti d'amore l'uno per l'altro, e, per ciò, intenti al medesimo bisogno: li **Unici**, i migliori [1]) si danno fede onesta di amicizia e di ajuto. Ragion pura e cosciente, l'individualismo esce dalle nebulosi e si affaccia sui firmamenti delle filosofie, spoglio dalla grettezza dell'egoismo. In esso, nell'istinto, affonda le bibule e sizienti radici, ma le sue frondi eccelse carezzano il sole e non abbruciano. In tal modo, la singolare rivoluzione si estende, esorbita dal breve fatto d'arte e di letteratura per divenire un atto morale e condiviso; e quando li artisti sentono il bisogno di essere liberi, di non dipendere, nè da academie, nè da università, nè dai fondaci della retorica, un grande motivo inlievita il popolo, il vero popolo: bilancia, sulla brutalità collettiva e la forza muscolare, la sovranità dell'*io;* distingue, (questa è l'equità) il diritto di chi crea e scopre dai diritti dī coloro che applicano.

Li artisti si portano, così, in faccia al popolo quantunque sappiano l'opera loro venga compresa da pochi, in sul principio; poi che li accenni, le risonanze, le intenzioni penetrano adagio nelle folle. Filosofie, estetiche, delicatezze, sentimenti nascono oscuri, embrionali; mal consuonanti si alleano, in sulle prime, col piccone, la statua, il quadro, il drama musicale: ma li artisti foggiano

---

(1) Robert de Tranz: « Per questo, in mezzo alla anarchia attuale, (anarchia attuale? è una petizione di principio del de Tranz al quale la concede) che forse si svolgerà nel collettivismo; alcuni, che preveggono l'oscuro indomani, sentono rinascere in loro il gusto della aristocrazia prendendone, naturalmente, il significato in un senso estesissimo ». *L' Individu et l' Élite.*

imagini ed armonie e non mai invano quanto vi inchiudono della propria forza va fra li astanti perduto. Se eccitano desiderì, amore, necessità di comprendere di più, ecco che li universi vogliono comprendere di più, acquistando il diritto alla aristocrazia. L'artista è colui che comanda e corregge la meravigliosa metamorfosi pleblea: non parla alli operai di statistica, di numeri, di probabili miglioramenti economici, ma di sogni, di destinazioni: s'egli si accorge astruso e il suo concetto deformato pericolosamente, alcun che del suo certamente s'inradica nelle menti minori: rimane quanto le omelie cattoliche, li imparaticci atei, le chiacchere dei comizì non possono dimostrare: l'*amore*. Perchè non è vero che l'aristocrazia e la grandezza d'animo e di mente isteriliscono il cuore; ma là il sentimento è più puro e più pronto al sacrificio, dove maggiore è il comprendere, più fervida la potenza creatrice. Non è col perpetuare le debolezze e le miserie, col coltivarle ed adularle, fare della infermità una dote e della impotenza una virtù, che le nazioni si avviano al miglioramento; e non è col negare il progresso indefinito, come Baudelaire, che si rimedia al folle pervertimento. L'opposto è *progresso;* e significa l'*uomo buono* [1]);

---

(1) Ripeto ancora: l'artista non si preoccupa di morale; *inscrive l'etica nell'estetica:* s'egli, per altre vie, per altri processi, raggiunge la meta dei mistici puri, Buddho o Cristo, è perchè la finalità umana è una sola; è il vertice di una piramide verso il quale concorrono tutte le faccie e tutti li spigoli del poliedro, vita umana. « Ciascuno deve redimersi da sè; ciascuno, purchè lo voglia, può risvegliare il Messia che porta latente nel suo cuore. Nessuno può redimere un altro ». Buddho afferma che l'essenziale è *liberarsi dal dolore per azione mistica;* così l'artista se ne libera per azione estetica. Vedi *I Discorsi di Gotamo*

e rappresenta altrettante conquiste sull'epoca, rettificando la propria volontà, bastando a sè stesso col non ledere altrui. Qui s'intronizza l'individuo senza rendere schiava la moltitudine, si determina la sovranità dell'*io* liberato ed operante e ci si propone di conservarla.

Quando Anatole France magnifica la stampa e Diderot nelle Università popolari, Tailhade vi recita i suoi *Discorsi civici* di attica bellezza; i divulgatori vi fanno riudire le sinfonie di Beethoven, le angoscie d'amore di *Tristano ed Isotta:* Burnes John, William Morris, vi convocano lavoratori pe' loro poemi; Gorki vi affascina colla sua parabola catastrofica; noi confidiamo che non tutto si risolva in vibrazioni vane, in applausi suscitati dal contagio di una breve emozione, per una semplice ed artificiosa virtualità di strumenti, di ugole, di apparati. Noi osiam dire, che non è singolarità, o pazzia transitoria di snobismo, per la quale si riducono ad essere lirica, poesia, oratoria un pleonasmo decorativo, od un mezzo garbato di allettatrice ed interessata presentazione; ma crediamo che in questa scuola democratica, nel fatto di estetica, insista un atto morale e condiviso. La frase poetica non si arresta a risuonare tra le mani dipinte allegoricamente sulle pareti delle sale, ma echeggierà distinta, grido volontario e positivo sopra di una piazza; la nostra anarchia non può essere circoscritta a debellare semplicemente soggezioni scolastiche e retoriche autorità,

---

*Buddho del Majjhi manikayo*, tradotti dal testo *Pâli da K. E. Neumann e G. De Lorenzo*, editi da Giuseppe Laterza. Bari 1907. — Vedi: *Il Nuovo Testamento.* — Villiers de l'Isle - Adam: « Ognuno si inizia da sè ». *Axel.*

ma detonerà eccitando a più effettive ribellioni; chiederà sempre ed ancora, anche per quelli che non ci comprendono e ci saranno nemici, se già non lo sono, libertà e tutte le libertà.

Per essere liberi, per questo solo; per avere il diritto di pronunciare dall'alto di un patibolo la nostra ultima e vera parola, in faccia alla plebe risorta per noi, e per ciò carnefice nostro (leggende e storie dell'Agni e del Cristo, di Danton e di Chénier, del Buddha e dell'Osiris) l'artista destina l'opera sua che lo protende. Certo, pochi uomini sono nati che sappiano esercitar degnamente libera vita: conviene divengano legione. Chi lavora per uno stato di libertà e vi prospera, è sano, è forte, perchè deve esercitare tutte le sue virtù nella offesa e nella difesa; e per sè stesso vincendo [1]), cioè permanendo, l'artista sconfessa e sbugiarda le acconcie e malevoli favole della antropologia di Moreau de Tours. Egli può essere dotato di morbose sensibilità, ma la mente, che le coordina nell'opera d'arte e le equilibra, ha sempre sana e robusta [2]). Nella sua continua agi-

(1) Nietzsche: *Farmacia militare dell'animo*, 571: « Quale è la medicina più efficace? – La vittoria ». *Aurora*. — Anche i balordi ammirano la massima e mormorano: *Mensch ueberwunden werden!* » E rimangono balordi.

(2) L'uomo, in generale, è nato pigro; le virtù sono delle forze che bisogna sviluppare, per renderle attive, coll'usarle: donde la fatica. Ed ecco che l'uomo, in generale, e li artefici abitudinarî amano la sudditanza, la quale, per loro, rappresenta una certezza ed una facilità di vita. Per quel dato lavoro, costrutto in quel modo, secondo la richiesta normale del mercato: per quelle date azioni, che si chiamano civili ed utili, ricavano mercede conveniente. Colui il quale voglia imporre un suo modo, una genuina e grande fattura non deve presumere di trarne guadagno. La sua vita fisica si alimenti ad altre fonti; qui non è l'altare che nutre il sacerdote. – È il caso del poeta che interrompe le consuetudini: a quelli giova praticamente, i quali non lo comprendono: li altri, che lo

tazione [1]) mentale, nelle lunghe, intense e squisite esperienze de' suoi sensi, che non riposano mai, egli rimane sereno e tranquillo; questa essendo la prerogativa di tutti li esseri, di cui l'energia eccede ai bisogni. L'ordine voluto dalla sua volontà gli affranca il carattere, gli dà la conoscenza e la misura delle proprie forze, che riserba; ed alli occhi de' meno esperti, appare pacifico, perchè non pena a muoversi, non dinota stanchezza, non sofre fatica, non si sforma nell'azione diuturna. L'opera sua rimane identica di calore e di giovanile giocondità, dal principio alla fine: e Goethe è detto olimpico. Continua a produrre.

L'artista pensa che a lui sono date altre facoltà, le quali non si confanno alla comune delli uomini e che esorbitano dal mondo solito con cui usano, tra loro, reggersi pacificamente. Avverte che pochi

possono, lo sdegnano; perchè uscito dalla loro classe privilegiata le si rivolge contro, per ritoglierne i privilegi con cui aumentano la loro potenza contro l'equità. Costoro combattono in lui l'*avvisatore della tempesta*.

(1) A punto il Borghese sente di essergli ostile, perchè vien disturbato nella sua quietitudine, gli si sfatano li idoli, non si rispetta il silenzio che rumina l'accidia ed i luoghi comuni; non si è deferente alle sue scomuniche; non si crede di dover ubbidire alla sua parola, ci si rivolta alla sua artificiata ingiustizia. E questo strafare, pensa, deve essere malattia o delitto; in ogni modo, un uomo che ne patisce è pericoloso: interviene l'antropologia criminale, e gli dà ragione, coonestando la paura di previdenza umanitaria. Il buon uomo viennese, Nordau, che si affida ad occhi chiusi ai paradigma del Lombroso, dichiara: « Un essere, le cui emozioni, pur essendo eccezionalmente forti, non siano però distruttive, le estrinsicherà altrimenti, con creazioni artistiche, con invenzioni. Anche la sua ossessione domanda, vuole, un'estrinsecazione — come quella dell'omicida impulsivo — ma la projezione dell'emozione ossessiva è per lui l'opera d'arte, che diventa, così, il suo tributo ed il suo riscatto. » *La funzione sociale dell'Arte*. Meno male: sono delli assassini abortiti. Per costoro, l'uomo che s'integra nella natura, l'artista, ritorna selvaggio. Come va che Rousseau faceva invece derivare tutte le morbosità umane dall'opera sociale? Tra selvaggio ed artista corre la stessa differenza che passa dal Nordau a Rousseau.

uomini sono nati per la **Libertà**; che la massima parte, a pena ha terminato un lavoro, il ricavo del quale basta a farla vivere, chiede di riposare davanti alla mensa imbandita della cena regolamentare. L' odierna latente rivoluzione economica si basa su ciò: lavorare a pena quanto basti per nutrirsi, non per soddisfare bisogni intellettuali di cui la massa non sofre ancora. Lo stato di libertà, invece, acutizza i desiderî per la facilità di nuove conoscenze passionali e per le lotte richieste alla conquista, nella concorrenza. L'uomo comune, colui che facilmente si siede e s'addormenta nelle sieste, trova che la vita in quelle condizioni reclama una fatica mentale maggiore e preferisce la schiavitù. Non chiede di mutare, desidera vegetare; quando si trova in numero preponderante per poter, col peso della massa bruta, prevalere nelle deliberazioni comiziali, oppone il *veto* a tutte le imprese che esorbitano e che impauriscono la sua accidia, e decreta una serie di provvedimenti proibitivi. Di fatti, è durante il decadere di una classe sociale, spinta ai fastigi del dominio, un giorno, da un'onda giovane d'entusiasmi e d'appetiti: è nella anabasi del suo governo, rammollita dalli ozî conquistati e dalla licenza del potere, che, nella storia, si notano le epoche restrittive alle libertà individuali: in questo periodo, l' intelligente espansivo, colui che sa quanto può e desidera di mostrarlo, erompe e determina le altre rivendicazioni, senza le quali egli dovrebbe accontentarsi di agonizzare cotidianamente, asfissiandosi nel pigro miasma stagnante della sua nazione. Costui è l'artista: ha il gusto della libertà dalla nascita come una tendenza oscura ed incosciente, come una dote differenziale.

Chi nasce machina, chi inventore di machine; la natura plasma il gregge ed il pastore; non si può giudicare se meglio intenda la vita lo schiavo, o l'anarchico; ma l'uno e l'altro subiscono quel genere di vita che vien loro imposta dalla loro speciale fisiologia [1]. L'organismo dell'artista è così fatto, da volere la libertà e di compiacersene; perchè questo non è un modo assoluto, ma è sempre un divenire, successione legittima e naturale della umana energia. La libertà, come risultato, si troverebbe ad essere interposta tra due tirannie, che si combattono per il primato: in tanto, in una crisi, esaurite di forze, agonizzano; e, sulle rovine de' loro istituti, non insidiato nè compromesso da appetiti maggiori, lo Stato libero può osare le prime abolizioni legislative. Ma, rinati l'ardire ed il potere delle classi competitrici, ecco l'una d'esse aumentarsi e soverchiare: abusando della libertà per soprafarla, torna a condannare in nome della libertà li avversarî; interrompe l'equilibrio, il risultato; rimette in moto le correnti che riposavano, per uscire da questa specie di indipendenza misurata e compromessa, per riuscire a quell'altra sperata più solida e reale. Muoversi, determinarsi: — tutto concorre ad uno scopo, che, non ancora prefisso, si indovina; che è sempre dubio, e si desidera sempre: — vivere. L'artista compie dentro di sè, psichicamente, tale successiva rivoluzione. Rivoluzionario per una conquista, raggiuntala, non chiederà di riposare, perchè non si acconcerà

---

(1) Hugues Rebell: « Il compito e le funzioni delle classi e delli individui non sono uguali. Li uni hanno delle boccuccie bambinesche assetate di latte, li altri, come le madri, debbono mangiare il doppio e per loro, e per il nascituro che covano nel ventre. »

mai a ruminare su quanto ha prodotto: si riserva e si robusta a punto per le successive e costanti rivoluzioni, contro le tirannie del *modo e della scuola,* fossero pure emanate da lui; ed ama distruggersi, per rinnovarsi sotto un altro aspetto. Egli non presta fede alli idoletti delli altari academici, sa come sono composti e ne produsse parecchi. Torna ai principî antichissimi e rudimentali, dopo un bagno di sole e d'aria libera; dopo di avere, ancora, prodotto diversamente, dedurrà delle altre e diverse ragioni: quando i glossatori, li imitatori si impadroniranno del *suo metodo* e lo deformeranno nel *metodo falso per tutti,* egli si rifiuterà di autorizzare l'irriverenza a sè stesso e consiglierà sempre: « Cercate, operate per voi stessi. » — Così l'arte si conserva e si perpetua nella libertà dalli unici coraggiosi che sanno insorgere colla loro meravigliosa solitudine, verso la gloria, circondati dall'astio, dalla noncuranza, dallo scherno. Per azione e reazione, si genera la vita; i periodi interrotti e frammentarî, deboli ed imitativi, si rubestano, si eccitano all'apparire del grande artista che spinge, incalza, e, d'un balzo, scala un'altra cima tra le più alte. La sua azione è di necessità etica; quella schiera, che lo segue e lo comprende, è ascesa con lui dove egli l'ha condotta, trionfando, a traverso la sua rivoluzione con lui esercitata. Quindi un riposo: inebriarsi di gloria: poi, il sonno della noja; un morbido vagellare, un sospetto di decadenza; nel crepuscolo torbido di quest'epoca inquieta si incubano i germini insospettati di un altro grande artista, il quale risolleverà l'anima della patria per condurla, di nuovo, con lui, ad un altro trionfo. Ecco perchè l'artista ama e vuole la libertà.

In questo senso l'opera sua e la sua vita sono esemplari, e s'egli non le propone direttamente ad insegnamento, nè si fa professore di energia, o di eroismo, nè tanto meno dimostra come tali virtù si debbano applicare, pur sempre ostende e raccomanda sè stesso, esempio vivo e diretto [1]. Di natura cinetica si conserva, coll'attivare il proprio organismo, il quale ha per ufficio di rinnovare: sa, che se non lo applica, se lo lascia cadere nella dissuetudine dell'inerzia, l'organo si

(1) L'artista ha questa necessità. è la sua vocazione. Oggi sono delli artisti, che, poco pratici del maneggio delle espressioni filosofiche, perchè sono incapaci di pensare filosoficamente, vogliono, per esempio, « *insegnare la necessità dell'eroismo* ». — Una necessità si sente; per essere manifestata non ha bisogno di maestri. Chi insegna la necessità di poppare al bimbo, di abbajare al cane, di cantare al merlo? Ma se ci fossero delli uomini maestri, che insegnassero delle necessità nuove e che potessero dare, rispettivamente, li organi atti ad esercitarle, l'*Aurum potatile* ed il *Lapis philosophorum* sarebbero già scoperti. Insegnare la necessità dell'eroismo? L'eroismo è una virtù, cioè una forza nativa; si nasce belli, forti, intelligenti, eroici quando si possiede costitutivamente, quella conformazione fisica, per la quale sono proprie e distintive queste qualità. L'uomo non può strologare sulla lotteria della nascita, non può mettervi i numeri buoni. L'uomo, che è *nato bene*, non può far altro che coltivare le qualità native, ma non può crearsele dove non esistono. L'essere onesto, sapiente, coraggioso, sono altrettanti privilegi di natura: noi, per conservarceli, contro li attriti della vita, l'esosità della pigrizia, la parzialità del dolore, adopereremo, a loro profitto, una serie di piccole e speciali attenzioni igieniche, nulla più. Preservativi che la filosofia ci appresta volontieri, quando non sono delle catedratiche deformazioni. — La morale è il metodo che a ciò serve. — Vi è dunque una letteratura eroica, quella di Dante, di Parini, di Alfieri, di Foscolo, di Shakespeare, di Victor Hugo, di Walt Whitman, di Byron, di Paul Adam, di Carducci, ma non potrà insegnare l'eroismo a nessuno. La frase d'annunziana: *insegnare l'eroismo*, è falsa come l'altra di Maurice Barrès, un genialissimo antipatico reazionario, quando laureò *Buonaparte professore di energia*: Napoleone l'ha professata, ma non insegnata, nè meno coll'esempio vivo delle sue gesta. Per fortuna che egli stesso gli dà subito torto, se scrive sopra di sè o fa scrivere: « È difficile che il proponimento cambi un uomo. Egli è immutabile dalla nascita ». — E lo torna a dire misticamente Villiers de l'Isle-Adam: « Io non istruisco, risveglio ».

fa pigro, diventa rudere, perde le facoltà preservative di ripararsi dalle avarie; e non riposa, perchè non vuol morire. Similmente, in torno a lui, sollecita trasformazioni di pensieri e di vita. Le anime brevi, i cuori paurosi, i cervelli freddi gli domandano: « Perchè vi agitate, perchè rimutate, fuor di pensata, l'ambiente in cui l'aria stagna addormentata, in cui si sono sovraposte, in tutta pace, le nostre superstizioni, i nostri privilegî; donde i nostri istituti? Perchè non volete più credere ai nostri Iddii, riverire i nostri Padroni, consentire alle nostre Leggi; per cui noi possiamo vivere senza molta fatica, con una certa felicità, con una discreta sicurezza? Voi ci rendete l'atmosfera sociale irrespirabile; i nostri polmoni, i nostri occhi, il nostro cervello, i nostri cuori non vi resistono. Voi siete il nostro pericolo; noi vi condanniamo. » In vano. L'artista risponde: che egli è senza pietà per le menzogne e le ipocrisie; ch'egli ama la ripulsa, la lotta generosa e sincera delli avversarî: che tutti li sforzi verso un divenire sono sacri lungo l'esistenza umana, dal vagito al singulto dell'agonia: che col combatterci ci miglioriamo: che l'egoismo sterile è quello dell'avaro, il quale sottrae dallo scambio anime, oro, bellezze: « Ognuno operi, prosegue, coll'audacia deliberata, com'io batto, frugo e faccio vibrare il mio cervello, il mio corpo, per suscitare le imagini dal mondo depostevi: così, voglio rompere, violentare me stesso, dolorando di piacere, di gioia, di angoscia, perchè la miglior parte di me stesso esprima tutto quanto può; perchè la mia vita si lambicchi nell'opera, e la virtualità incosciente del mio essere si riversi e si esteriorizzi, venga immessa, colle fresche sue

ragioni ed i suoi più freschi sentimenti, nella circolazione infinita del sangue, delle idee e delle forze. Codesto momento di creazione è come l'istante del concepimento, della nascita e della morte; io qui mi comporto puro fenomeno, subisco e mi agito nel grande amore. Ecco, come mi martorio e godo di me stesso, a mo' delli amanti, quando si abbandonano allo spasimo della voluttà e lo vogliono e lo ripetono; sì che dal loro corpo aperto, tumido e convulso, erompa, colla passione, la bellezza [1], e completi l'uomo coll'opera, e l'uomo si faccia simile a Dio. Perciò, il Padrone e la Legge non sono che riflessi della pigrizia spaventata, ed io li elimino. » Ed i Borghesi a condannarlo con maggiore convinzione, perchè l'ordine saputo e comodo del regime attuale vien sovvertito. « Il vostro egoismo, dicono, uguaglia la vostra superbia; voi non potete vivere con noi. » Santo egoismo divino! Per tanto meno, vergognosa [2] di mostrarlo, l'epoca aveva mutato e rimutato costituzioni, costumi e fuci-

(1) Deliziosa, terribile, divina follia, che lo astrae al di sopra della mecanica, che lo fa più grande nel sogno che desto; che gli fa dimenticare le piccole cose basse e subìte della vita, fangose e sudice; che abolisce, dal concetto di amante, quello di femina disturbata e sconciata dalle sue naturali necessità fisiologiche. « Noi altri artisti! Noi, che nascondiamo la materia, lunatici, ebri di divinità! Viaggiatori infaticabili e silenziosi come la morte, passeggiamo sopra le altezze senza saperlo, credendo d'essere a diporto in pianura e l in piena securità! » 59, — *Noi altri artisti. La Gaja Scienza.* NIETZSCHE.

(2) La vergogna è un sentimento d'inferiorità: noi, vergognandoci, sappiamo di essere in qualche modo sprovvisti di facoltà, per cui facile ci sarebbe il vincere. Il pudore è riconoscere una bruttezza del nostro corpo: inferiorità fisica. Il cristianesimo ne fece due virtù umili: ha santificato le due mancanze al coraggio ed alla dignità; ha autorizzato l'auto-disprezzo, incitò alla vigliaccheria.

nate machine ed imprese. L'egoismo [1]) è il fondamento d'ogni ragione; è la genesi d'ogni azione così detta altruistica, compintasi in sulla fine del XIX secolo ed in questo principio del XX. L'artista filosofo chiede che gli sia lecito attuare il suo.

Egli aveva osservato, che, nella presente società, per quanto non appaja, le esteriorità erano maschere. Maschera, se il borghese lagrima sopra il dolore altrui: è il sensibile egoismo che si rivolta, e ne è ferito; desidera che lo spettacolo disgustoso gli venga tolto davanti alli occhi, non gli deturpi la passeggiata, non gli interrompa la digestione. Onde, non per altro, appresta rifugi, asili notturni, ricoveri ai pezzenti e alla vecchiaja, pensioni governative, sproprio di terreni incolti, leghe contro la pornografia, o per proteggere l'infanzia feminile abbandonata. — Alle clausure [2]) delle *Case di Nazaret* clericali, si aggiungono li *Asili Mariuccia* socialistoidi, le *Ville Speranza* dell'eroicomico *Esercito della Salute;* a tutti questi apparecchi di parata, corrispondono la fondamentale grettezza, l'avarizia costitutiva. Ricchi industriali, beghine di presbiterì o di laicati radicali, principi del sangue, bottegaj frodatori della dogana, vi concorrono, come espiazione; perchè

(1) « Il linguaggio positivo non ha che un termine esatto: l'*io*-l'*essere*. Anche il nome di Dio, come le altre parole con cui rappresentiamo le illusioni della nostra imaginazione, è un nostro *Attributo*. Poi, perchè, ogni illusione corrispose ad un segno grafico e ad un'espressione vocale, si disse, *sulla fede della parola per sè stante*, che l'illusione esiste. Nominalismo: e si cominciò a discutere sulle parole, come se veramente significassero qualche cosa di reale. » FILIPPO MARIA D'ARCA SANTA, *La Fisiologia dell' Egoismo.*

(3) « Erigere Templi, Chiese, Chiesette e qualche Ospitale: insemprare, umiliare, depravare — con Elemosine — la Povertà. » G. LAZZARINI, *Etica razionale.*

tutti sentono di aver concorso alla miseria collettiva e cercano, invecchiando, di tranquillizzare loro stessi coll'ajutare le opere pie. L'atto è egoistico; testifica, colla beneficenza, che il mondo è per sua natura crudele, feroce e vile, se si spaventa dell'opera sua e cerca di mitigarne le conseguenze. E sono: il Tartufe bagascione, il Don Giovanni convertito, lo Shyloc in agonia, il Mercadet vicino a fallire, Madame de Marteuil incanutita e sciupata, la Pizia puttanella, ridottasi in campagna a vivere di ricordi d'alcova e di rendite vitalizie, che vengon fuori a limosinare pei salotti per bene, o sopra le colonne dei giornali accreditati: e svuotano nelle borse della questua patentata le loro tasche fornite, piangendo di commozione. L'umanitarismo piange la propria ipocrisia sulle proprie miserie; dimostra che, pur troppo, così come è composta, la società insiste a conservare a sè stessa le sue scorie di pezzenteria, di laidume, di inferiorità, ciò che è un' altra vittoria delle categorie patristiche sulla natura, per interrompere il corso logico e fatale dei fenomeni e dei tempi [1].

Tutto è egotismo [2]: è il germe tormentato ed ora rivelatosi in altrettanti organismi nuovi, che

(1) Torna col pensiero alla mia frase di poc'anzi: « Pensa l'artista, che la caratteristica principale della seconda metà del secolo XIX e del principio del XX sia la lotta permanente dell'uomo contro la natura: il denaturalizzarsi ». — In tale senso Baudelaire è il poeta di questa stagione, cattolico-satanico, temperamento, che, se ci può compiacere per ribellione estetica, ripugna per espressione filosofica. Egli può disprezzare la natura, può insultare le semplici fragranze dell'orto domestico: « *des legumes sactifiés — quelque chose d'affligeant, de dur, de cruel, un je ne sais quoi, qui frise impudence:* » (*Lettres*): *impudenza* che mi ha un sapore conventuale di *Moralis Theologia*, un gusto di peccato carnale, di fornicazione: abberrazioni.

(2) Rousseau, che i socialisti prendono in buona fede ed ancora per uno de' loro, rimane il *Passeggiatore solitario* anche nel suo *Discours*

gettò, per il mondo, la Rivoluzione. Sollevò una ondata di masse incoscienti ed anonime, guidate da pochi uomini preclari, fortissimi e vittoriosi; fu, sopra tutto, il cozzo di grandi menti autoritarie, anarchiche, attissime a produrre pensieri ed a cementarli in assetto sociale, non battaglia di partiti, sopra un fondamento comune di idee e di pensieri. Fu la guerra a morte tra le individualità, che, col sopprimersi a vicenda, sopprimevano anche la filosofia, che le aveva fatte muovere: e se, come Saturno, la Rivoluzione divorò i suoi figli, provò come si passasse rapidamente dalla proposta al fatto, dal discreto al concreto, dalla teorica alla pratica. Dal Danton, deca-

---

*sur l'Inégalité*, ed oggi si irriterebbe contro i mitingaj, che lo hanno contrafatto. Magnificando il suo *uomo di natura*, presenta l'*uomo civile* come lo deturparono i millenni d'oppressione teocratica, feudale, punitiva; ed è quest'uomo diminuito che eccita a ritrovarsi intiero nel secolo della Reggenza e della Enciclopedia. Egli gli pone davanti ad emulazione, idealmente, un altro essere umano rappresentativo di *sè stesso*: projezione del suo egotismo. Simile sentimento è così inradicato in lui, che si ritorce contro all'affettività istintiva familiare: donde l'eccesso di suo atto conservativo, l'esposizione de' suoi figli alla ruota: « Cessato il bisogno, egli dice, ch'io ho della sua assistenza, nessun dovere mi lega a mio padre, come nessun diritto ha reciprocamente il sovrano, secondo l'ordine di natura, sopra di me. Gli sono sottoposto per forza; ma la forza non è un diritto (è qui il debole dell'argomentazione: è appunto la forza, che, secondo le sue dottrine, avrebbe dovuto essere un diritto, da qui è discesa la evidente debolezza sentimentale dei sofisti rivoluzionarî), perciò, continua, se ne scuota il giogo che ci opprime e si ritorni alla libertà naturale ». (Scuotere il giogo, ed usare di una forza contro l'altra forza, nuova oppressione se vittoriosa, non significano instaurare un imperio d'altra specie sul vinto?) Comunque, il principio dell'individualismo attivo veniva adombrato; e dal *Contratto sociale* si svolsero il 1789 ed il 1793. Balzac anch'egli, per altra ragione, istitutore romanziere di un ordine politico basato sulla autorità, il genio e la gerarchia religiosa (tradizione e rinnovamento) aveva compreso tutto il valore della frase del Ginevrino, inscrivendo in *Mémoires de deux Jeunes mariés*: « Col tagliar la testa a Luigi XVI, la Rivoluzione l'ha tagliata a tutti i padri di famiglia. »

pitato della enorme testa leonina e deforme sotto la mannaja, a Marat assassinato dal misticismo patriottico di una vergine, dall'ironia di Chamfort, alla grande e sarcastica compitezza di Rivarol; dalla logica fredda, secca e romana di Robespierre, al disegno stilizzato di David, si venne a plasmare un Bonaparte, che ha riassunto, in una persona sola, violenta, dispotica, anomala tutte le azioni rivoluzionarie, e, per questo, fu tiranno. L'egotista, l'**Anarchico,** è l'ordinatore eccezionale, che vuol modellare sopra di sè stesso il mondo: è quindi il ribelle sotto ogni regime e per ogni governo. Egli ha criticato e giudicato a morte ogni istituto che non provenga da *sè stesso;* perchè egli sa che, solo in quelle disposizioni dettate dalla sua mente, la sua vita sarà completa e perfetta. È necessario adunque ch'egli si trovi in sulla cima per poter imporre le sue leggi. L'egotista è, per necessità, imperialista, come uno Stendhal od un Nietzsche. L'**Io** è irriducibile colla paura, colle leggi, col castigo; si rivolta; oppone forza a forza; confessa, martire, la sua superbia, ma non acconsente alle catene: un solo motivo umano lo persuade, l'*amore.* Per questo è grandissima la predicazione cristiana, se, sopra il dogma del *jus* romano, fece risplendere la fiamma di una passione istintiva e la tenne, lucida e rossa per i secoli, a faro delle società barbariche in formazione: ma è l'*io* che resiste alle grandi bufere sociali e conserva tutta la vitalità nativa, li attributi attivi ed espansivi, e, se gli è lecito riunirsi in gente, non d'altro cemento richiede che *amore, eleggere, contratto.* Ecco queste libere affinità, liberamente dispositrici di sè stesse, concedersi, in vista di maggiori utilità comuni, ad una serie

di federazioni coscienti, in cui l'ultima parola della solidarietà umana verrà pronunciata col massimo esercizio delle singole virtù e delle collettive energie.

Anche il collettivismo [1]) con tutte le sue meticolose previsioni, colle sue massime, minime e calcolate attribuzioni, col lungo mastro a partita doppia, sul quale inscriverà, e dal quale

---

(1) « Il collettivismo non è forse altra cosa se non una tendenza ad uno sfrenato individualismo. L' individualismo democratico e collettivista non comprende l'esistenza di una superiorità, nè pure ammette le più evidenti. — Il suo sogno è certamente *la libertà nella sicurezza*, ideale mediocre ma che può ammaliare la maggior parte delli uomini. » Remy de Gourmont, *Dialogues des Amateurs. XX. Les Ouvriers.* — Qui si dichiara, in senso pessimista, il permanere dell'egoismo anche in quella dottrina. Altrove, dei socialisti non dubî, nè di fresca data, che già hanno fatto le loro prove, prepongono un avviso, sul *Coenobium*, allo scritto di Robert de Tranz. *L'individu et l'Élite*, dove l'ottimismo anarchico erompe dalle dighe dell'imperativo comunista : « Vogliam dire, che simpatizziamo col socialismo, precisamente per quei motivi di individualismo, di aristocrazia, di ineguaglianza ch' egli invoca a combatterlo. — È l' attuale società — machina, quale l' ha plasmata il capitalismo — questa società, in cui la più nobile ed ammirata virtù è il lavoro incessante, bruto, selvaggio; in cui le manifestazioni dell' individualismo additato a modello sono quelle del grande finanziere, del grande industriale, del grande commerciante, è questa società, che toglie all'uomo *la flânerie, où l'ésprit se nourrit inconsciennement mais selon ses goûts*, quella che lo *courbe sur une tache que lui a réparti au contre-maître sans amour.* — E se noi ci aspettiamo qualche cosa di buono dall'avvento del collettivismo, che il nostro collaboratore prevede ma teme, è precisamente la restaurazione del supremo diritto dello spirito umano, che è anche il supremo dovere, il diritto ed il dovere dell'ozio... — Simpatizziamo col socialismo appunto per aristocrazia intellettuale, perchè speriamo che esso, riducendo al minimo il lavoro necessario alla vita, non solo, ma anche l'impulso al lavoro, ridarà allo spirito umano l'elaterio che esso ha perduto, schiacciato dalla preoccupazione, o gretta, o dolorosa del lavoro per il guadagno. » — Nota intanto che dovrebbe essere logicamente accolto il principio: « Non è lo Stato che deve essere servito dall'Individuo, ma è l'Individuo cui lo Stato dovrà servire. » Queste *universitas bonorum*, queste *persone giuridiche* rappresentate da una finzione legale sono destinate a scomparire, lasciando erede di tutti i loro privilegi l'*ente naturale*, la *coppia*, donde sorsero e che fecero schiava per le pazze pretese metafisiche della umanità.

dirigerà quella sua impresa di mediocri, affonda nei grovigli primordiali ed eterni dell' egoismo individuale le sue radici; prima, perchè la sua istituzione sarà sempre opera di una intelligente minoranza di inquieti incontentabili, poi, perchè l'azione sua oggi si manifesta contro il *principio dell'autorità d'altri*, volendola sostituire colla autorità sua. Instaurato, col negare tutti i privilegi, allontana dall' individuo qualunque funzione a cui si aggiunga una supremazia: e vi sarà lontano, invisibile, l'organismo misterioso dello Stato, che è tutto e nulla; che riempie di zuppa ogni sera la ciotola dei milioni di effimeri; che illumina le notti colle lune elettriche; che fa viaggiare i traini dei treni a tutto vapore. Ma rimarrà così discosto, così machina complicata ed astrusa, da lasciar tutti al medesimo livello, dotandoli egualmente, dopo aver svelto da tutti li animi possibilità di rivolte, colla educazione di Stato. La sua enorme potenza non sarà avvertita, perchè l'uno all'altro non accorgerà differenze sostanziali di classi, di rimunerazioni, di caratteri, di attitudini. Chè le sue origini giudeo-cristiane assorbono, dalla teologia, l'assurdo di una eguaglianza di anime, in cui, nessuna differenziata, tutte, mancando di note distintive e particolari, crederanno di muoversi liberissime. — L'ombra si scorge in causa della luce; la schiavitù, la miseria, l'ignoranza si lamentano quando possiamo ricordarci di aver già goduto libertà, ricchezza, sapienza: la mediocrità livella le sensazioni ed i desideri, come annulla i ricordi: per questa via remota ed opposta il comunismo arriverebbe a sostituirsi allo stato di indipendenza, quando ne avesse denaturato i fatti e smemorati noi del concetto.

Similmente credevano i gramatici patentati, li esteti di governo e di università, che l'artista avesse potuto scordare la passion d'arte, dopo l'abuso di cui i plurimi manuali diplomati ne avevano fatto in ogni occasione, pubblicamente, con somma vergogna, privilegiandosi del successo e della rimunerazione. Perchè l'egotismo dell'artista non avrebbe dovuto insorgere, non avrebbe dovuto convincere colla sua vittoria? [1]). Era comodo ai molti ch'egli si sacrificasse per amor del pubblico e non osasse parlare, nè pretendere. Tutti li altri avevano diritto a farsi valere, non l'artista: il suo individualismo era assurdo; egli non doveva spaventare nè i preti, nè i conduttori di greggi, nè i doganieri del fisco, nè li emascolinatori delle antologie. Il suo *Ego* si ritiene di nascita criminale, la sua esistenza deve importare una serie di trasgressioni alli statuti; egli rimanga tra li anomali, rappresentando una legge di eccezione; ed invero si presenta contro tutte le fantasime ed i privilegi creatigli attorno per spaventare li aggressori. — Donde l'artista pensava, che era necessario per sè e per li altri distruggerli; o sia creando *ex novo* ed abbattendoli col solo apparecchio del suo poema, che annulla le brevi e sciatte produzioni precedenti; o sia assorbendoli e sostituendosi a tutti ed a qualunque cosa.

---

(1) *Sentenza dell' uomo forte*, 17.

> « Non chiedere già mai: a che lamentarsi?
> Prendi, ti prego, prendi comunque e sempre? »
>
> NIETZSCHE, *La Gaja Scienza*.

E GORKI: « Dove e quando tu manchi di una cosa, che altri ha in esuberanza, non chiedergliene, prendila ».

L'artista si ripeteva: « L'individuo è il nemico inconciliabile delle generalità in quanto tenta limitarlo. Il tutto consacrato dall'uso, dalle religioni, dalla legge, mi limita. » Doveva permettere che sussistesse ancora per la semplice ragione della sua floscia sopravivenza, per inerzia? Egli invocava la fatale, severa ma serena dottrina, tante volte proclamata anche dal cocodrillo borghese, lacrimando: *Strugle for life*: la sua estetica poteva soggiungere: « La morte [1]) dei popoli e della umanità mi invita all'audace tentativo. » Stirner cavalcò così metafisicamente quel suo cainismo romantico, verso cui converranno le professioni di Nietzsche e l'ironico determinismo disincantato di Remy de Gourmont. « Nulla è più sano per un animale, per l'uomo, del seguire i suoi gusti. Può un animale avvelenarsi per inavvertenza? L'istinto non lo tradisce: osserva invece e sempre ragioni utili o visibili, o secrete. » In fatti null'altro chiedeva e chiede l'artista ai suoi fratelli, che **Libertà**; *libertà in ogni senso e per ogni perchè*: se gli vien rifiutata, la conquista, ne dispone e la tributa alli altri. — Questo era il condannato egoismo estetico, se anche i meno degni faceva partecipi di un isperato aumento? — L'essere suo, il suo pensare, cioè i suoi attributi e le sue antipatie, tornavano ad essere amore e partecipazione: nel poema, che era la sua destinazione differenziale, riversava le sue qualità. L'artista moderno pretende, in nome della propria esistenza, il potere di manifestarlo sovranamente, oggi, in sul principio del XX secolo.

(1) *Das Einzige.*

# B.

**Destinazione differenziale. — Operare.** — Opera è ciò che attua e fa conoscere il carattere; con questa l'individuo compie, in quanto vale, quanto può e sa. L'individuo artista moderno si determina e si manifesta coll'arte sua: conoscere questa è conoscerlo; egli vive così. Istintivamente vi si abbandona e non falla coll'esercitarla; è poeta per l'istintiva poesia, pittore e scultore per l'istintiva plastica, musico per l'istintiva armonia che dentro gli cresce e trabocca; egli si considera, nella sua produzione, projettato nelle sue creature ed afferma che ciò è buono ed è bello. L'**Arte** [1]) è il suo necessario attributo: e

(1) M' interrompe un attento e sottile leggitore: « Arte; ancora sull'Arte? Da quando m'occupai del vostro volume ad ogni pagina trovai di quella un'altra definizione. Tutte concordano, è vero, ma perchè ripeterle? » — « Da quando, rispondo, ebbi in animo di scrivere questo libercolo, e ve ne ho fatto la confidenza nell'*Invio*, desiderava di condurre l'opera mia a procedere per gradi ed a spirale, sopra il cono (così raffiguro la vita sistematicamente) della vita. Eccovene il segno grafico: come il serpente mitico che stringe nelle sue spire la diota de' misteri eleusini, il mio pensiero si attorce e si sviluppa, vite perpetua, elica, sopra la vita. Giovan Battista Vico mi avvisa che codesto mio ascendere deve essere elicoidale; Bergson, che deve essere continuativo. Elementi identici vi si ripetono e vi si evolvono, mutano le espressioni, permane l'essenza, ma tutto emana dal mio essere. Un artista, dunque, che vi può dire se non d'altro *d'arte, d'egoismo estetico, di libertà, di rivoluzione?* — Ammettete, cortese leggitore, che, ogni qualvolta vi intrattengo sopra questi concetti, tra il saputo, trovate dei motivi inediti, prima non esposti, dopo venuti ad affacciarsi in su quel dato svolto dell'elica ideologica, là dove li trovate: e prima non li avreste compresi ed ora e qui sì. In tal modo osservo la natura e preservo l'organica del mio saggio, che non vi do certo come un capolavoro ».

l'arte del secolo è l'opinione ed il sentimento di una eletta d'uomini in torno alla Bellezza; il concetto della quale si innova colle generazioni, ma racchiude cellule prime ed immutabili; l'espressione di cui si tenta, prima, per impeto ed azzardo entusiasta, quindi, con norma e disciplina. L'arte [1]) è così il testimonio immortale delle più nobili e generose gesta umane; è quanto attesta, per i secoli, in tutto il suo splendore, in tutta la sua energia ascendente e sempre operante, le diverse crisi, i successivi rivolgimenti del nostro pensiero e del nostro amore intenti a rettificarsi.

Nell'opera l'artista ha posto la miglior parte di sè stesso, quanto sopravive alla distruzione del suo corpo; vi ha immagazzinata e disposta in potenza tutta la sua energia nervosa. L'opera ha trasformato la sensazione e la sensibilità, ma non le ha soppresse, le conserva nelle pagine, nelle tele, nelle statue, nelle sinfonie, in sè stessa. E quando è posta a contatto coll'uditorio, colla platea, col visitatore, si rinfrange in loro con altre sensazioni e sensibilità; sviluppa, a contatto dell'attenzione e della curiosità, quel potere e preme, eccita, si ripartisce, palesandolo dalla commozione altrui. L'opera, serbatojo di forze umane e generose, parte del mondo fisico ed ideale, è materia e forza; segue, come qualunque altro fenomeno, le leggi generali, attesta ancora il principio della conservazione e costanza della energia, la continuità.

Nulla si crea, nulla si distrugge: ciò vale tanto per l'uomo di genio quanto per la selce bruta,

---

(1) « La Poesia sorpassa l'Istoria, perchè ha una significazione più vasta e più vera. » FOSCOLO. — « Un puro Poema è una creazione ritmica di Bellezza ». PÖE.

essendo sottoposte alle medesime regole e l'intelligenza e l'orientazione de' cristalli. — Ora, se l'opera è moto concentrato, e venne messa in tensione, predisposta a scattare a richiesta dell'artista, con uno sforzo, con una spesa di forza chimica; similmente funzionando, si riverserà attiva e obbligherà altrui a manifestarne in proporzione, collo sviluppo di altra attività, ripagata dall'uditorio, dalla platea, dal visitatore in altrettanto lavoro, per un corrispondente impiego d'energia chimica. — Sotto questo aspetto, non solo l'arte appartiene alle discipline estetiche, ma può venir studiata sotto rapporti mecanici; rientra nel grande campo della biologia cosmica.

Arte: se i nostri occhi si velassero e si acciecassero, se i nostri sensi non percepissero più, noi staremmo tutt'ora in adorazione della bellezza e creeremmo bellezze ancora. Milton cieco, Beethoven sordo, il Tiziano vecchio paralitico, Scarron ed Heine deformi ed incatenati, dalla malattia, sulla poltroncina a ruote, continuano a produrre, permangono artisti. L'incanto della bellezza si fa sentire oltre le materiali difficoltà del corpo, senza li organi di relazione: il fascino emana simpatie, correnti di suggestione; deterge il difetto fisico e lo medica; giustifica il peccato; consacra la colpa; questo fascino dell'arte umana immortale, sparge rose sopra li sterpi e le pietre della strada aspra e dolorosa. L'arte sta incontro alla sciagura; dispensa baci, limita il dubio e lo vince, deifica lo spavento; Arte, Bontà forse, si svolge per i sensi al perfettibile, allieta il cuore, accende il vigor della mente. L'arte non s'arresta; nè aspetta persona, nè si mette a rincorrere alcuno, per quanti siano i suoi meriti: è necessario inseguirla per

afferrarla. Chi abbia intelligenza, sensibilità e possa volere, colui, la fermi nel corso veloce come la fortuna, per la chioma, e la costringa a sè:

> « (per l'aria a volo io colgola, si volge
> ella e repugna) »

l'assoggetti coll'amore esclusivo qualche volta crudele; si faccia amare e n'abbia prole. In tal modo desidera, per concedersi, essere dai forti rapita, e si piega, spasimando la voluttà dolorosa dello stupro. L'arte non vi concede limiti d'amore; non determina dove cessa la sua partecipazione colla vita: fin dove arriva il genio trascorre, e, da quel confine, attende, come l'Evia, un altro satirello che la rapisca oltre, verso l'infinito. In ogni epoca trova l'uomo che l'occupa completamente di sè e le fa procreare una robusta generazione. Pretende, senz'altro, lo svolgersi incontrollato ed illimitato delle sue facoltà; leggi sociali, dottrine religiose, convenienze d'opportunità effimere e pratiche non la governano; è un organismo, e, quand'anche peccasse per troppo, o per troppo poco, troverebbe in sè, nelli organi suoi, il modo di temprarsi e di equilibrarsi, di nutrirsi e di eliminare l'abbondanza viziosa, senza cercar correttore mai, fuori di sè, senza domandarlo alla società. L'arte, come funzione, non è tributaria che della vita: si comporta, a riflesso delle leggi di natura, anarchicamente aristocratica; perchè rispetto alle categorie ideologiche è anomala, rispetto all'ordine del mondo viene a completarlo biologicamente coll'armonia. L'artista è un anarchico aristocratico [1]); ricerca continuamente di

(1) L'anarchia è uno stato sociale, in cui sarà lecito ad ogni coppia umana di promettersi e di contrattare coll'altra e colle altre e recipro-

plasmare le più nobili bellezze a riflesso di una tale intensità di vita cosciente, per cui la esistenza e l'arte si potrebbero confondere: e respirare, per lui, significa poetare.

L'artista, che si sente libero internamente, vuole anche essere libero con efficacia esterna: se, nel primo caso, gli basta la sua volontà, nel secondo concorrono altri elementi, coi quali, deve mettersi in conflitto e superarli, per ristabilire il suo equilibrio. Egli potrà sfuggire li allettamenti al successo ed alla facilità, coi quali denaturando la sua indole, si sorpassano le invidie e li ostacoli; potrà schivare le ragioni basse del lucro, l'adulazione, le ingannevoli lustre d'apparato, semplicemente con un atto inibitivo, col non volere; ma le difficoltà reali, che gli rizza davanti la comunità, debbono essere prese d'assalto e distrutte a viva forza. Da queste differenze di stato si perpetuano i ritmi dell'equilibrio; le imposizioni creano le rivoluzioni. Quando un'arte [1]) ha bisogno di un metodo generale e di dogmi *a priori* per soste-

---

camente, allo scopo di imprendere un lavoro che non può essere tentato da quattro braccia umane e da due sole intelligenze. — L'anarchia, se favorisce la diversità dei gusti e delli appetiti, li esquisisce e li coordina in armonia, rispetto ad una comune finalità, che doterà ciascuno di maggiori attributi; non deprime l'individuo, ma lo esalta: il diritto è dunque qui sinonimo, non solo di potere, ma di dovere. — « Il Dovere non è fine a sè stesso, è *Mezzo al fine supremo della Vita umana* ». Donde la continuità e lo sviluppo morale progrediente: « I disaccordi si attenueranno — a grado a grado — non più e non meno di quanto esige l'Armonia, dato il progresso interminabile degli accordi ». GIULIO LAZZARINI, *Etica razionale*.

(1) Lansalone, pulce catarrosa, non la pensa così. « Arte significa freno, » dice nella *Rivista di Roma*, *Scrittore o Galantuomo*, 25 novembre 1907. Sia, *freno:* per lui, che è un Loyson-Bridet diminuito. Quanta impudenza in questi omiciattoli flosci: come attentano al valore della vita, giornalmente, e come ce la sciuperebbero se dovessimo ascoltarli.

nersi, chiama in suo ajuto una gramatica d'opportunismo per farsi valere, vieta ad altro metodo estetico di prosperarle vicino; quest'arte, pel solo fatto del proibire, si dimostra falsa e bugiarda; indica d'aver esaurita la sua funzione. Intanto la successiva che le fiorisce in contro, si completa a suo modo eccitando altre e nuove libertà, di cui si giova per farsi rigogliosa e tiranneggiare a sua volta.

Di fatti non germoglia, nè fruttifica arte nuova [1]) se non su terra libera, sotto libero cielo. Qui sciorina tutte le sue iridi corrusche e incensa

(1) Remy de Gourmont: « L'atmosfera dell'arte è libertà. L'arte non ammette codice, nè può sottomettersi ad una obbligata espressione di bellezza. — L'arte è libera di tutta la libertà di coscienza, è di sè stessa giudice ed operatore. » *Le Chemin de Velours — L'Idéalisme.* — Oggi, l'artista, guardandosi in torno, può esclamare « Libertà, tu sei un nome senza valore! ». (Bruto a Filippi così della virtù.) Annota alcuni fatti di cronaca e ne trae una nota alla Stendhal. — Dice il procuratore generale della Corte d'Appello di Casale, in una sua requisitoria . . . « che il pubblico ministero può pronunciare d'ufficio la rettifica di un atto di nascita, anche solamente pel cambiamento del nome, perchè la istanza interessa l'ordine pubblico: che, pei precedenti storici, (*è la tradizione che diventa abitudine oziosa*) quanto per l'uso costante e per lo spirito della nostra legislazione, i nomi da darsi ai neonati possono trarsi solamente dalla storia antica e dai calendarî di qualche culto, e, che per evidenti ragioni di convenienza individuale e sociale e di pubblica moralità, neppure i genitori hanno la sconfinata libertà d'imporre ai loro figli nomi stravaganti, ripugnanti, offensivi, sconvenienti ed aventi significato contrario all'attuale ordine pubblico, al buon costume ed all'attuale ordine politico e sociale... ecc. » Con qual ragione interviene lo Stato ad imporre a due neonati, i cui padri rispettivi volevano chiamare *Ribelle* - *Avanti*, altri nomi più deferenti alla gerarchia borghese, ma non derivanti dal capo di casa, da colui che produsse questi bambini? Il buon gusto è nullo nella scelta paterna: ma la violazione è massima nella requisitoria: in che modo osa lo Stato, istituto fittizio e parassitario, sostituirsi alla famiglia, ente di natura e produttivo? A questi abusi di Sant'Uffizio Stendhal non potrebbe rispondere che col ghigno più significativo della sua vendicativa arguzia francese. Le frasi dell'illustrissimo signor Procuratore Generale della Corte d'Appello di Casale sono degne di Calvino . . . come a dire che Torresani, buon anima croato, era più deferente alle libertà private italiane. — Tal quale come

tutti i suoi profumi; dai verzieri di una libera nazione frondeggiano e rutilano li alberi carichi di poma della sua nazionale poesia. L'artista vuol potere in estensione e profondità; vuol creare il bello secondo il suo temperamento e publicarlo in modo che venga accolto e considerato come gli nasce, senza mutilazioni od imposizioni, senza venir ridotto ad utile governativo o didattico [1].

li allegri studentelli milanesi che impuni e baliosi andavano con pistola in pugno a caccia, sotto il monumento al Padre della Patria, di bronzo, di scioperanti negando loro il lecito di oziare, come conviensi, grassatori dell'ordine e vituperosi, in nome della *libertà del lavoro*, birri dilettanti e manigoldi di famiglie borghesi e per bene.

(1) Una eccessiva ma in parte logica definizione di poeta libero tenta il Barrés, per quanto condita d'ironia, questa volta semplice retorica agra e sorrisetto verde d'uom d'ordine feudale, che amò il disordine di Boulanger, per deluso desiderio di patriottica rivincita. Racconta in *Une Impératrice de la Solitude* (*Amori et dolori sacrum*). « Mi trovavo seduto in una redazione di giornale, a correggere le prove di un articolo, quando vi giunse il dispaccio dell'assassinio. Là erano alcuni scrittori di quel genere, che, altre volte, si chiamavano *simbolisti o decadenti*, cioè di quelli i quali bramano di essere considerati come raffinatissimi, liberi d'ogni disciplina e solamente rispettosi e devoti dell'Arte. E l'un di essi, con molta autorità e volgendo il suo volto rotondo al cielo, dichiarò che « dopo tutto Luccheni era per lui infinitamente più interessante di quella donna assassinata. » — Si tratta dell'uccisione di Elisabetta d'Austria in faccia al grigio e freddo Lemano. Il letterato, che il Barrés rimprovera, amava giustamente dimenticare e la tragica vita ed il lungo dolore della Bavarese e l'eterna fatalità che la volle sua, dalla culla al trono, dalla villa Achillejon alla morte, e, come incoronata, ella fosse stata moralmente la più deliberata anarchica morale del suo tempo. Egli aveva invece tutto questo posposto all'impressione, forse di orrore, od anche alla morale solidarietà coll'atto dell'uccisore: in cui ravvisava una destinata ed ingiusta vendicazione, confortata però da una storica necessità vittoriosa. Il coltello di Luccheni aveva ben compiuto la vita inquieta e vagola di quella donna che non avrebbe mai potuto trovar pace, suggellandola di una lucida e calda macchia di porpora. Questo quell'innominato Simbolista intendeva esprimere nella sua libertà di parole dicendo *interessante il Luccheni*: ed aveva ragione: perchè l'arte non è ragionamento ma sensibilità spontanea; e tra due figure complete ed umane, quella dell'imperatrice e l'altra dell'assassino, preferiva chi aveva operato, spinto da una sconosciuta fatalità, all'altra, che moriva di sorpresa e sorridendo.

L'arte reclama o tutto, o nulla, come l'amore; e va dall'ascetismo alla lussuria. A ciascuno il sapersi regolare secondo la sua elezione, i suoi bisogni, senza che una norma sopravenga a segnargli limiti, ordinanze e penalità. L'espressione obbligatoria di un *bello di stato* o *di scuola*, è una prigionia: il formulare prestabilite regole di bellezza è un obbligare una statica ripugnante all'ufficio stesso dell'arte moderna. La teocrazia ed il socialismo pretenderebbero dettar leggi secondo le quali si eserciti l' estetica; perchè, l'uno considera come bello, perfetto, assoluto ed immutabile Dio, cioè il fantasma della paura, per sè fatta assurdo individuo; l'altro, lo Stato, cioè l' utile per sè stesso immutato, sotto la comune e più bassa determinazione fisica e fisiologica del sesso e del ventre, senza tener conto delle antinomie. E sì il Dio che lo Stato, in questo caso, sono le due creazioni arbitrarie della generalizzazione hegeliana e della ideologia trascendentale, che non possono venir accettate dall'uomo attuale intento a cercar altri mezzi più sottili e più completi alla propria manifestazione.

Dove il respiro sociale [1]) è lento ed asmatico, l'aria pesante ed avvelenata dai fumi delle ecatombe e delle officine, là, l'arte è pigra e floscia; non inventa ancora, o non inventa più; non ha ancora, o non ha più desiderî. Nelle epoche me-

(1) « Libertà, libertà anzi tutto; l'Italia è assetata di libertà; libertà, in cui ha da svolgersi la sua vita economica, industriale, comunale, regionale, politica, intellettuale; libertà, per cui tanto combattemmo; libertà, che tante volte ci fu promessa e non ancora la conseguimmo intera e sincera; libertà, di cui siamo degni. » GIOSUÈ CARDUCCI. *Discorso agli elettori di Lugo 1876.* Ed egli che era un poeta così doveva parlare come uomo politico.

galitiche, unica a designare un bisogno estetico si rizza la rozzissima architettura mostruosa; in quei templi, abitava un dio sauro alato, crestato e spaventoso, rettile ed uccello; l'iddio delle tregende bretoni-finniche, il mostro marino d'Andromeda e d'Angelica. Nella età delle palafitte, quando già l'uomo è circondato di un certo benessere, il disegno, la pittura, la plastica si delineano con grazia, per ornamento alle case, sulli utensili, per giocondità. Qui l'imagine del dio è già sostituita dai primi artisti col ritratto delli animali domestici, colla conoscenza delli oggetti e di sè stesso. E, a mano, a mano, che l'occhio dell'uomo spaventato ed epilettico si ritrae dallo strologare le stelle e le tempeste e si porta sopra la sua donna, i suoi figli, i suoi animali e le sue piante, anche la sua mente si apre alla dolcezza; l'arte placa la sua inquietudine, l'amore interviene a fugare il timor panico, l'iddio ricompare umanato, eroe, ed ha il culto della tragedia, espiazione e festa, e si siede al desco, o presiede al focolare daimon, mane, avo patrocinatore. Quando al principio della società li uomini si raccoglievano in torno all'ara crestata di fiamme e rossa del sangue de' sacrifici, perchè il nume tellurico o solare cessasse un istante di combatterli, placato d'offerte e di sacre stragi, il jeratismo consigliava la barbarie dell'arte, insegnando rozzi segni simbolici e convenzionali, di cui il privilegio di riproduzione veniva concesso dalla gerusia sacerdotale. Forse noi in breve dovremo difenderci dalle pretese di un' estetica ministeriale, dalle delicatezze ineffabili del protocollo d'arte amministrativa, sorretta da regole, da clausole e da concessioni in nome del grande Stato, ventre,

muscolo, magazziniere ed industriale, per cui i quadri, le statue e li scritti saranno sottoposti al giudizio delli antropometri e delli ingegneri ed al veto di un'altra *Congregazione dell' Indice*. L'Arte, che è l'espressione dell'individuo, deve temere la Bibbia del Sinedrio, come il Codice dei commissarî di Stato: essa è fuori ed oltre a questi due limiti imperativi.

Quando una religione, come il paganesimo [1], concede a ciascuna famiglia la libera teogonia e tutti accolgono i Lari ed i *Daimones*, sorgono le imagini a simiglianza dell'uomo e della natura,

---

(1) Opinione di un classico: « Discesi dal settentrione i Barbari, le muse e le arti oltraggiate fuggiano e la bella antica dimora cedeano all'armi vincitrici di quei rozzi stranieri, che, spargendo per tutto rovine e desolazione, vendicavano la schiavitù e le catene con cui Italia, regina del mondo, da tempo frenava i lor ferrei costumi. » Continua, lamentando la mancanza d'arte e le sventure dell'arte durante il fosco periodo delli iconoclasti e dei Saraceni, che, del resto, anche il primo cristianesimo ne difettava, ed erano le sue imagini rudi e deformi. « Sparvero (nella rinascenza) le magre, ritte, deformi figure, che, sebbene nella universale ignoranza di quei tempi piena fede facessero del genio italiano, larve squallide e spaventevoli divennero al confronto delle altre, che succedettero coi novelli Prometei, anima e vita ispirando Leonardo, Michelangiolo e Raffaello. » — « Oh mia Italia, ora che un'altra volta aure respiri di libertà, (repubblica italiana) eccoti un'altra via di signoreggiare l'universo. » *Discorso letto nell'Accademia di Belle Arti, in Milano, il giorno 19 Settembre 1802, dal Segretario perpetuo, pittore* Giuseppe Bossi. — Altrove nel *Discorso del giorno 27 Giugno 1803*, « *Sulla utilità politica dell'Arte del Disegno:* » « Le Arti del Disegno, figlie della necessità, furono, sino dall'infanzia loro, dirette a niun fine che al benessere delle nazioni. Rozzi, vili, schiavi e infelici sempre sono stati quei popoli, presso i quali le Arti non furono in onore. Tale fu sempre il popolo Giudeo; tale fu nei primi secoli il cristianesimo, che non avrebbe esteso il suo dominio, se si fosse, come sul principio, ostinato ad escludere le Arti dal servigio della Religione vietando le rappresentazioni delle divinità e la idolatria. » — Nel *Discorso del 1806, ecc.* « Chiede troppo piccolo ed indegno premio da queste nobilissime professioni (dalle arti in genere) chi non le coltiva che pel pane e gli altri bisogni della vita. Abbia dunque l'Artefice di che soddisfarsi d'altronde e indipendentemente. »

che, in breve, diventano favole di poemi, statue di marmo, pitture d'encausto; e l'arte si solleva dallo stampo e dalla forma jeratica, plasma le divinità personali, per interpretare una ragion di fede, per recitare chiaramente l'atto di fede. — Così avviene quando lo stato ammette il maggior numero di libertà personali [1]); sotto il *buon tiranno*, perchè l'artista si fa uguale ed è riconosciuto uguale dal principe, che gli confida, per la gloria, le sue gesta da eternare con altra energia pari alla sua in grandezza ed intensità, ma applicata per altra via (vedi i rapporti tra Napoleone e Canova); sotto alcune determinate ed illuminate oligarchie di dotti e di raffinati, protettori di una giusta amministrazione economica e politica; in fine, durante un esercizio (non ancora provato), di libertà assolute, federate sopra l'amore, la convenienza naturale, la scienza e la dignità: allora l'arte potrà pontificare definitivamente la messa della solenne e libera celebrazione umana.

(1) « Sorridiamo! Sia nostra bandiera la più sconfinata libertà per l'arte. Perchè, se un vero artista sogna Ezzelino da Romano o Cesare Borgia, si dovrà costringerlo a narrare i miracoli di un presidente del Consiglio? — Ben altra è la missione dell'arte. In tutti i tempi vi fu un deviamento dei popoli verso un orizzonte di volgarità, li artisti seppero dirigere e sostenere il gusto che minacciava di perdersi. — Anche nei tempi di mezzo i sovrani ebbero l'orgoglio di sottomettersi agli artisti. Leon X deve la sua gloria a Raffaello, Lorenzo dei Medici al Poliziano. Carlo IX, quando fu privo del consiglio di Brantôme, di Clemente Marot permise la strage di S. Bartolomeo, ed il ministro Floquet quando volle sorridere agli ammaestramenti di La Fontaine, rotolò nella polvere. È vero che in questo secolo della scienza siamo troppo lontani dalle antichità e troppo automi per credere di essere artisti; ma e che perciò? È questa una ragione di disprezzare i veri e di impedire la loro più luminosa estrinsecazione? — L'arte non ha che dei diritti, ma gli artisti hanno il continuo dovere di educare i popoli alla bellezza. Per questo la loro nobiltà non avrà mai decadenza. » ALESSANDRO VARALDO, *Del romanzo di bellezza. Il Secolo XX*, Venerdì, 31 dicembre 1897, Anno I, N. 5.

Rifiorisce, comunque, quando le libertà [1]) individuali interrompono la mala signoria; quando la religione gretta si scompone e decade per eccesso di ricchezza; quando il mecenatismo diventa una necessità del principotto stanco, annojato, repleto di delicatezze e di voluttà, che, per ultima cantaride, ricorre a proteggere l'artista, pretesto non ignobile a sopportare la vita per lui or mai insipida, senza ricorrere allo sforzo esauriente delle crudeli perversità. Ed ecco che si popolano le città di chiese ed i palazzi di iddii pagano-cattolici: si attesta una grande epoca ed un magnifico buon gusto; vien r donata all'artista la libertà esterna di cui abbisogna, tenendolo sollevato dalle necessità dell'esistenza, chiamandolo principe ne' festini: dove, la sua immaginazione si nutre e sfoggia, circondata di grazie fresche e giovanili, paggetti e dame, suscitandole, per lontane prospettive, parchi, colonnati, edifici in costruzione, fughe di sale istoriate. — Similmente gli si conserva la libertà interna, perchè concordano col suo gusto, i desideri plurimi e rettificati, non gli impongono pensieri ingrati, non lo costringono nelle minuzie del soggetto; accettano la *Vergine delle Roccie, La Battaglia d'Anghiari, l'Orlando Furioso, le Gallerie del Vaticano, la Cappella Sistina, Mosè, la Farnesina, La Calandra, La Gerusalemme, Perseo;*

---

(1) Paul Adam « Di fatti nessuna logica ha mai potuto attribuire a questa parola di libertà una significazione definitiva. Il senso suo rimane occulto; ed il suo assiduo ripresentarsi nella vita della istoria non esplica nulla. — Il nostro comprendere libertà, può corrispondere alla continuità di una norma planetaria direttiva, in modo divino e secreto le metamorfosi delle Società? — E possiam dire: La libertà non è forse altro e semplicemente una espressione umana e variabile del sublime appetito che spinge le forze verso il vertice della loro evoluzione? » *Vues d'Amérique — Les Passants de New York.*

ringraziandolo di quello sforzo prodigioso, in cui l'orgoglio superbo del despota, del papa e delli ottimati conversava coll'orgogliosa generosità del Vinci, dell'Ariosto, del Rafaello, del Tasso, del Buonarroti, del Canova, Semidei, colle Divinità.

Ma, oggi, mal si affida l'artista al mecenatismo collettivo [1]) mentre quello del buongustajo ricco va scomparendo; colà non trova giusto apprezzamento, non delicato sentire; nè il piacere, che la folla moderna prova nelle biblioteche e nei musei,

---

(1) E continua l'uomo-austriaco MAX NORDAU: « La grande rivoluzione è dunque compiuta (dove?), l'arte non lavora più che per la folla (*lavora?* quale termine gretto e manuale: l'arte che lavora come il calzolajo?) È il suffragio universale che impone le sue scelte. (Benedetto suffragio che testè, in Austria, ha fatto ottime prove, ha cioè lasciato senza rappresentanza le nazionalità, differenze di natura, per completare le aspirazioni nel socialismo internazionale, confusione di politica e di economia). Il letterato altre volte viveva della grazia di un mecenate, a cui solo egli doveva sforzarsi di piacere. (O, non era una affinità di intelligenze per cui simpatizzavano? L'artista non ha mai compiaciuto al mecenate, uno o plurimo: quando il Vinci, Michelangiolo, Canova, il Caro, l'Ariosto, l'Anguillara, lo stesso Aretino non concordavano col principe o col papa, si imponevano al papa ed al principe e questi erano forzati ad accettarli.) Ora, col giornale (*cathedra pestilentiæ*) col libro, vive del gran pubblico. (La *magna bestia:* oggi; domani, mutate istituzioni, radicalmente, l'aureo consesso. — Il quale pubblico grande ha accolto, in questo affare, giurisdizione dalla grande critica; la quale detta la fama ed i prezzi). D'ora innanzi sarà la critica professionale, (i pizzicagnoli della letteratura, vedete) che suggerirà alle masse il suo giudizio sull'artista e l'imporrà ai potenti ». *La Funzione Sociale dell'Arte.* — Atroce tirannia di ignoranza, di mala voglia, d'impostura, di venalità. Costui istituisce una patente alla critica, per la quale, essa, può errare impune sette volte al giorno, ma la riserba dalle conseguenze: come il medico, l'avvocato, il farmacista, l'ingegnere che errano sette volte al mese e ne sono scusati, perchè ne hanno investitura, in nome del principe, colla laurea e la facoltà di avvelenare, di uccidere, di tradire e rovinare il proprio cliente. L'artista, lo dissi, non trova più corrispondenza nel popolo, il solo giudice suo, e questo non sa più comprenderlo, perchè quanto più il primo si accosta alla natura ed è dotato di vera sensibilità e coltura, l'altro invece ne è stato violentemente allontanato, ha gettata la coltura fondamentale per acquistarsi una istruzione fittizia e deformante.

assurge oltre i più bassi termini dell' utilitarismo borghese: ond' erra se si dispone a compiacere ad un plurimo suffragio, per acquistare il quale deve certo compromettere la sua libertà interna, la sua individuale soddisfazione. Per vincere il cumulo dei pregiudizì e delle inerzie che lo circondano, deve abdicare alla maggior parte di se stesso; se si avvia verso il successo, incomincia la sua anabasi. Il pubblico, per suo divertimento, gli chiederà quanto pregiudica il suo carattere; lo Stato vorrà, per onorarlo degnamente, ch'egli componga manualetti didattici a difesa delle autorità minacciate; la Chiesa eucologi di giulebbe, incerate di vaseline profumate alla rosa per cuoricini anemici lagrimosi ed ascetici; il libero pensatore, qualche nuova castroneria morale da aggiungere al sentimentalismo incontinente di gelatine oppiate; la gente per bene, le sciocchezze comuni e conventuali che si barellano tra i romanzetti del Farina e quelli altri del senatore Fogazzaro. Tutta questa folla domanderà dell'*arte utile;* e bestemia chiedendola.

La borghesia [1]), e borghesia milanese, (quella che meglio conosco) si comportò sempre così:

(1) « Allora, il parlar di Cremona era un delitto e di Grandi una infamia. La critica era un inno solo all'arte del Bertini e dei suoi seguaci, e noi, poveretti, che osavamo protestare, passavamo per pazzi, e, per poco, non per furfanti. Allora, un critico magno poteva stampare che i quadri di Cremona parevano opera di un ubriaco di vin fradicio, e passeggiare impunemente le vie della città, ed insegnare estetica, e riceversi le scappellate da coloro che non si inchinano che alle fame stabilite, siano pur di genii di cartapesta. — Allora, per dire liberamente il proprio parere sui numi che venivano adorati sugli altari, e sui paria che si condannavano alla gogna, bisognava stampare dei giornali apposta — le *Tre Arti* del mio amico Perelli lo dicano — o riceversi delle ramanzine dai direttori più gelosi del favore del pubblico, che amici o conoscenti della verità. » Primo, *L'Italia a Milano. Lettere artistiche.* — Allora, ed anche oggi.

ha riso alle dolcissime tele del Cremona; ha crollato le spalle davanti alle statue del Grandi; infuriò alle melanconie cristalline e luminose dei paesaggi alpini del Segantini; alle audacie generose e rutilanti del Michetti: fischiò allegramente *Il Mefistofele* del Bòito e non voleva sentir parlare di Wagner: tollerò a pena Rovani; non comprende ancora Tarchetti e Praga; è orecchiante in mala fede d'Ibsen [1]): e le Academie ed i Cenacoli dei retrogradi e delli impostori vi abbondano; le attitudini basse e sconvenienti non vennero dimenticate. Tutti volevano si producesse per qualche cosa; almeno per servire di slaccia-brachette, come già avevano praticato con *Nana*, coefficiente dell'onanismo ginnasiale; e la piaggieria al naturalismo, quand'era di moda, servì all'artista per aver commissioni dal bottegajo arricchito, ed a questo per vantarsela da conoscitore.

---

(1) Ibsen! Di quel tempo, dopo d'aver contribuito ad accelerare l'agonia economica ed artistica del Teatro Milanese, dove la sua imprevidenza amministrativa e la sua disinvoltura nell'usare delle comedie altrui nelle proprie (vi fu *Ona Famiglia de Cilapponi*, che non venne mai rappresentata e che fu saccheggiata barbaramente per farne *La Clas di Asen*), allora, il Dott. Carlo Righetti, riempiva ebdomadariamente un libercolo *Da Caino a Ferravilla*, d'intonazione crispina, forse protetto dai fondi secreti, in cui pretendeva rivedere le fame e le glorie a punto da Ferravilla in sino a Caino. Suo compito fu di rappezzare quelle avariate, che rispondevano ad una sua protasi politica e d'esser molto generoso coi morti: Cleopatra, Lucrezia Borgia, Pilato, Nerone, Catilina, di non ammettere nel suo Olimpo li altri contemporanei di cui era invidioso, temeva ed aveva vergogna. Ibsen fu tra quelli « Chi è costui? È forse un giovinetto che incomincia e che ha bisogno di farsi conoscere? No, egli è quasi decrepito. Egli aveva già perduto ogni speranza di farsi un nome in Europa. — Ibsen, che nato in Norvegia, non ha mai dato ombra a nessuno e non ha mai contato a nessuno le nude verità, è diventato addirittura un genio, perchè nel suo dramma vi è una moglie, che non sa che farne di suo marito, ed è obbligata a fuggir di casa! ». (*Dispensa 15*). Perdonate l'ignoranza massima al rammolito Cletto Arrighi, egli non può giudicare Ibsen perchè fu capace di scrivere *El Milanes in Mar* e voltò in vernacolo *La Sciora di Cameli*.

Quando compresero che il naturalismo [1]) era l'arte che si attagliava a loro, era quella grassa soddisfazione che il loro grasso cuore richiedeva, terminarono di osteggiarlo e lo accolsero con entusiasmo, dopo di averne scusata la iniziale irruenza sbarazzina. E quando l'artista s'accorse che, accanto a questa borghesia del denaro, ne stava per sorgere un'altra, non diversamente intelligente, del lavoro, completandola, subito, si credè in dovere di piaggiare i prossimi futuri

(1) « I Banchieri vogliono ridere dopo le oscure tragedie del denaro e i suicidî per l'onore, desiderano pagliacci sboccati; e le loro donne, insaziate per l'egoismo del marito e la rachitide dell'amante, amano le sciocche istorie d'amore, questa pornografia, ed abbisognano di pagliacci sentimentali. — Certo, l'arte d'oggi, sdegnosa della ribalta e della orchestra, sarà bandita dal successo popolare. Troppo nutrita di scienza e di metafisica, non può ajutare la digestione del capitalista obeso, non conosce le languidezze, dopo il bagno della cortigianella. Priva di lucrative ammirazioni, vigilerà ironica e disprezzata aspettando che altre più sane e robuste generazioni sorgano a comprenderla intelligentemente. » PAUL ADAM, *Préface à l'Art Symboliste*. Torna a leggere la prefazione di lui al *Mystère des Foules*, lettera dedicata a Félicien Champsaur, *sur l'émotion de pensée*. — Ma i Banchieri hanno pure foggiato un artista di razza, che li avesse a soddisfare: tale, che all'altro banchiere di sciocchezze tedesche e severe, Nordau, viene a noja; ed imbracciato scudo, e incappellato d'elmo filisteo per l'occasione, contro ai Filistei, guerrier Maccabeo si mette a duello: « conserva tutti i riti del creatore, che crea per impulsione (quell'artista per Banchieri) ma, in fondo, la sua non è più che un'abitudine artificiosa. Teoricamente, è ancora l'ispirato impulsivo; ma, praticamente, è un operajo che compie un lavoro impostosi, per volontà ragionante. Cerca, sì, ancora, creando delle opere d'arte, soddisfazioni subjettive, ma di tutt'altro genere di quelle cercate dall'ingenuo artista. Lo scopo incosciente del suo sforzo, non è più la scarica di una tensione emotiva: egli aspira al piacere dell'amor proprio lusingato: diventa ambizioso, qualche volta semplicemente vanitoso, pensa al pubblico e mira al successo. Il pensiero dell'applauso subentra al desiderio di liberarsi da una ossessione dolorosa ». *La Funzione sociale dell'Arte*. Come mai, voi direte, costui che ora ha questo lucido intervallo, questo Nordau, si smemora e precipita, confuso di nebbie, nelli avvolgimenti tenebrosi del resto di questa conferenza ed in tutta la pretesa *Degenerazione?* Mistero... tedesco.

padroni e di porgere loro davanti quanto solamente potevano gustare, pappa rancida mitingaja.

Giovò alli imprenditori di *Case del Popolo* ed alli impresari delle Università popolari, questo basso realismo di pollajo e di taverne, ora divenuto scompisciatura pubblica; servì anche alla sacristia; perchè con tutte le sue arie idealistiche Fogazzaro è intinto della peggior pece naturalista. Fu bene accolto dalli altri piccoli centri di coltura dove concorrono i mediocrissimi, che corteggiano la plebe, sperando nel suo prossimo avvento e procacciandosi presto la sua protezione a riparo.

Con alcuni nomi noti di artisti nostri defunti, di artisti forastieri vivi, chiamarono a raccolta per le esposizioni, per le rassegne, per i concorsi, sui palcoscenici, nei libri, nelle conferenze; tornarono ad adorare il laidume. Sciorinarono e sciorinano dei nudi di femina da lupanare e dei paesaggi tisici, sucidi ed inespressivi: spacciando per arte socialista il dimostrare le rovine del corpo umano e della natura, imposte e costrette dalla civiltà: o vollero semplicemente un'arte del brutto, col pretesto che la rappresentazione delle cose belle e graziose è troppo facile, e si presta a motivetti piacevoli a chi sappia intendersene, con virtuosità, ma senza ingegno. — Perchè, tra li altri, purtroppo era alcuno non privo di genialità e non voleva sfoggiarla se non l'impiegasse in questa inversione di cattivo genere. Ma veniva tradito dalli stessi sforzi fatti per dimostrarla; i mezzi adoperati ripugnando alle sue capacità: il grottesco interveniva ad esagerare senza scopo l'opera; fuggivano la grazia, il sorriso, la felice armonia, la dolcezza, la calma, la compostezza; un altro ba-

rocchismo infuriava. — Ed in questo insistono quelli che temerebbero di menomarsi rispetto alla realtà (dove è la realtà?) se si rivolgessero a scegliere un soggetto piacevole; austeri, non vogliono ajuti dall'effetto sentimentale: qualche volta riescono ad onta dei preconcetti a descrivere delle bellezze e sono dispettosi e dispiacenti di averlo dovuto fare. — Vestono i loro pensieri di cenci, di ciabatte sdruscite, di scialletti rattoppati, di gonne a sbrendoli; foggian volti smorti contorti, cianotici, membra convulse, mani sporche, attitudini canagliesche. Questo chiamano far vero, a simiglianza delle plebi. Ma non hanno ancora ragione; perchè la plebe è una bellissima popolana discinta, piena di vita e di cuore, robusta ed intelligente se non colta; se va ora lacera, la colpa è vostra, o uomini letterati, e pittori, e scultori del brutto, che le avete dato ad intendere come il Cristo abbia l'aspetto famelico di un ebreo del ghetto, Maria debba essere una donna di mezza età, grinzosa coi capelli grigi, la Maddalena una misera puttanella errante, senza grazie e tutti li eroi, i martiri, i genii, quando non son pazzi, dovrebbero essere o gobbi, o storpi, o monchi, a salvaguardia delle novissime verità antropologiche. Mai no! Esopo, Socrate, deformi uomini, non si possono raffigurare che secondo il loro genio, bellissimi; non è la statua della loro persona, della materia, compito d'arte; ma obbligo l'assicurare perennemente la loro *virtù*, la loro *immortalità*, attributi e ragioni di bellezza. Così, foggia d'abiti del secolo XX si applicò sopra il corpo de' loro personaggi; le membra schiette vennero ricoperte fin dove è possibile, a costo di impedire la traspirazione, la respirazione, da

panni, seta, tela, stracci; la *redingote*, il *frak*, la giacca divennero l'*epidermide civile dell'uomo cittadino.* Dentro vi si infagottarono tutte le deformità native ed acquisite; e fu virtù, e permane, il braveggiar sul parere, il dire quanto tutti sanno che è menzogna, lo spacciarla come verità, l'inorridirsi dell'*uomo nudo*, eterno, naturale. Perchè noi volemmo riparare all'enorme e deplorevole mancanza, fummo delli imprudenti osceni e ci schivarono: la nostra lealtà di carattere li faceva vergognosi delle loro inconfessabili vergogne, delle loro piccolezze di vedute, del loro tremore paralitico.

Tutto ciò veniva espiato in risultati oscuri, flacidi, stinti, spenti, vuoti di personalità, pregiati in sui teatri, adulati sui giornali. Fidandosi sul cristianesimo avevano proteso, per iscudo, l'abito, come li inglesi la reticenza, per non presentarsi deformi; pieni di pregiudizî, gonfi di falso altruismo, di pietà, di compassione avevan costrutto delle ipotesi decorative alle loro mancanze abituali. — L'uomo nudo [1]), spettacolo

---

(1) Zola, il papà del genere, (non so perchè l'abbian chiamato naturalista, quando i personaggi dei Rougon-Maquart sono così ben vestiti) iscrive, sulla copertina de' suoi volumi: « *Histoire naturelle et sociale d'une Famille sous le Second Empire.* » La designazione massima è l'ambiente, il costume: la natura entra colle sgroppate di Nana, la pornofonia di *Jesus Christ*, e le parole esatte del sesso e delle funzioni animali. Se voglio trovare l'uomo naturale risalgo al *Dafni e Cloe*, od a Shakespeare. — « Non credo che sia necessario mascherare la cattiveria e l'infamia umana, cioè coprire la bestia pericolosa che abbiamo in noi, al contrario! È precisamente perchè siamo delli *animali domestici*, che diventiamo uno spettacolo vergognoso, e che abbiamo bisogno di un travestimento domestico. L'uomo interiore europeo non ci procura bastanti inquietudini, per poter farsi ammirare nella sua ferocia, in modo ch'egli ne divenga *bello*. L'Europeo si traveste *colla morale*, perchè si conosce un animale ammalato, infermo e storpio; ed ha avuto dei buoni pretesti per farsi ammansare, ritenendosi quasi un

vergognoso per la plebe moderna, non lo fu mai per la plebe Ateniese; nudo fisicamente e moralmente. Sul paradigma paolino delle epistole ai Corintì avevano risolto a tutto loro profitto il problema della morale e seppero giovarsene; abiti, fascie, cinture di sicurezza e di castità, foglie di fico, larghe, enormi, palmari; paludamenti di bronzo e di rame, come vennero imposti sopra le bellissime statue nude del Bernini in san Pietro, perchè i chierichetti multicolori internazionali vi facevan davanti l'offerte in rito d'Onan: veli, ciarpe, maschere, ipocrisia.

Tanto le sacristie, quanto i piccoli, pubblici, privati, secreti e promiscui gabinetti, donde scolano le misure ed i regolamenti della educazione di Stato e conventuale, amano l'abbondanza dei drappeggi, delle parrucche, delli empiastri. Fanno bello a lor modo: rimettono a nuovo cellette ed aule e le dipingono in bianco ed in gajetti colori, inscrivendovi versetti e massime e faceie di Cristo. La caserma, la galera, l'ergasterio, i palazzi dei ministeri si van circondando di orticelli officinali e di piccole ajuole: in compenso si mandano in discredito i musei, le biblioteche, le catedrali, le foreste, il cielo, il mare, l'Olimpo anche; perchè le pretese umanitarie di quel laidume raccomandato, per quanto interessante come sigla patologica, vogliono impedire, in nome della

---

aborto, qualche cosa d'imperfetto, di debole e di mal destro. La ferocia della belva non ha bisogno di intingersi moralmente; la bestia d'ovile sì, per la sua insanabile mediocrità e per la paura e la noja che ha di sè stessa. *La morale fa mettere in gale l'Europeo*, perch'egli possa pretendere alle distinzioni ed alla importanza delle apparenze, donde farnetica la sua pretesa *divinità* ». 352. *In qual modo si può a pena esentarsi dalla Morale. — La Gaja Scienza.* NIETZSCHE.

urbanità, il risorgere della filosofia antica e naturale, delle robuste e soavi rappresentazioni sincere e genuine. Dunque non più Vergini o Veneri, fotografie della passante, o figure geometriche, cromolitografie che piacciano al Tolstoi, al Nordau, al bettoliere per la sua insegna: utile pittura, povera arte, mortificazione dell'amore, senza nerbo, senza bellezza e senza possibilità di rimanere, perchè l'opera grande, il capolavoro porta, pei secoli, il suo valore intatto nel bello incondizionato.

L'**Arte** non ha connessione colle omelie dogmatiche e filantropiche. La buona parola del Galileo ha mutato accento e tuona, oggi, in piazza colla polvere verde e canta l'empietà con Rimbaud, o la azzurra malinconia ironica con Laforgue. — L'Arte [1]) basta a sè stessa; è la propria legge, la

---

(1) Vediamoli insieme i pretesi riformatori dell'arte rispetto alla morale ed all'utile: ve ne furono in tutti i tempi, per ragione di pedanteria, per prudenza ipocrita, pagani, cattolici e luterani. — Quintiliano (Lib. I, cap. 13) opina, che si debbano proibire ai fanciulli le letture d'Orazio per le molte disonestà che in esse si contengono. — San Basilio avverti, che il leggere cose cattive è una strada che conduce a commetterle. — Un imbecille glossatore, il De Gersonne, ignoranza spaventata e medioevale, condanna il *Roman de la Rose*: « Quare subministras et auges tu fœtidum hoc vitium et ventis omnium levissimorum verborum et auctoritate personæ tuæ, et exemplo? Occidisti stultitia tua et incarcerasti quantum in te est mille et mille homines per diversa flagitia et ad adhuc facis in dies, per stolidum librum tuum. » — Il Sacro Concilio tridentino fa compilare l'*Index librorum prohibitorum*, e Pio IV lo manda fuori con alcune regole: alla vij dice: « Che si proibiscano del tutto i libri che trattano *ex professo* di cose lascive e disoneste, perchè corrompono i buoni costumi; e quelli che li avranno presso di loro vengano severamente puniti. » — Lutero credeva necessario, che i libri di Giovenale, di Marziale, di Catullo e delli altri poeti fossero eliminati dalle scuole, perchè contengono tante cose turpi ed osceне, che non si possono leggere dalla gioventù senza gravissimo danno. — L'inquisitore riformato, il Calvino, despota del suo libero esame biblico, tiranneggia per Ginevra ottimati e plebei, commina pene pel lusso feminile, con leggi grettissime suntuarie, dove la povertà della imaginazione si allea alla

propria religione, la propria morale; ha la sua grande utilità in quanto è l'erotica più raffinata e conferisce al perpetuarsi della specie, come è il veleno più sottile e conferisce alla morte, che preserva la vita del mondo, colla metamorfosi della putredine: è l'eterna ribellione che santifica i diritti della minoranza, della genialità, in faccia al peso molle e passivo delle pluralità pecorine. — L'Arte è luce che corre, armonia che non si arresta, turbine eterno che si rivolge sopra sè stesso, volando sul mondo. Tutto il resto non serve che a medicare ulceri e bubboni e cancrene inguaribili; parole, esorcismi ed empiastri: si cataloga, sotto i cartellini ingommati, dentro i boccali della farmacia di Homais, s'impara sul-

---

ferocia autoritaria clericale. — Tutti fanno capo all'anatema contro l'Amore e la Bellezza, masnada di impotenti e satiriaci insieme, genere neutro: di queste perversità son fatte le maschere ossessionate dalla pazzia del Marchese di Sade, inversamente attive, rispetto ad un identico perchè: distruggere il bello, sopprimere la vita, adorare il dolore ed il laidume. La trinità si regge sulle corna: Cristo, Carpocrate e Sade: la scala precipita alli abissi e si diparte da una abberrazione ascetica, misticismo ed erotomania. In confronto il famoso senator Béranger è un mite angeletto antipornografico. — Noi in Italia gli possiam porre menegmo l'ineffabile professor Giovanni Lanzalone del R. Liceo di Salerno. (Badate, egli si sottoscrive in così lunga dicitura, in calce dei suoi articoletti pietisti e morali, che dissemina sulle riviste italiane.) In una delle quali *La Rivista di Roma* (fascicolo XX, anno XI, 25 ottobre 1907), leggete il recentissimo: *Una fama usurpata*. Dove paragona il gatto al poeta decadente, perchè: « i veri decadenti, fra le bestie, sono i gatti; e i veri gatti, fra gli uomini di lettere, sono i decadenti; e i *supergatti* hanno l'identico orgoglio dei *superuomini* ». Ciò di cui gli dò lode, se la sua designazione è singolare: ma se universaleggia, ahimè! lue germanica alla Max Nordau. Già, vi sono gatti che soffiano e graffiano: *Miao, miao!* (Pascoli fa cantare l'usignuolo: *pi, pi, pi... triau lì,... Mariù...*) ma tutte le pulci son raffreddate in genere, specialmente queste che bazzicano tra i vocabolari e le panche scolastiche; pulci grafomane e didattiche; e scrivono, scrivono, scrivono; per terminar tra le due ugne de' due pollici della massaja che le schiaccia e le abolisce: « *Tic!* » così.

l'Enchiridion secentista, nei grossi *in folio* della libreria di Don Ferrante.

L'Arte non vuole insegnare, vuole commuovere; lo scrittore non si propone una tesi, una definizione, ma ci rende noto una serie di sensazioni sue, che corrispondono ad un aumento di piacere, che aumentano per ciò l'intensità della vita. Morale o no che importa? Pretesti morali non ne ha, non ne deve conoscere.

Render responsabile *Jacopo Ortis* e Foscolo, per qualche suicidio d'esaltato compiutosi in loro nome, è sciocca cattiveria partigiana: è come voler condannare la chimica perchè insegna alli avvelenatori il modo di comporre tossici ed alli anarchici la miscela delle loro polveri detonanti. Per noi, l'arte considera la **Morale** come un attributo dell'individuo, la riguarda per studiarla come un problema, e varia il suo intenderla col variare delle epoche, dei costumi, col modificarsi della superficie sociale. Per noi, studiar la morale [1]) significa divertirci: come usiamo recandoci

---

(1) L'antichità non ha mai dato un valore etico alle parole: *vizio*, *virtù*, *morale*, ma una attribuzione mecanica e fisica. Significavano delle forze; il cristianesimo ne ha corrotta e falsata l'espressione scientifica. La filosofia pagana aveva intuita, ed in qualche caso anche attuata, la scienza precisa del determinismo; vizio e virtù erano delle qualità, delli attributi naturali, come la forza muscolare, la bellezza, l'intelligenza, o pure dei difetti. Un tale era vizioso, come un altro era gobbo. La morale, poi, era lo studio de' costumi umani; si studiavano li uomini piacevolmente per conoscerne la varietà; nè Teofrasto, nè Marco Aurelio, nè Socrate, nè Luciano si pretendevano moralisti, come noi li intendiamo modernamente, ma erano delli scrittori di filosofia, così come Petronio, annalisti curiosi di atti, d'intenzioni e costumi umani. Furono delli attenti botanisti; si dilettarono di raccogliere nell'erbario molti fiori, i più comuni ed i più rari, della specie uomo; dissero in fine: questo mi dà piacere, questo no, questo per me è dunque utile, l'altro mi è nocivo; l'uno è bello, l'altro brutto. E, con questa loro espressione soggettiva, tacquero. Li aggettivi, *turpe*, *brutto*, in greco,

in brigata ad una fiera, lustrando le diverse baracche, i serragli, i musei, che sciorinano al vento mirabili promesse scritte su bandiere pompose, in lettere di porpora e d'oro. Quanto vi è dentro lo sa ciascuno. Ma li visitammo comunque, con diligenza, all'invito del Barnum piazzajuolo; qualche volta ne uscimmo commossi, come dal *Teatro delle scimmie*, qualche altra inorriditi, come dai *Musei Anatomici*, raramente compartecipi coll'eroica dell'Ercole, l'artificio del *Clown*, le grazie eccitanti delle cavallerizze. Di queste visite, di queste passeggiate, il libro nostro fu specchio: pantografo, fa succedere l'una all'altra imagine, ma non pretende di giudicare, non vi dice questa è la esatta, la buona, la perfetta. Di che, del resto? L'unica morale è l'ossequio alla natura: osservarla, amarla, saperla: per ciò solo noi dobbiamo rispettare li altri e riserbarci. Altra base scientifica il costume non ha; da che può esistere una morale, utilissima alli uomini, poggiata sopra un gravissimo errore; se morale è una utilità, un medicamento, chiacchere sul modo di guarire non si fanno. Così l'arte, non è farmacista, nè può essere un contadino gabbato dal Dulcamara.

L'Arte non deve metter piede sopra il terreno paludoso e miasmatico delle domande e delle ipotesi, dove si incontrano le diffidenze, il dissentire, il contradirsi, per venire a concludere, alla buona, coll'accordarsi un poco, il limitarsi ed il riposare. — L'Arte è una certezza, non un dubio, non una disputa; riconosce la *sua origine* nel-

---

si esprimono con un unico segno: « *αἰσχρόν* » — « *αἰσχουργέω* » significa « *faccio male*, « *faccio brutto*. - La bella morale intelligente che si accordarono l'Iddii del paganesimo quando si permisero in tutta bellezza e sincerità anche l'incesto ed il parricidio!

l' uomo, e determina l' uomo a conoscersi in sè, non fuori di sè; l'arte non critica, opera. Essa non sente quelle curiosità azzardate e scientifiche per cui lo psicologo può tentare una definizione della morale: attesta che ha veduto questo fenomeno e quest'altro, in questo e quest'altro modo; non ne svolge conseguenze, ma ne crea delle imagini che la compiacciano e compiacciano alli uomini. Potrebbe l'Arte riferire in torno la morale, e farsene una definizione le parole di Renan: « Solamente la dottrina più immorale può affermare che il male sia un castigo? » È troppo e troppo poco, per quanto implichi un soggettivismo che non le dispiaccia. Ma perchè deve interessarsi di questi problemi di *Manual de' Confessori?* Artificì, capriole, esorcismi; dilettazioni de' casuisti come Sprenger e dialettica angelica ed oscena d'Alfonso de' Liguori; piccoli passatempi salesiani ad uso delli istitutori che s'annojano; perditempo per damine a cui giova il confessionale per la prurigine de' *casi riservati:* curiosità faticose da fraticelli, che si eccitano, privi d'ogni delicatezza, cercando le dolcezze di una loro voluttà nella rubrica dei *modus coeundi*... L'Arte amorale non cataloga queste squisitezze d' inquisitori; se ne accorge, le copre di rose, ne crea delle divinità; qualche volta muta loro il nome, le redime col sacrificio.

L'Arte, del resto, non s' inganna; non s' illude credendo alla assoluta bontà o cattiveria dell'uomo, senz'altro, senza limitazione, senza confusione; costoro non sono nè buoni, nè cattivi; la servono bellamente, come servono, nella esistenza, per l' equilibrio. L' arte distingue ed accoppia i colori della vita dietro il suggerimento della emo-

zione; in questo lavoro di scernita naturale, di elezione, tende al piacere, ma l'operazione è compiuta coll'indifferenza di un chimico disinteressato. L'arte non deplora se il lupo mangia il montone, la scimmia inganna il cacciatore: se chi ha mascelle poderose e corpo elastico è animale da preda, se i conigli fuggono e le anatre schiamazzano, i pipistrelli volano in sul crepuscolo e le formiche sono socialiste come le api, se il fringuello canta meno bene dell'usignuolo: tutto ciò per lei è naturale, come è naturale l'essere artista e saper dire, fingere, animare un altro mondo d'idee in una vita voluta oltre la natura: l'arte non si sorprende, non si sdegna, nè vorrebbe correre a rimediare ai difetti ed alli eccessi. Colla passione, talvolta, enormizza la rappresentazione, e, parrebbe al critico scolastico, che declami, o preghi, o voglia incitare ai ripari, designandosi utilmente sociale. Ma la passione ha nella sua indole bella ed avvampante l'attributo di deformare le cose ed i sentimenti e di riempire di sè il mondo esclusivamente: così il vento riempie la selva di urli, d'ululati, di gemiti, di rumor di battaglia; storce, contorce, azzuffa tra loro, intrica, districa, abbatte e schianta le frasche e le rame; dove l'utilità del vento? In che modo è benigno o maligno? Si determina volontariamente per un modo o per l'altro? — È il vento. È la passione.

Sono li uomini di mestiere e d'applicazione, che fanno servire il vento per le vele delle navi o pei mulini: l'*Apocalissi* ed il *Misogallo* [1]), per

(1) « A me, nel mio secreto, doleva che il grande italiano, armeggiando con virulenza di satira, in vituperio della nazione francese, avesse intristito il suo nobile ingegno e gli ultimi anni della sua vita. »

la religione o per il sentimento patrio. — Nativamente, l'uno e l'altro libello non sono che una egregia serie di bestemie estetiche, ben ordinate: se il Giovanni di Patmo non avesse avuto da lagnarsi del clero e del patriarca di Bisanzio, non avesse dovuto scagliar anatemi contro la Despoina Eudossia, contro l'Autocrator Arcadio, non avrebbe scritto quella sua invettiva: se il Marchese Vittorio Alfieri, republicano aristocratico, non fosse stato maltrattato dai cittadini sanculotti parigini, in sull'uscire della *Porte Blanche*, non avrebbe trasceso nella imprecazione: ambo sfoghi, ambo superflui, che irrompono e spumeggiano, si determinano nell'opera d'arte. Sono i manifatturieri, la critica borghese ed utilitaria [1]) che sfruttano il risultato di quelle forze, le deviano, le impiegano, qualche volta imprudente-

---

*Lettera apoogetica*, Foscolo. Ed a me duole più di lui; ma non me ne rammarico: il *Misogallo*, opera d'arte violenta e tumida di passione, erompe, dal consueto classicismo alfieriano, preclara e nitidissima.

(1) Alle molte sciocche cattiverie, che l'austriaco Dottor Max Nordau ha blaterato nella sua conferenza: « *La Funzione sociale dell'Arte* » aggiunge questa proposizione, che, senza avvertire, gli smantella tutto l'edificio costruito sulla ragion utile obbligatoria dell'artista moderno e giova a me per esautorarlo e per valermi delle sue paroie a lui nemiche: « Quando gli uomini si sono accorti che vi erano fra essi degli individui, aventi delle emozioni più forti degli altri e capaci di esteriorizzarle con creazioni tali da impressionare fortemente gli altri uomini, si sono affrettati, secondo le regole costanti della società, direi quasi secondo la sua regola biologica, a mettere questi esseri eccezionali, questi artisti, al servizio dei grandi interessi sociali ». — Preziosa confessione: l'arte, l'artista non hanno nulla dunque di comune colla società: sono li uomini amministratori che cercano di impadronirsene, di renderli schiavi, di servirsene pei loro mezzi: per ciò fare debbono denaturalizzare l'arte, deviarla, indurla ad essere quanto non fu, ne sarà mai, secondo la propria destinazione. L'arte è una attività dell'uomo, non dell'uomo-cittadino. — « L'arte per l'arte », dice poco più in su il non coerente dottore, « l'arte praticata unicamente per soddisfare l'artista è l'arte dell'uomo quaternario, dell'uomo delle caverne ». Ma perchè dunque l'uomo civile ha bisogno della attività di queste mezze scimmie?

mente, perchè il vento soffia e la passione declama, demolendo. — Così vi è una poesia casta per indole, come vi sono li uomini continenti senza sforzo; il loro vizio sarebbe di farsi libertini; e, viceversa, chi nasce con l'altro temperamento, commetterebbe un delitto contro natura se volesse imitare Sant' Antonio. E li scrittori previdenti, intelligenti e sinceri, sapendo questo e quel costume, non si propongono mai delle soluzioni definitive; non spiegano mai una tesi; raccontano dei fatti; tutto è, per loro, e per l'opera loro, temporaneo; codesta è previdenza stendhaliana, che teme il ridicolo e fa giuocare le proprie creature sul bene e sul male, sulla moralità e la perversità, come altrettanti bambini in mezzo di un prato smaltato di fiori e brulicante di vipere.

L'Arte è la grazia verginale ed impudica del nostro Boccaccio, quando si compiace, nel *Decameron*, di svolgere le galanterie, le passioni, le tragedie del suo tempo; è la lussuria sgargiante dell'Aretino, ed è la compostezza appassionata di Foscolo: è l'antica saggezza di La Fontaine, se guarda e sorride ai casi patetici, dramatici, ridicoli della vita e li riporta come li ha veduti, come scriverebbe una formola matematica senza risolverla: è l'atavica presentazione della favola d'Esopo, la quale è sempre la proposta di un teorema di psicologia. — L'artista non è un pedante, non si cura di trar frutto da quanto ha prodotto. Il suo sangue è turgido e bollente: ed egli non si siede sopra li allori, non ne traffica, non ha bisogno di disporli, corone di fiori in bacheca, con ordine. Le sue idee sono imagini in movimento; non sono cubi di ghiaccio composti di altrettanti cristallini orientati e polarizzati secondo una dot-

trina artificiale; egli non fabrica piramidi liscie. L'artista è una forza libera: di quanto fa non può dire questo è volontario, questo no: il caso è il più grande fattore dell'opera d'arte, sia stata prima concepita colla massima applicazione volontaria; egli ubbidisce alla ἀναχνή e la manifesta. Dove si trova la morale della Fatalità?

La morale è chiamata e richiamata, l'adattano e l'addottano, l'impongono nell'arte coloro che fanno il *seidismo* per qualche cosa, per qualche istituzione; da quelli che vogliono essere non i rappresentanti dell'*uomo*, ma dell'*uomo sociale;* da chi desidera di apparire non spontaneo cantore di affetti e di passioni naturali, ma il circospetto introduttore didattico di qualche menzogna, di qualche momentanea abberrazione, concepita dalla metafisica, per applicarsi alla collettività. — Sono in generale artisti dogmatici, guelfi e romantici, che suscitano comizî e non si sono detersi dalle scorie della filosofia cristiana, quelli che apprezzano le mediocrità correnti delle folle e che non sanno assurgere ai grandi motivi universali dell'individuo. Lue della propaganda ascetica. Il razionalismo e lo studio sereno della natura li dovrebbero guarire, perchè, dopo Voltaire, Nietzsche ci proclama la loro immoralità profonda ed invertita, l'abbiezione confessata in una impostasi umiltà vergognosa e vile. — Dove si manifesta il concetto di peccato, là, coscienza, azione, pensiero fossero nobili e grandi, vengono inquinati. — Quando l'ascetismo, nel nome del Dio, ha posposto tutte le forze vive dell'anima umana, le ha ridotte ad essere dipendenze della sua favola, dei suoi terrori, delle sue sacre lussurie, ivi, la morte regna, l'arte non è più possibile, se non dentro

date e circospette iscrizioni dogmatiche. Coloro che si sono chiamati cristiani, che pur hanno falsato la predicazione dell'Esseno Gesù, vollero un'altra volta codificare, nella greve ignoranza delle cose e delli uomini, tutte le miserie oscure e senza dignità, tutti li interdetti, i veti, le proibizioni, che la metafisica e la teologia posero a confine dello scibile: hanno ribadito la schiavitù dell'anima, pretendendo abolire la schiavitù fisica. Così tentano di fare i socialisti con maggior danno e più grave dispregio alla libertà individuale: così, li uni e li altri, stato, chiesa, legge, religione cercano di sostituire, alla grande morale evolutiva di natura (che ha in sè stessa premio e castigo senza avvertirli, perchè fa prosperare ed annihila, volta per volta, coloro che *vivono bene o male*, secondo le sue leggi) le sciocchezze esasperate [1]) delle loro ideologie. — Ora, se l'Arte

---

(1) Diffatti, in un XX Settembre 1907, mentre l'Italia ufficiale e l'Italia democratica (le due *così dette Italie* che si fanno cantare in antitesi) solennizzavano la mezza conquista di Roma, in omaggio alla libertà individuale, a Lugano, l'ibrida patria di tutti li Europei, perchè è la mezza patria delli Svizzeri, signore e signori distinti, che fanno *en amateur* la polizia dei costumi, si raccolgono a parlottare, a banchettare, a dir favole ed a fare indigestioni distinte. Codesta è *La Federazione Internazionale abolizionista della prostituzione;* cioè una pia lega democratico - cristiana - libera pensatrice, ecc. di piccoli cervelli e d'inguina evirate, la quale professa, sotto altro nome, l'odio cristiano contro le destinazioni di natura. Abolire la prostituzione. L'enorme e maligna sciocchezza! Quante di queste signore convenute sono mal maritate, hanno ingannato il marito, traggono lucri morali e fisici dalli amori clandestini! Lo stato logico dell'amore umano è la fornicazione: *fornicatio*, dice il *De Magno Matrimonio*, è l'atto abituale della prostituzione; ed il matrimonio è pure la peggior prostituzione privilegiata. Dunque? Siamo logici e saremo onesti: lasciate che le belle ragazze, le quali guadagnano poco (perchè voi pie e libere pensatrici damine le pagate a prezzo di fame) colle loro mani, sappiano vivere meglio vendendo... rose, profumi di rose e qualche volta rose affatturate e velenose. Di modo che, per contrapasso, per esatta reversibilità miracolosa,

è espressione sincera e naturale di certi temperamenti, di certi organismi d'eccezione, chiederle un'etica, una pratica, una empirica, secondo le comodità del tempo, del luogo, della classe, della dominazione, è pretendere l'assurdo; ma per ragion prima, tempo, classe dirigente, verrà a rifletterci, non a piaggiare nè a servire: libera emanazione ed ammonizione di libero uomo, sarà rammarico, critica, sogno, nostalgia, antivedere generoso, storia passionale, *Divina Comedia;* ma non dovrà sempre essere indipendente, giudicarci, sofrendo, inneggiarci entusiasta, presiedere alle grandissime cerimonie delle feste umane, che, quasi sempre coincidono colle solennità civili, ma che sono più numerose e più sante dei fasti pubblici delle nazioni e dei governi, perchè magnificano le virtù semplici della umanità, amori ed odî, senz'altro, o i vizî o i delitti, virtù, energie nude ed operanti.

Comunque, o prima, o dopo, pei secoli, religione, governo, imperio di classe, miseria d'artisti, sciagura di popolo, commozioni impulsive di folle, voleri imperiali, imposero all'arte un loro suggello speciale: ma l'arte lo ruppe e lo plasmò come voleva; tutti accettarono quell'impronta bellissima, ingannandosi di esserne stati i cesellatori utili e necessarî, mentre l'utilità richiesta aveva esulato, o veniva riconfermata loro davanti colle inutilità della bellezza. Solo oggi, forse, perchè l'evidenza del fatto è contemporanea, è più affligente, e li uomini e le cose non si dispongono

---

per lontani rapporti, ma per necessarie promiscuità, si spande e ritorna nelle case per bene il classico contagio; donde il medico-filosofo estrae belli esempi di moral dimostrazione, ed appresta mercuriali e nitrato d'argento.

nelle geometriche e ben disegnate prospettive della istoria, la soprafazione eccede e ne umilia. Le classi sociali, ch'io volontieri nomino, senza distinguere, borghesia costituita od in formazione, sono dei clienti funesti e pericolosi per l'artista; egli se ne deve guardare, ne abbia anche un guadagno; non essendogli lecito di conformarsi esattamente, senza decadere, alle loro meticolose imposizioni. Che del resto può supplire spesso alla mancanza del necessario colla eleganza, dono istintivo, per cui si delimita in faccia alla folla e si rende decoroso rispetto all'arte. Pei borghesi, gente seria e massiccia, l'eleganza non è una virtù che si confaccia, da che possiede il requisito di dotare d'immaterialità e d'idealismo anche la più bassa funzione animale. Così l'artista grande è in breve accontento: a lui bastano i prodotti della natura, cacciati e colti colle proprie mani: domanda alla estrinsecazione pochi collaboratori, carta, penna, pennello, creta, una chitarra; e l'arte più complicata, la scenica, può suggerire ambienti ed avvenimenti con qualche avviso, o con la voce del coro, come usò Shakespeare ed Eschilo, senza che per la meschinità dell'apparato e della decorazione possa venire fraintesa o diminuita. — L'artista forte si trova pur straziato dal dolore, calmo; la sua angoscia non è mai sterile, nè lo opprime al punto da renderlo sterile: rimane ancora e sempre felice, perchè possiede la pienezza e la petulanza del suo pensiero, che sa reggere e limitare queste sensibilità troppo sottili. E però, usando delle sue conservate libertà, in ogni istante della sua esistenza può esclamare e provare: « No, la vita non mi ha tradito! D'anno in anno la trova più ricca, più desiderabile e più misteriosa,

non mi pesò mai come un dovere, come una fatalità, come un inganno. Per me, non fu nè un letto di riposo, nè il cammino che mi vi conduce; non un divertimento, non uno svago ozioso: io la esercitai, in un mondo di pericoli, in una serie di vittorie, dove, coi sentimenti eroici, ho intramezzate le danze ed i giuochi. *La vita è un mezzo per conoscere;* con questo principio in cuore non solo si vive arditamente e con franchezza, *ma con gioja, per ridere di gioja!* [1]) ».

A quanti coefficienti devono ricorrere i borghesi per conoscere, di lontano ed a pena, l'ombra di questa gajezza d'animo, essi che sono sospettosi di tutti e non si possono spersonare, e mettono in cima alle virtù, l'essere ricco? Conoscono l'insanabile mancanza che li perseguita, e per ciò invidiano l'artista; lo sofrono a stento, e, negandogli superiorità, gli impongono il giogo delle loro commissioni, pena la fame; l'obbligano alla loro riverenza, col misurargli la vita materiale, desiderando vederlo loro uguale bisognoso.

In questi tempi di democrazia e di lega contro il buon gusto e le libertà estetiche, i tentativi si succedono e vi rispondono risultati, per noi, deplorevoli. — Non ci si domanda un' anima speciale, un carattere, ma intelligenza e sensibilità di greggie lanuto e da tosarsi; noi non dobbiamo usare delle nostre facoltà aristocratiche, non dobbiamo avere pensieri originali. Unico sia il modo per giudicare e diverse persone lo impieghino, ri-

---

(1) 324. *In media vita. La gaja scienza.* NIETZSCHE. — « Io divenni un melodramma; fui certo che ogni essere ha in sè una fatale determinazione alla felicità: l'azione non è punto la vita, ma una maniera di sciupare qualche cosa, una irritazione nervosa. E la morale è una debolezza del cervello. » *Une saison en Enfer.* RIMBAUD.

calcandolo da un solo modello; si apparecchino sopra tutte le cose opinioni già composte ed espresse; i giornali ed i gazzettieri, pagati o no, si incarichino di mettercele a portata di mano, se rifiutiamo di chinarci sulla strada per raccoglierle come i ciottoli. Ma come ne avremo raccolti da riempirne la casa, ce ne serviremo come di vere e dure pietre plebee per una sassajuola contro chi ce le ha messe tra i piedi. In tanto negano che vi sia bisogno di sentire, per noi stessi, qualche cosa di diverso e ci proibiscono di farlo manifesto per il piacere altrui; idee, sensazioni, imagini particolari e nuove sono pericolose; le facoltà che ci allontanano dal greggie, ci fanno emergere dallo stagno ed interrompono la stabilità, ci vengono interdette. A noi si domanda appena di cooperare al mantenimento dello stagno orizzontale; il fornaio è pagato per il pane di pagnotta, non è necessario impasti pane di lusso: lo spazzino municipale per tener pulite le vie dei frusti del consumo cittadino, non è necessario vesta decentemente; noi tutt' al più, serviremo per distillar aperitivi o digestivi, secondo l'ora in cui verranno bevute le tisane e l'uso: oggi il nostro ufficio sociale è servir, caldi o freschi, bicarbonato di soda [1]) o citrato di magnesia. L'arte così si riduce ad essere un eccitante od un deprimente, col variare delle congreghe che la domandano, a pagamento, a domicilio; ragazza compiacente, suora, infermiera secondo i casi. Quest'arte pandemia non è la nostra, e noi non possiamo *essere pratici*, come il cavamacchie e la levatrice.

---

(1) ZOLA osava scrivere: « Il compito della poesia è quello dell'orchestra. I poeti potranno continuare a cantar versi, mentre noi lavoreremo ».

Ma ecco che tanto meno la nostra derrata è richiesta da quel pubblico, tanto più si moltiplicano li scrittori che non concordano con lui. Il qual fenomeno dovrebbe impensierire i piacevoloni solenni che si occupano di economia politica e tentano di regolare l'appetito e le funzioni del ventre e della mente ai popoli. Hanno misurato l'elettricità, i cavallo-vapori, l'intensità e la forza della luce, la velocità delle machine di produzione, la quantità della merce che si fabrica al minuto, la rapidità della loquela di un oratore; tutto hanno potuto valutare fuorchè l'arte; la quale è superbamente inutile. Donde pei giovani serî e posati, ingegneri mecanici, impiegati di banca, manuali, straccivendoli, facchini del porto, i poeti sono considerati individui magri, sonori, vuoti, importuni come le cicale (il popolo Ateniese le amava) di cui bisogna evitare la compagnia, non solo, ma anche la vicinanza. Noi siamo coloro, che eternamente giuocano: essi, li eterni affaccendati, e credono di nutrirci e ne avanzano pretese. Quando noi usciamo dal programma che ci vogliono imporre, quelli non ci pagano le tessere alimentari: « Per Dio, se volete divertirvi, fatelo a vostra spesa, noi non possiamo ascoltarvi più; noi ci divertiamo diversamente »; gridano; hanno ragione; ci tolgono la loro protezione e si rifanno barbari.

Naturalmente, si divertono come i barbari; barbara è la nomenclatura dei loro giuochi: la *boxe* – lo *sport* – il *turf* – il *lawntennis* – il *polo* – il *krikett* – i *machts*, e tutto il resto. Si potrebbero chiamare italianamente il pugilato, – le venatorie o la ginnastica – le corse od il carrosello – il volante – le boccie, con qualche variante – la di-

sfida a resistere - le scommesse a superarsi; e sono trasformazioni de' bei giuochi classici, li atti dei quali conosciamo dal basso rilievo, dalle pitture murali, dalla ornamentazione dei vasi, dalle glipliche dei cammei: e sono nostri, ed ebbero onori e gare nazionali, e formarono una gioventù alacre alle arti ed alle armi, e non vi fu mai bisogno per questo di ricorrere altrove per complicarli, cioè, per renderli grotteschi e difficili. Avendo copiate le costituzioni inglesi, con quel profitto, ne copiammo li svaghi, le mode e vi aggiungiamo i loro vizì ipocriti: se testè mi sorpresi delle lodi tributate ad un mediocrissimo letterato italiano, ne fui poco dopo persuaso, quando seppi che bisbigliava intelligibilmente la lingua inglese, e non mi meraviglierò se le università *yankees* distribuiranno laure *ad honorem*, quando una di queste, in belle lettere, toccò in sorte ad un principe del sangue: donde ha patente di dottissimo. — Intanto i Tribulat-Bonhomet vanno a caccia di cigni e sulle piste delle arene si esercitano i garretti delli animali, cavalli, o campioni velocipedisti a scapito dei cervelli cavallino e umano: in mancanza di Pindaro, che, per fede di patria e religione cantava li atleti, vi sono i lottatori di professione, i dilettanti dei pagliacci di vocazione, i belluari per ambizione. Vidi poco fa un principe, che ha il nome di un' isola mediterranea, lottare e vincere, grosso, grasso, tondo e brutale, un orso, più costumato di lui. L'armonioso sviluppo le fini e proporzionate attaccature del Pancraziatte elegante e forte, ultimo li ricordò Canova; oggi abbiamo la deforma e lupina maschera delli automobilisti; una volta le grazie delle auletridi e delle danzatrici all'agile ritmo

del pirricchio, modernamente, la posa antipatica e dispettosa delle commesse di studio. — Il poeta, fuorviato tra li appassionati del pugno e della bicicletta, può chiamarsi Ovidio in esilio tra la stupidità delli Sciti. E tutto ciò è quanto raccoglie la pedagogia tecnica moderna, colle scienze esatte, col frequentare il tiro a segno, col sollecitare alle pigre passioni del lupanare promiscuo e permesso, dove vanno a scuotersi in fretta, per igiene pubblica, li uomini che non han tempo di fare all'amore con maggior comodità; istruzione, dottrina, coltura politica, desiderii, ricalcati sopra il costume forastiero, essendoci dimenticati che Venezia, Genova, Firenze, Milano, Roma, Napoli si resero grandi e forti finchè permasero latine, e chi sa forse ancora e meglio gioverebbero alla patria l'abatino del settecento, il condottiero od il frate, di questi professori di liceo che scommettono al velodromo.

Perchè l'Italia è terra d'arte; e l'Arte è superbamente inutile [1]). Inutile, come la vita, che è la

---

(1) È la proposizione più reazionaria ed insieme rivoluzionaria che si possa dire davanti ad un borghese; il quale è ancora l'uomo semplicista della Bibbia: « Non casca foglia che Dio non voglia ». Ogni cosa deve corrispondere ad uno scopo, ad un fine, pensa chi possiede l'ottimismo di Candido: *perchè serve*. Il suo apparato teogonico e scientifico gli ha dato in parte ragione, donde si è convinto maggiormente e si costrusse, dopo mediocri osservazioni, le tendenze finaliste della filosofia utilitaria. Al *Saggio Creatore della Natura* dello Sprengel, venne sostituita la *Selezione naturale* dei Darwinisti, ma il concetto ha perdurato. Goethe e Lamarck hanno irriso e combattuto la facile disciplina, invano; oggi Went, botanico olandese, conferma le loro critiche nel recentissimo saggio: « *Ueber Zwecklosigkeit in der lebenden Natur* » dove espone, che molti fenomeni, molte apparenze del regno vegetale, non servono a nulla, o servono all'opposto di quanto la credenza superficiale supponeva. — Esempi: Delle piante mirmecofili non danno ricetto ad alcuna varietà di formiche. — I colori smaglianti di certi fiori, come quelli dell'*Oenothera biennis* e del *Taraxacum*, per quanto vivissimi e graziosi, non servono

più grande dispregiata e rifiutata ricchezza, dallo spleenatico, dal licantropo, dal nevrastenico, dall'impotente, i quali non sanno più che farne, non avendo mai saputo come impiegarla; inutile, soggettivamente, come riflessione di un certo spirito utilitario, che crede di vivere perchè mangia [1]), cammina e intende di parlare.

Quale gioja non servire a nulla; essere *per sè*, non dipendere che dal proprio capriccio! Quale

---

ad attirare le farfalle perchè queste vadano, intrise di polline le ali, a fecondare. — Alcune ficarie, che si riproducono per bulbo, pure infiorano a primavera di bellissimi fiori. — Un' orchidea *Ophrys*, la quale assomiglia stranamente ad un bruco, invece di attirare i bruchi neri li allontana. — Li stoma dei *Papaveri* si trovano nelle pareti interne della capsula: li stoma servono in generale per lo scambio delle traspirazioni abbondanti; a che servono le porosità rivolte verso il centro del frutto e chiusi all'atmosfera? — Più si studia la natura, più si conoscono disarmonie: Went prega di non cercare finalità colle scienze naturali, non se ne trovano: i fisici, i chimici, da tempo, se ne sono accorti; i biologi pur troppo vi insistono ancora, perchè si son messi davanti quel benedetto nome di società umana da ricomporre allo scopo, secondo la legge e la religione, e vogliono adattare, all'uomo ed alle folle, armonie, coll'imporre dei perchè che non esistono. — Augusto Strindberg può sbizzarrirsi col suo grande ingegno di chimico-alchimista e di naturalista poeta, nelle pagine del suo *Inferno* sopra il mimetismo delli uccelli e l'utilità delle acconciature de' fiori e delle farfalle: Maeterlinck, sopra *Le Api*, e l'intelligenza dei *Fiori*: pure e belle imaginazioni, squisite sensibilità rimarranno sempre in onore pei delicati; ed il buon uomo di Candido non fu mai come questa volta felice nella sua ironia. Peccato ch' egli non sappia di essere stato così utilmente ironico a profitto delle inutilità d' arte e di filosofia, da vero borghese qual'è: ma sarebbe allora Candido?

(1) Per quanto non lo vogliano udire, grande arte è indice di grande civiltà, e quella risplende dove la maggior parte dei bisogni animali e sociali sono soddisfatti. Paul Adam: « Le Americane del giorno d'oggi hanno compreso che le arti rappresentano il lusso dell'intelligenza, e che l' usar di questo sfarzo raffinato, fa più belli, rende allegri, ci dota di saggezza, d' influenza e d' autorità, e che, grazie a questi aumenti, l' individuo si nobilita, come si nobilitarono le aristocrazie un giorno nei castelli pavesati, nelle catedrali opulenti, sotto l'armatura bellamente cesellata, davanti lo smalto delle vetriate inglориate dal Sole ». *Vues d'Ameriques. — Les eaux de Jouvence.*

ricchezza trovare in sè stesso il proprio piacere, contentarvisi, determinarvisi, essere così prezioso ed unico da non aver prezzo; concedersi in dono, rifiutarsi alle somme favolose, eccitare la cupidigia dei Rokefeller, dei Wanderbild, dei Morgan, di tutti quei miserabili miliardarii, e non soddisfarla; essere inutile e non rispondere a nessuna richiesta, nè di pane, nè d'acqua, nè di panno, nè di nulla, ed esser non di meno la vita immensa, la vita divina, incondizionata! « Con un libro [1]) non si fa della *zuppa alla palatina:* un romanzo non è un paja di stivali senza cuciture; un sonetto non è una siringa a getto continuo; un drama non è una ferrovia, o qualsiasi altra faccenda essenzialmente civilizzatrice, *la quale faccia camminare l'umanità sulle vie del progresso.* Da una metonimia non si foggia un berretto da

---

(1) Théophile Gautier, *Préface a M.lle de Maupin.* — E in un eccesso di sdegno, che gli fa dire una delle sue nobili ed acri verità, Alfred De Vigny: « Veda, chi se ne immischia, l'inutilità delle belle lettere. A che cosa giovano? Quali persone convertono? Da chi sono comprese? » — E Foscolo, per la bocca di Didimo Chierico: « Quanto alle scienze ed alle arti, asseriva, che le scienze erano una serie di proposizioni le quali avevano bisogno di dimostrazione, apparentemente evidenti ma sostanzialmente incerte; e che malgrado l'algebra resterà scienza imperfetta e per lo più inutile finchè non sia conosciuto il sistema incomprensibile dell'universo: che le arti possono più che le scienze e far meno inutile e più gradito il vero a' mortali, e che la vera sapienza consiste nel giovarsi di quelle poche verità che sono certissime ai sensi, perchè e sono dedotte da una serie di fatti, e sono sì pronte da non aver bisogno di dimostrazioni scientifiche ». — E Cristo, quello stesso nel nome del quale li iconoclasti di tutte le epoche condannano le arti, si dice con vivo slancio d'affetto: Ἐγῶ εἰμι ὁ ποιμὴν ὁ καλός, io, io sono il pastor bello: bello, alla greca, senz'altro (non predicava una anarchia?), e una parabola uscita dalla sua bocca indicava ai gilii del campo che prosperano, non si consumano lavorando, nè meno filano; stanno tra il verde dei prati, a specchiarsi nell'ozio della contemplazione, nelli stagni, candidi, profumati, intatti e regali: « Καταμάθετε τὰ κρίνα τοῦ ἀγροῦ πῶς αὐξάνει οὐ κοπιᾷ οὐδὲ νήθει ».

notte; non si calza una similitudine come una pantofola; non ci si può servire di una antitesi come di un ombrello. Ho la convinzione che un' oda sia una veste troppo leggiera per l'inverno, ma che non ci troveremo meglio abbigliati, colla strofe, l'antistrofe e l'epòdo, sì da assomigliare alla donna di quel cinico, che si accontentava della sola virtù per camicia e camminava nuda come la mano; così racconta l'istoria. — E nulla di quanto è bellezza è indispensabile alla vita. Se si avessero a sopprimere i fiori dal mondo non si sofrirebbe materialmente. Ma chi vorrebbe non vi fossero i fiori? A che serve la bellezza alle donne? — Basta siano fisiologicamente ed anatomicamente ben conformate, in modo ch'esse possano concepire e partorire e saranno sempre utili per li economisti. — Quanto è veramente bello è ciò che non serve. Tutto che è utile è brutto, perchè è l'espressione di un bisogno animale; ed il luogo più utile della casa è certamente la latrina ». A tutti li altri nostri fratelli accordiamo la gioja e la gloria di esser utili in qualche cosa [1]); e per magnanimità, li artisti chiedono d'essere considerati loro equivalenti, per quanto possano pretendere al primo posto, la primogenitura, non avendola mai del resto, ceduta, come Esaù, per un piatto di lenti.

---

(1) Ludovico Ariosto sorrise, quando, ne' vesperi d' estate al rezzo del parco romano, leggendo l' *Orlando* al Cardinal d'Este, questo se ne meravigliava e lo complimentava: « Dove avete preso, messer Ludovico, tante corbellerie? » La definizione è esattissima. Corbelleria, inutilità, fola, panzana, poesia grande. — « I principî della *fantasia* non dovrebbero essere forse opposti, ed inversi a quelli della logica? » — « La leggenda, la fiaba (*märchen*) è, in qualche maniera, il canone della poesia. Tutto quanto è poesia deve essere leggendario e simbolico (*märchenhaft*). Il poeta adora la fortuita avventura ». NOVALIS. *Frammenti.*

L'Arte è tutto il sogno, è tutta la verità. Chiediamo ai tradultori dell'incubo di questa notte ed alli allucinati delle visioni sul domani, od ai tumidi de' ricordi del jeri, colla espressione definitiva, specifica e netta, anche la fugacità delle imagini, il balenare delle ombre e delle luci che li occuparono in quelli attimi di vita. Ci diano la canzone estemporanea dei loro sensi, candidamente, col pensiero e la persuasione maturati, ma sfuggano la designazione definitiva che interrompe il movimento, e la continuità frigida, dado bianco sopra di un prato verde interminabile, limite e numero. Dalli artisti non si chieda la previsione e l'attestazione borghese di un *loro posto,* di una *loro attribuzione*, di un *loro ufficio:* essi debbono rappresentarsi come i fiori che nessuno coglie, profumano, si rispecchiano, agonizzano e muojono, in bellezza, per loro stessi.

Ciascuna epoca capace di pensiero, d'arte e di sentimento (e forse codesta, che per noi ultimi s'inizia, se vorrà la nostra tenacia), si deve concedere l'orgoglio di dilettarsi superbamente di sè stessa, senza atteggiarsi per l'istoria, per sentirsi vivere con intensità; come ciascun poeta in null'altro dovrebbe porre la sua felicità fuor che nell'essere poeta: e goda. Il grande egoismo d'arte, l'egotismo del creatore, deve stendersi solenne sopra la società e impregnarla; sdrajarvisi, colla placida maestà di un lago che accolse i ruscelli alpestri, rumorosi e spumanti dalle chine, e li placa, li beve, li confonde ed assorbe, in pace. — Ecco: vicino ai campi, dove si spandono le acque corrotte ed avvelenate e le dejezioni cittadine, dove si seppelliscono i morti e le carogne, le rose turibulano di più acuti incensi, sono più turgide

e più rosse: vicino alle torri delle fabriche fumigose, oscure e miasmatiche si costruiscono dei palazzi di cristallo, sopra cui il sole giuoca coi suoi riflessi magici: e per fuggire dalla sciocchezza dei musei borghesi e dallo sbadiglio dei salotti per bene, vi è la foresta ad accoglierci: dove ci interessiamo dal filo d'erba al brusìo dell'insetto effimero. — L'arte sedentaria si foggia questi castelli di gemme, viaggia per queste avventure silvestri: ha l'istinto profondo delli esseri vergini e sinceri; si orienta verso la luce e corre al sole. Seguiamola. Anche nella nostra società, dove regnano i chiaccheroni ed i mercanti di cianfrusaglie e vociano i mitingaj buttafuori, gallonati su tutte le cuciture de' loro abiti coi lavorini alle cifre *dei grandi principi;* anche qui, dove ci si accontenta di mangiare, in isperanza, nel truogolo di un falasterio dozzinale; noi non dovremo mai abdicare al nostro privilegio di esprimerci con parole alate e perenni, di pensare armoniosamente bellezza: dalle morte civiltà, sui ruderi dei palazzi e delli istituti, emergono indistrutte musica di versi ed euritmia di prose vittoriose e feconde.

Noi, oggi, dobbiamo armarci, prevenire ed aggredire, per debellare e superare la crisi di *respectabilicty* anglicana, di democrazia male intesa, di dispotismo laico, di industrialismo borghese, che tentano di congelarci in uno stato di fatto, in un motivo di governo. Abbiamo già conosciuto le anime chiuse e buje, che temono e si vergognano e vogliono salvare, un'altra volta, il mondo, col distruggere le passioni, ed imporre a ciascuno, per maggior facilità di rubrica, un carattere a loro riflesso, pigra sonnolenza di stupidità ani-

male, rappresa sulli atti comuni e servili di un lavoro normale, annullati desiderî ed ambizioni, soffocate ribelli volontà in fondo al cuore. Costoro vagheggiano di costruirci l' *in pace*, celletta fresca d'estate e tiepida d'inverno, segregazione munita di tutto il *comfort* anglo-sassone, igienica al punto da sembrare una cameretta assettica d'ospedale, donde usciremo per le sole passeggiate regolamentari, terminato il pranzo giornaliero: casa, pur troppo, unico desiderio della maggioranza del popolo italiano, delizia sognata e suggestionata dai quattro falsi saggi, che dirigono l'incoscienza del greggie. In quel futuro paradiso di quiete perfetta, il proletario crederà d'aver requie e di saziarsi in ogni suo appetito; mentre l'anima antica italiana dovrà presto romperne la chiostra, se ancora i barbari delle barbare dottrine non l'avranno in tempo imbastardita. A noi repugna di vederci sostituiti, nobili artisti, uomini creatori, dallo strumento automatico.

Noi dobbiamo temere, e saremmo ben lieti di ingannarci, che lo stato socialista del domani assomigli allo stato confessionale e gesuita della Roma secentesca. Dopo il Concilio Tridentino, magra soddisfazione data alla Riforma e allo allettamento per richiamarla in seno a Roma, si corse sopra alli affreschi di Michelangiolo colli oltraggi della pudicizia offesa: Daniel di Volterra, prima, Gerolamo da Fano, sotto Pio V, e Stefano Pozzi, sotto Clemente XIII apprestarono le mutandine ed i calzoncini alla grande e magnifica nudità psicologica della pittura immortale. Da allora, mentre s'imbrattava il *Giudizio*, si tentava di soffocare il pensiero di Galileo e si bruciava Giordano Bruno: dalla cura dell'estetica un gretto

guelfismo di sacristia veniva a badare alla cura della politica piccina e dell'Obolo compromesso dallo scisma: gareggiarono i preti imbecillità iconoclastica e veramente cristiana coi barbari presbiterani e li ubriachi calvinisti, per dimostrare, che, sempre, il fanatismo è una ragion di stato e di economia politica, con cui male si acconcia la bellezza. Noi, oggi accorgiamo i sintomi precursori, che, per opposto motivo, tra poco, rinnoveranno i medesimi delitti; l'odio per il nudo, per il bello, per la vita grande e sincera essendo appannaggio e pragmatica a tutte le dogmatiche chiesastiche e bibliche, libere-pensatrici ed atee; le quali, volta per volta, secondo l'opportunità dei ricorsi storici, pei secoli, lo istituirono fondamento governativo, ed attingendovi, dettarono ordini nefandi e miserabili comminati *ex cathedra pestilentiae*.

Giornalmente, e da parte della critica per bene e da parte di alcuni artisti, si riannodano, con compiacenza e tornaconto, compromessi ad indicare quante ragioni abbia il nostro prevedere e come, lentamente, ci avviamo alla soppressione della libertà artistica. Nelle affrettate e mal composte democrazie, imperversa quest'altra arte di eliminazione negativa; l'arte della attualità, la più disgraziata e la più misera, una pornografia, quantunque molto vestita, molto coperta, uscita a spasso, o col permesso del Vescovo, o con quello della Camera del Lavoro. Mentre il Governo, coll'astuzia della prudenza, abolisce il sequestro preventivo e fa assolvere dai suoi giudici li editori di cartoline illustrate, su cui si ammirano le nudità del Museo e della Riballa, altri monopolizzano l'Indice della moralità, e, nei misti comizî,

votano proibizioni alle giovanette minorenni di danzare succinte, ai riverberi elettrici, quand'anche siano ben fatte e vi trovino guadagno. Bisogna opporci a questi divieti, disertare le dozzinali rappresentazioni senza garbo e nauseose: i delicati tornino a pregiare la tradizione della imperiale schiettezza, che, se anche impudica, non offende nè dà segno di credersi incivile perchè non arrossa; a queste grazie innocenti e spontanee si rivolgano li occhi istruiti, più curiosi ed attenti. Rinnoviamo con amore e perseveranza il culto alacre e deferente alla natura, dopo l'obbligo di sopportare ad ogni minuto il contrafatto, l'imprestito, lo storpio, il pretenzioso, l'utile: e ciascuno apra volontieri la propria finestra, sopra i mediocri paesaggi cittadini, allora che non accorga intervento di comitati pel risanamento e la moralità delle vie, ingegneri, per il rettifilo, mitingaj di scioperi, nè vi risuonino, in radunate di problematica efficacia, le omelie del Turati e le caprioleggianti fioriture del Ferri.

E guardiamoci dalle lusinghe, che adulano la nostra quieta oziosità; difendiamoci contro le missioni luterane e ginevrine [1]), che discendono dall' Alpe portando imagini scolorite, diafane, inespressive, pregiando l'ascetismo, odio alla vita ed alla carne, predicando l'anatema della ricca [2]),

(1) « Ces pures! Ils ont les yeux au ciel, mais les mains dans nos poches. » CARRIÈRE. Eterno sistema del *Tartufe:* bisbigli e compunzione: in tanto, diventano l'amante delle vostre donne e vi fanno pagare i multiformi esorcismi coi quali, frati Timotei modernissimi, vi burlano e vi danneggiano. Dalla sacristia al rettorato, dall'oratorio alla Camera del Lavoro, il costume è identico. L'imbecille vi crede e li nutre, aspetta felicità al di là da venire; ma l'altro, che li nega, perchè ne sa far senza, è giudicato come un delinquente, e lo cacciano a vivere fuori del mondo comune.

(2) *L'Action humaine* ha bandito da poco una inchiesta sui *rapporti dell'Arte colla Morale.* — Taine, nella sua *Philosophie de l'Art*, ne

nuda, volontaria bellezza nostra. È necessario che la ideale nostra carnalità pagana rifaccia valere i proprì diritti su terra italiana; bisogna che il popolo lo sappia, che la nostra ostinazione gli dica di non lasciarsi rubare il maggior dei suoi privilegi; bisogna che l'officina, il culto delle banche, la frenesia dei commerci e del produrre, le sciocche idolatrie pel muscolo, per la ginnastica, per la fredda urbanità non ci deformino, non vengano a turbare l'equilibrio delle nostre facoltà: grande esempio le repubbliche ed i principati, Milano viscontea, Firenze medicea, Roma di Alessandro VI, Ferrara estense, Venezia dogale; quivi commerci e traffici, navigazioni fortunose e fortunate per il mare, scoperte, ma arte insieme, arte, arte.

Prevediamo i giorni in cui verranno a prevalere quelle funeste dottrine; non permettiamone

---

aveva già definiti i motivi, cioè la nessuna contingenza e rispondenza tra l'una e l'altra. — Willette, rispondendo a quel giornale, da saggio ed arguto caricaturista e letterato, si meraviglia che un governo francese permetta, oggi, a qualche devoto convulsionato, di bestemiare contro il libero esercizio di una estetica generosa e sincera: ed a sua volta chiede: « Perchè ragione, ditemi vi prego, o virtuosi professionisti, decorate l'imagine di una donna seduta nuda, sopra di una sedia curule, e diventa oscena codesta, che l'esprime, nuda, in riposo, sopra di un divanetto *modern-style*? Che significa l'orribile tradizione, che obbliga si termini un nudo feminile in una borsa incolore, deturpando la verità naturale, così viva ed espressiva colla sua macchia (come dice il professor Gérôme) la quale determina la linea, compie e dà tono allo splendore del ventre venerabile? Questo errore voluto di anatomia si continua, disastrosamente, nei saggi del disegno academico e priva le coscie delle eleganti e difficili insenature dell'inguine, sì che il basso ventre divien brutto ed odioso come l'ipocrisia ». De Bury commenta: « Per conto mio dirò che l'arte, dal momento che svela un contorno di spalla, un principio di seno, una rigonfiatura di ginocchio, o di coscia, quest'arte, dal punto di vista cristiano, è immorale. Così i veri cristiani calvinisti e delle sette affini hanno bandito dai loro templi la figurazione umana. È più semplice: non vi rimane che l'umido delle muraglie ».

l'avvento; non ajutiamo l'inganno col tacere. L'alleanza si cementa al di là delle Alpi; le leghe si moltiplicano; vi fan parte delle regine vedove, delli imperatori, dei senatori decrepiti e le adunanze si tengono in Isvizzera, paese che accoglie tutti, se pagano bene. — Le autorità nord-americane di Brooklyn [1]), col pretesto, che insegnavano

(1) Il costume nord-americano. che fa la delizia dei nostri viaggiatori democratico-latini, per cui, come Dario Papa, imbarcatisi monarchici ritornano da New-Jork repubblicani, non lo comprendo. Io credo di essere latinamente democratico in un altro modo e dò ragione a Stendhal quando dice, che, a Chicago, con tutto il benessere e la libertà possibile, noi ci annojeremmo. In tanto, a Chicago, per continuare nella tradizione e per non dimenticarsi d'aver sangue da squojatore irochese nell'arterie, linciano negri ed impiccano sommariamente presunti anarchici. — Il nord-americano mi si presenta come il *barbaro tipo* di una mentalità opposta alla nostra, che, quando si accosta alle civiltà latine, si corrompe subito, perdendo la misura e farneticando. Innesto di Pelle-rossa e di Anglo-sassone, ha conservato la foga e la prosopopea selvaggia, l'impeto inquieto inglese, la dura e metafisica statolatria, la perseveranza pesante germanica. Senza arti, senza lettere, sono fiori meravigliosi ed impensati Emerson, Pöe, Whitman, chi sa da quali secreti ed oscuri germini nati; i quali, d'un balzo e di getto, producono filosofie e poetiche novissime al riflesso europeo ma, anche per noi, consentanee alle classiche tradizioni: quindi per l'America doppiamente interruttive ed eccezionali.

Come del resto potremo comprendere bene il Jankee, se il suo magistrato popolare si trova incapace di condannare e di assolvere un Thaw epilettico d'amore, di gelosia e di degenerazione, il quale agisce come un selvaggio delle Montagne Rocciose e dei Grandi Laghi, ritornato all'età troglodita, ossessionato di femina? Ed il suo pubblico non si decide riguardo alla *Girl* capziosa e capricciosa, bellezza di misto incrocio, ballerinetta e comediante, Maddalena di angoscie che le fruttarono miliardi, Evelyne? E non può pronunciarsi sul Whitte crapulone emerito, riproduttore di festini imperiali, di sfarzi bizantini, goloso di verginità e di raffinate indiscretezze erotiche? Che è questo popolo Nord-Americano, gonfio di superbia e di dollari, che detesta la nobiltà e corre a comperarla a Roma, a Parigi, a Londra; schivo, meticoloso, sgarbato, dignitoso, ma inurbano; che ha abolita la schiavitù, ma considera il negro meno di un cavallo, l'emigrante come uno strumento? Copre di oro i nostri tenori, ma ne sospetta le azioni, ne condanna le esuberanze meridionali (Caruso), li considera e li apprezza come esseri di lusso, ma privi di libera volontà e similmente li tratta? — Io confesso di non

ai giovani a non rispettare i dieci comandamenti, condannano le opere dell'umorista Mark Twain; — il magistrato di Willmington scandalizzato fa arrestare le attrici della *Salomè* di Strauss, perchè si presentano al pubblico in danze e pose lascive, e con loro il direttore e l'amministratore dell'opera. — Il tribunale di Manchester manda a distruggere novemila esemplari della traduzione di *Contes drolatiques* di Balzac; e il classico paese [1]) delle sbornie di *gin* e di *wisky*, dei ludi aristocratici e sodomiti, del *cant* e de' *business*, mentre si permettono le pantomine e le canzonette dei

---

saperlo comprendere, di ammirarlo da lontano, d'indispettirmene da vicino, di non credere alle sue interessate mistificazioni, alle sue portentose ma non controllate scoperte. La mia grossa italianità non giunge a spersonarsi per farmi simpatizzare colli abitanti di Philadelphia e di New-Jersey: amo l'arabo nomade, non l'automobilista americano.

Già, ed i nostri goccioloni americanisti ad esclamare: «Come sono agili, come sono giovani, come sono sani, come si accontentano di poco!» Sicuro come i *Clowns*: si vestono dei nostri cenci che abbiam gettato via da poco: della nominale aristocrazia, del nominale cattolicesimo. Un vescovo protestante dell'Oregon vi si converte colla sua famiglia per *un milione e quattrocento mila lire*, Marchall delle *Ferrovie del Pacifico* lo imita, e con lui un Wisth della Università di Columbia, un Holl, ed una figlia dell'ammiraglio Wirde: *prosit*. Sono dei mezzi civilizzati che ritornano allo stato selvaggio, ripresi dal *pum-pum* e dai barbagli delle cerimonie cattoliche. Come sono giovani, come sono sani! Il colonnello Cody sessantenne, *Buffalo Bill*, innamora delle sue apocrife decorazioni e del suo costume da *Gaucho* messicano una Clemmens, già artista di *Cafè-Chantant*, oggi moglie del Howard Gould miliardario, e la *cabotine-gran-dama* divorzia per il cavallerizzo ambiguo. — Come sono agili, come si contentano di poco queste signore nord-americane. A loro basta ricopiare i vizî e le sciocchezze europee, e proclamarsi civilissimi, colla teoria di Monroe e la legge di Lynch.

(1) Poco fa, dalle pagine del *Times*, si domandava la soppressione di questa *autocratica censura, contraria allo spirito della Costituzione, alla giustizia ordinaria, al senso comune*; e la protesta veniva firmata da sessanta e più nomi d'autori, tra i quali illustri e celebri: Giorgio Meredith, Swinburne, Hardy, Shaw, Wells, Conrad, Hewlett, Symons, Pinero, Laurence Irving, Sir Gilbert Parker, John Galsworthy, Elisabetta Robins, J. M. Synge; e da altri non meno conosciuti.

*music-halls* proibisce le rappresentazioni dei *Cenci* di Shelley, delli *Spettri* d'Ibsen, le comedie di Tolstoi, *Monna Vanna* di Maeterlinck, i drami di Bernardo Shaw. — Così Ibsen è interdetto anche in Germania dal ministro dei culti *Herr Doktor* Stud e con lui Sudermann ed Hauptmann e Schiller, pangermanista e patriota; — il Santo Sinodo ha subissato prima Tolstoi, poi Gorki; — e, ciò che è miserabile, l'Indice rifiuta l'ascetico Fogazzaro, ed egli si sottomette alle imbecillità pretine: — *Monsieur* Béranger urla a Parigi contro le gambe inguantate di seta rosea delle *divettes* ed i *decolletés* provocanti, le canzoni di Montmartre e le cartoline erotiche. — Dietro ai vetri delle biblioteche, Stendhal continua a ghignare e con lui Voltaire, mentre il vizio laido e magro fescenna sotto le tende allo scuro, patrocinato da questi gesuiti della moralità: Rochefort chiama in massa vecchi podagrosi, beghine, squatteri di presbiterì, ortolani, eunuchi di monasteri « *Saltimbanchi della castità!* » — Pierre Louys [1]) domanda che per li usi scenici le garze, i veli, le maglie ed il *tutu* siano aboliti.

Salutare reazione per un eccesso di infingarda pudicizia, che non ci inganna più ma ci immiserisce; impedire il giorno in cui preponderaranno le cecità feministe coalizzate pel voto politico e le sciocchezze relative. Perchè queste donne, che

---

(1) E pur troppo, in questa stessa Francia, il Parlamento approvava, il 20 Marzo 1908, una legge per la repressione delle offese ai così detti buoni costumi: ciò, *consule* Clemenceau, determinato anticlericale, scrittore liberissimo, intinto di molta ironia erotica, protettore ed amico di Mirbeau, geniale illustratore pornografico di vizî sociali d'ogni genere, ed, in parte, speculatore raffinato delle sue rappresentazioni, che sotto il pretesto della morale, sono piacevolmente scatologiche. — Contradizioni; quanto forma il piacere del filosofo, etc. . . .

si chiamano intelligenti e maneggiano la penna in un accordo lamentoso e provocatore, vogliono la decadenza stessa della feminilità e non riconoscono il loro potere, amanti, ballerine, donne di casa, spie internazionali, sigaraje e cortigiane, madri e monache; ma preferiscono al grande impero incondizionato, cui l'uomo loro concede, dal letto al trono, la noja delle aule legislative. Il maschio prepotente, è vero, fa le leggi, ma la donna le applica; ciò è quanto importa, ed il maschio s'ammansa alla sua carezza e firma i regolamenti ch'essa vuole: eterna favola di Dalila ed Onfale.

Badiamo che la pretesa sconsiderata non prevalga, colle leggi suntuarie, colle false leggi morali, contro l'arte: perchè muoverà guerra alla galanteria, verranno infamate, come a Ginevra seguendo Calvino, le Thais, le Pryni e tutte da Imperia a *Mädame aux Camèlias*; peggio dei Francescani, si vorrà ingonnellare le statue scoperte, come hanno catrafatto di rame quella del Bernini in San Pietro; si abbatteranno le torri, perchè simboleggiano, come l'obelisco e la pietra nera di Elagabalo, il *phallos* di Jeropoli, rubesto e prolifico. Il buon tempo futuro non ammetterà nè vergini, nè cortigiane; abolirà il pudore e la licenza insieme, come in un grande albergo di puberi apatiche, non viziose nè continenti; l'orgoglio [1])

---

(1) **Tarde**, sognatore comunista, ma geniale e delicato, cercava di rendere socialmente utile l'erotismo, come passione, non come eccitante alla propagazione della specie. — In tutti i suoi saggi l'Eros manifesta il suo doppio aspetto e l'eterno feminino vi s'introduce capzioso col *sottile odor di donna:* i periodi, nei quali tratta della attrazione sessuale, sono qualche cosa di più di una fisica, dei veri poemetti alessandrini. Li schizzi, *La morale sexuelle*, pubblicati dalli *Archives d'anthropologie criminelle*, cimelii e frammenti di una rovina, che poteva essere un magnifico e capriccioso palazzo, arrestato e lasciato

di una prima notte di nozze e la magnificenza di un'orgia estenuante saranno memorie lontane di vecchi poeti non conformisti, o sentimenti delittuosi. L'amore sarà ridotto all'atto meccanico e grottesco, preservativo igienico, od obbligo sociale; ma la virilità d'Ercole, le imprese del *Surmale* di Jarry, la Venere Callipigia, Sappho, le bellezze ambigue, bionde, brune, fulve, soppresse. E l'Arte e la Poesia?

Resistiamo; conserviamole. L'Arte, quest'arte, è il nostro carattere; è il nostro modo di vivere; operare in essa e per essa è conservarci in vita, determinarci operativi. Alla crisi attuale di una arte biasimata e fraintesa, dobbiamo le nostre più dolci ed acute voluttà, la fede in noi, il desiderio di perpetuarci, le conseguenze del continuo pro-

---

incompiuto dalla morte, esaltano l'ideologia del suo umanitarismo. « Come si potrebbe comportare una società *erotizzata al massimo grado?* — Il paradiso chiuso e distrutto, bisogna ripiantare o sciorinare un maraviglioso paradiso terrestre. — Utilizziamo l'amore infelice ». Egli avrebbe desiderato, paganamente, che, premio ai giovani artisti, fosse la bellezza viva, sotto le forme di una splendida cortigiana, compagna diletta ad incantare la loro vita per sette o quattordici lune, modelle e sacerdotesse di lussuria, — che, ai nauseosi convitti del libertinaggio, dove l'amore imputridisce, si sostituissero i sacri boschetti di Papho, dove la grazia, la decenza e le ebbrezze si dessero convegno colle arti, facessero ricco l'abbraccio, decorassero il talamo. — Réstif de la Bretonne aveva, prima di lui imaginato, una *Abbazia* prestigiosa di piacere, e Fourier delimitato più strettamente il disegno. — Il Tarde rifletteva: « Di due cose l'una: o la prostituzione, continuando ad essere un disonore non ostante la sua utilità, verrà ad annullarsi fatalmente, e sarà sostituita con qualche altro istituto, a rimedio de' molti difetti del matrimonio monogamo; o sopraviverà, ed allora acquisterà un carattere rispettabile, eretto in sindacato, organizzato in corporazioni potenti, delle quali non faranno parte se non persone dotate di certe e serie garanzie, e dove verranno ad essere insegnate alcune virtù professionali, che eleveranno il livello morale e l'eccellenza dei gesti di quelle oneste consociate ». Così, nel *Tempio-dicterion*, le Bajadere imparavano la scienza ed i secreti del *Kama*; « E Mahadeva ci *destina alla promiscuità delli uomini* »; cantavano.

cedere. Per questa ci siamo messi allo sbaraglio della società e del facile successo, quando malcontenti dei vecchi insegnamenti e delle decrepite forme poetiche, ne abbiamo creata un' altra che ci rispondesse meglio, che fosse nostra, il **Verso Libero.** Ora, il solo fatto di volerlo così, motivo iniziale, denota una necessità logica di temperamenti, dottrina ed azione; rappresenta l'esponente, l'indice più chiaro, l'episodio di questo rinnovamento di veste e d'anima, di pensieri e di attuazione. Il **Verso Libero** ha saputo insorgere e farsi valere: ha vinto la custodia della rima, che rimaneva a' suoi fianchi, non guardia d'onore [1], ma gendarme; si è reso indipendente dalla strofe che obbliga un ripiegarsi del pensiero, od una prolissa variazione; ha relegato nel vecchiume definitivo la nomenclatura dei diversi generi poetici e le loro distinzioni. Tornò, cellula prima ed integrante di poesia, per quel qualunque componimento che si avesse voluto tentare; liberò, in fine, sè stesso e la materia poetica, per quella sicura definizione verbale, che ora impiega per rispondere alla volontà dell'artista. Così, la genesi del **Verso Libero** coincide coll'apparire di un nuovo momento storico nella letteratura e col determinarsi della nostra sensibilità e della nostra dottrina.

Dalla prima proposizione, con cui s'incominciò a definire codesto saggio: « *Il carattere è un modo di essere* », all' ultima, dove si conchiudono le estreme deduzioni: « *L'arte è il modo pel quale si afferma in bellezza il nostro carattere esteticamente*

---

(1) « Le chevalier M..... dit alors, avec cette mesure parfaite qui le caractérise: *Gli accompagnamenti tedeschi non sono guardie d'onore per il canto, ma gendarmi* ». Stendhal, *Vie de Rossini. Introduction.*

*attivo* », il mio pensiero ha tracciato le prime spirali ascendenti al vertice della ideale espressione di vita e d'arte, che riserbo per la gioja d'un mio vagheggiare troppo facilmente limitato e smentito dalla realtà. Non importa; l'orbita continuativa e concentrica, lungo la quale si va svolgendo, mi compiace: e quando mai l'uomo lascia una voluttà ed una speranza che lo ingannano, ma lo fanno vivere in modo breve ed intenso, riempiendolo di entusiasmo, per una sicurezza bassa lutolenta e gelata in cui assidera, asfissia e sofre diuturnamente, senza ricambio? Logico? Logica umana eleggere ciò che ai più appare menzogna ancora e veramente, ma ci riempie di gioja, fiamma che presto ci consuma e ci imparadisa.

## C.

**Una Conclusione. — L'eterno poetico didimeo.** Ha credito e voga una facilità scolastica, colla quale professano glossatori spicci e conferenzieri d'università, che Ugo Foscolo sia stato poeta classico; e tutti la credono. Classico, nel modo col quale essi lo intendono, no; nel modo con cui io lo voglio, sì; nè tanto meno possiamo concordarci. Classico significa, per me, chi crea *ex novo*, chi dà fuori, con un suo metodo, l'anima sua; chi interrompe una scuola e ne foggia un'altra, senza volerla, ha séguito e lo rifiuta; non è pedante; muove guerra ai pedanti [1]). Se, comunemente,

(1) Foscolo infatti li abborriva: un ANONIMO: « Nessuno li schernì più di lui, nessuno si accostò forse più di lui all'eccesso contrario ».

*Classico* sta in opposizione a *Barocco* od a *Romantico*, come vogliono esprimere glossatori e professori, questa è etichetta per cui differenziano, alla meglio, attitudini diverse ma non conviene col mio concetto. L'errore è banale; a questo pur troppo, oggi, per farsi comprendere bisogna accedere, indulgendo al luogo comune, perchè si viene a considerare come fondamentale la forma e non la sostanza. La storia letteraria [1]), del resto, ha abusato di tali confusioni; al modo, con cui si presenta l'opera, attaglia il predicato e trascura il pensiero, la vita stessa, donde l'opera deriva.

Foscolo è classico per la manifestazione pura ed italianamente esatta della frase; ma il suo pensiero è riflesso della esistenza grandissima di un uomo eccezionale vissuto tra due secoli

« l' un contro l' altro armato ; »

in un'epoca di esplosione mirabile d'energia, impersonata dal Buonaparte; in un impeto di guerra

---

(1) La storia letteraria ed il giornalismo in particolare. Non è la prima volta ch'io casco in questa eresia, per coloro che son dottorati in belle lettere; vi accennai sin dai *Proligomena alle Figurazioni ideali;* e saltarono su come galletti per beccarmi li occhi. « Ci basterà accennare al nome di Foscolo, che il Lucini vuol tirare, ad ogni costo, tra i precursori del simbolismo per *I Sepolcri*, per *Le Grazie*, e, ancor più strano, per la versione del *Viaggio sentimentale* di Sterne ». *Corriere della Domenica*... e del Vescovado, 16 dicembre 1894. Ma sono un peccatore inveterato, mi vi ostino; nè uso accogliere, come fanno i cattolici ed i metafisici, la veste ed il nome per la persona e la cosa; rocchetti e stole non coprono, per me, l'infamia di un prete delinquente, non mi giova l'eufemismo della cosa turpe. Le definizioni non si fanno per giuocar di prestigio colle parole, ma per descrivere delli oggetti, dei fenomeni, delle realtà, cioè quanto noi *sentiamo* come realtà. Foscolo non appartiene alla chiericaglia. — E poi, che importa la solita terminologia, quand'egli volle essere, ed è, un grande poeta? Per essere vero non aveva dimenticato li eterni diritti della Bellezza, come per essere formoso non aveva lasciato da parte la necessità delle passioni, che sconciano, col loro impeto di natura, le cose belle e ben composte.

e di rivoluzione; nel vampare dell'anima latina contro la feudalità, ultima vestigia della egemonia germanica sopra l'Europa; nella dispersione di mille forze individuali, nell'inizio di una fusione di gruppi etnici; nel flagrare di un puro concetto, non mai prima promosso alla luce dei secoli, quello di libertà d'uomo e di patria, di libera disposizione oltre e sopra le imposizioni imperiali e teocratiche. Egli raggiò, spirito incandescente, in questo gran moto; lo contemplò colla sua riflessione stoica e lo descrisse colla plastica determinata; ma non per questo è il classico voluto dalla scuola. Incomincia il vero romanticismo latino; quello che starà per essere anacquato dal Manzoni (e lo aveva sospettato e glielo avrebbe voluto proibire, se non fosse stato a Londra, e, se qui l'altro non avesse avuto ajuti e protezioni); seppe quanto importi conservare carattere nazionale alla espressione, ma anche come si debba nutrire il pensiero di una nazione, di tutte le scoperte, di tutte le ricchezze umane, vengano d'ogni patria. Perchè l'uomo di un'epoca, davanti alla filosofia, non si distingue in varie nazionalità, ma ne' varî gradi di coltura e di intelligenza.

Foscolo è un individualista puro e ghibellino; in sintesi, è l'*Unico:* con ciò si accosta ai romantici rivoluzionarî; niun altro suddito più pericoloso ed indisciplinato ebbe Napoleone; il poeta non appartenne che a sè stesso, e si ubbidì, qualche volta ribelle anche alla sua propria volontà:

« (Di vizio ricco e di virtù dò lode
Alla ragion, ma corro ove al cuor piace) »

per soggiungere:

« Meritamente però ch' io potei. »

Gian Giacomo si rivolta in nome della sua sensibilità ferita, addolorata dalle angoscie del genere umano, a mezzo il xviij secolo; Byron, imprecando, non bada che a sè stesso, si pone sopra il codice, Lucifero rivoltato: Foscolo intende il dolore della patria italiana, l'accomuna al proprio; scatena l'impeto della propria inquietudine: interrompe l'epoca, contro la rivoluzione, contrastando all'Imperatore che se ne era fatto l'araldo armato, e contro la reazione, non piegando alli Austriaci di ritorno. Non avrebbe osservata che la sua propria legge dittatoriale, se avesse potuto rendere persuasi i concittadini a considerarlo più e meno di un letterato, cioè *Poeta Re*.

Foscolo è disarmonico, mirabilmente; il suo carattere ha radici nella natura di due suoli, il greco ed il veneto; frondeggia per mezzo Europa, nutrito dalle Camene Fiesolane. Le sue *Grazie* non importano nulla dalla Mitologia classica: egli ne è il mitografo: usa di antichi nomi, ma vi simboleggia sotto attualità; il suo Mito è contemporaneo, è Tipo: tali furono l'Ortis e Didimo Chierico. Non si accontentò di delibare le apparenze e di renderle, di ascoltare i rumori della vita e di ridirne bellamente le voci, di veder fiori e foglie e di ridipingerle con grazia, aggruppati come voleva dalla sua fantasia: ma volle, oltre la rappresentazione chiara e palese, sapere le cause astratte, conoscere il mistero che ogni cosa racchiude dentro la sua più secreta fibra. La sua perspicuità non sopprime la sua profondità: tanto egli ha veduto in fondo ed è così limpida e sicura la sua percezione del fatto intimo ed ignoto, che, quando lo rappresenta, sembra a ciascuno di averlo già conosciuto come antica ve-

rità ; mentr'egli, in quel contatto, che non è metafisico ma ipersensibile, si spaventa e si esalta dolorosamente della sua stessa potenza e si considera con ineffabile patema. Foscolo ha cercato ed ha trovato più di quanto gli potevano metter inanzi la semplice osservazione ed il puro piacere del bello. Il suo intendimento innamorato della formosità classica ebbe un altro bisogno che soddisfece. Venne in contatto e si assimilò, per fortunata prescienza, l'elemento astruso e misterioso delle sostanze e ne intravide le fervide passioni nelle energie e nei trapassi, fenomeni ideali, non so se più belli, ma certo di maggior valore. Di là tentò quella unione, la quale, se lo fece triste, lo regalò della possibilità di una grazia grandissima, questa, di renderlo persuaso del proprio poema come di un essere vivo, reale ed in funzione.

Egli desiderò di fecondare il tempo di sè stesso e di adattare, al suo desiderio ardente, la realtà; non credè alli altri Dei, perchè dentro si adorò [1]),

---

(1) Il genio è la massima espressione della energia umana; è l'uomo in continua attività psichica: ogni suo nuovo gesto dà luogo ad una creazione nuova.

> Dio è in noi
> e lo portiamo dentro come un santo ostensorio
> della bellezza e della volontà;
> è nel nostro valore,
> rosso e purpureo fiore
> a chi è assetato e si muore d'amore.
> Dio è in Noi;
> la Natura assicura il prestigio alla nostra immortalità
> e completa la Storia coll' A venire,
> per le crisi e le genesi infinite
> della miracolosa Umanità.

Sessantatre anni sono Pöe aveva già scritto all'amico suo Chivers: « Dio è materia. Tutte le cose sono materia: ma la materia di Dio possiede tutte le qualità che da noi si attribuiscono, solitamente, allo Spirito; (codesta materia speciale non è l' *Energia?*) di modo che la

amore, disperazione, orgasmo, coraggio, traviamenti: ed è un grande egoista, che riversa il superfluo delle proprie sensazioni in modo inimitabile, eccitando intorno corrispondenze, polarizzando a sè le attività migliori; suscitando azioni a paragone. S'io volessi ripetere l'errore del Barrés, direi che fu un professore d'energia senza saperlo: ma Napoleone, che lo aveva compreso, ne ebbe paura, testificando di averlo anche saputo distinguere sopra li altri e di tenerlo sospetto.

Ringiovanisce la tradizione romana, colla cavalleria nordica; ma corregge, colla romanità, Shakespeare e Mac-Pherson, l'ironia francese e l'*humur* inglese, l'idealismo di Goethe: lirico, ammette l'impero incondizionato della sensibilità sopra la ragione, del senso sopra la legge, dell'uomo sopra li uomini; e la sua sognata republica è aristocratica-libertaria, come quella di Vittorio Alfieri, che non voleva accettate costituzioni di re, se incominciavano pigre democrazie, mediocrità numerose e trionfanti per il numero. Foscolo impacciò come cittadino il governo, che avrebbe voluto reggerlo; come amante le amiche, che avrebbero desiderato di fermarlo al loro fascino per sempre, e si trovavano non di meno liberate, s'egli le abbandonava; come letterato il critico, che non seppe mai intiero spiegarlo;

differenza è semplicemente nominale. Supponete una materia *imparticulata* (l'*elettrone?*) priva di composizione atomica: ecco Dio. Essa penetra e spinge tutte le cose (decisamente è l'*elettrone radio-attivo*) e per ciò solo contiene tutte le cose in sè stessa. (VEDA: « Io sono quel che sono, e non vi può essere alcun che fuori di me) ». Questo suo agitarsi è il pensiero di Dio, ed è quanto crea (Λόγος-Verbum: ed ecco che chimica e fisica danno la mano alla teologia). L'uomo e tutti li altri esseri sono de' frammenti di questa materia imparticulata, individualizzati, che si saldano e si incorporano in un fondo di materia comune, scomponibile ». *Lettera del 10 luglio 1884.*

come poeta la poesia stessa, a cui si era imposto come un despota, provocando una crisi tumida di mirabili risultati. Ha realizzato sè stesso contro ogni ostacolo; fu un disordine, che, rivolgendosi rivoluzionariamente ai sentimenti ed alle idee del momento, sollecitò un' altra direzione all'arte, un altr' ordine massiccio poetico: senza Foscolo, non sarebbero stati possibili nè Guerrazzi, nè Mazzini; — per tornare, dopo trent' anni di palude neo-guelfo-romantica, alla vera destinazione di nostra poesia, Carducci gli s'invocò e corse a battagliare col suo patrocinio. — E, senza Carducci, noi pure non avremmo potuto esistere. — Colle *Grazie* ed i *Sepolcri*, col *Jacopo Ortis*, colla personificazione didimea, egli ha imposto la presente e moderna orientazione all' indole poetica italiana; dimostrò che si poteva essere, nella forma classico, romantico — cioè attuale ed avvenirista — nel pensiero, liberale ed aristocratico, — poeta e scettico, ammettendo dubio e fede, adorazione e bestemia: fu patetico di grandezza e di magniloquenza, scientifico, esatto, perpetuamente operante colla sequenza dell' opera sua. Foscolo ha in germe tutti li attributi del simbolismo italiano, avendone riassunti i motivi, come tante perle in una collana, lungo lo svolgersi della nostra lirica. Noi dobbiamo risalire a lui classico-romantico per trovare la nostra indicazione pura e diritta.

Per cui Egli è **Genio.** Giunse al vertice di una fase biologica e mentale illustre; si affaccia alla storia sotto le attribuzioni di una divinità umana; Eroe, nel senso di Carlyle, uomo che si è superato. Trasse ogni cosa da sè stesso, dalla propria natura; perchè il gesto proprio della genialità

è il cercare volontario di un modo diverso di realizzazione; e, tutto quanto si impiega a questo scopo esprime le migliori attitudini umane. Egli è poeta grande, che si foggia i mezzi donde possa rifulgere la sua personalità: eccolo antinomista nato, vivendo ed operando, non secondo le regole, ma nell'eccezione, sorretto dal dono doloroso e meraviglioso, il **Genio** su cui si appoggia. — Il genio è una montagna che sorge ad un tratto, in rasa pianura: interrompe l'orizzontalità. Espone al sole, d'ogni parte, un aspetto nuovo, perchè lo illumini e lo baci: l'ombra segue, nel giorno, il giro del sole, e, sul piano, segna e dispone la sua oscurità, percorrendolo tutto col viaggio dell'astro. Il genio dà ombra sopra ogni luogo, non dimentica mai il suo ufficio: offusca la tabella d'avanzamento già predisposta nelle anticamere e nelle segreterie delle Academie e dei Ministeri, sconvolgendo le norme burocratiche, che i professori d'estetica impongono alla gerarchia letteraria. — Per lui si compiono, nella sostanza e nella forma, rimaneggiamenti di tale profondità e di tale valore, che nessuna moda, nessuna singolare manìa di dilettantismo sono capaci di permettersi; perchè, mentre sovvertono, hanno profonda radice nel carattere della stirpe, da cui l'artista scaturisce, nella necessità del tempo e dell'ambiente che lo circondano.

Così Foscolo determinò e scoperse un' altra via alla metrica: anch'egli, rivoltosi alle fonti, ridusse l'*endecasillabo sciolto, verso di carmi,* verso lirico e l'impiegò, spogliandolo di tutti li attributi didattici e narrativi, aggiungendogli il fascino delle espressioni passionali della sensibilità. Canto ritmico, è più sonoro della strofa rimata, si adatta,

si snoda, si sdraja, si attorce, si sviluppa e s'avviluppa sopra il pensiero genuino; tutto è completo ed esposto intatto, come una rosa viva appare dietro la chiostra di cristallo di rocca, che la serba e la protegge fresca e colorita. Con ciò egli aveva abolito i modi pigri e sonanti, come le campanelle appese alli angoli biscornuti de' tetti di majolica delle pagode chinesi, che squillano giorno e notte se la brezza, passando, le scuote; così, aveva messo tutto l'animo suo [1]) nel suo verso, condannando armonie pleonastiche, vani suoni per orecchie indotte e facilmente accontentate.

Quì era il Genio, nel predominio e nella costanza di questa idea personale, insistenza di una determinata volontà operante, ipertrofia cronica dell'attenzione [2]), atto diretto e formale della forza psichica. — L'attenzione, in fatti, coll'arrestare il mecanismo fisiologico, ed impedire la dispersione delle energie in una serie di movimenti reali, sollecitati dalle sensazioni, mette da parte questo risparmio e lo rivolge a profitto di una più lucida ed intensa percezione; non lascia

---

(1) Foscolo: « ... e non può nè sentire, nè imaginare senza passioni. illusioni ed errori. La facoltà della parola si ridusse ad essere musica senza pensiero ». *Dell'origine e dell' ufficio della Letteratura.* —

« Le sublime est le son d' une grande âme. »

Vauvernague.

(2) Izoulet: « L'attenzione è condizione precipua del senso scientifico e del senso psicologico, e dà la misura della superiorità mentale. » *La Cité moderne.* — Ribot: « L'attenzione volontaria od artificiale è un prodotto dell'arte, della educazione. dell' allenamento psichico. » *Psychologie de l'Attention.* — Bain: « Pensare significa proibirsi di parlare e d'agire. » Maudsley: « Colui che non sa governare e comandare i proprî muscoli è incapace di attenzione. » — L' attenzione, energia psichica, è un risultato della inibizione volontaria, la trasformazione di uno sforzo fisico.

disperdere, nell'atmosfera e nell'ambiente, le onde nervose sovrabondanti, ma le coordina, le avvia e le aggruppa, riserva e nerbo, trasformandole [1]) in aumenti concettivi, mentr'erano destinate a sciuparsi in impulsi d'emotività. — Ora, il Genio poetico, che è un serbatojo di forza psichica [2]), è tale perchè capace di massima attenzione: coordina in sè i due cardini, genesi e divenire, crea personificazioni vitali, e per ciò, si assorbe in sè e nel suo pensiero; si projetta ne' suoi diversi attributi, ente [3]) gnostico e fatidico, distinguendosi misteriosamente, come la divinità; diventa esorcista, scongiuratore, taumaturgo e profetico. Egli sembra inerte [4]) a contemplarsi; è fermo in

---

(1) Setschenof: « Il pensiero è un riflesso ridotto a due terzi. »

(2) La forza è un fenomeno nervoso: la volontà è una forza; secondo Bouffon, se il Genio è pazienza, il Genio è voluto; è dunque il risultato della attenzione. — La volontà sembra in fatti una corrente di energia che tonalizza i nervi e vi si trasforma in un *quid* fluido, simile alla elettricità. — Ribot: « Quando per l'esercizio, governato della respirazione, tutti i movimenti riflessi del corpo son divenuti perfettamente ritmici, il corpo nostro va considerato come una specie di batteria elettrica gigante. » *Psychologie de l'Attention.* — Noi potremo anche dire: « L'origine della energia è psichica; l'elettricità è la psiche del cosmos; il Radio è un ganglio nervoso, come il cervello; tutte le *Cose* sono le *Parole* del Radio: il Radio è Dio? *L'Evangelio di San Giovanni* potrebbe servire di corollario alle teorie della trasformazione, della continuità e della permanenza delle energie: « *In principio erat Verbum* . . . » — E similmente come proposizione sperimentale: « La forza, con cui si contrae un muscolo e si riflette immediatamente colla reazione del distendersi, è in ragione dalla volontà e dal volume del muscolo stesso. Ed ecco che la volontà, espression psichica, si trasforma in un quantitativo ponderabile al dinamometro, ed è segnata dalla lancetta di uno strumento mecanico. — Dove incominciano e dove terminano rispettivamente l'Anima e il Corpo? Dio e la Natura? »

(3) Brahmasomadj: « Tutti li aspetti appartengono ad un solo Dio — Dio è multiforme — ha una forma, ma molte altre non le ha fatte ancora conoscere. »

(4) Fenelon: « L'intelligenza è una fiaccola accesa in un luogo esposto al vento. » — Bhagavad-Gita: « Il saggio è come una lampada a riparo del vento. » Le due definizioni si completano; cinetica e statica si

fatti come una fiaccola incandescente, là dove non aliti brezza: ma ciascuno sa come la fiamma dia ai nostri sensi l'aspetto ed il risultato di una energia, luce e calore, immensa e vertiginosa vibrazione, fremito incalcolabile, apparente riposo, sotto forma di stella d'oro, fissa nella oscurità.

Così Foscolo: completo e denso nello stile, è inteso come classico da chi guarda alla superficie e non approfonda: gnostico si riversa e si riproduce in successive incarnazioni: profetico racchiude ed indica quanto avverrà, si assicura l'avvenire, cui già determina e comanda: trimurti e trinità; da qui rimane imminente sopra la direzione della poetica e del nostro modo di operare; Unico, i suoi aspetti si riassumono in Didimo. **L'Anima di Ugo Foscolo è didimea,** a sua imagine e simiglianza (come quella di Byron si riflette in Harold): noi sofriamo di un *Eterno Poetico Didimeo.* La funzione del Profeta Minimo è antichissima; discende da Luciano, alessandrinamente; pervase le lettere italiane dal *Pecorone* di Ser Giovanni Fiorentino alla *Hypercalypsis;* è un'altra faccia del prodotto di evoluzione, del vertice illustre mentale che si espone, composto sul maritaggio fecondo di due antinomie, dove li

---

allacciano nel concetto fondamentale. Fenelon è un anima moderna e mistica, attiva e romantica; Bhagavad-Gita è la personificazione di uno stato psichico antichissimo e classico, sereno e critico: grande fremito, massima trepidazione, enorme movimento si equivalgono colla perfetta quiete, colle stasi, col riposo. La terra, che vortica intorno al sole nella sua orbita d'atmosfera e d'etere, a noi sembra che stia: identità dei contrari, dove si sdraja la Felicità, cioè la possibilità *di essere bene.* Il *Nirvana* significa etimologicamente: *Che non è agitato dal vento:* vento, passione; ma le molte passioni che soffiano d'opposti lati si elidono ed il poeta sta, riflette, si giudica serenamente, crea dalle sue imagini bellezze vive, cioè *manifesta bene, felicemente*, l'opera sua, segno perenne della sua potestà.

opposti vennero a conciliarsi. Nel Foscolo, il sintomo del tipo incomincia col *Jacopo Ortis*.

Repubblicano, romanico, in sul finire del settecento, veniva contagiato da un soffio d'aria gelida, spirata dal Nord, e verso il 1800 apparvero le *Ultime lettere di Jacopo Ortis*. Tentativi sentimentali alla Crebillon colla saggia Albrizzi, tentativi sentimentali alla Petrarca colla candida giovanetta Ronciona, l'idillio di Pisa, bastarono a farlo persuaso di un dolore e di una necessità d'amare infelicemente. Ma l'Arese, Aspasia e sapiente distributrice di piaceri, lo pone a contatto col prototipo, Werther. Tra furie d'amore, languide tregue di voluttà, tempeste di gelosia, rimpianti lontani e vani per l'Isabellina non dimenticata, ma trascurata, giocondità di letto e salaci parole afrodisiache e consolatrici, Antonietta Fagnani gli traduce li spasimi delle lettere goethiane, bilanciati sulle placide e morbide contemplazioni di Carlotta. Così gli si vien dismagando il romanticismo che già gli fremeva nell'anima innominato, ma partecipato, donde si rivela; e ad un tratto accorge Isabellina [1]) calco di sua *Teresa* e sè stesso trasformato nell'*Ortis* più vero e vivente. — Un Petracci cantante, Francesco Arese Lucini cognato, troppo assidui in torno alla incostante contessa, lo fanno decadere dal seggio occupato esclusivamente: in buon punto è chiamato all'esilio ma-

(1) « E narro come i grandi occhi ridenti
Arsero d'immortal raggio il mio cuore,
Come la rosea bocca e i rilucenti
Odorati capelli ed il candore
Delle divine membra e i cari accenti
M' insegnaron alfin pianger d'amore. »

U. Foscolo.

scherato dall'onorevole impresa sulla spiaggia di Calais, coll'esercito italiano di osservazione; — e Foscolo si abitua a chiamarsi Ortis, suo nome nelle lettere alle amiche, segno del suo carattere.

La sua volontà fissa la persona letteraria, che continua a vivere oltre e fuori del romanzo per virtù spontanea; Ortis non è più una maschera, è un distinto e speciale organismo attivo; è il risultato di una finzione geniale e di una esistenza, un vero uomo. Foscolo-Ortis, ricomposto, materiato, determinato, è il poeta ed il poema, il padre e la creatura ; ha fremiti ed impazienze italiche, disdegni improvvisi, pudori, rimorsi, disperazioni, angoscie, miscredenze romantiche. Quando la patria schiava, l'amata perduta, Napoleone trionfatore ed arbitro a dettar da Campo Formio baratti di popolo lo esasperano, il *tædium vitæ* di Petronio e di Seneca l'assale; l'Ortis si uccide; Foscolo furoreggia e maledice. — Rimproverato dell'esempio funesto, che il suicidio indicava ai giovani scoraggiati, Foscolo rispondeva che il sopprimersi rappresentava una valvola di sicurezza per la società, ed era l'ultimo rifugio onesto per l'uomo che volesse permanere libero. Jacopo designava lo stato d'animo di una collettività: Rousseau calvinista mistico, oriundo parigino, da Ginevra, veniva a ritrovarsi col pagano italiota, nutrito sulle spiaggie del Jonio, tra l'eloquio greco ed il veneto, ricomposto a Venezia nella latinità; ma per incontrarlo aveva dovuto essere distillato dalla critica e dalla metafisica tedesca. A traverso la frase, che Goethe olimpico e sereno consigliere aulico a Weimar, aveva scritta per svago e per provarsi della sua virtuosità sentimentale, l'*Emile* e la *Eloïse* mormorarono le loro melanconie e

declamavano i loro affanni: il giovanetto italiano di quella loro passione (*Sehnschüt*) e di quel dolore del secolo (*Weltschmerz*) tanto si incingeva da morirne. Foscolo, nella passione, aveva rinsaldato i due principî, faceva nascere, per noi, il nostro Euforione, che solo e dopo, a contrapasso di Byron, Goethe avrebbe veduto comporsi da Elena e da Faust: ma quella crisi, trionfata a dominazione verso il 1830, era stata già stabilita trent'anni prima nella nostra letteratura, gradino ad un'altra figurazione più completa, che avrebbe dovuto sorpassare anche la possibilità del romanticismo, in una espressione più geniale e determinata.

Una seconda volta lo Zacintio s'imbattè con un'altra anima del Nord, mesta, delicatissima, prima alimentata di speranze, poi afflitta e disincantata; sorriso pallido e doloroso, accento purgato da una arguta proprietà di lingua e da una sottile percezione d'innominate sfumature sentimentali. Ed è con Sterne, ironia e sarcasmo, riavvolti in una urbanità fredda e dignitosa: è, colla distinzione garbata ma piena di riserve anglosassoni, a Calais, a Boulogne, lungo le coste della Manica. Sofia e Fanny, le due bionde signore del tempo, l'una francese, l'altra inglese, si avvicendano nel suo cuore: il *Viaggio Sentimentale* gli espone le sue pagine: eccolo Didimo Chierico [1]) a tradurre, la seconda incarnazione del Jacopo Ortis.

---

(1) Da qui incomincia ad identificarsi nelle sue diverse creature: patisce di una verbale e complessa designazione; si riversa ne' suoi personaggi e quelli lo impregnano delle loro gesta, del loro carattere: esteticamente ed eticamente si riattiva uno scambio duplice di *esmosi-endosmosi*. A poco a poco, Ugo Foscolo abbandona certi suoi elementi nativi, per assumerne altri auto-artificiali, la sua personalità si complica

In tanto Foscolo patisce del doppio amore e del pessimismo estetico del pastore anglicano; ne riveste i periodi col più puro italiano e lo commenta colla storia inquieta di quei giorni: Didimo Chierico si innesta su tutta l'opera. Un terzo Foscolo si chiamerà così, lo vorrà fratello, lo invidierà di rimaner fuori dalli attentati cotidiani. Anche avrebbe dovuto esser Foscolo-Ortis-Didimo il protagonista del romanzo ultimo, di cui non si hanno che delle note di capitoli e marginalia, se necessità di vivere con fatiche letterarie, giorno per giorno, la quasi cecità, la morte sopravenuta, invece di questo abbozzo, ci avessero potuto tramandare le pagine complete, alla cui mancanza soccorrono in parte quelle del *Gazzettino del bel Mondo*, matura e solida espressione didimea, attuazione formale del carattere descritto nella: *Notizia intorno a Didimo Chierico, stampata in calce al volumetto intitolato: « Viaggio Sentimentale » di Jorick, versione di Didimo, a Pisa*, MDCCCXIII.

**Didimo** infine: Uomo e Tipo eroico, temprato dalla passione, dalla esperienza, dalla ragione; turgido di classiche discipline, saggiate coll'atto e colla scienza, la filosofia e la letteratura del

---

e si affina, si distribuisce, si scinde a seconda della passione o del modo morale del momento; ed è Foscolo, Ortis, Didimo. Così, egli chiama *Lorenzo Sterne amico*: « Le ho rimandato l'amico mio Lorenzo Sterne con un biglietto » *Lettera, Boulogne sur Mer, settembre 1805:* « Voici du beau: — ma la schietta natura dov'è? — Mon ami *Jacopo Ortis*, qui, quand écrivait ses lubies, n'entendait guère l'anglais, et qui aimait Shakespeare passionément, aurait préféré ces vers traduits tout bonnement mot à mot. » — « J'ai achevé Sterne et lui fais des notes. Ce sont le folies, les espérances, les opinions, les erreurs, les remarques, . . . les souvenirs en France, etc., etc., di U. Foscolo. » (*Boulogne, ottobre, 1805*). Esempi ne ritroviamo su tutte le lettere: od Ortis, o Didimo prendono la penna e scrivono, per la passione del momento, all'amico od alla amica del momento.

Nord: Didimo è lo stipite maggiore e più distintamente designato nella istoria delle lettere nostre, a cui abbiamo la superbia di raccomandarci, da cui pretendiamo discendere. La nostra dottrina, l'opera nostra sono didimee: noi vi ripetiamo, con elementi contemporanei, la formazione del nostro carattere. Egli da Jung, da Pope, da Sterne, da Shakespeare e dalla vita, attinge melanconia e amarezza pe' *Sepolcri;* le *Grazie* fece vivere napoleonicamente, per trapassi dramatici; e quando sferrò un'ultima ingiuria a Milano, contro la sua nobiltà corrotta e vile, la sua plebe spagnolescamente tranquilla e campanilista; contro la corte vicereale, l'Academia gretta, i pedanti feroci ed ignoranti, i gazzettieri d'ogni moralità e senza moralità, i parassiti del Regno Italico, volle accostarsi al chierico giovanetto definitivamente persona, dotato d'animo profetico, per fargli dettare l' « *Hypercalipseos liber singularis* », dove, l'odio, l'amore, lo sdegno, il disprezzo foscoliano traboccheranno; libretto di esilio, stampato a Lipsia e mandato fuori colla falsa data di Pisa, in cento quattro esemplari, donati per nobile e legittimo sfogo della sua passione. Ed il resto di Didimo Chierico tacque per sempre nel *Romanzo* a brani e lacerato, termine reticente de' suoi ultimi anni.

Chi è dunque? [1]).

« *Teneva irremovibilmente strani sistemi; e parevano nati con esso; non solo non li smentiva co' fatti, ma come fossero assiomi proponevali senza*

---

(1) « Assai curiosa è l'*Appendice* del *Viaggio Sentimentale*, principalmente rivolta a far conoscere le qualità e le opinioni di Didimo Chierico, sotto il cui nome si consigliò di dar fuori un simil lavoro. » *Ragguagli intorno ad U. Foscolo preposto alle sue opere, di un* Anonimo, Napoli, 1860.

*prove. — Vestiva da prete* [1]*, non però assunse gli ordini sacri; e si faceva chiamare Didimo di nome e Chierico di cognome; ma gli rincresceva sentirsi dar dell'Abate. — Fuor dell'uso de' preti compiacevasi della compagnia degli uomini militari.*

*« Celebrava Don Chisciotte come beatissimo, perchè s'illudeva di gloria scevra d'invidia, e d'amore scevro di gelosia. Cacciava i gatti perchè gli parevano più taciturni degli altri animali; li lodava non di meno, perchè si giovano della società come i cani e della libertà come i gufi. Teneva gli accattoni per più eloquenti di Cicerone nella parte della perorazione e periti fisionomi assai più di Lavater. Non credeva che chi abita accanto a un macellaro, o su le piazze de' patiboli fosse persona da fidarsene. Credeva nell'ispirazione profetica, anzi presumeva di saperne le fonti. Incolpava il berretto, la veste da camera e le pantofole de' mariti della prima infedeltà delle mogli. — Quanto alle scienze ed arti asseriva che le scienze erano una serie di proposizioni, le quali avevano bisogno di dimostrazioni apparentemente evidenti ma sostanzialmente incerte, perché si fondano spesso sopra un principio ideale: che la geometria, non applicabile alle arti, era una galleria di scarne definizioni: e che malgrado l'algebra, resterà scienza imperfetta e per lo più inutile, finchè non sia conosciuto il sistema incomprensibile dell'Universo. L'umana ragione, diceva Didimo, si travaglia in mere astrazioni; piglia le mosse, e, senza avvedersi, ha principio dal nulla e dopo lunghissimo viaggio ritorna ad occhi aperti e atterriti nel nulla: ed al nostro intelletto la* **Sostanza** *della natura*

(1) Ecco il simbolo e la sua consacrazione a sacerdote delle lettere ed a deciso milite, oppugnatore. — Doppia natura, sempre.

*ed il* **Nulla** *furono, sono e saranno sinonimi. Bensì le Arti non solo imitano ed abbelliscono le* **Apparenze** *della Natura, ma possono insieme farle rivivere agli occhi di chi le vede, o vanissime, o fredde; e de' poeti dei quali mi vo' ricordando ad ogni tratto porto meco una galleria di quadri, i quali mi fanno osservare le parti più belle e più animate degli originali* [1] *che trovo sulla mia strada: ed io spesso li trapasserei, senza accorgermi che mi stiano tra i piedi, per avvertirmi con mille nuove sensazioni ch'io vivo. — E però Didimo sosteneva, che le arti possono più che le scienze e far meno inutile e più gradito il vero a' mortali; e che la vera sapienza consiste nel giovarsi di quelle poche verità, che sono certissime ai sensi, perchè, o sono dedotte da una serie lunghissima di fatti, o sono sì provate da non aver bisogno di dimostrazioni scientifiche. — Il peggio è viver troppo. — A chi gli offeriva amicizia lasciava intendere che la colla cordiale, per cui l'uomo s'attacca all'altro, l'aveva già data a quei pochi che erano giunti innanzi. — Quanto all'ingegno non credo che la natura l'avesse moltissimo prediletto, nè poco. Ma l'aveva temprato in guisa da non potersi imbevere degli altrui insegnamenti; e quel tanto che produceva da sè aveva certa novità che allettava e la primitiva ruvidezza che offende. Quindi derivano in esso per avventura quell'esprimere in modo tutto suo le cose comuni; e la pro-*

---

(1) Pensa sempre ed ancora: « Il poeta è colui che dota d'autenticità la natura. » Mallarmé. – « Il Poema è un essere vivente. La Poesia è il reale assoluto. La Poesia riplasma l'essenza del mondo esterno in essenza soggettiva. » Novalis. Il poema è la Storia più ampia e più profonda; o colle stesse parole di Foscolo che già sapete: « La Poesia sorpassa l'Istoria perchè ha una significazione più vasta e più vera. » — Ed ancora nel testo, Novalis: *Die Poesie ist das echt absolut Reelle. Dies ist der Kern meiner Philosophie. Je poetischer, je wahrer.* »

*pensione di censurare i metodi delle nostre scuole. Inoltre sembravami ch' egli sentisse non so qual dissonanza nell'armonia delle cose del mondo: non però lo diceva.* »

Tale si presentava, in sul principio del XIX secolo, la specialissima genialità alacre di sentimenti, ardente e volontaria, l'*eterno poetico didimeo*. A lui i giovani della giovane letteratura, coscienti o no, si ricongiungono sopra le fluttuazioni dell'epoca, in sul principio del XX, due termini a saldarsi filosoficamente, il primo sul tempo napoleonico, l'altro sull'inizio, per altre avventure fisiche e morali, di un'altra ora rivoluzionaria, terminando un ciclo, incominciandone un altro. Per l'anima didimea si accostano l' indicare e il suggerire di Mallarmé, alla plastica carducciana: quanto Foscolo dice intorno a Didimo, Didimo ripete a noi in nome di Foscolo. Si aumentano lo sviluppo e lo scopo nella determinazione presente; la ragione delle lettere italiane è riposta di nuovo sopra quelle indicazioni, con queste s'avvia l' opera di vita riaccesa e riconfortata dal Carducci. Tutti noi fremiamo, rispondendo alle due voci, perchè risvegliarono l'eco dell'antica nostra coscienza, refrattaria all'equivoco e deliberata verso la vera realtà e si eccitano le risposte della novissima volontà, ad emulazione della loro, pretendendo ad un'altra manifestazione, onde risuoni nel timbro unico della sua sostanza *temprata in guisa da non potersi imbevere delle altrui influenze.*

L'anima didimea [1]) ripalpita in noi; ciascuno

---

(1) Facile il rispondere a queste osservazioni: Paradosso! — Sia paradosso; definitemelo, che è? Ricorrete al lessico: « Paradosso: proposizione apparentemente assurda, perchè contraria alle opinioni rice-

di noi fa propria la profession di fede: bene, un secolo prima, il grandissimo stipite ci aveva vaticinati. E noi, prodotto di una evoluzione estetica e morale, ultime ragioni vive ed asserenti nella serie biologica delle lettere nazionali, non vogliamo apparire come funghi velenosi, erotti dalla putredine decadente, quando crescemmo al fomento della più vigorosa insistenza poetica moderna. Da Foscolo a noi, si testifica la nostra nazionalità, si disegna la nostra nascita. Col proclamare il suo nome, confondiamo tutti i maligni apprezzamenti della critica, debelliamo il sospetto di una impotenza, avvalorata da coloro a cui giova la favola, perchè le loro imbecillità stampate, le loro sciocchezze dipinte o scolpite tengano il mercato a maggior richiesta, ma a scherno e contro la dignità ed il merito dell'artista sincero, gagliardo e determinato. Noi ci siamo fatti incontro a tutti questi truffatori della fede pubblica, e diciamo loro, finalmente ed a viso aperto, senza paure, sfidando il ricatto, le insidie e le minaccie:

“ **Basta!** „

---

vute, ma che tal volta è vera; παρὰ-δόξα — difetto d'opinione. » — Ed il nostro buon vecchio Varchi, alla *Lezione 599*. — « A molti pajono queste cose iperboli o paradossi, detti, o per accrescere la verità, o per dire cose fuori d'opinione; e pure sono tanto vere e tanto chiare agli intendenti ch'io temo più di coloro i quali si meraviglieranno ch'io le abbia dette come se fossero dubbie, o negate da alcuno. »

## V.

Per Felice Cameroni naturalista, che ha sempre diffidato della probità letteraria di Gabriele D'Annunzio.

Dove si va parlando, con molte allusioni personali, di: " Scuola ", e " Ricordi ", e si passa in parata una " Rassegna ".

« Ci siamo! — dissero — ecco la **Scuola** [1]. Finalmente! Codesti rivoluzionarî, appena lo possono, costruiscono, sulle rovine dell'altrui dominazione, il proprio regno, tanto più assurdo in quanto, colle loro stesse argomentazioni di cui testè si servirono, possiamo distruggerlo a nostra volta. Scuola, asilo, ricovero. » Minimamente; la scuola non fu per voi; noi non ne abbiamo mai avuto bisogno e non la volemmo.

L'aver saputo distinguere e riconoscere un diverso modo di vivere artisticamente, averlo esercitato; spingere altrui a comprendersi così, se, ne' primi saggi confusi vagellava tra l'essere ed

(1) Per intenderci bene sin dal principio e per dirvi la stima da me professata verso il concetto di *scuola letteraria*, ripeterò subito l'ottima espressione di Giorgio Brandes: « Non vi sono buone o cattive scuole; bensì buone o cattive opere. Ed ecco tutto ».

il parere; aver accolto altri che dimostravano queste acconcie prerogative, e pativano delle medesime fobie, tentando di esplicarsi con affinità simpatiche alle nostre; far tutto questo, non significa, promuovere, fondare, compiacersi di scuole, di brevi cenacoli racchiusi. L'opera nostra, come la nostra vita, trascorsa per le crisi della pubblicità, scossa nelle bufere popolari, assiderata al gelo dell'aperto di mezza notte, in inverno, affocata dal solleone di mezzo dì, non permetteva conventicole. Con quale coerente autorità noi potevamo ammettere, per noi, un Academichetta di fumo, di fame e di freddo, quando non avevamo voluto le grandi Academie della abbondanza patrocinata governativa e conservatrice? — Riconoscevamo la simiglianza di alcuni caratteri letterarì col nostro e con piacere ci intrattenevamo con loro: stavano, intorno a noi, non per capriccio effimero o per una maniera vaga di pensare e di rendere il pensiero secondo la nostra formula, ma per una tendenza, per un atteggiamento sostanziale, espressione convinta de' più gagliardi del nostro tempo, alcuni, i quali reagivano [1] spontaneamente contro un periodo e contro le sue statuite deformità artistiche, con la vendetta geniale dei volontari, compiaciutisi per fatale ragione. Dietro di noi poteva sorgere, domani, la *scuola*, il *modo*, raggrup-

(1) Noi abbiamo voluto essere noi stessi superbamente. « Così, non composero (i simbolisti francesi) una scuola; si raggrupparono per un medesimo desiderio d'individualismo. Ma a cagion di questo se ne separarono, volta per volta, a secondo il caso proprio, ciascuno per ciascuno, per realizzare il loro ideale singolo: ciascun d'essi ha manifestato la sua personalità con indipendenza e con intransigenza. » André Beaunier, *La Poésie nouvelle*.

pamenti di difesa e di mutuo soccorso, quando il primo impeto avesse sconvolto l'esercito delli avversarî, ed i furbi, che amano far poca fatica, fossero venuti al grido di vittoria ad ingrossare la retroguardia per rendersi degni del bottino; noi, pur troppo, potevamo sospettare questi dispersi e questi saccheggiatori, che inalberavano il nostro colore, per il momento; ma eravamo anche persuasi che li assoldati passano, i capitani restano. Così passarono prestissimamente, perchè vittorie strepitose sul pubblico, nè bottino ricco, noi non abbandonammo alla libidine dei saccomanni.

Comunque, si disse scuola anche contro il nostro rifiuto; per ciò ne torniamo a ripetere i motivi. Col Mallarmé, col Maurice, col Régnier, col Primo Levi nostro [1]), coi migliori, che intendono e sanno, ci opponiamo alla collettiva designazione. Se un' altra etichetta, ingommata a preavviso sui volumetti recenti, può giovare ai critici di seconda mano per spicciarli nelle informazioni, a noi non serve, nè torna esatta; lusso, che l'operatore sincero non si permette. L'artista non si interessa di aver molti amici, di trascinarsi in coda lungo seguito, e non ha tempo di guardarsi in dietro, di conoscere uno per uno li uomini che formano la schiera, sottoposta al suo

(1) « Ho detto che non amo le scuole, non amo le maniere e non ho bisogno di dire il perchè. Impotenti, il più spesso, a tramandare nella sua purezza la tradizione di un genere, esse non sono atte, in generale, che a renderlo uggioso e dannoso, o travisandolo, o immobilizzandolo. La scuola, la maniera, è una cerchia di ferro in cui si rinchiude l'arte, che ne fa una questione di moda e che non si rompe quasi mai senza l'intervento di un ingegno prepotente, il quale, nove volte su dieci, è poi destinato a far scuola alla sua volta, magari senza volerlo. » Primo, *L'Italia a Milano. Cremona vendicato.*

nome; onde, non potendo giudicarli, temendo d'esserne tradito, li diffida in massa.

Ibsen ha voluto consigliarci che, anche il commercio coi più intimi e più devoti, è un perditempo e le loro parole debbono qualche volta temersi quanto quelle del malevole glossatore. Mallarmé abbominava le scuole, dove tutti si assomigliano, ripugnando da tutto quanto è professionale, didattico ed amministrativo, e si tenta di applicare alla letteratura. Ed essendosi ritirato in disparte soleva dire, malinconicamente: « Per me, il caso di un poeta, che si isola da questa società, che non gli permette di conviverle vicino, è il caso di un uomo che si raccoglie, nella solitudine, per scolpire la propria tomba. » — Maurice interrogato dall'Huret, risponde: « Scuola? [1]) Bisognerebbe che ve ne fosse una »; ed è il caso nostro italiano. — Henri de Régnier: « Cacciati d'ogni luogo, disprezzati da tutti, i giovani sentirono il bisogno di radunarsi sotto un' insegna comune, per battere insieme più efficacemente coloro che rimangono inerti o che non domandano più nulla. Tra cinque, dieci anni, non rimarrà più nulla di una classificazione così sommaria ed improvvisata ad arbitrio. Questo gruppo di simbolisti, composto di genialità diverse, dove si incontrano dei romanzieri satirici e mistici come Paul Adam, dei sintetici come il Kahn, dei so-

(1) Breve e costante verità. Tancrède de Visan: « Non esiste *scuola simbolista*, ma una *attitudine lirica generale in conformità* coll'idealismo contemporaneo. In quella comprendiamo, sotto una sola denominazione, molti poeti a cui l'idea di chiesuola ripugna, con ragione, ma che non ostante non hanno potuto (nè lo avrebbero) sfuggire alle condizioni speciali del loro tempo. » *L'Idéal symboliste. Mercure de France*, 16 luglio 1907.

gnatori latini come il Quillard, dei parabolisti come il Bernard Lazare, delli analizzatori come il Dujardin, dei critici come il Fénéon, è una forza e rappresenta qualche cosa effettivamente; ma verrà l'ora e i suoi componenti si sparpaglieranno a traverso le specialità, secondo i gusti, le attitudini e le competenze di ciascuno. Quanto a me, adoro l'indipendenza; ammetto come un fatto indiscutibile questo grandissimo sforzo di molti e belli ingegni verso un'arte veramente simbolista: anzi dirò che non vi può essere vera arte senza simbolo: ma io amo rimaner libero. »

Furono, verso il 1894, le risposte confidate correntemente a quel viaggiatore patentato di interviste Huret e sono quelle che si potranno ripetere oggi, domani, dopo, a chiunque ne rifarrà la prova. Per cui non muto sillaba da quanto già scrissi sull'argomento nel *Pro Symbolo* (1896 [1]) fervendo la logomachia di noi giovanissimi contro li anonimi rincantucciati, paurosi della loro opinione e vergognosi di essere stati colti in sul fallo: « *Scuola è comunità non esercito: e ciascuno che vi si ascriva porta nuovo intendimento, nelle linee generali, nuova*

(1) Tutto si ripete, ed il *Pro Symbolo* la *Novissima Polemica* (*Preludio*, di Bologna, 1878) come questa le controversie tra classici e romantici, le quali rifoggiarono i *Mattaccini*, le dispute tra il Caro e il Castelvetro, che imitarono Luciano, come Luciano imitò Aristofane. Rileggendo *Confessioni e Battaglie* nella doppia serie, mi accorgo di doverle, per forza, parafrasare e sento di dover combattere coloro che si fecero un cibreo del nome di Carducci, l'ebbero come un indice, ne millantaro l'etichetta e vanno a predicare che essi solo hanno il privilegio esclusivo di poesia italiana, immemori d'essere stati un dì vituperati tra i paganizzanti ed i realisti dozzinali. Furono e saranno le medesime battaglie per il simbolismo italiano. Ora, accettatene la nomenclatura ed i termini per quanto valgono; la letteratura di una nazione è la sua continuità emotiva, espressa col mezzo della sua lingua, esteticamente; è la seguita notazione della sua sensibilità, riflessa ed esposta dal poema e dal ragionamento filosofico.

*persuasione, nuova forza, non altra ubbidienza. Il nome delle scuole diverse ci deve apparire non come bastone di comando e di assoggettazione, ma più tosto come bandiera di raccolta* ». Tale fu, in realtà, tale è tutt' ora, non decaduta dalle mani dell'alfiere che l'aveva fatta sventolare nelle mischie, l'ha risposta sulle mura di una sua difesa, a garrire ed isvolgersi al vento; donde sarà difficile il prenderla d'assalto, di sorpresa, d'assedio, o per tradimento, custodita da un solo che sa quanto valga e che persiste, colla vita e coll' opera, a tenerla ferma e ritta, rossa e d'oro, fiammeggiante.

Già, in sulle prime, noi avevamo deviato dalle antiche regole di successione estetica, differenziandoci. — Infatti, subito che hanno potuto balbettare i romantici contro i classici, invocarono *sè essere scuola:* e similmente i naturalisti, cioè dei romantici che si erano serviti più abbondantemente di termini esatti e scientifici e che s'industriavano a lucidare con vernice moderna i soggetti de' nostri classici, vollero pretendersi *scuola anche loro.* Il processo era guelfo, per quanto, a volta a volta, rivoluzionario o positivista, romantico o naturalista; psicologi e parnassiani, tutti, invocavano la disciplina del Balzac, uomo guelfo, a loro patrocinio: « La voce loro così netta, così ampia e distinta nella letteratura (la voce ed il dettato dei sistemi) questa vivente espressione della società, oggi — lamentava il plasmatore della *Comédie humaine* — non si ode più quasi non fosse mai stata. Ora, quando una letteratura non ha sistema generale, non può ricomporsi in un essere organico e si discioglie col suo secolo ». Anarchia? Balzac temeva di crederlo; per noi la parola risponde senza paure: sia anarchia, federazione di

libere e complesse unità operanti, determinate ad un unico lavoro di bellezza: ciascun' unità, ubbidisce alla propria legge, costituzion normale; tutti osservano un' altra unica legge di attrazione concomitante per quel vertice prefisso: ciascuno è indipendente e libero, abbraccia più cose, vede più spazio: li sforzi di tutti raggiungono più presto la meta, determinano maggiori scoperte, assicurano più facilmente il risultato.

Congedammo in prevenienza i plurimi Seid discepoli, che dan luogo ad un male contagioso ed endemico, vera malattia psichica di depressione e di mancanza di volontà. Seid, che amano freneticamente li ostentatori di false grandezze e di ipocrite virtù, si abbandonano a loro per eccessiva mollezza di cuore, non stanno tra noi, precocemente, ed anche dolorosamente, critici d'ogni motivo. Perchè non siamo indolenti di riflessioni e di giudizio personale, possiamo reggerci e governarci da noi, e non ci dedichiamo a colui che più sforza, luccica, grida e ci vuol far gridare. Il nostro piacere consiste nella fatica di saperci condurre per cammini nostri, e di poter, con orgoglio, trionfarvi: e, non avendo mai avuto bisogno di chi pensasse in vece nostra, fosse di noi mallevadore, facesse per noi la nostra azione, la nostra avventura, regalandocene, in parte, i frutti, non credevamo logico elegger padrone. Sopra tutto sappiamo che *la Maschera di capo-scuola, di maestro,* ha in sè qualche elemento apocrifo di ciurmeria e di ciarlatanesimo, contro cui il nostro individual carattere contrasta determinatamente, quand'anche il buffoneggiare appaja virtù dell'epoca.

Ecco, che insorge grande strepito di tamburi e di trombette, in piazza, che la musica si accom-

pagna oggi con qualunque professione: non solo s'addice ai cavadenti, ma pure ai cerusici della morale. — Ogni uomo se ne gonfia; e sono incalcolabili le rane che schiattano per la fregola di divenir bovi o balene; e molti i sorici che si trascinano sulle spalle un giubbone leonino. Tutti bestemiano, nei giorni dell'accidia, l'Energeja, come quell'altro delle Laudi [1]), che preferì, in pieno Egeo, lasciar l'agile e fragile canotto del Boggiani per affidarsi, con maggior sicurezza, ai fianchi capaci ed imbottiti de' piroscafi della *Navigazione Generale;* ma seppe sfruttar l'avventura col non confessarne il terrore: onde il servidorame, che l'assiste, lo imita in queste comedie di piccolezze. Collocarsi di fronte, per la ciurma de' partiti, o di profilo, o di scorcio, o di sbieco, o deretanamente, secondo a ciascun di quelli piace; presentarsi a blandire i loro sogni di pigrizia; saper metterli tra la tema, la speranza, la grazia, il rifiuto, l'ammirazione, lo sprezzo, ed obbligarli a rivolgersi sempre in voi: quale barbara fatica! Con ciò si abbacinano e si fanno persuasi, che voi sarete, in ogni luogo, presenti ad ogni spettacolo, ad ogni avvenimento; che senza di voi, senza la vostra cooperazione, nulla potrà effettuarsi in patria; che, in fine, voi siete l'uomo grande, l'indispensabile e l'unico in torno a cui si avvicendano le azioni collettive; ed il popo-

---

(1) Non di meno egli favoleggia sulla serenità del mare, le furie, le minaccie, lo sciaquio della scia, la sbandar della randa, l'inalberarsi della prora, lo sbattere delle vele, il gemere dei sartiami, le treccie delle gomene, il vagellar fraschеggiando della fiamma, lo strider rauco delle zagole, lo sporger de' paranchi, la danza del papafico: ed al maggior albero friniva, come una locusta gialla e bruna, la cicala sacra ai geronti, perchè la navicella si era dirizzata verso al Pireo col Poeta magnifico, e vi arrivò senza di lui che v'era giunto prima a vapore.

laccio sotto vi batterà le mani, rappresentativamente. Quale deplorata mancanza di dignità! I paradossi di cui abbonda l'Italia non bastano a scusarla: non può giovarci l'estetica, se malignamente ci suggerisce: « Fa la tua vita come un poema ». I capi-scuola, i maestri di letteratura, cercano di far la loro *Iliade* in azione, e tutti i giorni, nel fracasso bellico delle polemiche e delle parate istrionesche; ma coloro, che valgono più di loro, si tengono in disparte, schiattano dalle risa, si additano li auguri: i quali quanto più strologano e rumoreggiano, tanto meno sono degni di fede.

Noi non abbiamo mai desiderato mascherate e facili ricompense, nè stuolo denso di clienti, nè le officiosità delle gazzette compiacenti e ben informate, nè le grazie languide promiscue e prodighe delle ammiratrici professionali, nè le rimunerazioni imbarazzanti e pericolose del mecenatismo governativo. Il *seidismo* attivo o passivo non concorda coi nostri caratteri; amiamo la solitudine e la riflessione, il pericolo esperimentato di persona, non le leggende di un falso pericolo raccontato dalla imaginazione dei *Tartarins* raccomandati. Nostro orgoglio era potere e voler sostituire alla valanga della massa cieca e materiale, le azioni decise e singole, che portano le offese dove meglio sanno, ed adattano, alle proprie e diverse capacità, la scalata alla roccia creduta impervia. All' irruenza delle moltitudini guelfe, le quali parevano uscite vittoriose come da una nuova battaglia di Legnano senza portare un radicale mutamento nelle solite condizioni [1]), vole-

(1) La battaglia di Legnano fu un luogo comune sfruttato, ai bei giorni de' Guelfi, e peggio Neo-Guelfi, quando credevano di ristaurare le

vamo sostituire la ragionata, delicata e scientifica disposizione ghibellina.

**Guelfi, Ghibellini;** designazioni che non si dovrebbero incontrare in un saggio di letteratura; per me, aggettivi preziosissimi che distraggo dalla storia politica d'Italia per determinare, moderna-

---

loro pretese, capitozzate da Giuseppe II, da Napoleone I e dalli altri principi austriaci, venuti colla restaurazione in Italia. I quali minimamente credettero di dover concedere al clero quella supremazia di cui felicemente si erano arricchiti, privandonelo, i governi laici, succeduti dopo la rivoluzione. Le aure giobertiane, le direttive rosminiane, il concetto del Tommaseo e del Cantù tentarono di rimettere tutta la patria in soggezione della chiesa. Pio IX, per buona nostra fortuna, non ebbe la costanza di seguirne la politica avventurosa, cattolica e repubblicana. Li Italiani compresero che tanto valeva il papa quanto l'imperatore e dimisero il mal vezzo d'amare i Padri Cristofori e i Damiani alla Carcano. — Quanto alla pace di Costanza, di cui traggono vanto li Archiepiscopali di Legnano, avvenne nel 1183; l'impero non vi ebbe la peggio, autonomia interna acquistandosi i Comuni, ma la nomina di un Vicario Imperiale devoluto alli Hohenstaufen, significando il riconoscimento del diritto feudale: il titolo di vassallaggio persisteva, sì che il creduto vinto fece incoronare della corona ferrea, a Sant'Ambrogio, Arrigo suo figlio e gli sancì l'investitura. — Codesta è storia da rifar da capo, affidandoci con maggior confidenza ai cronisti tedeschi, che vollero dell'Imperatore foggiar, com'è, una grandissima figura di civiltà, avendo egli avvicinato e rimesso in relazione il Nord coll'Occidente e coll'Oriente, per altre ragioni non di conquista o di battaglie. Federico non è il barbaro: lo volle Pietro Verri, per esclusivo ed eccessivo patriottismo, certo, lodevole; l'Enobarbo impersonò, nel miglior modo, il medio evo, stipite di quei re di Sicilia, dai quali anche le lettere italiane debbono carmi, consiglio ed entusiasmi ed appunto, perchè nemici ed invisi alla Chiesa ed alle sue pretese, da me, ammirati. — Certo, meglio libera indipendenza che l'imperatore; ma, forse, meglio l'imperatore che il papa. Il Ghibellino, in fondo, teneva nominale l'autorità del Cesare e non l'ubbidiva: intanto ai *missi dominici* del pontefice faceva mangiar pelle di pergamena e bolle di piombo, come Bernabò Visconte. — Ma Guelfa è la plebe, che ha per sua sanzione probata e pubblica lo *Stato*; Ghibellino è l'*Unico*, che ha *sè stesso* per ragione, convinzione e podestà. La lotta tra queste due tendenze sarà eterna, perchè eterno il duello tra l'Individuo e lo Stato, tra il Ghibellino ed il Guelfo, tra l'Anarchico ed il Socialista, due espressioni di carattere, di vita e di intendimento, due antagonismi e distintissime categorie di uomini, nel tempo, nelle nazioni, nella filosofia, nell'arte.

mente, due opposti caratteri letterarì italiani. Nè questa è la prima volta che occorrono, nè sarà l'ultima; per cui definiamoli, com'io li considero, con maggior certezza e con più serrato disegno. — Per me, e per coloro che considerano le vicende delle lotte di parte medioevali, ghibellinismo ha significato di libertà; accampa piume rosse e fascia e banda e fior rosso; i Guelfi bianchi. Quando i Guelfi comandavano si veniva a delimitare ed a sopprimere le facoltà individuali e di libera coscienza, come il *Bianco* annulla i colori. Guelfo è partito di moltitudine, di mediocri, in cui la legge (cioè un fenomeno transitorio di giurisprudenza) diventa religione, trova la propria origine oltre l'umanità, nel Dio. È un partito metafisico e romantico; le epoche torbide e di trapasso lo accolgono, perchè necessaria la passione a sconvolgere, ed a fabricare immani apparenze, se, dopo, il Ghibellino sopraggiunto debba raccogliere, nell'impeto, la somma delle cose e napoleonizzare. — Coi Guelfi, l'altare, le leggi, la patria sono fuori della nostra coscienza e sopra, contro di questi non si può discutere, *sono il feticcio;* con ciò si erige l'enorme potenza morale del Mazzini, per cui il Dio si confonde còlla Nazione; donde un 1848 fatidico e religioso. Dei rivoluzionari nostri, Carlo Cattaneo è Ghibellino; in Francia, su tutti i quarantottisti, Eugène Sue e Blanqui, soli.

Durante un reggimento Guelfo, hanno voce e voti, per suffragio universale, tutti; perchè la religione in fondo ignoranza, si corrobora, per la massa conglomerata, dalle ignoranze altrui; perciò si istaurano le più basse percentuali di virtù e di valore; vi domina il regolamento burocratico e la

maggioranza mediocre. Dal guelfismo [1]) sorgono le comunità dei frati e le comunità socialiste; nelle quali vi è un consiglio elettivo, che rappresenta so-

(1) *Caratteristica del* Guelfo: « Esprimere l'idea: projettarla: santificarla: divinizzarla: adorarla. Farne un *quid* fuori dell'uomo, sopra la natura; dotarla di tutti i requisiti della vita, togliendole la vita, cioè la continuità. — L'idea del Guelfo è statica perchè si informa sopra il dogma ed informa il dogma. Donde lo spazio è popolato da questi fantasimi, ornati di tutte le prerogative e di tutte le virtù, dove l'ascetismo ed il rispetto alla gerarchia, promossa da atto collettivo di assoggettamento volontario, diventano ragioni di legge religiosa, definita, immutabile. Il Guelfo è lo schiavo dell'idea; una volta promanata dal suo cervello lo signoreggia: distingue troppo il mondo dall'*io*; quando il fenomeno idea ha lasciato il suo cervello, come il neo-nato l'utero materno, la sua volontà non la segue più e destina questa creatura immobile a reggere il moto della vita. — Il Guelfo adunque sta: ma nell'istante di cerebrazione e di concezione ideologica, nell'istante del puerperio, quando le idee nascono e si riversano sopra la Società, in quelle crisi, il Guelfo furoreggia magnificamente: egli è turgido e si esprime fatidicamente: in quel momento, lo soccorre il motivo romantico; la sua sensibilità, aumentata e tesa nel travaglio doloroso del parto, diventa lucidissima ed è capace delle più grandi opere d'arte: ed è il guelfo di eccezione, che riassorbe ed enuclea i desiderî e le ragioni di un'epoca e di una razza; è il Guelfo non compreso dalli stessi suoi fratelli, di cui è l'emanazione più alta e più spontanea. — Il Guelfo inventa apostolicamente un altro Dio, un'altra Genesi; li fa superiori a sè stesso, ed in nome di queste astrazioni determinate dal suo vaneggiare, stabilisce e dichiara una nuova gerarchia autorizzata dai comizî, che credono di essere liberi, perchè votano sotto l'ossessione del momento. Poi i Guelfi si adagiano ed aspettano dal loro papa, dal loro vescovo, dai loro direttori, dai loro uomini di Stato, tutto quanto è necessario all'esistenza, dalla pappa governativa, al gendarme, dall'idolo, al *tabù* con cui lo prega. — Il Guelfo protende sullo scudo d'argento la croce: la croce s'impianta rigida ed a squadra dentro il suolo: diventa un immobile per destinazione; per rimuoverla bisogna sconvolgere la terra, abbatterla, portarla più lontana, sostituirla. Se ne incaricano li stessi Guelfi, quando la pazienza loro è usata e non può più oltre sopportare le conseguenze del proprio istituto; sono quindi i Guelfi che romanticamente iniziano la rivoluzione: i Ghibellini la determinano e la sfruttano ». — *Caratteristica del* Ghibellino: « È un determinista: non è quindi schiavo delle proprie idee: colla stessa facilità le ammette, le destituisce, le distrugge; perchè la sua volontà le segue e le dirige nella loro azione per il mondo. Accetta il meno peggio; ma non si sottomette al meno peggio per sempre, col chiamarlo Dio. Per ciò non ha bisogno delle rivoluzioni, egli è un essere in divenire e crea

lamente li appetiti della pancia: quanto ai desiderì della mente, che sono i più pericolosi ed i più difficili da soddisfare, forze imperiose, che sorpassano la comune delle plebi, vengono solennemente proibiti col codice penale. — Il Ghibellino è il libertario; vuole più ed oltre, il possesso di terra, l'allodio; vuole imprimere di sè stesso, nel mondo, un'orma, lasciar memoria. La riverenza e l'obbedienza alle investiture del lontano imperatore per il feudo sono un riparo che vanta nell'acquisto dell'allodio. Quanto egli fa suo, è suo, non sottoposto

delli istituti perennemente in evoluzione; perchè li asseconda al suo carattere, li fa derivare dallé sue evolgentesi proprietà. — Il Ghibellino non è mai statico: è forse troppo inquieto, ma ciò non gli nuoce: passa d'esperienza in esperienza; è l'uomo mistico, cioè, quello che vuol sapere, che vuol raggiungere la *gnosi*, la scienza integrale; ma non si affida alla rivelazione: egli rivela a sè stesso il mondo, coll'arte e colla scienza. Quando Dante, e se ne intendeva, deplorava:

> « Quante volte nel tempo che rimembre
> Leggi, uffici, moneta e costumi,
> Hai tu mutate e rinnovate membre, »

descrive la diatesi del Ghibellino italiano. È ventura che Italia sia gonfia di questo germine, il quale interrompe le stagnazioni pazienti guelfe. Il Ghibellino raccoglie, dirige e fa render frutto alle frenesie isteriche e splendidissime rivoluzionarie-romantiche: colla sua continuità d'adattarsi e di adottare, riservò e profittò alle nostre energie la continuità delle arti, delli istituti, delle scienze: corresse il balzo, da un estremo all'altro; condusse la riflessione a partecipare al cataclisma, ragiona la bufera, ristabilisce l'equilibrio, preserva la libertà nell'epoche del terrore bianco e rosso. Il Ghibellino è aristocratico, poggia sulle altezze. Porta, colte divise rosse, aquila nera in campo d'oro. Da allora incomincia la frase d'Ibsen, che il Tarchetti espresse italianamente prima di lui: « L'Aquila è sola e vola »: volano in fatti, si riconoscono dallo strido, ed occupano le cime. — Quale parte eleggeremo? Il filosofo della storia ammette l'uno e l'altra: la storia tramanda il prodotto e le ragioni del prevalere, or sì, or no, delle fazioni; e siano dunque le bene operanti. Per altro motivo, chi scrive imbraccia uno scudo coll'Aquila, e lo vanta sul blasone: ragioni di famiglia e corrispondenze di sentimenti gli fanno amare questi uccelli, che Franklin odiava e voleva cancellare dall'impresa delli Stati Uniti.

a nessuna sorveglianza imperatoria, a nessun vassallaggio: germanicamente diventa il *Konig*, latinamente il *rex:* in lui accentra volontà di masse e direzione di mente singola: non sopporta preeminenze. Si allea con fede sincera, si promette, coopera: il fatto, le gesta. l'impresa vengono ventilati e discussi nelle assemblee, nelle anfizionie di nazioni, di popoli, rappresentati per consenso e per forza dai *reges:* qui, le discussioni, l'eleggere ed il preferire: ascoltato il miglior consiglio, ciascuno lo esegue, secondo la sua interpretazione. — Così si determina la differenza tra il *jus ghibellino* ed il guelfo: il primo, condanna quanto impedisce allo sviluppo della energia di una famiglia, la quale vuole raggiungere il massimo della potenza e della rappresentatività ideale umana in concorrenza alle altre, libere del pari e rivali: il secondo, castiga tutti quelli che esorbitano dal minimo comun denominatore, regolato dal popolo e sulla plebe, perchè li avventurieri turbano la pace delle digestioni ai consociati all'agape fratesca e conventuale, caserma, chiostro, o *vereine,* come volete. —. Ora, se l'una legge eccita ed esalta tutti i valori umani, l'altra li deprime e li annulla, col non permetterne l'esercizio. Dall'una parte si ha la vita intensa, il progresso, la lotta. la bellezza: dall'altra il regresso, l'accidia, l'involuzione, lo stagnare, il comunismo che è ateo, o religioso, a seconda delle epoche, se cristianeggia umiliandosi, o socialisteggia criticamente. — L'arte patteggia ghibellina; rifulge quando l'atmosfera del tempo è ghibellina; Dante ne incomincia la propulsione, dirige ed assorbe tutte le regole estetiche che concionavano e disponevano l'opera di bellezza; da lui si muove alla

conquista, per la Rinascenza, sino a Foscolo. L'intermezzo quietistico e giansenista manzoniano è oggi esautorato: Carducci lo relegò a semplice ricordo di letteratura, invero degnissimo, ma attualmente improprio: l'ultime eco del romanticismo terminavano di spegnersi nei romanzi di Rovani, si riflettevano in un flebile grido lontanissimo nelli scritti di Carlo Dossi; ma quanto trasformate. Il romanticismo guelfo è morto sotto il pugno poderoso di Enotrio Romano. Ma noi dovevamo accontentarci dell'ambito ferreo de'suoi carmi e delle sue odi? Del suo così detto materialismo? Il romanticismo ghibellino pretende, contro di lui, che lo ha eccitato senza volerlo, il suo avvento.

Lo pretende ovunque nelle recentissime arti europee, sbocciate sopra il fucinare interruttivo ed antagonista delle varie civiltà e delle miste razze d'Europa. Sintomo (e già ve lo dissi) è il rifiuto deliberato ad ogni soggezione, ad ogni norma venuta dai maggiori o condecorata dal successo; esempio è l'atteggiarsi in battaglia delle lettere russe ultime venute e da poco riconosciute, ed attive, ma già alacri a determinare azioni e riflessi fuori di patria, oltre il Boristhene. Là, un *anarchismo mistico* predomina, accomandato dalle *Fiaccole* (Fakely), dove la nuova poesia si atteggia coi *simbolisti*, coi *romantici neo-cristiani*, e colli *anarchici mistici*, con Valery Brussov, Soloviev, Volochine, Balmont, Fedor Sologoub, Kouzmine, Hippius, Merejkovsky, Zinaid, Sergio Gorodetzky, Alessandro Blok, e Giorgio Tchoulkoff. Anfizionia, non iscuola, diceva quest'ultimo; poichè l'anarchismo mistico rappresenta un assieme complesso di idee filosofiche, venute alla luce ed impie-

gate a completare il pensiero moderno, non per una scoperta di nuovi metodi d'estetica letteraria, ma per integrare la *persona umana* e proporre uno schema nuovo alle teorie del progresso. Le idee mistico-anarchiche sorsero dalle disillusioni recate alla moderna civiltà dal positivismo e rappresentano la necessità che l'individuo si affermi pel suo proprio volere. Il quale, nel mondo empirico, urtandosi contro l'*antinomia libertà-bisogno*, determina l'azione per l'amore. Non più la favola tolstojana, *non resistere al male;* ma, in faccia al processo storico e continuo, l'impeto attivo che non si deprava nelle fittizie costituzioni politiche, perchè nessuna accetta, e perpetuamente rivoluziona. — In questo modo si svolge la vera poesia di ogni tempo e d'ogni nazione, razionale e libera, perchè ha in sè elementi e prerogative acconcie a consistere perennemente, nell'atmosfera di tutte le civiltà, se a pena le permettano di vagire.

Logicamente, coloro che la professarono, e la professano, non credettero, nè credono, di doversi assoggettare a schiavitù: concedersi sì, ubbidire no. E la scuola mancò sia da noi, sia in Francia, mentre la tendenza inversamente prosperò. Se tale difetto limitò la nostra conoscenza presso il pubblico, perchè non sorretta da quelli organi di divulgazione di cui, per il solito, le scuole si giovano, d'altra parte, profittò allo sviluppo completo delle nostre possibilità caratteristiche. Quanto abbiamo perduto in latitudine, acquistammo in profondità; ci sviluppammo, ci credemmo capaci di molto e lo facemmo, senza sistema prestabilito: abbiamo potuto raccogliere e distendere le fenomenalità particolari, ne abbiamo prodotte; regalammo al-

l'arte molti nuovi processi, ciascun de' quali vantava una legge; abbiamo voluto che l'anomalo fosse considerato stipite di legge; e ciascuno faceva come sentiva e voleva. — Ma scuola no; si ostinassero tutti a volercene imporre una, foggiata come meglio a loro piacesse: la nostra anima didimea aveva, prima di decidersi al rifiuto, viaggiato in cerca di un riparo, di un rifugio, di un porto dove essere accolta, dove venisse compresa, dove potesse significarsi; non ne aveva trovato uno che s'attagliasse alla sua portata: « in nessun [1]) luogo si poteva imparare a comporre libri utili, per chi non è dotto, ed innocenti, per chi non è per anche corrotto. Tutte le scuole d'Italia ci parvero piene di matematici, i quali, standosi muti, s'intendevano tra loro; o di grammatici, che, ad alte grida, insegnavano il bel parlare e non si lasciavano intendere ad anima nata; o di poeti, che impazzavano a stordir chi non li udiva, e a dire il ben venuto ad ogni nuovo padrone di popoli, senza far nè piangere, nè ridere il mondo; e però come fatui e nojosi furono più giustamente d'ogni altro esiliati da Socrate; il quale, secondo Didimo, era dotato di spirito profetico, specialmente per le cose che accadono all'età nostra ». — E ci limitammo a fare ciascuno da sè; e chi da bruco s'è fatto farfalla, se ne arroghi tutto il merito e la gloria, se gloria c'è, che bene ha meritato.

Il cornetta di letteratura, che aveva imboccato tromba pavesata di rosso, con acquila d'oro, aveva dato li squilli, al tempo, e sonori, aveva bandita la novità del momento, dal *Pro Symbolo.*

---

(1) *Notizia intorno a Didimo Chierico, ecc.* Foscolo.

Non badò, in sulle prime, perchè sarebbe stato poco onesto, se codesta pregiudiziale non l'avrebbe pregiudicato in avvenire; ma così aveva fatto, perchè così gli era sembrato buono. — E quando, poco dopo, accorgendomi, che, per eccitare la folla in qualche modo ad accostarsi, od a saggiar roba diversa, era necessario apparecchio di avvisi, di grida, di inganni preliminari, e mi era volto indietro, cercando di far procedere in parata la schiera esigua, la vidi confusa e lontana, intenta a cercar passo per la foresta e per la montagna, a seconda de' capricci d'ognuno. Invano chiamai i dispersi in nome delle nostre idee; ad un anfratto si erano squagliati; perchè, in parte, erano puri dilettanti, quindi farfalloni notturni in torno ad ogni oggetto di moda; in parte, dei bisognosi, quindi dei deboli; in parte, delli esigenti di molto superfluo, quindi de' venali. Salvo qualche eccezione, avevano tutti accolto la *profession d'arte*, ma *non il ministero*. L'entusiasmo era spento: li ultimi impeti italiani per la letteratura erano stati assorbiti ed usati nella *Novissima Polemica*, in sul *Preludio* bolognese, a conforto ed a prò di Carducci: ultimo lampo di critica eroica allo spegnersi della età eroica di ricostruzione nazionale. Noi, quindici anni dopo, non potevamo dire, come lui pagano, inspiratosi al *Vecchio Testamento* e confortato da Nehemia, di voler costruire le mura di Gerusalemme ed insieme combattere. Noi non abbiamo potuto confessare mai, in omaggio della brigata: « Lo stesso [1]) dobbiamo fare e da più anni facciamo, noi, come ci chiamano della nuova scuola dell'avvenire; noi, cioè,

---

(1) Giosuè Carducci, *Novissima Polemica*.

che usciti dalla servitù di Nebucadnesar, per grazia di Dio divenuto bestia, vogliamo vivere, pensare, amare, adorare e scrivere a modo nostro. »

Alle mie terga, dopo d'essermi posto allo sbaraglio nelli attacchi d'avanguardia, nessuno era rimasto per assicurarmi; il drappello si era orientato altrove, e pochi sbandati cercavano di inerpicarsi per raggiungermi ne' luoghi più difficili e troppo lontani, dove conveniva badassero alla propria salvezza. La massa, come le api quando sciamano, si era volta e diretta là dove venivano percossi l'un contro l'altro, con musica di rame e culinaria, coperchi di pentole e fondi di cazzeruole, a richiamo ed a raccolta; i più solleciti e precoci si erano già ricoverati nelle stallette discrete e profumate di fieno e di fimo, nelle quali Circe alloggia i suoi amatori, un dì uomini, ora bestie evangeliche e mansuete. Così li egoismi personali, presi dalla pietanza ed al becchime favorito, avevano primeggiato sopra alli egoismi estetici; quindi le gelosie ed i piccoli livori, la mancanza di giornali con cui si facessero valere, e la necessità di certi loro giornali, che, per vivere, dovevano accogliere e far valere le nullità mercantili e campaniliste del piccolo luogo, in fine, la sfiducia in loro stessi, di fronte alla indifferenza pubblica, terminarono per disanimarli. Coll'aver voluto rimaner senza guida, si ridussero a fuorviare e ad essere incapaci di reggersi; ingenui, avevano magnificato l'arte e la poesia; codesti uomini letterati credevano che compor versi fosse stato come impastar pane.

È vero: la patria abbisogna di molti prestini che si facciano concorrenza e vendano al ribasso;

in patria domina la fame; ma fama per versi e nudula è troppo magra; somiglia a carestia.

> « L' Italia è la patria
> Dei canti e dei suoni: »

da metà febbrajo a tutto novembre, specie volgendo a quella parte, protesa tra i due mari dopo Bologna, increstata dall' Appennino, se le stagioni vanno regolarmente, dalli Asini alle Vipere, s'interzano cori mistici, regolari alla tabulatura e serafici con ragli e fischi da farsi invidiare dalle nuove armonie dello Strauss. Tutti i cortili, le strade, le piazze, le foreste, i giardini, i portici, il parlamento, la reggia, la catedrale, l'academia, il bordello si allietano e si sollazzano di concerti gabriellini. E son versi secondo la tradizione; versi giustissimi, che tornano sul numero esatto delle sillabe, li accenti a posto, le regole osservate. — I nostri versi falsi e cacofonici non possono farsi udire; vengono superati dal rumore e dalla confusione: si ritraggono ne' cantucci della solitudine e delle difficoltà, per ascoltarsi e compiacersi, tra loro, in calma, finalmente; e, per quanto si fossero mostrati remissivi e non ingombranti, pur vengono, qualche volta, presi a partito.

Scuola! scuola! scuola! Non si avrebbe dovuto parlarne or mai più: invece l'importunità cresceva. I blatteroni non si accorgevano che davanti a loro rimanevano alcuni maestri in discordia, spesso, tra di loro e senza scolari: che, quelli i quali credevano di essere nel numero, erano invece semplici comparse, bidelli incapaci di spazzolar loro il soprabito, quando li altri uscivano dalle aule chiare, fresche, piene di sole,

dove, ciascuno per ciascuno, si era ammirato a concionare davanti ai banchi schietti, allineati ma vuoti. — Scuola, scuola! Queste le nostre vuote Università, per fortuna. Ma le ingiurie ricevute, li oltraggi scambiati, il rumore suscitato, tanto valsero a dar corpo, un lungo corpo di serpente, alla logomachia ed a inviperirla; a moltiplicare da quattro gatti [1]) una masnada di felini miagolanti alla luna: di quattro noci si era riempito un sacco. Noi stessi avevamo aggiunto legna forte alla stufa in fiamme e subito consumata; per cui il rogo vampava e durava: avevamo presentate tante ragioni filosofiche e fisiologiche, avi, padri, discendenze; avevamo blasonato la nostra gentilezza di stirpe, vantato sangue didimeo, adottato un' impresa. Per molto meno i pedanti vanno in solluchero; e, anatre schiamazzatrici, ci composero l'albero genealogico: con ciò rallegrarono la loro compassata cancelleria diplomatica, rispondendo

(1) Quattro gatti; come i repubblicani. Meno male, che, coll' essere pochi, ci si conosce e possiamo espellere dalla congrega coloro che non vi concordano. Atto di aristocrazia, l'ostracismo; le nostre voci bastano anche isolate: stà, pregiudiziale in sull' entrata, una dignità molto meticolosa. Ripeto, come i repubblicani; perciò doppiamente ammirevoli in questo scorcio di secoletto opportunista, dove non si guarda al merito, ma al numero. Quand'anche domani costoro ci avessero a portare un istituto politico in cui, ministro dell' interno fosse un fabbricante di giuocattoli e della istruzione qualche frate scocollato e positivista, oggi sono li ultimi che abbiano diritto ad essere orgogliosi, conservando la nostra più pura tradizione autoctona. Perchè questa Magna Carta e li speciali della ciarlatura cronica, e li oppiati malvacei della costituzionalità ci vengono dai paesi freddi, dove la vita è più difficile, la gioja brevissima, l'uomo meno tollerante e più chiuso. In giù del parallelo di Ginevra, questi leggeri fomenti tiepidi non servono più: servono invece il Dio cattolico, pur troppo colla superstizione, o l'Uomo Dio, coll'arte. — Noi pretendiamo di reggerci colla serena giocondità del sentimento e della ragione, fenomeni morali anticostituzionali, perchè non ammettiamo temperanti emascolinatori. — Già, quattro gatti, quattro noci: quanto autorizza la nostra nobiltà a continuarsi.

al loro canone. I Beckmesser gongolarono, come quando cantarellano la genesi del madrigale:

« Il madrigale
è come una famiglia
ha padre e madre e figlia: »

e ci danzarono in torno, sul ritmo della tabulatura dei *Maestri Cantori*. Tanto meglio! I nostri intendimenti non entrarono nel dominio pubblico, ma vennero discussi, fraintesi e male. Non importa; dopo l'errore la rettifica. Intanto continuavamo a confessare: « Scuola è sintesi di affinità personali, sopra un concetto unico d'intendimenti e di finalità, ma non imperio assoluto che costringa altrui alla sottomissione di una estranea volontà. Donde non solo esiste alternativa tra l'uno e l'altro principio, ma continuazione, rifusione nella sostanza, nella forma, nel metodo [1]) ». Per noi la letteratura era una sequenza, i primi gradi della quale non operavano più ed erano caduti in dissuetudine, ma senza di cui non sarebbero possibili li ultimi: esercitando i quali, riconoscevamo le origini e le producevamo nelle progressive vestigia, riassunte e rinnovate, circonfuse dalla luce del secolo, pregne dell'anima propria dell'epoca nostra. La nostra letteratura era sincratica, perchè il principio individuale ne aveva assunto la direzione e la reggenza: di-

(1) *Pro Symbolo.* — E Luigi Donati: « Divagazioni!... L'arte dei sommi non ha sistemi, per quanto i retori e i dilettanti istituiscan regole per imitarla; ma ripete inconsciamente la vita, sostituendo, alla creazione della natura, quella dello spirito, che induce maggiormente a meditare e sognare. — Ho visto insinuare i soliti *ismi* e citar con magna pompa bibliografica i soliti nomi e le solite scuole. » — *Alfredo Oriani*, **Romagna**, Anno III, Fascicolo I.

cessero che volessero li altri che non ne sapevano nulla; era affar loro; si sbizzarrissero, e si sbizzarrirono.

Nel 1894 uscivano *Le Pellegrine* di Remigio Zena; con queste, *Il Libro delle Figurazioni Ideali*; versi esatti e consuetudinarî, lingua arcaica e classica, idealità metafisiche: un critico tedesco lo battezzava per nojoso e mistico e valeva già qualche cosa, venuta di là questa voce; in fondo quella poesia non aveva nulla di anormale o di strano. Ma i *Prolegomena*, pochi periodi di Quaglino e miei, preposti al volume, accesero la disputa. Le dieci pagine di prosa preliminare fecero indugiare perplessamente: coi versi, qualcuno poteva anche concordare; ma, colla indicazione ai versi, pochissimi o nessuno; il modo, col quale si incominciava a comprendere la storia dell'arte, fuorviava, interrompeva le viete abitudini; il lettore preavvisato dalle prefazioni bizzarre e furiose, aforismatiche, rifiutava anche il resto, che, lasciato all'arbitrio delle loro oziosità, forse, avrebbe accolto, forse, avrebbe cercato di comprendere a suo modo; ma indicato a prevenzione pareva astruso e difficile, come si pregiavano di dire i professori patentati. Sciocchezze nostre, d'essere sinceri! *L'Isotteo* e *La Chimera*, che passavano allora per le mani anche dei meno dotti, in un coro di lodi e di smancerie, erano più aspre, più chiuse, meno comprensibili delle *Figurazioni;* ma tutti dicevano insieme che ne erano imparadisati. L'autore raccattando dalle bricciole *baudelairiane* e decadenti francesi quanto lo aveva abbagliato, lo aveva servito come piatto del giorno, sulla tavola della borghesia declinante tra la siesta ed il coma, con mirabile impostura: il pubblico gli

aveva reciprocamente risposto con altrettanta; e tutti erano rimasti del pari soddisfatti.

Se altri però intendeva superficialmente, incominciava a non confonderci: « Anzi tutti facciamo una ipotesi onesta », diceva un galantuomo di corta vista, di qualche garbo [1]), ma costituzio-

---

(1) Enrico Panzacchi, onesto uomo mediocre. *il cugino di Persia*, come lo aveva chiamato Alessandro Giribaldi (di cui è attica l'apostrofe al Graf: *cugino d'Atene*), Panzacchi, non ha mai concordato con me. Nel 1896 lo conobbi, l'ebbi in istima e caro anche, per li uffici dell'amico comune Luigi Donati, che molto gli ha dovuto e gli deve: rimanendone grato alla memoria. — Nella sua apparente spontaneità, il Panzacchi è metodico: nella sua spigliatezza, pieno di pregiudizî letterarî. Per ciò ha fatto dalla sua vita e dalla sua breve attività fruttare il massimo, senza impiegarvi più del normale. Deputato e vice-ministro, conservò la sua affabilità senza sussiego e l'abbandono gogliardico delle sue notti bolognesi ed allegre. Non disse mai nulla più di quanto comportava il suo tempo; è morto col tempo già morto. In tutto orecchiante, s'intendeva di tutto con garbo, ma senza profondità: amabile ed arguto disputatore, non gli importava di convincere. Poco prima di morire amò scrivere:

« Sospiri di flauti, strepito di trombe,
nota di rossignol, sibili d'idre,
mentre che il tempo vuota le clepsidre
e la pallida morte empie le tombe,

e rantoli, e canzoni, e baci, e strida,
e, per le vie, bestemie e preci in duomo,
mentre che sulla favola dell'uomo
la profonda ironia par che sorrida;

questa è la Vita. A che parlare, scrivere
sempre lo stesso calice d'assenzio
rimescolando? Savio è chi sa vivere
e morire in silenzio. »

È morto nel silenzio altrui, ritornato all'iniziale romanticismo. Trascorse da Manzoni a Carducci, breve: li altri che lo guastarono. Jo avrebbero voluto maggiore, e fu nullo. — Pure intuì in un lampo (che si spegne in notte oscura) idee nuove, e parve se ne lasciasse com-

nale: « Voglio dire verosimile. Quando si dice leggere, s' intende andare innanzi di seguito per parecchie pagine. Non saranno dunque nè *Le Pellegrine* di Remigio Zena, nè *Il Libro delle Figurazioni Ideali* di Gian Pietro Lucini, o altro somigliante, perchè il nostro uomo, visto la scoraggiante difficoltà del linguaggio, richiuderebbe subito e tornerebbe ai suoi vecchì libri ». Era appunto quanto volevamo; niente per quest'uomo, che non voleva affaticarsi a comprendere, nulla per lui al quale occorrevano la comoda raccomandazione, la glossa pedissequa e gramaticale del maestrino. Già; i consorti non erano arrivati ancora a comprendere le *Odi Barbare*, *Miricae* tanto meno; i *Versi* (1872) del buon Severino Ferrari li tenevano eresie; i motivetti a *gri-gri*, i cinguettî del Pitteri, ornitologo e gentile collezionista di farfalle, non facevan loro piacere, ne solleticavano l' udito, dimenticavanli, come veniva deposto il giornaletto ebdomadario, sul tavolino, e, dal tavolino, per li uffici del tinello, o per altrove. E noi che potevamo pretendere? E pure già ci si indicava come « aspetti piuttosto singo-

---

muovere. Alla lettura di un mio *Monologo di Florindo* si era acceso ed aveva promesso declamazioni pubbliche. Un illustre istrione tuonante e frenetico, che sconciò una maschera d' Ibsen in una marionetta alla Sardou, l'aveva accettato; poi, per beghe, tra professore e comediante, respinto. Ed ha miglior fortuna quel *Florindo,* che attende. — Panzacchi, dopo aver negata la possibilità di un simbolismo italiano, quando si mise a biascicare, sforzandosi di comprendere, *Il Libro delle Figurazioni Ideali,* scrisse un capzioso fervorino pel simbolismo de' *Sonetti Secolari* dell'ottimo Marin Marino, dandoci ad intendere che li aveva capiti e li approvava. — Ciò che io non approvo, ma di cui mi compiaccio, è il bel giuoco delle contradizioni infantili ed ingenue nelle quali incappano li uomini considerati e rappresentativi: fanno la mia gioja, eccetera...

lari [1]) che aveva assunto, in quest'ultimi tempi, la poesia lirica ».

Ed il Panzacchi a rispondere: « Conseguenze [2]) naturali di condizioni speciali, esprimere delle inquietudini tacitamente sentite, che hanno risvegliato istinti di naturale conservazione a difesa. La più spirituale delle Muse, insomma, ha dovuto ubbidire, come tutte le altre cose di questo mondo, alla gran legge di adattamento ». Ad *adattarsi* e ad *adattare:* quest'ultima azione il Panzacchi lasciava da parte, e questo era il suo errore. Egli intravedeva oscuramente, ma presentiva il grande mutamento, la rivoluzione; e, per meglio spiegarsi il fenomeno, preferiva riferirsi a *scuole* affini e straniere non a *scuola* determinata italiana. Perchè in certo modo esatto, era venuto a considerare i *Parnassiani* francesi come fossero i *Carducciani* nostri, giudicava bene ma avrebbe similmente potuto meglio intendere la nostra reazione. « Anche noi [3]) avemmo un periodo di raccoglimento e di rifacimento della forma poetica; e si trascorse, anche fra noi, all'eccesso di acclamare il fine dell'arte, nella elaborata e faticosa perfezione di una forma vuota; ma credo che, senza vanti, possiam dire che qui, tutto ben considerato, le cose procedettero con migliore misura e con idee più sane ». Carducci svolse in alto il pensiero; seguì Emilio Praga,

(1-2-3) E. Panzacchi. *Le Vicende della Lirica nostra* - *Nuova Antologia*, 15 dicembre 1894. — Contraponi: « *La poesia nuova* non è una novità d'aspetto, ma d'essenza, che proclama un diverso principio di estetica. — Ciò che caratterizza i nuovi poeti dai loro predecessori è l'essersi mossi a reazione della secchezza de' Carducciani, che impacciava le idee sotto un viluppo pesante di frasi. » — André Baunier: « La sosta del *Parnaso* segna il termine di una forma particolare nella poesia francese, che coincide felicemente col nascere e lo sbocciare rigoglioso di una nuova poesia ». *La poésie nouvelle.*

che aveva denunciato « *il mestiere d'imitar Manzoni* » e, colla sua opera personale, decise. Mentr' egli ripete l'anima doppia didimea, perchè marita, ad Heine, Orazio e pare si contradica, chiamando morta la lirica ed esprimendone delli esempî generosi, attestando così la sua antipatia per i pasticci e le manifatture borghesi e la sua potenza inerbatrice e ricostituente, siringando di coltura classica e scientifica l'anemia idropica delli ultimi cantarini patentati; spiegava pure un suo Parnaso. Meglio di Leconte de Lisle, meno trito ed aggeminatore di Heredia, più castigato di Mendés, più schietto e nobile di Gautier, non così plebeo come il Coppée, meno caprioleggiante di Banville, non così gretto ed abitudinario di Soully-Proudhomme, volle un'arte padrona e consapevole di sè, de' suoi mezzi e de' suoi fini, nella forma e nella materia. Il suo fu un grande risveglio, sciupato da suoi imitatori, rieccitato con profitto da coloro che sembra lo osteggino. Noi simbolisti (così detti [1]) gli dobbiamo moltissimo. Abbiamo accettato tutto quanto diceva di

(1) Si potrebbe dire del modo carducciano, come del modo parnassiano e ripresentarne il risultato per indice dei simbolisti dell'una e dell'altra nazione: « Il parnassiano, se così si può dire, si limita alla superficie delle cose, gira loro a torno; il simbolista si incorpora, si identifica con quelle. L'uno descrive (vedi di quanta epica è densa la lirica carducciana, come egli descriva, esaltandosi, confondendo la storia, cioè il tempo, col proprio sentimento: perciò sentì la mancanza e l'impossibilità di risuscitare un'epica moderna e se ne dolse: che, se avesse voluto, come poteva, poetare una *Canzone di gesta* sull'Italia risorta, non era certo di essere udito bene. Disperse invece i suoi sentimenti nei *Giambi* e nelle *Barbare*, che raccolte, domani, in sequenza, potranno connettere una quasi completa e seguita epopea); l'uno dunque descrive; l'altro canta la sua intuizione; l'uno analizza, l'altro realizza la sua visione con uno stato d'animo; l'uno è *didattico*, l'altro *lirico* ». Tancrède de Visan, *Idéal Symboliste* - *Mercure de France*, 16 luglio 1907.

sè stesso e del poeta in *Nuove Rime*, al *Congedo*; e perciò stupiamo se altri non ha voluto intenderci, quando lui compresero, col terminare a dire. « Invece [1]) dietro ai loro simboli che c'è? Fino adesso non se ne capisce nulla o si capisce troppo; e sorge ragionevole il dubio che essi abbiano fatto loro vessillo di gloria il dispregio di Amleto: *Worts! Worts! Worts!* ».

Chiacchere! sì; quante non ne avevano sprecate: e quanti versi che cantavano, note senza parole, musica senza libretto, poeti senza anime! Nell'ambito scolastico, questi poeti professori andavano insegnando l'anatema contro i giovani e lo declamavano dai pergami delle maggiori riviste: ripetevano a spizzico in Italia quanto allora era sgolato in mezzo alle vie e pubblicamente in Francia. Parnaso e Carducciani badavano alle loro difese e vi si accanivano con brevi combattimenti, o per distese opposizioni seguìte.

Di fatti, il Bartocci-Fontana, il Milelli, lo Stecchetti, il Severino Ferrari, il Marradi, il Cesareo, il Capuana, Aurelio Costanzo, Rapisardi, il Graf si erano attribuite delle indicazioni passionali ed affettive, a volta a volta, romanticherie od ironie discese dai romantici veri e dai veri classici ed avevano composto l'ibridismo del *Parnaso italiano*. Alcuni erano degni, altri determinati e preclari, pochi di completa genialità; tutti astretti e costretti ad una regola che si era propagata da Bologna; donde veniva dettata la ragione del metodo e dello scopo, centro di imitatori e di risciacquatori. Ma tutti dovevano venir sorpassati e rimossi dalla nostra foga giovanile ed

(1) PANZACCHI: *Le vicende della lirica nostra.*

insofferente d'indugi, dalla attuale presenza efficace, domiciliati in un posto catedratico di storia passata. Là, definirono un ciclo senza impedire ad un altro, al nostro, il suo svolgimento: che se costoro intendevano veramente, per ragioni economiche o di supremazia, venir con noi in lotta ed ostacolarci, avrebbero tentato e tentano l'assurdo, non potendo presumere di soffocare la reazione. Anzi, meglio si rivela, meglio prende animo, e compressa, più esorbita e definisce, con maggior sicurezza la rivolta e la vittoria dei rivoltosi.

Perchè l'inerzia e il disconoscere? Perchè accogliere pochi motivi e ributtarne mille? E che significa scegliere in un campo estetico, dove una proposizione è collegata coll'altra, come aveva proposto il Panzacchi? Vizio aristotelico: nel medesimo tempo che assicuravano come una viva corrente [1]) fervida andasse trasformando la nostra poesia, ed il simbolismo fosse già nato dalla insufficienza del parnaso, insistendo precipuamente nello sviluppo della musicalità, avvenire della lirica (ed ammettevamo tacitamente il verso libero); venivano a condannare i diversi saggi nostri e ci impedivano la rispondenza altrui, pubblicamente.

Un altro ligio alla medesima opinione, espressa con maggior virulenza dai paradigma pedissequi di un dottore austriaco (perchè conviene a gente della medesima famiglia imitarsi), Arturo Graf determinava con troppa disinvoltura la confusione tra prerafaelliti, simbolisti ed esteti, contro ai quali il suo Nordau aveva già gridato l'ana-

(1) Panzacchi: *Le vicende della lirica nostra.*

tema; « cincischiatori dell'*arte esoterica*, che non potrà mai dare al popolo quanto domanda e vuole, l'ideale liberatore, egotisti dilettanti e *snobs*, aristocratici da paccotiglia, che osano proclamarsi artisti dell'avvenire ». Come quello si compiaceva di scacciarli dai paradisi terrestri del traffico librario. « Andatevene, o sibariti, l'umanità vi respinge e non vuole conoscervi »; così il mezzo italiano [1]) ripeteva, aggiungendo del suo, commento che ammetteva e ributtava, assolveva e condannava, senza sapere, senza comprendere.

Ora, si rallegrava di una reazione, che poneva fine al regno, anzi alla tirannide del naturalismo; e confessava, che questi, per quanto oscuri, rivolgimenti manifestavano idee ed intenzioni di novatori eccitati da impulsi sinceri dell'animo, per quanto le dottrine intese a spiegarli e giustificarli non maturano se non tardi. Poi, sosteneva che l'intento del simbolismo non era nuovo, ma vecchissimo per ostentata adorazione verso la bellezza contro la realtà, e per amor del vago e dello astruso, rivolto al medio-evo, rapito nel passato: donde si professava e perdonava, grato a chi, per la passione confessata alla poesia,

---

(1) « Mia madre fu latina;
Fu teutono mio padre:
Vince il padre o la madre? »

Quando rileggo questi suoi versi in *Rime della Selva - Canzoniere minimo, semi-tragico e quasi postumo*, sono obbligato di cantarellare a mezza voce, a risposta:

« Sono il figlio del trombone,
del clarino figlio son. »

colla insistenza di un ritornello offembachiano. Ma ohimè, le razze non si son fuse: il bel miracolo dell'amore di Faust e d'Elena in Euforione non nacque, no, con Arturo Graf.

riscaldato e trasportato, vedendo nemici dove non sono, inveisce contro una scienza [1]) che non

---

(1) Il primo a baloccarsi col paradosso del genio-pazzia fu SENECA: « *Nullum ingenium magnum est sine mixtione dementiae* ». Erasmo se ne valse acutamente nel suo *Elogio della Follia.* — La scienza ne riprese li spunti, trovò in ogni fenomeno raro e complesso psichico una causa patologica. Moreau de Tours, medicastro, verso il 1859; mandò fuori la *Psychologie morbide:* il trattatello eccitò il Lombroso che, nell'*Uomo di Genio*, lo ridusse a più severa e concludente lezione attendibile; incunabolo sul quale, spropositando, variò le sue grettezze austriache il Nordau colla *Degenerazione.* — In tanto un filosofo, BOVIO, ripresentava Genio e Pazzia all'arringo in contraditorio ed analizzava magistralmente l'uno per l'altro: « Il Genio è l'estrema rapidità della ragione, più della luce, più dell'elettrico; la follia ne è la privazione: nel Genio lo spirito è assente dagli altri: nella follia da sè stesso: nel genio la coscienza si sdoppia: nella follia si aliena: nel genio lo spirito domina l'associazione delle idee; nella follia è dominato: il genio è in sommo grado volente; il folle è passivo: il genio è logico, come il destino; il folle cade nella tautologia e nella eterologia. La sublime follia del genio è dunque relativa e cioè rispetto al volgo, il quale, inanzi al genio, non è nè folle nè savio; è semplicemente la mediocrità. » — Così il Dottor Giuseppe Portigliotti, recentemente con *I Pazzi nell'Arte*, assegna alle genialità estetiche e rappresentative il grande compito di precedere nella figurazione esplicita la stessa scienza nel suo compito semejotico, lasciando da parte la secchezza della formola, per basarsi sulla evidenza plastica e di bellezza suggestiva del soggetto patologico. Ed ecco un'altra volta la prova che « l'Arte precede e la Scienza conchiude », che l'artista cioè *divina*, mentre lo scienziato *spiega semplicemente*. Dov'è dunque questa inferiorità falsamente vantata? — Non conviene rivedere la diatesi di Platone sul poeta: egli è tutt'ora come un Daimon od un Eone, spiritualità ed energia proteiforme ed operante dotata d'organi coi quali riplasma e riproduce, colla materia, le forme, dentro cui impersona la sua volontà; donde lo spirito si dimostra massa, acquista un aspetto, esercita la propria azione. Forse se l'antropologia chiama questa potenza un morbo, tutto il mondo è efficenza di ragioni patologiche e morbose, la qual cosa è assurda. — Perciò LOYSON-BRIDET, ironeggiando soperchierie ai gazzettieri dell'ora, propone per lessici utili ed enciclopedici, in *Moeurs des Diurnales*, libri di sì fatto titolo: « *Les Râces bleues et leur influence sur la Mentalité des Râces Aryano-Lybiennes-suivi d'une Etude sur la Capacité Crânienne de Péd.....s Tatoués, par M.r le Professeur Pomposo* ». — Con queste enunciazioni, si dà fondo allo studio della genialità. Sì, il genio è una specie di follia, in cui integra coscienza, onestà e grande mente non possono coesistere; dove nè concordano, nè nascono insieme, vitali a prodursi, in questo momento di positivismo industriale, di analisi chimiche, di banche in sul fallire,

conosce, e non ascolta le sue invettive. In fine, gli dava lode, quando celebrava le glorie del verso evocatore, ma questo trovava crepuscolare, indefinito ed oscuro, composto di pensieri non collegati nè coordinati, con richiami ed accenni impensati, allucinatore di un mondo remoto. Quanto alla novissima originalità, per lui appariva invece ridicola. I simbolisti, diceva, disprezzando i romantici, assomigliavano ai peggiori tra questi; gareggiando del resto in istranezze coi *marinisti* d'Italia, coi *gongoristi* di Spagna, cogli *eufuisti* d'Inghilterra, coi *preziosi* di Francia e di Germania [1]): così si corroborava colle sciocchezze che

---

di Homais - Voltaire ritornato, ridendo, a messa, di tedeschi - ebrei patriottardi, di mitingaj ciurmatori. Hanno trovato che nel genio si debbono riscontrare, per lo meno, come elementi costitutivi: la coprofagia, la leucocitosi, la sifilide, un grano d'idiotismo, buona parte d'isterismo, eccitazione all'inversione sessuale, patologia cronica delli organi uretrali; le quali tare sono i fattori della deviazione regressa delle funzioni mentali; cioè del lirismo, della poesia, in qualunque modo si manifestino. La degenerazione ha segnato codesti individui tornati al gradino iniziale della scala umana, al troglodita, al selvaggio, emotivi, passionali, impulsivi, che, per non uccidere, scrivono un verso, o dipingono, o scolpiscono, o si danno a trovare un accordo nuovo; uomini artisti, lunatici, da rinchiudere, per sempre, in manicomî criminali. E Loyson-Bridet continua la lista delli utilissimi volumi: « *Hydrotérapies Féministes, par* Luc; *L'Emotivité Génitale chez les Poètes Lyriques* par le Doct. d'Escarbagnas; *L'Ignorance, Grande Enciclopédie démocratique*.

(1) Un'altra superstizione scolastica e tra le peggiori, retaggio lasciatoci dal neo-classicismo stitico e povero, l'odio contro il *barocchismo* ed il *seicento*, che confondono spesso coll'*Arcadia*. Il secentismo fu una salutare reazione contro l'*arte di Corte*, ultima manifestazione della rinascenza, blandita, carezzata e pagata dalle sopravenute signorie. Ad ogni forma di pensiero imporre un soggetto aulico: anche la poesia non se ne schivò: donde il *Bosco Parrasio*, proxeneta e paraninfo tra Giove e il Dio cattolico, il Papa ed il Cesare. — Focoso, bilioso, esagerato, tumido di passione il secentismo insorge contro la fredda regola e fa impeto in nome dell'individualismo nell'arte: da qui incomincia la scoperta lirica del mondo, secondo le personali sensibilità, donde le imagini inedite, che il pedante chiama stranezze. Boileau, poteva dire,

il Paul Dubois aveva poi sciorinato sul *Globe*, in cui si mostrava spaventato delle imagini di Saint-Paul-Roux e delle elissi di Maeterlinck come qualunque pizzicagnolo di giornalismo. Certo; nè l'uno nè l'altro sapevano come il poeta non canti e non esprima se non quanto sente: non essendo operajo a giornata, professore d'università, giornalista salariato; i quali forniscono il lavoro co-

---

come dopo il Padre Cesari o l'*Abâa Giavan*, salariati governativi, menandone scalpore e fumando jattanza:

> « Au mépris du bon sens, le burlesque effronté
> Trompa les yeux d'abord, plus par sa nouveauté,
> Mais de ce style enfin la Cour désabusée
> Dédaigna de ces vers l'éstravagance aisée,
> Distingua le naïf du plat et du buffon,
> Et laissa la province admirer le Typhon. »

*Ars poetica* ridicola e pretenziosa, perchè, di tutti i tempi, non saranno i modi di Corte, o di Rambouillet, o della Crusca, o della Università, che daranno il motivo all'arte ed i precetti migliori: il ribellarsi delle volontà e delle determinazioni personali fu sempre presso il Sanhedrin e l'Academia il peggiore de' delitti. — Certo vi sono affinità col secentismo ed il simbolismo: le richiamano il tempo: là, il primo trionfo del metodo scientifico in filosofia e nelle scoperte della fisica e della chimica: quì, l'apoteosi della praticità, applicata dalle formule scientifiche e matematiche. — Scienziato od artista, ciascuno perseguiva il proprio vero, come oggi lo si persegue con ragioni, motivi e mezzi di indagine personale. Giordano Bruno, Galileo, Newton, Bacone, Descartes, Erasmo, Malpighi, Salvator Rosa, Guido Reni, Poussin, furono dei mistici, cioè delli integratori: usarono per ciò processi che interrompevano le scuole, e, per farsi comprendere, di imagini insolite, determinazione delle loro sensazioni raffinatissime e poco communi. Tempo di crisi; sia: ha rinnovato il sangue alle lettere, alle arti, alle scienze; le ha rese capaci di quanto oggi possono: tempo di inquietudine ed anche di ignoranza nelle masse. È naturale: con più l'uomo superiore distanzia la comunità, con meno questa ha probabilità di comprenderlo; per ciò coltiva il proprio ozio neghittoso e grasso. Oggi... a che ripetermi? — Per lo spunto di un saggio elegante e paradossale: « **Secentismo e Simbolismo** » ne mando in torno l'idea; a chi la farà sua non la reclamerò. Ambo videro grande; il capolavoro: anche nell'architettura: dove la maggior ampiezza di linee dei palazzi del Righini e del Bernini? Entusiasmo e... comodità: come... il simbolismo; il mondo in una pentola. — Intanto, anche *el Bosin* si ridestava al rivolgimento

tidianamente, in quel modo con cui l'acqua, scoscendendo dal canaletto, fa roteare, cotidianamente, la ruota al mulino. Similmente, il simbolista cerca ed attua imagini nuove per significarsi come sente, per distinguere la sua poetica da quella del vicino; perchè questa è la sua verità: qui il suo orgoglio tanto condannato; qui la sua virtù egoistica in faccia alli appetiti bassi dei moltissimi; qui il pretendere di suscitare un'anima nuova al popolo, se, per avventura, il popolo l'accolga e se ne nutra. Poesia oscura non è necessariamente asociale, ma continuamente attiva; quando riguardasi ai massimi poeti, i quali danno ragione a successive glosse e rimangono ancor fuori dal dominio dei più; e pure tutti

delle nostre divagazioni; da antico classico-naturalista mi veniva a dire, sotto il nome del *Picciour Adolfo:*

« La verità l'è sempia, credel pur;
la va per la sua strada ciara e netta,
e se quaivolt la par un poo imbrojada,
con un cicin de riflession, se ved
che senza tant mister e tant bordell
la salta foeura al nett compagn di stell.
E insci anca el real . . . . . . . .
. . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
. . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
Ma pos no digeri nanch per idea.
quel strano barocchismo de paroll,
tutta la nebbia che me gela i oss
e tutta la borlanda e i paradoss,
che me spaccen per vera poesia
i noster Italian; i quai de spess,
copien de chi e de là, dai rob stranier,
fasend el noster sô freec e sbiavii,
quand che l'è semper staa bell e splendent
invidia a tutti i omen de talent. »

Mi veniva la rampogna dell'amico, per nobile stirpe *bosin* di razza, e più cara m'era, l'intenzione per cui me la porgeva, ma inutile davanti alla mia pervicacia. Perchè esistono due sorta di uomini: coloro che conservano; coloro che distruggono, per riedificare diversamente.

ne hanno il nome sulle labra e se ne sentono, senza volerlo, fermentati: poesia oscura e grande si respira dall'atmosfera impregnata del suo spirito, da cui si aspirano continuamente idee, nutrendoci di forze. — Arturo Graf invece si baloccava colle esegesi manzoniane e petrarchesche, faceva riempir tinozze ritmiche, sempre sceme, dalle sue *Danaidi*, aspettando di svoltare al quadrivio, per altra strada ascetica, lungo la quale battaglierà contro li *scienziomani*, egli, che aveva inneggiato alla scienza comunque, come prima, contro li idealisti, per medesima autorità e competenza coerente.

Coerenza; meticolosità di una memoria che ricorda troppo esattamente e che si è impegnata ad osservare, almeno, la sua funzionale rettitudine: a che disturbarla? Con più facile ragguaglio Ragusa-Moleti [1]) aveva deciso di riversare tutto il suo odio sopra i suoi presunti nemici, e lo faceva tumido, aspro, tuonando e fulminando imagini meridionali, come conviensi a chi nacque vicino

---

(1) Vedine li articoli sul *Corriere dell'Isola* in *Conversazioni della Domenica:* 1897, N. 94-156-163-170, *La mia destituzione — Nel Labirinto dell' Incomprensibile — Mosaico — Un altro Mosaico.* Ragusa-Moleti, uomo feroce e sanguinario! « No », si diceva coll' untuosità dei pret' quando accendono guerre di religione, « no, il giustiziere del simbolismo dovrebbe essere una allegra persona (forse egli stesso, arrotino-girovago irascibile — *molèta — arrotino girovago*; Dizionario Milanese-Italiano del Gherardini) una persona con un berretto da pazzo in testa, ed un vestito tintinnante di sonagli d'oro. Non di corda, non di bipenne dovrebbe egli servirsi per gettare nel dimenticatojo il reo, ma dei polpastrelli delle sue dita, secondo l'allegro modo di Barba-Bleu ». To', che mattacchione: Gilles-de-Rais trova un galantuomo che ti ammira e non simbolista; il maresciallo, ben amato dal Huysmans, curioso e mezzo decadente. Mai no; torni a tradurre Ragusa-Moleti Baudelaire e riscriva oggi un'altra ritrattazione, sbarazzinando uasianamente, accostandosi ai pretendenti eredi di Re-Bombino! Dopo vent'anni chi si ricorda? Frascheggiano in politica ed in letteratura, al venticel di fronda.

a un Mongibello siciliano. S'era accinto a dir male dei Simbolisti per alcune beghe avute col Marzocco, e se la prendeva con tutti, incominciando dal Baudelaire, che, dieci anni prima, aveva volto nella nostra lingua, donde elogi dal D'Annunzio e dal Pica. Durante l'estate del 1897, sul *Corriere dell'Isola*, aveva disteso una serie di articoletti ben contesti ed arguti, dove la sua malagrazia ed il suo livore estuavano a larghi fiotti giallastri e fangosi. L'ex traduttore dei *Paradisi artificiali* ci faceva sapere che sentiva « immensa invidia per coloro i quali hanno avuto trisavoli amatori di maschi e bisnonni paranoici, ave convulsionarie, zie isteriche e cugine ninfomaniache; i parenti megalomani, dal prezioso sangue dei quali si possono stillare quelle goccie di sangue perverso e geniale, che ci vuole per intendere le finezze dell'arte depravata, della poesia senza pensieri, i raffinati pervertimenti sessuali, i paesaggi metallici, i fiori rossi come piaghe, i profumi acri, la bellezza ossuta, floscia, catalettica e divinamente rosa dai cancri di certe malattie innominabili. Peste alla salute! » E peste alla bizza [1]) che sof-

(1) « Da parte lo scherzo. Non vi inquietate, per ora, giovincelli in riva d'Arno: io farò tutta la campagna contro i decadenti, e dopo che avrò studiato e decifrato il simbolo di Mallarmé, le invettive di Verlaine, le *irrealità reali* Maetenlick (voleva dire Maeterlinck) le metafore di Saint-Paul-Roux, nella lingua del quale la grande aria pura è chiamata *cognac* del padre Adamo (e che per ciò; in Sicilia, non si usa chiamare galantuomini anche i ministri che hanno rubato? e perchè si vogliono condannare, non vi si insorge?) e il canto del gallo è detto *papavero sonoro* (codesta per esempio è una bellissima imagine, come l'altra le *trombe d'argento dell'alba*); quando, insomma, avrò passato in rassegna le allucinazioni di Verhaeren, le nojose melanconie di Régner, gli stonati semiritmi d'Herold, le pazzie dell'Americano Dacasse, le Eve, che, per i tempi avvenire, vuol regalarci la munificente fantasia di Villier de l'Isle-Adam, le preraffaellerie di Dante Gabriele Rossetti, le femminilità di Lord Alfredo Duglas Wilde, le ricette estetiche di Federico

foca e che spruzza pillachere di sè stessa pel mondo, ci gonfia come rospi, finchè scoppiamo, come il

---

Nietzsche, e ne avrò parlato con quella deferenza, che provi a tutti i marzocchi di questo sciocco mondo, che ne so più di loro; (scusi, signor Ragusa, da quanto ha detto sopra nella sua nomenclatura fantasiosa, non pare) bisogna pure che sprofondi le mie inquietissime dita tra i peli delle maggiori bestie, per chiappare gli animalucci parassiti che vi campano su. » *La mia destituzione.* — Ma appunto oggi tornerebbe a confermare il giudizio? Perchè essere così solleciti a spiattellare delle sciocchezze che nuocciono, ad incatenarsi a delle piccole ignoranze che compromettono? Vero, proprio, il signor Ragusa-Moleti ripeterebbe queste inettitudini? Se, sì; per dio, la costanza in questo voler essere ignorante, è eccezionale e merita premio; bisogna decorare un conseguenziario di questa fatta, che si preclude, per capriccio di bizza, ogni avvenire. — Ma potessi credergli! Si riabiliterebbe con poca fatica. Più tosto, sul conto dei malfamati di sopra, mi conforto alla bella prosa recentissima di Remy de Gourmont, in grado di meglio saperne, quando consiglia con garbo malizioso. « Costui, il pudico giovanotto, (trattasi del giovanotto poeta morigerato e vergine candidato al *Concorso letterario Sully Prudhomme*, come sarebbe a dire, di un liceista che, colla salvaguardia del professore, s'accostasse, per avventura, ad un premio istituito da Arturo Graf o dal Fogazzaro, tra noi) — codesto poetino deve ignorare i trentacinque ultimi anni della poesia francese. Disgraziato s' egli lesse le prime norme perniciose cantate dal Verlaine, nella sua *Art poëtique*; s'egli ama le tenere ed ironiche canzoni di Jules Laforgue, che diede fuori i primi versi liberi moderni; se gusta il carattere geniale e schivo di Vielé Griffin, maestro di ritmi impari, o le musiche impetuose di Verhaeren, gloria di tutte le Fiandre, o le singolari cantilene di cui l'allora indomabile Moréas divertiva la nostra gioventù. Lo stinco di santo (*rosière*) che domanda l'autore di *Vaines tendresses* deve rovesciare, dallo stampo *parnaso-Lamartiniano* dei sentimenti onorevoli e moderati, vantare, in versi fluidi, l'amor puro, il sogno stellato, i buoni costumi »: così come vorrebbero i divertenti pedagoghi del fu Parnaso italiano. — Così, proprio in quell'anno (1897), ed a farlo a posta, signor Moleti-Ragusa, ecco che a un giovanetto, ch' io stimo ed amo molto, non ad un uomo fatto, serio e decorativo, pareva ch'Ella avesse torto: « Io li amo, vede, questi poeti che si affettano di non comprendere, perchè hanno la fermezza di non seguire pedissiguamente alcuno: ed ho anche in fermentazione alcuni articoli sul *Corbière*, sul *Rimbaud*, sul *Rodenbach*, sul *Conte di Montesquiou*, nei quali, oltre quel benedetto pensiero, che tutti vogliono, si trovano un ritmo sconosciuto e delle ingenue e potenti rivelazioni di poesia. » Alessandro Varaldo, *Traduzioni e Traduzione, lettera aperta al Signor Giordano* su L'Avvenire (un fascicoletto che si stampava a Roma tre volte al mese e che durò ben pochi mesi) N. 19, 20 Dicembre 1897.

rospo, a punto, della favola. E peste a questo ipotecare, per una passione personale, il proprio giudizio, l'aver determinato senza competenza e discernere, fisso alla patologia di Moreau de Tours! Oggi, l'autore di *Miniature* e *Filograne* non crederebbe opportuno ripetere, in faccia alla critica europea, le medesime frasi brevi, decisive, colle quali dava fondo a tutta la letteratura simbolista. Così, dopo aver detto quanto spettava a questa aberrazione esotica, si rivolgeva a' suoi di casa, ai *Marzocchiani:* « perchè, dopo di aver compiuti i suoi studì zoologici sulla strana fauna decadente, della quale sono importantissimi e l'ippopotamo nero e l'insettuccio bianco, veniva a pigliarli tra le unghie insetticide ». E guai se non si lasciavano prendere! Voleva si sapesse come: « i critici non sono mai come noi li vogliamo, ma come Dio ce li manda »; perfettamente a sua simiglianza e doppiamente ingenui. Oh, buon zoologo di là del Faro, oh, eccellente raccoglitore d'immondizie e di ingiurie lungo l'*Inchiesta* dell'Huret: perchè non aver previsto in tempo, per saper sfuggire, ora, ridivenuto insetto, dalle mani altrui?

Non fatevi prendere vi prego; nè infiggere, come è necessario, sulla tavoletta della gogna, nel piccolo museo secreto delle povertà mentali, farfalla oscura e notturna, farfalla muta e paurosa. Ecco a battere frenetica le aluccie, spargendo la polverina cinerea e bituminosa, che le ricopre, e vibrare le antenne filiformi, e rivolgere in vano li occhi sporgenti, pluricristallini del capo, e girare col corpo peloso di verme incompleto in torno allo spillo di acciajo che la tiene confitta: e tentare il volo, spingendosi colle gambine di ragno su, su, finchè si raggiunga la ca-

pocchia, la quale l'obbliga sull'assicella. Oh, metamorfosi crudele, in cui si osserva provvidamente il contrapasso; morire, farfalla, di fame e di sete, come un uomo impalato, o come uno schiavo ribelle crocifisso, vedere impotente di vendetta esautorata la propria parola, e trionfare i maledetti del jeri!

Codesti tre tipi di critica si avvicendavano in modo alterno, e li altri piccolini, per mancanza d'imaginazione, a imitarli. Mentre sopra qualunque gazzettuccia di provincia, come sotto ai boschi umidi, dopo un'acquazzone di agosto, esorbitano le muschiosità viscide e variopinte delle muffe dei funghi e dei generi vegetali commestibili o velenosi, crescevano fervorini, articoletti, articolesse, trafiletti, appendici prò e contro; noi ci abituavamo al rumore frequente [1]) e lavoravamo con maggior lena per accontentar noi stessi. Dal canto mio mandai fuori un *Pro Symbolo*, una volta per tutte, e li lasciai dire. — Era

(1) « Ma voi, oggi, siete sulla breccia ed io vi mando l'augurio solenne. Forse la pigrizia buona dell'opera mi tiene e ne sento un vago presagio. — E perchè i lontani amano profetare, io vedo già una interminabile polemica sgorgare dall'espressione scenica del vostro intendimento (si trattava di *Come sorga l'aurora*): e voi, additati a pazzi, forse in mia compagnia, perchè un certo destino accoppia li artisti. — E vedo più in là, nelli anni, formarsi una setta (quella dei profeti) e cementarsi e sorgere. Quando, come? Non so. Arriveremo? Chi se ne cura? E dell'orgoglio e della modestia ad altra occasione: prima bisogna fissare i termini. — Dinanzi all'opera, l'umiltà; dinanzi al mondo, l'orgoglio. E non una parola trascenda, non uno sprezzo. — Essenziale è fare diversamente da tutti li altri, e come si intende e come si sente. — Quindi atto morale; che non è atto impassibile! — La impassibilità sopraviene spesso in amore, in allora si ricorre ai rimedî eroici. — E poi la tua lettera che squilla, come una peana, non dice forse che sei in gestazione, cioè in dolore giojoso? — Ahimè, la brutta retorica. » *Lettera di* Romolo Quaglino, *il 14 di novembre 1899, 24 ore dopo la fine del Mondo.*

divertente ascoltarli ad urlare, malizioso il far voti, in silenzio, per coloro che patteggiavano per noi. Dalle *Gazzette letterarie* de' ragazzetti ginnasiali ed anonimi incominciavano i primi passi dell'armi; sopra i giornali quotidiani i critici tutelari distendevano le lunghe verbosità costituzionali; dalle *Riviste* giovani si rispondeva alli attacchi [1]),

(1) Campagna di più anni; a raccontarvela intiera non basterebbe un grosso volume, nè saprei descrivervi tutte le mosse, li episodî, le scaramuccie. Quante insolenze non si buscarono *Le Pellegrine* di Remigio Zena, i miei poveri versi, quelli di Quaglino, *Lo Specchio della Dolorosa Esistenza* di Silvio Pagani, *Musica antica per chitarra* del Tumiati. Questi ed altri brevi libriccini di poesia divennero le solite citazioni spregiative, le *teste di turco* delle successive gualdane critiche. Miserie! E noi ne approfittavamo. Confusioni, ignoranze sulli ultimi nostri casi, sulle vicende delle lettere francesi a cui ci volevano pedissequi: inganni e truffe inqualificabili alla facile e credenzona bonarietà del pubblico: e chi dispensava con regolar moto di rotazione un *articolo-circolare: I poeti simbolisti in Francia*, da *Il Rinascimento* alla *Rivista romagnola*, senza pudore, perchè svergognato. — Sopra un abbaziale *Corriere della Domenica* un chierichetto strepitava contro il Pagani; *La Gazzetta letteraria* contro il Quaglino; Camillo Giussani, Marcello Torta, (a proposito che ne è di costoro?) erano i miei pretesti nominati per la risposta del *Pro Symbolo*, e non rifiatarono. — Su *L'Avvenire*, cavallerescamente cortese, si aprivano polemiche, si eccitavano discussioni in torno al *Simbolismo contemporaneo*. A Gennaro De-Monaco, rispondevano Varaldo e Giordano: a Varaldo replicava il primo; chi ammetteva che anche in Italia fossero giovani che combattessero per questo ideale; chi, professandosi simbolista ultramontano, desiderava che venisse sangue celtico a rigovernarci come già il mal francese, per renderci meno anemici, e... « acqua in bocca per i nomi ». Vituperio alla patria, che non sarà mai debitrice allo straniero nè d'arte, nè d'ingegni; disconoscenza, o noncuranza colpevole, per coloro che cercavano di dotare le nostre lettere di forme nuove ed originali, rispondenti alla vita ed al pensiero moderno e nazionale. — In tanto il De-Monaco commemorava una serie d'operette straniere e confondeva Swinburne, rappresentante del paganesimo parnassiano inglese e grandissimo, coi prerafaelliti; Théodor de Wyzewa, amabilissimo slavo divulgatore di eclettiche bellezze, coi simbolisti; e considerava che sempre per la razza latina la natura fu *positiva e verista*, non suggestiva o esprimibile da uno stato d'animo, contrastando in questo persino col classicissimo Vergilio. — E vi dirò ancora che, dall'*Iride* al *Secolo XX*, Alessandro Giribaldi, con *Il Viaggio Sentimen-*

si riattaccava a tempo, si parava, si devastava il campo nemico. Sul clamore, due o tre accuse, distintamente, soprafacevano e noi le ascoltavamo giojosi; designavano la vera nostra nobiltà, il nostro sangue gentilizio italiano, la nostra proba lealtà morale negataci: stabilivano, noi essere veramente capaci di una bella e nostra arte na-

---

*tale* o coi *Cavalieri e Seggettari* distribuiva, in uno scroscio di risa, nerbate al Parnaso ed alla Academia italiana, suscitando clamori, proteste, e vituperi. — E tutti i retrogradi a tempestare: « Simbolismo malsano e nebuloso, uscito dal teatro e trasformato nei versi deliranti di Lucini e nella folle prosa di lui e dell'amico Quaglino prefatore, e perchè no, di Silvio Pagani in *Lo Specchio della Dolorosa Esistenza* ». (*Sfogliando e Leggendo — Simbolisti e Paesisti* — *La Tavola Rotonda*, giornalino napoletano). — Ma tipico, di una stramberia esemplare e villana, un Aristarco Scannatopi, venditore di libri usati di professione, ed autoditta d'elezione, proprietario ed unico colloboratore di *La Frusta letteraria*, interrultivo libello, fu un altro e balzano persecutore d'arte. Prodotto del tempo democratico e della sua monomania, a cavallo del ricatto e di una querela per ingiuria, aveva giudicato tutta la letteraratura contemporanea, dividendone i volumi in due categorie sotto all'*Indice dei Libri ammessi* — ed all'*Indice dei Libri proibiti*. Dove *Le Imagini terrene* venivano spicciatamente designate con tale grottesca parafrasi da far stato e d'essere ricordata bellamente tra i rabeschi del semprevivo e delle morteile, per eterna riconoscenza, così riprodotta a letizia di tutti i miei ammiratori, se ne ho, o se ne avrò mai: « Noi amiamo li bei versi cesellati, pieni di belle figurazioni, con dolci incanti ne l'euritmia leggendoli, tersi come questi. — La Mente resta fascinata, il cuore pensa, ma poi, nella cerebraziome intellettuale, non resta che quanto d'un breve sogno vissuto. È una fantasmagoria vocabolarica, d'astruserie, di stillate parole e di concetti stillati, anche di buone corbellerie. — Qua e là qualche accenno alla sensualità, meglio: alla sessualità. Scrivendo, Lucini, sofferente certo d'associazione d'idee, per questo i suoi poemi sconclusionali, pazzi, ridevoli, ma . . . splendidi. Un po' di più D'Annunzio, un po' di meno Tumiati: l'opera e la caricatura ». — Manco a dirlo: le considerate ignoranze dei giornali quotidiani presero la sciocchezza dal lato tedesco, coscienziosamente, e parvero imputarmi connivenza nella parodia. Fosse stato vero! avrei aggiunto alle altre mie mistificazioni, questo altro sarcasmo, dedicandolo al secoletto piccino nel tempo in cui vagella non so quale tendenza socialista, ma amenissima. — Episodî, miserie, grettezze. Tutta la cronaca delle lettere italiane si aggira sopra queste piccolezze personali, dense, umide e fiato nullo.

zionale, determinata, logica al nostro carattere ed al carattere del tempo nostro. — Le ingiurie erano le solite; quelle che si erano già ripetute a tutti i novatori, e, dentro il secolo, per Manzoni e Carducci, volta per volta: « *internazionalisti: sostenitori di un' arte esotica e corrotta* »: come a dire: *anarchici, pagani e pornografi.* Le querele si invelenivano; tornavano a vampare ad ogni nostra nuova pubblicazione, alla quale proponevano, per stuzzicare, qualche altra parola di commento impertinente e spavaldo. *Gian Pietro da Core* [1]), che parlava di socialismo, fu spiacente ai socialisti ed a' suoi nemici; *Il Libro delle Imagini terrene* [2])

---

(1) « Gian Pietro Lucini — autore del *Gian Pietro da Core* — non vuol persuadersi delle stridenti contradizioni fra le sue aspirazioni socialistiche e l'estetica simbolista, il frasario arcaico, le lambiccature enigmatiche. » F. Cameroni, Italia del Popolo, *13-14 giugno 1897.*

(2) « . . . : senza contare che la mia severa (oh povera Donna Severa, che tresca coi guatteri e li scozzoni di casa) moralità è stata offesa dalle oscenità sfacciate (sfacciate! dunque comprendevate signor anonimo, perchè, sotto, chiamate i versi simbolici mania incomprensibile? Logica, logica, signor pauroso spulciatore!) contenute nel libro. » *Gazzetta Letteraria.* Marzo 1898. — Ma il mentore più arcigno, il meno in buona fede della compagnia, si valeva di un fogliaccio clericale che aveva ripudiato, in quell'infausto 1898, Don Albertario in muda savoina e i Frati di Monforte sculacciati nel dormitorio e lungo la via di gogna, dal Convento alla Prefettura, dai piumati bersaglieretti bruni, verdi e sgargianti di bel garbo d'operetta. Quella gazzettaccia, che inorridiva a' miei versi, testè, correva ai ripari ed alle difese di monache, e di pretucci imbertonati; ascetico foglio untuoso di conciliazione, cresciuto tra le verze suburbane, ingrassate sui margini delle città e la mitra guelfa ed arcivescovile, incappellata da un figlio di mugnajo, probatica assicurazione crocesignata. E diceva: « È dunque inutile che noi ci adoperiamo a demolirla, (l'arte simbolista), — come con ironia cortese, — ci invita Gian Pietro Lucini mandandoci copia del suo recentissimo *Libro delle Imagini terrene.* — A che prò inveire contro questi presuntuosi decadenti, che si fanno un vanto di rendersi inintelligibili e che, quando si degnano di lasciarsi capire, muovono a nausea colla loro pornografia di degenerati, le cento volte più detestabile di quella dei poeti naturalisti? » — Mi avevano rilegato tra li sbarazzini che già scrissero la *Nuova* e *Nuovissima Polemica* e non trovavo da lagnarmene. Tra noi

ebbe, tra i sanfedisti del giornalismo, la scomunica maggiore. *La prima Ora dell' Academia* terminò per confondere il capo a tutti, disorientandoli: un senatore d'alto garbo letterario la ripose, a pari del *Tempietto di Venere* [1]), fuori delli occhi

---

vi era Silvio Pagani venuto insieme a tentare la mala grazia della setta angelica; perchè, secondo costoro, egli, forbito e candido come un bimbo a pena nato, nella innocenza del suo misticismo filosofico, aveva fatto passeggiare frescamente, per libere *selve pagane,* una umanità, giovanette e garzoni, ribelle e nuda in cerca di piacere felice, e vi aveva assegnato, in fondo, triboli e lagrime e domande angosciose. — I chierici amano diversamente, vituperosi: unti d'olio di lampadine votive, di colatucci raggrumati di candelette professionali, si congregarono dalla *Lega Lombarda,* dall'*Osservatore Cattolico,* dal *Cittadino* episcopale genovese: corsero e si offersero, se la Suor Fumagalli, Don Riva, le monacelle ed i salesianetti, vollero imitare qualche scena del *Là bas,* invidiosi della fama del Padre Ceresa, e delle contrafazioni ridicole del prete Guibourg. Povertà d' imaginazione, laidume di giuochi di sacrestia, pessime menzogne di confessionali, gesta di piccoli mostricciattoli in sajo: scandalo sfruttato dai furbi delle due tendenze: e l'una ne farà dei martiri, l'altra dei meriti per brigare voti ed assaltar Montecitorio; Scioani, come sono. Ma vedi per tutti, insieme, la risposta d'allora in **Secolo XX**, *Mercoledì 30 Marzo 1888: Ai miei buoni amici, che amano l'Arte grande, libera e sincera.*

(1) Hanno riabilitato Nerone e Lucrezia Borgia, ma tengono tuttora infame questa antologia, che si chiama il *Tempietto di Venere.* Ciò significa che l'odio dei pedanti letterati della morale è più feroce dell'odio delli storici pedanti e forcajoli. E pure, sfogliate per curiosità quelle pagine pornografiche: versi di Messer Franco, prose dell'Aretino, del Batacchi, sestine dell'Abate Casti, satire gustosissime in cui si dettagliano, messe al pari, turpitudini pretine e gesta di molto cattolici briganti nel 1862, unica soldatesca autorizzata e benedetta, contro Italia, dal Borbone e da Pio IX. — Si capisce quindi perchè il *Tempietto di Venere* è proibito in ogni casa ed in qualunque biblioteca: prima, perchè il suo eloquio è purissimo e fa arrossire i ciurmatori panegiristi, che parlano male; poi, perchè il suo civismo di vera italianità li rimprovera costantemente del loro fornicare col Vaticano. — È bensì vero però, che quei senatori praticando col modernismo, vendendo santi di cartone e di stoppa, possono fabricarsi *Montanine* principesche, col falso rustico di una cappelletta, oratorio addetto alla villa ed insistenza di superstizione. Povero Cristo libertario ch'ebbe in paga del suo messianismo la croce, supplizio di morte: mentre i Salvi hanno corso e tengono conferenze, ho desiderio di paragonare Gesù ad Henry. — Oh! dilettanti di pornografie riservate, tra i rifiuti e le lussurie ascetiche, battitori di moneta

dei consueti visitatori chiercuti. Al suo esempio, uscivan fuori giovinottini, beghine gagliardette, scarafacci di pile d'acqua santa, topacci vecchi ed emeriti a rosicchiar croste di formaggio rituale, tarme magre di pianete unte, tarli di catedre claudicanti ed abbaziali; uscivano inesperti ed ignoranti, e saccenti e perfidi, badaluccando coi manici delle scope e colle penne d'oca spuntate, facendo carroselli grotteschi e pretenziosi. Dentro ai piccoli fogli ebdomadarî, non facevan palestre ma stamberghe di disoccupati astiosi, ospizî di isterici disonesti, ricreatorî infantili di bambinucci cattivamente precoci presi dalla fregola: e si sfogavano santamente, così, in compagnia colle mani, come si usa nei seminarî. E spropositavano, sotto li occhi de' più saccenti, che li lasciavan fare, ad intenzione, e li applaudivano: e credevano di richiamarsi intorno l'attenzione e l'opinione a nostro danno, affaccendati di necessità invertite. E

promiscua ed internazionale; la fede si ritrova per mezzo alle borse ricamate colle chiavi, il triregno e il tricolore; le quali più gonfiano e si inturgidano, meglio l'anima avvampa di cattoliche idealità concordate e ben vestite. Poverina, Verità, è in fondo al pozzo, batte i denti pel freddo, livida e nuda; se ne volesse uscire, la porterebbe in guardina per oltraggio al pudore. — In tanto è proficuo domesticare la fede colla scienza, e viceversa; il tentativo, se non giova all'ideale, è temporalista. Perchè, se i timidi novatori del modernismo contano i Tyrrel, i Don Murri, i *Rinnovamento* alla rivolta contro il Sillabo; i democristi, le folle ignoranti e superstiziose de' contadini pronte a scagliarsi contro al padrone, tentano il futuro e cercano di parare alla completa rovina dell'istituto cattolico. Apparecchiano la religione alla futura *vergine* socialista e servono oggi al socialismo da piazza: da che è pur vero che anche, nelle purgazioni settembrine del 1793 la voce del gesuita mascherato urlò dalla folla che giustiziava, alle porte delle prigioni parigine, messe di vittime innocenti: ed i mille carnefici ubriachi di repubblica uccidevano dietro l'approvazione del prete, cui avevano cacciato come una belva dalla società e vi riappariva col frigio in testa e sbracato. Codesti corteggiatori di plebi apprestano dei vandeani, o delle future bande del cardinal Ruffo.

danzavano sotto li occhi languidi delle patronesse d'istituti laici e no, dove si cerca di salvaguardare la pudibonda verginità perchè al tempo la godano i canonici laici e no: e si sentivano il cuoricino struggere e boccheggiare alli applausi delle manine inguantate. Perchè titillavano di morbidità passionali, questi castratelli della bassa intelligenza, che odiano l'amore grande e generoso, non sapendolo fare come si deve; perchè ringhiavano in un brontolio sordo e mugolante, questi botolini spelati, che tentavano di addentarci al polpaccio; perchè, queste animuccie scolorite e sgramaticate, clorotiche, sentimentali e miagolanti, si credevano dotate d'ali di piuma o di velo, non so, come Psiche farfalla: e dicevano di volare, di nutrirsi di sole e d'etere, di non toccar terra mai. In fatti, fornicavano nei postriboli autorizzati; si vendevano all'ereditiera in giuste nozze; vendevano la propria parola ai democristi, che li trascinano, col voto dell'ignoranza bergamasca e contadina, al Parlamento, dove abiurano il Papa-Re per la seggetta legislativa, e, per non far urlare i sozî vicinо; donde, tornati in vacanza, rinnegano la Patria e Roma ne' comizî elettorali de' gozzuti alla gola e nel cervello. Era questa masnada raccogliticcia, questo sciame denso di oscure *acherontiae atropos*, di falene grigie, di farfalle dal teschio, notturne e carnivore (altro che Psiche!) che, dopo d'aver abitato vicino ai carnai della Inquisizione, venivano a stridere in torno alle beccherie cittadine. Qui, si nutrivano de' resti delle squojature; e qui si avvelenavano di inutilità, di jattanza, di presunzione, delli odori, che esalano le feci entro li scolatoj della cloaca; da qui portavano attorno le infezioni, fermentandole.

con in corpo il sottinteso della moralità pubblica. Ed ogni bassezza ch'essi commettevano, ed ogni insulto di cui ci condecoravano, ci facevano salire in istima presso i migliori; e, noi baliosi, ce ne impenacchiavamo con vanto. — Penultima ingiuria: dopo che furono persuasi della realtà delle nostre dipinture, della onestà del nostro processo estetico, della forza della nostra critica, della necessità dell'arte nostra, ci venne la taccia d'immorali. Li ringraziammo ancora, perchè tutti coloro [1]) che avevano innovato scienza, filosofia, letteratura lo furono del pari, al giudizio delli oziosi e delli schiavi, essendo i disturbatori della pubblica quiete, secondo l'opinione di quelli che vivono sui fondi secreti.

Grettezze meticolose di rosicchiatori sopra la società che porta la maschera dell'eleganza, la disinvoltura dell'ingegno e la falsa facilità generosa delle probità: lustre di parata e scetticismi di paccotiglia, incurabilmente abbarbicati sopra lo sbadiglio, il dubitare, l'invidiare, il calunniare. Li altri, ad affaticarsi per mettere in disparte, a speculare, a bisbigliare nelle balbuzie delle correnti conversazioni, a raccontare prodezze imagi-

---

(1) « Il rimprovero d'immoralità, che non mancò mai allo scrittore coraggioso, è l'ultimo, del resto, che gli si rivolge quando gli si sono esaurite in contro tutte le altre accuse. Se voi siete veritiero nelle dipinture; se con lungo lavoro notturno e diurno avete terminato col saper scrivere la lingua più difficile del mondo, allora vi si getta la parola *immorale* in faccia. Socrate fu immorale, e Cristo: e tutti e due furono sentenziati e morti in nome della società che rovesciavano e riformavano. Quando si vuol uccidere Tizio, lo si accusa d'immoralità. Questo mezzuccio è famigliare alle sette ed ai partiti, ma diviene la vergogna di tutti quanti l'impiegano. Lutero, Calvino sapevano egregiamente ciò che facevano, servendosi delli interessi materiali feriti come di un gran palvese; moralizzarono. Così, vissero tutta la loro vita grettissimi impostori. » BALZAC, *Avant-propos à La Maison du Chat-qui-pélote*.

narie, a radunarsi, a concionare in pubblico, a sostituirsi allo Stato, piccoli stati più voraci a discrezione d'ogni filibustiere che sappia eccitare, col patriottardismo, alla rivincita, od alla conquista di terre africane. Imitando i maggiori, i minimi, ne scimiottano le tare; accolgono il vizio ricco che diventa il vizio bisognoso e mendicante, mentre le vanità e le mollezze intraviste li esasperano. Insieme alla grande critica patentata si ritrovano li interessi delusi, l'odio, le speculazioni minute della spulciatura da salario; come la quadrantaria delle vie eccentriche contrasta, qualche volta, il passo alla cortigiana famosa; come i grandi masnadieri da salone e da Parlamento sono gomitati dal misero borsajuolo da fiera campestre. Per ciò, riconoscendo intorno a noi codeste maschere frequenti, pensiamo che l'ozioso sia il più onesto, perchè almeno si cruogiuola al sole e non impaccia che per il peso e la mole del proprio corpo, il quale, non insaldato al suolo, si può rimuovere: ma peggiori li astiosi che insidiano, ed esecrabili, quando osano d'essere rapaci e s'intromettono per primeggiare.

Fortuna nostra, se temperamento e volontà ci tenevano lontani dalla grigia ed antipatica situazione. Noi sentivamo disgusto della melensa e riflessa attitudine, che veniva ad uccellare l'opinione pubblica, dimostrando una data quantità di virtù negative, tanto care alla vigliaccheria e tanto coltivate dalle seguìte ed astute umiltà delli accapparatori di benevolenze: noi, più tosto che terminare un periodo colle graziosità di un eufemismo il quale avrebbe lisciato e tornito un nostro pensiero violento e schietto, affinchè potesse concordare colla ipocrisia altrui, trala-

sciavamo di limosinare l'applauso e preferivamo la condanna vergognosa, non per la nostra sincerità contro cui era dettata, ma per la loro riputazione di uomini imparziali. Così, abbiam salvato la nostra poesia dalli attentati della prudenza e ci misero tra li esagerati [1]), non per eccesso di freddezza e di ragionamento, ma per abbondanza di calore e di passionalità. Sapevamo d'essere tenuti in disparte perchè incutevamo paura, interrompendo i loro calcoli: ma come artisti emanavamo fascino, buono, o cattivo, supero od infero, non importa; ed, artisti, sapevamo che deve sorgere un'epoca nella vita delle nazioni e delle famiglie in cui vamperà la crisi d'entusiasmo, dove il poema, il capolavoro, sarà l'unico nutrimento della vita sociale, assoluta necessità. Per cui, se ci lasciavamo ributtare e condannare, compativamo quest'ostracismo come uno sdegno passeggiero per le loro faccende compromesse, perchè, un giorno o l'altro, criticandoci e bestemiandoci, sarebbero stati costretti a richiamiarci, per volerci riudire, rimessi e dimentichi, da noi compassionati ed attirati per induzione, come per calamita. — Il resto, Bisanzio bislacco senza tono e senza nerbo; sofismi architettati sulla credenzona facilità della plebe: ma coi nostri atti semplici, li annullavamo senz'altro.

Vennero allora le pratiche privilegiate delle gabelle e delle lettere pubbliche coll'ultima ingiuria, *maxima deminutio capitis*, e tentarono di privarci della patria, confiscandosela tutta a

(1) Similmente: « La prudenza uccide la musica. Se un popolo è di natura appassionato, sarà meno riflessivo, meno abitualmente, eserciterà la ragione nelle piccole cose: così egli adorerà la musica, e ne farà una sua arte grande e nazionale ». STENDHAL, *Vie de Rossini*.

loro vantaggio; impiegatucci sgretolanti al ventisette del mese il lesinato stipendio governativo; ragazzetti [1], omettini saputelli e cattivelli bestemiatori e no, per il laicato, o per la chierica, per dir parolaccie, o per recitar rosarî. Ci si misero tra i piedi importunandoci, turba melensa ed attaccabrighe, ricattatori di professione, degni dello staffile e del pane ed acqua, in omaggio al buon sistema croato, l'unico per loro di qualche efficacia. L'insulto e la bravata non riuscivano nuovi: tornavano dalle giornate del 1898, di là dove si impastò pane alli affamati per le sommosse artificiali, e si pagò un tanto l'una le grida di abbasso e di evviva, dalli sportelli della Questura. Ebbero seguito tra i birri dilettanti della morale e del patriotismo, illusi a sperare prebende, od ignoranti che male intendevano la propria lingua: protestarono la loro competenza ed accordammo loro i sacrosanti diritti del non sapere.

---

(1) Tutta la masnada tregendava, come poco prima i loro fratelli maggiori avevano sbraitato contro le *Odi Barbare, Postuma, Nuova Polemica* e contro

« una lurba mal nata<br>
Che incauta incede in suo delirio orrendo<br>
Tutto irruendo »

Bisognava confortarci tra noi?

« Odi intorno fremere un gracidio di corvi insolenti?<br>
Odi il rauco sogghigno di una turba misteriosa? »

Conveniva rispondere? Per la soddisfazione della platea, cioè delli sfaccendati? « Per riguardo all'attacco della *Gazzetta letteraria* resto del mio parere: *a priori*, anonimo significa *falso*. Il tuo sarcasmo diviene perciò sprecato. È quel sistema ibrido de' mezzi termini, delle libertà sino a 12 gradi Réaumur e non altro; quella larghezza di coscienza che può tollerare li affaristi, ma si imbizzarisce dinanzi ai ladruncoli ed alli anarchici. Questo è: e dall'un canto, lo sprezzo per chi divaga dalli usi tradizionali — e, dall'altro, la supposizione fallace che il rinnovare imponga rispetto. E per oggi basta » — *Lettera di* Romolo Quaglino, da Roma, 13 marzo 1896.

Ignoravano l'insegnamento di Foscolo: « La poesia italiana morì col Tasso e soltanto ai nostri giorni tornò in vita. Senza l'*Ossian* del Cesarotti ed il *Giorno* del Parini. Vittorio Alfieri e Vincenzo Monti, la nostra poesia si giacerebbe sepolta colle ceneri di Torquato Tasso. Da indi in qua, un secolo la inorpellò e l'altro la immiserì. L'*Ossian* può far dare nello strano, il Parini nel leccato, l'Alfieri nell'aspro e il Monti nell'ornato: ma le umane virtù non fruttano senza l'innesto di un vizio. I grandi ingegni emuleranno: i mezzani scimioteranno, e coloro che esplorano i proprî meriti nelle colpe altrui, si getteranno simili ai corvi sopra le piaghe dei generosi cavalli [1] ». — Non avevano forse mai saputo questo: « che non è certamente una colpa l'arricchire la letteratura dei nostri tempi, trasportando nei libri le bellezze, che, per la diversità delle lingue e per l'antichità, hanno bisogno di essere accomunate a tutti e d'esser rinfrescate con nuove tinte [2] ». Donde a noi pareva, contro il loro infuriare, di esser nel giusto, sia coll'intendere con simpatia le nuove voci che conclamavano dalla Francia, sia nel costringere a dispacciarsi, dalla densità rappresa e fangosa che ammuffiva in sullo stagno, un dì lucido e specchiante della nostra letteratura, la tersa lastra delle acque instabili e pure, lasciate coalgolare ed imputridire, perchè, riattivata la corrente, la palude rivivesse in un lago, scoscendesse gioconda e fresca in torrente, e le rive infiorate ridessero alla luce del sole schietto. Per

(1) *Saggio sullo stato della Letteratura italiana nel primo ventennio del Secolo XIX.*

(2) Foscolo: « *Sui versi di C. Arici in morte di C. Trenti* ».

codesta igiene d'estetica accoglievamo le relazioni internazionali, le fondevamo al genio patrio; eccitavamo la modernità colle antiche memorie.

Or bene, le piccole beghe, che avevano sconvolto il campo, in sul principio del secolo, tra romantici e classici, rimesse di moda, tornavano, in bocca alli ultimi manzoniani di catedra, colle frasi che già erano state declamate contro il Manzoni dai classici arrabbiati. Rifrugarono tra le ignoranze scagliate con sussiego dal Pezzi, sulla *Gazzetta di Milano*, contro il *Carmagnola;* ne trassero il veto che le censure austriaca e borbonica avevano opposto al *Cinque Maggio*. Con Pietro Emiliani Giudici [1]), (oh, quanto ineffabile!) sferzarono, invece delli *innajoli*, i poeti del verso libero: col Bonolli ci chiamarono a rispondere del peccato di *questo bastardume increscioso, di questo scrivere smorto, scarnato ed acquaroso;* col Felice Romani, (colui dei libretti d'opera) ci negarono la possibilità di materiare, di far vivere un tipo, una maschera, un paesaggio. Carlo Botta infuriava dai densi libracci polverosi colla geldra delli italianissimi: « *tutto questo è una dedizione allo straniero; codesti sono minotauri; traditori d'Italia veramente* ». E Salvator Betti gli faceva coro, col Benedetto Castiglia, il Borgognoni ed il Clarus, e, per altra ragione, i nostri patrioti a ricopiarne li spunti facili e convincenti. Sì che, veggendo da lontano quella mischia, il notarne riprodotti li episodì di quando lo Zola ed i naturalisti pren-

(1) Il più curioso si era che, tra tutti costoro, il più caldo difensore della purezza classica ed italiana dell'eloquio appariva Paride Zajotti, giudice rinnegato trentino, inquisitor di Stato ne' processi del 1821, deliberato assertore di Omero e della forca. Vi domando di spiegarmi queste istruttive contradizioni, le quali formano, come sempre, eccetera...

devan campo in Italia, l'osservare, oggi, i decaduti manzoniani e i recentissimi naturalisti, scagliarsi contro di noi era una delle più divertenti ed insieme interessanti curiosità che lo studio del flusso e del riflusso letterario potesse mai metterci inanzi, col farci notare la periodicità delle sue vicende ed accertarci la pochezza del risultato incostante. Il falso orgoglio [1]) ed i meschini concetti che diffondono la supremazia della perenne imma-

(1) Così il vecchio bibliotecario Domenico Gnoli, che tenta di ringiovanirsi sotto il nome dell'adolescente Orsini e di ringiovanire la poesia con lui, aprendole la finestra sopra una mistificazione di verso libero, più dogmatico della antichissima e vieta prosodia, può anche accusarci di ignorare l'Italia, l'arte sua, le ragioni prime di nostra razza. Egli pecca esagerando per altra parte, come i conservatori camuffati da sbarazzini, i quali si fanno un concetto unilaterale delle azioni umane e dei fatti naturali. Un cervello metalizzato e raffreddato non è più capace di eleganza e di elasticità, cervello tedesco sessagenario ostinato sulle variazioni del noumeno di Leibnitz. Dice il Gnoli: « A' nostri giovani, i quali par che credano in buona fede che il mondo sia nato con Baudelaire e Gautier, con Tolstoi e con Zola e che oggi solo sieno cadute improvvisamente le cataratte dagli occhi dell'umanità, e, nuovi Colombi annunziano al mondo d'aver finalmente scoperta la formola vera dell'arte, quasichè essa, che tutte le contiene, soffrisse d'essere contenuta da alcuna, diciamo, che c' era un' Italia ideale, grande e gloriosa . . . » (*Lo spirito nazionale. Nuova Antologia*). Il lungo periodo interminabile ch' io interrompo significa: che non legge i giovani e non li conosce; che non li sospetta capaci di quella coltura di cui egli manca, e di questa avita italianità di cui fa pompa tra il falso ed il gonfio: difetti di vista e d'udito soliti a chi vive tra le muffe di libri che non operano più e li appartano dalla esistenza, bonzo di biblioteche. Del resto, prima di lui in quel *Mosaico* di parole truculenti, la nostra vecchia conoscenza, Ragusa-Moleti, aveva intonata l'antifona: « Sarà questo mio un lavoro di mosaico; ma vi darà un' idea della fama che godono in Francia le teoriche della estetica decadente; teoriche che trovano aperte, quaggiù in Italia, tante anime di scimmie imitatrici, le quali si farebbero riempire di chi sa quali immonde acque, purchè scendenti da condotti forastieri ». Ohimè no, italianissimo Moleti-Ragusa; l'acqua nostra scaturiva gelata e pura dall'Alpi, o fluttuava tiepida e medica nel Mediterraneo. Sono i plagiari che si volgono, con gravi ed astute circolocuzioni errabonde, oltre i confini, in busca, e tornano colle valigie ripiene di biancheria usata sudicia e in sulli angoli stagliata, là, dove era ricamata la cifra del primo proprietario, per smemorarli del furto patito.

nenza italica nella letteratura, avrebbero voluto che, pur cessato il nostro espandersi politico e commerciale e la viva azione dell'armi latine, l'estetica nostra continuasse a chiamarsi universale. Sciocche pretese: nè mi sembra lecito dedizione irrefrenata alle manìe esotiche, ai vizî ed alle mode capricciose straniere; nè approvo quel costringere il pensiero e fermarlo dietro alle giogaje de' monti ed al corso de' fiumi, così detti confini naturali di così dette nazioni. — Il pensiero, l'arte volano, non conoscono spazio, altezze, profondità che loro impediscano: scavalcano le Sierre e le catene dell'Alpi, valicano li Oceani; hanno la natura dell'infinito, che protendono alli uomini verso cui tornano; perchè arte e pensiero non appartengono al cittadino della piccola patria, ma all'uomo del grande mondo.

Nostro compito favorire l'endosmosi delle idee, obbligo nostro eccitare e comporre queste nozze geniali: ajutavamo, ministri coscienti, l'universa energia nella propagazione del pensiero. Così, i tiepidi venti d'estate s'imbevono di pollini secreti e li trasportano a fecondare su ginecei avidi di produrre, e li insetti, impregnate le ali e le zampe di umori prolifici, annullano, per li amori floreali, le distanze e compiono l'abbraccio desiderato. Coll'accogliere ed importare li scambî ed i rapporti internazionali, per cui il genio italico veniva a riconoscersi a paragone e si rieccitava, emulando le attività forestiere, favorivamo le arti, impedivamo che stagnassero nuovamente, nell'ambito conchiuso di una unità di tempo, di luogo, di misura. A noi sembrava che coloro, i quali facevano e fanno questione di lettere autoctone e purissime, covano le ceneri, le muffe e la polvere

delle antologie cruscanti, chiocce infeconde e deprezzate, vestali vecchiarde, intirizzite nell'antro bujo ed umido delle Academie e fossero sempre stati e siano falsi antropologhi patriotardi ostinati a vantar la purezza ed il primato delle schiatte miste e bastarde europee, berlinesi, parigine e romane, millantando la prossima parentela Aria e la discendenza diretta da qualche predone e da qualche donna di malaffare, riassunti, dalla favola, nella storia togata ed inlaurata.

Non solidifichiamo l'espressione artistica dei popoli: non priviamola di relazioni: non si chiamino spregiativamente *internazionalisti* quelli che sempre han fatto caso delle modalità letterarie europee, delli andamenti speciali di idiomi forastieri e desiderano regalare di adatte venustà nuove la nostra lingua e la nostra poesia. Quale sarebbe il nostro progresso nazionale nella filosofia, nelle scienze, nelle industrie se i primi a divulgarne il pensiero, che riflette le mutate condizioni e ad applicarne i risultati pratici, venissero condannati? Come avremmo avvantaggiato della grande mecanica?

Proibire; meschino pretesto di superficiali analizzatori: la storia si compone di correnti continue ed internazionali, di fatti sociali in azione ed in reazione, per cui in tutte le epoche si innerbarono le volontà espressive delle singole nazioni, vivificando e tonalizzando, volta per volta, il bisogno reciproco del conoscersi meglio e dell'emularsi. — Similmente, nelle arti attuali di un popolo civile, si rinvengono, con diritto di cittadinanza assodati, forme, tecniche, andamenti ricavati e concessi dalle arti straniere, colle quali, per sequenza di tempi e di commerci, per le

seguite guerre ed alleanze, vennero in contatto. Non oggi il letterato patriota, sottile sui motivi del lessico e dei barbarismi, può dire, senza paura di errare. « Questo è nostro di nascita! » La parola, il concetto che suonano così spiccatamente italiani, secoli prima, vennero introdotti in patria da una crociera barbaresca, o tra le balle di mercatanzia dall'Inghilterra, da un banchiere toscano, o da un lanzo impennacchiato borgognone, o da un menestrello vagante provenzale: ed in questo momento ostentano genealogie italiche e voglion farsi credere di spontanea connazionalità. I nostri nonni puristi, a trovarli in sulle pagine, aggrottavano li occhi sdegnosamente; noi li inchiniamo. Con tale riverenza, ai nipoti de' lacchè, passati per una ferma generale, in Francia, allo scoppiare della Rivoluzione, facevan cappello e riverenza i passanti parigini, che vantavano discendenza dai Galli, e venivano ad onorarli, nobilitati dalle lucide imprese e dai colori del blasone, sfoggiati tra le dorature delle carrozze e delle sedie gallonate. In breve, nel trapasso di due generazioni, l'eredità trasforma le iniziali sensazioni in istinti di famiglia, i nomi stranieri in buone parole di conio nostrano, le industrie esotiche, in sulle prime astruse, in buon commercio nazionale. Internazionalismo e tradizione, genio speciale di stirpe e genio differenziale di individuo, sono i coefficienti di un'arte vigorosa e persistente; provano la resistenza dello stomaco psichico ed estetico di una nazione, per cui vengono chimificati e riassorbiti nell'organismo letterario e rimessi in circolazione, come sangue arterioso, per le membra. E, ritrovare questi sintomi attivi nell'opera di un artista, o nell'aspetto generale dell'arte

di un' epoca, è riconoscer le loro persistenti virtù, colle quali e l'artista ed il tempo si reggono fiorenti nella vita, non in contrasto, ma in amore colla umanità contemporanea e la natura universale ed eterna.

Ma i puristi forcajuoli non lo credono, nè perdonano facilmente i viaggi all'estero, considerandoli evidentemente come un insulto alla loro podagra, che li fa seggettarì, ed alla loro pochezza, che li fa ignorare di moltissime cose: sdrajati nel comodo lettuccio delli stampi e nel riempitivo dei luoghi comuni, van decorando la platealità col nome onesto di **Patriotismo** [1]. Per cui, con tali deficenze operano contro l'arte nazionale, come il nazionalismo guerra-fondajo contro la patria. Sono delle esagerazioni artificialmente eccitate perchè giovano ai bottegaj della politica ed alli industriali delle lettere, essendo loro con-

---

(1) Stendhal: « *Il patriotismo d'anticamera* è la grande malattia morale delli italiani. — Le persone custodi e ligie dell' onor nazionale, vi ricorrono come al loro massimo argomento, dichiarando che si è cattivo italiano se si ammira musica composta da uno straniero ». *Vie de Rossini*. — Ma i francesi non rimasero immuni di questa lue, anzi durante li ultimi anni del secolo XIX e dopo il 1870 se ne ammalarono pericolosamente: una loro parola, *chauvinisme*, venne a noi per indicare la loro piaga cronica, ulcera di vero morbo gallico, per quanto repubblicano. — L'onore nazionale! « Un anno fa, i giornali liberali volevano persuadere i commessi di negozio di non recarsi al teatro della *Porte Saint-Martin*, e, se vi andavano, di fischiarvi Shakespeare, perchè dicevano ch'era stato ajutante di campo del Duca di Wellington » (*Vie de Rossini*). L'onore nazionale? Che sia l'artificio col quale li speculatori sulla patria ed i fornitori d'eserciti e d'armate, tentano di convincere li altri sulla necessità delle loro professioni? O che sia una fiaba giornalistica, per cui si richiamano le persone troppo occupate per avere una opinione, a prenderne in blocco e di getto una già manipolata ed adatta alla piccolezza del giudizio collettivo? — E i fatti confermano: anche oggi non vi sono che li intellettuali o li *snobs* spregiudicati, i quali osino applaudire in Francia, apertamente, i melodrammi di Wagner, e la *Salomè* di Strauss.

cesso di applicare, sui loro prodotti, una marca da bollo che li privilegia e per la quale ritraggono un premio di fabricazione: donde il ridicolo dell'impotenza mi riesce ineffabilmente saporoso e mi fa passare, seguendo l'armeggiare e l'arrabbattarsi delle loro gesta confuse, qualche ora piacevole, godendomi la farsa mal recitata dai naneruccoli presuntuosi. I quali ebbero tempo fa l'ardire d'interdirci il fuoco e l'acqua del suolo patrio coll'accusarci di tradirlo in ogni nostra proposizione.

Maldestri. Erano, e sono, li omini, figli di omini, già abbeverati e pasciuti alle greppie officiali dei passati governi tedeschi, ducali, papalini e borbonici, che aspettavano l'avvento d'Italia, per bevere e mangiare di più, da che si era fatta più ampia col sacrificio delli scavezzacolli e delli scomunicati. Ed erano, e sono, i figliuoletti, allevati nel tremore e nella ammirazione di corone, di ceri, di ostensorii e di commende, feticci e balocchi, de' quali la patria è grande e preclara amministratrice questi, che ci han fatto e ci fanno il muso lungo e le boccaccie, e ci vorrebbero tirar le orecchie, se avvisiamo altrove del bello e del buono, e se non mettiamo le tre sacrosante sillabe ad ogni svolto di periodo “ **I-ta-lia!** ” Costoro dicono di conoscerla meglio di noi; ed a noi non pare. — Li compiango dell'albagia: funzionarî, figli e nipoti di funzionarî, di cui l'anima si comporta all'entusiasmo secondo la mercede piccola, mediocre, o grossa che vanno a riscuotere alli sportelli delle regie esattorie. Li compiango, perchè dimostrano di non aver conosciuta la patria che dalle marche da bollo e dai brevi trattatelli scolastici, mentre noi l'abbiamo saputa

dal ricordo delle gesta operate dalla nostra famiglia. La patria fu per noi una passione ed una domestica realtà: udimmo le confidenze ed i ricordi dalla viva voce dell'avo e del padre, che, a traverso le meravigliose avventure garibaldine e i pericoli delle congiure, ne ricongiungevano alla epopea napoleonica del Regno Italico; dove, per la prima volta, dopo tre secoli, avevamo riprese le armi, italianamente, per combattere, italianamente, a nostro profitto. Abbiamo ripassati quest'ultimi cento anni di storia, commossi, ed alle care parole dei parenti erano venuti a sedersi, con abbandono e schiettezza, al focolare di nostra casa, magnificando le oscure virtù ed i chiarissimi eroismi donde fu Italia. Eccola ricomposta divinità indigeta della gente, con rito d'arte e di affetti fuso nell'amore: tutto l'amore alla creatura ed al suolo, su cui si crogiuola il genio di nostre genti, in cui è il lievito indifettibile delle future generazioni, dove si conserva e si rinnovella la nostra personalità, nelle successive trasformazioni, verso il miglioramento.

Il sentimento nostro era puro, aristocratico e permaloso [1]), squisito e gentile, poco atto a festeggiare commemorazioni e centenarî, sgolandosi in piazza tra sbandieramenti, musiche militari, parate, spalline, speroni, cortigianette messe in sull'armi per la frequenza di ufficiali e di studenti: coltivava la riserbata castigatezza preziosa dei

(1) « Oh, non è da cercare nella parte nostra chi disami la patria. Noi possiamo giurare che non diremo mai, noi: perisca o s'avvilisca la patria, purchè trionfi la parte. All'Italia, dunque, alla immortale, alla gloriosa Italia, o elettori, io vi invito di bere: all'Italia ». G. Carducci, *Per la Poesia e per la Libertà*. Discorso agli elettori del collegio di Lugo, ecc... 19 novembre 1876.

nostri affetti, come ogni vergine bennata ha il pudore de' suoi pensieri e della sua squisita nudità. Non da voi, cittadini-funzionarì, l'uomo-poeta doveva riconoscere ed imparare il gratuito amore della patria.

La **Patria:** il luogo dove si è nati, non concetto arbitrario nominale, ma fatto fisico. Rappresenta la casa, la famiglia, il cimitero, il cielo nostro, la somma di tutti i nostri dolori, di tutte le nostre gioje, lo slancio della nostra compartecipazione solidale con quelli che sono nati con noi e prima e ci seguiranno, l'apparecchio maggiore per i posteri: dimostra la continuità della schiatta sotto i medesimi gradi della sfera terrestre. Il nostro egoismo ha bisogno di una patria come dell'amore. La portiamo dentro, organizzata in noi, biologicamente; l'abbiamo avuta in eredità, come la sentiamo cotidianamente intorno in ogni minuto di ogni giorno vissuto: lontani, esiliati, la sofriamo come una passione non corrisposta, colla nostalgia [1]; è una tangibilità, non

---

(1) MANTEGAZZA: « Quando voi trapiantate una pianta da un luogo all'altro, voi vedete con quanta tenacia le radici portino seco un pò della terra in cui sono cresciute, quasi la volessero portare nella nuova patria a cui sono destinate; or bene, anche noi, piante umane, quando ci muoviamo da un luogo all'altro, portiamo con noi le memorie della patria, che c'incatenano ad essa, e, ad essa, ci tengono eternamente riuniti per mezzo di un filo invisibile, ma tenacissimo ». *Les Déracinés* di Maurice Barrès, e lo spirito generale dell'arte suà, non sono che una espressione letteraria di questa passione in cui qualche volta delirano l'orgasmo e lo spasimo della pazzia. « I dolori della lontananza della patria (continua il Mantegazza) sono solitarii; ma quando sono accresciuti dal contatto di altri, che dividono la nostra sventura, possono pigliare carattere epidemico e di vera malattia mentale, che fu chiamata *nostalgia,* bellissima parola, che significa dolore del ritorno (νόστος - ἄλγος *reditus - mæror*) ». Tutta una lirica di impeti e di malinconie si svolge sul tema della lontananza; lirica che informa il *folk - lore* indo - europeo e la poesia internazionale, dai sospiri di Odys-

una astrazione. — Ma la Patria, se interpone differenze di razze, di lingua, di clima, non suppone superiorità. Fatto di natura, non chiede preeminenze perchè nella stessa natura nulla è superiore e nulla inferiore, tutto comune; perciò si equivale, donde la giustizia perfetta, cioè la meno crudele è l'equità. — La Patria si afferma non colla possanza esterna, ma colla energia interna; col negarla la confermiamo, così l'amante maledice l'amore ed è ammalato a morte d'amore.

Noi non possiamo abolirla nominalmente, perchè il retore del Campidoglio e del Foro Civile abbia la possibilità di sciorinarci i pistolotti commossi del suo istrionismo, confortato dai canonicati laici e rimuneratori; a noi non è dato costruire delle eleganti inezie metafisiche, pro e contro, che non giovano e rendono più difficile il vivere, passatempo tedesco; noi sentivamo la Patria, viva come un'altra e più grande creatura a risponderci. Con essa sono li entusiasmi, le ripulse, li sdegni, le adorazioni seguìte, ferventi, sincere, come lo sposo colla sposa: li stessi dolori, le medesime angoscie, ch'ella ne infliggeva, cementavano meglio la nostra passione e la nostra sacra pietà. Per la nostra bocca « le parole degli antenati divengono l'anima nostra [1]) » e noi sappiamo che « a chi non ha patria non istà bene l'essere

---

seo per Itaca introvabile nel mare, al canto « *Super flumina Babylonis* » della Bibbia; dalle elegie scettiche d'Ovidio, alle lacrime del Moore, dalle ricordanze del Cielo di cui sofre Lucifero bestemiando nel *Paradiso perduto*, alla ironia con cui si lamenta Aroldo, alla mesta canzone, che rammenta semplicemente il piccolo villaggio, il magro branco di capre, ed al suono della quale s'ammala il pastorello savojardo, ricantandola, lacrime e singhiozzi, *Ranz des Vaches* spatriato come lui e spaurito nella grande città.

(1) GIOVANNI BOVIO.

nè sacerdote, nè padre [1]) ». Come Walt Whitman, come Stendhal, come Nietzsche, internazionalisti, noi l'amiamo, nostra: a lei abbiamo regalato quanto potemmo foggiare per virtù nostra e col concorso delle forze disperse, trasportando da tutto il mondo, emulazione, venustà, franchezza. Poi che in questo senso solo esiste verità nell'arte moderna: accettare tutte le bellezze capaci di risvegliare e sospingere le attività intellettuali di un popolo verso un aumento generoso di attitudini estetiche e di libertà civili.

Al punto, rispondeva la muta dei cani, a guardia sui confini, che noi eravamo delli *Herveisti* travestiti, perchè non volevano confondere l'*ospite* coll'*hostis;* mentre li *Herveisti* ci ridevano in faccia con baldanza e disinvoltura, perchè il nemico era per noi sempre il nemico e dovevamo combatterlo: ambo metafisici. Per vero, in casa nostra, non avevamo bisogno di ricattatori sul sentimento nazionale, spregievole mestiere, come l'altro di chi specula sulla maternità: nè credevamo necessario di scrollarci da dosso la patria come un gabbano lacero ed infangato, o di venderla al primo rigattiere ebreo, incontrato nel ghetto delli affari europei. Coltivammo il sentimento puro, grande e semplice, non l'esagerazione. Non abbiamo distinto tra coloro che suscitano sospetti, morbosità e sciocchezze per della seta colorata, sventolata per le vie al suono di una qualunque marcia, e li altri che sgolano sproloquì mitingaj per ogni occasione contro quella seta colorata e rappresentativa. Li aggiottatori delle *Terni* e delle *Krupp*, li appaltatori delle costruzioni navali, i

(1) Ugo Foscolo, *Notizia intorno a Didimo Chierico, ecc.*

capomastri delle fortificazioni da erigersi, i fornitori delli eserciti e delle armate, i banchieri che giuocano sopra li equivoci dei telegrammi, i disputatori delle farmacie provinciali, non hanno nulla a che fare con noi: coll'arte nostra, colla nostra poesia, crediamo di dar lustro alla patria, non perchè ci rimuneri, nè ci onori; ma perchè sia maggiormente onorata fuori, senza che la nostra persona si metta inanzi, sporgendo il petto immedagliato. Chi sa? Forse per questa nostra gratuita fatica, pel nostro disinteresse che li faceva arrossire, i funzionarî patriotardi ci negavano il diritto di essere italiani: in fatti a che giova patria e governo se non pagano chi li serve? Ed a che vale il servire, se l'essere schiavo non si traffica? La dignità nostra era la prima ragione per cui venivamo detti senza terra ed asociali; ed a questa specie capziosa di giudizio interessato preferimmo rispondere colla parzialità [1]. Allora fu estrema; oggi è il mio più sicuro appannaggio. Con ciò distribuisco, secondo il mio parere, commendatizie che non garbano ai gratificati e volontieri nascondono, sotto il bavaro dell'abito, non appuntandole all'occhiello in mostra; e però rimangono indelebili, impresse a fuoco, meglio delle crocette e dei cordoncini cavallereschi. A noi conferirono baronie e titoli di *senza patria*, di *scrittori francesi, precipitati d'oltre Alpe, con nuove pragmatiche nelle mani ad imbastardire lingua, costume, pensiero*, pretendendo che la nostra italica romanità si fosse deviata dentro ai pantani oscuri e ghiacciati delle esotiche e malate fanta-

(1) Stendhal: « L'imparzialità in arte è come la *ragione* in amore, la dote dei cuori frigidi, o leggermente innamorati ». *Vie de Rossini.*

sticherie. Leggenda apparsa senza fondamento di realtà, e venuta in mal tempo: perchè appunto allora la gioventù italiana s'era messa allo studio de' suoi maggiori per arte e storia sensibilissima ed esatta; e allora grande vampavano l'entusiasmo e la curiosità di conoscere, coll'amore e col desiderio di superare modelli, maestri, capolavori nostri; prova di patriotica emulazione. L'interdetto maggiore non prevalse; lunghe sequenze di fatti storici ed artistici davano, a questi ignoranti ristampatori del nome italiano, smentita e condanna di gazzettiera verbosità inconcludente: ma rimase la vuotissima formola in fondo ai cervelli dozzinali che: *i così detti simbolisti non potevano essere letterati italiani, avendoci quel genere d'arte bastarda privati a fatto del nostro naturale e legittimo diritto di cittadinanza.* Utile errore; dimostrava un'altra volta la pochezza della loro coltura e la meschinità del loro ragionare.

Sulla fede di Vittorio Imbriani, spirito eccessivo e paradossale per altre ragioni, che non sono le nostre, quelli, che maggiormente cercavano di volerci comprendere, per aver dei motivi più serì di rifiutarci, tornarono a ripetere: « Ripugna alla natura della fantasia umana il partire da un concetto astratto per determinarlo, circoscriverlo, concretarlo, individuarlo ». Petizione di principio assurda e avventata, come un fuoco d'artifizio di breve ambito e semispenta luce, riassorbito dalle tenebre della notte. Perchè, chi dopo di lui gli venne vicino, arzigogolando di tràverso, con qualche intenzione di imitarlo, col negare vita ed attitudine italiana al simbolo, doveva contradirlo a pieno, e, per inversa logica, ammettere giusta la sua opposizione alle forme simboliche e moderne

della nostra letteratura; Arturo Graf. « Ma [1]) non tanto errano i simbolisti in questa loro opinione, che non sia poesia senza simbolo, quanto errano nel modo onde fan uso del simbolo e ne curano l'effetto. Il simbolo non si propone altro fine se non di presentare un termine materiale e particolare in tale forma e con tale avvedimento che da essa si possa, anzi quasi si debba, ascendere ad un termine o ideale, o generale ». E, passando in rassegna la nostra storia letteraria, faceva comprendere quanto molto dovesse a questo modo, anticamente in sulle origini, ed (assurdo) quanto nulla dovrebbe prevalersene modernamente.

Tutta l'arte nostra esautora l'opinione dell'Imbriani e la mezza ritrattazione del Graf: l'arte

---

(1) *Prerafaelliti, Simbolisti ed Esteti.* **Nuova Antologia**, I, 16 gennaio 1897. — E, parlando dei Prerafaelliti, di cui è ovvia l'analogia coi simbolisti, ripete la medesima contradizione: « Ma il prerafaellismo, benchè iniziato, si può dire, da un italiano e dietro esempî italiani, non sembra aver fortuna in Italia, dove, se alcuna tendenza è, che più dirittamente si confaccia all'indole della nazione ed al costume e li significhi entrambi, quella è dessa per certo, che, contrastando allo spirito de' tempi di mezzo, sortì nel Rinascimento il proprio fine e il proprio trionfo ». — Badate dove conduce il distinguere tedesco e l'ammettere, qui, il *Rinascimento come un qualche cosa a sè un « sui generis »* e non come una continuazione logica dello svolgimento estetico filosofico e letterario del Medio-Evo. Da qual luogo derivano i suoi risultati che implicano, perfezionano, e, in sulla fine metallizzano le proposte di Dante? Le imagini ed i simboli trecenteschi vi si cristallizzarono e diventano luoghi comuni, prima essendo state scoperte individuali: l'Academia ha luogo nel cinquecento, per attendere che l'anima ardente del secolo prossimo la tornasse a fugare un'altra volta, onde riacquistare il trono coll'Arcadia, presto esautorata. Il simbolo, dunque, che rientra per antichità nei lessici cruscanti come stampa ed etichetta, è quanto rappresenta dopo la bellezza probata e riconosciuta de' nostri vecchi classicisti. Insomma, quanto si combatte oggi nel simbolismo, non è il metodo antico che ammettono, ma l'orgoglio d'averlo fatto rivivere: è la sua novità rivoluzionaria, indipendente e personale; è la decisa dimostrazione di aver voluto creare *ex novo*, colla semplice scorta della nostra esperienza e della nostra sensibilità rettificata, che non vogliono accettare.

greca, latina, italica li smentisce, presentandosi a loro, com'è, gonfia di evidenze, di forme vive, di chiaroscuri, di movimenti, per cui le linee statiche si confondono, nella corsa e nelle vicende dei trapassi, in uno schema suggestivo ed ambiguo. La nostra estetica, in azione ed in sentimento, promulga ed accampa anime manifeste, persone divine, a simiglianza delle genialità che le emise dal senso religioso che interpreta la natura, dalla mitologia mediterranea, alla Vergine della Guardia proteggente, di sul ciglio aggrottato dell'estremo promontorio verso mare, come un dì, l'Astarte punica, presidio dell'onde e delle navi.

A chi mi mette inanzi [1]) l'èvidenza plastica e muscolosa, materiata nel dettaglio preciso, determinata senza concorso di suggestione passionale, fredda e composta in un' unica interpretazione, vero macigno ed antipatica bellezza rappresa nel ghiaccio,

(1) Li oppositori, che sono dialettici consumati, mi avvisano di non eccedere nella numerazione e di non sfoggiare eccessivamente il nome e la qualità del simbolo nei predicati. Mi fanno osservare, che, tra quel modo ed il presente, esiste la differenza intercorrente tra il vago socialismo anarcheggiante ed iconoclasta, che accompagnò la predicazione giudeo-cristiana, ed il socialismo propriamente detto, oggi svolto in determinazioni amministrative e politiche. — In fatti è prodotto moderno, consecutivo allo sviluppo del machinismo, è proprio al nostro mondo di industriali e necessario correttivo della società borghese. Similmente, in estetica, il simbolismo colla sua funzione, arresta la prepotente banalità della letteratura materialista borghese. — E che si conchiude? — Tutte le idee, i fatti, i motivi attuali hanno cause anteriori, sono preannunciati come attività, da sintomi secolari. Sintomi secolari ed italici della nostra ultima forma d'arte, le filosofie greco-romane, il misticismo eleusino, la divinazione azzardata da coloro chiamati classici a nostro riguardo. Le grandi epoche di rinnovamento estetico, che rappresentano poi l'indici evidenti delle rimutazioni e delle compiute evoluzioni psichiche, morali, sociali, coincidono col risveglio attivo e formale del simbolo nelle arti, nelle lettere, nella filosofia. Vedetene la sintesi spiccia nei *Prolegomena alle Figurazioni Ideali*: paragrafo IV. « Tre sono le epoche simbolistiche nella storia, come tre i rinnovamenti e le rivoluzioni ». Ed il resto.

oppongo il magnifico verziere, il giardino incantato, dischiuso ad ogni passo, con altre e più floride varietà di spettacoli, con impensate prospettive, coll'apparizione non sospettata di statue, di fontane, di palazzi tra li alberi e li sfondi dei viali. Qui vi passeggiano, con Platone Diotima, con Vergilio Dido, con Dante Beatrice, con Foscolo le sue Grazie e con questi la nostra Poesia, lo sfoggio più grande dell'anima greco-latina-italica creatrice. È **Poesia** questo brivido attuato e riflesso, nell'istante della creazione, in quanto dota i pensieri di bella esistenza e può creare, svolgendone per armonia e colori, forme di realtà; poichè imagine e musica, da cui domanda ragioni, hanno ed ebbero sempre le miracolose virtù di esprimere e di fingere il ritmo intimo della umanità ed i rapporti esterni di tutte le cose tra loro e l'uomo. E sono questo brivido, questa forza, questo esteriorizzare in modo concreto, che ci appartennero sempre, retaggio ai nati nella terra felice, sorrisa dal cielo e dalle donne latine, risolvendo colle Forme e le Figurazioni, le Intenzioni, donde abbiamo avuto, privilegio ed autorità. E l'opere immortali si riaffacciano a richiesta del Simbolo.

Il *Filottete* d'Eschilo muore, urlando il suo dolore nell'isola deserta, come il Tristano del Nord; e l'*Edipo* sofocleo stringe il braccio convulso della figlia custode, per identica e disperata passione di bontà fatale, come un *Re Lear* di Shakespeare. — Vi sono *Le Opere ed i Giorni*, che s'avvicendano nella palinodia, colla *Genesi* semitica, e *Li Inni Vedici*, che erompono in battaglie, in ammirazione, in paure, per la pietà ed il bisogno delli uomini, passioni di fiamma e di gelo, inquiete, fugaci e fervide, romantiche. — Al sommo

della lirica sta Saffo: incendiata d'amore, non si è spenta nel tuffo dell'Egeo; la sua frenesia fatale e meravigliosa la dispensa d'essere corretta e purgata di parole, ma le consacra la immortalità. E coi numeri [1], la Scuola Pitagorica assegna il contenuto alle idee, il misticismo alla scienza; precorre le vaghe indicazioni cristiane; trascendentale, apparecchia la magica e la pratica da una istessa fonte, dalla geometria. — Sintesi, ancora, come oggi. — L'incantagione Tessalica, teurgia e terapia, aveva compreso il vicendevole amore di natura, poggiato sulli oppositi e ne suscitava le simpatie; maghi, incantatori e vati, erano coloro, che, in vigilia, avevano sogni, voci e prescienze, poi che essi ebbero amicizia e conoscenza, come il nostro scienziato, del mondo, e, per intuizione delle forze, avevano inteso i vicendevoli rapporti per cui il Cosmos riusciva un solo vivente, manifestandosi come una grandissima colonia di esseri animati. Così, il Maximos d'Ibsen si esprime vicino al Giuliano

---

(1) Abbandono lo spunto di questa intuizione a qualcuno che si diletta di difficili astruserie: e lo concreto così: « Tra il mondo del pensiero, che è quello della libertà, e l'altro della natura, la matematica stabilisce un rapporto di immediata e sicura applicazione. Le Cifre subiscono l'influenza dell'infinito (pensiero, libertà), e del finito, (mondo esterno, concreto). Come numeri di cose, le cifre designano assolutamente, stanno: come applicazione di un valore, che la nostra mente ha loro affidato perchè lo esprimano, sono dei concetti arbitrarî, i confini de' quali non si possono segnare che colla libertà posseduta dal nostro pensiero di disporle come a lui piaccia, o qui, o là, o negative, o positive, a zero o 1 a cento milioni. Per ciò la fisica e la filosofia si servono ugualmente ed utilmente di questi segni. — Ma l'arte avrà rispetto della formola matematica quando questa potrà venir tradotta in disegno, colore, plastica, suono, parola, criptogamma indicatore di bellezza, (come è press'a poco la nota musicale, vedi la teoria delle vibrazioni sonore) quando cioè, non risponderà più alla mente come categoria, ma al sentimento come vita ».

elenizzante, con tutto lo scibile greco-orientale, ed afferma che il Paraclito di conciliazione è l'opera più grande della più umile umanità divinizzata: testifica, maschera, in una crisi di storia e di tragedia, l'anima complessa della antica letteratura greca.

Da Mantova, a Roma, a Partenope, Vergilio iniziava la molle e sentimentale Arcadia. Idealità galliche trasfuse nella massiccia lingua, limpidezza ingenua, confuso malessere d' inquieto sofrir d'amore, non più sensuale, non ancora abberrante nell'ascetismo. Durante il Medio-Evo, Vergilio sarà mago e stregone: la sua Sibilla Cumana gioverà ai quaresimalisti di spunto quasi sacro; attesterà la venuta del Cristo e confermerà le tendenze stoiche e scettiche di Seneca, che, per gioco da retore, ha potuto ammettere la dottrina di Paolo, discepolo di Cristo. Si svolgevano, così, sopra la continuità della tradizione quadrata e densa della latinità, figurazioni che eccedevano al giudizio dei contemporanei, si allontanavano dall'intendere comune ed esatto, con una più acuta, più impressionabile sensibilità: simboli. Tali sono ancora, se si trovano tra le leggende mitologiche delle *Metamorfosi*, concepiti da Ovidio sfarzoso e ricchissimo di tutte le gemme imperiali, di tutte le fantasie nordiche ed orientali, del fascino insistente della eroica appassionata e proteiforme meridionale. Roma diveniva Atene, rigurgitava di bellezze e di dovizie; stava per trasformarsi in Alessandria ed in Bisanzio, continuava ad accentrare, valanga di popoli, di costumanze, di religioni, di appetiti opposti per l'universalità del diritto, della letteratura, della filosofia. E Lucrezio aveva foggiato Venere, energia d'attrazione, conti-

nuativa ed operante, amore eterno delli Dei, delli Uomini e delle Cose, scienziato e poeta, determinando fenomeni maravigliosi e personandoli in imagini vive e concrete, per azioni le quali simboleggiavano tutto il Mondo nel suo trasformarsi. Facile riusciva a Properzio foggiare una frase, che anticipa cinque secoli, « *Cantimina Musae* », *incantamento*, espresso in pura loquela latina, prima indocile a prestarsi all' astratto ed al complesso, ora indice di una incominciata evoluzione, attesa sopra di una trasformazione idealista. L'epoca incominciata da Giulio Cesare, per trapassare da Nerone ad Elagabalo, arrestatasi all'Augustolo, accozza idiomi, costumi, letterature, religioni, dalla Scania assiderata alla Persia tropicale, dalla Scizia paludosa ed eccessiva nel caldo e nel freddo all'Isola fortunata: l'arte, che si compone sopra queste confusioni crepuscolari di anime, di stirpi, d'epoche e di Messia, è l'ultima romana. Agonizzante in Alessandria, aveva fiorito dall'Ellade in Italia, potendo esprimere il *Somnium Scipionis* di Cicerone, il *Satyricon* di Petronio, *Le Favole Efesie* d'Apulejo, *L'Asino* e *La Psiche*, miti eleusini, *Li Inni Cristiani*, il latino mistico, « riconosciuto sotto il nome sprezzante di latino chiesastico, più simpatico di quello d'Orazio, per dove le anime ascetiche si rivelano più ricche d'idealità, dell'altra di quel podagroso egoista e furbo mascherato [1] ». — Mentre si completava e si imbarbariva ad un tempo il diritto romano, assorbiva l'impero nuove civiltà antagoniste, si eccitavano le lotte tra le prime sette cristiane e Carpocrate, ed Onan e Manete ed Ario ed Origine e Basilio

(1) Remy de Gourmont, *Le Latin Mystique*.

e Giuliano si disputavano a vicenda; le aquile avevano posato a Bisanzio, nella dubia penisola di misto continente, cui il Bosforo non bastava a dividere, lento, calmo ed azzurro, come un fiume di berillo, tra l'oro delle rive aggeminate di perle multicolori. Ausonio, milanese e cristiano, figurava novellamente un *Ermafrodito* di modernissima complessità, specchio all'altro del De Castro attuale ed iberico: — Rutilio, tra li *Inni sulla gloria di Roma*, con *Li Anatema contro i Giudei ed i Monaci*, si ammalava di nostalgia per le nebbie cupide e stagnanti, lungo i mattini incerti sulle cime delle Alpi, vagheggiava spettri ed ammonimenti, inspiratigli dalle divinità druidiche; — Claudiano « squillava [1]) una tromba terribile e batteva, attorcendo, l'esametro in un nembo di faville, facendo raggiare, nel pennacchio di fuoco, l'epiteto da un colpo rude, sollevando l'opera sua d'un balzo e con grande soffio d'ispirazione. — Aulo Gellio compilava l'enciclopedia e la malinconia delle *Noctes Acticae*: — Lucano foggiava, nella *Farsalia*, « un'armatura letteraria [2]) aggeminata di metalli, rappresa e scabra di giojelli, sonora e formidabile ». — E, coll'*Historia certaminis apostolici* dell'Abdia, e, col venerabile Beda, si spersonava il latino nel sermone dei tempi di mezzo, perduta ogni pedanteria classica, tra il neologismo e l'idiotismo, tra i dialetti provinciali, che assurgevano a lingua nobile. Leggende di martirì ed avventure di stregonerie e di apparizioni, fonti de' *Misteri* e delli *Auctos Sacramentales*, ragioni del drama moderno, come dal rito al Bacco si era eccitato la tragedia, fecondano

(1-2) J. K. Huysmans, *A Rebours*.

il *folk-lore* nazionale, determinano delle *Sacre rappresentazioni*, imagini venerate e religiose, personificazioni di forze, simboli ancora. — La gramatica classica aveva terminato il suo ufficio rigido, rettilineo, squadrato, a definizioni concrete, imperfetto per eccesso di definizione: tra la parlata di Cicerone e la pedanteria ridicola della Scolastica, si era ricomposto, nelle crisi di una morte e di una rinascita, « l'esprimersi [1]) del verbo raggentilito, del sostantivo odoroso d'incenso, delli aggettivi bizzarri ed idealisti, pietre preziose e fantasie d'ornamenti ingenui e barbarici, rozzamente accomodati dal lapidario secondo il gusto gotico »: si disponeva più sincera, dopo le squisitezze voluttuose e morbidamente sessuali delli Alessandrini, fermaglio ai messali ed alle cappe magne delle solennità, impugnatura cesellata ai ferri delle daghe, divisa sulle corazze e le rotelle fasciate di quercia e di bronzo. Trionfarono i libri apocrifi; si ricercarono Longo Sofista acuto ed oscuro, Giamblico, Porfirio ed Apollonio indefinibili tra i *Daimones* e li *Eoni*, magi, stregoni, principi della Chiesa: tra un simulacro di purezza [2]) quintilianea e una anarchia di idiotismi dialettali, i poeti di Provenza romanici e siciliani si affacciavano a rinnovare l'incanto;

(1) J. K. Huysmans, *A Rebours*.

(2) « Erano, spinti sino all'ultima loro espressione, le quintessenze di Baudelaire e di Pöe, ed erano le loro fini e preziose sostanze distillate un'altra volta, perchè ne uscissero nuovi profumi acuti, per più acute e nuove ebrietà. Era, così, l'agonia dell'antica lingua, che, dopo d'essersi coperta di licheni e di muffe, terminava per dissolversi, emulando l'evanescenza della lingua latina, sperando nelle misteriose sottigliezze e nelle enigmatiche espressioni di San Bonifacio e di Sant'Adelmo ». Huysmans, *A. Rebours*.

incominciarono a balbettare la rima e la sirventese confusa, mista e passionata.

Nel dolore e nella gioja di ricominciare ad ascendere la stretta iniziale dell'elica, assunta in più alto grado, quando diverse disposizioni, le une native, le altre estranee e d'importazione, ma più attuali ed operanti, si bilanciano e tentano di conciliarsi nell'anima delli artisti e nel confuso desiderio di una razza; la formola che prende il sopravento, non è la ecclettica, o la cinica, o la scettica, ma la stoica e la sintetica, in arte, il simbolo. La poesia, più d'ogni altra attività, vi ricorre e vi si svolge. Il balbettare ingenuo e spontaneo del nostro duecento ne è una prova: la lingua volgare vi fermenta, come il vino, che a pena chiuso nel tino bolle e prende corpo e spiriti per conservarsi; qui il carattere italiano si rifonde, come la persona, che, dai detriti delle antiche e nuove stirpi e nelle matrici feraci delle donne nostre si plasmava sopra la terra millenaria e mamertina, la quale aveva disciolto, dentro di sè, dopo le stragi delle guerre, corpi di legionarì e di barbari e fruttificava, dalla confusa putredine, frumento biondo e sapido pel pane nostro, sopportando uomini nuovi. — Sotto il concetto semplice, sotto il nome proprio, una lunga serie di evocazioni, di fantasime, di pensieri, non ancora formulati, non ancora ben compresi anche da chi li emanava, suggerirono al trovatore la novissima rima. Nello sforzo di rendere, colla mossa, il dettaglio e tutti i rapporti che vi intercorrono, nel cercare la sigla, che, pur essendo distintiva non può essere mai definitiva, ma deve rilucere sempre perspicua, per rispondere alla richiesta dell'umano desiderio di bellezza; l'anima giova-

netta italiana si affaticava e si espandeva, ma incideva da sè stessa la sua passione, in un marchio di lirica, in un'altra impronta di simbolo.

**Lirica** sta, ma non s'irrigidisce: voi la cantate; allora si anima alla canzone pel vostro fremito compartecipato. Per ciò, naturalmente, avvenne ed avviene, che i guerci ed i sordastri, che male coordinano, perchè male percepiscono, si valgono, per iscusar le loro imperfezioni, col dire come il risultato rimane ambiguo, strano ed oscuro. Anche verso la *Lonza*, il *Leone*, l'*Aquila*, la *Lupa* dantesche si erano messi e commessi una schiera indotta di commentatori a far più spessa la tenebra colle loro disquisizioni, e tutto il portato simbolico de' nostri primi scrittori italiani veniva e viene falsato, colla sciocchezza presuntuosa di volerlo decifrare in chiarissime note, secondo lo scibile attuale. Allora, jeri, oggi, nei giorni trepidi della rinnovazione, nell'ore istabili di un'altra rivelazione, nell'istante formidabile di una rivoluzione di coscienze, di arti, di politiche, le sensibilità e le intelligenze maggiori e rappresentative che prevedono, per essere serene con loro stesse, per non tradirsi, sono obbligate a parlare parole proprie, pensieri distintissimi, chiusi alla maggior parte della folla. Per farsi intendere, non solo occorre *foggiare in simiglianza*, ma conferire alla forma quelli attributi suggestivi ed imperativi, quelle secrete concordanze, per le quali, *analogicamente*, dalle conoscenze rudi e comuni, si possa ascendere alla squisita e compresa significazione: si deve dunque *discernere nei loro simboli* oltre la forma nitida, questa stessa che va scomponendosi nel movimento, nello scorcio dell'azione, nella rapidità delle trasformazioni vitali, donde possa

ritornare nuovamente in riposo, esatta, compiuta, la sua funzione poetica: perchè ogni imagine, ogni parola, indicano una evoluzione: e per far ciò devesi *simboleggiare*, cioè, *creare coll'arte delle vite superiori in attività*.

Tale fu, era e permane il compito delle lettere nostre. Dal Dante da Majano al Boccaccio del *Fiesolano*, dalla Nina Siciliana a tutti i nostri provenzaleggianti e romanizzanti, dal Federico al Cavalcanti, da Cino da Pistoja all'Alighieri; nelle rappresentazioni sacre, ditirambi rituali del cristianesimo, si confessa il *Simbolo*. — In dettaglio: Ciullo da Camo colla *Ballata alla Rosa*, Feo Belcari colle sue preghiere umili e grottesche e le sue canzoni quasi anacreontiche, Francesco di Assisi riassumono l'ascetismo umbro e toscano nel panteismo pitagorico: ignorando Pitagora, riconducono il Cristo al Λόγος, come il *Verbum* gioannita, come l'afflato di Platone. Dalle *Laudi*, dalle *Rappresentationi*, e dalla *Cena*, e dalla *Passione*, si sviluppano le *Farse Cavajole*, si eccita la dramatica profana di Jacopo Sannazzaro. I personaggi rivestono li aspetti tragici, o comici dei vizì e delle virtù in azione; divengono maschere, s'impersonano virtuali, nel buratto della vita e del destino, predestinazioni, nel giuoco delli avvenimenti, agendo lo schema eterno dell'esistenza: *Simboli*. — E, verso il Rinascimento, quando la Chiesa si riconcilia con Aristotile e con Avverroé, il Ficino, dal Platone, si volge alla magica; si traducono *I dialoghi d'Amore* di Leone Ebreo; Pico della Mirandola vagella sulle streghe e la geometria; quando risorge l'ellenismo in forme cattoliche, colli antichi iddì, tornati a respirare aria fresca di monti, di prati e di fiumare, nasce l'altra

e più spirituale mitologia ed ambo si completano, Dei dell'Olimpo e *Daimones*, taumaturgia e patristica, Arte e Scienza integrale. La sequenza mirabile de' nostri poemi cavallereschi, che bene avevano incominciato ad accogliere la critica, cioè l'ironia, ed una tal quale amarezza della maturità poetica, la quale scorgeva in sè dei puri elementi di piacere, l'utile lasciato nel corso delli anni alle scienze speciali (dond'era il poeta un cantastorie di corbellerie), avevano terminato a dar forma granitica e definitiva ai Miti, a concretare le Allegorie e le definizioni personate delle passioni, a fossilizzare il metodo. Giunto qui al vertice massimo di una ascesa, diveniva necessario trovar altro svolgimento, altre facoltà vergini da sfruttare; bisognava derivar l'arte da fonti più fresche e recenti. Incomincia il sarcasmo di Voltaire dalle piacevolezze dell'Aretino e dalle ottave del Tassoni: la scienza e la filosofia positiva, che già incitano la coscienza contro le paure delle religioni, si presentano, con tale fascino, per l'emozione di pensiero, ai cervelli preveggenti, che le lettere svolgono un'altra continuità, richiedendo altri simboli manifesti. — Il Galilei, nel tentare il cielo e la fisica, sintetizza ed induce: gli è necessario ricorrere, nell'esposizione del nuovissimo pensiero, al *simbolo per suggerire:* — così Giordano Bruno. — Campanella lo segue vicino; prevede dalle precedenti indicazioni platoniche un comunismo anarchico e jeratico insieme: — Vico, studiando sui poemi dell'antichità, sui monumenti, archeologo e divinatore, costruisce matematicamente *i ricorsi*, precede Spencer, Cousin, Darwin, nella evoluzione delle specie e delle attività umane, dà formule di filosofie e d'arti, si

esprime *per simboli*, spiegando che tutto il nostro scibile è simbolico, cioè di formole convenzionali, la cui essenza è tuttora *lo Sconosciuto*. — E via via, tra i contorcimenti del secentismo, tra i belati dell'Arcadia; il Cavalier Marino, coll'*Adone*, *La Galleria*, *La Zampogna*; il Chiabrera, che è insofferente della pochezza prosodica della nostra letteratura e va a ricercare aumenti per Grecia e Francia; il Frugoni, che si intumida e trabocca, in un vento di passione artificiale ed enormizza le sue statue equestri in colossi sproporzionati; sinchè, il Gozzi, colle *Fiabe*, coinvolge l'Estremo Oriente e l'Estremo Nord, dota le sue maschere di sospiri e di parole convulse e fanciullesche, come farà il Maeterlinck: — e Foscolo condensa la poesia moderna, la completa col suo primo apparire per *Geni indicativi*: *I Sepolcri*, *Le Grazie*, carmi.

Su queste singolari proposte [1] continuative del pensiero e sopra queste opposizioni superficiali,

---

(1) Gioverà premettere: vi è un problema romantico ed implica necessariamente un problema classico. Le aspirazioni e le attività sentimentali e fantastiche, che si sogliono chiamare romantiche, sono sempre esistite coll'esistere di una manifestazione estetica, e, viceversa, il bisogno alla solidità, alla chiarezza delle forme, (classicismo determinativo) persiste come facilità meccanica. — Carducci notava come Dante, nelle sue liriche giovanili, fosse un romantico: io vi aggiungo un romantico ghibellino, cioè un simbolista, in contrasto al suo commentatore, che gli nega, per cortezza di veduta, le facoltà del simbolo. — Finchè la sensibilità, l'emozione, la passione, atti delli istinti, si manifesteranno nell'opera d'arte, avremo il romanticismo puro: — finchè il ragionamento, l'ordine, il disegno serrato, il giudizio daran luogo ad un racconto, si avrà il classicismo puro: due modi del vivere estetico. Ma le forme massime e più belle, resistenti al tempo e sopraviventi alla dimenticanza, dovranno venir create dall'una e dall'altra facoltà con grande amore di compenetrazione: e saranno i Simboli; ne' quali troveremo la vita nel suo più alto grado di pensiero e d'istinto, svolgendo ad emulazione della natura, per successione, i suoi attributi, e, secondo le epoche e li operatori che li richiamano, le forme ai loro uffici.

le vicende del simbolo, ragion d'arte italiana, avevano trascorso, assumendo nomi larvati, designazioni capricciose; le quali, in fondo, significano la stessa cosa. Per tanto le scuole del momento fondevano le proprie pretese ed abberrazioni sul fluttuare delle due grandi correnti della passione e del ragionamento: romanticismo o classicismo, era pur sempre il simbolo, la creazion d'arte genuina e fervente, emulatrice della vita e della natura, che concorreva, colla podestà geniale del Maestro, a ristabilire l'equilibrio della letteratura compromessa, sia dall' empirismo delle epoche pratiche e manifatturiere, nel riposo grasso del benessere materiale, sia dalle avventure eccessive delle metafisiche individuali e sociali, che vogliono sostituire la logica della ideazione commossa e la fantasia pericolosa ed azzardata, alla piana corrente del procedere, d'epoca in epoca. In ciò stanno le cause de' due eccessi e le ragioni delle decadenze temporanee delle lettere. Perchè li scolari, i ricalcatori, quelli che formano la coda dei grandi poeti, quelli che, in greggie, sono la scuola, incapaci di pensare e di proferire parole personali, portano sempre alle estreme conclusioni, per forza d'inerzia e per l'impossibilità di ostare al moto, svoltosi dalla grande spinta iniziale, le forme estetiche; che, per la loro natura, come il sasso cade dall'alto, devono, per venir spregiate e dimesse, raggiungere il limite basso del grottesco e della caricatura, ridottesi ridicole, importune ed inoperanti. A ciò servono li scolari ed i ricalcatori, ad affrettare la trasformazione, ajutando e moltiplicando lo sciupìo dell'attrito disorganizzatore delle energie. Per ciò *una scuola* vale: perchè li imitatori, non conoscendosi per

deficienza, ignorando il mondo, non potranno mai raffigurarselo *ex novo*, nulla evocando, ma tutto ricopiando; collezionisti mecanici di fotografie e di fonogrammi, d'imagini antiche e di vecchie canzoni, senza nulla aggiungere, fuorchè la inerente deformazione dello stampo stanco, usato e corrotto per l'impiego irriverente e continuo fatto a scandalo del modello originale.

Onde noi, che per tutto il resto ci pregiavamo di non essere imparziali ed ammettevamo precipue virtù l'eccesso e l'eccezione, venivamo a disapprovare il disordine, o per un massimo di inerzia, o per un massimo di instabilità, come dannoso alle lettere, di cui deformava i contorni, i confini, li attributi e le applicazioni. Per questo volevamo che si comprendesse aver avuto il realismo, come successo d'arte, la medesima efficacia della pura metafisica: sono, in verità, due mezzi troppo astratti e troppo imperfetti, in ciascuno de' quali il vecchio letterato decorativo, lontano dalle azioni della vita, può compiacersi di viluppare la sua oziosità egoistica e taciturna; ma dai quali rifugge il creatore eloquente e generoso, perchè vi perderebbe la maggior parte delle sue forze e della sua probità. Noi vagheggiavamo l'opera in cui l'*uomo poeta*, contrariamente a tutte le altre artificiali attribuzioni, avrebbe potuto conservare il suo tema individuale sopra il murmure basso e la orchestrazione confusa della natura, e potesse incarnarsi successivamente nelle sue projezioni luminose e vive, donde sarebbero scaturiti i gesti delle sue idee, in tipi distinti, semplici e complessi, svolti sotto la potestà del suo volere informatore. Essere produttivo per soggettività significa, non solo, realizzare, ma ren-

dere capaci le creature della mente di un lungo e libero esercizio di vita; non un congedarle sotto le apparenze di qualche transitoria veste d'apparato, ma farle anche resistere, oltre la moda caduca delli orpelli moderni, nel plasma duraturo, senza il quale non restano opere d'arte, o smuntano, o tramontano indifferenti ai posteri. Ecco il compito della nostra poesia: rettificare e circoscrivere, nel senso della vana ampiezza, le forze dell'istinto e della libertà, che affluiscono nelle arterie giovani di ogni successiva generazione, le forze della fantasia e della esposizione romantica; sottoporle alla coscienza vigile, alla potestà scientifica, la quale tolleri e coordini li abusi e li eccessi e li faccia partecipi per maggiore e più lucida bellezza. In questa signoria, in questa direzione sapiente di pilota coraggioso, la nave dell'imaginazione poteva dirizzare la meta per contrade sospettate, ma non ancora certamente disegnate sul mappamondo dell'arte, al segno, in cielo, d'argento rutilo ed acuto della stella polare, perfettibilità; desiderio ed entusiasmo, alacri mozzi alle vele.

Ora, le nostre intenzioni, per quanto spiegate chiaramente, non venivano considerate con quella logica calma e sicura da chi ci osteggiava, se pure volesse farci credere di amare sopra ogni cosa la tolleranza ed il buon metodo positivo. Vedevamo che i nostri critici non potevano spersonarsi, svestirsi delle loro adipose pigrizie, delle abitudini melense de' piccoli favori popolari; non dimettere l'accattonaggio della vanità, le piccole vigliaccherie della rinomea estemporanea. Nel folto del gregge, a belare più acutamente delli altri per farsi intendere meglio, adulavano la povertà men-

tale dei vicini per l'utile di accaparrarsi i primi posti di sorpresa: patteggiando, per una facile massoneria di mutuo soccorso, ingombravano il mercato delle lettere, col favore e la forza dati dal numero, opponendosi ad ogni tentativo, condannando ogni proposizione, che da vicino o da lontano, accennasse alla integrità della poesia, all'azione efficiente del simbolo. Li udivamo indicarlo come una pazzia individuale, o come una specie di contagio ricorrente, a volta a volta, nelle arti, martirio ed orgoglio di un'epoca, dentro la quale avevano avuto potestà e facoltà cervelli anormali o deviati. Costoro, retori classici e romantici, ed or li uni, or li altri, a seconda del temperamento dominante nel trentennio estetico, continuavano a sostenere l'errore, che, ripetuto, può essere accettato come una verità negativa. Si che a noi diveniva più difficile, ma anche più logico, opporle le nostre scaturite dalla dissociazione, dicendo: *Termine del simbolo essersi comunque ritrovato nella sigla personale dell'innovatore e che egli solo importa nella storia continuativa delle lettere.*

Tanto riuscivano, del resto, ad essere i *Miti pagani e stoici* di Foscolo, come le *Maschere cattoliche* di Manzoni, le *Allegorie filosofiche* di Leopardi, *Le Divinità goliardiche anticlericali e civili* di Carducci. Perchè tali figurazioni hanno una medesima origine soggettiva e per questo si sono esteriorizzate così oppostamente: ciascun poeta aveva scoperto, nel suo mondo nuovo, creatogli dalla sua sensibilità e dalla sua volontà e nell'uomo foggiato a sua imagine, queste varie espressioni figurative, queste certezze intime cui aveva fatto universali, regalandole di organi, di

movimento e di possibilità generativa. Tutte erano verità, nè si negavano, reciprocamente; quand'anche si contradicessero, non si annullavano; si inanellavano invece conseguentemente, determinando con maggior precisione, or l'una or l'altra delle faccie del poliedro della vita multiforme e segreta, con più delicato disegno, in una luce più propizia e più intensa.

Continuazione, seguenza, più tosto; non opposizione, non distruggere totale; certo, completo abbandono delle retoriche esautorate ed ingombranti; sovrano disprezzo per coloro che se ne eleggono i patentati patrocinatori, lasciando nell'inganno e nell'ignoranza le folle; rifiutare quanto, per supina considerazione dei trattati, è detto venerabile, antico e d'uso comune, disprèzzare le etichette letterarie, come non importano nella vita fervida delle foreste vergini le distinzioni di flora, fauna, specie, famiglie vertebrati, o molluschi, od anfibî, o quanti altri nomi metta a nostra disposizione la nomenclatura del naturalista: non vane schermaglie, adunque, per nomi e titoli di scuole apocrife od imaginarie, non guerre per i *puntini sulli i* come una volta, bizantinamente, per il *iota* della liturgia, e costarono sangue come una crociata. Inutili massacri d'impotenti, eunucomachie; la pretesa di immobilizzare l'arte sotto una data formula è assurda, come l'altra di sopprimere la libertà del pensiero [1]. Nessun maestro, nessun genio, e tanto meno nessun retore, può assegnar limiti: « In questo punto è la perfezione assoluta: qui dobbiamo

(1) STENDHAL: « La guerra del gendarme contro il pensiero presenta in ogni luogo delle circostanze ridicole ». *Vie de Rossini*.

arrestarci; più oltre non si va ». — « Qualunque [1]) sia lo stato di perfezione, al quale noi abbiamo portato tutte le arti, è pur logico aspettarci che la posterità avrà l'impudenza d'inventare qualche cosa d'altro e di più esatto ». E, per ripetere codeste chiarissime parole, noi pochissimi avevamo torto in faccia alla quasi universa maggioranza: perchè conveniva esistessero fosse, baluardi, castella, cannoni, confini insormontabili, muraglie della China, Alpi formidabili, oceani insorpassabili, tra l'un genere e l'altro, tra lirica e filosofia, tra storia e romanzo, tra l'una letteratura nazionale e l'altra, tra pensiero ed arti italiane, francesi, tedesche ed inglesi, senza punti di contatti, senza affidamenti d'alleanze, di simpatie, di amicizia: era necessario si coltivassero queste strettoje e frontispizi academici.

Noi volevamo invece spaziare e volare e distenderci in lungo ed in largo colle nostre lunghe e larghe membra poderose sopra l'universa terra e sotto l'universo cielo; avevamo rifiutata la piccola tenda segnata dal piccolissimo vessillo colorato in quel modo, indice di una miserrima ed infima scuoletta, o chiesina, per riposare e per ripararvici. Noi eravamo oltre le leggi umane e divine, oltre il Padrone, il Dio; perchè in ogni minuto ne sapevamo foggiare di migliori e maggiori a nostra propria simiglianza ed insistevamo, sopra l'uomo-cittadino, con qualche cosa di più grande e di più nobile.

Il grave dibattito, la rivoluzione, che terminava la rapidissima evoluzione, venivano guardate sospettosamente da molti inquieti. Ed io, tentando

(1) STENDHAL, *Vie de Rossini.*

più ampie libertà, più intense e nuove verità, mi era già messo, determinato e pervicace a patteggiare sul futuro, persuaso delle successive scoperte che li artisti oltr'Alpe avevano promesso al secolo. Qui e là, si imponeva su questi lavoratori entusiasti tara di decadenza [1]); e qui e là, si

---

(1) Non so come, Romolo Quaglino accettò la parola *decadenza* come una esatta definizione: « Nei migliori ingegni imperversa una ostinazione sistematica, la decadenza: » dice nei *Prolegomena alle Figurazioni ideali*. E, rispondendo a lui in quelle stesse pagine, più avanti lo pregava a riflettere meglio: « Ma il punto sta dove, in vero, esiste decadenza: in noi; nelli altri o in nessuno. E però sgraziatamente ci siamo detti decadenti, e, non essendolo, forse resteremo. — Decadenti non in quanto all'opera, ma in quanto alla vita: decadenti perchè ogni cosa che ne circonda, scienza, religione, forma politica, economia si tramutano, nè il tramutarsi è senza una rovina, nè senza morte o putredine avvi nuova vita. Se ciò è dunque vero, quale arte, quale rappresentazione grafica e plastica è possibile, che sia l'espressione dei tempi nostri, di questa lotta contro il già fatto per il fare nuovissimo, di questo abbattere il finito e l'incatenato, per l'infinito e per la libertà? — Decadenza quindi nel rapporto, in quanto ricerchiamo la sostanza nuova di tutte le cose, la quale non solo abbia informato l'antico modo, ma, ora, per altra virtù, lo abbatta e ne costruisca uno migliore; decadenza in quanto lottiamo ad impadronirci di questa sostanza, forma e materia addoppiata colla energia, mentre l'idea tutta ed il mezzo di renderla evidente e sicura, se mancano oggi, verranno trovati domani ». Ed Ugo Ojetti: « Noi non ci siamo scelti questo nomignolo di decadenti, nè ci rassegnamo ad esso. Il simbolo non è crepuscolo di decadenza, è seme di vita nuova perchè appunto, come fa il seme, racchiude in breve molta vita futura: è velo d'alba, non nebbia di vespero ». *Lettera da San Giacomo di Spoleto*, 24 ottobre 1894. - E Giuseppe Lipparini: « A me pare che noi ora viviamo in un periodo di preparazione, dopo il quale la nuova età sarà per venire. Ora occorre veder bene quali siano questi segni. Dai più troppo facilmente si confondono i decadenti, gli esteti, i simbolisti. L'arte di decadenza ha forme speciali nelle sue manifestazioni, cioè tende a confortar gli spiriti per mezzo della affezione dei sensi. E gli Iloti adottarono la parola decadente come termine generale che le abbraccia tutte, talchè ogni novatore è con questo vocabolo tacciato e condannato ». E mi fecero *apostolo dell'arte di decadenza* e continuarono a dire: « Come accade sempre agli apostoli, egli ha predicato al deserto, nè di questo io sarò certo primo a lamentarmi: perchè li accoliti bene spesso sono scimmie alla sincerità del duce ». Giuseppe Lipparini, *Nel paese della Decadenza*. *Il Secolo XX*, martedì, 15 marzo 1898, Anno II, n. 5. Ma ciò costituiva invece le nostre forze individuali

mettevano le basi di un palazzo, certo più duraturo delle consuete capanne conteste di paglia e di mota delli innumerevoli *Boschi Parrasi* e *Serbatoj d'Arcadia*, che avevano, dal 500 in giù, popolate le campagne della letteratura. — Nè per capriccio, nè per caso, nè per vaghezza disoccupata, molti di noi avevano espresse parole che divengono macigni forniti di catene e che ci serrano ai piedi, per sempre, obbligandoci a trascinarli dietro, faticosamente, zavorra gravissima di gioventù, fisico rimprovero e fors' anche rimpianto, a perseguitarci, se tentiamo di metterci per altra via, coll' aver tradito la prima aspirazione; se ci volgeremo, al profumo malioso della celebrità contemporanea, sforzando il proprio carattere, logorando l' ingegno, divenuti incresciosi a noi e sospetti alli altri.

Io tenni fede e volli, contro il mio stesso interesse; oggi ho superato il punto in cui una poco lodevole vanità d'ambizione avrebbe potuto fuorviarmi. Rimango in ciò che per le lettere patrie è tuttora l' inattuale; ed amo ripetere le mie pregiudiziali secche e lapidarie, colle quali incominciava i *Prolegomena alle Figurazioni Ideali*. Sfuggire la retorica [1], sfuggire la scuola: non disciplinare, non militarizzare, non costringere il

---

per cui si aboliva la *scuola* e si irrobustivano i singoli temperamenti delli operatori.

(1) I Romani, finchè ebbero nelle vene loro sangue puro, immolarono l'individuo alla Legge delle Dodici Tavole: « *Salus publica, suprema lex esto* ». E la retorica, che viene da Cicerone e da Quintiliano, assolutamente romana, non accetta *le personalità nell'arte*: promosse dei generi, delle classi; diede forza alle università, nelle quali, invece di arricchire, di rendere elastica e pronta l'intelligenza, la si isterilisce. — Dai nostri trovatori in avanti, pur conservando il tema latino fondamentale alle lettere, si rinnovarono successivamente li attributi, lungo questo filo conduttore: sangue barbarico nelle nostre arterie reclamava espressione

tipo unico sotto la specie dei mille esemplari: non piegarsi, nè piegare altrui alla *lex romana*. Il nostro sangue latino, ma ringiovanito dalli innesti barbarici, la nostra mente italiana, ma in giornaliero contatto colle opinioni, i tentativi, la sapienza straniera, il nostro organismo sinceramente costituito di creta patria, ma imbevuto di più sottili ragioni internazionali, non ci permettevano di abitare la piccola casetta, di ripetere la meticolosa passeggiata tra l'una e l'altra pietra miliare erettavi dalli edili. Noi uscivamo de' confini fittizî per cercare il nostro confine naturale. Se cercarono, come avvenne, di negarci il nostro sviluppo normale, tentammo di acquistarci il nostro proprio *odel* morale ed estetico [1]), su cui imperare definitivamente. Donde un eccesso di energia, di azioni, che apparve inquietudine ed agitazione febrile, ed il pretesto per li altri di ricorrere alla parola **Decadenza.** Non importa: l'epiteto spregiativo non ci riguardava: intanto le nostre eresie facevano stato: avevano concluso definitivamente con queste norme chiarissime:

1.° De' giovani, in Italia, avevano incominciato a vivere, a pensare, a scrivere a modo loro;

---

nella vita e nelle arti. Perchè nessuna altra terra come Italia fu campo chiuso di battaglie per le varie razze europee, e qui si burattarono amori, odî, vita, morte, anime miste e gloriose.

(1) L'*Odel* non è l'*ædes* latina, proprietà del *pater familias*, del capo, del *clan*, ma è l'assoluta proprietà individuale, occupata per forza, per sè; la continuazione del proprio io, fatto riconosciuto dal possesso all'infuori della sanzione sociale. — L'*odel* del poeta moderno consiste nella presa di possesso dell'altrui coscienze coll'opera sua, che è la sua forza. È l'espansione totale della sua libertà e volontà, per le quali, pur continuando il perchè collettivo della razza, differenzia metodo, mezzo, risultato, creando una serie logica di bellezze, le quali affermano il suo carattere e ne compiono le funzioni essenziali, rimanendo nei confini segnati dall'indole e dai bisogni del sermone di sua gente.

2.° e volevano, per primo elemento, all'arte loro ed alla loro vita, libertà indefinite, di cui sapevano usare con garbo e determinatezza;

3.° garbo e determinatezza significando il gusto dell'epoca e la sensibilità dell'artista;

4.° che metodo d'espressione delle loro eleganze e virtù era quanto si suol chiamare *simbolo*, suggerimento, analogia e suggestione;

5.° ma che per ciò, oltre ai molti attributi delle loro molteplici funzioni, venivano detti impropriamente *decadenti* o *simbolisti*, segnandoli di una facile etichetta allora di moda;

6.° che, comunque, ciascun letterato si esprimeva come il risultato della propria sensibilità, della propria coscienza, del proprio volere e della propria coltura, non volendo ubbidire a prescrizioni limitatrici collettive;

7.° e però, ricordavano avi, padri e lunghissima genealogia patria, cui si invocavano come alli Iddii indigeti ed ai Mani di propria famiglia; di cui essi, oggi, sono, nel completo discredito del nome e delle attribuzioni di poeta nazionale, i soli, che pubblicamente si possono vantare, con certa potestà d'essere e di rimanere, secondo la tradizione ed il rinnovamento, poeti italici di stirpe, d'intenzioni e di forma, in giusta anfizionia collegati, per offese e difese, sotto una bandiera di raccoglimento, non sotto un unico e tirannico magistero singolare; pari con pari, non migliori, sottoposti alla fortuna meritata od alla gonfia superbia del più ciarlatano e del più impudente nel farsi valere.

Perchè, in fine, codesto *simbolismo nostrano*, puro indice nominativo di quanto in noi appariva, accettando erroneamente il segno per la

causa, invertendo la logica, determinava insieme un lato delle nostre attitudini, in opposizione al *naturalismo nazionale* venuto a goder fiducia e rinomea; ma, in fondo e precisamente, non poteva pretendere di significare la nostra essenza e volontà. Le quali si affacciavano alla luce ampia del secolo, senza preavvisi e richiami, ma chiarissime dalle stesse intenzioni, dall'opera loro e proclamavano:

« **Simbolismo,** *il nostro, è la negazione d'ogni e qualunque scuola in quanto obblighi una disciplina: è arte libera. Quella che procede anche per* **riflessi,** *cioè che adopera dei* **simboli,** *o sia delle imagini, per rappresentare le idee, valendosi di secrete concordanze soggettive, il cui valore completo e complesso sfugge alla analisi critica, ma è* **sentito.** *Il simbolismo è l'arte dei sensi. È l'effervescenza dell'anima nuova, che non si accontenta di vivere nel vecchio modo, ma vuol vivere forte, libera, egoarchica, anarchica. E pure il simbolismo è antico come la letteratura, sempre insorgente a rinascenza. Grido del ribelle contro la consuetudine, è l'arte vera di fronte allo stampo ed alla fotografia: donde, al nostro giudizio, ciascun poeta ed artista, che abbia incominciato* **un suo modo, è simbolista.** *Ed i Genî, i quali produssero, a loro simiglianza, grandissime ed immortali personificazioni, sono tali: essi inventarono, li altri ricalcarono sopra i loro dettagli di tecnica, già trascolorita, impropria e putrida nelle mani delli imitatori. Noi eravamo accesi dalla emulazione pei loro capolavori.* »

Su questi motivi, la critica attendeva, sorridendo con ironia, da noi sconosciuti antagonisti, geniosi ed incompresi, scadenza alle promesse, accet-

tando fiduciaria le nostre cose, in questi ultimi tempi, colla condiscendenza vergognosetta e sarcastica di chi non vorrebbe aver mai sbagliato.
Quand'ecco, d'un tratto, fuori di pensata, un altro, a cui nessuno aveva concesso diritti maggiori sopra di noi, durante l'agonia e dopo la morte del cantore di *Satana*, volle soverchiare ed imporsi, cercando d'imprimerci, in sulle spalle, un suggello di assoluto monopolio, tentando di bollare la poesia di un suo marchio labile ed estemporaneo, credendo di impaurirci, o di abbagliarci con un suo proclama pomposamente vanaglorioso: ma subito gli negammo, come gli neghiamo, autorità all'ufficio, non volendo che ancora rimanga nell'equivoco, se non ebbe finora parole che lo abbiano rifiutato.

Diavolino di Cartesio, vetro nel vetro di una bottiglietta sperimentale, idromante, trasparente nell'acqua, con cornetti rossi e la coda all'insù, pontuti e lucidi come coralli, calvo il capo e tozzo, apparve, alli occhi de' fanciullini di letteratura, come ai bambini delle piazze, che ammirano la popolare dimostrazione pubblica della pressione sui liquidi e vedono discendere, alla maestria del pollice operatore sulla gomma della capsula ermetica alla bocca della boccia, o salire, o danzare, l'omuncolo grottesco. — O, fantoccio formidabile in veste pezzata d'arlecchino, la calvizie inlaurata di frondi posticcie ed incollate, le braccine tese, le mani aperte, le dita divaricate, facendo la faccia feroce, scattò, dal coperchio meccanico di una bomboniera offerta, in giro, alle damine in conversazione sorprendendole e facendole gridare impaurite, per finta, per libidine, o per scioc-

chezza, quando vociò il *quos ego*, come il burattino Punch, nel breve recinto di un teatrucolo ambulante. L'udimmo, in fatti, declamare: « Che [1]) cosa può significare questa tentata ribellione di schiavi alla mia signoria? E qual re vogliono mettere al mio posto, questi disgraziati, che si sfamano coi resti dei miei banchetti, e quei piccoli ladri, che mi rubano i frutti del mio giardino? Poi che non mi arrivano alle calcagne i furori di quelli, che, non essendo capaci di avermi per maestro, mi hanno per padrone, recando sulla fronte il mio marchio rosso, che cercano invano di graffiar via ».

Illusioni e verità [2]), non per noi, per li altri. In fondo, egli definiva assai bene le diverse operazioni de' plagiarî senza riconoscenza; se non che, bazzicando con quelli, veniva ad ignorare tutto, quando non è suo mecanismo di conoscitor di lessici: l'essersi poi veduto circondato dai piccolissimi, i quali pendevano dalla sua bocca e lo coprivano di applauso, gli aveva dato una vampata alla testa e v'impazziva dietro, come quei rannocchi, che, col voler gonfiarsi, invidiando i buoi, terminano collo scoppiare. — Già; vi erano

(1) Gabriele D'Annunzio, *Prefazione a Più che l'amore*, tragedia, ecc.

(2) Vi prego di ripassare a quelle altre mie informazioni sull' *Italia del Popolo*, 25 giugno, 11 luglio, 24 luglio, 25 luglio 1903, 29 febbrajo, 1 marzo, 18 aprile, 19 aprile 1904. Oggi, torno a ridirle senza badare a cortesi dichiarazioni, inutili per la folla. Perchè, dove l'istrione civetta e richiama, il pubblico non si accorge dei meriti del taciturno. — E perdonatemi, s'io dovrò ripetermi: mi valgano le parole di Foscolo nell' *Ultimato nella guerra contro i ciarlatani, gli impostori litterarj e i pedanti*: « Guardo nondimeno e guarderò questa rissa a cui gli impostori, i ciarlatani e i pedanti mi hanno omai trascinato, come una multa che la porzione più codarda, più falsa e più vana del genere umano ha voluto far pagare a chiunque ha gridato: *Guardatevi dagli uomini, falsi, vani e codardi* ».

e vi sono masnade di indotti strimpellatori, di curvi raccoglitori d'immondizie, di presti cenciajuoli, che gli avevano concesso signoria, ma nessuna assemblea d'uomini liberi e deliberati fu, che gli permise mai d'abusare colla sua jattanza, quand'anche lo pretendesse. Come fidare nella sua sincerità, dopo il rimutare inquieto di carattere, di vesti, di intenzioni? Come chiamarlo maestro? — E perchè de' fischì plebei e di platea lo costrinsero a guardare in giù, ecco, ad assumere la posa serena dell'olimpico non compromesso, nè sdegnato, ma annojato: « Ohi là, tacete un poco: lasciatemi digerire in pace! » Maschera impropria di Zeus; pastore e zampognaro Titiro d'Abruzzi tenta solo ed invece accordar la piva al rombo del tuono; a mezzo bestemia, poi ingiuria; termina collo spezzare il piffero dello strumento sotto la pianta del piede inciociato e ne sventra l'otre tumido di vento: in un sibilo crepa, si svuota, e floscio, raggrinzito, a crespe, a pieghe, membrana sudicia e caprina, si riversa inutile. Codesto Zeus perdeva presto serenità e magistero.

L'avevano messo sopra un pliuto di creta cotta al sole, statua di neve, e gli avevano creduto come ad un feticcio; non vollero mai ascoltare coloro che li avvisavano dell'equivoco, mostrandolo intanto a scimiottare modi, misure, ragioni, per moda e per vanità. Giacchè si vanagloriava e si inorgogliva, nelle deplorevoli trasformazioni, massimo modello di impudenza letteraria: e, jeri, si erá innamorato delle nudità multicolori [1],

(1) Felice Cameroni: « Chi sa quali paradisiache voluttà avrà suscitato l'edizione *definitiva* del *Canto novo* e dell'*Intermezzo* fra 'gli adoratori in buona fede, o, per snobismo, dell'iperuomo Gabriele D'Annun-

molto-metalliche, molto-gemmate, molto-callipigie delle sue Veneri d'acqua dolce; oggi, faceva l'Anacreonte di alcuni motivetti bacchici, per tornare al San Francesco pargoleggiante; poi, si metteva il frigio in testa e brandiva la fiaccola anarcheggiante; o voleva spacciarsi per l'Omero dei garibaldini, l'iperuomo burbanzoso, o l'innamorato della ghigliottina, continuando a fornicare colla Gioconda; in fine, si rimetteva in bella posa neo-classica, dopo d'aver disturbato Nietzsche, ripreso dalla religione di sè stesso, e dalle sue bellezze, senza pensare ad inconvenienze, in modo, da farsi strofinare e rigirare da torno le donnine del cuor leggiero e di pesante parrucca e col gusto di spampanare le iperboliche virtù del suo bel essere amorino, o Narciso impomatato, che si rimira nello stagno, in cui deve cadere sommerso. Declama col *pum-pum* e i corruschi, i vocalizzi e le agilità cromatiche lungo il verso: precede in cappa magna e cero acceso, tra i portatori di baldacchino, al *Corpus Domini;* colla medesima indifferenza, in abito da società, sale le scalette del trivio, scatologico e mistico, tautologio ed ingombrante sè stesso additando senza alcun riguardo al pudore, tra *Il Burchiello* e *Lo Zibaldone;* Antinoo meno parco del vaticanesco e men capelluto, araldo e custode, per amministrazion privata del suo pensiero, che va-

zio! Ha cominciato col figurino ultra sensualista ed ultra colorista, a base di nudità metalliche. Mutata la voga, si trasforma d'un tratto in un evangelico rigeneratore Tolstoiano, foderato alta Dostoievsky. Colla stessa mancanza di sincerità artistica e colla stessa aria presuntuosa, l'abilissimo *virtuoso* della stilistica, da qualche anno coltiva, in mezzo agti applausi, la moda mistico-arcaica. Sarà *definitiva* questa terza metamorfosi?»

gella, sviene a pause, si rifà e vagisce e si nutre coi proventi della sua rinomata estemporaneità.

Donde il pubblico, che s'era lasciato prendere a gabbo, se lo trova sul collo e, volendolo scavalcare, si dimena: indi si rimette in pace, lo sente concionar di sopra e a dirgli villania; ode, perchè non gli garbò la fischiata di pocanzi, rinfacciargli la debolezza ch'ebbe già per lui e la pochezza del suo senso critico, che lo aveva ingannato sul parere; e pensa che il grande poeta deve essere qualche cosa d'altro e di diverso. — In fatti, creare, produrre nuovi enti a propria simiglianza, significa veramente, prima, rettificare la propria coscienza, mondarla dai depositi delle imitazioni e del conformarsi; poi, esprimere, dal proprio genio, sotto li ambienti richiesti delle attualità, quanto meglio corrisponda al bisogno estetico dell'ora. Egli, invece, tutto spugna, imbevuto di tutto e di tutti, si vanta personale. — Virtù delle illusioni: ecco la falla larga ed aperta, mascherata da un presupporsi: rattoppatura spessa ma inefficace. Così, un bambino scolaretto, nei giorni lieti delle vacanze, accetta e mimeggia, nell'esiguo orto familiare, la favola del Robinson Crosué; imagina in una ajuola l'isola deserta, nell'ombra di una pianta la grotta, si accomuna e si immedesima nella finzione; e, se è solo, ora è il pioniero, ora il selvaggio Venerdì. Tale questo eccesso esteriorizzato di moltiformi e molteplici letterature e letture; supporsi [1]; bovarismo; triste

(1) Vedi *nota* sullo stesso argomento a pag. 101 - *Il Caso D'Annunzio*. E, per abbondare in documenti: CHARLES MAURICE: « D'Annunzio è il più rumoroso delli scrittori italiani, così volubile e di una perversità così secondaria, fenomeno di tutto il mondo, di tutti i tempi, senza un legame qualsiasi colla tradizione ». È il caso, semplicemente. Aretino diminuito e senza carattere aggressivo.

malattia mentale che gli suggerisce la superstizione di sè stesso in quanto non è; feticismo inutile e crudele, facendogli credere d'essere capace di quanto non può, nè potrà mai fare: pensar cose grandi e generose, operar virilmente e disinteressatamente.

Nel quarto d'ora, che ha incominciato, vogliono chiamare col suo nome e già tramonta, quattro emasculati vanno coltivandolo, permettendogli la grave supposizione: quattro altri cialtroni disoccupati lo bombardano divo, rendendolo ridicolo e grottesco. Lo hanno fatto passeggiare, conducendolo a mano, per tutti li angiporti della suburra letteraria; gli hanno dedicato fervorini, trafiletti, colonne, articoli, pagine, giornali intieri, sì ch'egli fu dentro e fuori la patria a spampanare la sua verbosità. Ed un librajo si valse della ubriacatura; concorse a mescere vino avariato nelle tazze larghe e gratuite, per raggiungere un provento spiccio e sollecito di mercatanzia facilmente vendibile. — Ed ecco, ch'egli, vedendo come gli fosse tollerato tutto, si credè diritto la licenza di impartirci la sua disciplina, di bandire il suo magistero, di recitare la sua pragmatica, di sacrarsi ottimo e massimo: « Riconosco la verità e la purità della mia arte moderna, che cammina col suo passo inimitabile, colla movenza che è propria di lei sola, ma sempre sulla nostra via diritta, segnata dai monumenti dei poeti padri. Per ciò io mi considero maestro legittimo; e voglio essere e sono chi, per gli italiani, riassume, nella dottrina, le tradizioni e le aspirazioni del gran sangue ond'è nato ».

No; noi non riconosciamo nulla, non il coraggio della sua paura, non il successo che fu.

Si è riserbato troppo, bracchеggiò, in sulle prime, con malizia fanciullesca e selvaggia; ha permesso che tutti si sbizzarrissero sopra di lui; accettò qualunque designazione; non si lamentò mai del posto che gli assegnavano, purchè fosse al di là. Non disse mai come pensava, non ci fece mai vedere come operava: fu chiuso; ci tenne chiusa la mecanica del suo pensiero, se una ne abbia: oggi la nostra mancanza di fiducia in lui, lo priva del nostro rispetto. Non lo crediamo sincero: non si è mai compromesso con parole, che avrebbero potuto ritornargli davanti come un rimorso, riuscito a pascersi alle facili greppie: perciò ha creduto di poter viaggiare impune in ogni luogo, senza direzione, senza guida, vagabondo, capriccioso. Resisterà al tempo la narrazione di questo suo periplo? È egli di sè stesso un Erodoto od un Marco Polo indimenticabile? La sua piccola Academia si discioglierà con lui: i suoi stessi mignoni gli si rivolgono contro, egli opera saggiamente se li percuote sulle terga: lo hanno fatto tradire e lo hanno tradito. Erano, dietro di lui, in un codazzo insolente, denso, garrulo di voci stridule e male armonizzate: gli facevano un'ombra densa; al di là di questa massa amorfa, non poteva veder bene: fu sempre uno straniero tra li uomini che valevano più di lui, ma gli avrebbero insegnato ad essere decoroso come artista: e la sua vita, che si immedesima coll'opera sua, e l'una e l'altra, rimasero senza scheletro, nulle, flacide, e non contano nella esistenza di un popolo; valgono come quella di un tenore applaudito, o di una virtuosissima ballerina dispensatrice di grazie procaci. Egli non eccitò nessuna azione, nè buona, nè cattiva; non suscitò a

paragone gesti di cupidigia, o di rifiuto; non fu nè coi vinti, nè coi vincitori mai; ha creduto di dominarli, li ha semplicemente divertiti; non ha potuto essere, nè fare di più: *Saltavit et placuit.* Ed il popolo lo ha lasciato solitario, lui frenetico di frastuono e di seguito.

No; noi non lo vogliamo a dettarci questa sua tarda legge; noi lo abbiamo preceduto; abbiamo accolto tutto il ridicolo, tutti li sdegni, tutte le platealità della critica urlante alle nostre piste, mentre egli veniva acclamato, non so come, senza essere compreso; perchè, in lui, all'infuori del rumore che fanno le parole per venir parlate, non v'è altro da sapere e da conoscere: e noi soli e deliberati, lo abbiamo sorpassato. Nessun ingombro di folla ci limitò l'orizzonte e non abbiamo bisogno del suo programma-fattuccheria per concedergli tregua. Egli non ha dottrina propria: è incapace di concepire universalmente; tutto quanto ha fatto è monco, frammentario: la sua opera è una serie di piccoli avvenimenti individuali, poetati con garbo da dilettante. La sua [1]) mente non può pensare filosoficamente, ba-

(1) Biascica e balbetta esotiche idee colla sua *Lettera contro i Catoncelli della critica:* vi parla di *grande arte dorica*, di *eterna gioja del divenire*, di *giorno di trasfigurazione:* tutto ciò impresta e non assimila dalla *Origine della Tragedia* di Nietzsche. — Nella sua drammatica, due sono ed unici i princìpî emotivi, *la lussuria* e *la superstizione*: le sue favole liriche e romanzesche si svolgono con poche varianti su questa trama: dimostrano la pochezza della sua imaginazione. Così i due fenomeni della coscienza umana più rudimentali, più selvaggi, meno civili compongono tutto il suo pathos, dal *Piacere* alla *Nave*, da *Venere d'Acqua dolce* all'*Otre:* egli è incapace di suscitare l'*emozione di pensiero*, cioè il *piacere filosofico.* — Testè, il critico del *Times* ha affermato questo concetto, pubblicamente, a proposito della *Nave* ultima varata: « La produzione di un nuovo lavoro dramatico di D'Annunzio è un avvenimento che assomiglia alla venuta di un Circo equestre in una città di provincia. Finalmente, quando il Circo si apre,

starda di molti padri repugnati; non ha digerito bene; i suoi concetti lasciano intravedere il sigillo originale: non lambicca, non distilla, non estrae, dalle mille osservazioni, un principio generale, una verità sua, una legge nuova, particolare: non conosce il senso dei rapporti, delle intercorrenze; il mondo suo è popolato da fenomeni, non è *fatto* di fenomeni; le sue *Laudi*, che sono il suo mondo, ce lo provano; egli non conosce il mondo. Sarà per lui, abbacinato di lui stesso, il *poema di vita totale, rappresentazione di Anima e di Corpo, — che sia apparso in Italia dopo la Comedia* (la grande bestemia!) per lui, per i suoi. Per noi, un centone di parecchie migliaja di versi che non consuonano, sopra di un *numero impari*, (vedi Vielé Griffin occhieggiar sotto *le nombre impair*) *oscuro*, ma non *inimitabile*, come egli crederebbe; perchè già fin d'ora riprodotto dai faciloni che ne seppero presto il mecanismo superficiale.

---

il pubblico che si attendeva maraviglie, assiste ad uno spettacolo ordinario, imbastito con elementi triti e ritriti. Vi è però una differenza essenziale tra un Circo equestre e l'opera del Pescarese. Nel primo si vede come le bestie possano agire a guisa d'uomini; nella seconda come esseri umani si rifacciano, sotto la sua cura, delle bestie. Se vi è significato nella tragica d'annunziana, esiste nel far chiara ed aperta la grande parte che ha la bestialità nelle umane azioni de' suoi eroi ». — Nulli dunque il pensiero, il sentimento; il puro istinto vi domina sovrano, non rigovernato, frenetico, involuto, perchè l'etica non sa raggiungerlo, e, senza deviarlo, dimostrarlo nelle continuità del divenire, del rettificarsi. D'Annunzio ed i suoi personaggi sono delli esseri dominati dalla passione deformante, incapaci di resistervi, di dominarsi. — Di fatti, per l'austriaco *Extrablatt* D'Annunzio è un semplice istrione, e li italiani che lo venerano e lo applaudono come *poeta nazionale* villici di fiera: a lui ed alli altri imputa la mancanza del pensiero e l'inguaribile morbosità d'essere delli eterni politicanti: di ciò quello si vale e ci uccella, rappresentando queste nostre tare nazionali in sul teatro europeo, sottacendo le nostre reali virtù. Ma egli è il grande ed amato trageda e per lui la giovane Italia è disconosciuta ed anche disprezzata: questo è l'onore che, fuor di patria, ci profittano le sue ciurmerie.

33

Noi non lo vogliamo per maestro; lo rifiutiamo. Non può rigovernarci, imporci un suo metodo, se l'ha. I nostri maestri, i grandissimi, non sono più, ma sopravivono forze eterne; ora, abbiamo una sola insegnatrice, la natura: un solo pedagogo, la nostra mente: un solo riconoscimento pubblico, la espressione dell'opera nostra. I nostri maestri non hanno avuto mai bisogno di pagliacciare, ogni due giorni sulle piazze d'Italia, come vendessero specifici miracolosi contro la sifilide; non hanno avuto mai bisogno di mute di cani preziosi e di scuderie di cavalli innumeri; non di farse davanti al magistrato, per vendicar la morte del levriere che annojava e danneggiava il vicinato, correndo a caccia selvaggia nei pollaj altrui: noi non abbiamo bisogno di un zoofilo che fa dell'automobilismo, di chi assiste allo scoppio delle mine del marmo carrarese, e schiva di confessare la propria età [1]), come una ballerina matura, tutt'ora costretta ad imbellettarsi, sciupona un dì, pur troppo costretta a sfoggiare i resti dei suoi vezzi alla ribalta, per campar meno male li ultimi anni. — I nostri maestri non suscitarono la sfacciataggine della rinomea; non misero in pubblico le loro piccole orgie abitudinarie, le loro mecenatesse amiche, le loro illustri amanti generose, i loro disaccordi matri-

(1) Un Antonio D'Annunzio di Pescara legittimò un Francesco Rapagnetta, uno tra i molti figli di quella famiglia. Da Francesco D'Annunzio (ex Rapagnetta) e da Luigia De Benedictis nacque, in quella città, Gabriele il 12 di Marzo 1863. — Ha corso una panzana nella quale il poeta vede la luce in mezzo al mare sopra di una paranza, che bordeggia: ciò è molto decorativo e mitologico, ma niente storico. L'atto di nascita porta che vagì musicalmente, senza dubio, la prima volta proprio nel letto e nella camera stessa della puerpera. Leggende, oh, quanto corroborano i poemi!

moniali; non ci condussero per mano i loro figli tra li istrioni; non diedero esempio di dissipata e vaneggiante curiosità: i nostri maestri lavorarono serenamente, pensarono, esempio di coraggio, di costanza, di volontà. Ma costui strepita e schiamazza; fa dire di aver creata una nuova poetica: piaggia vizî e virtù a fascio, se il vizio e la virtù gli han rifornito, nella questua pel mondo, sonante scarsella; i nostri maestri furono determinati per un verso, o per l'altro, perciò Eroi, sempre, in ogni modo, in ogni ora della vita loro; caratteri!

Chi lo vuole, dunque, per maestro? Mettiamo all'incanto il maestro della poesia che *insegna la necessità dell'eroismo* [1]), composta coll'arte *demoniaca* [2]) nel ditirambo delle origini e delle profondità? Chi dispone [3]), nella gara, un obolo

---

(1) Vedi il citato episodio della barca del Boggiani e della cicala d'oro, che canta appesa al maggior albero della nave.

(2) *Demoniaca?* Il solo, in questi ultimi tempi, dopo Byron e Foscolo, che abbia diritto di invocare un *demone suo* nella letteratura europea, fu Enrico Ibsen. Egli può scrivere ad un amico: « Ho terminato *Solness* il *Costruttore* ed il *Piccolo Eyolf*: ecco delle altre opere di Satana; ancora delle altre opere sataniche ». Poi ch'egli

> « ... ha lasciato per sempre la pianura,
> in alto con Dio e colla Libertà.
> In fondo li altri strisciano vili. »

« *Henryk Ibsen, poeta lirico, conferenza privata, tenuta al Circolo Carlo Cattaneo, nella sera dell'8 febbraio 1903, in Milano.* »

(3) Schiavetto, che brandisce *la fiaccola ch'Ei viva gli commise, per agitarla su le più alte vette;* schiavetto, *tailleur* alla francese e sarto per cucir galloni e fettucce sopra stoffe comperate altrove; schiavetto, al quale Carducci poteva regalare l'epiteto d'*Arcade di cattiva ciera;* pastorello che guida a mangiare l'aconito il gregge lanuto, bisulco e puzzolente, dirizzandolo all'ombria, al suono della fistola arrochita, come un fonografo americano, dipanando canzone lambiccata su tutte le canzoni udite poc'anzi; schiavetto in maschera. Perché, s'egli si fosse accostato, nelli anni gagliardi, a scuola buona, avrebbe

di più ed ancora, per comperarsi, schiavetto, questo grande maestro immortale ed indiscutibile della moderna letteratura italiana? Perchè lasciate gridare invano l' Hermes psicopompo, in sul mercato, se offrevi quest'animuccia mascherata, ripetendo la proposta, come un dì banditore i filosofastri al miglior offerente? E ve lo vendiamo, con tutta la sua dote; colle 75 camicie; le 12 dozzine di paja di calzette d'ogni colore, in filo ed in seta; innumerevoli cappelli; abiti da serata: *smokings* e giacche e marsine d'ogni foggia; 48 paja di guanti da passeggio, 24 bianchi *glacés;* 8 ombrelli tutti color viola; 10 parasoli verdi; 20 dozzine di fazzoletti da tasca; 150 cravatte; 10 veste da camera, una più magnifica ed imagnifica dell'altra; 15 paja di scarpe, con 6 paja definitive di pantofole molli, silenziose, impellicciate, orientali, moscovite, chinesi; . . . e la varietà suntuaria di una cortigiana barbara e celebre.

Volete dunque, per poco, per nulla, questo unico e straordinario poeta italiano, troppo vestito per essere sincero? — Va! va! a quanto? Non vi è dunque arte, professione, mestiere, bisogna, sia

---

udito Colui, del quale millanta credito ed eredità, ripetergli forte: « Anteponi, nella vita, spogliando i vecchi abiti di una società guasta, l'essere al parere — il dovere al piacere: — mira, nell'arte, anzi alla semplicità che all'artifizio, anzi alla grazia che alla maniera, anzi alla verità ed alla giustizia che alla gloria ». — Muta per sempre questa grande voce, che smentisce la fola della eredità? Da fresco cadavere erompe più significativa; come ad un più piccolo e fiorito Ovidio abruzzese, che gli venne già a noja, gli nega l'*intima eloquenza del cuore commosso:* « L'adorato D'Annunzio? Per quanto adorato? Perchè adorato? E come adorato? Problemi a cui sarebbe facile rispondere, s'io avessi voglia di rompermi il capo colla poesia moderna. E già! V'è poesia moderna? E ciò che porta quel nome lo merita? Io, più che invecchio, più penso che no. E forse è una malinconia ». CARDUCCI. *Lettera dell' 11 aprile 1906.*

pure tra i più umili, pel logico contrapasso, che Italia possa offrire a costui, ritornato alla sua nuda persona? Di che egli è capace? — Di nulla: non ha mai soferto e non ha mai insorto; non ha mai vissuto, nè col cuore, nè colla mente, frigidità fragile, virilità svampata, egoismo per la gelata fiamma de' suoi sensi; non ha mai veramente amato od odiato. Non ha amato mai l'angoscia e la gioja; non le conobbe, perchè è incapace d'ironia, preziosa e moderna virtù, che fa sbocciare rose sulle piaghe e le ulceri de' lebbrosi, ed inturgida malignamente di un bubbone violaceo il seno di una vergine: e non amerà mai. Non ha potuto mai nè vincersi, nè correggersi; non andò a scuola di volontà; non seppe reggere li appetiti, nè trasformare i desideri in estetica, nè foggiare dalla pura bellezza una pura morale; nè domare li spasimi della carne, i morsi e le violenze esasperate della necessità; non si è mai sacrificato per qualche cosa, nè meno per attuare epicureamente un piacere maggiore; non seppe farsi un carattere: non ha carattere. A qual uso potremo destinare questo fanciullo, dotato di semplice virtuosità verbale, che non potrà mai essere un uomo, cui l'applauso falso e corruttore ha negato la responsabilità? Chi lo vuole per schiavetto domestico? — Egli ha viaggiato in automobile, a cavallo, a piedi, a vela, a remi pel mare, ed a vapore; ha scoperto l'*Acqua Nunzia* ed un nuovo sistema di ruote pneumatiche; fa il mitografo. Egli è filosofo, per aver saccheggiato sulli eucologi e nelle enciclopedie; egli è esteta, perchè studiò a memoria i cataloghi delle pinacoteche europee e consulta la raccolta delle fotografie dei quadri famosi; egli

è tutt'ora l'inimitabile maestro pifferaro e non volete che egli trovi un posto decente e rimunerativo tra noi? — Ecco, anzi, che torna a risplendere, stella di prima grandezza, sopra il firmamento delle lettere italiane: vi annuncia: *Amaranta, La Nave, La biografia di Leonardo da Vinci, Il Sogno di un mattino*, o di un vespero di chi sa che giorno e stagione; e bene, non è Figaro, *factotum* della letteratura nazionale? — Torni alla principesca *Capponcina;* noi gli *concediamo che in questa solitudine termini di scolpirsi la sua statua*, che brillerà chi sa quando al sole; effigie di neve sul plinto di argilla, Andrea Sperelli, o Cantelmo, o Brando, caprineggiante interrogativo, a strologar le nubi dell'avvenire.

Ma a che sostare tra i cippi della necropoli, indugiarvisi, quando la vita è in noi, con noi e ne circonda?

Importa vivere: la critica è una anatomia su corpo morto. Vivere, rituffarsi in ogni minuto nella corrente inesausta e calda dell'universo; vivere da avaro e da prodigo, da egoista e da altruista; vivere, sentire, compartecipare, usare dei sensi, del cuore e della mente; ragionare, produrre, esprimerci in modo seguìto, sì che il poema interno si faccia chiaro ed evidente, ci rifletti, sentimento e ragione, ribellione ed opposizione, con tutte le nostre passioni di uomo primordiale, le nostre raffinatezze di esteta, la nostra logica di filosofo, i nostri vaticinî di poeta ispirato. Vivere, uscire dalla morte, dalla putredine de' cadaveri; non sonnecchiare, non contemplare: agire, agitarsi, agitare, urtare, vincere e persistere nei secoli, se oggi ci ributtano o ci disconoscono.

* * *

A Notari, audace disturbatore della quiete pubblica, formidabile interruttore dei festini della moralità ipocrita e costituzionale.

« Uno dei lati più caratteristici del suo carattere fu non solo un completo disprezzo per le opinioni delli altri, ma anche per li attacchi dell'altrui invidia; poi chè egli aveva di sè stesso tale coscienza, e, nel proprio merito, confidenza, da sentirsi assicurato anche del rispetto delli astiosi »

*Nuova Vita di Edgar Allan Pöe, analisi veritiera del suo genio come poeta, aggiuntavi la Pubblicazione di molte sue* Lettere d'oro *e di molte belle elegie intorno alla sua morte di* T. H. Chivers, M. D.

Ho quindi vissuto e continuo a vivere: memorie.

Ricordare; odorare i profumi del passato; tutte le cose morte hanno acuti profumi;

ubriacarsi di profumi è vivere, per ricordare;

e la maggior saggezza dello stoico è divenire, nelle ore meditative della vita, quando stagna la penombra, si riposano i muscoli, ma fucina la mente, un usurajo alchimista di detriti vissuti, perchè se ne lambicchi il liquore, perchè si

racchiuda nelle fialette l'elisir e se ne incappucci il vetro di cera strutta, a fuoco vivo, se ne ingaschi il collo ad impronta del nostro suggello, che è d'arte.

> Noi abbiam vissuto ed abbiamo operato;
> e qualunque detrito delle nostre azioni
> ricomincia il motivo iniziale dell'azione futura.
> È una putredine lenta e sicura,
> che si svolge e si muove rifiorendo;
> è da questa carogna
> che s'inturgidan frutti pel domani,
> frutti purpurei e buoni.
> Cadaveri, detriti:
> della luce, dei baci, delle note, dei profumi,
> e le innumeri e vaghe intenzioni soffocate nell'utero,
> aborti impropri e lividi, nulli per l'evidenza,
> incompleti, o stroncati, aborti di poemi, di vite, di statue,...
> ed il resto:... un singulto, un sorriso.
> Paradiso lontano,... il limbo dei bambini;
> epifania, un tralucere basso di tra le ombre basse;
> armonie susurrate e balbettate, reticenti;
> echi di un ritmo la prima volta tentato,
> fantasima in un attimo di sogno sconvolto e conturbato;
> ricordo, i ricordi, comunque.

È lirica, sì; perchè anche la storia e la filosofia sono delle sensibilità e delle opinioni passionali.

Ultime crisi della pubertà; ultimo tentare delle curiosità moleste, irriflessive, disordinate; spavento insieme e meraviglia se il corpo, che in fine può, osa e si compiace; se la mente, che prima era racchiusa, larva in un bozzolo ricco, ma avaro e tenace, è capace di forare l'involucro, di aprirsi una via al proprio e personale conoscere; se il giudizio, risultato di una disgregazione e di una successiva sintesi, si porta determinato e risoluto sopra sè stesso, i fenomeni

ambienti, le opere, li atti, per determinare i valori, non in quanto valgano per lo scambio comune, ma in tanto servano pei rapporti esatti del sentire personale e pel gesto. Spastojare, da un viluppo di romanticismo morbido e dubitoso, da una scoria pesante di naturalismo eccessivamente plastico e formale, il gusto; incidere, con segno ancora rigido, le nostre sincere e commosse bellezze all'infuori di stampi, di modelli, d'imitazioni favorevoli al successo estemporaneo, od adulatrici di una voga intermittente e capricciosa.

L'opera dello Zola mi aveva fatto peso indigesto, gruppo di materie dense e rancide; se bene la genialità dell'autore uscisse a romperne la crosta dogmatica del metodo: zoliani, in Italia, non esistevano, ma scimiottini da giardino zoologico, cioè coprofagi ed onanisti, e, quanto fu tra noi, il naturalismo rappresentò, con stanca interpretazione classica, li spettacoli, della società moderna. I Goncourt avevano acceso luminelli di preziosità glottologiche, squisitezze non sempre sane, dilettantismi passeggieri di gente ricca ed alacre alle ricerche inedite: nessuno in Italia li aveva saggiati da vicino e aveva tentato di annotarli bene. Amico loro, apostolo delle loro dottrine, aveva di fresco chiamato a raccolta ed a disputa, sui fogli d'avanguardia, Felice Cameroni, li avversarì consorti e li alleati ribelli; ed, a punto giungeva novissima in patria la novella di quella tendenza, quando in Francia stava per trapassare, compiuta la propria funzione; mentre la sementa di un'altra e più completa germinazione anche tra noi urgeva, al fomento di una coltura intensiva e di avvenimenti più determi-

nanti, svolgendo, per crisi suprema, in un eccesso di ironia, di passioni, di paure, di pudori, di tentativi, dove i valori antichi delle virtù e dei vizî umani perdevano già l'impronta del conio tradizionale, e ciascuno poteva pretendere di battere, con questi metalli preziosissimi, moneta a sua imagine, valesse comunque od uno, o mille, o vizio, o virtù.

Dissuete le letture classiche, che le glosse mal destre e nojose avevano rese ingrate nelli anni liceali, per poi venir riprese quando, trovato il perchè nostro e la spontanea originalità tra i resti confusi, eravamo in grado di confrontare il lavoro nostro ripolito e formale, colla seguenza mirabile delle nostre tradizioni letterarie: disoccupato ed insieme fucinante il cervello alle successioni progressive delle nuove scoperte [1]) che facevamo vivendo; ultimi residui di una ingenuità che si sforzava di apparire maligna, di un paradosso che strisciava o balzava verso le più astruse e meno confessate verità: erano attuali i tumulti e le fugaci passioni cerebrali, suscitate in noi dalli ultimissimi falsi romantici, dai moribondi satanici, Praga, Tarchetti, Boito. Rispondevano ad un nostro modo di *patire per eccezione;* davano la nota di un nostro trapasso d'anima, di un crepuscolo annebbiato, ma intimamente

(1) Confronta colle note autobiografiche di GUSTAVE KAHN, quando parla di un contemporaneo periodo di sua vita: « Dirò, dunque, che, in quel tempo, vagheggiava molto e scriveva pochissimo, ma pensava già d'esprimere le mie fantasticherie in modo personale. Non conosceva nessuno, nessuno aveva influenza sopra di me; io camminava brancicando, ripieno di visioni opposte e vedendomi scintillare davanti confusamente una serie di progetti tale da riempire più vite. » *Les origines du Symbolisme.*

purpureo, caldo e gravido di promesse saporose e di fiamme audaci.

Tarchetti, sopra tutto, ci aveva affascinato. Egli, aveva determinato, prima del Carducci stesso, parole acerbe ed esatte contro il Manzoni; aveva osato *rompere li incensieri*, alimentati in torno al vegliardo della *Morale Cattolica*, dai chierichetti professanti, tra cui Bonghi e Paolo Ferrari facevan scuola di tabulatura e Giovanni Prati scandeva l'ottonario, per l'epitalammio di nozze auguste e funestate dal sacrificio di Barsanti. Intanto che i versajuoli esalavano e vaporavano *canti di capinere, aure di canti ed ali di rondini, steppe solinghe e cittadi di polvere*, interrotti qua e là dalle *placide Elise e dalle sentimentali Marie* aleardiane, scollate e succinte, per civetteria, a mostrare *le nevi intatte del seno ed il languido piedino* imbabucciato; Tarchetti aveva incominciato a gridare: « all'aperto! — all'aperto! » Vedere senza schermo il sole; contemplare ed amare la natura; discreditare l'artificio, il posticcio; scrivere secondo detta la nostra sensibilità: permettere che la critica insorga e condanni l'eccesso, il turbinio delle imagini, la petulanza incorretta dello stile: ma affermare che tutto questo è dote di giovani, alacrità ed affluire di vita, per le arterie, al cuore ed al cervello, camminare per la via delle lagrime e dei baci; baciar colla soferenza la bellezza sulle labra delle nostre donne, trasfigurate dal dolore e dalla voluttà; proclamare, che nessuna altra legge ci governa, salvo la elezione, l'amore; e credere che i pedanti sono i *più fieri assassini*, se tentano di interromper la stupenda ed universa armonia: significare e penetrare il vivo; dentro le nostre

fibre, appassionarlo; imprimere una direzione al nostro cervello [1]), aprirci davanti una piazza libera e sterminata, popolata di fantasime, ed affatturata di miraggi, nostra futura patria, nostra conquista, il nostro imperio.

*I Fatali*, *Lorenzo Alviati*, *La Nobile Follia*, *Fosca*, *I Drammi della vita militare*, ci apparvero vivi, di una vita fantastica e reale; le sue creature feminili, le sue vergini, le sue donne tristi e incantevoli, ingenue e perverse, di una sincerità esasperata, tipi, maschere ad agitare le eterne passioni, ad incarnare i distinti motivi sintetici dei conflitti, delle speranze e delle possibilità ideologiche. Per queste forme, egli veniva ad agitarsi, a muoversi e rappresentare la eterna e baliosa giovanezza delli estri e delle esperienze coltivate sull'azzardo del paradosso; trasformandosi nel racconto, nel verso, confondendo bello e brutto, grottesco e simmetrico, forza e materia, le contradizioni, li oppositi e i contrarì, diceva tutta la natura con parole nuove e calde, non gelidi fossili riscavati dai dizionarì, ma operanti, rispecchiando, colle molteplici faccie del loro cristallo,

(1) Egli soleva dire, come Foscolo (« *la prudenza, ecco tutto!* » E lo Zacintio sorrideva): « La prudenza è la maschera dell'astuzia: o nessuna delle due è virtù, o entrambe ». E seguitava: « Comprendere la vanità e il ridicolo delle cose del mondo è somma sapienza; riderne somma forza. Ma, strana cosa: gli uomini piangono spesso del ridicolo ». Poi: « La coscienza è una sgualdrina. (E Foscolo prima di lui: « Ahi! la coscienza è codarda! O codarda, non ti pentire, o codarda! Paga bensì il debito, facendo del bene ove hai fatto del male. Ma tu se' codarda; e non sai che sofisticare e angosciarti ».) La coscienza, se avviene che noi le facciamo le fusa torte, mostra di corrucciarsi e di offendersi, ma subito ritorna a lusingarci. Poi, per la maggior parte degli uomini, nulla vi ha di più facile d'intendersela dopo d'averla tradita ». Così Nietzsche avrebbe volontieri imprestato all'uno ed all'altro questi *Pensieri*.

raggi innumeri, mille pose, infinite parvenze. — Donde il miserabile gramatico inorridiva e gli rimproverava ch'egli sapeva scrivere a scempio delle regole; perchè costui, che compulsava il Buonmattei, aveva cuore di sughero e cervello di mollica stantia, tardo costruttore di eleganze fiorentineggianti e di piccolezze dispettose. — Tarchetti ci si affacciò, coincidenza di un nostro tentare; sommoveva e corroborava le ragioni prime e recondite dei nostri entusiasmi e dei nostri dubbî; le fanciulle strane, che ci portava davanti, avrebbero, poco dopo, risposto alle anime complesse che il Rimbaud ci avrebbe fatto conoscere, maligne e semplici, incoscienti, o affatturate; ed erano tutte in quella

« . . . . . così fragile e piccina, »

scolpita a cammeo, nel sonetto che non invidia a Dante l'archetipo spirar della Dea:

« Tanto gentile e tanto onesta pare (1), »

se labra commosse ancora lo declamano e risuscitano, questo simbolo di crestaja che volle, viva, spezzare la saldezza del cuore del suo poeta. — Egli aveva durato quattro anni, una lunghissima stagione, tanto quanto ha potuto battere, per l'arte, il suo polso, pensare, per l'arte, il suo ingegno: a ventinove anni non era

(1) Egli ha osato dire, in fatti, prima del Rimbaud: « L'ingenuità della donna è più pericolosa della malizia »: — e prima del Laforgue delle *Moralités légendaires*: « Nelle religioni di tutti i paesi, nelle tradizioni di tutti i paesi, la prima notizia che si ha della donna accenna ad una seduzione. — Le tradizioni bibliche sono in ciò piene di molta sapienza: la prima donna si fa sedurre, la prima volta, dal più vile degli animali, da un rettile ». *Pensieri.*

già più. Egli, per virtù postuma, ci aveva apparecchiato a ricevere, nell' impeto di un rifacimento estetico ed ideologico, dopo le ebrietà delle sue corse veloci, delle sue distruzioni avventate, dopo di averci mondati di molti pregiudizî, pei quali l' *espressione* della nostra bellezza rimaneva inferiore al *senso* che ne avevamo, un più sicuro coraggio di noi stessi, un pensamento corretto ma non amputato, una potestà formale, che si sarebbe adattata, inguantando di forme, alla nostra idea, secondo la nostra indole. — Dietro di lui, Carducci ci apparve chiaro, deliberato, scultore indimenticabile, sopra marmi italiani, di statue italiane: ma Tarchetti, aveva meglio d' ogni altro, per l'adolescenza, riassunta la lirica europea, che scaturiva da Baudelaire, Heine e Swinburne; aveva allargato il nostro volo oltre i confini dell'uomo della piccola terra, foggiando l' uomo di tutto il mondo; cioè, dal gretto uomo-cittadino-borghese, l' eterno uomo artista. Poeta — giovanetto, si era destinato ai giovanissimi; il suo accennare doveva eccitare la loro originalità.

Intanto conveniva saggiare la virtù ed il risultato della nostra coltura scolastica nel contatto e nell'attrito dell'esercizio, col mondo, delle nostre facoltà; *agire* è la sola pietra di paragone colla quale si deve stabilire il valore del nostro sapere: all'azione è lasciato l'ufficio di provare e d'esautorare quanto di falso ci avevano fatto imparare, quanto di inutile, tutto che fosse improprio e non concordasse: erudizione e passione tessono le ragioni dell' arte nostra, fondono, per ispirazione e per istudio, la plastica delle nostre creature uscite fumanti e di getto dalla nostra

matrice mentale. — Esperimentare le cose e li uomini; attivare tutte le correnti di simpatia e di ripulsione; eccedere anche: ma sapere quanto valgano i muscoli, ed il cuore, ed il cervello; dichiarare che tutto quanto esisteva e poteva esistere era degno di essere conosciuto: logici dunque la nostra fatica ed il nostro piacere curioso, se ne tentavano le avventure.

Spontaneo lavoro:

Curiosità, riflesso del Pensiero:

io aveva bisogno di sapere, come tutti hanno bisogno di mangiare; non pativa stimoli di emulazione, per saperne più degli altri, meschina invidia d'anime brevi, e per farne pompa ed omaggio non gratuito: ignorai le debilitanti fatiche grette e poco persuase delli sgobboni e quindi i facili successi presso i professori patentati; ma trovava giusto ch'io dovessi conoscere molte cose che altri ignoravano; voleva rendere doviziosa la mia coscienza chiusa e selvatica, perchè dovesse, meno che fosse possibile, chieder l'ajuto d'altrui; perch'io, senza vani giuramenti *in verba magistri*, potessi rispondere alle molte domande cui la mia critica rivolgeva a me stesso.

Avventure innumeri, viaggi reali, sentimentali ed imaginarî; delibare, a lenti sorsi, l'amaritudine o la dolcezza di un beveraggio melato; così, gustare le anime che mi si rivelavano intorno; paragonar loro la mia; istituire dei rapporti; manifestare delle volontà: esercitare facoltà di analisi e di disgregazione, estrarne la nota capitale e determinante, illustrarne i caratteri. — Subito, nelle semplici conversazioni famigliari, l'interlocutore prendeva, a' miei occhi, attitudine

e gesto estetico, compattezza letteraria, attrazione suggestiva. Passarono davanti a me delle figure storiche, che si incidevano, come bassorilievi o grafiti in un marmo perenne, nella mia memoria e, che, oggi, monumentale diversamente sulle piazze italiane, mi muovono a sdegno od a risa, profanazioni ed irriverenza di piccinerie alla memoria d'eroi e di letterati. — Sotto la lampada calma e pendula, sole chimico della casa, tuttora rivedo e l'uno, e l'altro e tutti; e la evocazione è così stabile ed esatta, viva di movimenti, di voci e di colori, che le scene susseguono, sullo schermo bianco della mia projezione mentale, sì da rendermi penoso il cancellarne le imagini insistenti, giunte in folla a salutarmi, a volermi fermare, più che non convenga, in loro compagnia.

Da qui, ben presto, incominciarono a danzare, con passo breve ma non timido, confortati da qualche sorriso, i piccolini Simboletti vestiti all'orientale [1]) e troppo ricoperti di gemme pesanti

(1) Prima l'essere, poi il nome: il nome non fa mai la cosa: l'*unico elemento in arte necessario è la sincerità*. — Era, invece, nel nome della dottrina universitaria che si voleva, ad ogni costo, imbottigliarmi dentro un vetro già preparato e ben definito colla sua brava etichetta: tutti volevano dar la *misura della mia sensibilità*, col metro della retorica ufficiale e mi volevano far dire cose ch'io non aveva veduto. Si ostinavano, anche quelli che mi conoscevano da vicino, a ripetere, ch'io manifestava troppo bene quanto non esisteva, per la semplice ragione che di ciò ancora non si erano avvisti, ed imputavano metafisica ad un distruttore di metafisiche. — Poveri simboletti! Tutti auguravano loro un accidente secco, facevan voti perchè crepassero presto: e più delli altri li affini, non accorgendosi di propiziarsi da loro stessi il malanno, miopi, un poco. Oggi, davanti all'ultimo risultato di chiarezza e di metodo, vorranno sostenere che ho mutato, o si scuseranno per non avermi bene compreso prima? — « V'ho detto e vi ripeto sempre, ch'io sono il più deciso avversario dei vostri intendimenti *formali* nell'arte; ma, nel rinnovarvi questa mia professione di fede, sento il dovere

e barbare, mitologie delle *Figurazioni Ideali:* paradossi poetici di favole, sulla scena della tavola pel pranzo, e sotto il sole della lucerna. — Da allora, s'incontrarono con l'arguzia festevole e meneghina, che li beffava un poco, di Adolfo Besozzi, intimo e carissimo, e li rampognava con sicuro concetto d'artista. Egli foggiava col pollice, a mo' di un plasmatore, parlando, figure tra l'ombra e la luce, o raccontava panzane corrusche di meraviglie fatate, e, dalla vecchia e nostra Comedia d'Arte, suscitava li archetipi Miti, le Maschere eterne, conducendole burattini e marionette, sull'agone brevissimo come la vita dell'uomo, e fatate come la nostra destinazione, alla ribalta di un Teatrino, Demiurgo di prodigì mecanici, come un Hölden italiano e sapido di acuta psicologia. — Da allora, durante le radunate, balzavano le Gloriane a sollecitare l'approvazione del Padre: ed egli le accoglieva colla sua confidenza, col gesto sobrio; poi, al loro contatto, si

d'esprimervi contemporaneamente la grande ammirazione e l'immenso rispetto che nutro per il vostro ingegno. Voi stesso, col tempo, vi discosterete da certi vostri canoni artistici ed accetterete, in arte, la democrazia nella stessa misura che la professate in politica *(corta vista)*; ma come potrei negare la vostra enorme superiorità su quasi tutti i vostri contemporanei? e specialmente śu quelli che ora brillano come fuochi fatui *lucenti* ed *innocenti*, come dice Balbo di Lodovico il Bavaro? Io vi ammiro, vi rispetto e vi amo con tutta l'anima mia; nè mi pare d'aver mai sentito per alcun altro la simpatia ideale che sento per voi. E questi sentimenti miei verso di voi aumentano vieppiù per generosa reazione alla sporcizia brutale degli animali di natura inferiore, i quali si ostinano come muli a non voler riconoscere in voi nulla. Credete pure che non sono biscie; sono semplicemente dei poveri infelici *asini:* non fate loro l'onore del veleno! Sono dei *poveri somari*, e nulla più! » *Lettera di* Enrico Ruta: il quale, perchè aveva postillato colle parole anatomiche del sesso un suo romanzo, credeva d'essere un naturalista ed era semplicemente un giovane genioso, scrittore precoce, in cerca di una formola integrativa, come a dire, il *simboto*, a cui augurava (guarda contradizione!) prestissima morte.

eccitava; le avviava projezioni e propagini anche sue. Tonava la sua voce nell'improvviso assalto alle menzogne ed alle convenzionalità; sfoggiava imprecazioni al prete ed alla chiusa vigliaccheria. Le gote inturgidivano: saliva il sangue a fior di pelle, il bel sangue vermiglio e nobile che non aveva, giovane, risparmiato da avaro, balioso garibaldino; scrosciava, perorazione di bontà, di gentilezza, di sano e cordiale entusiasmo, rappacificato, la risata generosa, lunga, omerica, ch'io gli ho ereditata. — Guardava e sogghignava, maltusiano ed ambiguo, dinoccolato al passo, inquisitore nel naso, miope ed occhialuto, tra il farmacista e il pittore, tra l'artista ed il professore, Francesco Vismara, terrore e noja dei pittori milanesi, espositore di critiche, or cinico, or beffardo. Di qualche segreta gioja partecipe e di una evangelica indulgenza, coll'ironia, decorava le piccole vaganti del marciapiede milanese: « *Verginelle, verginelle !* » le salutava, satira e assoluzione francescana.

Perchè uscivano, nelle ore rapide e notturne, i Simboli, fantasime, per le vie cittadine a risuscitare, in lieta brigata, le memorie secrete e silenziose dall'archi, dai palazzi, dalle piazze, intatti o manomessi, abbelliti o sconciati, ruderi, o manifesta intierezza; monumenti di storia, sulla quale non fu muto mai, per l'epoche, il mio casato col popolo. Pellegrinaggio: si rievocavano sensazioni; la peripatetica giovava a lezioni di bellezza e di affettività; l'archeologia si sposava al sentimento, il trapassato col di là da venire. Giovani, erano fieri, superbi, sdegnosi, coloro che accendevano, alle ceneri calde, costellate ancora di bragia del appena trascorso, le fiaccole vive

dell'avvenire: giovani, come legati a patto, *Sodales*; guerrieri galli che avessero giurato col vischio veridissimo sulle pietre druidiche, per la gioja, per la vittoria, per la soferenza e per la rivincita, antichi cisalpini, longobardi, rifusi nelle romanità, lombardi italici come i maestri comaçini, come i capitani del popolo, come i nostri filosofi dal Cardano al Gorini, come i nostri artisti dal Bambaja a Daniel Crespi, al Cremona, come i nostri poeti dall'Ausonio a Manzoni. Fantasime! Anime multiple delli Argentieri, de' Speronari, delli Armorari, de' Mercanti d'oro, delle Vecchie Pescherie: innominati maestri di scalpello e cemento, di cazzuola e regolo, di bulino e di cesello, dai pinacoli del Duomo, dal voltone dell'Arco della Pace, dalle sagome della Galleria mengoniana, dalle modanature delle terre cotte brunellesche, dalli affreschi vinciani, dalle pergamene dell'Ambrosiana, di sotto alle snelle colonnine di Santa Maria delle Grazie e dai porticati di Sant'Eustorgio, o dalla romanica e tozza trabeazione di Sant'Ambrogio, venivano con noi a corteggio per la città, pei fondaci, a ridere ed a deridere le statue troppo bianche e spavalde, grotteschi recenti e celebri: con noi, venivano a danzare ed a discutere, per le notti, sotto le lune elettriche del Corso, tra lo spolverìo dell'estate, la bruma invernale, i profumi melati e galeotti della primavera, le lente mestizie nevate dei carnevali troppo giocondi e troppo melanconici, dopo la chiusura dei balli, od al tiepido ed ambrato, diffuso e sapido crepuscolo mattinale dell'autunno.

Anche si recavano con noi a riposare nelle salette basse, affumicate e raccolte di una birreria

tedesca, in fondo alla Galleria De-Cristoforis, a specchiarsi nelle majoliche appese, nelli specchì postillati dalle mosche, nel cristallo giallo delle tazze di birra, a gasco brunito di zinco ed a collare candido di spuma: nettare, questa cervogia, alle Fantasime ed ai Simboletti che vi attingevano, ripetendo il gesto eterno della taverna, cominciato dai Goliardi, seguitato da tutta la gioventù, dal *Chat Noir* alla milanese *Birreria Trenck.*

Dieci, quindici, anni trascorsi! Tra i pantanetti della cenere di sigaretta e delli scoli rappresi delle bevande, tra la nebbia fiamminga del tabacco, i lampi presti del cerino vampante per crepitare e spegnersi subito; sotto i gilì rosei ed opalizzati dei cristalli incanettati, che rovesciavano a fiotto l'elettricità luminosa; sopra il marmo grafito e sudicio dei tavolinetti, si ripetevano i carroselli, le gualdane, le poste, le giostre difficili a cavallo de' sillogismi, tra il galoppo delle quadriglie de' periodi ansanti e veloci, tra il monosillabo della frase telegrafica, incisiva, determinata che nega, o afferma senz'altro: e passavano in rassegna, da un paradosso saggiatore alla proposta di una intenzione. Sempre Mataccini campanellanti, Forme esplicite e suggestive; sempre, queste Idee impersonate; Simboli, Arte.

Vicino a noi li uomini serî, che credevano di rivolgere il ritmo del mondo e di sconvolgere il cuore dell'uomo con una proposizione di dubia autorità scientifica, lo stato maggiore del socialismo italiano, dipanavano le gravi dispute, le conclusioni della economia politica d'ultimo conio, la critica sociale; coloro a punto della *Critica Sociale*, che avevano definito Giolitti l'ultima incarnazione brigantesca di Tiburzi, ed ora amano

stargli dietro caudatarì officiosi; coloro, che furono improprì all'azione, che si spaventarono del risultato muscolare delle loro articolesse, sorpresi dal 1898 milanese; si impaurirono, sopportarono, lamentandosi, li ergastoli savoini e non ebbero mai le attitudini estetiche delli eroi, dissenterici funzionarì, impiegati in piccole Camere del Lavoro, parlottatori rinsaviti, tornati al radicalismo ed all'ossequio delle baracche costituzionali.

Nell'alacrità della giovanezza, nella spontaneità, ci facevamo conoscere in poche ore; spaventavano, in poche ore, i nostri conoscenti di ventura; rimbecillivano, colla nostra conversazione esuberante; e ci fuggivano subito. Sbocciarono d'altronde amicizie sicure, al tenzonare di molte scede ch' ebbero, per noi, valore convenzionale e tipico. — Ludovico Cavaleri, che foggiava uno stile nuovo e suo, nel miniare i miei primi *Sonetti di Gloriana e della Chimera*, traducendo dalla alluminatura gotica e dal disegno giapponese motivi rimodernati e trasfusi, intonava, in onore di quella sua e mia *Grondona*, com' egli soleva dire, la *Marcia del Niam-niam Ciapp*: — il Dottor Ansermino, che veniva dalle Americhe coi piroscafi della emigrazione, ne raccontava le angoscie, il grottesco e le promiscuità; i pericoli, le superstizioni ed i ritorni più disperati: — Giorgio Molli, marinaro e giornalista crispino per elezione e tornaconto, ci dettagliava li intrighi, le furberie, i ripieghi, coi quali si eccita e si compone l'opinione pubblica; come si fanno viaggiare mirabolanti notizie tra il blocco francese della Spezia e l'assalto notturno a Genova, speculando sulli attriti dei popoli perchè la politica di un ministro possa avere ragione.

Poi, le inquietudini di una vita troppo comoda ed i desiderì incostanti facevano spazientire Romolo Quaglino, Cristo biondo dalli occhi d'argento e malinconico come un norvegese. Vagheggiando ambizioni politiche, sformava le imagini a far da buttafuori al radicalismo, o costringeva la sociologia a suonare sulli accenti de' versi e delle rime; qualche altra vaga bellezza, dubitosa di maggiori audacie, allora, tra il sadismo e l'ascetica di Francesco d'Assisi, vestiva di strascichi e di corsaletti, di gemme e di scapolari; qualche eroe, alla Carducci, indossava lorica imbricata, o batteva sullo scudo polito l'asta a richiamo. Ed egli, raffinato dietro a casi speciali e cerebrati d'amore, si sperdeva a sognare fantastiche integrazioni, filosofie incomplete, in cui la gloria e l'amore potevano disposarsi tra le fiamme e l'oriflamme sgargianti, e dove la sua fondamentale necessità di pace e di contemplazione potesse accomodarsi sulla poltrona a sdrajo delle sue ricche comodità riconosciute e considerate. — Giunio Bruzzesi esponeva l'eroica di suo padre e s'accendeva a vampe di sdegni e ad impeti d'orgoglio, pel martirologio e le vittorie garibaldine rievocati. — S'inframmettevano le osservazioni lepide e salate di Camillo Cima, di quella dinastia che aveva creato e reggeva *L'Uomo di Pietra,* ottimo foglio meneghino, dimenticato a torto, corretto e vivace di nostra vera arguzia, conservatore de' nostri costumi cittadini, in tanto dilagare di pretese, di parlate, di mediocrità, non solo italiche ma internazionali, in Milano, oggi mai priva del suo nativo carattere, sconciata nel suo dialetto, degenerata nella sua arguzia. — Per ciò il Butti, che facilmente se ne consolava nella ricerca di

un soggetto comico e dramatico, nella compostezza garbata della sua posa e del suo stile, secretamente clericale, apertamente già stanco di godere, inquieto e compreso, con suo dolore, d'essere incapace alla lirica, verso cui tendeva bramoso il desiderio, ed a cui contrastava l'indole, tentava le compromissioni tra il sesso, la fede e la mente, la scienza ed il dogma; capriolеggiava tra il Lamarck e la *Summa*, tra la *Tomistica* ed il Razionalismo, più tosto in cerca di bei casi di coscienza e di qualche tesi elegante, che per dialettica filosofica; cercando di suscitare, colle opposizioni alle sue insinuate domande, le future battute, colte sul vivo e recitate poi dalle sue maschere comiche di cui si andava incingendo. — Ed erano altri che si giovavano della facilità letteraria per dirigere e scrivere giornaletti di finanza, e, del saper scienza delle finanze, per speculare, non sempre a buona riuscita, in sull'azzardo di Borsa; dove li appetiti alla facilità del guadagno e delle perdite si esasperavano e l'imaginazione furoreggiava: donde la caccia all'oro riusciva ad assumere la grandezza di una passione e l'indice di una energia determinata e violenta, da doversi considerare esteticamente come una poesia: quelli stessi rivestivano, senza accorgersene, nelle vittorie e nelle sconfitte, l'abito generoso e fatale del simbolo, la perennità di una espressione costante, umana ed animale.

Su questi motivi, al miele delle allusioni, allo stimolo delli aperitivi lussuriosi, a sommuovere pagane grandezze, a rimuovere i veli dell'ascetismo, per contemplar nude le forme candide delle dee nell'illusione di un'ora, per la mistifi-

cazione delle nostre parlate, la piccola academia si faceva erotica, e le donnine facili e gioconde avevano la loro parte di incenso e di monete.

Perchè importava che la virilità si riprovasse [1]), che il sentimento dovesse limarsi, temprarsi e sofrire nel giuoco e nella lotta dell'amore. — La femina, colei che, nella nostra libertà incondizionata, ci appariva libera del pari ad accettare ed a rifiutare; il conquistarla ed il perderla ci dettavano, per li atti che ne richiedevano, un breve ma prezioso paralipomena alla filosofia scolastica. Il carattere nostro acquistava snellezza ed elasticità; pel desiderio si impuntava la volontà e si esasperava finchè avesse potuto ottenere. Ginnastica passionale e mentale: ragioni di agitarsi per conquistare delle vite, per aumentare la vita nostra; orgoglio per aver usato di tutte le nostre facoltà; superbia anche di aver rifiutato alla facile arresa. Si rifaceva e si completava tutta la nostra educazione; la donna è la miglior pietra di paragone pel giovane; è l'acido che, immerso nella miscela, determina la reazione e dà luogo al precipitato: saggia il metallo morale: sopportare dai diciotto ai ventitrè anni, l'azione corrosiva o disgregante feminile [2]) e ritrovarsi, dopo, mutato ma non svuotato, non gretto, nè astioso, significa

---

(1) « Tutto contiene il sesso:
e tutte le speranze, e i benefizî, e i doni;
e tutte le passioni; tutto l'amore, la bellezza e la gioja della terra
e tutto ciò io vorrò proclamare; e questo santificherò,
fossi pure l'unico uomo sulla terra che l'osi. »

WALT WHITMAN, *Leaves of Grass*, pag. 95.

(2) « O la Femme! Prudente, sage, calme, ennemie
N'éxagérant jamais sa victoire à demi,
Tuant tous le blesses, pillant tout le butin. »

PAUL VERLAINE.

aver impostato la propria vita sopra basi solide di carattere e di esperienze. — Così, tra i crepuscoli e le notti delle città, per me a rispondermi Menecmo più sapiente e più indulgente, si determinò a mia projezione, Melibeo pastore, arcade ed anarchico, riuscito da Tempe e dal Bosco Parrasio a condurre al pascolo i suoi montoni riccioluti e biondi, lungo i paesaggi senza prati di Paneropoli: per cui, con lento studio mitridatesco, per lenta immunizzazione, egli seppe, a difetto d'erba, nutrirli di frusti di pane e di ghiottonerie; a mancanza di fossati freschi e limpidi, di champagne e di cognac: e le pecore e le capre seppero belare con altre modulazioni maliziose ed ironiche; ben meritando al regime prezioso e pericoloso, di venir chiamati animali di decadenza e mostri simbolisti.

Baci d'Eroe [1]. Uno, il massimo aveva visto, ed udito parlare; e mi aveva preso per mano e mi aveva cresimato in fronte. Milano popolare, in sua presenza, aveva consacrati ai martiri di Mentana un monumento a protesta, perchè le astuzie circospette e clericali dei suoi amministratori la minacciavano di far uscir dalle corte e dai colonnati di un palazzo cittadino, già Seminario e Senatorio, un cavallo di bronzo del Barzaghi ed il bronzo di Napoleone III, saluta-

(1) Henry Bryan Binns: « Il piccolo Walt non dimenticò mai il bacio di Lafayette; fu per lui l'oscuro principio del *Canto alla Libertà*, ch'egli avrebbe compiuto e fatto squillare più tardi con amore e fierezza ». *Lyfe of Walt Whitman.* Lafayette passava per Brooklyn (1824-25) e la folla gli impacciava il cammino, entusiasta, acclamandolo. Tra i più ardenti, un bambinetto, stava per venir soffocato, nel mareggiare delle persone frenetiche. L'eroe canuto lo ritolse dal pericolo, sollevandolo a lui ed abbracciandoselo sul cuore: poi, lo depose più in là, al sicuro.

tore sarcastico. Garibaldi, che aveva guidato i sacrificati dal meraviglioso e nuovo *chassepòt* al servizio di Pio IX, tornava a passarli, gloriose fantasime, in rassegna, nella memoria, avanti all'Italia colla spada sguainata. — Baci di donna a riporsi ed a rinnovare l'orma del bacio fatale: così, per il corpo e l'anima; così, per lo spirito e per un bisogno della carne e dei sensi, per un confermarsi ad un vaticinio di libertà, generosamente; memorie indimenticabili e passioni risuggellate.

La mente, i nervi, l'organismo nostro si abituavano alle astruse discipline del sentire esquisito, in modo insolito, perchè dovevasi, sotto ogni riguardo, salvaguardare le doti native di sensibilità, di cui ci aveva favorito la natura. La scuola dei rapporti non doveva sformare le attitudini originali, ma rettificarle: era dal senso puro, nostro, individuale, sorretto dalla nostra erudizione, esercitato continuamente, che il pensiero stilizzava i motivi per foggiarne filosofie, imagini e ritmi: era dunque sulla vita vissuta, che si doveva poggiare il ragionamento e l'estetica; dal corpo e dai proprì gesti, che dovevasi trarre la materia grezza e plastica dell'arte nostra. — Ben nutrivasi dunque il corpo: bene doveva essere goloso al punto che il buon gusto ci impedisse la crapula e l'ubriachezza; ma invitasse a ricerche ed a paragoni curiosi: bene i sensi tutti dovevano esercitarsi, potere, nella loro pienezza, eccedere, qualche volta, ma per auto-analisi ritornare subito orizzontali in sulla bilancia dell'equilibrio, in armonia. E le membra stesse acquistare il porgere energico, la spontanea eleganza; rompere la neghittosità delle pose sgraziate e stanche,

annojate e prive di garbo: in modo che, la materia pesante che ne componeva, con tutti i difetti, con tutte le interruzioni euritmiche, le deformazioni della malattia e dell'abitudine, potesse rivelarsi con maggiore nobiltà, acquistasse l'abito sicuro della forza e della grazia. Intesi a questo scopo, anche li esercizì della ginnastica, dell'alpinismo, della caccia, della scherma, della equitazione, della danza rispondevano ad integrare, non come fine, ma come mezzo; importavano sulla estetica attiva, come un bel costume sopra di una ottima anatomia; come una nitida prova tipografica, disposta con cura e precisione, avvalora una pagina piena e saporita, e ben dichiara sequenze di strofe sonanti e complesse. — Educazione solida, non l'altra dei cincischì, delle reticenze, dei balbettamenti, dei compromessi, che ha pregio nei salotti clorotici, e livella tutti sotto la medesima uniforme d'animo, di pènsiero e d'abito: non quanto è comunemente detto una buona educazione, lustra di parata; ma ciò che è la forma genuina colla quale si espone e si esprime un carattere: certo mai tollerata del resto, come l'arte nostra; perchè codesta mancanza alle convenienze bigotte è sempre un insulto a pochezza di mente, a mancanza di coraggio, doti sociali ed apprezzate da tutti i mediocri: e si chiamano prudenza.

La vita esercitata sinceramente, senza sottintesi, espansa in tutta libertà, sopra tutto il lecito, conservatrice dei diritti e delli obblighi individuali, non oziosa, non divertimento senza cagione, non lavoro gretto, pedante, egoistico, si trovava quindi in contatto colle variazioni della temperatura sociale e politica del paese; era, con

questa, soggetta alle stesse azioni e reazioni. L'anima singolare di noi tutti si aggiunge al coro delle multiple e livellate anime delle folle: codeste esplodono, o d'amore o d'odio, preveggenti di giusta equità, o retrograde di confusi spasimi epilettici, di torbidi patema superstiziosi: sono ora con noi, ora ci avversano. — E le abbiamo viste portare ed esasperare, sino alla violenza, i nostri principî nobili e sereni, deformarli nell'impeto dell'orgasmo; come assistemmo alle sommosse di fango, alle limacciose vociferazioni delle incoscienze, erotte dai sedimenti secolari e putrescenti della primogenia animalità. — Generosità e vigliaccherie, prescenze divinatorie ed enormi abberrazioni si contendono supremazia in tumulti di piazza; studiarle e saperle, senza esorbitare, virtù del filosofo.

Se testè, per le mie parole di verità, che le menzogne della clericanaglia han travestito, un popolo misto di vecchie tabaccose ed analfabete e di pubescenze vergini ed isteriche mi venne in contro in un borgo [1]), che prediligo, e si specchia, due

(1) Lungo la riviera, fervida d'opere e gioconda, postilla una macchia oscura e rugginosa un borgo, feudo congregazionista dei Salesiani, oggi; un dì, de' Vescovi di Betlemme e la deturpa. — Tra la tomba di Mazzini e la culla di Garibaldi, tra il verde perenne delli allori di gloria e la porpora dei garofani repubbticani, l'ipocrisia, l'ignoranza, la superstizione hanno imbevuto del color nero cattolico e di morte coscienze rudimentali, paurose, avide e smarrite. Tutte le favole sanguinose, atroci ed abberranti dell'ascetismo vi concorsero, dal mare, dall'appennino, dalle leggende delle isteriche venerate, in un giorno d'aprile, pubblicamente; e la lussuria vi festeggia al pari. Italia nuova lascia sussistere ancora questi indici sopravissuti di Medioevo, donde l'infezione si spande e ci rende ridicoli e selvaggi alle altre nazioni: e le coreografie di queste processioni, che certo non mancano d'arte, attestano l'emotività pagana, ma irrazionale, in sulla superficie del cristianesimo; accomunano un'altra volta la Vergine alla Venere, le Martiri

volte, nel cielo sereno e nel mare azzurro come il cielo, in una beatitudine di perpetua primavera; sorriso dalla fertilità delle colline e dalla pescagione ubertosa dell'acque; racchiuso all'aquilone da uno spalto a gradini, frascheggianti d'argento, di smeraldi e di rubini, per la vite intermessa alli olivi ed ai peschi; e qui, in villa amena ed onorata, il mio povero piccolo corpo fugge l'inverno aspro delle mie montagne bianche, quiete, rigide e severe come la verità, trovatovi clima dolce e salubre; — se mani rugose e labra appassite di avole bambineggianti alla morte e tenaci alle sacre fandonie delli altari e del pergamo, e mani piccoline e squadrate alle fiche e bocche rosee e graziose si sformarono nell'insulto, verso di me, uomo italiano, come ad un barbaro invasore; — se tutto ciò, testè, mi ha fatto pena, ribrezzo, compassione, sdegno, vergogna per loro e scorata meraviglia, non mi indusse a condannare, a bestemiare, ma fu buona prova. Buona prova, sempre, ancora; buon suggello a testificare sopra la purezza delle mie intenzioni, sopra il valore della mia verità; *contro all'eterno barbaro;* contro questa dottrina di morti e di menzogne, di orrori voluti e perpetuati, di rifiuti ingenerosi, di sterilità mentecatte e perverse, che rivulsano il sesso, il sentimento, la responsabilità, la nozione della morale: contro codesti fattucchieri della divinità cattolica, che, dopo d'aver fatto Cristo re di corona contro la plebe, fanno, oggi, di Cristo un pezzente di sommosse contro il libero pen-

alle Menadi. Cacciate colla forca l'idolatria dalla porta e vi ritornerà dalla finestra: il Gran Pan non muore mai: è il rinascente bisogno nei simboli della passione animale del ventre, del sesso e del muscolo.

siero: strepiti vani, escandescenze di delitti, mòrbosità ossesse, frenetiche, che non possono più eccitare i miracoli psicopatici delle sante coperte di stigmate e pazze di lussurie rientrate, per cui si avvelenano le sciocchezze che i grugni di tutti i porcili vescovili ed abbaziali vanno vomitando, lordandosi; dejezioni ejaculate, nei giuochi amari delle viziose inversioni in tutti i dicterî, dove un tricorno ed uno scapolare servono d'insegna alla *Summa* ed ai *precetti angelici* d'educazione; insegna e vedetta certo più sconcie del *phallo* rosso, sospeso sopra alcune postierle della Suburra, dove, Elephantide istruiva colla sua bibbia e le pandemie sacrificavano, con maggior dignitosa bellezza, alle loro divinità generatrici.

Così si era svolto, nel tempo dello studio classico e della università, fuori delle aule scolastiche, il vero insegnamento vissuto; così completava la glossa alla *Pandetta* una lezione d'anatomia, e, alla nomenclatura dello scheletro umano, si aggiungeva un *Sonetto della Chimera*, od una disputa cortese col vegliardo geniale e profondo, Giulio Lazzarini, bellissima e nitida coscienza di filosofo razionalista, lettore di Etica nazionale nell'Ateneo pavese. Così, la vita non contrastava allo studio, la scienza alla poesia; ed ogni cosa agìta, anche fuori della speculazione volontaria e mentale, si bilanciava, prendeva il suo posto, si adattava ad un perchè speciale, concorrendo alla finalità di una sintesi [1]).

---

(1) Paul Adam, in *Vues d'Amérique*, riepiloga in poche parole tutta la novissima filosofia americana, il *bluff* di William James, sulla analisi della psicologia della emozione. — « Per risentire emozioni di gioja esprimetevi con gesti di gioja — per dimorar sani fate dei gesti d'atleta — per divenir coraggiosi moltiplicate le funzioni eroiche — per rimaner

Giovarono le contemplazioni, al largo del golfo genovese, tiepido e verde ai meriggi invernali e le interrogazioni capziose e pimentate alle giovani fiorenti e biricchine; giovarono le fatiche della caccia palustre, l'occhio fisso alla cruna della spingarda, il dito teso ed intirizzito sul grilletto, il corpo immantellato, disteso sulla barbotta equivoca e frusciante tra l'acque e il canneto; giovarono le lunghe cavalcate tra le brume pavesi della risaja, nello stretto viottolo, tra le due fila di pioppi capitozzati, fantasime-Briarei di mille braccia magre e nodose: dormienti nella nebbia, mentre ancora le rane insistevano a cantare nei due fossati a lato. Giovarono le smargiassate ed i chiassi notturni, le gesta goliardiche, il ridestar la città sonnacchiosa, al ripetuto galoppo dei ronzini sfiancati ed esasperati dallo sprone e dallo scudiscio, se passavano, come una bufera di strepiti, di ferri percossi, di risa e di declamazioni, sopra il ponte visconteo, sonando sulle lastre di granito, echeggiando sotto l'antica tettoja intravata, che moltiplicava il fracasso come una cassa armonica, tra l'acque oscure ed a gorghi rapidi del Ticino, ed il cielo stellato ed illune, curvo sopra le torri e i campanili della città ghibellina.

Vegliardo di nobile, serena e severa dottrina, Giulio Lazzarini, veniva tra noi, intermezzo di scienza, di vita vissuta intemerata ed esemplare. Egli inchinava, anche fuori delle ore ufficiali del

---

virtuosi obbligatevi a tutte le attitudini puritane. Questo è l'esercizio delle virtù d'oltre mare ». Noi altri giovani italiani di vent'anni le mettevamo in pratica nel medesimo modo, senz'altra teorica, che il fatto di costume naturale, e con qualche ragione vediamo che il principio rispondeva ad un'utile realtà, norma di educazione soggettiva, di cui oggi ci vantiamo.

suo insegnamento, la sua etica razionale alle nostre giovani menti fervide a cui l'affidava in deposito « senza guarentigia di sorta [1]) » dopo di aver per quindici anni d'insegnamento privato sotto Governo straniero e trent'anni d'insegnamento pubblico ad Italia rivendicatasi, dettato, da quelle catedre, con somma e personale eloquenza, liberissime istituzioni di morale. Amava discutere socraticamente [2]). Scendeva nell'ampio cortile del palazzotto secentesco, ch'egli abitava con me, ad appoggiare la persona ancor ritta, vestita di un pastrano militare e bigio ad alamari neri sul petto, per esporre la sua canizie di argento al sole, sostenendosi alla balaustra barocca di pietra intagliata a volute ed a mascheroni, siepe architettonica alle ajuole di un giardino mirabilmente fiorito. Spesso convitava bambini a coglier uva dalla pergola opima ed a sollazzarsi con lui alle boccie, e nel giuoco trovava pretesto di spiegare il suo Dio, forza per eccellenza [3]), ed a ragionarli sull'abuso della forza nostra, che è mal fare, male impiegando l'Energia Divina del Mondo.

(1) « Ecco perchè io mi indirizzo ai Giovani più volontieri che agli Attempati. Non mi lagnerò se di Questi, o certuni, o parecchi mi esecrino, o mi irridano — felice di consacrare le nuove mie forze tra Giovani al Giovane Ideale. » GIULIO LAZZARINI, *Etica razionale*.

(2) « Al Grande ufficio, mal si conviene la scrittura, organo ritroso, artificiale e isolato: richiedonsi modulazioni di voce e suffragî dell'occhio, del gesto e della fronte e delle smorte, o delle accese labra. » GIULIO LAZZARINI, *ibidem*.

(3) « Il Dovere non è fine a sè stesso; è *Mezzo al fine supremo della vita Umana* ». — « L'Ora della Crisi è giunta; perocchè, della triste Parabola, oramai si tocca il Vertice. O morire, ò guarire. Indefessi lavorano per la Morte, lo Scetticismo e la Delinqnenza: per la Guarigione il Senso critico e l'Etica razionale. — Non tremate, o giovani; spoglio dalle mistiche forme che lo bruttarono, Dio vi guarda e vi sorride. — Forza Vitale ». GIULIO LAZZARINI, *ibidem*.

Insisteva un incanto di perpetua adolescenza [1]) nella voce; vi svolgeva una prestanza alacre ed elegante dal suo porgere; scintille di fresca virilità e di caldo entusiasmo ne' suoi occhi: indice di una saggezza antica [2]), profetizzava futuri di meravigliose idealità a complemento del suo prevedere, e con questo ci astraeva dal tempo e dallo spazio, pure intelligenze a viaggiare, spinte dalla curiosità e dall'amore per le regioni delle domande perpetue e del continuo tentare. Da lui, la sua benefica esperienza discendeva in noi, e noi l'affidavamo, nel corso avventuroso della nostra turbolenza, alla riprova dell'ora passante, la quale non l'ha sconfessata mai: da che il miglior modo di essere, in quanto ci è concesso tra li universi, felicemente, è permanere onesti, presentare, nella offesa e nella difesa, palvese bianco e senza macchia, spada lucida e senza ruggine, sincero odio ed amore, manifestazioni non artificiate del proprio carattere.

(1) « Dichiaro, intanto, che si può godere energia di forze intellettuali e morali, a 77 anni. Ognuno di voi, certo si trova disposto a crederlo; e chi mi conosce, deve ammetterlo pure – fino a che non gli consti avere io mentito o esagerato — in questa mia pretesa autobiologica ». LAZZARINI, *ibidem*.

(2) « Nel giro di tre lustri, o quattro, sparirà l'ordine delle Ricchezze medie. Le categorie plutoniche si ridurranno tutte a quella di numerati straricchi. A carico loro la Turba degli Impiegati, degli Artisti, degli Artigiani, la Turba immensa dei Poveri e dei Ladri, la Ricchezza diverrà un peso intollerabile ». — « Siamo quindi alla vigilia del **Diritto Umano**, che io dissi consistere — e che realmente consiste — nella *Facoltà di adempiere i Nostri Doveri* ». GIULIO LAZZARINI, *ibidem*. — Donde presto s'inradicò la nostra pretesa libertaria la quale significa: « *Far tutto quanto possiamo di meglio colle nostre personali energie, perchè vivere è agire, mettendo in essere completamente sè stesso per un nostro bene, che si riversa sopra la comunità, senza aspettare rispettive sanzioni di premio o di pena* ».

In tanto, per successione d'anni, per incontro di simpatie, per ricercate amicizie, abituava l'occhio, l'orecchio, le spontaneità, il gusto, nei musei, nelle gallerie, lungo i viaggi, davanti i paesaggi. Imbeversi di rapide imagini, come il cervello di lenta scienza, è immagazzinare sensazioni, mettere a profitto la dovizia delle impressioni, deporre, in seria logica, le memorie delle ore vissute. Ed una bella folla d'artisti, novissimi, fragranti, ciascuno dei quali signoreggiava un suo stile, vagheggiava una sua filosofia, andava conoscendo, ed amava frequentare.

Troubetzkoi, che, dal marmo e dal bronzo cinetici e colorati, al solo magistero delle ombre e delle luci, delle asperità e delle delicatezze, che uncinano con violenza, o trattengono, sdrajandosi su piani molli, la luce; lo scultore fattosi da sè, coglieva un galoppo di cavallo, la posa di un cane che bracca annusando, il riposo civettuolo di una damina, le fresche e sobrie nudità di una verginetta primaverile.

Riccardo Ripamonti, che riempie di pensiero i muscoli delle sue creature, le fa agitare politicamente; raccoglie e plasma la creta per una lotta sociale; anima i volti di soferenze e di speranze; si ricorda di coloro, che la grettezza contemporanea ha lasciato obliare; difende la libertà dell'artista; turba li ozî e le prebende ai comodi dignitarî delle academie; e, nel massimo fiore di virilità, è più giovane e più entusiasta di coloro che incominciano e vanno limosinando protezioni e si diminuiscono.

Achille Alberti piega alla modernità lo stile severo e dolce insieme donatelliano: profila e scolpisce; parla dal bassorilievo; determina col

bronzo; sdegnoso non sa adulare; schivo non desidera d'essere ricercato. Limpido ed acuto, non gli basta di mandare pel mondo delli accenni di statue e dei tentativi di idee, ma le ama composte, definite; emulo, in alcune effigi della statuaria imperiale, su cui una leggiera policromia intonata e diffusa dalla patina dei secoli conforta alla risurrezione le divinità ritrovate dissepolte e covate dalla terra, più vive di prima. È il classico che ha respirato l'aria nuova e non dimentica l'eccellente gramatica, e ci racconta cose buone ed originali con stile squisito. Come il poeta, trova rima elegante e facile ritmo felice, per lui, il suo finito non è lezio. Si compiace di nudi vigorosi ed eroici, di grandi figurazioni non sconvolte, nè contorte; esprima il *Maniscalco*, fondi *L'Ignavia* o *L'Angoscia*; predilige la serenità, che non include la statica grossa e formale senza nerbo del pedante.

Ravasco, gliptico di morbide, elegantissime movenze, gareggia coi conì del Pisanelli e del lariano Mola; fa carezzare dal sole piene membra feminili, nude e aggraziate sulle tombe; aspergere, dalle fontane, candidamente, volti di vergini e di bimbi in festa; fa bagnar ninfe parie e traslucide, come fiori di primavera, sotto il velo dell'acque ed i riccioli trasparenti e schiumosi delle cascatelle.

E ciascun d'essi, nella febre del lavoro, rimboccate le maniche, le dita immelate e pregne di creta bigia, ferrigna e morbida, il pollice creatore divaricato, operai della intelligenza, creatori, cercatori delle mille attitudini umane sempre nuove e nuovamente rivelate all'occhio acuto e sagace, nelle tuniche bianche e svolazzanti, nel gesto, tra i gessi, le spatole, le modelle sdrajate, li ani-

mali familiari e diletti (oh, miccione prepotente del Ripamonti — oh, piccolo scimiottino freddoloso e goloso, il *Giovannino* del Ravasco, che fa li attucci e le smorfie alle signore, se lo complimentano!) tutti, m'apparivano lottatori forti, antagonisti contro la materia ribelle, che doveva piegarsi alle loro volontà, contro la natura, che doveva essere sorpassata; fieri e giocondi eroi, che creavano un'altra volta, sopra la vita, vite migliori e meno caduche, fermate sul tempo in perenne giovanezza, per conseguita armonia. Gaudio veder nascere le opere che raccomandano dalla morte, la gloria, l'amore, la sconfitta e la meditazione attuali per noi ed ai posteri, postillando la storia non ancora scritta e contemporanea, assicurandola contro il provvisorio.

Non dissimile piacere, alla scherma del pennello sopra la tavolozza, alla sintesi colorata, rivelatrice sopra le tele. — Rividi a Milano Luigi Rossi, reduce da Parigi e dalla Bretagna, dove, ospite, Pierre Loti gli aveva affidato le illustrazioni della sua *Madame Crysanthème*, in cui egli aveva dimostrato eccellenza d'interprete ed erudizione di conoscitore di letteratura. Colla scienza del disegno, aveva sviluppato movimento ed espressione; al testo aggiunto quanto la naturale insufficienza della dizione aveva dovuto lasciar in disparte. Ebbe vita densa davanti a sè da riprodurre: *Nôtre-Dame, Sapho, Tartarin sur les Alpes, Le Mariage de Loti, Femmes d'Artistes, Daphnis et Cloé;* ed era rimasto nell'ambiente migliore in cui poteva viverla e saperla. Coll'imaginazione, che correva lungo il filo prezioso della favola e del romanzo, foggiava le personalità, ripeteva il gesto, il paesaggio. Humorista sino alla tristezza,

incisivo e freddo, di ampiezza classica e regale al fiume limpido e corrusco della prosa greca; manierato ad arte; stilizzante, per le favole che ci venivano d'Oriente, tra le foglie del loto, il the ambrato, le bevande oppiate, le vele del fiume, le Musmé, le Gheishe; s'era adattato all'incanto artificiale, aveva fermato spontaneamente l'artificio delle narrazioni, con motivi inarrivabili. — Il pittore rievocava, nelle conversazioni, i letterati coi quali s'era intrattenuto, notizie curiose, fresco bottino di aneddoti, di trovate capricciose e squisite. Daudet, i Goncourt, Zola, Loti, Mistral, i *Tambourins* e i *Félibris*, dal caldo accento provenzale, vi passavano, l'uno dopo l'altro, mimica, voce, grottesco, fingendo la parola e li atti: e chi l'udiva, li gustava e li coglieva sapidi come un frutto maturo, in azione, come li altri aspetti che andava evocando. — Descriveva la casa del Loti a Rochefort, povera e quasi misera all'esterno, di una inaudita ricchezza dentro; dove, ogni sala rappresentava un'epoca, una civiltà differente, un paese esotico; e, passeggiandovi, si compivano viaggi e peripli per la storia e per il mappamondo, dall'aula quadrata, severa, scolpita in quercia e ferro battuto medioevale, al gabinetto laccato chinese a paravento, a mussole di seta e spume leggiere e traforate di avorio, in cui, all'ondeggiar della portiera, od allo stridere delle brevi cerniere della porticina di carta, sembrava dovesse entrare, sulla punta dei piedini sbabocciati, la stessa *Crysanthème* fanciullesca, ad ammicare e fuggire con frusci inquieti. — Balenavano e scutrettolavano, colli ori ai polsi ed alle dita, colle piume nei cappelli, li strascici lunghi e serici, le *Saphos:*

come nel suo disegno, nella oralità: contorni morbidi e carezzosi e polvere di cipria ed un sospetto di belletto e di kol, morbidità di sete, svolazzamenti di veli, profumi di guanti. — E se, dopo il viaggio in Sicilia, decorò la pastorale di Longo Sofista, ecco la fanciulla greca, custode d'agnelle freschissima, flagrante nella purità del suo corpo rinvigorito, bellezza immutabile e millenaria. L'ingegno sprizzava scintille, sollecitato dai ricordi; alle vivacità della tavolozza aggiungeva la prontezza dell'eloquio, le domande maliziose, i monosillabi evasivi, che riportano lontano la conversazione e la deviano, il valore dei sottintesi; le parole che sfuggono, civettuole, per farsi raggiungere, belle ragazze, più in là, allo svolto, un poco in ombra, dove si lasciano rapire il bacio sonoro e positivo. E per l'aria si animavano, apparizioni; sulla carta, sulla tela, imagini: il modello vivo davanti a lui rimaneva per controllo, non per ispirarvisi: con questa ragione io vedeva compirsi le grandi tele che parlavano pensieri suoi: *Le piccole madri, La Scuola del Dolore, Rève de Jeunesse, Il Mosto*; donde le azioni comuni e solite della vita attuale assumevano le virtù plastiche, decorative e l'evocazione simbolica, quadri completi e determinati [1]).

(1) Oggi, la critica giovane e spiccia, la quale scopre ad ogni nuova esposizione un grandissimo nuovo artista, per demolirlo l'anno dopo, e s'accontenta di *mettere in bella* le informazioni fornitele da qualche collega, non sempre disinteressato e un poco maligno, confidenze susurrate tra una tazza di birra ed una sigaretta; questa critica frettolosa e superficiale, è reticente e dimentica della opera completa di un pittore la cui fama si spande oltre il cerchio della piccola patria. Non sanno che egli ha lasciato di sè traccia ed esempio delle sue virtù per mezza Europa, nei Musei e nelle Pinacoteche. *Il Mosto* nel Castello Sforzesco milanese, — le sue impressioni di Sicilia nelle Gallerie di Ginevra e di

Queste conoscenze, il linguaggio dello studio de' pittori, le nozioni che si acquistano sopra moltissimi oggetti, dalle tavolozze ai tubetti delle vernici, da un aggettivo di scuola alla amenità di una sceda, e la bella libertà della espansione fisica, nuda, nobilitata dal garbo d'arte, tutto, giovava a perfezionare il mio gusto, a saper veder bene la tela dipinta, a considerare una creta modellata, a detergere, levigare, coll'abitudine e la frequenza delle vedute, la scorie gretta e ruvida della prima impressione, spesso adulterata dalle prevenzioni.

Giovava, se VITTORE GRUBICY, il più squisito esteta ch'io abbia conosciuto, parlava della pittura, come dell'amante e mi confidava le sue emozioni, davanti al paesaggio, le sue angoscie, quando cercava di ritrarlo, le sue predilezioni, per le mute sinfonie grigie e nebbiose della pianura lombarda, per li ori e le porpore dei tramonti autunnali delli altipiani e de' pascoli prealpini della Valle del Toce.

Giovava, se LUDOVICO CAVALERI infondeva anima e grande armonia di colori nei suoi trittici, giojelleria di fiori, magistero di tronchi d'alberi, secreti di crepuscoli, notti lunari in riva ai golfi del Tirreno, riflessi di lampade nelle acque bituminose delli scali di Massa, fondaci bianchi e rossi, sfacciataggine di cose violente al sole, nel

---

Neûchatel. — *Rêve de Jeunesse* a Dresda. — *La Mietitura* a Parigi. Nella piena virilità de' suoi mezzi, sdegnoso del silenzio, irritato del *boicotaggio*, non ha bisogno di farsi *repêcher*, com'egli ironicamente mi scriveva poco fa: egli è più fervido e più alacre de' mille giovani sfaccendati, che si distraggono tra un quadretto ed una malignità, e che gli passano davanti col sorrisetto beffardo, còme li Scopa ed i Parrasio della caricatura e del grottesco esotico, male imitati e contrafatti.

meriggio, riverberi di luminelli nelle darsene increspate.

Giovava, se Luigi Conconi, che aveva lasciato da parte le vecchie imposture delle tinte che si imparano a Brera, ozioso tutto il giorno, colla matita in mano, sciorinando arguzie, o tacendo; pensando le grandi opere future, accontentandosi egoisticamente di vederle da solo, colli occhi della sua mente; in fretta, abbozzava un acquarello, uno spunto di acquaforte, tornava a sognare; arrestava il sogno per additare un misero sgorbio d'altrui, un mostricciattolo chinese informe e lo proclamava il più nuovo e degno oggetto d'arte che mai avesse veduto.

Giovava, ch'io sapessi le stranezze di Borgo-Maineri; sia volgano all'artificio di una caricatura paradossale; sia richiamino, dai racconti dell'Hoffmann, dalle allucinazioni del Pöe, bambine-principesse, cui la Fata abbia dato in retaggio una vita sospettosa e racchiusa, in mezzo a' fiori grassi ed ignobili di un giardino suburbano; sia, se raccomandino, ad un suo divisionismo, di presentarci pascoli d'alta montagna, baite, greggi, tronchi nodosi di faggio, o lisci e d'argento, di betulle o cerri selvaggi. La parola alta ed incisiva e molto supporre, volontà esasperata; la maschera del volto a rammentare la fisionomia di Ibsen: ampia fronte; sgarbato, deliberato, amava quella sua pittura originale, che certamente non è comune ed avrebbe potuto farsi valere ne' suoi meriti, quando non avesse spatriato per le Americhe, in busca di fama più sollecita e ricchezza. — Dipinse volti di bambine che sembrarono composti tra la ceramica e la plastica, con patine lucenti e morbide; finse fiori anormali,

che quasi si avrebbero potuto toccare, sbocciati e palpitanti fuori della tela. Poi dei trapassi di bulino, incisioni lineari, raschiature, sprezzature e cincischì, insistenze e volute lacune: orificerie: processi d'incisione gotica: movimenti arcaici ed innovatori; foggie di vesti che non ricordano nessun costume e nessuna moda. Egli avrebbe potuto rallegrarci ed interessarci con una serie lunga e varia di sogni, di grazie, di forze e di malinconie, e valicò l'Oceano.

Ma ecco Giovanni Buffa con le sue vecchie fontane grigie, melanconiche, logorate dall'acque e dal vento, dai licheni e dalle nevi, in una Arcadia di giardini barocchi, predilezione di vecchie stampe; pastelli lumeggiati di sole; coi suoi animali enormi, psicologici: le botte di luce violente, i riflessi di fanali nelle pozze fangose delle vie cittadine, dove si accalca, si strofina, si incalza una folla confusa, gesticolante e corrente. Buffa, il pittore delle vetrate e delli sfondi chimerici e paurosi, che danno un fascino subdolo e tormentato ai crocicchì di Milano, delle capre che brucano lanose e giallastre sui greti del fiume, o racchiuse nelli ovili a belare, per la finestra aperta, alla luna, o bevendo riflessi di nubi e di piante nelli abbeveratoì irridati e stagnanti; Buffa, che interrompe le sequenze dei toni neutri ed oscuri, velati, con un raggio improvviso alla Rembrand, fanfara di rosso e di porpora, colpi di *gong*, in una modulata sinfonia di violoncelli e di flauti pastosi e vellutati.

E Carlo Agazzi mi sciorinava davanti le sue cartelle, le più riservate: settecento galante, incipriato e fastoso di acciaj bruniti, di sete gaje, fiorite e perlacee: ironie schizzate e maliziose;

mestizie di paesaggi fluviali e lacustri; nuvole a vagare; testoline inchinate e meditative; fughe di prospettive cittadine; cantucci milanesi inesplorati ancora dal pennello e visioni. Ingenuo e sano, gigantesco, volto di frate svestito dalla coccolla, o di buon mastro d'armi senza gorgerina, le labra tumide, rosse, carnose, semichiuse sopra la sigaretta che gli affumica il naso curioso di buon gustajo, di una serena e nobile bontà; Carlo Agazzi, diritto e sincero, senza dubî nell'arte e nella vita, ed a me carissimo.

Da l'uno all'altro, mi imbeveva d'arte; per le stesse ragioni costitutive, che mi facevano uscire dal rispetto alla comune letteratura, ero portato a ricercare quanto aveva sprezzata la facilità del divertimento pubblico, quanto usciva fuori dall'Academia, dalle stampe, dalle approvazioni unanimi. Mentre i goccioloni della folla ed i furbi tra li artefici, si rimandavano strofe ed antistrofe come cantassero a battuta, le lodi delle Veneri callipigie, sdrajate, moderne e tenere, leggermente pornografiche, rosee, biondeggianti d'ombre, od azzurrine nelle secrete vallette del corpo, pupattole di cera, insigni capolavori di parrucchieri, o similitudini di bellezze meccaniche nei padiglioni delle fiere: mentre tutti si estasiavano, davanti alle bacheche delle esposizioni, di fragilità indecise, di nonnulla senza applicazione, di scimmiottaggini rigide e preraffaelite, di mazzetti di rose, di sdolcinature lelliane, induniane, bertiniane, di *pathos* di anticamere, di alcove, latte e miele per commercianti in ritiro: cervelli alacri, volontà temprate operavano contro alla fangosa consuetudine. Con loro partecipava: con loro mi opponeva alle piatte compiacenze, che volevano

dar torto all'artista vero e cosciente, perchè non lo comprendevano, o non sapevano imitarlo; con loro mi allontanava sempre più dalla consueta opinione milanese.

Milano era nei commerci, e, coi risultati spicci delle esposizioni mercantili, nelle febrili e violenti gioje delli esercizî muscolari, per le corse ippiche e ciclistiche, nello spendersi vacuo e turbolento delle erotiche notturne. In apocrafi Trianon si riposava dalle fatiche diurne delle Banche e dall'astuto meridiano braccheggiare nelle Borse: si sdrajava, in voluttà pigre e sapienti di Reggenza, spoglia di audacia e di grandezza, non illuminata mai da fiamma d'arte, da impeti di intelligenza positiva. E la Città si inacerbiva di nuove intenzioni retrive, o socialiste; e le preoccupazioni politiche soffocavano il desiderio ed i bisogni estetici. Qualche volta ci si accostava lo *snob* in fregola di curiosità malsane, o di impressioni straordinarie e credeva farci piacere se pronunciava il nostro nome nei salotti, dove si travestono le fame dei contemporanei; veniva a noi tra il pauroso, l'interdetto ed il lascivo, come quando batte alle porte di qualche cortigiana nominata per alcuna sua specialità fellatrice inedita: credeva che potesse medesimamente presso di noi dissetarsi di quella sua febre ed avvelenarsi insieme: poi, deluso ci lasciava. A noi non concorrevano mercanti di quadri e di statue, nè editori in voga, nè mecenati; anzi, io mi sorprendeva di essere chiamato dai gazzettieri poco informati un *mecenate radicale, che vive di rendite e che adora la Comune*, come pur troppo m'accorsi di dover essere un editore, per forza, di libercoli e villanerie romanzesche: le quali erano sempre state

disprezzate da me e pur doveva far uscire, per ragion di commercio, anche sotto il mio nome, costrettovi da un contratto, che mi vincolava ad una mercatura in quel genere di derrate industriali e non commestibili.

Perchè l'amore *del libro*, come oggetto, come cosa d'eleganza, costrutto con carta, inchiostro, disposizione tipografica, impronta di bei tipi, ornamento di illustrazioni per completare nel gesto, nel colore, col disegno, il volume, mi ingannò come qualsiasi altro amore sentito fortemente e n'ebbi, in cambio, amarezze e tradimento. Sorprese la mia buona fede, adulò la mia passione, cercando di ajutarsi colla mia pratica bibliografica, una casa editrice in fallimento che mi aveva già uccellato, coi miraggi lusinghieri di quanto avrebbero potuto fare, a pro' delle lettere italiane, la mia cura e le mie attitudini. I primi, poco delicati, i secondi, semplici ma onesti trafficanti, mi immobilizzarono, per più di un anno, tra le muffe delli scrittoj burocratici, le pratiche delle cartiere, le tirchierie colli autori, la impropria e rozza manipolazione di questo squisitissimo prodotto. — Chi vende libri, deve essere molto artista; vende idee e le idee sono bellezze regali in potenza, che, domani, domineranno il mondo. Chi fu mercante di vini, o commesso di mode, può assumersi qualunque altro commercio, non mai quello librario: bisogna nascere editore [1]).

(1) Pöe: « In America non si trova un solo editore che meriti passabilmente il nome di librajo. » Ed in Italia? « E la verità è, che la Poesia grande ed elevata sarà sempre invendibile in questo paese. » Certo in Italia, sempre e peggio di così: Foscolo: « Ma sapete voi quale credito avrei io verso alcuni stampatori? Il credito di tutto il denaro ch'essi mi frodano ristampando alla macchia e vendendo per poco

I Poulet-Malassis, i Lemerre, i Paul Vanier di Francia, i nostri e grandissimi Giolito, Aldo e figli d'Aldo, i Bodoni, i Lemmonier, l'ultimo Sommaruga, il Perelli, cortesia e buon intendimento rarissimo, ebbero anima e stoffa di letterati, furono editori nel vero senso della parola. Avevano compreso, profetizzato, cooperato al movimento delle forme nuove, bandito il gusto nuovo e necessario alle folle; ogni edizione loro fu battaglia, non solo per il volume, ma per l'audacia di aver atteso a farlo conoscere. Costoro ipotecarono all'opera loro l'avvenire; imposero il classico al suo posto nella riverenza del pubblico; ma questo obbligarono a leggere, in quelle loro edizioni, l'espressione di una speciale arte delicatissima, pena non leggere più; e, comunque, il leggere, anche nei bassi tempi è un bisogno, che, se resta insoddisfatto, ne addolora.

Io assisteva, invece, alla vergogna di un traffico, senza riguardi e grossolano, al vantarsi di nomi fossili e senza valore, perchè richiamano vecchie fame false, e derubano il pubblico coll'eufemismo d'autori alla moda. La mia ripugnanza si accresceva: còmpito dell'editore creare delle personalità sode e chiare, rilevare dei giovani, mettere a contatto dei lettori freschezze, ingenuità, forze non ancora conosciute: certo, era più difficile e fors'anche più pericoloso. Valeva meglio, per la cassa, spacciare le pornografie della *Via del Paradiso* e di altre che ci vengono di Francia, *illustrate fotograficamente:* tra queste

in spilorcie edizioni i miei libri che, per certa mania, io stampo, sempre con lusso e con eleganza. » *Ultimato di U. Foscolo, al Signor Niccolò Bettoni.*

due specie di libri si avrebbero potuto rimandar fuori novellette del Farina, romanzi cattolici del Fogazzaro, commedie del Rovetta, versi di Ada Negri, ultima maniera e *Laudi* peripatetiche. Sì che, non volendo metter mano ancora a queste imbalsamature, nè divenir raccoglitor municipale di frusti e di ciarpame, me ne sbarazzai, secondo coscienza; profilassi e futura immunizzazione mercata a caro prezzo; perchè, come si usa, codesti tagli cesarei non si operano mai con profitto di chi vi si assoggetta, ultimo rimedio.

Successivamente, dopo d'aver veduto come si barattava il libro, stampato, composto nelli scaffali delle botteghe, ho dovuto osservare come lo si vada manipolando nelle tipografie. Utopista e male accorto, affidai machine, strumenti, commendatizie ad operaj, in buona fede, commessi a faccendiere, che si era messo alla loro testa, provenuto da chi sa quali avventure, per le quali era passato maestro di musica, maestro di scherma, garzone di farmacista, e, naturalmente, critico d'arte, direttore di tipografie, romanziere, avido di pubblicità, presto di lingua, enciclopedico, insomma, misterioso ed ambiguo: sciocchezza mia. Sei mesi dopo, l'esperienza di questa redenzione del capitale per mezzo del lavoro, prova comunista, si trovò a mal passo: qui concorrere a salvare, coi rimasugli della roba, le briciole dell'onore altrui; riordinare, riparare. Donde ho pensato amaramente a quale specie di amministrazione potesse affidarsi in futuro, la patria, quando fosse l'avvento di molti ottimi uomini rigirati e risucchiati, sempre e comunque, da quei pochi furbi che sanno fare ogni cosa, dal proxeneta all'incompleta piccola canaglia astiosa.

Per la successione di codesti uffici, per li obblighi della critica spicciola, per le necessità delle raccomandazioni alle rinomee dei volumi editi, per qualche vapore bigio ed ammorbante di ambizione politica, oggi completamente dissolto, frequentai salotti di direzioni, redazioni di giornali, ottima prova; e m'intinsi dell'inchiostro quotidiano, mirabile mezzo per conoscere i vicini, e, se siete sinceri, per non farvi conoscere. Vidi caratteri integri ed incorrotti, belle personalità di valore e di volontà, insieme ai molti pagliaccetti per cui il giornalismo è un pretesto ed una povera autenticazione alla anagrafe. Ma seppi come si fanno le fame: come si predispone e si indispone l'opinione pubblica; per quali bocche di piombo verniciate d'oro parlano questi Crisostomi de' grandi fogli quotidiani; come siano reticenti od eloquentissimi, balbuzienti o lirici, secondo spilli, nulla, un poco, o moltissimo, il rubinetto che dà dentro la cassa, alimentato dal serbatojo de' fondi secreti, da cui si pagano le spie diplomatiche, le cortigiane celebri, che tengon casa di giuoco e palazzine discrete, li ex commediografi fischiati, che si esercitano su altre ribalte, li spacciatori emeriti al ribasso di libri avuti in dono dalli editori, li ex sovversivi, che servono di introduttori tra i ministri del re e li ancora rivoluzionarì, in aspettazione di dimettersi. — Giornalismo: grande potere di fumo, di nebbie, di chiacchere e scuola di dignità: professione anche, per la quale si usa la lingua, come un imbianchino adopera il pennello a scialbar granaj; per cui il pubblico, che è gregge rognoso, beve nei truogoli affatturati: rifugio dei claudicanti del cervello e delli entusiasti; dove molte virtù reali

e mille vizî d'imprestito si gomitano, si sopportano a vicenda, si compassionano; frammassoneria di piccolezze, di mediocrità feroci e dominatrici pel numero delle copie che il foglio vende ogni giorno; acqua corrente e pantano, che fermenta e fa sbocciare i fiori del successo, o li annega a proposito; dove, la sfacciataggine è considerata audacia, le lacune nell'erudizione, li errori di storia e l'ignoranza vengono dette, improvvisamente, felice naturalezza e simpatica spontaneità; dove, si fuorvia il letterato; dove, chi fa il libro, coopera alla soppressione delle funzioni per le quali è oggi ancora il libro tollerato.

Ed uscii fuori a respirare aria sana, fresca; a tentare ed irritare li uomini schiavi colla mia libertà.

Ritrovare la mia serenità, il mio sorriso; ribagnarmi nella santa efficacia delli affetti; tornare a sapere che il nostro bene, la nostra felicità si devono scontare, che non impunemente ci si sente lieto e forte, ma questo nostro *essere di più*, questo sovrabondare sopra li altri determina un'angoscia per costoro, li eccita ad opporcisi, ce li fa contrastare, logicamente, nemici. Ed avendo voluto attestare una mia volontà passionale, questo eccesso, in un tempo nel quale nessuno più osa, scontai colla riprovazione, oggi mutatasi in elogio. Esatte, del resto, sono e si comportano quelle creature ultime, che nascono in sulla crisi di un'epoca, quando la febre puerperale del concepire una nazione esaurisce il corpo delle minoranze intellettuali; così, mentre si vuole indipendenza, si ricerca libertà, e la lotta tra le morali, le idee, le azioni si conforta colla guerra effettiva, ed ogni cosa si rimette a nuovo,

dalla coscienza al modo di intendere la famiglia, dalla religione alla scienza.

Or io altro tesoro d'affezione, altra gioja di amore, diverso concepire la donna: e là deificare dove io stesso aveva trovato l'Iddia; non dove le pratiche consuetudinarie avevano messo, sulli altari economici e matrimoniali delle famigliette timorate, ceri, fiori, statuine impiastricciate di gesso e di vernici, e *bidel*, per bruciarvi e turiferar davanti all'apparato, incenso, menzogna e ridicolo. — Amare. — Assaporare l'abbandono sicuro, paziente e prezioso di una gioventù e di una bellezza; lirica quotidiana. Poesia di gesti, di sguardi, di accenti, di carezze: di quali cure infermiera, sorella, sposa, suadesse alla vita e me la confortasse: per quanti trapassi, giorno per giorno, allietasse l'angoscia e la malattia, rendesse soave anche l'instante agonia [1]. Arte: dote rara e massima: ond'io scopriva, a contatto dell'anima feminile, il riserbarsi e l'impeto, lo sdegno sacro contro le bassezze addomesticate e permesse dalla comune ipocrisia.

Veniva il pastor Melibeo, in giacca di taglio inglese, lungo le riprove del senso e del sentimento, a visitare li spiriti più chiusi, o meno riserbati: ne trasponeva e traduceva i motivi in timbro e metodo diversi, secondo i quali la sequenza di fatti morali si era svolta: e ciò risul-

(1) La Società ci obbliga ad alcuni affetti per legge, la Natura ad altri ci convoca per elezione. Nei primi si conserva una oscura necessità della genesi, nei secondi la secreta e voluta affinità per la cooperazione di un fatto di vita avvenire. Ecco perchè la sposa ha sopra di noi diritti maggiori della madre, in quanto noi quella abbiano investita sulla nostra vita fisica e morale, questa invece subìta per fatto semplice di causalità.

tava, nell' opera, *per una speciale ed individual funzione estetica* [1]).

Così, un poeta lirico e meditativo si formava, per gradi, pause, critiche e sintesi, al contatto dei fenomeni di natura e di società, semplice e composto, prismaticamente, non in ragione di una sola veduta, o di un solo sguardo, come credono, alla spiccia, i modernisti della facilità. Così, dimostrava il mio *simbolismo*, che racchiudeva teorica, applicazione, vita, rappresentazione formale e libertà. Mi chiamava in torno delli uomini, apertamente, cordialmente, perchè mi avvicinassero in tutta sincerità *per sentire, per conoscere*, il senso scoprendo l' intelligenza astrusa, perchè sofrissero e gioissero con me; non perchè mi analizzassero i sali delle mie lagrime, discutessero sulle contrazioni delli obricolari delle labra, se movendole, o sollevandole si atteggiassero più tosto ad una smorfia che ad un sorriso. Ma molti vennero e passarono vicino a me: non trovarono la statua piena, massiccia e definitiva, non la maschera petulante e metallizzata: girandomi attorno mi osservarono mutare di fisionomia, donde non seppero coordinare le diverse faccie mie; sembrò loro che il mio eccesso di vitalità, ad intenzione, li deridesse, e non mi hanno mai creduto abbastanza semplice e facile per meritare alla buona il loro interessamento.

Non mi seppero scifrare, perchè repugnarono a sentirmi; il torto fu in massima parte loro:

(1) Gustave Kahn: « Il primo criterio, il solo, fu soddisfare me stesso: ero sicuro di piacere, o presto, o dopo qualche tempo, a quelli della mia specie, del mio intendimento. Codesta base estetica, per me non mutata mai, quantunque oggi non s'incontri più nella taccia d'essere incomprensibile, significa che l' evoluzione si è svolta. » *Les origines du Symbolisme.*

distinsero vita da arte, pessima vivisezione ed inutile. Essi potevano vedere la mia attività dividersi e disporsi letterariamente sotto i medesimi aspetti della esistenza. — Per una **Critica Storica** usare organi, dottrina ed erudizione, intuito di rapporti tra il presente ed il passato, il passato ed il futuro: mezzi efficienti, il destro maneggiare dei testi, lo studio lungo e l'accesa curiosità, cui gli ozii delle malattie e delle convalescenze portavano agio e riserbata riflessione. Perciò si elaboravano pensieri altrui: adattava le mie proprie scoperte nella serie categorica dello scibile, le riponeva al loro posto, lungo le scale ideologiche, acquistando un valore di generalizzazione. — Per una **Filosofia,** anarcheggiare stoicamente, riflesso della mia vita di dolori fisici, sopra l'osservazione del mondo. Quindi grande indulgenza e perdono, ma severità contro la truffa, l'inganno, la menzogna; amare sopra ogni cosa la libertà; esprimere il bisogno fondamentale d'essere libero, sì che qualunque sacrificio fatto in prò di questo stato, non solo divenga logico, ma doveroso; eccitare l'uomo in potenza e tensione continua, Dio, nel divenire. — Per ciò operante nella mia **Politica;** la quale, per essere *positiva,* deve confermarsi negativamente: attuazione, mostrarsi ad osteggiare le correnti attuali delle evirazioni parlamentari e monarchico-costituzionali, che hanno sostituito, alli impeti ed alla proclamazione abolitive e radicali, l'accontentarsi del poco e lo sdrajarsi nel minimo comune denominatore delle mediocrità borghesi-clericali od atee-socialistiche, piccole miserie: perchè la vita del mio pensiero è impacciata dal modo attuale e nazionale di vegetare, e con questo non possono

consistere nè la mia Storia, nè la Critica, nè il mio Romanzo, nè la Lirica. — **Lirica** mia sopra tutto: informi ogni mia pagina, faccia cantare ogni mia espressione: da questo saggio piano e continuo di prosodia e di sintassi nuove, oggi, ecciti un inno, un epicedio, una maledizione, un peana. — **Lirica** che imposta, culmina e dirige, per l'entusiasmo, ogni mio gesto; mi fa eccedere, cementa le mie attitudini, e le riversa, fremendo, in un unica e tumida matrice. — Donde la **Poesia,** squisitezza, delicatezza, impressionabilità, forma mistica, ma non ascetica, crudeltà fors'anche ed insieme grand'amore; specchio, in cui le mie semplici animalità si rimirano e si compiacciono, vedendosi gestire e parlare senza vergogna, perchè sono naturali ed oneste; doti del Poeta, perchè egli non è l'*Uomo cittadino,* ma l'*Uomo semplice.*

Avventure, innumeri avventure del cervello e della sensibilità, viaggi sentimentali, viaggi reali; riposo, agitarmi di nuovo; tutto sapere, tutto provare; bevere, qualche volta, sino alla ebrietà, la dolcezza e l'amaro dei molti liquori, sino al disgusto della nausea, al risveglio, dopo quelli eccessivi festini intellettuali. Una specie di preveggenza mi spingeva a far presto, per giungere in ogni luogo: mi insegnava che la mia gioventù d'azione sarebbe presto sfiorita, che un radicale cambiamento nello scheletro e nella vita mi avrebbero interrotto il corso dell'esperienza. *Carpe diem!* mi gridava dentro una voce: sappia, godi, assapora; tra poco non lo potrai più. Era necessario incitare e pungere alle spalle il tempo perchè corresse più veloce ed io con lui; sì che mi trascinasse a vedere ed a conoscere, sempre, molto. — E tra una crisi e l'altra del male, che

mi ha sformato da bambino come un Esopo, e per cui sarei stato costretto a lasciarmi mutilare, adulto, onde far parte ed arrestare, a gradi, la distruzione mortale che aveva incominciato su di me, l'oasi dell'affetto famigliare, la tonicità dell'aria de' miei monti, verso i quali ero tratto dallo spirito lariano della razza mia, la solitudine ed il raccoglimento nella villa verde e romita, come un cenobio: ivi, i pensieri si fecondavano e si risuonavano colle memorie; la formola ideologica, colla sensazione; ed il mio corpo, perchè così voleva la mia volontà, superava un'altra volta e vinceva la morte, l'equilibrio ristabilito. Ecco dunque la vita, per me, risultato non di pure forze organiche e muscolari, ma fors'anche di una mia imposizione [1]) psichica.

Alcuno, nel prestigio curioso della mia esistenza fisica, che si rinnovava a spettacolo ed a miracolo, solito alle piacevolezze, mandava attorno le improvvise notizie della mia morte e bene augurava, invece, alla mia salute ricuperata. Elefantesco, spacciatore di sue imaginarie doti oratorie, le speculava ardimentoso, per avidità di rinomea e di tutto si giovava, anche della sua speranza. In sull'errore di un suo nome di guerra, che volle assomigliato al mio, ed affidandosi alla sua declamazione, si era compiaciuto di sgolare delle mie liriche, in una esigente radunata di artisti, dove lo avevano preso a burletta. Poi s'affacciò, mitingajo d'occasione per una mia candidatura politica, dalla quale mi ritrassi in tempo, sdegnando le ambizioncelle inconcludenti dei mercanti di liberi

(1) Goethe diceva che non si muore realmente se non quando lo si voglia; cioè quando disperiamo di poter guarire: Goethe era medico.

voti proletarî: infine, di tanto in tanto, squittiva e gridava a richiamo, o segretario per le onoranze a Victor Hugo, od epigrafista ricorretto per i *Martiri del sei febbraio,* o faccendiere di pellegrinaggi popolari a Caprera, od elogiatore di reazionarî prefetti della monarchia, che ben custodirono Garibaldi colpito all'agguato d'Aspromonte e ne menarono vanto. E la sua densa epidermide ed il dilettantismo gli facevano logico ed ottimo l'intruglio, sostenendolo una reale spavalderia, dote meravigliosa, ma non letteraria. — Ond'io, ricuperando [1]) forze e salute che lo sbugiardavano successivamente, continuava ad operare con metodo, ragione ed ultimo risultato.

> « Lungi da me (2) le sdruscite parole della consuetudine, interrogo bruscamente, salto più in là e pure consento e mi avvicino, più che altri, al vero senso di vita. »

Di quel tempo, ogni mio atto e pensiero concorrevano ad espressione novissima ed integrale. Mi era fatto pregio di questa verità: che la letteratura non poteva essere per me passatempo da ozioso o da dilettante, ma milizia in vista di uno scopo esuberante dall'egoismo. Presto, ogni mio gesto consueto ed intimo vidi atteggiato in un disegno ed in una armonia spontanea, in relazione diretta colla mia frase poetica ed esatta, rifrazione e specchio di me stesso. — Mi sentii, non so se troppo dimentico delle attualità, in contatto coll'avvenire, colle gioje e le pene del popolo italico venturo, tra mezzo secolo; quando colle sue fresche energie rinovellate e ribattez-

(1) « Mi è tanto alto il concetto che io ho della potenza dell'animo tuo, che penso come nulla ti possa debellare e che tu vivrai sempre, col corpo e senzà. » Carlo Dossi, *Lettera del 2 febbraio 1906.*

(2) Whitman, *L'Uccello motteggiatore.* Pag. 81.

zate nelle onde del suo mare e dei suoi fiumi di recente sconvolti da bufere, le tradizioni imposteci dalle academie, dai senati e dai codici fracidi, avrebbero cessato di reggere il giro del pensiero e la misura delle azioni e tutti avrebbero potuto cantare le cose nuove, in modo nuovo, e la lirica, come tutte le arti, avrebbe continuato, sopra un' altra spina dell'elica superiore, il suo svolgimento progressivo. Per ciò, interrotta l'inerzia, disprezzata l'oziosità, svolgeva, a mio paragone, come una battaglia, cioè l'espressione attiva e muscolare dell'arte mia e del mio andare in cerca; crivellando le impressioni della sensibilità col metodo della logica, reggendo l'impulsività col ragionamento. Tale voleva che fosse l'interprete dell'uomo in corsa verso l'indomani ed il divulgatore delle storie già svoltesi; tale doveva compiacersi di consistere; vivere come un classico e come un romantico, aboliti i motivi antietetici ed in lizza, ricomposti ed aumentati i germini espansivi e determinanti: vivere nella forza lieta e sincera, nella passione esuberante, distruggere e riedificare, rappresentare un indice integrativo e sintetico. Perchè:

> « Colui che fa un poema (1), fa atto di giustizia, di realtà e di immortalità;
> la sua chiaroveggenza e la sua potenza comprendono tutti i motivi della razza umana;
> Egli è la gloria, il risultato attuale di tutti i motivi della razza umana;
> e le parole del vero poema non dilettano soltanto,
> perchè i veri poeti non sono soltanto i servi della bellezza, ma i suoi augustissimi maestri ».

Ed ho cantato, col popolo fratello, la culla allagata di sangue, dentro la quale nacque l'ultimo secolo abolito e la nostra civiltà; ho cantato me

(1) Whitman: *L'Uccello motteggiatore*. Pag. 193.

stesso e l'anima italica, in mezzo alla storia ed alla passione di una dinastia decapitata, di una razza che si rinnovava, tra privilegi aboliti, per altri privilegi a nascere: ho espresso la poesia delle folle, delle rivoluzioni trascorse ed avvenire, il vortice ed il rombare delle grandi machine a scoprirsi, la felicità delli umili, la contentezza misera alla quale tutti possono accostarsi, l'angoscia della fame e la filosofia che verrà; ho cantato a testa alta, in faccia ai miei contemporanei la gioja del sesso, la gioja feconda e meravigliosa, il piacere del corpo, l'elevazione della mente, il sacrificio voluto, il bacio spasimato, la volontà, lo strazio delle viscere materne quando concepiscono; ed ho consacrato, in faccia alle decrepiti religioni, alle balbuzienti letterature pidocchiose e pudiche, alle viete, paurose e nefaste leggi, l'uomo, l'uomo nudo, grande, feroce, e per ciò generoso, l'uomo di tutti i tempi, senza veli che lo impacciano, senza dogmi che lo rimbecilliscono, senza autorità superiore alla sua, l'Uomo-Dio, colui che sarà. — Così *Le tre Ore della Academia* avevano atterrato tutte le siepi, i baluardi, le rocche, le trappole di filo d'acciajo; colmavano i fossati ed i triboli di riparo e d'insidia. Cose nuove, musica nuova, pel popolo: non profumeria rancida, oppiati per i doloranti dell'animuccia e del cuoricino, sciocchezze dolciastre per dame in mal di consunzione, estetico ruffianesimo, per ignoranti ricchi, emascolinature da castratelli del *Serraglio* o della *Sistina*. Mi sono riversato dentro al mio numero inimitabile, libero, sincero, giocondo, irritato, deliberato.

Ecco: non avrò altre regole conosciute che queste, le quali dirigono il maestoso ritmo natu-

rale del mare sulle arene, del vento nella foresta, delli astri nell'orbita, dell'etere, che vibra luce, calore, suono, elettricità, si condensa in materia, vive, si disgrega nella morte e torna persona e risuscita uomo, divinità. E tutte le parole saranno per me; nessuna verrà distinta da corona, da croce, da tocco, da galloni, da pennacchi; l'impeto della poesia tutto nobilita, affranca parole schiave, redime parole imperiali. – Il volume fu accolto colla massima indifferenza, naturalmente: reticenza prudente: quest'altra poesia italiana sorgeva incresciosa ad occhi cisposi, abituati a mettersi lo schermaglio delle lenti azzurre se guardano il sole: la sceda facile dei piacevoloni ebbe buon campo: risero; li lasciai ridere: bestemiarono, ed io sorrisi: sfoggiarono le grandi ingiurie: dei bambinetti e dei vecchiardi, trovarono, nella storia naturale, un simbolo: *scarabeo stercorario*. Io me ne feci foggiare uno in oro, rubini e smeraldi e me lo appuntai, a spilla, nella cravatta, mentre un cattolico luteraneggiante [1]), padre di mostri isterici ed ammalati di satiriasi morale, ubriachi di acqua santa e di metafisica, senatore per la grazia del censo, mi decretava l'Indice. Inutile fatica: la mano del boja di letteratura non impedisce nè annulla l'opera mia; sta, nè io ripiegai. Lucifero, squasso la fiaccola che abbacina li occhi dei bigotti di tutte le religioni, e procedo. Il giudizio altrui mi è indifferente:

(1) Dicesi che, avendo Walt Whitman ottenuto, dopo la guerra di secessione, la carica di segretario nel Ministero delli Interni, non vi rimanesse troppo, perchè uno dei suoi capi d'ufficio, rinvenute le bozze delle *Foliole d'Eba* (*Leaves of Grass*) le considerò come uno scritto pornografico, e, senza dir parole, da logico e bestiale presbiterano, diè congedo al Poeta.

costoro non possono nè assolvermi, nè condannarmi: parlano un altro linguaggio [1]), non mi hanno inteso, mai; oggi io non li intendo più.

Imperdonabile superbia! Elisir delle mie virtù e de' miei vizi; ed è la sfida aperta a tutti quelli che si diminuiscono, per farsi bene accetti dai mediocri e per arrivare. Da una pagina all'altra, mi accorgeva, che, da me stesso, andava diffamandomi e ne aveva piacere; sentiva sorgere, gorgogliando, come una polla d'acqua salmastra e secreta, l'antipatia e non correva ai ripari. Venivano a me, lusingandomi, i libertarî determinati ed invanamente braccati, invano castigati dal fisco, dalla riprovazione, dall'isolamento, cercandomi compagno e combattente. Mandavano letterine feminili profumate ed eccitative, su cui, tra i rabeschi dello stil nuovo inglese, mi si pregava di collaborazione e si cercava investigare le mie idee più a dentro ch' io non lo permettessi. Ed io ringraziava a quelle sollecitudini feminili di entusiaste, a quel bisogno di espandersi e di apostoleggiare; ma rifiutava. Tanto valeva ritornare al gregge, donde era uscito per sempre, se doveva mettermi a servigio di una schiera, combattesse pure per il trionfo di molte verità e della libertà indiscussa a me tanto cara: sì che anche per questa parte nuoceva a me stesso, e, subito, fui accusato di dilettantismo, di posa, di pochezza d'animo; mentre l'atto mio più che coraggioso

(1) « La Critica attuale non ha mai saputo ciò che io abbia voluto dire, parlandomi sempre in una lingua che non era la mia. Quale maraviglia adunque, s' io non me ne curo e continuo imperturbato e fermo il mio cammino, il quale sinceramente mi si apre davanti e su cui procedo in armonia con me stesso e la natura? » Da alcune mie frasi intorno alla *Critica*, per un' *Inchiesta del* Tesoro, 1897. — Ed allora ad oggi.

continuava a difendermi contro qualunque incursione nei miei dominî intellettuali, facendo rispettare la mia assoluta indipendenza da tutti. — Da una pagina all'altra, notava, che le vecchie conoscenze della famiglia mi lasciavano in disparte non volendo pregiudicarsi in mia compagnia. Così, diveniva oggetto di cura vigile e speciale dalle paterne questure, e mi vedeva ben custodito e pedinato, se rincasava, a notte, sul tardi: così, si erano interessate di me, le sospettose vigilanze lincee delle regie generali procure, e venni esposto a trionfo, davanti il consesso de' giudici popolari, e non a gogna come avrebbero creduto, ma alla facile vittoria delle Assise, congedato dal buon senso di dodici cittadini laboriosi ed onesti, importunati, nelle loro professioni, per l'alto onore di amministrare la giustizia italiana. — Di grado in grado, le miti, stilite e fresche mitologie delle *Figurazioni Ideali* [1],

(1) « Amo le forme belle, irradiate da gemme preziose
e i tuoi cavalieri volanti a l'incerto avvenire.
Amo il limbo cortese, che il nobile carme rivela
e le ribalde seduzioni de le tue maghe bionde.
Pur questi pregi squisiti hai strappato a la viva natura,
pur queste forme audaci hai ritratto dal vero, ammirando.
Allor non meglio forse ritornare al ben noto cammino
e l'antica fede nei versi riconfortare? ».

Romolo Quaglino, *I Modi. Anime e Simboli.*

Ci siamo tornati, come una tormenta, come un fiume ingrossato dalla piena, che sradica, abbatte, trascina, sommuove alberi, case, villaggi, regioni. Ammettete che tutte le lagrime spremute dalla angoscia del mondo e dal dolore mondiale dell'anime sconvolte e ribelli si siano incanalate e riverse dentro codesto enorme Niagara, che si disalveola e mareggia, ruggendo. Così, ritornammo alla natura rombando, dopo aver liberato la nostra coscienza e l'altrui, da tutte le fantasime che la tenevano schiava, da tutti i pregiudizî, che l'avevano resa ipocrita, accidiosa e vile.

riapparse in abito prerafaellita dalle strofe inglesi del *Regno delle Fate* e delle prose liete e luminose di Chaucer; le Oriane, le Gloriane, le Acrasie, seminude e pudiche e le didattiche Chimere, che non avevano importunato nessuno, ben viste dai clericali e dai socialisti insieme, si erano tramutate nelle creature libere, perverse, fescennanti, spumanti, determinate delle *Imagini terrene;* dove l'arditezza del concetto sessuale prorompe nella sua vittoriosa erotica; si erano vestite col sajo di Menicozzo il Savio, critico di una letteratura socialistoide ed in Gian Pietro da Core, negazione di una possibilità attuale di socialismo. Avevano, ultimamente, riso e blaterato i mille, irridati e feroci paradossi col Nipote di Rameau; il quale col dar fondo a tutta la teologia, a tutta la metafisica, a tutto il dogma, al passato, non credeva necessario concludere, perchè la *Prima Ora della Academia* è un episodio e la vita è una serie di episodî; e non si giudica, nè si definisce che per il provvisorio ed il relativo. In che modo adunque avrebbe potuto accogliermi il Sanhedrin, a cui poteva accedere per la mia erudizione, formidabile ai faciloni ed apprezzata dai dotti? Come bene accetto tra le congreghe che aspirano alle commissioni governative, ai ciondoletti cavallereschi, quand'io stesso non faceva uso pubblicamente di titoli a cui aveva diritto, e sorrideva alle pergamene, e mi compiacevano i diplomi solamente per le miniature di cui andavano ornati? Superbia imperdonabile e dispettosa: per cercarne un motivo fuori di me, o che mi desse torto, costruirono leggende.

Aneddoti, leggende: se alcune volte offrono lo spettacolo di foggiarsi da sè, non era qui il caso:

vi furono delle persone che si arrogarono il diritto di comporli, a proposito ed a sproposito, imaginativamente. Li altri li raccolsero per professione, e ne andavano in traccia per ogni luogo: poi, li spargevano per tutto, specialmente tra i gazzettieri a cui piace il pittoresco, servendosene. Favole; alcune delle quali semplici maschere di verità, altre un conglomerato di bugie sul nocciolo di un mio gesto vero, sopra una veramente osservata mia attitudine; e, forse, se fossero state meglio amministrate, a profitto della mia persona, mi avrebbero giovato; e per quanto in fondo non delineassero il mio carattere, tutte vi concorrevano per qualche lato. Così germinarono, ricorse per mezza Italia avvisatrici. Emanava non so che fascino impensato la mia compagnia, mi veniva chiesta amicizia, e la mia sincerità nell' offrirla li obbligava a me: poi li fermava schietta, serena, non mai interessata: su codesta attrazione, confessata d'altrui, le piccole morbosità [1]) sospettose fantasticavano e l'oscurità

---

(1) « Fino a qualche anno fa, io provava un interessamento vivo e come un' inquietudine passionata ogni volta che mi trovava a contatto con una bella donna. Mi veniva come una improvvisa esuberanza di sentimento, che non poteva essere sfogata in altra maniera, che col pensare a quella e col fingermi, preventivamente, nella testa la conversazione, che al dato tempo e luogo avrei di nuovo tenuto con lei. Questo fatto, al quale, con le donne son divenuto perfettamente insuscettibile, ora (ma son cose dell' altro mondo!) mi si rinnova con voi: dei momenti mi piglia una smania bizzarra di star con voi a chiaccherare e bisticciarmi per via del simbolo; e ciò con trasporto tenero e passionato come se ormai il cuore non sapesse scoprire altro faro, che l'intima fidanza di aver pescato un amico. Insomma, si direbbe ch' io mi sono affezionato a voi con tutta l'anima, cioè, con la profondità di un affetto formato tutto di stima: e questa è una castroneria tale che è una ridicolaggine solo il manifestarla; per la ragione ch' io ho troppo rottura di stivali, per poter ancora avere il tempo d'affezionarmi in

irritante sul mio nome e sopra le opere mie giganteggiava.

Me ne domandavano, verso il 1898, Varaldo e Giribaldi, quando ritornavamo insieme da una passeggiata, da Quarto a Genova, per le vigne e i coltivi, tra la collina d'Albaro e il paradiso azzurro del cielo e del mare di quelle giornate alcioniche, balenate dai fuochi scarlatti di un tramonto soavissimo di gennaio. Essi, scherzando sulle mie facoltà d'esorcista laico e di mago improvvisato. chiedevano quale nuova piccola religione intendessi pontificare, tra le altre allora delizia di Parigi, recitate sui vangeli del Bois, del Péladan, o dell'Adam; da che si parlava allegramente di un mio rito speciale, di una mia cappella eretica, di adepti, di neofiti, di iniziazione e di battesimo, tra il demoniaco ed il swedemborghiano, tra la mistificazione ed il misticismo. — A un *Mistagogo* [1]), con una testa di

---

questa maniera! » *Lettera di* Enrico Ruta: *Fuori Grotta*, 28 dicembre 1906. — Vorrete dire ch' io non osservo molto la prudente reticenza? Fandonie! « *Quae est Socratis oratio, qua Plato eum facit usum apud iudices?!* ».

(1) « Il giovane Lucini, che vive tutto l'anno fra libri rari e preziosi in un eremo, su una montagna, il cui volto servì allo scultore Alberti, di Milano, per una statua di *Fauno* raddolcito, è un poeta decadente, un erudito e un radicale, che vive di rendite e ammira la Comune; è un raffinato mecenate di artisti: sopra tutto è un incompreso ed un incomprensibile. » R. Barbera. *L'Illustrazione Italiana*, 27 luglio 1902, N. 30, Anno XXIX, Milano. — Sempre, costantemente la pregiudiziale: « *Non lo si comprende:* » con cui si parava, all'avventura, l'accusa in contro mossa: « *Siete pigri ed ignoranti.* » Ma ecco l'antidoto: « Io penso che costì, dove noi sognammo di raggiungere una espressione di arte teatrale, (arte frivola troppo spesso) tu invece, da solo, toccherai la meta di una bellezza definitiva. Nella serenità, o nell'amarezza? Forse in una serenità plasmata fra cento amarezze, perchè hai sofferto e devi soffrire; e perchè questo, se non è crudele, è perfidamente stupido davanti ai diritti innegabili della tua mente e del tuo cuore. — Mio caro e buon Lucini, ti scrivo con molta tristezza:

*Fauno raddolcito,* che mi rappresentava, l'impulsività di un buon giovane, farneticando, aveva dedicato l' ingiuria e la bugia:

---

tu hai forse già indovinato che ti voglio veramente bene, perchè c'è in te una vera grandezza intellettuale. L' hai tu espressa nelle tue opere? L'oscurità, che spesso la circonda, si dissiperà ai miei occhi ed agli occhi di coloro che sono nati per vedere in un giorno qualsiasi del presente o dell' avvenire? Non so! E non è ciò che importa, perchè ho conosciuto te, che sei il commento migliore dell'opera tua: non si può scindere la tua vita di solitario, e tanto spesso di ammalato, dalla tua creazione di filosofo-poeta. Il mondo, che si piace di supporre tutti i poeti infelici ad un modo stesso, di una certa infelicità rettorica, e che, a mala pena, perdonò a Giacomo Leopardi la sua chiarezza, si è scostato dai tuoi tentativi come da qualche cosa di beffardo e di furioso. Io però ho scorto là dentro — talvolta — la solidità in armonia e talora i brividi di una carne che freme realmente. — Amico, occorre che tu ti chini, sugli uomini che verranno, a raccontare colla calma di Socrate avanti la cicuta, qual' è il *simposio* che tutti i secoli hanno preparato alle anime fiere di una loro gentilezza solitaria e forti nella angoscia e grandi nella bellezza. Sarà il canto di tutti gli *eroi,* che dovranno perdere in apparenza la loro posta. Fallo di una limpidezza e di una sobrietà che spieghino quanto può raggiungere una mente di sintesi e di evidenza. Allora non avrai più bisogno di nessun Platone che ti deformi, credendo di interpretarti. » Innocenzo Cappa, *Lettera del Novembre 1905.* — Determinando, come uno storico di parte e severo come un amico che ci voglia consigliare se ci vede in pericolo (in vano perchè il passo formidabile esercita fascino ed eccita l'orgoglio), Felice Cameroni mi faceva la prosopopea, ed avvalorava colla cronaca, la favola. « Ancora giovane d'età, vive il Lucini da eremita sopra un' alta montagna del Lario, in mezzo ad una prelibata raccolta di libri e di oggetti d'arte. Modernissimo nelle idee, si compiace di arcaici atteggiamenti nella scelta delle parole, delle frasi, dell'ortografia e fin'anche della numerazione, quasi fossero un anacronismo le cifre arabiche in luogo delle lettere romane. Anche quando fa della propaganda, che vorrebbe essere popolare, si ostina a sfoggiare preziosità aristocratiche. Dotato di non comune coltura scientifica e letteraria, attinta alla fonte del positivismo e della modernità, ama con passione, che a me sembra morbosa, essere compreso da pochissimi. Personale, anzi eccentrico, in tutto e per tutto, non per intontire gli *snobs,* ma per temperamento naturale, per *dilettazione* del suo spirito orgogliosamente originale. — Invano tentai suggerirgli la terapeutica della chiarezza, la cura ricostituente della letteratura verista, sperando potesse liberarsi dalla morbosa predilezione per le evanescenze enigmatiche e le lambiccate raffinatezze. — Non ha guari, nelle colonne d'un giornale, egli tesseva l'apologia della letteratura *faisandée* (oh, no, non vi è letteratura che imputridisce;

« Quest'Augure vivente (1),
rospo che finge il cigno,
palesa in un sogghigno
gl' inganni della mente. »

Ed un Giorgio Ofredi stilizzava un *Sabino*, che mi disegnava di profilo, in ombra, per un'*Anima delle Carni*, tra il filosofo, il dilettante e l' intollerante. — Ed ecco Silvio Benco da Trieste [2]), a bombardarmi per capo-scuola; ed a collaudarmi e difendermi, con impeto oratorio Cappa, se al Congresso di Pisa il dogmatismo repubblicano [3]) gli domandava conto del danno, che, coll'avermi

vi sono cervelli putridi di vecchiume e d'ignoranza, ed il vecchiume che stagna e che s' ingangrena non è nell' antico, ma nell' attuale; tornare alle fonti limpide vuol dire ringiovanire la letteratura; il verismo di ieri è già un morto quatriduano; il classicismo della rinascenza ha secoli di vita ed opera ancora: di questo passo potrei continuare un volume...) la letteratura *faisandée*, fondendo in uno strambo connubio le libertarie aspirazioni politico-sociali colle più aristocratiche ed iperestitiche bizantinerie. » *Il Tempo*, 5 Marzo 1902. Il Cameroni mi voleva bene; ma la sua dottrina positivista ed il suo preconcetto zoliano lo tradiscono spesso: egli vede l'umanità e la storia racchiusa nel dettaglio dell'ora prossima; se le considerasse da quando incominciarono, o meglio da quando noi possiamo averne memoria, sino dove la nostra speranza le può anticipare, in rotazione ed in evoluzione, vedrebbe ch'egli, imputandomi un conservatorismo estetico, ed una anarchia di pensiero, non fa che rilevare quelle due virtù di resistenza e di propulsione da me tanto ricercate. E gli sono grato della scoperta, che, da solo, non arrivava, o non osava affermare.

(1) *Gazzetta letteraria*, Anno XXI, 20 Giugno 1897.

(2) « Il suo romanzo (*L'Anima delle Carni*) lo mostra uno di quelli che sentono pulsare fortemente l'arteria di Francia, e la maniera e lo stile lo inscriverebbero al piccolo gruppo dei giovani del settentrione d'Italia, ai quali sta a capo Gian Pietro Lucini, l'autore recente della troppo mal conosciuta e mal giudicata *Prima Ora della Academia*. » Silvio Benco, *Indipendente*, 22 Settembre 1902, Anno XXVI, N. 8745, Trieste.

(3) « Ma chi si sente repubblicano, deve inchinarsi alla intellettualità che trasse dagli studî la sua inquietudine ribelle, sia essa quella anomala, egoarchica di G. P. Lucini, giovane di alta coltura, di squisita poesia, che onora l'Italia nostra e che è considerato anche fuori di patria quale capo-scuola; sia essa il pensiero di Arturo Labriola. »

accolto nell'*Italia del Popolo* aveva arrecato a quel foglio di parte. Ultimo, un giovane balioso e dotto, mi adulava, testè, facendomi poeta d'*Italia presso che ignoto alli italiani* e stipite, virtualmente, di belli ingegni attuali [1]; ond'io mi stupisco sempre più di tutte queste sincere attestazioni, che si risolvono in nuvole di fumo e di chiacchere e mi lasciano nudo e superbo come prima a ritentare, ad ogni nuovo mio libro, nuova e più cocciuta astiosità.

Sopra tutto, quelli che si spaventavano e cadevano in deliquio ad una goccia di sangue, ed avevano perso la testa alle fucilate del Maggio, ma spasimavano frenetici alle facili canzonette del dolore universale, perpetui ammalati, ossessionati dalla nevrastenia, morbidi consolatori dei dolori de' ricchi a pancia piena; li inutili piagnucoloni della cavalleria defunta, li ipocriti della carta pubblica, mi avevano tacciato per un crudelissimo egoista, per un insensibile al dolore; mi rimproveravano, davanti alla loro mollezza cronica ed impotente, d'aver nervi di bronzo e d'acciajo e di sfidare i dolori fisici, ridendo, di interrompere tutte le loro idee prestabilite sull'uomo amma-

---

(1) Decio Carli: « Certo, poi che, virtualmente, l'odierno eroe di Varazze è un capo-scuola; ed io saprei additare una pleiade di belli ingegni, in evidenza, che da Lucini deriva. — E nessuno gli assegna un dicastero artistico, e i luciniani (*pauci sed electi*) costretti a dissimulare tanta genealogia, non vengono prosperati e collocati, auspici la commendatizia del duce, nelle riviste e nei quotidiani di maggior fama; e, ove mai il « magnificatore » di Eleonora riporti ancora un successo — di mondanità, di coreografia e di cassetta — Gian Pietro da Varazze, sarà, irremissibilmente perduto. E, suprema consolazione gli resteranno le chiose al « Diario Besson », da pubblicare, naturalmente, in edizione pomposa . . . » Lucini, La Tavola Rotonda, Napoli, 26 Gennaio 1908.

lato, che deve anche essere un ramollito ignobile, lamentatore di patema, umile biascicatore di superstizioni. Erano rimasti meravigliati, perchè il mio giudizio aveva resistito e trionfava battagliero, un'altra volta, anche a corpo scemo: pareva loro che ciò dovesse influire anche sul cervello, e il non farsi rimirare contrito e piagnucoloso fosse un insulto alla loro perspicacia ed alla loro maligna abitudine del commiserare. Quale strazio, non poter confortarmi coll'elemosina delle parole anodine, falso ed irriso sostentamento morale! Quale bizza, non poter mai esercitare, presso di me, la loro parte di suora di carità, di infermiera laica e luteraneggiante; non poter guidarmi, nè impormisi nella vita, col pretesto che il mio corpo manca di qualche cosa! — La mente vigile continua a rifiutare omelie di preti, piangistei di donne, ammonimenti di vecchi, riflessioni ascetiche, consigli pratici: giudico: ho condannato. Continuo a condannare; continuo a glorificarmi, nel deserto, nel silenzio; e trovo piacere a riudire, nei lunghi monologhi, il suono della mia voce, a gustare ancora e sempre il sapore delle mie bestemie. Fole! io non fui angiolo mai; nè angiolo decaduto ero: Lucifero! Il nome è pagano, concorda col mio e li occhi non volgo nè in dietro, nè a terra; abito sui monti e la pianura mi putre sotto. Avrò sbagliato, sbaglierò ancora, sbaglio attualmente; vivo così; da munifico; codesto è il mio egoismo; regalare anche a coloro che non mi chiedono nulla e nulla meritano.

Dare e nulla ricevere in cambio è, per alcuni caratteri, funzione naturale; stupirebbero se altri contracambiassero, e non sentono il bisogno che la riconoscenza viva di loro si commuova con bel

gesto gentile. Essi regalano al mondo idee senza farsele pagare, ma perchè vengano poste sollecitamente in circolazione; dispongono per li amici amicizia perchè venga sfruttata, ospitalità perchè ne abusino, il loro cuore perchè lo graffino, lo feriscano, lo lacerino, lo facciano boccheggiare di disprezzo: tanto, le cicatrici rimarginano, il muscolo si rinsalda, torna a palpitare e a lottare e continua ad offrirsi. Con quelli, io: ed è l'egoarga delle leggende, l'anarcoide intellettuale, il piccolo Sardanapalo dei banchetti simbolisti, il demiurgo delle Maschere, l'egoista (questa, l'accusa grande che ha seguito nelle folle) il quale, non riconoscendo l'attuale società, uscitone fuori, non considerando il cittadino, ma amando l'uomo, cotidianamente, esprime e promana da sè, una serie di piccoli benefici; lesina sulle proprie spese per poter offrire un libro nuovo a chi se ne cura, od un bicchiere di vin buono all'indifferente che viene a visitarlo: ed è costui, il quale vive superbo, sacrificandosi, e, per colmo d'ironia, vien mandato attorno nelle conversazioni, come uno scettico, un indifferente, un maligno, mentre adatta il sarcasmo e l'orgoglio in piastre spesse e bronzee di falsa insensibilità, lo stoicismo imbracciando per iscudo a parare, difendere, nascondere l'angoscia fisica, sempre, qualche volta il dolore morale. Eccomi sdegnoso: riparo: allontano: mi schivo: faccio silenzio: perchè l'uomo che tutto si confessa, si squalifica, e vi insegna come possiate prenderlo. — Ora, il sentimento è vile: se l'ironia non lo robusta di scherno, potrebbe condurmi a cercar modo di non esser più odiato: ma l'odio è una forza, e lo eleggo alle amicizie tiepide e reticenti.

Così, dunque, desidero di vivere lontano, in disparte, cooperatore colli altri, forse meno inerte di quelli che si fan vedere tutto il giorno a lavorare per li altri. (Come profitta questa pia menzogna faccendiera!). Così, vado regalando: ed anche il modo col quale mi si offende giova alli offensori; ed essi sanno che è pratico spillarmi dalle ferite sangue vermiglio, se possono servirsene come di un belletto di vita per rubicondarsene le guancie, cui l'anemia, l'interessata ed invidiosa meticolosità fecero pallide, livide e sfatte. Codesto è il mio scialar per rendite; non servire nessuno, non chiedere quanto mi manca; sapermi ragionare, governare, reggere ed imporre disciplina, felice di rinunciare, non per forza, ma per persuasione d'amore a chi mi ama e mi sta vicino. Tutto il resto è bugia spropositata; perchè l'hanno composta e raccolta dalla fanghiglia delle redazioni e delle viuzze cittadine.

Superbia sempre, oh quanta!
Quante lagrime, ahimè, per amare la gioja,
e quant'odio feroce per amare l'amore;
quanto sangue versato per amare
questa divina Umanità inquieta;
e morti, o quante! per amare la Vita.
Comunque, vivere e vivere sempre!

Tali, da allora ad oggi, si spampanarono in torno le mirabolanti qualità della mia imperturbabile freddezza; tale si favoleggiò sulle mie abitudini e colpa n'era al simbolismo, cioè al mio modo logico e sincero di pensare e di esprimermi. Appariva in fatti, tra lo sfoggio delle sentimentalità pagate che recitan bene, tra il marasma della rugiadosità patologica, la mia come una enorme

e formidabile figura a ghignare [1]). Certo, io non mi esposi, nè mi esporrò mai, per bazzecole di trivialità o di puro tornaconto, a farmi mettere sopra di un piedestallo di mota fresca, tenuto saldo dalle verniciature vistose, quand'anche la moda venisse dalla mia parte. Sono [2]) e sarò il primo a dichiararne la caducità e la sciocchezza; ed ammonisco i giovanissimi a non mettermisi dietro sperando in un successo più sollecito: ciò che io desidero da loro è, che si facciano un carattere nella vita e nell'arte; si distinguino, si manifestino, nella schiera folta, con note differenziali e proprie, tentino, ciascuno per ciascuno, la propria strada e si facciano avanti.

---

(1) « E voi pretendevate di far pensare le menti italiane! Non siete igienico signor Lucini! Il nirvana di questa *fine* di secolo non ammette neppur più la liberazione filosofica di Buddho. » ALESSANDRO GIRIBALDI, *Lettera del 10 luglio 1897.* — « Voi avete trovata la vostra via sicura. Io invece ho stemperate le mie forze in funebri lussurie, aspirando invano ad una forma di dileggio universale. — Non ho ancora però, dimessa la speranza mia, e vi dò affidamento, che, prima che giunga la Morte, voi mi udrete ridere la più grande risata alle spalle del genere umano. Temo soltanto che voi ne possiate coprire il clamore con una vostra — se debbo giudicare dai sintomi. Del resto sareste quasi nel vostro diritto ed io sarei egualmente soddisfatto aggiungendomi a voi. — Quanti Pigmei! Quanti Gnomi ladruncoli e bastardi alimenta il fertile suolo d' Italia! Eccovi per la Penisola una torma di versajuoli senz'anima e senza nerbo, senza cuore e senza pensiero, flaccidi, vizzi, sbiancati, che strepitano, gridano, frignano, assordando gli uomini assorti nell'opera che dà il pane e turbando la pace di chi lavora alla ricerca serena o violenta di qualche verità ideale. Dovremo adunque rimanere sempre in balìa degli evirati? » ALESSANDRO GIRIBALDI, *Lettera.*

(2) Vogliono far credere che mi ammiri troppo. No: « *Tantum abest ut nostra miremur, ut nobis non satisfaciat ipse Demosthenes.* » — Ed altri mi dice acerbo, asperrimo e testardo: « Voi avete idee testarde, tutte cose a potenza, e invece pare che non ne abbiate punto. Anzi la vostra potenza di carattere vi nuoce molto perchè v' induce a non ammettere in nulla le opinioni dei contemporanei. Quelli che non pensano come voi, voi li disprezzate nel vostro intimo, senza badare a fissar lo sguardo dentro questa diversità del pensare altrui dal vostro e quindi a cercar di penetrare la ragione che si può riscontrare in questo fatto.

Questo è il valore ch' io amo ritrovare ne' più giovani d'Italia, i quali vogliano professar lettere generose, o il Simbolismo; che ebbe seguito sì e no, e che, resistendo come resiste ogni altra attività letteraria, farà spesso il danno di chi lo accolse, senza sapere che sia veramente; metodo e ragion d'arte patrocinati ed esercitati sotto altra parola, sostanzialmente, dai nostri grandi; intendimento che non ha storia, perchè in divenire per la meta, attivo ed efficace finchè il tempo la regga senza bisogno di stitici Quintiliani, dai quali sia sostenuto ortopedicamente. E dirò il nome e la virtù di questi ufficiali volontarî, elemento preziosissimo di un esercito senza soldati; e, se è lecito per un istante, ricostruirò la schiera piena, e mi illuderò che s'avanzi compatta a vittoria. Dimostrerò un'altra volta come, non solo a me, desiderio e fantasia fecero vedere ed almanaccare le anticipazioni sull' epoca e ch' io non fui l' unico ad uscir fuori dalle norme. Le norme vecchie, per i più alacri, non operavano più; l' organismo delle nostre lettere era malato cronicamente; incominciava la dissuetudine a lasciarlo in riposo, mentre il bisogno di altre sollecitate funzioni,

Voi dite: Chi non pensa come me non è in grado di capirmi. Voi dite: Non mi verrà gloria? Non m' importa nulla. — E questo è male. La forza del vostro carattere, che vi mette al di sopra d' ogni vanità, in queste cose vi nuoce. Voi siete troppo forte. Per ciò col tempo vi emenderete. Piano, piano l'esuberanza se ne andrà e voi acquisterete la calma serena della vostra forza e vi persuaderete che ogni opera dell'ingegno, per essere veramente insigne, deve essere chiara. » *Lettera di* Enrico Ruta 1896 - Ho maturato? Mi sono adagiato nella calma di una evidenza formale? Non lo desidererei: sonnecchierei. La vita è muoversi ed è combattere: il resto è materia trascinata a forza: se la machina elettrica dei nervi e della mente non funziona più, muore, si sfascia, perde forma, non ha più nome. Esageriamo le virtù ed i difetti: tutto si avvantaggia dalla nostra eccessiva espansione.

stava per costruire altri strumenti, altri organi vivi e sani.

Giova sapere, in breve rappresentazione, un passato prossimo interruttivo, ma che riprenderà con maggior vigore la sua azione, e queste personalità che lo attestarono con profitto. Furono, e, molti permangono, audacia e fragrante superbia; germini, alcuni già muffiti od impropri a riprodursi di nuovo, o metallizzati; altri viridi e vivaci ancora; speranze di fiori, di frutti, o già fiori e frutti: s'inturgidirono e rutilarono al sole; nelle cripte, sementi, che si affondarono nella terra ubertosa, o sorgenti che paiono scomparse sull'alto della collina, rimbucatesi di sotto al macigno, per ricomparire più in basso; vite, che, qui sospese, risorgeranno imperialmente, nel domani; se dopo questo crepuscolo, trionferà più lucido giorno. La vera e nobile letteratura italiana giovane ed ardita si era affacciata in sulla soglia dell'istoria e pretendeva di potervi permanere, anche contro l'indifferenza e l'ostilità del pubblico, anzi contro il suo mal volere ed il combattere della vecchia critica balbuziente, spaventata [1]) in cospetto del rinnovamento.

(1) Eccovi una preziosissima testimonianza: « C'è ora in letteratura, anzi in tutta quanta l'arte, una vera e propria reazione; la quale si va più sempre allargando, ognuno lo può vedere, solo che giri intorno lo sguardo: che tale reazione si esercita, con più deliberato proposito, contro il realismo e le sue varietà ognuno può facilmente conoscere, solo che ne consideri gli andamenti e i caratteri generali; che essa e finalmente, sia effetto e parte di una assai più generale reazione, che si viene componendo nel pensiero e nella coscienza del tempo presente, è cosa che si potrebbe arguire *a priori* e che l'osservazione, anche più affrettata e superficiale, fa manifesto. – La reazione letteraria presente si esercita in più special modo contro il realismo e più propriamente ancora contro il naturalismo, che fu come la caricatura di quello e l'errore, e la colpa, e l'eccesso cui quello doveva pervenir fatalmente. »

* * *

« Diverse voci, orribili favelle . . . »

Codesta Rassegna ad Innocenzo Cappa per la sua fresca e lucida eloquenza sovversiva e sentimentale.

« Passino; ciascuno faccia e dica come vuole il costume; »

non salmodiano in lunghe teorie, comparse di processioni chiesastiche; non vengono, battendo l'asta sullo scudo, parata omerica, baliosi, splendidi nell'arma istoriata dalle loro gesta; non in ischiera compatta, ma ad uno, dimostrando ciascuno il loro carattere, o, tanto meno, quanto della loro indole apparve a me, concordò colla mia, servì di documento, di giustificazione al mio operare. — Qui, non sono più ombre vaneggianti o vagellanti, non semplici nomi, incomplete designazioni: l'uno e l'altro, o determinati, o aboliti, o continuativi, o arrestatisi, definitive sostanze d'arte, o spunti a pena emessi, nebulose, od astri funzionanti, si presentano, al mio ricordo, contemporanei a contemporaneo, vengono a rispondere in-

---

Arturo Graf, *Preraffaeliti, Simbolisti ed Esteti. Nuova Antologia*, 1 gennaio 1897. Arturo Graf, ecc. . . . badate è un ex naturalista, materialista, un anti-simbolista pel posto ufficiale occupato, che tornò testè, alle aure delle conversioni produttive, all'ascetismo. Ahimè! *ismo, ismi, isme*, malattie croniche, isterismi verbali e concettuali. Ma siamo liberi, finalmente, e sani!

terrogati sul fatto e in persona. E chi sa quanto alcuno si dorrà di vedersi disturbato, lamenterà il costruirsi, alle mie parole di una leggenda, che avrebbe voluto togliere dalla sua biografia: vano rispetto e timore. Perchè, comunque, tutti l'abbiamo accettata e ce ne valemmo; la favola appartenendo [1]) alla istoria, la quale vi rispetta i diritti legittimamente acquistati dalli uomini: sì che col rifiutarne il contributo conosceremo la verità positiva diminuita dal calore e dalla passione; ma è col considerare sotto l'emozione il senso del reale, che, persuasione e logica di scienza, s'incontrano con riconoscimento di sensibilità. Onde, se si lamentano coloro da me pregiudicati e dalla mia compagnia, ne indovino i motivi e li rispetto; ma non credo opportuno l'arrestarmi al loro divieto. Mi sembra un armeggiare a difesa postuma, ripiego ed invito a dimenticare i trascorsi dell'intemperanza generosa e giovine, quando l'arte sola importava e non il traffico; quando era dolcezza e fatica insieme non concordare, ma discordar dalle maggioranze [2]) distributrici di favori, di cariche

---

(1) Quale spunto elegante e quale tentazione per dar fuori, subito, una *teoria del simbolo!* La serberò pel suo posto. Bastami inscrivere un passo del Vigny, *Préface à Cinq Mars*, riflessioni sulla verità dell'Arte. « L'uomo creò la favola, cioè completò colla imaginazione l'istoria; e la *creò vera*, perchè null'altro egli vede fuor di sè stesso e la natura che lo abbraccia: ma la *creò vera di una verità tutta particolare* » Sostituite alla parola *favola*, *simbolo*, che ne è un rapporto, ed avrete la definizione delle *realtà del simbolo*. — « Questa verità tutta bella, anima l'Arte, è il vero estetico, il vero della sensibilità poetica; ciò che si sente. » — È l'espressione mobile e cinetica, agitatrice, in volontà, è il simbolo. — « Come del resto esisterebbero le Arti se non fossero il *raddoppiamento* e la *contro prova* della natura? » — E, ma oramai la saprete a memoria, ripetete a corollario, anche qui la frase del Mallarmé: « Il Poeta è colui che dota d'autenticità la Natura. »

(2) Alfred de Vigny: « Quanti sciocchi ci vogliono per comporre un pubblico? ».

e di profitti. Ma per quelli che si conservarono, importa far riconoscere la loro costanza, come per li altri che abdicarono, non può venir taciuta la loro intenzione iniziale, di poi corretta e sdruscita dalla necessità del vivere e dalla golosità de' successi reddituarî.

Dentro alla boscaglia del romanticismo manzoniano, virido, poderoso, solenne, aveva frondeggiato un abete di perennità fruttuosa, che sorpassava dalle cima le betulle e le quercie, per quanto rigogliose, più basse ma non perennemente verdi: Giuseppe Rovani [1]). E, raccolta all'ombra sua, nutrita dello stesso suolo, un'altra pianta, specialissima, privilegiata di fiori e di frutti profumati e saporosi in modo insolito, dipinti di novissimi

(1) Carlo Dossi, prima, in *Saggi di Critica nuova*, poi in *Amori*, fa il riverente ossequio al maestro venerato e simboleggia l'opera sua in un mirabile palazzo: « Ho detto *appartamento*, ma avrei dovuto dire *reggia*, o meglio, *tempio*. Entrare e sentirsi di troppo il cappello è tutt'uno. È una fuga d'imponenti saloni sulle cui vôlte si stende l'ampia pittura del Tiepolo, e dalle cui immense pareti pendono arazzi, tessuti a disegni di Raffaello immichelangiolito . . . Qui, non la boria fracassona del ricco, ma la silente maestà del Signore. Particolari ed insieme vi hanno pari valore e i più modesti mobili respirano solennità; qui insomma, ammiri, non fai la stima. E tutto, vedi, è massiccio. Niente indorature, niente impiallacciatura. Mogano e rovere fin all'ultima fibra, oro sino all'ultima scaglia. I sedili comodi tanto per invitarci al riposo, non al dormire; i camini vasti abbastanza perchè il calore si diffonda egualmente in quanti mai vi si assidono. E nella splendida calma di queste sale reali, i pensieri vanno pigliando un far grave e svolgonsi grandiosamente; più non rammenti le piccolezze del vivere quotidiano se non per deriderle, nè la famiglia ti appare fuor dallo sfondo della umanità. Sono sale per un congresso di legislatori e di principi. In ogni dove, l'invisibil presenza del nume. — È la reggia di Giuseppe Rovani. » *Di tre scrittori contemporanei*, N. 187, 9 luglio 1877, La Lombardia di Milano. Oggi noi attendiamo da lui completa una *Rovaniana* promessaci, dove il letterato ed il suo tempo riviveranno maestrevolmente precisi e vivi alla lettura; magica penna questa del Dossi, che suggestiona e risuscita, come vuole, uomini, cose, defunti o dimenticate, alle attualità e ne' loro uffici determinativi.

colori: Carlo Dossi [1]). Verzicò, si espanse, oltrepassò erbe, virgulti, alberi, distese le sue rame, ne coperse la foresta e sotto intristirono per vecchiaja e per caducità betulle e quercie; morirono, tornarono in polvere vegetale a confondersi colla terra, spore per altre vegetazioni: la pianta rara insiste lucidissima a canto dell'abete, a suo paragone. — A Carlo Dossi, oggi, è obbligo che il giovane ritorni, se vuol conoscere per quali vene discese nella nostra letteratura la virtù del saper rivedere con occhio personale il mondo e li uomini: a lui deve esser grato, se interruttivamente gli è lecito pretendere alla originalità, continuandone la sequenza attiva ed operante. Se oggi la letteratura si spaccia e si redime dalle pastoje e dalla soggezione, nelle quali l'avevano costretta romantici, classici, cruscanti, naturalisti; se può mostrarsi libera ed indipendente, suo è il merito d'averne indicato e sperimentato, per il primo, la via. Si allontanò dai luoghi comuni e dalla gente comune; determinò un tipo personale e distinto; ha costituito una vera rivoluzione in estetica...; e per ciò è dimenticato. I grossi baccalari, che fan l'occhio pio alla prebenda governativa, avevano gridato subito al sacrilegio; avevano sbalordito li stenografi delle frasi stereotipate dai trecentisti e dal Manzoni, accattoni di riboboli fiorentini e cucinatori di sdolcinature e di graziette a fior di crusca di Val d'Arno: egli è tutta polpa turgida, sopra di uno scheletro elegante, ardito, solidissimo; è di una efficace

(1) Su di lui, vedi specialmente: Primo, *Carlo Dossi e i suoi libri*, Roma, Stabilimento Tipografico Italiano diretto da L. Perelli. — *Carlo Dossi e la Desinenza in A*, sulla *Idea Umanista*, 1 maggio 1897, di Calogero Immordino.

vivacità personale, di una abitudine determinata e potenziale, presta a scattare, a muoversi, ad assumere tutti i gesti, tutte le pose, dalla corsa al raccoglimento. Tutto in lui è italiano; pensiero denso, espressione foggiata genuinamente senza ricorrere a stampi, a reminiscenze, a ricalchi, a strofinature pedagoghe;... ed è per questo che lo hanno detto *oscuro* [1]), *contorto, barbaro, incomprensibile.* — Non solo, aveva messo a profitto della sua originalità di espressione, del suo modo genuino di concepire, una vastissima erudizione; ma col sicuro osservare le smorfie dell'uomo civile, qualche volta, si sentiva preso dalla nostalgia del selvaggio: notò le piccolezze, le grette spagnerie, le povertà del cuore, della borsa e del cervello borghese italiano; humorista come Foscolo, quando traduce Sterne, non li risparmia, nè, se gli piace, si risparmia con lui. La sua arguzia è spesso una commiserazione; il sorriso maschera il singulto, la risata le lacrime; egli

(1) « *Il pensiero è oscuro, contorto*... Oscuro, per chi non ha forza d'ingegno, o è adusato alle letture diluite e di facile digestione di gazzette, riviste, giornali quotidiani, periodici politici, letterarii, scientifici e chi più ne ha, più ne metta, sì; ma per chi ha fior di senno e mente nutrita di forti studi, no. — Contorto, per coloro che vogliono pigliar sempre per la diritta ed evitare le scorciatoje — tanto utili a chi ha stima del tempo — per tema di smarrirsi, anche a costo di far la strada in tre doppi, passi pure. » *Carlo Dossi e la Desinenza in A*, Calogero Immordino, *L'Idea Umanista*, 1 Maggio 1897. — A tutte le amenissime accuse, il Dossi rispondeva, nella II edizione del suo lavoro, con una prefazione e *l'aggiunta di un margine e di una nota grammaticale* (1884). — Perciò la folla, che fa peso, è sudicia e rancida, il greggie, non è con lui: « Carlo Dossi non gode avanti al pubblico la fama di cui sarebbe degno, come psicologico umorista e come artista. La giovanile autobiografia di *Alberto Pisani*, i bozzetti *Dal Calamajo d'un Medico* e *Goccie d'inchiostro*, il romanzo di criminologia *Colonia Felice*, i veristi *Ritratti umani*, e, sopra tutto, la pessimista *Desinenza in A*, a mio credere, sono gemme di singolarità. » Felice Cameroni, Il Tempo. N. 596, 3 Settembre 1902.

sofre e maledice la miseria, la laidezza, il delitto e li trova pur sempre necessarì alla vita. Senza dogmatismo, senza preconcetti, aperto a tutte le influenze, acuto e previdente per farne suo prò, fu il primo, padroneggiando la forma con sfarzosità d'artista, ad accostarsi senza partito preso, senza pretesti d'utilità e di morale, senza smanie da professore alla vita ed alla natura. Di tutti i privilegi, che la natura e la società gli hanno conferiti, solo accolse e pregiò l'aristocrazia, designazione di nascita, genialità. — La sua giovanezza si aperse collo sbocciare della patria. Nato nei giorni, in cui la cannonata miseranda d'Agogna contro Novara conduceva un giovane principe a Vignale davanti ad un vecchio maresciallo austriaco, arbitro di guerra e di pace, incerto sulla fortuna del suo regno, poco vagheggiando speranze verso di lui Italia vinta, crebbe, col crescere di quella. Conobbe la Milano de' primi anni dell'Indipendenza, quando assomigliava alla città fine ed intellettuale amata da Stendhal: quando [1]) la musica, le belle arti, la letteratura

(1) Primo: « Le belle giornate! Le belle serate, or popolate dalla più elegante, dalla più intelligente società milanese, or poetiche di una solitudine, di una luna, di una quiete, che in nessun altro luogo di Milano toccano tanto il cuore e affinano tanto il sentimento e l'intelligenza! Quante belle, simpatiche, interessanti figure! Da quella di Elvira Ferrari, la giovinetta violinista, che a diciotto anni moriva d'arte e d'amore, a quella di Tranquillo Cremona, che nella quiete del vecchio convento cercava ispirazioni al suo estro, e in un cortiletto concessogli dalla bontà di Lauro Rossi, tentava e ritentava, mai contento di sè e dei suoi capolavori, gli effetti della luce in quel malinconico ambiente; da quella di Rovani, che riscaldato dall'arte, ritrovava qui tutti i suoi entusiasmi, tutto il suo spirito sfavillante, tutta la sua eloquenza fulminea, tagliente, a quella di Uberti, il poeta suicida, l'animo forte, il cui povero cane era l'incubo di Grandi, che ha l'eterna fanciullezza degli ingegni superiori; da quella di Cletto Arrighi a quella di Carlo Dossi . . . » *L'Italia a Milano. — Al Conservatorio.*

avevano passo di preminenza sopra i traffici e le officine; ed oggi la osserva enorme, distesa, sulla pianura lombarda, fervida di mille cuori di bronzo e di acciaio fumanti, trasformata, trasfigurata. — Da allora ad oggi, egli sempre interruppe la consuetudine; l'obbligò a pensar molto prima di poterlo giudicare; tutto quanto sciorina, evidentemente, la sua prosa, è il meno di quanto ha dato e può dare l'arte sua: suscita, coll'emozione di sentimento, come un romantico, l'emozione di pensiero, come un classico, ed è continuativo. — Egli aveva conosciuto, prima dei simbolisti francesi, Gian Paolo e Novalis, si era fatto vicino ad Emerson, a Carlyle, prediletto Shakespeare, inteso una grave ed intensa armonia conclamare dalle filosofie nordiche. Aveva saputo che non vi è confine, linea di demarcazione, tra il bene ed il male, tra perversità e naturalezza, tra necessità ed inutilità. — Profondamente determinista, se fu amico e tra i più cari di Paolo Gorini, mago moderno di sintesi chimiche, demiurgo di vulcani addomesticati nelle riprove di gabinetto, conservatore di cadaveri e mirabile distruttore di putredini umane, aveva, nel medesimo modo, accolto la favola, il sentimento, la passionalità, la fede della religione; perchè ogni cosa umana concordava con lui, dall'amore al ragionamento, dalle *Pandette* al *Contratto sociale*, dalle *Serate* [1] *di Pietroburgo* alla *Micceide*. Così, si

(1) Ancora in *Saggi di Critica nuova. Di tre scrittori contemporanei*, egli si va spiegando distesamente per coloro che ascoltano bene. « Un momento; bisogna assuefarci alla vista delle tenebre. Al primo entrare, un sentor misto di fiori, muffa, petrolio. Il piede intoppica a ogni tratto e conviene saltare. Si passa, o almeno sembra, in mezzo a beccate di pappagallo e a gattesche strofinatine, in mezzo a vampe di

manifesta la sua sensibilità coll'essere universale; vibrare a tutto quanto esorbita dalla lenta e comune pigrizia, dalla fortunata ed accidiosa ignoranza della mediocrità; così, sfoggia la sua dottrina, la sua pratica, la sua ironia, che qualche volta eccede e diventa sarcasmo; così, è padrone di una sua lingua, la quale osa l'ineffabile e raggiunge, senza urtare l'educazione, i confini dell'inesprimibile. Ed ha dell'uomo una grande indul-

---

forno e a zaffate di sorbettiera; quando poi la pupilla arriva a raccogliere la scarsa luce, che ora discende da una gotica ogiva o da un pertugio di canova, or da una fiamma di gas o da una bugia di sego, ti accorgi di camminare in un magazzeno da rigattiere antiquario. Roba di tutti i tempi e le foggie, dalla più goffa alla più di buon gusto. Correggesche pitture nel bujo, sgorbi alla Bertini in pieno lume; litografie del Gonin con cornice dorata, acqueforti di Rembrand incollate sui parafochi. E qui incontri, ad esempio, un tripode pompejano dal severo profilo con su un vaso chinese (una pazzia di porcellana) e dentro il vaso fiori di serra stradoppi, leandri che pajono rose, rose imitanti dalie, dalie che si direbber camelie, — freschissimi per la metà, ma per l'altra metà marci; là un poltronone barocco, che sarebbe il trionfo della comodità, se non gli mancasse una gamba, sovra il quale riposa un elmetto dell'omerica Grecia, oltraggiato da una visiera medioevale in cartone e da un pennacchio di carabiniere... Quindi, e ammassi di cenci infagottati in manti porpurei, e boccali di bettole contenenti Tokai, e pietre murrine scavate ad orinale e acquilotti in catene imbalsamati con rospi che trillano da usignolo, e usignoli che rantolano rospinamente. Nè va taciuto di un violoncello di Stradivari, cui servirebbe da archetto un bastone da scopa, nè un topo nella gabbia di un canarino, che invece resta intrappolato, nè *i diritti dell'uomo* cuciti colla *cabala* e il *sillabo*; e Rousseau sposato a De-Maistre, e Omero a Merlin Cocajo. Ma quel che vedi gli è il meno. Più l'occhio insiste in quel folto di roba e più ne discopre. C'è, dico, roba da insuperbirne mille palazzi. Di chissà quanti — morto chi la possiede e distribuita con senno — farà mai la nomea! Chè, se ora c'è tutto, pur manca tutto. È luogo più fatto per imbrogliare che per sviluppare le idee. A volta ti sembra di essere nella magnifica confusione di una foresta vergine; ti miri attorno — sei fra il prezzemolo... Provi insomma la nausea del *toujours perdrix*, della essenza che per troppo sapore è una offesa al palato, provi il disagio di una interminabile scala senza ripiani e di una biblioteca senza catalogo. E però t'allontani alla svelta, non degnando pure di un guardo la soglia, che, in un mosaico di tutti i colori, vuol rammentato, con modestia superba, il nome di *Carlo Dossi.* »

genza ed una grande compassione, e spesso se ne serve per giuocare e per burlarsi. E mente, sesso, scherno, applauso, applica, intende, amministra. Grande psicologo, che, sotto le vesti, l'apparato, l'ornamento dei fronzoli delle sovraposizioni e delli incrostati depositi della civiltà, ha scoperto ancora l'uomo [1]) nudo, ed, oltre, ai giardini, ai parchi circoscritti e tosati dal giardiniere e dalle cesoje dell'*ars topiaria*, la natura: merito enorme, che sa svellere i veli della ipocrisia e spogliare i falbalà della gente per bene, onde si vedano le miserabili atonomie, e, qualche volta, noi che amiamo di riguardarci nello specchio azzimati, vi ci possiamo, con orrore, scorgere nani, gobbi, sciancati, animali lupini, incontro ad imagine e crudeli. Gli servì e s'impose storica freddezza di cuore; nelli istanti dell'osservazione, sicura maestria del gesto; quando viviseziona, imperturbabile serenità, se anche sopra sè stesso ed i suoi opera, notomizzando, sulli organi vivi che pulsano, sul cervello che farnetica: usò metodo d'ordine; ripristinò, per suo conto, delle categorie prima di lui non autorizzate a comparire in filosofia ed in estetica: egli stesso fu la sua pietra di paragone, perchè ebbe il più grande e meritato disprezzo per la folla che fischia e applaude; libero uomo, sopra tutti i pregiudizî, tanto da

(1) Carlo Dossi: « Pur non si pensi, con ciò, che, chi scrive, applauda a due mani al rubensiano delirio di polpa e di sguardi procaci che ha invaso la scolaresca del giorno, fatta ubbriaca da mezza bottiglia di stecchettiana gazosa. La smania sessuale è in natura; ha dunque diritto di avere anch'essa la sua sede nell'arte; l'invito del sesso però non forma tutta la vita; manchevole quindi sarebbe quella letteratura, che si occupasse esclusivamente (perdonate la frase) dei propri inguini, non studiando che di renderli appariscenti nè più nè meno dell'altra che si cappona per procurarsi una voce di angelo. »

saperne usare contro coloro che ne abbondano, e di piegarli, alla sua volontà: uomo forte. Ha iscritto, per ciò, sul frontone di un suo palazzo: « *Pax candida fortis* ». Carlo Dossi ci ha arricchiti di un'opera singolare d'eccezione, intensa e completa, come un Albero della Scienza del Bene e del Male. Rivide sè stesso in una trasmutazione estetica colla *Vita di Alberto Pisani* e li *Amori*; il suo tempo con *L'Altrieri — nero su bianco, Goccie d'Inchiostro*; ripassò il mondo come una successione di fenomeni e d'anime col suo *Romanzo della Bontà*, coll'altro *della malvagità*, i di cui completi fascicoli rappresentano *Regno de' Cieli, La Colonia felice*, in opposizione di *Campionario, Ritratti umani dal Calamajo di un medico, La Desinenza in A* .... — Rifuse la critica; l'avviò per altra via, concretò le idee, le rivestì di panni tagliati su misura esatta; si è composto uno stile specialissimo, una interpunzione sua, una sua ortografia; e anche con questo ha voluto attestare che « lo scrittore, il quale infrange l'ortografia tradizionale, prova luminosamente il valore della sua forza creatrice » [1]). — Poi, si volse per altro campo; le sue distintive qualità non lo abbandonarono; colloborò col più audace e geniale uomo di stato italiano per asserire il nostro nome e farlo rivivere grande fuori e dentro la patria. Seppe le sale auliche, ma non si dimenticò delle foreste vergini e della sacra verginità delli artisti: consultò il ventre [2])

---

(1) Marcel Schwob.

(2) Furono i brevi vesperi d'inverno
a presto tramontar sopra i nostri colloquî;
ed il giardino verde intirizziva.
Tra le ombre diffuse la tua voce evocava

della terra nostra, perchè ci indicasse l'età passata, la forma delle còse scomparse, in cui si è conservata l'anima delli avi: e s'egli oggi tace [1]) da vent'anni, il suo silenzio non ha abo-

> altre memorie lontane e di evi trascorsi,
> con dottrina e facondia entusiasta;
> e questa tua voluttà di conoscere e scoprire,
> dal limo, eterna cripta di misteri,
> cocci, are, parole e sepolture,
> orme d'eroi, umili focolari,
> cuspidi bronzee e specchî d'argento.
> e tutto, per la caccia, la guerra, l'amore, la casa, pei pargoli e li [animali,
> riportava alla patria
> il sacro e autoctono suo e audace balbettar sincero
> di prische civiltà italiche confuso.
>
> *Frammenti di un Carme al* « Dosso Pisani ».

(1) « Un altro degli scrittori a me prediletti e così a torto sconosciuti dalla generalità — voglio dire Carlo Dossi — da anni e anni sta silenzioso, non so bene se per auto-incontentabilità d'artista, o per una stoica noncuranza del giudizio del pubblico, oppure per queste due ragioni insieme. Ma non sarebbe ora ch'egli reagisse contro l'una e contro l'altra, ritornando alla letteratura? A mio credere il Dossi personifica all'ennesima potenza la sdegnosa refrattarietà ad ogni banale ed opportunistica ricerca del successo, ed appunto perciò nuovamente desidero che riprenda la penna sua originalissima nelle idee e nella forma, nella scelta dei soggetti e nel modo di svolgerli. Oh! perchè non si decide — finalmente! — a trarre profitto de' suoi studî e delle sue raccolte intorno alla civiltà dell'Ellade e le civiltà precolombiane d'oltre Atlantico? Perchè non ci fa conoscere le curiose e fors'anche indiscrete memorie della Cisalpina e del primo Regno Italico, rinvenute, con rara coltura, fra i documenti inediti ed i manoscritti della preziosa sua biblioteca di Monte Olimpino? Perchè dell'operosa sua partecipazione ai misteri diplomatici della Consulta non ci offre qualche interessante rivelazione, sfidando con sincerità imperturbabile i preconcetti dei falsi giudizî? Può darsi benissimo che facendo così tenti riabilitazioni troppo discutibili in faccia ai partiti popolari, o riveli colpe ed errori irritanti ai cortigiani di parte dinastica; ma a lui che importa degli uni o degli altri, possedendo la coscienza d'essere imparziale? » Felice Cameroni, *Appendice letteraria*, Il Sole, Settembre 1904. — L'amico nostro si sforzava invano, tornando e ritornando sul nome del Dossi, perchè uscisse dalla stima e dalla fama che si era acquistato tra li eruditi e li eletti ed entrasse, risolutamente, nella giusta estimazione

lito la passata eloquenza, ma la condecora di dignità. Erige al suo desiderio ed alla memoria delli illustri conosciuti da lui, un Palazzo [1],

di un pubblico più numeroso. Ma egli indifferente di compiacere, a scapito della sua distinta personalità, alla folla, preferisce rimanerle sconosciuto. Alcuni lo citano per incidenza, senza saperlo; altri, più presuntuosi, si dan l'aria di averlo ritrovato sepolto sotto una macerie di libri crollati, sfogliazzati e tarlati. Egli rimane ancora più alacre e moderno de' giovanottini che si allenano i garretti sulle piste dei *Turfs* giunici; decrepita è l'ignoranza che è disistima vergognosa di sè stessi. Forse è prossimo il giorno in cui si incomincierà a leggerlo colla intenzione sincera di paragonarlo alli idoli del giorno, impalliditi ad un tratto se glieli metterete di fronte.

(1) La nebbia decembrina si marita al sole,
spuntano viole in lunga trina,
sul lembo estremo delle nuvole basse.
Il bel Palazzo si gioconda al raggio,
s'incorona e s'aderge schietto, limpido e nobile
espresso da un pensiero di luce
alla luce del frigido mattino.

Eccolo volontario:
di tra i pini e i cipressi,
libero, sul cielo pallido, vigila il lago oscuro,
miracolo di marmi e di cemento.
Sta: candida pace del forte e riposo
se dopo lunga fatica Egli ritorna
alla famiglia e degno elegge e a sè stesso ti plasma
involucro alle sue cose più care, e vive, e morte,
suggello in sul tempo,
tangibilmente,
di sua speranza.
Ecco: la Torre
sovrasta alle forre e le domina dalla balza prealpina;
comanda sull'acque instabili e resupine.

. . . . . . . . . . . .

. . . . . . . . . . . .

Alberto, anima grande e buona,
ai multipli misteri del Dio e di Natura
sorridi e ti compiaci;
e rappresenti la novissima tua creatura,
e confidi ad un gesto perenne d'architettura
il tuo spirito d'arte e il desiderio,
il tuo credere nobile e la tua fede d'amore.

*Frammento di un Carme al* « Dosso Pisani ».

tempio della Fama, cimato dalle Tre Arti in caldo e fraterno abbraccio; un' altra sintesi a specchio del Lario sereno, incoronato di cipressi, cuspidi brune di una corona comitale, difeso dai monti azzurri orobici e ridenti, indice sulla scogliera tra i lauri e le rose canine, vigile ed eterno entusiasmo. — Carlo Dossi era ed è chi avrebbe dovuto assumere il governo della giovane letteratura; colui che non ci ha aspettato, ma non ci ha schivato; chi ha preparato suggello sull' arte, come verrà tra poco riconosciuto, glorioso e trionfante. L'avvenire si rivolge a lui ed egli vi si protende.

Ricco di molte doti, Romolo Quaglino, giovane, libero dalla fatica giornaliera del lavoro per vivere, un giorno ardente e deliberato, poteva pretendere alle più ardite altezze, se, giunto a metà cammino, o sfiduciato, o male intenzionato, non avesse eletto la grande via polverosa e comune, imbrancatosi alla coda de' consuetudinarî. A me un giorno carissimo, tumido e vigoroso di assai erudizione e di molta dottrina, nobilmente inquieto di curiosità, porgendosi e sciogliendo, l'uno dopo l'altro, problemi di nuova estetica e di razional sociologia, aveva mandato, come sfida al pubblico grosso, *I Modi, Anime e Simboli*, in cui il mio ed il suo intendimento si confortavano e si completavano per riflesso di simpatia e per alacrità di azione. Coi *Dialoghi d'Esteta*, si rifaceva le antiche domande immanenti e vi rispondeva, assodando la sua originalità colla trovata di un metro, con acutezza di rime aritmiche e suonanti ad un punto, che non opprimono nè caricano il pensiero filosofico, non l'involgono in densità oziose, ma l'inguantano come una maglia.

Giuste guaine seriche, lucida armatura schietta sopra il corpo ben composto e vigoroso; per cui agiva, senza impaccio, senza sforzo e con grazia.

Un'altra volta, sotto altro nome, mentr'egli anelante e commosso, cercava di mettersi una maschera sul volto, nel marasma di una crisi, cercai di persuaderlo, tra le vane stanchezze ed i patemi tenebrosi ed irreali che lo circonvolgevano. Ma chi non aveva mai creduto ai fantasimi, mille se ne aveva creato in torno, mille aveva autorizzato a fargli guerra ed a costringerlo di nuovo nel dubio; mille acute e perverse dilettazioni per l'artificiale. Nello sconcio, bestemiò, con molta arte, la vita e la gioventù, per cui aveva sforzato la pigrizia ad osare libertà, che ci aveva dato il libito ed il licito della esperienza in tutti i campi: ed imputò la sua stanchezza, la sua indifferenza, il suo amaro disgusto alla nostra troppo precoce azione, mentre avrebbe dovuto accorgersi, come, coll'agitarsi, col ventilar aria ed idee, si detergono i cervelli, si esercitano polmoni e muscoli, dal riposo e dalla inerzia infloseiti e molli, peso, impaccio, incominciata putredine. Noi, che ci eravamo fatti dalle nostre opere giudici severi d'altrui, e ne avevamo il diritto, volle, così, disuniti: egli abdicò, ricreduto, forse per ritrovarsi, in vano: apostasia? [1]) Chi sa: falsa tattica di ritirata per

---

(1) « Il Quaglino, invece, ha abbandonato l'antica originalità a corso forzoso, e in questo suo volume, *Cibele Madre*, nessuno riconoscerebbe più l'autore de' *Modi* e dei *Dialoghi d'Esteta*. Se ciò sia un bene o un male, non saprei dire: ma questo è certo che, se nel nuovo libro sono chiarezza, dignità ed eleganza di forma, manca tuttavia quell'impeto di ribellione selvaggia che rese simpatica ai giovani l'opera precedente dei due scrittori lombardi. Di più, contiene troppi componimenti minu-

schivare in previdenza le siepi spinose e li impicci che l'ignoranza e la malvolenza della critica gli avevano posto davanti ad ogni passo; ma doloroso al mio cuore d'amico il riconoscere la tristezza ed il rimpianto di una dissoluta fratellanza. — *Fior Brumali*, *Cibele Madre Filottete*, *Parole al di qua ed al di là*, successive anabasi: in queste vegeta, rumina, rifoggia, sotto lo stampo altrui, idee sue che già disse, pensando che prima la folla non le avesse comprese, desiderando di ripresentargliele biascicate dalle dentiere riconosciute come autorevoli, un'altra volta, spersonalizzate, snaturate. — Mancata costanza? Mancato equilibrio di volontà? Esasperazione emulativa? Poco fervida imaginazione? Egli stesso aveva presentito sin dal principio la crisi e si era messo al riparo [1]).

scoli sproporzionati per tono e per valore coi primi e più poderosi: il libro risulta così poco armonico oltre che poco originale ». G. F. Damiani. *Ragguagli di Parnaso*. Avanti! 24 Ottobre 1903.

(1) « Ricevetti 8 pagine da Quaglino in cui afferma di non essere simbolista!!!! Come mi fa male il vedere giovani d'ingegno — come voi due — sopra una strada che a me sembra falsa! Parmi che la lettera del tuo amico — anch'essa qui unita — sia la risposta al cenno del *Sole* ». *Lettera di* Felice Cameroni 21 gennaio del 1896. — Il Quaglino parava alla possibilità di una ritirata dignitosa con l'onore delle armi; sinceramente, non credeva di essersi così compromesso, e così per poco, avendo dato ascolto alle mie novità. Difatti, egli stesso mi scriveva e reclamava libertà, eccletismo; nessuno glieli negava, solamente gli si diceva: « Fa come vuoi, ma non pretendere, vagellando e volitando a tuo capriccio d'aver carattere estetico. Ottima è la tua sensibilità, nullo il tuo riflettere. Cicerone, ch'era un opportunista, poteva vantarsi del suo ecclettismo; non fu mai filosofo, fu un concionatore ambizioso e loquacissimo, artista finchè lo osservi nella forma; quanto egli dice è però gretto ed egoistico; retore di grande intelligenza, la sua stessa molto abilità, d'*homo novus*, gli ha nuociuto e lo ha mandato a male ». — E l'altro ad insistere: « Quel superiore complesso nervoso di bontà, intelligenza e tenacia, che risponde al nome di Felice Cameroni, scrisse, un giorno, che noi due non ci intendevamo; e noi sorridevamo, non del giudizio suo, ma della nostra reciproca credenza. Se già l'amicizia, come l'amore, non fosse la risultante delli

Esercitare il simbolo, per lui, fu una piccola esperienza complementare, un giuochetto, un semplice mezzo di espressione, non un modo di vita; forma non sostanza. A che gli aveva servito? A poetare, per sè stesso, colla tenacia di un preteso ammalato, o di un ammalato vero, che non trovi sol-

---

opposti (verità parmi logica, perchè fisiologica) noi eravamo considerati e siamo come dello stesso albero. — E la considerazione resterà invariata, ma l'avvenire mi darà forse ragione. — (Certo, ma in che modo? Diminuendosi? Sofismi). Il sistema filosofico cade, almeno di fronte all'arte. (Ma che è un sistema filosofico se non l'espressione di diversi atti positivi di vita, portati a ragionamento, non prima che si compiano ma dopo che vennero effettuati? Filosofia è la cronaca morale della vita individuale; non ciò che si insegna all'individuo sul modo con cui deve vivere. Questa dottrina tedesca non la conosco; esiste, ma non l'ho mai studiata). Allora l'io funge da sistema. Mi spiego? In linea artistica non esistono partiti (bene) ed io voglio dire come sento. Perifrasi, allegoria, simbolismo, ecco i tre gradi. (No, ecco tre forme colle quali ci si può dimostrare; ma il modo nostro di vita è classico, romantico, simbolico, e non può essere tutto ciò in una volta sola). « Ho perduto un simbolismo a caval di un sillogismo » ricordi? Simbolista jeri: naturalista oggi, domani che cosa? (Ahimè ed il carattere? — Ed essere nulla e non avere opinioni, e disdirsi, e volteggiare a tutti i venti come una frasca? Ma se vale una professione di fede è perchè questa, quand'anche errata, ci vincola: se vale un'etichetta letteraria, non è perchè vengaci stampata sulla schiena a riconoscimento, ma perchè questa è la sigla di una nostra verità: indica come noi vogliamo e sappiamo vivere. Quaglino è un formalista: non ha mai creduto che la letteratura potesse avere una *biologia*; cioè fosse un organismo vivo e vitale operante. Per lui la letteratura è un passatempo. È forse saggio pensare così? Non pare: gli sta contro la tristezza e l'infelicità di *Anima delle Carni*. La letteratura è anche e sopra tutto volontà. Non lo ammette dicendo più su il Cameroni: « *bontà, intelligenza, tenacia* »). Domani che cosa? Quello che sentirò; impressionista, forse? — Magari! — In una stagione eccezionalmente serena un'uragano: chi se ne accorge? L'istinto nostro, che è come quello delli animali, sensibilissimo: e ci fa correre al riparo: ciò è di natura, conservarci, integri, animo (forze) e corpo (mezzo per cui noi dimostriamo le forze). Invece un uragano al giorno: perdio, i nervi e la mia volontà, protestano (Ahi! la mancanza di volontà: la volontà vorrebbe che si abbandonassero quelle terre su cui li uragani si sono dato convegno: corro altrove, lascio qui la causa del mio malessere, ho bisogno di conservarmi; mi conservo anche se ciò mi possa costare

lievo se non rivolgendosi in mente e gridando fuori i casi gravi della sua fissazione, o della sua malattia. Codesto era impennacchiare e ridorar ulceri e morbosità; era, valendosi del favore passeggiero di una eleganza e di una distinzione, indulgere, con qualche grazia, ad una bizzarria: non significava accogliere i motivi della riforma ma un semplice esercitarvisi, un parere e non essere [1]), un assumere spoglia inorpellata d'altrui, e la divisa vantar, per la persona, per l'uomo. — O aveva pensato d'essere in grado di abbandonare la mano che gli aveva additato e volontariamente forse imposto? Non credendo nella mia perseveranza, decadde nella sua fede; con questa aboliva filosofia vissuta insieme, nelli anni più alacri, franchezza, genialità, mezzi per poter imporsi e farsi valere; pazienza ed audacia. Ambizioso per altri motivi, cercando di raggiungere la meta, sollecitandola con qualche compromesso, l'ha al-

---

una grande fatica e ad altrui un dolore irreparabile). L'uragano è il destino che passa alla Victor Hugo e se tempesta e se il vento soffia chi lo trattiene? (Nessuno, è vero; l'uomo però ha costrutto delle case per ripararsene: l'uomo sa anche foggiarsi una coscienza contro cui tempeste morali non prevalgono: l'artista ha quindi una coscienza estetica, dove al sicuro convengono le sue sensibilità, si rettificano, costituiscono la sua integra personalità. A che prò vivere se non vogliamo essere qualcuno? Anche i numeri differenziano; e pure la vita più embrionale è quella matematica; ma *uno* non è *due*. No, quanto si chiama simbolismo è un modo di vivere, non è un abito sciupato, da vendersi alli ebrei del ghetto, se non serve più. *Semel abbas, sempre abbas*). *Lettera di* R. Quaglino 1 Dicembre 1897 da Nizza.

(1) Lamartine al *Barone de Mareste* (20 marzo 1823): « Vorrei che M.r Beyle spiegasse alla gente dura d'orecchio che il secolo nostro non pretende punto d'essere romantico nella espressione, cioè di scrivere in modo diverso di quelli che ben scrissero prima di noi; ma solamente vuole aver delle idee nuove, come il tempo ce le suggerisce e ce le ha modificate: classici per l'espressione, romantici nel pensiero; a mio parere, è tutto qui ciò che bisogna essere. » Che cosa ne esce? Vedi in proposito quanto ho già detto nell'*Eterno poetico didimeo*.

lontanata da sè forse per sempre: ed oggi periclita perchè le onde lo cullano, e, nell'abbandono di quel ritmo che lo fa sonnecchiare, trova voluttuoso il mareggio della barca e sogna ad occhi aperti, sdrajato. — Il Quaglino non è nato per combattere; e l'aria che oggi si respira in Italia non è stimolo ad agire: contemplasi, nella catarsi, lo sfacelo della patria e delli uomini italiani: la corruzione, che scende e che sale, che s'inlievita dal suolo stesso, che va in elemosina dal Ministro al pezzente — perchè questi anche sa compiacere colla sua straccioneria alla disgregazione — aiuta. Ed egli fu corrotto dalla sua passività, dalla facilità della sua vita, dalle comodità de' suoi piccoli vizî letterarî e si dibatte invano, nei momenti in cui s' innerba, per scrollarsi da dosso [1]) *I Modi, Anime e Simboli*, che lo soffocano ed in cui sente l'impronta d'altro sigillo, che avrebbe voluto, se avesse potuto, infrangere. Il marchio permane. — Permane il volume, pietra miliare, segno di partenza: egli non può spezzarla per farne ghiaja di giardino. Egli fu come spaventato e disilluso dal massimo d'energia che si doveva sommovere, per uno scopo che gli sembrava misero; volle che il suo cervello si riposasse dalla eccessiva ginnastica di adattamento, dal fabricare e fucinare; del resto, pericoloso ginnosofismo per una educazione di-

(1) L' impronta lo segna e lo perseguita fin dentro le pagine dell'*Anima delle Carni* « . . . e la maniera e lo stile lo iscriverebbero al piccolo gruppo de' giovani del settentrione d'Italia, ai quali sta a capo Gian Pietro Lucini. Anche nell'Ofredi (Quaglino), si nota l'agognamento a concetti dell' esistenza e dell' ufficio dell' artista che siano nuovi e bizzarri; positivisti insieme e staccati deliberatamente dal primo piano della realtà ». Falco. *L'Indipendente*, 22 settembre 1902, di Trieste.

struttiva e per un edifizio che inverte le norme consacrate dalla architettura. A trent'anni sentì la necessità della calma, del guardare indietro: aveva sbagliato in sull' incominciare? Errava, svoltando cammino? Aveva però ipotecato, con una sua attestazione, l'avvenire e non ha fatto onore alla sua parola; si era compromesso avanti tempo in mia compagnia. La maturità l' ha dissuaso dal frequentare cattive pratiche? Motivi oscuri, ch' io non vado cercando, a cui non voglio rispondere: esistono delle lacune ch'io non desidero riempire. Certo, io ho perduto in queste battaglie d'arte, che l' indifferente giudica sorridendo come una vana mostra di sofismi e di bislacche proposizioni, chi mi visse vicino per molti anni, chi avrebbe saputo completarmi, colui sopra il quale io avrei potuto contare, pari, indipendente, persecutore per una identica meta. Egli, oggi,

> « . . . solo, vecchio, sterile, precoce,
> muto all'incanto de la primavera, »

cerca, tra l'erbe delle tombe e dei rimpianti; io domando sole, sole, tumulto. Forse si è conosciuto in tempo; cominciano a dire di lui: « È un giovane che si è finalmente compreso; che si è deciso a lasciar da parte le frasche dismodate e quelle non ancora di moda, enigmi ed indovinelli di una sua *fu poesia.* Si è fatto serio e non è più sventato; alla sua Musa, che si convalida e dimostra, colla sua pacatezza di riuscire una buona massaja senza languori, vapori ed isterismi, senza inutili insubordinazioni, abbiam qui presso lo sposo, un giovanotto ricco, industriale e decorato. Quanto a lui, sappiamo che fa la corte ad

una ereditiera: ottima fine e robusta famiglia; perch'egli è manogamo ormai e abborre dalla fatica di mutar letto e compagna. » Certo, molti sovversivi in letteratura e nel resto tornano, in quella età che frascheggia di laboriose e di vanitose ambizioni [1]), *in seno alla gente per bene* addomesticati; uno stallo al parlamento od una poltrona di prefetto guariscono le scalmane. — Or bene, io sto ottimamente solo, nudo, senza medagliette e galloni; libero, giudice: grande egoismo! Ho presto imparato a non temer la solitudine e ad usare della mia inurbanità.

In tal modo si apprezza e gode della propria indipendenza e continua a perseguire piacere, perfettibilità e gioconda fatica, SILVIO PAGANI, un altro milanese, che s'avvia diritto e sereno, completandosi, in ogni sua nuova opera a miei occhi, in esatta determinazione. Egli [2]) non cerca trionfi dall'arte sua, non aumenti; non l'usa per scala ad ambizioni, ad egotismi multipli, a gloriole inconcludenti. Come un primitivo, con amore, con gioja, vi profonde tutta l'anima semplice e vergine, la sua grande tenerezza, la cura delle veglie, il bisogno di confidarsi e di adornare, con un segno tangibile e determinato, tanta parte della sua vita intellettuale, le sue idee. Consolazione ed affanno, a lui, tra il seggettare della burocrazia

---

(1) BENEDETTO VARCHI: « .... si come l'ambizione è cotal animale che quanto più manduca tanto più ha fame. » *Lezioni*.

(2) Egli stesso ama che quei giorni gli vengano ricordati. Testè, scrivendomi, reclamava la sua parte d'ingiurie e di sciocchezze, che, allora insieme, avevamo accolto: « Lei, Romolo Quaglino e (se la presunzione non mi fa velo) io, sebbene con temperamenti diversi, siamo stati i tre simbolisti lombardi dello scorso decennio; e quasi contemporaneamente gustammo le ire della critica e la ... dabbenaggine dei lettori. » *Lettera del 29 Giugno 1907*.

delle banche ed il lavoro monotono e comandato d'ogni giorno, avevano svolto le candide e fresche figurazioni; volle, collo *Specchio della Dolorosa Esistenza*, colle *Selve Pagane*, interpretare, Giotto di poesia, la vita nostra, Morris italiano, le sue fantasie miti, tra la giocondità e la tristezza. Voltosi a Maeterlinck, non ozioso imitatore, in un tempo, in cui i signorini in tuba serica e guanti bianchi ridevano dell'*Intrusa*, ma come interprete originale e secondo una affinità di sentimenti e di modi, svolse le creature dell'amor suo, lungo le pianure lombarde disegnate ed azzurreggiate di cobalto, sfondo di tavola vinciana, tra nebbie rosee ed acque viridi, scorrenti e garrule, sotto di un cielo chiaro di perenne e buona primavera, con gesti fanciulleschi e pur stanchi e molte lagrime inconscie nelli occhi. Amaritudine di rimpianti e lampeggiar di speranze, risi scarlatti a rompere, qualche volta, la tenue luminosità, significarono, tra la disconoscenza dei manifatturieri e l'orgoglio pomposo delli insolenti, favole mistiche, silenziosamente; perchè il suo parlare è un bisbiglio di bocca commossa ad orecchio che indovina le sillabe, e lo amministra con un sorriso ambiguo, rammarico od ironia, non so, ma dolcissimo e triste. — Tutt'ora, con maggior ampiezza di filosofia, dopo un intermezzo di riposo, riprende il motivo di un *Faust in Italia*, dove mette, viso a viso, la romanità, il classicismo, rappresentato dai nostri più distinti artisti della rinascenza, col risveglio dell'anima gotica, impersonata dal dottore alchimista tedesco. E se Euforione qui manca figurativamente, viva maschera al dramma, come agisce nel *Secondo Faust*: pure l'avventura simbolica, conflitti di passioni e suc-

cessiva fusione di due coscienze, egualmente si manifesta; risultato di una sintesi, perchè è spiegazione di nostra arte giovane, riuscita per le stesse attitudini e funzioni, rischiarata e detersa nel gran fiume delle origini, e in armonia colle altre che la precedettero e saranno per lei continuate. — Con *Aping il Savio*, fresco pallido ma immenso per una catedrale futura del razionalismo, drama per un popolo, intelligente, raccolto a spettacolo in un teatro di natura, che non abbia posticcio, torna a svolgere l'imperiale grandezza vittoriosa del sogno, sopra le realtà: il sogno, dove si rifugiano le anime più sensibili e delicate; ultima libertà al pensiero, che non si potrà mai limitare; gioja sovrana, donde si domina ricchezza e potenza di trionfatori; fortezza che assurge dal laidume e dalla corruzione, ci affranca dai contatti vischiosi e dai plurismi attentati borghesi.

Anche Neera, un giorno, vi aveva potuto sfuggire, lasciati, allo svolto, ideologie, prediche di morale, ed esempi di pratico insegnamento; quando la sua bella delicatezza a fermare sogni, illusioni e speranze, il suo buon gusto a riflettersi in *Anima sola*, ed il suo affetto in *Teresa*, consacrarono nobili pagine; quando disse parole commosse alla vita, coll'epinicio. di Alberto Sormani. — Il quale, prima di tutti, aveva saputo dispacciarsi dai viluppi consuetudinarî di pensiero e d'espressione, novissimo filosofo di integrazione moderna, in sui fogli eletti dell'*Italia liberale*, sciupata dopo con glabre pretese e con dittatoriali ambizioni forcajuole, da chi sopravenne, e non seppe conservarle, nè il programma, nè la disputa garbata, nè la dignità, caprioleggiando, ogni due giorni, a comizio per far rumore e per

nulla concludere, come è uso dei policastri. Altro fu il costume del Sormani, premorto al suo completo sbocciare, di cui era ferma speranza e deciso rigoglio; se già, quindici anni sono, aveva osato un verso libero di individual fattura, completo ad esempio, per cui Neera ricordandolo può tuttora lodarlo come espressione naturale di poesia [1]).

A Milano, altri erano, in gruppo, o singoli; o venivano balzelloni e confusi, spingendosi a perseguitare una loro spavalda esagerazione, modi diversi, verità soggettive, trovate o ridicole o geniali, sintesi rigorose e scientifiche, umoristici risultati di parodie. Deficenze irruenti e superbe si fondevano in parossismi verbali di stranezze; trovavano pretesto di pontificare, in oratorî chiusi, sacerdozio d'estetica, o d'amministrarne pubblicamente le teurgie poetiche; uscivano, con ingenuità, a tener conferenze e schiarimenti in pubblico; erano matrigne di moltissimi drami, di innumerevoli liriche, costantemente inedite; erano le vagellanti di tutti i partiti politici, che salivano nell'ora ambigua in fama, donde potessero dar cenno della loro persona. Erano li incostanti e li incompresi, i senza ordine ed i privi di idee, i quali tentavano, collo scuotere e battere il vocabolario delle rarità ed il prestigio del bizzarro,

(1) **Neera** risponde alla Inchiesta internazionale di **Poesia sul Verso Libero:** « Non so quale valore possa avere un giudizio profano in una questione di forma poetica; ma, poichè il gentilissimo signor Marinetti mi fa l'onore di interrogarmi, dichiaro anzi tutto che ho della poesia l'antico concetto che ne aveva il pastorello Orfeo, del quale, si dice, cantasse così appassionatamente da commuovere i sassi. Io alla Poesia non ho domandato altro che questo. La questione della forma mi lascia dunque indifferente, o meglio penso che ogni grido sincero dell'anima trova da sè la forma che meglio gli conviene. » **Poesia,** *Anno II, 1906, N. 1-2.*

di coglierne messe, porgendo, nelle loro scritture, vento e polvere di selciato urbano, ignoranza di presunzione, distinzione da mercato, odor di verbene e d'aglio fritto, pietre fine e scheggie di vetro, centoni, risciacquature, pornografie di carte trasparenti, ridicolaggini e semplicità. Molti imberbi, che sbadigliavano sopra le panche ginnasiali, o misuravano nastri nei negozì di moda, avevan voluto assaggiare il *dolce stil nuovo*, testimoniando della loro miseria e mandando in discredito l'opera onorevolè e sana di coloro ai quali avevan l'impudenza di dedicare le loro scompisciature, come a' maestri. — Li riassumeva, con qualche merito e con una ben distinta fisionomia, Agostino J. Sinadinò, d'originalità forzata al pressojo di Mallarmé, di Sain-Paul Roux le Magnifique, del mistico Maeterlinck, dell'orchestrale René Ghil, del teosofo Péladan. Sotto la sua penna nulla era rimasto della lirica e della lingua italiana tradizionale; egli aveva avuta l'ingegnosità di farsi comprendere a segni grafici, più che per distinte parole articolate e con nascoste e francesi intenzioni. L'arte sua è involucro e teca, vetro, mussola, carta colorata: dentro, sì, vi è qualche cosa che assomiglia ad una fiamma, ma è un *quid* indefinito, non una candela od un carbone elettrico che serva a tramandar luce, a render trasparente il vetro, la mussola, la carta colorata: la sostanza luminosa è scomparsa, svaporata; la sodezza si è liquefatta, etere imponderabile; le parole sono divenute vaga armonia che suggerisce troppo poco: allitterazioni, antitesi, richiami, un vorticare in ritmo, un rispondersi un echeggiare, disegni di ombre e nebbie condensate per cose; il mondo dei fantasimi, allucina-

zioni, raggi a lacerare l'oscurità bizzarramente, frammenti di profili, apparizioni. La sua poesia è spiritista. Egli può dire, su carta a mano, in caratteri glauchi, o verdi, o azzurri: « Se, d'invisibili corni, flutti di vaporate viole, sogni e preghiere, evanescenze e trame, labilmente, la Sera effonda...; ho persuaso dolcemente alla pallida anima nove e irrimediabili tristezze: » e gli è lecito comporre dei volumi [1]), in cui il mutare de' caratteri tipografici e del colore delli inchiostri dovrebbe significare diversi suoni e

---

(1) Così incomincia: « LA FESTA: »

« Ogni *aspetto della Vita* — geometricamente — concorre ad una sola FORMA, solenne essenziale immutabile:

IL LIBRO

Lì, dormono, inclusi, genitabili, i germi;

Pane palpita il

Fuoco

la Teogonia;

e le diamantine leggi e la mutevole materia del Mondo: assunte.

Così, come la divina INCOSCIENZA

detta dentro il POETA semplice

note

fluisce

ricrea; ma più

finamente, quanto più fina è la tempra virtuosa delle

SPADE

ch'egli si è foggiate, — per un imperio libero —: I Sensi.

Qualche Forza

interviene, nel mezzo del suo furore,

a rompere, e modificare il torrente

sacro melodioso, che lo trascina: Virtù

del SANGUE dei

SITI, dei GESTI,

mescolate e trasmesse.

Ogni *aspetto dell'Arte* — geometricamente — concorre ad una sola FORMA solenne, essenziale, immutabile:

IL LIBRO.

diversi valori ai vocaboli, e stampare in porpureo: *Solennità*, **La Festa ;** donde si svolgono: *Teodicea*, **La Tempesta,** *interludio dramatico, delle Forze e Teofania.* Scrisse su questo metro [1]) *Me-*

(1) Esempî: da **La Festa:**

« — Vindice
atroce — primieramente, l'arduo
patto, con il **MONARCA PENSIERO** e la **MORTE — DALLA — VESTE — DI — CENERE,**
stringeva, alla guisa d'una regina
forsennata

che conchiuda un' alleanza segreta
con due principi barbari — al cospetto
delle rocce accese di baleni, maculate
dal sangue delle torce fumidi —

per castigare i veementi fieri che avessero osato
di alzare il dito sopra le teste
eguali della folla. — Conosco Novale. »

*(Una pausa)* . . . .

Da **Le Presenze Invisibili:**

« Sarà quel giorno mite, involontario
sopra la trama dei passati giorni,
come un addio ai più dolci ritorni,
sarà di piove un tiepido velario.

Sarà quel volto avvolto in un sudario
di piume, derivate dai soggiorni
mistici, dove i cigni in bene adorni
giardini fendono un puro estuario.

Sarà semplice l'esodo, ignorato
pur da Colei che andar lo fè pensoso,
onde soffrì la delicata guerra.

Sarà 'l talamo ignudo, abbandonato
da cui solea l'Insonnio pauroso,
guatare assiduo i sogni de la Terra. »

**La Morte del Poeta.**

Da **Melodie:**

« Svanisci: — Anima — lascia quest'ardua irritante prigione.
Per le protese palme, ver' la melodia de la luna,
sgorga silenziosa; ti affonda nel Vas de li aromi!

*lodie*, *Le Presenze invisibili*, poemi; *La Donna delli Specchi*, qualche cosa come un romanzo. Sovvertì inconsciamente tutto che fu prima di lui letteratura e che rimase durante il suo attentato, letteratura, gramatica, sintassi, come un bambino, che, per divertirsi nuovamente, spezzi molti suoi bellissimi giocattoli, e, dai rottami, cerchi, senza riuscirvi, di comporne un altro che meglio gli si confaccia. — Usava bere acqua limpida, od appena tinta di qualche liquore, ghiacciata, in cristalli lavorati preziosamente; e con ciò si vantava di sorbire liquori paradisiaci. Visse nel frastuono di una grande città e gli parve di vegetare tra le ombre frenetiche di un girone dantesco; poi, nel silenzio selvaggio di un castelletto smantellato sulle montagne sabine, con un cane, bellissima moglie, un grande organo e molte fantasime. Oggi, mi dicono abbia passato il mare, commesso o segretario di qualche banca newyorkese, sempre colla medesima incoscienza, seminator di armonie sospese e diffuse, anima rapita nel turbine della vita moderna, catalessi in un sogno, in cui vede roteare il mondo in nebulosi, come le creature della sua poetica, forse felice; pargolo di mista razza, nato da una bella danzatrice milanese e da un ricco pascià levantino,

---

(Somma donazione!) Fasciate di limpidi suoni,
offeriscon le palme a l'ansia frenetica muta
de li orti planetarii la Citara mistica in fiamme.

Solitario, accasciato, oh piangi — senz'anima — piangi
su la tua folle offerta, se pure non valga a sanarti
Fiorenza — anima nuova — che t' è germinata nel cuore

**Offerta.**

Codesti volumetti sono rarissimi, delicate curiosità bibliografiche e . . . stranezza intellettuale.

greco d'Alessandria d'Egitto, prodotto incompleto, ma degno di studio e di qualche considerazione, nella categoria dei grotteschi geniali e delli innocenti e formidabili sgretolatori di retoriche e di leggi ch' io abbia mai conosciuto; prodigio e demenza.

Il Sinadinò è tipo unico a cui l' ingenuità permise i massimi oltraggi e forse le massime bellezze possibili in ciò ch' egli chiama lingua italiana. — Ma, a tempo, lo studio e la sicura conoscenza arrestarono e tolsero GUSTAVO BOTTA [1]), giovanetto, dalla compagnia di quelli altri salumai di salsiccierie trichinate e conservate coi nitrati e li acidi solforici; egli seppe, con buon garbo pungerli e morderli schivandoli, per lasciarli farneticare, come conviensi, a distanza. Autocritico, severo, corretto, estimatore di gusto, va regalando rarissime prose e più scarse poesie ai giornali, ma si rifiuta dall'opera grande. Tuttora incalza il suo pensiero, ripolisce la sua

---

(1) Esempî della sua poetica:

**Partenza.**

« Sul muro sta l'ombra
d'un ragno gambuto.
Cameretta sgombra,
parto e ti saluto . . .
Tu vuota rimani
di canti e d'incanti . . . »
— Non sanno il domani
i miei piedi erranti. —
« Deserta rimani
col ragno, col topo . . .
Via !, rimpianti vani . . .
Non pensiamo al dopo. »
Via ! senza compagno.
(Spengo la candela.)
« E tu, saggio ragno,
fila la tua tela . . . »

**La Visita.**

Non credo che al tempo
che passa, che passa,
che svolge via lento
la grigia matassa.

— Da gli orti incantati
deluso fuggivi . . .
Gli amori passati
seppellisti vivi.

Senti, in verità,
v' è grande penuria
di verginità. —

Or entra una vecchia,
sogghigna e si specchia:
« Buon giorno, Lussuria. »

forma, eccessivamente incontentabile; ma quanto dignitoso è il suo silenzio e più nobile la sua avarizia! Sa dove risieda probità nell'arte, rispetto a sè medesimo; e condanna i tentativi ingiustificati come altrettanti attentati al proprio buon nome, obbligo che noi tutti dobbiamo verso le lettere patrie ed al buon senso italiano. — Così, Innocenzo Cappa sfuggì all'equivoco; e, per altri motivi di sensibile sentimentalità, trovò, nella vita attiva, nel giornalismo battagliero, correttivi alla azzardata speculazione, verso cui lo traeva uno squisito vagabondaggio estetico ed una dubitosa e guardinga fiducia del proprio valore, di cui si ostina a non essere persuaso. Oratore spontaneo e d'aggemina nella stessa improvvisazione, castigato comediografo, allontanatosi dai luoghi comuni, fervido di pensieri repubblicani, a cui aggiunge coltura aristocratica, qualche volta abbandonandosi alla troppo felice estemporaneità, fu l'araldo di nostra generazione nelle Americhe Latine, e vi portò, colla sua parola, i nostri desiderî, i nostri ragionamenti, la nostra speranza, quando per due volte chiamato dalli Italiani dell'Argentina, vi commemorò Mazzini e Garibaldi, stipiti di tutta quanta la Patria fisica e morale. Giornalmente si ritempra nella vita che gli scorre vicino ed intorno, qualche volta tumida e livida di minaccie, per dove ha già avvisato disinganni, disconoscenze e colpevoli abbandoni: egli è più di una promessa, sarebbe, per quanto artista, una forza. Se è vera ragion storica questo monito, che invoca ed incalza a Repubblica, del resto unico futuro nostro e logico sul quale si possa oppugnare per un'idea concreta e per una continuativa finalità, sgombro

dalli incagli dell'utilitarismo e delle vane chiacchere verbose per fare d'ogni espressione di vita una certa attribuzione di libertà combattiva; Repubblica sarà per Arte, Scienze e Lavoro emancipati e confederati in bell'impeto irresistibile contro le menzogne e le vacuità costituzionali: e tutti li egregi vi debbono concorrere per salire insieme il primo gradino delle franchigie politiche e sociali, senza le quali la nazione cesserà di esistere.

Perchè libertà individuale e benessere sono i cardini primi e necessarì sui quali s'impostano grandezza di nazione e magnificenza d'arte. Discussione aperta ad ogni principio, contradittorio di idee, rivalità di opinioni, cozzo armato di fatti esprimono vitalità di popoli, emulazione di artista. Donde l'integrazione.

Questa già si designa dalle larghe pagine, che si rovesciano mollemente sulle ginocchia di una rassegna internazionale, raccolta di letteratura diretta da F. T. Marinetti, larga di spazio, di critiche e di premì, alacre ad accogliere le voci sparse dei più giovani ed a tradurle direttamente in mezzo al pubblico intelligente. Da Milano si espande e conforta desiderì e speranza, eccita belle rivalità, non gretta, o sospettosa, od invidiosa, nè, per inconfessata brama di pervenire, adulatrice del mediocre riuscito, cliente di ricchi istituti consorti, patrono di infimi parrucchieri e flebotomi di metri disossati e bislacchi. Da quattro anni [1]),

---

(1) « Vive ora il suo quarto anno, nella città che i miopi chiamano la più apoetica d'Italia, Milano, una splendida rivista consimile, dacchè non si pubblicano più da un secolo i bizzarri *Almanacchi delle Muse*. » Ferdinando Paolieri, Fieramosca, Firenze.

**Poesia,** nella sua residenza intima e lussuosa, per la quale sono passate le celebrità più care al pubblico, le speranze più fervide d'arte, i novatori ed i maestri già accettati, e, dice la cronaca maligna, « segretamente, le più belle donne italiane e straniere [1]) » divenne il porto naturale a tutte le navicelle ed a tutte le corazzate cariche e tuonanti di lirica appassionata e formidabile. Qui, vengono a gettar l'àncora : qui vengono a rappresentarsi, tra i poemetti francesi dei *simbolisti* e dei *naturisti*, tra la strofe amorfa di Gustave Kahn ed i periodi scintillanti della Contessa De Noailles, le ode, i sonetti, le canzoni, nel carattere solito i nuovissimi tentativi polimetri di Carlo Basilici, di Diego Garoglio, di Giuseppe Piazza, di Paolo Buzzi, di Federico de Maria, di Giosuè Borsi, di Enrico Cavacchioli, di Arnaldo Cervesato : qui, essi gareggiano di ardimenti nuovi, tenzonano, si manifestano in tutte le loro prestanze, rivoli e fiumi estuano e confondono le loro acque; la *Rivista* le distingue e le fa conoscere per tutto il mondo, passando, da Parigi a Bombay, da Pietroburgo a Buenos-Ayres, parlando le lingue di tutte le nazioni e rivelando canti aspri e barbari, d'Haïti e della Malesia.

Marinetti ha compiuto il prodigio d'interessare la moderna mondanità anche al verso ed

---

(1) Tullio Pànteo, *Il Poeta Marinetti*, *Società editoriale Milanese*, Milano, 1908; pubblicazione che lo calunnia un poco, ma che gli giova. E seguita: « Strana sede, nella quale convengono a declamare i loro versi le giovani speranze della poesia e gli illustri maestri del ritmo e della rima, come ad una moschea d'arte. — E le voci dei dicitori si smorzano deliziosamente, in quelle sale, mentre, attraverso i cortinaggi pesanti ed i vetri colorati, penetra e si effonde blanda una luce che dà raccoglimento e ispira sogni voluttuosi, e mentre si attende che il *groom* turco prepari, sapientemente, il miglior moka che si beva in Italia. »

alla rima; opera bella e grave in cui profonde le sue cure, il suo amore senza invidia, la sua ammirazione, la sua borsa ben fornita; non capriccio di ricco annojato, che si volga alla letteratura come ad uno *sport* in voga, o ad una cortigiana celebrata e contesa, ma passione intensa, per la quale egli si trova d'essere un vero poeta. — Demiurgo della *Conquète des Etoiles* [1]), eccitò tempeste ed irruenza di marosi che vengono sino sul cielo a scastonare ed a rapire le stelle. L'onde appajono catrafatte di embrici d'acciajo, armate di lame torte e di alabarde tricuspidate; scudi fiammeggiano battuti, imbracciati dai cavalloni; le trombe marine, colonne di bronzo e di basalto, si rizzano al firmamento; Briarei cavalcano cavalle di spuma, limpide o gialle; caricano come squadroni a battaglia, e i Mostri si spacciano dalla melma e dalle alighe del fondo:

> « *Holahé! Holahooa*
> *Stridionla! Stridionlaire!* »

Ancora una volta la ribellione; e codesta poesia, che plasma ed incita alla corsa ed al turbine, che fa uomini e maschere tragiche il Mare, il Vento, le Onde, le Stelle ed il Cielo, è pura espressione eroica ariana; è un'altra epica aggiunta ai canti delle teogonie indo-europee. — Perchè il Marinetti distrugge e rifabrica. — *Destruction,* in fatti, è l'eccesso della sua lotta contro la stabilità della morale, del rito, dell'amore, della scienza, dell'arte. Egli dicesi *insoddisfatto*

(1) Vedi un mio articolo « *La Conquista delle Stelle* » sull'Italia del Popolo, 28 Agosto 1902.

*di tutto* [1]) non perchè tutto *gli ripugni*, ma perchè tutto è *troppo poco* alla sua grande volontà, al suo grande bisogno di espandersi, di completare, col fatto, il suo desiderio. Egli vuole un' altra realtà e non concepisce vincolo; ama l' irreale, l' impossibile, l' infinito, anche l' assurdo; perciò anela al nulla, che è, del resto, fondamento d'ogni cosa. Ama godere la tangibilità fresca e positiva dell'ora che passa, del bacio che si scocca tra due labra, dell' abbraccio che penetra due carni, dell' idea che sfavilla come un raggio nella notte ed abbrucia e detuona come una bombarda, nei chiusi sociali, portando libertà e licenza; e tutto questo non gli basta, perchè, tutto questo per lui sembra troppo simmetrico e quasi predisposto, egli desidererebbe rimanere nella sorte ambigua e nell' indeterminato; questa, felicità, forse:

« *La Terre!.. Oh,.. le dégoût de vivre sur son dos!* »

---

(1) « Vous, le Conquérant des étoiles
Emporté sur la fulgurante trajectoire
De l'Automobile furibonde:
Vous, le Peintre des fabuleuses Toiles
Ou *Bombance* résume l'histoire
Et résume aussi le Drame du Monde,

Je Vous salue, Chevalier du lyrisme fort
En qui se tord le Cyclone du Génie;
Je Voue salue Conquistador de la Mort
Qui chevanchez le Pégase de la Folie. »

*A Marinetti*, Emile Bernard.

Per cui egli stesso si è costruito un novissimo Pegaso
« Dieu véhément d'une râce d'acier,
Automobile ivre d'éspace,
Qui piétine d'angoisse, le mors aux dents stridentes! »
e lo prega sul Ditirambo di portarlo lontano, chi sa dove non importa:
« Je suis à ta merci . . . Prends-moi! »

Marinetti, *Dythirambe à mon Pégase.*

La terra, il ventre maestoso e venerabile dell'uomo e delli animali: ma il poeta vuole il mistero ed il trionfo delle antinomie. — Le ricercò, pel *Roi Bombance*, dalla società e le mise di fronte. Rabelais gli prestò i suoi ghiottoni feroci e mostruosi, la folla moderna i proprî appetiti; l'ingordigia parlamentare i suoi Seid, un torrido cielo di estate, sotto cui vide agitarsi un *meeting* di rivolta, i suoi furori porpurei; la candida sciocchezza divina della immortale poesia l'*Idiot*, l'innocente sarcastico e contemplatore di stelle, scherno letterario e coraggioso a sè stesso poeta. E la tragedia culinaria, perchè sociale, termina con una strage, un festino ed un vomito enorme; e, sola *Sainte-Pourriture*, serpe, nottola, brago, fumo, assorbe il detrito, uomini, cose, istituti, preveggenze, destini, poemi; li riburatta nelli sconvolgimenti delle epoche, nel crogiuolo e nelle caldaje chimiche, nelle nuove leggi fisiche, nelli imaginati e novissimi assetti sociali, ripresenta: uomini, cose, istituti, preveggenze, destini ed altri maravigliosi poemi. — Così è *La Ville Charnelle*, in cui l'amore raggiunge il parossismo delle imagini, la passione torrida frenetica africanamente; e l'insoddisfatto riappare, a gridare, a pretendere ancora, ancora! — Ma s'egli si presta, con eleganza maligna ed elastica alla ironia e sfoggia una sua critica, proclama che « *Les Dieux s'en vont, D'Annunzio reste*; [1]) » continua ed amplia il *D'Annunzio intime*, *plaquette* illustrata, oggi a buon diritto ricercata da bibliofili ed edita da

(1) Vedine un mio articolo « *Puff e Bluff* » su La Ragione del 13 Agosto 1908, ed il seguito della inutile polemichetta con Garibaldo Bucco.

*Verde ed Azzurro*, dove si era assicurato, in un breve giro di prosa smagliante e capziosa, delle sue facoltà singolarmente satiriche. Ed è la garbatissima demolizione laudativa ed ironica dell'Abruzzese, « *un divino Montecarlo di tutte le letterature;* » il quale sa sorridere ai biscazzieri della rinomea, dopo d'aver cercato d'afferrare la fortuna per la ciocca dei capelli — ed ha profanato il nome di discepolo, coll'essersi proclamato erede di Carducci. — Questa l'opera curiosa e profonda di F. T. Marinetti, indice di una volontà e di una insistenza esemplare: egli, che aveva incominciato, adolescente, colle lotte letterarie, fondando in Alessandria d'Egitto *Le Papyrus*, di cui si ricordano le animose polemiche, non dimette ardore e fatiche; infrange i limiti tradizionali delle letterature, e, per quanto scriva in francese, è nostro per ispirito, gagliardia, temperamento italiano, avendo scelto quella lingua come mezzo più acconcio e di più lunga portata, non come sostanza di pensiero. La leggenda del poeta *italo-francese* [1]) giova ai gazzettieri a corto

(1) Anche coloro che dovrebbero essere meglio informati per la loro professione e si vantano di esattezza, come vanno gonfiando di inutile imperialismo italiano: anche chi si diletta a filosofare, con piacevolezze stantie, norme tedesche ed armeggia una sua psicologia da convinto e deliberato forcajuolo nazionalista, crede troppo alla facile invenzione, che non è un *bon-mot*, ma una sciocchezza, del *poeta italo-francese:* Enrico Corradini cade nell'errore comune ed ho piacere che vi si arrabatti. « L'autore, come i lettori sanno, F. T. Marinetti (parla di *Roi Bombance)* è un giovane italiano il quale vive a Milano e scrive in francese. È dunque come scrittore due volte *deraciné: deraciné* in quanto è italiano e scrive in francese, *deraciné* in quanto scrive in francese e vive a Milano. E perciò questo giovane, il quale ha due patrie a metà e per intero non ne ha alcuna (quanto Barrés, smarcato dalla sua bella prosa, in questo fiorentino, che fa il Nietzsche alla rovescia e si impunta sulle patrie con questo scherzetto maliziosino!) e pur mostra molto ingegno in entrambe, ha sempre occupato la mia at-

di indagini e schivi dalla fatica di una loro originale psicologia sopra di lui: Marinetti è tutto italiano, con de' lieviti orientali che gli aumentano la foga e l'eccitazione entusiasta.

Il suo aspetto [1]) lo rappresenta, così, co' suoi volumi; — la sua animalità istintiva si esteriorizza

---

tenzione, come oggetto di studio, del cammino che si può fare nella letteratura e nell'arti in quelle condizioni senza dubbio singolari. » — Enrico Corradini, *Marzocco*, Firenze. — *Deraciné;* fola alla Barrès; il quale, vantandosi di essere esatto, dovrebbe anche sapere come le piante, che vengon meglio, sono quelle che si trasportano da un suolo all'altro, colle debite cautele. Marinetti non è un *deraciné*, usa il francese, ripeto, perchè ne conosce magistralmente il mecanismo: se ne vale come di uno strumento, che gli risuona, come vuole perfetto, e senza disaccordi: la qualità del suono non conta, purchè chi lo faccia cantare sia italiano. Anche Tommaseo e Manzoni scrissero in francese: dunque dei *deracinés?* — F. T. Marinetti nacque in Alessandria d'Egitto da madre e padre lombardi, studiò a Parigi, e si laureò a Genova, vive e scrive a Milano. Felice influsso di climi opposti lo tonificarono, l'esuberanza africana venne temperata dal buon senso latino, la spumante eleganza francese, qualche volta inutile, dalla rudezza ragionatrice cisalpina. Si addottò a suo maestro Gustave Kahn, *le beau génie africain* come egli lo chiama, nato sotto quella latitudine, dove la Piramide e la Sfinge hanno accolto, nella loro immobilità jeratica, sarcastica e tutt'ora trionfante sui confini del deserto, il *comfort*, il *cant*, i *bussiness* inglese, senza preoccuparsene, per riferirli alla storia in paragone.

« Trois Nations en Vous ont leur Hôte présent :
L'Egypte et sa clarté dansant et son désert.
L'Italie suave et ses Concerts,
La France et son Ardeur de Révolte et de Sang :
Et Vous êtes ainsi la belle Trilogie
De trois Forces en vous jetant leur énergie. »

Emile Bernard.

Vedi, in fine, un mio recente articolo: *F. T. Marinetti* in La Ragione del 27 Agosto 1908.

(1) Egli è insofferente di riposo; subito, dal sonno breve, riprende lena; perseguita, incalza voluttà, ambizione. — « Approfittando della fama che gli intellettuali hanno meritata di nottambulismo e di pigrizia mattutina, — egli, feroce ed incorreggibile nottambulo, quanti altri mai ve ne furono, l'ha adottata e afferma di trovarla utilissima. Tutti credono, infatti, alle parole della *Nina*, la giovanissima e vezzosa cameriera, che ha la custodia officiale della sua porta di casa: — Il signore dorme. —

nella sua figura. Alto, elegante, elastico, garbato nel porgere, l'occhio fisso e chiaro, che penetra e vuol saper leggere dentro chi gli parla. Asciutto di parole e di volto, pallido, precocemente calvo sulla fronte, due baffetti provocanti alla D'Artagnan; quando si anima, la sua voce squilla e risuona a fanfara di battaglia. Sa i suoi meriti, non li nasconde e li fa valere; conosce che anche il *bluff* ben inteso e che si assodi sopra reali qualità ajuta; donde amministra sapientemente la sua persona, non ad ingombro de' suoi pari, ma alla folla, a cui conviene, spesso, il buttafuori per ben comprendere; perchè egli ha il bisogno espansivo ed autoritario di richiamare occhi, osservazioni, applausi e critiche sopra di sè: tutto concorre, in questa corsa dell'ingegno, per riuscire a rompere la grossa indifferenza dei

---

Ma Marinetti è sveglio e lavora. » TULLIO PÀNTEO. E di lui reso tutto in sintesi: « Un po' Guascone e un po' Don Giovanni — semplice nelle esigenze di sua vita materiale, eppur raffinato nei gusti e nei piaceri — simpaticissimo, coraggioso, e, sovente, audace, impulsivo eppur scettico sempre, energico e orientale, spensierato, ma lavoratore — artista nell'anima ed animato di cotal fervore per la sua arte da farne la prima ragione della sua esistenza; il poeta F. T. Marinetti è italiano per versatilità, francese come *causeur*, turco pel tabacco e pel caffè che consuma, più *frondista* e spiritosamente anarchico che conservatore, costantemente giocondo, anche quando l'amore lo afferra, lo travolge in vampe di passione irrefrenabile, novello *arbiter elegantiarum*, *charmeur* nella voce, nel sorriso e nei modi. — Egli va verso la sua mèta decisamente, risolutamente, e la sua è una mèta difficile, ma nobilissima e gloriosa, in tanto travolger d'ideali e morir di entusiasmi, in tanta ressa di scetticismi e di bottega: — ottenere da *Poesia* un risultato trionfale di intellettuale propaganda; fare di *Poesia* un contributo validissimo alla coltura mondiale; riassumere ed integrare in *Poesia* tutti i sogni ideali, tutto quello che di più alto e di più sincero sorge dalle menti poetiche contemporanee, perchè gl'innumerevoli suoi lettori possano, nel leggere quella rivista, sciogliersi da tanta torpida e barbara realtà... Infatti, solo nei sogni dei poeti stanno le vicende d'oro delle ère e delle epopee. »

giorni industriali lutolenti, che ci esasperano e si avvicendano intorno a noi, avidi come siamo di vita più intensa, turgidi di manifestazioni ideali, sinceramente e gratuitamente, da noi, avviate pel mondo.

Per ciò, per quanto osteggi politicamente LUCIANO ZUCCOLI, lo apprezza per magistero d'arte, ostinato conservatore, deliberato in tutta sincerità a ritornar cammino, ed insieme ribelle tanto da incontrarsi spesso colla rivoluzione libertaria. Egli mi ricorda e mi ripresenta davanti l'adolescenza [1]. Insieme respirammo aria grassa ed umida milanese; insieme ci siamo annojati sui banchi della stessa scuola, dove i latinetti ci venivano amministrati con canonica untuosità e falso sguardo da un prete, per ragioni di mensa officioso all'Italia; insieme erudimmo scienza, arte e vita. Avido di movimento, giovanissimo, di ripetute e svariate sensazioni d'amore, riconoscitore di casi erotici e curiosi, ne fu, con qualche morbosità, il romanziere, seguendo Ottone di

---

(1) « Sui banchi della medesima scuola studiarono il Butti, il Sighele, Romolo Quaglino, Lodovico Cavaleri, Gian Pietro Lucini, Gilberto Melzi, lo scrivente, ed altri giovani volonterosi, presto sottratti al gioco della vita volgare, per seguir vie men ristrette e meno facili; alcuni pertinacissimi nelle fatiche intellettuali, alcuni già sognatori dall'adolescenza, alcuni ribelli a tutti i cànoni e a tutte le discipline, per poi rudemente farsi da sè con sacrificio dei giorni e delle notti. Onde, se ritorno colla mente a quell'infornata di artisti e di pensatori, non posso a meno di considerare che qualora ogni anno scolastico regalasse al paese tanti e sì svariati ingegni fecondi, le umane lettere e le discipline sociali e filosofiche, d'un subito rinverdirebbero, soverchiando l'attività commendevole della Francia, alla quale i critici nostri tengono fissi gli occhi fino a imbambolarseli e a prendere per utili lanterne anche le lucciole meschinelle e viscide. » Così LUCIANO ZUCCOLI nel citato articolo *La Giovane Letteratura in Italia*: vedi a pag. 108 di questo saggio, pure in nota.

Banzole nell'impeto e nello sconforto, nelle ambagi e nelle sottigliezze critiche della passione; vago di eroine equivoche, tra l'ingenua perversità e il calcolato abbandono, riconoscendo la passione come una egoistica cupidigia ed un'azione violenta di battaglia, così: *I Lussuriosi, Il Designato.* — Dalla sua vita militare raccolse l'esperienze ironiche e gravi e ne dipinse grotteschi ufficialetti ippomani e damine svenevoli, uomini di milizia burocratica e d'ignoranza esilarante, piccinerie, grettezze ed inumanità. Retrogrado per eccesso di individualismo, sostiene per massima leale una ragion monarchica che gli dovrebbe ripugnare, perchè vi dominano i mediocri: e piace a me, sovversivo, se qualche volta, non risparmia l'ingiuria e la sceda a quanto il suo partito è obbligato a difendere, a quanto noi, qualche volta, siamo obbligati di sostenere immeritamente. Sa avvalorare la parola, che collauda idee putride da lui invano galvanizzate colla sciabola; libero e spassionato, ed insieme tenace a pregiudizì che lo diminuiscono; oggi, slanciatosi nel gran mare della pubblicità, direttore di fogli forcajoli.

E per non dissimili motivi Mario Morasso. Viaggiò inquietamente dalla Superba alla Serenissima, confidente, sopra giornali quotidiani, di letteratura d'eccezione: egli stesso, uomo di complesse attitudini, che trapassò da Péladan a Nietzsche, con molta elasticità mentale, per raccogliersi nell'*Imperialismo;* dottrina a cui lustrò l'involucro di piombo con fogliette d'oro fino, pencolando tra il Kaiser e Roosevelt. — Avido di vita, deliberato nella lotta per conservare, conservatore — anarchico, tumido di modernismo,

che conferma e racchiude in uno stile conciso e colorito, rimane letterato denso di virtù e di vizî, che si fanno intimamente guerra, indifferente all'opinione pubblica che non vuole adulare, ma di cui avrebbe bisogno, perchè sostenga la sua ostinazione a pervenire; lucidissimo nelle espressioni, per natura aristocratico, formale e di speciali singolarità.

Anche da Genova interzavano novelle voci fraterne: da Genova, ombelico della Liguria, dove si vanno confondendo le stirpi di Luni e di Massiglia sopra li innesti dorici, dove Provenza incominciò a cantare i primi lai e ritornò all'anima latina amore infiorato di rose e turbato di lagrime. Genova, che si rinnova continuamente sulle fauci bianche del porto capace; che si inalza, a gradi, sulla montagna, come un anfiteatro, pietrosa e marmorea, incoronata di difese e velata di fumi industriali, che accosta il vetusto e il novissimo, palazzi ed officine, la rocca del San Giorgio, protetta dal Grifo e dalla Croce, le banche in cui pirateggiano li audaci, come, per mare, un dì, contro ai barbareschi; Genova multanime e sciorinata al sole bene aveva accolto il lievito, lo covava e lo eccitava a germogliare. — Tra i primissimi s'erano intonati: Mario Malfettani allettato troppo presto dai miraggi del socialismo combattivo e troppo presto dimentico delle gioje di un'arte squisita; Alessandro Varaldo e Alessandro Giribaldi, col *Primo Libro dei Trittici* [1], unico fiore e virgulto a cui non succedettero

(1) Vedi un mio articolo sull' Iride, genovese, dell' ottobre 1897: *Il primo libro dei Trittici.*

ajuole allevate da quelle triplici mani consorte. — Ma ALESSANDRO VARALDO, balbuziente eloquentissimo di *Marine Liguri*, di *Principessa lontana*, di *Per un Poeta della vecchia scuola*, andò regalando da munifico, sui fogli ebdomadarì e ch'egli suscitava, critiche [1]), assalti, versi, seminando idee, rettificando, colla sua coltura, errori, traducendo Verlaine [2]) in modo incomparabile. In faccia ai

(1) Egli fu uno de' più forti ed eruditi assertori dello spirito e del modo nostro, non per averne saputo le vernici e le lacche dalla superficie, i nomi dalle copertine, le notizie dalla lettura affrettata delle effemeridi, ma per istudio, riflessione, compartecipazione. A chi ci negava ebbe pronta e determinata risposta: « Voi dite che in Italia non abbiamo dei veri simbolisti. Ciò non è esatto. I giovani che combattono per questo ideale non mancano, e Mario Morasso e Gian Pietro Lucini e Alessandro Giribaldi e Romolo Quaglino possono attestarlo. Solo che possa sorgere la rivista od il giornale che li aggruppi, vedrete se l'idea della gloriosa musica di visioni non potrà assurgere, anche da noi, a quell'alto concetto ben più duraturo di quello che è l'anima delle altre scuole cadute. Ma chi fa disperare di ciò non è solo critica, ma anche la così detta psichiatria che si diverte ad inventare nomi ed a ricercare speciali manie umane per destare il ridicolo. Per i critici, la ignoranza ed il mestiere uniti insieme li minano, e, poichè vogliono parlare di cose che non conoscono, quanta facilità a scoprirli ed a deriderli! Tutti questi giornalisti, che, dalla cronaca sono passati all'appendice letteraria e credono di combattere un' idea con gli insulti e gli scherni, come dovrebbero incominciare collo studiare gli argomenti sui quali vogliono trinciare. E come ne avrebbero bisogno. Ne conosco uno . . . Ma basta di ciò. » *Polemica aperta sul simbolismo contemporaneo.* L'Avvenire, 10 Agosto 1897, n. 6.

(2) Rileggiamo insieme, se vi piace, questi versi che traducono strofe de *La Bonne Chanson*:

> « Sarà dunque in un dì chiaro d'estate:
> complice il sole al mio gioir farà,
> tra sete e rasi, la cara beltà
> vostra splendida più che non sembrate.
> L'azzurro cielo in alto padiglione
> ondeggierà sontuoso in infinite
> pieghe, su le due fronti impallidite
> di dolcezza e d'attesa emozione.
> Come la sera sarà carezzoso
> il vento e leve giuocherà coi veli:
> placidi sguardi stellati ne i cieli
> rideranno dolcissimi allo sposo. »

commerci, che fanno patti silenziosi e qualche volta crudeli, seppe cantare puramente ed ingenuamente contro alle follie dell'avventure azzardate e l'astuzia violenta della passione mercatoria; conservò l'entusiasmo per la bellezza, concordando, d'oltre i forti, d'oltre ai moli e le officine, colle Grazie e l'Anfitrite, risorgente in sull'eterno mare mitologico delle genti mediterranee. Poi, si disperse interrottamente pel giornalismo quotidiano, e terminò, anonimo, annegato sotto i documenti e le pratiche amministrative di una prefettura italiana di provincia in silenzio, forse con rammarico, certo insoddisfatto.

L'amico suo Giribaldi, di grandissima coltura, filosofo beffardo, suscitatore, tra i suoi concittadini, di vivissime ed improvvise fiamme d'arte, con lui, interruppe le oziosità e la prosa consueta. Foggiò, martellando, uno stile tutto nerbo e malizia; ricompose nella rubrica: *Cavalieri e Segettarii* i nomi e le attitudini dei nostri letterati; e si fece, Gulliver, o suo figlio, o nipote d'Esopo, seguir da un Cane, da una Scimmia, da un Papagallo formosissimo, da ameni animali d'arguzia superlativa, di ingiurie brevi e saporite, irriverenti e patrocinatori di un generoso egotismo. Baldanza gioconda e giusto presumere, se lo facevano persuaso d'essere tra i primi, gli davano la sicurezza del giudizio severo; donde egli non temeva che di sè stesso, per troppa pienezza, esuberando di risa ed i definizioni piene ed aggressive. Così, si sentiva animo e carattere da permettersi qualunque audacia, qualunque speranza, e mi cercava qua e là pungendomi, per emulazione di cui gli son grato. In uno di quei suoi articoli di critica nuova, definiva un palazzo di cui erano padroni

*i quattro fratelli da li intendimenti diversi e da le tendenze opposte*, Carducci, Fogazzaro, Pascoli e D'Annunzio, colla consueta ragunata intellettuale, cugini di Atene e di Persia, Arturo Graf ed Enrico Panzacchi, vecchi parenti di provincia, Verga e Capuana; vi aggiungeva dei burberi grigi e degli imbecilli canuti, uno stalliere frugoniano, qualche Pastonchi d'allora, un bimbo piccolo di quelli che annojano, una scimmia colla parrucca, un papagallo malinconico e nevrastenico, il porchetto di casa, col cane sapiente che fa il *presentat' arm.* Allegorie piacevoli [1]) e

(1) È precisamente così: « La scena... non si *scolge*. I signori del palazzo vanno soggetti a qualche anomalia: Carducci distribuisce *cenciate* a li amici di casa, quando, ne le discussioni si sorprende di aver torto; D'Annunzio *perde il tempo* corteggiando le attrici drammatiche; Fogazzaro *per la bellezza di un' idea* lascia intravvedere la sua incapacità scientifica; Pascoli discende facilmente a trattare con de' villani giornalisti. I cugini di Atene e di Persia inviano a palazzo doni cospicui. I vecchi parenti di provincia si rassegnano ora, dopo aver proficuamente faticato, a dormire il sonno dei giusti. Li amici di casa si contendono la luna nel pozzo. Lo stalliere briaco grida sconcie parole, poltrendo su la soglia della stalla perchè ben pagato: il cane ed il papagallo fanno eco dal cortile. Il porchetto di casa mette lo scandalo nelle lavandare, ma, poi che grugnisce in rima, quello lo chiamano *porco di biblioteca*. Il bambino piccolo è un curioso tipo lillipuziano. È piccolo ed è bambino benchè non sia nato jeri, ma, come quelle cagnette di vecchia zitellona, cui si dà da bere l'alcool, onde non possano svilupparc, egli è rimasto oppresso dalle vanità. Intorno a lui soffiano parlari diversi. I padroni e li amici di casa affermano ch'egli sia manco di cervello; i villani al contrario sostengono esser egli maliziosissimo, però che non potendo giungere alli appartamenti superiori si vendica schiamazzando indiavolatamente per i corridoj inferiori. Nè valgono a chetarlo preghiere, o minaccie. Anzi, ad ogni più piccola rimostranza dei bennati si inviperisce e fa la *cacca* per le scale. La *cacca* del resto è la sua arma speciale. Si racconta, che, in un giorno lontano — quando la Verità era tuttavia serva a palazzo — avendo il piccino detto sciocchezze contro Giosuè Carducci e Giovanni Pascoli, s'ebbe dalla serva alcuni giusti rimbrotti: ebbene? egli per vendetta *gliela fece* in una pantofola. » *Il Viaggio sentimentale*, Iride, Anno II, N. 22. Il Giribaldi svolgeva così e sgroppava una prosa classica e saporita come quella dell'*Apologia* del Caro.

*rabelaisiane* a cui conviene qualche volta ritornare, per interrompere lo scandalo giornaliero delle lodi mercate ed immeritate, profluvio di epigrammi sul capo dei geronti morti ed agonizzanti. — Ha egli oggi stemperato le sue forze in funebri lussurie, aspirando, in vano, ad una forma di dileggio universale? Spera ancora, che, prima della morte, possa farsi riudire colla più grande risata maligna alle spalle del genere umano? Ed i suoi versi *Animulae*, ch'egli mi aveva annunciato molti anni sono, per dove volarono, fiati di desiderì, ventate di passioni, *soffi*, come vuole la parola greca da cui derivano? Chi li ha raccolti e condensati per farne tempesta? Un altro che tace e si martora: che, se ebbe la sfortuna di uccidere un uomo, il quale l'aggrediva, per difendere sè stesso, seppe, dopo il riposo lento, floscio e grigio, e le meditazioni della prigione, tornare alla dolcezza della libertà riacquistata, sul molo Lucedio, all'opera, tra le fragranze delle acque e del catrame, delli aromati e delle aranciere, al sorgere dell'aurore, tra le brezze sapide, fresche del mare, per dove i suoi maggiori avevan portato gloria, fascino e nostalgia di terre lontane, navigatori, all'ultimo nepote

---

con sale acerbo e farmaco acuto come un Tailhade di un italico *Au Pays des Mufles*, od un altro Kolney del *Salon de M.me Truphot*. Soleva inoltre dire con bella imagine: « L'arte è una povera immortale. Povera eterna giovane che non muta nell'essenza, ma che progredisce a suo detrimento nella esperienza (perchè diviene bisbetica come le vecchie, volendo moralizzare mentre è figlia del Peccato) e che consuma spensieratamente li abiti. L'arte dell'oggi non è migliore di quella del domani, o dei morituri secoli a venire. È sempre la stessa; ogni tanto cambia di abiti perchè di volta in volta divengono vecchi. Però, non raramente, essa, cambiando abito, foggia il nuovo al modo di qualche antico da lungo tempo dimesso. E ciò dimostra la sua identità. »

taciturno e forse ricreduto, patrocinio muto ed assorto.

E Remigio Zena, che fiorì con *Le Pellegrine*, che odorano di un vago ed acuto profumo esotico, come *Les Amours jaunes* del Corbière; allora giovane magistrato alla torrida vampa dell'Eritreo, oggi, dove ancora? Non intermette, tra un'accusa per l'assassino, o per il bancarottiere, in qualche gabinetto di procura generale, mestizie e rimpianti, e desiderî, con versi novissimi ed insoliti, che racchiudono il pensiero come le valve dure e perlacee delle ostriche, polpa saporita e viva? O, dall'alto della sua Invrea, altipiano che rientra nel golfo impennacchiato di perenni pinete, giocondo d'acque garrule e cascanti, incensato di fiori, di timi bruni, di cupi ginepri, le balze a difesa, ricorse dall'erica e dal muschio, bastione a vedetta e forte a scoperta; dall'alto dell'Invrea varazzina, candida tra i lecci li allori nani, rappresa sullo scoglio e cristallizzata, non egli batte un'ultima strofe d'aggemina e di niello, per piegarla a cerchio, per inanellare, a sè, una tra le più belle Pellegrine, ritornate al nido con lui per incanto d'amore, e per riposarvi in fine?

Cosimo Giorgieri-Contri [1]), novelliere e poeta, sangue allobrogo e toscano, variava in tanto le sue bionde mestizie, il singhiozzare tenue, la calma rassegnazione, la sentimentalità compresa delle cose e delli esseri. Rifletteva, italianamente, il carattere di Francis Jammes, che lascia cantare in suo metro ogni motivo e si limita a fer-

---

(1) Vedi un mio articolo pel suo volume (1896): *Sulle Trame del Sentimento.*

marlo più stabilmente, raccoltolo dall' onda che trasvola e si svolge, interprete squisito. Egli rimava, nelle sue narrazioni, un passato nè gajo, nè triste, nè meraviglioso, nè sommamente drammatico, ma languido, fresco per l' emozione di risuscitar care memorie opportune e delicate. Tormentato ed affaticato dalla propria sensibilità, colla quale deve vivere e dimenticare nel corso della vita che gli scorre inanzi indifferente e che lo trascina, foggia e riplasma, anime miti ed umili bellezze, vergini e spose tra veli, speranze d'amore non fruttificate, nè colte, sacrifici non considerati, virtù che non assurgono all'eroismo, deboli, circospette e modeste. Amico, confidente e consigliere di tutte le passioni fiorite a metà, delle bellezze incomplete, delle gioje che squillano una prima risata per raccogliersi a tacere sofrendo, si contempla con garbo, tra veli, fumi, nuvole e nebbie, romantico, spatriato, artista di distinto disegno, stilista di sobrio magistero di forma.

Tra li ultimi bagliori carducciani, di cui si vantava Bologna illustrandosi, e col succedere de' calmi e crocei tramonti, idillio e georgica nostalgici di molta calma, di troppo riposo, dentro ai quali s' illanguidiva, per contemplazione, Giovanni Pascoli; l' anima rossigna e fervida di Romagna si rivelava nuovamente per diverse voci, rudi, aggraziate, ardenti, critiche, mistiche, a testificare di quella continua giovanezza poetica che aveva fiorito, dal Monti e dal Leopardi, al disincantato Ricci-Signorini, carnefice di sè stesso, passando, per il Maroncelli, all'Aleardi, balenando dal Panzacchi, all'Oriani, al Guerrini.

Luigi Donati ha rimutato il maglio e la lima del mecanico nella penna del poeta sentimentale; auto-didatta, si spogliò di tutte le scorie careggiate dall'educazione universitaria, liberato dalle inutilità formali poco convincenti ed ingombranti e dalle imposizioni magistrali, che sformano e irrachitiscono il temperamento estetico. Conserva impulsività ed incostanza: e, perchè la vita non gli fu mai felice come avrebbe preteso il suo desiderio, ed egli molto desiderava vivere, a suo modo, indipendente, per contemplarsi nello sfarzo delle sue illusioni, chi sa quando mai realizzabili per magica suggestiva; perchè, lungo i tentativi dell'amore, del successo, del cercare, accolse disinganni ed amarezze, oggi, coltiva il rimpianto e determina una filosofia pessimista. Mistico, tra la sua, più imaginaria che reale, passione e l'agonia di Cristo [1]) fa intercorrere una sottile ragione di

(1) « M'odi, o Cristo Gesù! Mentre parlo
un'intima pena mi rode
il cuore come tarlo.
Il cuor, la miglior parte,
o Cristo Gesù! che ogni nato
dovria intatto strappare all'empia frode
degl'istinti brutali . . . »

Luigi Donati, *A Cristo Gesù — Meditazione.*

Una speciosa analogia mi fa ricordare *Sagesse* del Verlaine come e quanto meglio conosciuta da noi che l'opera del Donati, la quale meriterebbe maggior seguito. *Cuore infantile e sottile*, Verlaine, « *quelque chose du coeur enfantin et subtil* »; e l'altro come gli assomiglia!

« Mon Dieu, mon Dieu, la vie est là
Simple et tranquille,
Cette paisible rumeur - là
Vient de la ville.
— Qu' - as - tu fait, toi que voilà
Pleurant sans cesse . . . »

Vi sono delle sensibilità acutissime e permalose che si feriscono al soffio più leggero; nascoste, mandano sangue e piangono silenziosamente: sono privilegiate dal dolore, e, se volando la Gioia intorno a loro le accarezza col vento dell'ala, tramortiscono ed agonizzano per

poesia, esautorandosi nell'ascetismo; poi che oggi non è tempo di pregare, ma di combattere, di gioire e soffrire, producendo; e, coll'adattarsi per forza alla rinuncia, ricerca catarsi o nirvana, o sconfessa la provvidenza per raggiungere il pessimismo di Hartmann e l'amarezza di Schopenhauer. Pessima filosofia; se ne scusa e vi si redime, come Leopardi; il quale aveva maggiori diritti alla bestemia ed al dubio: Donati, bellamente, si ammanta de' suoi versi e del suo giusto apprezzarne la consolazione, nepente misteriosa e mantiene fede di partecipata arte. S'egli non maneggia a paragone, come vorrebbe, il cesello, nè può laminare a battuta sonora il magistero della prosa, la sua strofa è mirabile per fresca verginità, per la felice mancanza di imparaticcio. *Le Ballate d'Amore e di Dolore* [1]) ritornavano, sopra i suoi sentimenti e la sua inquietudine romagnola colla linea classica de' nostri primi cantari provenzaleggiati, rinnovandoli di sonorità e di perfezioni metriche; così, i brevi poemetti di *Consolatio Afflictorum*, espressi da novissimo stampo, agili e meditativi [2]) ch'egli adattò sulla

troppo piacere. Ma l'altro piacere non sentono perchè materiale e li confonde. « M'odi, o Cristo Gesù! »

(1) Vedine *L'Allegoria* preposta (1896)

(2) Il Silenzio

*Pace*

« Oh, come di decembre, in alpe assorta
da un bianco spettacolo, muto
il silenzio conforta!
Oh, come in taciturna
glacial solitudine, austera
spazia la dea che reca il solo ajuto
per chi fra le terrene ansie dispera!
A lei, quando accenni ad un'urna,
salga l'uman saluto . . .
c'or là vi è pace ove la vita è morta. »

misura del suo pensiero: fiori e drami, elegie, epiremi, sensualità e continenze, s'aggiungono a rosario per lunghe catenelle d'argento in chicchi d'onici e di smeraldi, industriando armonie, indicando ritmi, a cui si accostano con diffidenza, forse paurosi di esercitarli, ma ricompiacendosi di sentirsi stornellare a battuta sui loro accordi insoliti per quanto permessi. — A Giacinto Ricci-Signorini [1]) postuma, raccoglie l'opera e gli invita la fama: ora, in lotta con sè stesso, che non si decide, colli altri, che non sanno apprezzarlo secondo il merito, vagella; si compone, tra la negazione, una recondita fede, corretto e sorretto nelle nebbiose indicazioni di una anarchia cattolica, ove alla legge sostituì una divinità imperatrice ed insensibile, ma sfarzosa di tutte le preziosità dell'arte ed ingemmata dalle illusioni della superstizione taumaturga e consolatrice.

Domenico Tumiati aveva ritrovato, per la garrula e mesta chitarra, lai, modi e madrigali sopra le vecchie arie da ballo obliate: aveva fede non in un passaggio effimero e labile ma in una gustosa, lunga ed efficace persuasione, per cui le lettere italiane potessero assumere vigore e stabile lucidità; e queste sue speranze diffondeva sul *Marzocco* con garbo appropriato e documenti, ricercando ragioni di programma. Tentò il poemetto; vi si commise con anima romantica, con dense ottave classiche, storie e miti riproducendo ad emulazione di opere già perfette. Poco fa rinnovava pellegrinaggio per l'Africa romana dei

(1) Vedi i due volumi: Giacinto Ricci-Signorini, *Poesie e Prose, raccolte ed ordinate da* Luigi Donati. — *Bologna, Ditta Zanichelli 1903*; leggine la prefazione di pp. XCIX: rivedi i miei due articoli: *Per due Poeti dimenticati*, Italia del Popolo, 5 e 7 agosto 1902.

ruderi sepolti ed emergenti dalle sabbie micacee e gialle dei deserti, tra le zagaglie spinose dei *cactus*, le grigie viridità delli ulivi, il metallo verde delli arancieti, coll'occhio di un colono industre e tenace, col culto delle memorie patrie, l'impeto di un conquistatore, assegnando Tripoli, invidiando la vicina Tunisi. Vide passar galoppando, sull'arco dell'orizzonte roggio, curvo alle roggie arene, frangiate dal mare candente, bianche figure ritte sull'arcione, il fucile alla coscia, corrusco al tramonto, tra turbinare di polvere e bufera di mantelli distesi e gonfiati sul vento: ausiliari al ricordo ed alla erudizione del letterato romanico ed imperialista. Sull'aure favorevoli del frascheggiare [1]), pensò di diminuire il suo ardor giovanile, e, rabbonitosi col classicismo di scuola, ripiallato dottore in belle lettere, per falsa estimazione di patriottismo e per sofisticherie di morali consuetudinarie, gettò la sua pietra, che non colpì al segno, invertito il suo pensiero di poco prima: *Il Resto del Carlino* accoglieva una solita rifrittura, *Arte di Decadenza*, che non gli

---

(1) Anch'egli aveva assaggiato dai consorti, con cui avrebbe di poi concordato, il sapore della loro critica eccellente. G. Occioni Bonaffons, dall'*Ateneo Veneto*, venerabile rivista conservatrice, come tutte le gerusie letterarie, maciullava *Musica antica per chitarra*: « Dobbiamo parlar franco? Non ci vuol molto acume a indovinare che questa raccolta di versi pretenziosi ed oscuri non incontreranno l'applauso nemmeno del pubblico indulgente. Cose vogliono essere, non lambiccature di pensieri affatto personali, i quali riescono non altro che artificiosi geroglifici dacchè manca in essi ogni ispirazione e sincerità. » *Ateneo Veneto*, Anno XX, Fasc. III, 1897. Certo, questo Bonaffons vorrebbe che la poesia dicesse *cose*, come la tabella della lavandaja: tutte le persone che non possono pensare originalmente si lamentano della poesia di musica, di imagini, di idee. Ma tutti i Bonaffons si sepelliscono automaticamente. — Vedi sopra i suoi *Poemi Lirici*, un mio articolo: *Poesia bacata, matura ed acerba*, dell' Italia del Popolo del 19 Gennaio 1904.

giovò: — purista e dannunzianeggiante tien cattedra in seno al *Marzocco*, che riempie il ventre d'Italia col *minestrone* della sua letteratura.

GIUSEPPE LIPPARINI, nutrito di ottimi studi, voleva darsi per classico [1]) e desiderava che gli si credesse nell'auto-apprezzamento. Classico al modo di chi venne dopo il romanticismo, sentimentalista, perchè molto dedusse per un mesto definire e contemplar la natura, per un soprasiedere in bilico, non sapendo dove poggiare, innamorato ed astratto dalle sue proprie evocazioni, ch'egli si projettava inanzi come persone vive. — *I Sogni, Lo specchio delle Rose* [2]), giovanilmente ed artificialmente, vennero a letificarlo. Egli passeggiò tra i sogni, che concretava in bella simmetria, e, tra le rose, che aveva scolpito in

---

(1) « Ora, noi, per renderci simili a quel saggio, non conosciamo via migliore che l'esercizio dell'arte classica, la quale, tanto è perspicua e pura, impedisce che l'anima troppo inoltrandosi nel mistero ne tragga ineffabile tristezza. Ahi, la tristezza! morbo fatale a coloro che non si contentano delle belle cose lucide e manifeste, ma, per entro il gran mare dell'essere, cercano nella profondità le più ignote e strane cose. » *Nel Paese della Decadenza*, GIUSEPPE LIPPARINI, *Il Secolo XX*, Martedì 15 Marzo 1898. — Subito gli rispondeva e lo contradiceva, con maggior ragione, MARIN MARINO: « Il Lipparini ha comune, coi prerafaelliti, coi simbolisti, con gli esteti, quel fenomeno che caratterizza l'arte decadente e che io chiamerei la *Virtuosità*. » *Un Poeta decadente, Il Secolo XX*, Giovedì 30 Giugno 1898. — In fine, poco fa, il Lipparini ad emulazione del Wells tentò un *Signore del Tempo* in cui volle conciliare mistero, scienza ed humorismo e diede un saggio che non l'onora, se non lo diminuisce, spoglio d'ogni singolarità stilistica, e, per quanto strano, povero d'imaginazione.

(2) « . . . *Lo Specchio delle Rose*, in cui si riflettevano, con severa armonia di luce e di ombre, le belle e serene idealità di un fervido neofita della scuola esteta, che egli propugnò nel suo periodico — *Il Tesoro* — morto come è accaduto a tante altre cose buone nel suo fiorire. » MARIN MARINO, *Un Poeta Decadente*, *Il Secolo XX*, Giovedì 30 Giugno 1898. — Vedi un mio articolo: *Lo Specchio delle Rose*, *Il Secolo XX*, 31 Luglio 1898. — Vèdine un altro sulle sue *Nuove Poesie* in *Estuario poetico* dell'Italia del Popolo, 17 Gennaio 1903.

purissimi merletti, sorridendo ai giuochi ed alle danze di un suo ricercato paganesimo. Per lui, le acque cantarono e scintillarono in canaletti, dai mascheroni grotteschi; nelle vasche navigarono cigni, e risciaquarono i cuori verdi e malinconici le larghe foglie delle ninfee; a torno si specchiarono rosai, spessi, muffosi, bocche assetate e troppo rosse di rose. Erme, simulacri di divinità, palazzi a scalea ed a colonnati, ridotti silenziosi di carpinete fresche e susurranti sotto la brezza, cortesie inanellate di mani feminili in mani maschili, voci di benedizioni e d'amore, baci casti, passeggiate e languidezze di premorti per un suo parco meraviglioso. Ma il parco fittizio, come un giardino d'Adone, era circondato dalli orti suburbani di una grande città, che lo ingrassava coi detriti della sua vita e col rifiuto de' suoi frusti; e, lungo le cancellate di quel paradiso terrestre, trascorrevano, a passi strisciati, guardando biechi e tôrvi, i mille vagabondi suscitati dalla legge e dalla società, insidiosi ed aggressivi; fumavano in lontananza ciminiere di officine, rombavano traini e treni, fischiando e mugolando. Il poeta dicevasi felice, nel suo riposo, non interrotto da nessuna passione, da nessun altro desiderio, egoisticamente felice; finchè, allo svolto di una crisi, tutto questo colle stesse sue mani distrusse e volle inalzarsi alla completa umanità col suo cuore soferente, col suo canto più commosso; poi che la sensibilità eccitata gli venne più direttamente ferita, ed, a richiesta dell'epoca, dovette piegarsi a partecipare ai travagli della vita laboriosa, fascinatrice e crudele; donde le sue *Nuove Poesie*. Dal cesello industre ed esatto, dallo scalpello misurato e

sapiente, per cui erano uscite statue di marmo a perfezione; da un elogio alle acque ed ai giardini secenteschi bolognesi, tumido di molta facondia e di qualche esperienza, tornò all'opera non più gioconda, ma deliberata. Se le Ninfe non gli sorrisero più, lo guardarono le vergini delli uomini con grazia e malinconia: il poeta terminava per dove avrebbe dovuto incominciare.

Passione, lirica, umorismo, critica, sfoggia Antonio Beltramelli [1]) colle illustrazioni della sua Romagna. Munifico di eloquenza, come un dì il D'Annunzio per l'Abruzzo, magnifica l'aspetto della natura e le gesta di sua gente; suscita anime, foreste e leggende, caratteri d'ingenui e di feroci; stilizza uomini e cose e li amplifica per miraggio di sogni. *Gli uomini rossi* manifestano la sua ironia, colla quale vuol apparire un conservatore, mentre vi si fa conoscere un individualista insofferente, e dove un asino, un mulo ed una cornacchia sono i maggiori e più intelligenti protagonisti. *Anna Perenna* ed i *Primogeniti* confondono Gorki e il Pescarese, elidendoli con poco profitto delle lettere italiane. S'egli vagheggia di decorare con maggior vastità la sua visione, di esulare dal suo suolo materno, di cercar altrove e lontano motivo per l'arte sua, si spersonerà, sciuperà le vere doti native, dovrà supplire coll'imprestito e la maniera a quelle deficenze, le quali felicemente lo rendono scrittore regionale, ma gli negano larghissimi orizzonti e lunghissimi viaggi. Egli non possiede lena per avventure esotiche; la sua forza e la sua grazia deve ogni giorno assorbirle

(1) Vedine nell'Italia del Popolo 6 Luglio 1904, un mio articolo: *Gli Uomini Rossi di Antonio Beltramelli.*

dall' aria, dall' acqua, dalla terra del suo paese: il suo organismo, per essere produttivo ed operante, deve rimaner circondato dall' ambiente patrio, svolgersi sotto li occhi de' suoi concittadini, fors'anche contro di loro, ma in un seguìto contatto colla parlata, colli istituti, con costumi romagnoli.

Ed ecco, successo e scandalo, fenomeno modernissimo, Notari, emiliano, nutrito d'impeti rossi a Bologna. Esplosione d' invidie, per un guadagno che superò la normale, per un'opera di audacia, che, senz' essere perspicua, aveva superata la consuetudine, *Quelle signore* hanno esasperato liberi pensatori, compagni socialisti, gesuiti in rocchetto e mantelletta, società per la pubblica morale e un Lanzalone e qualche Paride Zajotti in ritardo; furono promosse all'onore dei Tribunali, ne uscirono assolte e condecorate dalla rinomea. Qui, la salacità si concilia colla profetica e li stessi censori non si ristanno dal leggerle, fomenti, ahimè inutili, alle poco alacri bachette impoverite: qui, una Maschera inverosimile e geniale, che riassume tutti i dettagli di mille altre persone reali, *Marchetta*, è viva requisitoria ed ardente entusiasmo, contro la ben decorata prostituzione clandestina. Dalla *Pizia* aretinesca alla *Dame aux camelias*, dalla *Musarion* di Luciano alla *Fille Elisa* ed alla *Nana*, dalla *Maison Tellier* alla *Maison Philibert*, nessuna personificazione di lupanare antico e moderno, nessuna prosopopea di cortigiana celebre, anonima, o convertita, contenne tanta vittoriosa e rivoluzionaria efficacia. Marchetta, indice e tipo, prevalse e prevarrà sopra le censure e le paure: e suo padre, uomo di strepito, che perseguita ed

incalza la ricchezza, insistendo in un trionfo di denaro, precone di certa fama per opere più gravi e più determinate, è un mirabile disturbatore delle quietitudini monastiche, burocratiche ed ufficiali, in cui sperano sempre di adagiarsi la vita, le arti e la critica italiana. Sferza e va, distribuisce urtoni e manrovesci; sveglia i dormienti, forse inconscio della sua forza, oggi, aumentatagli colla audacia delle prove vittoriose; distrugge al suo passaggio, com'egli è, sentimentale, esaltato ed unilaterale; quindi si volta; e quando trova d'aver ecceduto non gli è lecito rifabricar dalle rovine l'illusione perduta, il dolce inganno esautorato, le speranze annullate· libera energie di natura, se deturpa e sciupa coscienze; fa come le designazioni insite nelle tare ereditarie. Eccita al risanamento delle ulceri sociali, sollecitando con più presta soppressione: anime e carni putride, riassorbite nei crogiuoli della morte e nel giro delle energie, si scompongono e si purificano, ritornano alacri e benefiche sotto altri aspetti colle utili apparenze della vita. Notari ha doppiato il passo misurato dal naturalismo: con lui si affaccia un sintomo naturista-romantico, aspro, disadorno, rude, traendo tutto da quanto vedesi in torno: la mancanza di erudizione, gli ha conferito le doti dell'indovinare e del sentire in modo diverso e personale: moltissimi hanno descritto costumi e pratiche meritrici, pochi come lui; ed il suo racconto accusa. Giudicò pedanti, eunuchi e clericanaglia. In Italia, appar nuovo, perchè non si conoscono a fondo Mirbeau e Jean Lorrain, ironisti, la recentissima *impronta naturista*, che ora suggella di un lungo solco le lettere parigine, ripresentando,

rinverniciate, presunzioni testè abbandonate, qui riprese; perchè un altro Paolo Valera, che aveva esasperato il metodo zoliano, ma a cui mancano certezza di buon gusto e perspicuità di espressione, troppo innamoratosi dello scandalo, era stato poco fa lasciato cadere in discredito, non potendo più eccitare nè curiosità, nè ripulsioni, oltrepassato. — Ma io temo che Notari abbia troppa fretta; voglia *fare all'americana* e sciupi le sue native qualità in quanto non gli appartiene, riducendosi ad essere il reclamista di sè stesso. Ciò ch'egli chiama *amministrazione*, esorbita ed interrompe il suo equilibrio; troppa parte dà alla vedetta ed allo strombettare. Diffidi del suo pubblico, che già tradì il Mascagni e pel quale sta sperperando le sue cose più care, come un libertino, verso donne venali ed indifferenti. Codesta folla spessa, che ajuta al successo, demolisce freddamente: colla stessa noncuranza applaude e fischia. Il vero artista sfugge questi contatti, insieme alla ferocia golosa dei ricercatori di pornografia e l'entusiasmo povero delli ascetici di professione.

Ora, mentre il Levi, vanaglorioso di molte pretese letterarie, veniva confondendo, in un grottesco meno sapido, meno originale di quello del Sinadinò e meno deliberato, astruse poetiche, intricati motivi con fanciulleschi e ridicoli accenti e sembrava, a prima lettura, di voler dire qualche cosa, ed, alla riflessione, di sfuggire al senso comune in un caprioleggiare di parole ed un bisbiglio di frasi; danzante metafisica ad abnormi illusioni, nebbie tumide pel vento, ragnatele squarciate dalla scopa della domestica,

raccogliticcio di una bottega d'orafo, dove, qualche volta, nella spazzatura, si rinvengono minuscole pietre preziose e non raramente fili d'oro e polvere di metalli pregiati:

MARIN MARINO s'accostava a bella serenità, a freschezza composta e lucrava, anche da parnassiani nostrali, qualche lode, che non lo diminuiva. Veniva dalle sponde adriatiche, dalla dogale Venezia, con nome augurato dall'onde e ricantava le epoche e le feste umane, le bellezze della natura e delle finzioni, lo svolgersi ed il divenire della umanità, in una serie compatta e forbita di sonetti: *I sonetti secolari.* E v'erano canti di Sirenette e risponder di mozzi e di gondolieri; balenar di pescienze tra l'istoria; fasti e miserie, virtù e delitti, entusiasmi e riflessioni, lagrime e risa: *Voci Lontane*, dal cuore e dalla mente. Ma ciascun atto, ciascuna voce, non sconciava il bel corpo, nè male storceva la bella bocca; l'opera rimaneva composta e forse un poco troppo raccolta nell'ambito del permesso scolastico e levigato. Mentr'egli era persuaso che: « *fuori della vita non è salute, nè ragion d'essere* [1]) » stilizzava i

(1) *Un Poeta Decadente.* Il **Secolo XX**, *30 Giugno 1898.* E riparlando delle intenzioni di quell'arte: « Affermo anzi che il decadentismo, in letteratura, è degno della più alta considerazione, perchè quella, che Seneca con altre parole che non si fosse prefisso l'umorista Champsaur nell'applicare alla nuova scuola l'appellativo di decadente, chiamava: *intemperantia litterarum*, in fin dei conti, non significa che un raffinamento di sensibilità, un bisogno più acuto di sensazioni nuove, una più chiara perspicuità della psiche ad estrarre l'essenza incorruttibile dell'essere dall'essere stesso. » Egli diceva inoltre che « Maeterlinck aveva raggiunto ed usava maestrevolmente quel senso profondo di umanità e di universalità, nel quale si ripercuote, con potenza terribile ed angosciosa fatalità, il fiotto della vita, scaturente dai più tenebrosi recessi del cuore umano. »

fenomeni di vita a paragone dei grandi maestri e vi incorpòrava la propria personalità.

Ma dove pulsava forte l'arteria di questo nuovo intender l'arte; dove, in onta della dominazione straniera, contro le piaggierie e li inviti ipocriti di Vienna, si ostinano intelligenze e cuori italiani a pensare ed a soffrire italianamente; dall'*Irredenta*, da Trieste, da Zara, venivano chiamati, simpatici e fraterni, soffi di passione e vampate di desiderì schiettamente latini.

Silvio Benco, che riversò la sua coltura sopra l'*Indipendente* triestino, volle testificare, colla sua prosa forbita e plastica, la sua italianità. In *Fiamma Fredda* [1]) compose un'azione nuovissima, tra sommosse di plebe e sterile vagheggiar di potenza; e rese, tipo indimenticabile, una donna di enorme intelletto e di esemplare bruttezza, forza viva e pervicace, dittatrice della propria volontà sopra ministri e principi valletti, sarcastica ed incontentabile. — Quindi costrusse, materiando di parole e di pensieri un *Castello dei desiderì*, e ora sta per riversare *Saturno*, di cui lessi una buona pagina su *Poesia*, aspra e beffarda, mentre sta imaginando *L'atmosfera del Sole*. Attualmente egli confessa di scrivere di tutto, *fuorchè di libri*: trapassa per una crisi di ironica disperazione e vede « l'arte morta, umiliata dalla Borsa, come tutti i templi ed uccisa dalla Industria, come tutte le nobiltà [2]) »; per cui cerca forse deriderla e

(1) Vedine un cenno nel mio articolo: *Romanzi che non si assomigliano*, Italia del Popolo, 16 Maggio 1904.

(2) Silvio Benco, *Lettera da Trieste*, 4 marzo 1908. Ma codesta è bestemia ed ingiuria da amante offeso: l'arte non muore mai, sonnecchia; in che modo si potrebbe sopprimerla se la vita continua contro

compiangerla insieme, sconsolato in sull'aure del tempo che nega ossigeno alle bellezze.

Dalla dalmata Zara, protesa in mare, sopra una sega di colline a riguardar Ugliana, volta al nord e curva sui fianchi, quasi si sporgesse per due ali, aperte in desiderio di sole, verso Venezia da cui era discesa e che anela riabbracciare; ITALO BOXICH, medico e poeta, consideratosi infelicissimo, per non sformarsi e maledire, nel dolore, gridando tragicamente come Filottete o Tristano, si ricomponeva, sapientemente sofrendo, nelle liriche: *Da la Vita a la Morte.* Egli si compiaceva della sua serenità: confessava d'aver ignorato lo scoraggiamento; aveva nutrito e conservato due elementi vigili ed operanti, dolore e lavoro; e l'uno aveva temperato l'altro. Famigliare alle imagini ed alli aspetti diversi della Morte l'andava contemplando benignamente e s'egli diceva: *Pace!* si rimirava nella: *Morte!* Aveva vinto sè stesso: soleva dire d'aver debellato il dolore col pensiero; perchè, chi riflette e valuta il proprio male e si piega, come il gladiatore ferito sopra la sua piaga, colui, ha già in sè tutti i germi della vittoria, tutte le possibilità, tutte le probabilità. Da codesta autocritica [1]) derivava la simpatica relazione tra il soferente e tutto il mondo dolorante, donde si sorpassavano i termini egoistici della propria infeli-

---

tutti gli attentati del nihilismo? Pensò pure così, nelli ultimi anni di sua vita, Giosuè Carducci: ma quale più convincente smentita al suo presupporre della sua stessa attività estetica? Ricorda inoltre su questo argomento quanto già esposi da pag. 56 alla 62 del presente volume.

(1) « E mi avete forzato, anche una volta, a ripiegarmi su me stesso, a guardarmi dentro, dentro l'anima: la quale meravigliosa facoltà, che noi abbiamo, ci assicura l'avvenire. Perchè una interminata sorgente di cognizioni è in noi. *La salute è in noi.* » *Lettera di Zara*, 15 dicembre 1907.

città e s'invadevano i campi vastissimi del male universo, ristabilendo l'equilibrio filosofico. Pure a tratti, s'interrompeva ed urlava [1]: apprestava a sè stesso l'imagine di un Cristo non rassegnato, immobile e crocifisso con una fiamma che gli divorasse dentro il cuore, ed in una spessa oscurità ad avvolgerlo, per nascondergli il trapasso che intercorre tra la coscienza e la disperazione ossessionata; finchè l'arte tornava a sorridergli, in un minuto e raggiare di consolazioni nella riconquistata sua potestà. Potestà lirica; con questa dava volta alla sua angoscia; aristocratica, severa, dritta, per sè, con sè, come l'uomo colla propria vita, non cercava il *laudantium clamor* quintilianeo; e se il popolo lo fischiava, egli si applaudiva [2] in casa sua. Senza nessuna povera ambizione, senza pigre pretese contro il cattivo gusto del paese, egli non desiderò d'essere mai, nell' Irredenta, il Mascagni di una poesia patriottarda, attesa dal volgo da qualche altro Anticristo anticroato; ma tanto ama la patria da sacrificarle le poche ore quiete di cui dovrebbe approfittare la sua lunga e difficile giornata di fatica: sempre guarda, con occhio desioso alla madre, ahimè! savoina e papale. Con tutto ciò, data l'èra attuale dalla presa di Roma e spera di esserle ricongiunto, non solo per ragione di stirpe e di geo-

(1) « Non ho casa paterna. Aveva una famiglia mia, una moglie mia, una bambina mia, adoratissima. Non ho più moglie, non ho più la mia creatura. E nulla di tutto ciò mi ha rapito la morte, nulla. Solo quel'a, che ora sarebbe dolcissima mia confortatrice, mia madre, dalle pietose buone mani, dai dolci chiari occhi, solo quella mi ha tolto la morte. Ond' è che la vita mi ha rapito più affetti che la morte. — Così è; così sia. Vi ho detto che ho soferto molto; ho errato; doveva dirvi che sofro molto. » *Lettera da Scandiano*, 5. II. XXIX. da Roma libera.

(2) « *Populus me sibilat? At mihi plaudo ipse domi.* » *Ibidem.*

grafia, ma per logica politica, per potenza di unificata e repubblicana nazionalità: Italo Boxich, bella anima e grande poeta sconosciuto.

Comunque, dall'Urbe rispondevano i fratelli, tra il coro misto e confuso di coloro che attendono all'aggiotaggio della politica ed alla politica dell'aggiotaggio, e tra li altri che trafficano sopra le false antichità e le problematiche bellezze vergini, rinnovate ad ogni passaggio di principe straniero, ad ogni pellegrinaggio edificante; tra i neri venditori di annullamenti matrimoniali, i bianchi interruttori di condanne all'ergastolo, i paonazzi fornicatori de' ministeri, composti sul ricatto del voto ed in sulle pause delle dimostrazioni. Dei moltissimi, che fecero servire il giornalismo letterario e politico a qualche scopo redibitorio e parlottarono e parlottano d'arte in generale, nei caffè, o a porte chiuse, e vanno in cerca delli inglesi, lungo le passeggiate pubbliche, per sciorinar loro la erudizione imparaticcia, ciceroni da Baedeker e d'annunzieggianti per servilità, ben pochi si intonarono con noi; e, quelli che lo possono, oggi, cercano di non farsi scorgere per non compromettersi, senza utilità, parando al loro svantaggio.

Così, non so se ad Ugo Ojetti sembrerà opportuna e non indiscreta la mia ostinazione a volerlo, non solo numerare qui insieme, ma a designarlo tra i migliori; perchè, credo, egli vorrebbe dimenticarsi e far dimenticare il suo prossimo passato, mentr'io glielo considero onorevolissimo, colla speranza che vi ritorni in breve. Fu già tra i primi, in nostra compagnia, ad insultare alla solita e generale indifferenza; quando,

convocò folla alle sue scene dramatiche, conflitti di forze ed impeti umani; quando, mosse alla *Scoperta de' letterati;* quando, li appunti dei gazzettieri, perchè tra costoro molti sono ingenui e facilmente ingannabili, si fermarono al dettaglio de' suoi panciotti, che si abbottonavano in modo insolito e sgargiavano di colori pieni e paradossali. — Tra un articolo succoso d'arte, tra la ricerca minuta della paternità di una tela, la vita lauta romana, l'amicizia col D'Annunzio, di cui è tutt'ora buon avvisatore, aveva mandato fuori *Il Vecchio*, sintetizzato dal Mataloni sopra la copertina in una Morte vigile colla falce sopra di un Putto turgido di grazie, di risa e di vita; aveva scritto *L'Onesta viltà*, ironia dal titolo antietetico e riabilitazione. Ma se oggi, lungo la china del giornalismo che sdrucciola, logicamente lubrificata dall'ambizione, ha svoltato, scivolando verso le cariche ufficiali che rendono, e si ammira nel proprio nome, più saputo e divulgato tra le università e l'academie; s'egli ajuta la dramatica a successo e s'ajuta colla politica; la quale gli dà qualche soddisfazione positiva e gli permette, cambiando firma, di far passare le sue acute variazioni sociali dall'*Avanti!* al *Corriere della Sera*, alla *Illustrazione Italiana*, in modo che Ugo Ojetti, *Lelio* ed il *Conte Ottavio* possano felicemente non contradirsi; non è dimentico delle antiche preferenze, per quanto anacquate ed accomodate ai molti palati ai quali deve compiacere. Critico viaggiatore e narratore di costumi e d'arte esotica, si conserva con nuove e simpatiche espressioni, rappresentando attitudini di forma ed andatura di pensieri presto maturati in bel risultato di conoscenze e di analisi, convincendo con bal-

danza; e diede tra li altri diarii una succosa e limpida *America vittoriosa*. Della sua vita, osservatore, annotò incontri e contrasti, foggiò *Le Vie del peccato* ed il *Cavallo di Troja* [1]; dove la schietta e liscia signorilità dello stile s'accoppia ai multipli motivi, che la sua indagine gli scopre saporitamente come un Guy de Maupassant nazionale: dalla sua critica, discendono *I Capricci del Conte Ottavio* e *Le Piccole Verità*, per un giornale consorte, mascherato di liberalismo; le quali, se non fossero collaudate e qualche volta incipriate dalla sua appropriata ricchezza verbale alla Anatole France, dovrebbero interessare, più da vicino, la censura del procuratore generale: e glie ne dò lode. Quanto al resto non so, nè giudico: egli ha bisogno di viver bene ed alacremente, in pubblico: artista fu e permane; ciò è quanto importa. Bisogna essere uomo di poche necessità per insistere in un modo d'esistenza e d'arte che non concorrono colla maggioranza; per rimanere sempre e costantemente sè stesso occorre disperdere troppe energie riguardo ad un risultato da pochi riconosciuto. Insistere significa possedere un carattere algido [2], o dimostrare la propria superiorità: ciò contribuisce a crearci delle inutili antipatie.

Ma con quale garbata delicatezza [3] venne a me Corrado Govoni, porgendomi le sue *Armonie*

(1) Rileggete: *Ugo Ojetti e le sue Vie del Peccato*, Italia del Popolo, 14 Maggio 1902; *Chiacchere su qualche volume*, in quel giornale, 16 dicembre 1904.

(2) Pur troppo io continuo a pregiudicarmi. Ho sempre voluto mangiare, vestirmi, pensare a modo mio, e disprezzo di conseguenza coloro che cercano di imitarmi.

(3) « Pur troppo ancora si vorrebbe da noi che la poesia non fosse dissimile agli specifici contro il mal di denti o la tosse, venduti per le

*in grigio ed in silenzio*, dedicate *al suo bianco micio, sicuro custode delle sue bianche tortore!* Come aveva saputo commuoversi e commuovermi colla mestizia della sua, tutta sua poesia! Rievocava, da Roma, la silenziosa racchiusa e bigotta Ferrara [1]) in cui molto visse e desidererebbe vivere ancora! Egli ama le *cose di religione.* Dolcezze malate e mistiche: delle cuffie nere di monache a passare per l'orticello del piccolo monastero, tra i colonnati bassi della corte claustrale. — Delle piccole croci candide di morticini ne' piccoli cimiteri di villaggio. — La pioggia che cade lenta e che scroscia sopra il selciato — un organetto di barberia a singhiozzare in un canto — una foglia che cade vizza — dei dolori incompleti ed indecisi, un orologio rauco, vecchie gonne di seta e di trine un dì profumate, vecchi ritratti, polvere grigia e silenzio.

« L'anima ch'era mesta
non si lamenta più:
Questa domenica è la festa
del Sacro Cuor di Gesù.

I gelsomini sono tutti in fiore
nel giardinetto meticoloso,
il bosso ammaestrato dalle suore
è tutto cerimonioso. »

---

piazze dai ciarlatani, o razzie insetticide. Come la religione, che non dovrebbe essere che un privilegio spirituale degli artisti non dei poveri, oggi adoratori idolatri, domani iconoclasti nauseosi, tale la poesia. Io non so se vi piaceranno i miei *Aborti*; certo che hanno scandalizzato molti poeti che non si sono degnati nè meno di rispondermi un semplice: — Grazie. » CORRADO GOVONI, *Lettera da Tamara*, Febbraio 11, 1908. — Sopra il suo primo volumetto dissi qualche parola in *Poeti*, Italia del Popolo, 8 Novembre 1904.

(1) « Io credo che in poche città vi siano conventi come in Ferrara, in cui si senta un distacco così grande dalla vita ed una voglia celestiale di solitudine. Forse gli anni che vi ho vissuto in Collegio di

Profumi svaniti e nebbie: una gioventù irrigidita prima di inturgidire [1]); delle malinconie nel suono delle campane [2]), nel ciarlare delle passere, nel rosso vivo di quel vaso di maggiorana sul davanzale. Timi, e mente, e basilici verdi ad agonizzare tra le lampade votive. Vi è come un grande ostacolo altissimo e ben difeso tra il mondo di tutti e questo mondo speciale ed intenso del poeta, una grande stanchezza, non annojata, non felice di memorie illustri, non speranzosa di secreti e fatali avvenimenti, ma

---

rigidi preti hanno lasciato nell'anima mia questo bisogno di solitudine, questa predilezione della tristezza. » CORRADO GOVONI, *Lettera del 23 febbraio 1908*, da Tamara.

(1) « Povere giovinezze provinciali
nate al riparo come le azolèe,
nate nell'ombre come le ninfèe
che sboccian sotto i ponti dei canali!

Povere giovinezze sotto vetro
come rose di cera senza sole,
che non han mai tremato per parole
d'amore ed hanno il cuore chiuso e tetro! »

*Giovinezze sfiorite. Aborti.*

Egli è il poeta delle fattorie e delle pianure seminate di grano, dei prati irrigui e delle morte paludose e lente de' fiumi; e mi scriveva: « Io in contraccambio, avendo poca istruzione, vi parlerò delle nostre malinconiche pianure, pianure nebbiose che finiscono nelle paludi, patria delle folaghe e delle anguille; vi parlerò dei paesaggi padani, dei campanili rossi e bianchi che si specchiano nell'acqua, dei mulini neri che le sorbiscono contro gli argini come grandi e fantastici sauriani; vi parlerò delle messi, del frumento giallo in cui brillano come garibaldini nascosti i papaveri, delle notti d'estate e delle fiaccolate azzurre delle lucciole, degli applausi delle rane... degli usignuoli che a forza di mangiare stelle s'ingorgano... »

(2) « Vi sono degli arrivi costanti,
e sono le malinconie. »

*Gli arrivi. Aborti.*

E ripete: « Non rimproveratemi caro Lucini, se io sono sempre triste: è il mio carattere. È stata sempre la mia abitudine cara di trovar la tristezza anche nella gioja. In fatti più c'è gioja, più c'è malinconia. Quando c'è il sole non c'è forse anche l'ombra? »

una stanchezza calma, rassegnata tra il credere ed una certa fierezza per aver potuto rinunciare. — Ed egli non desidera di più, non spazio più largo, non aria più pura, non sole più caldo: s'accoccola e cruogiola sull'estremo gradino, che mette nel viale, come il suo micio buono al tiepido del raggio, sgusciato tra foglia e foglia del fico, termine e segno dell'orto e non patisce nostalgia di più largo orizzonte. Fresca beatitudine, fortunata espressione di imagini, castità di sentimenti, la sua armonia è bisbiglio: s'intona da un quartetto d'archi cantante *in sordina* in un salotto racchiuso da ampie e spesse cortine di damasco roseo e stinto: intona un offertorio sopra di uno spunto di minuetto e di passacaglie, vi inchiude note in minore dal miserere ed inviti bacchici di brindisi, subito soffocati nella tonalità bassa, grigia per tornare in silenzio. Non conosco Govoni di persona; al mio presumere egli si foggia adolescente, in veste sobria, ma non negletta, passo lento, chino il capo e pensieroso per alcuna stradicciuola che s'allontana, tra siepi di campi verdi e fiorite. È primavera; una primavera malata che sorride tra lagrime di pioggie e sorrisi morbidi di sole. Ed egli vi si sofferma e sento che discorre col filo d'erba, colle pietre, colla formica la quale si spinge davanti una mica più grossa del suo corpo, col cinguettare di un passero insensibile; e posa una mano fine, abaziale, candida, sulla testolina delle bambine che incontra, e quella carezza è una benedizione in un desiderio di amore; perchè egli è una giovine sensibilità assennata, senza malizia e senza pervertimento. — Ma un giorno egli volle espatriare, uscire dal limbo quieto ed appena designato tra i tiepidi

chiarori delle aurore umide e piovorne per conoscere quell'altro mondo, il grande mondo:

> « O dolce musa, anima mia, vita mia,
> ora è che tu abbandoni la tua solitudine
> e vada per il mondo
> come una scalza mendicante. »

La musa, l'anima, gli si ammalò subito. Egli non si riconobbe più, coll'amaro in bocca, l'ironia e qualche lampo d'odio nell'occhio; delle imagini frenetiche gli turbinarono davanti con enormi specificazioni, lembi di sensazioni, frammenti di idee, abiti variopinti, pezzati, logori e stracciati, le *Poesie di Arlecchino*, sonetti di suggestione, di incubi, di disperate stranezze. Il poeta fu più triste e solitario di prima e, dopo di aver passato per le capitali, città fantastiche ed oscene, si ridusse ad amare ancora

> « . . . anche voi, cose
> piccole, oscure,
> voi languide rose
> soferenti nei freddi bicchieri,
> voi piccoli misteri,
> coi piccoli suicidi: »

si rivolse, di nuovo, lagrimando alla sua *dolce poesia che fa ridere piangendo come i pagliacci.* Tanto valeva intristire, per sempre, in grigio ed in silenzio, per le

> « . . . strane città anodine,
> dove tutti i sentimenti
> s'affinano in gentili malattie,
> dove persin l'amore
> assume una mitezza clericale (1). »

(1) « Ho sempre amato le cose tristi, » mi scriveva Govoni. « La musica girovaga, i canti d'amore cantati dai vecchi nelle osterie, le preghiere delle suore, i mendichi pittorescamente stracciati e malati, i con-

Nelle avventure egli si ha mangiato il suo cuore, la *carogna dell' anima sua*; è ritornato stanco con un'ambigua fidanzata, convalescente, che tenta i primi passi sopra la ghiaja del viale e ch'egli rincuora sottovoce, pregando:

« Anima mia, guarda che bel sole!
Non vuoi che andiamo a prendere un po' d'aria
nella nostra Certosa solitaria?
Vedrai che sono nate le viole ».

Tutte le viole sono spuntate, come turgide e lagrimate speranze di azzurro sulla terra; il poeta di singolare mestizia, di grande e sincero candore, anima di un evo [1]) che fu, in cui il massimo gesto

---

valescenti, gli autunni melanconici pieni di addii, le primavere nei collegi quasi timorose, le campane magnetiche, le chiese dove piangono indifferentemente i ceri, le rose che si sfogliano sugli altarini nei canti delle vie deserte in cui cresce l'erba; tutte le cose tristi della religione, le cose tristi dell'amore, le cose tristi del lavoro, le cose tristi delle miserie. »

(1) Ed egli mi si confidava così: « Voi siete un uomo politico; io non ho mai capito nulla della politica. So solo che tutta la poesia dei campi e della famiglia è per sempre distrutta dalla passione politica. Tutte le azzurre e dolci feste, che si facevano nella mia infanzia, non si fanno più; sono quasi morte le fiere pittoresche, la cortesia affettuosa che si trovava anche nella più modesta famiglia è sparita. Il caffè ha ceduto il posto al bar non so con quale vantaggio per noi: le belle pendole rustiche nelle cucine di campagna alle noiose sveglie, le belle lampade di ottone lucide al freddo acetilene... Chi sa che fra poco non sia improbabile che la cupola di San Pietro diventi stazione di dirigibili, e che la recente invenzione di Farmann, portandoci sino alle stelle, non ci dia il disinganno di trovarle di terra e simili al nostro rozzo mondo e di vedervi famigliari, ai bambini di lassù, i zonofoni come ai nostri di quaggiù sono le trottole, con cui si divertono sulle soglie. La democrazia è la negazione di ogni sentimento di poesia, di ogni idealità! » Non io vorrò qui contradirlo, come sarebbe mio compito, però ch'egli stesso con una imagine accorse che sia la forza grande del popolo, irrefrenata ed avvampata, forza delle nazioni: « E la piccola cerinaja che muore di freddo nella piazza invernale della città non porta forse con sè tanto fuoco da incendiarla tutta? » Ecco, che cosa è la Democrazia. Ed è bene che agiti fiamme e pericoli sopra il ghiaccio delle coscienze e delle patrie rapprese, sulle comodità oziose delle contemplazioni ascetiche, culinarie, egoistiche ed estetiche.

umano rappresentò un alzarsi delli occhi al cielo, per indovinarvi un nuovo raggio di stella, senza classificarlo, torna a ripetere:

> « Sono stanco di queste piccolezze;
> sono stanco di tutte queste povertà.
> Io dirò più forte,
> io griderò alla morte:
> — Sesano, apriti! »

Perchè? — La delicatezza di Corrado Govoni è somma, tutt'ora inedita; la sua sensibilità si marita al mio impeto bruno ed esigente e turbolento come una bionda sposa languida e romantica; ed è il mio chiaro di luna [1]).

---

(1) Esempio: *La tua Bocca*

> « Simile a una perpetua collana
> di perle che si infilza è il tuo sorriso,
> la tua bocca è come una strana fontana
> nell'azzurro atrio del paradiso.
>
> La lingua è rossa come le bandiere
> delle rivolte, ed ha la fiammea gloria
> dei drappi stesi a tutte le ringhiere
> della reggia nei giorni di vittoria.
>
> Ed i tuoi denti, i tuoi candidi denti
> fanno pensare a immacolati agnelli
> dentro rossa fornace ignudi e belli.
>
> Così piccoli e sani e rilucenti
> tra i labri come gli acini acerbi
> dei melograni piacenti a Proserpina. »

Li uomini, che stanno a braccare in sulle porte all'agguato di chi entra ed esce, diranno maliziosamente che io mi compiaccio in questi sonetti (che non sono sonetti) perchè quelli altri miei delle *Imagini terrene* stanno davanti a loro come specchi simpatici. — A quelli uomini rispondo che hanno ragione e perciò me ne vanto, e, se mi pare, me ne blasono con orgoglio: « Voi siete, benchè io sia molto giovine, una mia vecchia e gradita conoscenza, essendo stati i vostri due libri di sonetti (*Le figurazioni ideali* e *Il Libro delle Imagini terrene*) insieme alle *Myricae* e i *Poemetti* del Pascoli), i primi a nutrire l'anima mia di poesia all'uscita del Collegio ». GOVONI, *lettera da Tamara*, Febbraio 11, 1908.

Giovano, a LUIGI PIRANDELLO [1]), malizia, reticenza, nascosto frugare, divertir l'attenzione colle finte, ruinar la botta improvvisa, badaluccare, baloccarsi, ridere, irridere, fuggire, farsi rincorrere, premettere insidie e farvi cadere li inseguitori. Il suo stile è tutta un'arguzia; arguzia, che sonnecchia e sembra sdrajata in riposo, ma scatta ed insorge; arguzia, che sprizza, scintilla, declama maestosa e si quieta e torna a sdrajarsi. Egli attorce, involge, snoda, sgroppa il periodo, lo fucina, lo distende sotto il maglio, lo piega duttile, lo lavora, lo informa molle, come vuole e desidera. È il romanziere de' piccoli casi; dicono intorno che fa divertire, esilara le chiuse e fredde capacità borghesi col ridicolo delle loro gesta, colla caricatura delle loro proprietà; piccoli vizì, piccole virtù, infimi delitti ributtanti, disgrazie che ci lasciano indifferenti, brevità di mente, povertà di cuore, beneficenze comandate, gelosie ignobili, amori rimunerativi, il comico e la tristezza uniforme della vita moderna, racchiusa nelle officine, nelli uffici governativi, nelle botteguccie e l'antinomia dei pensieri generosi di gloria e di ambizione, che si riavvoltolano quotidianamente nell'immondizie della strada, sotto il passo di tutti i vagabondi e di tutte le bestie da tiro e da mandra, trascorrenti, dall'un capo all'altro, d'Italia. Ed eccolo poeta in un modo speciale, foggiando novelle tra il Pöe ed il Renard, tra un mondo sognato di meraviglie e le catastrofi miserabili, tra il volare per il firmamento a scoperta di astri nuovi e lo scendere nella corte della

---

(1) Pel suo *Quand'ero matto*, un mio cenno in *Ristampe, Racconti e Novelle*, del 6 Aprile 1903, sulla Italia del Popolo.

fattoria, dispensandovi becchime per le galline e le anitre ingorde, foglie diverse ai conigli, pappe rancide ai cani di scolta, d'attacco e di guardia, utile fauna ammaestrata e commestibile.

Tra i primissimi ad informarci delle nuove tendenze forastiere nelle arti e nella letteratura, Vittorio Pica. Dal suo Napoli viaggiò e fece lunghe dimore a Parigi: sostenuto da non breve nè confusa coltura, da buon gusto e da lodevole curiosità, ebbe subito desiderio e soddisfazione nella ricerca del raffinato e dell'*ultra*, come si soleva dire: sì che da *All'Avanguardia*, in cui divulgava in Italia i Goncourt e Baudelaire, alla *Letteratura d'eccezione*, che passava da Verlaine a Mallarmé, dalle traduzioni di *Belkiss, regina di Saba* all'altra del *Fin de Bourgeois*, era trascorso per tutte le squisite anomalie e le più evidenti personalità delle lettere straniere e ce ne aveva portato conoscenza in patria. Si era dato esegetico a divulgare, con istile sobrio, chiaro, ma secco, e, qualche volta senza eleganza, a confortarci nel paragone di quelle bellezze e di quelle eloquenze speciali; cominciava a non confonder l'arte colla utilità, la poesia colla morale, con grave scandalo delle parrucche e delli uomini positivi, i quali sogliono trar ricavo anche dalla spazzatura. Donde il nostro sguardo abbracciò più lato orizzonte e maggior terra; la nostra emulazione fu eccitata a più audace tentare, le nostre ragioni si fortificarono all'esempio delle altrui preclare; e noi gli fummo grati delle ricchezze e della energia nuova che ci portava in casa, quand'anche li altri lo trattassero da superficiale dilettante, da critico abbagliato dall'orpello e

dallo specchieggiare di gemme false, da orecchiante stordito ed affascinato dal *pum pum* di una orchestra rumorosa e barbara. Così, tanto fu la messe raccolta da quella sua semina, tale la considerazione che s'acquistava verso li editori che vanno per la maggiore, ch'egli si rivolse altrove, stanco ed indignato dalla malevolenza e dalla albagia delli ignoranti. Oggi, pubblicando una serie di *Albi e Cartelle*, dettaglia ed illustra pittura e scultura estera, quella nota per le esposizioni internazionali di Venezia, l'altra sconosciuta. Qui, per lo *snobismo*, hanno maggior peso; perchè, ogni anno, nei salotti intellettuali, si scoprono e si inventano nuovi artisti figurativi per moda di discussione, per ciarle opportune all'erotismo, inaffiate dal the delle cinque, o dal marsalino della mezzanotte. E, senz'essere comprese, quelle sue notizie fanno presa nella cera gialliccia del cervello delli omini glabri e delle damine prerafaellite, che siedono in circolo, sui divani delle sale riservate, sotto le foglie vizze e polverose delle palmette professionali, occhialeggiando in giro, coi gomiti stretti alla vita, erette e civette, con le due poppettine in su, catrafatte e tese dalle balene sapienti, ammirando e l'una e l'altra tela, e quel gesso e l'altra statuina; pupattole ripiene di aria, come un pneumatico, e rivestite di ostentazione, come lo sparato di un cavadenti di false chincaglierie cavalleresche. Perchè, per queste marionette snodate, tutto ciò significa comprender l'arte e mettersi in bacheca, senza accorgersi di mostrarsi perfettamente ridicole.

A rivendicar Napoli dalle scurrilità dei Sciosciamocca e dalle canzoni di Piedigrotta, che ci diffamano presso li stranieri, Enrico Ruta. *Il*

*Gusto d' Amare* [1]), unico saggio e meravigliosa speranza, mi aveva fatto certo del suo valore, quand'egli avesse voluto insistere; perchè filosofia, passione, lirica, acuto sentire, ribellione e compatimento, tutto era in quel romanzo, che nessuno più ricorda. Caratteri completi, distinti, tumidi di vita, realmente operanti con plastica determinata aveva rifuso, violento e padrone di una lingua foggiata colle sue mani nell'argilla gialla cumana, bagnata coll'acqua delle fonti vive vesuviane; lingua scorretta e classica ad un punto, vulcanica e ben compressa in istampi di purezza antica. Tali, si trovano bellezze popolane per Mergellina, che ricordano l'antica Partenope, e sono le amanti avventizie dei *picciuotti di sgarro* in voga: tale, l'anfora, dipinta da pennello greculo, si rinviene nella vicina Pompei, tra il limo ed il lapillo vulcanico e racconta i trionfi delli Iddii e delli Uomini trapassati. Così, le sue creature portano fango e lava, fuoco e cielo, rose rosse e pimenti azzurri nelle vene, nelli occhi, nel sorriso; baciano, mordono, coltellano e maledicono la grande miseria, la grande impostura, la feroce superstizione che fa di Napoli una vedetta d'Oriente, con tutti i suoi sfarzi e tutti i suoi orrori, colle sciocchezze crudeli di una legge settentrionale ed impropria, le debolezze all'impunita camorra, le crudeltà meravigliose ed incivili de' suoi odì e dei suoi amori. — Codesta era la Napoli a noi protesa in un volume che fruttò all'autore la muda, per la sua libertà di parola e per la sua sincerità. È la vastissima città ch'egli vedeva dalla sua casa di Fuori

(1) Alla seconda edizione, che uscì *purgata*, come si suol dire, doveva andar preposta una mia *Raccomandazione*, che venne invece stampata sul Menestrello di Napoli nel 1898.

Grotta, vicina all'apocrifa tomba di Vergilio ed al reale sepolcro di Leopardi, questa, che si sdraja come una cortigiana di fasti e di miserie, da Posilippo a Torre Annunziata, tra la solfurea e fatidica Cuma e la sepolta e ripolita Pompei. Ed era per lei, per il suo avvenire, per la sua potenza e per il suo onore più volte oltraggiato, per redimerla a sè stessa e da tutti i parassiti, che i monaci, i vescovi, i Borboni, li Inglesi, le ciurme cosmopolite, le prostituzioni promiscue mondiali, l'oziosità autoctona le avevano messo sopra il corpo opulento a divorarla viva, ch' egli aveva tentato l'ironia, il sarcasmo, lo sprezzo, l'ingiuria, la bestemia appassionata. In fondo alla prova, gli venivano aperte le porte di una prigione savoina per ripagarlo di tanto amore. — Certo, fu l'ultimo sorso di fiele per quella bocca che amava proferire belle parole d'affetto, acuti e profondi pensieri di pace e di ragione, baciare, non mordere. Amatissimo tra i discepoli di Giovanni Bovio, ne aveva saputo, coll'eloquenza, la dottrina e la sua repubblica onesta: s'egli coltiva un fenomenalismo materialista, la sua materia ha tutti li attributi della energia, colla quale si confonde nelle funzioni; s'egli si ostina e dir *carne* e *forma*, mentr'io dico *forza* ed *espressione*, il nostro è identico monismo riassunto sullo schema di un panteismo universale. Ma oggi muta la sua parola? Per quali interne catastrofi trascorso o perdutosi? Dove? I suoi concittadini non lo seppero riconoscere; la sua patria lo trascura. Sarebbe letterato da fiorirvi lussureggiante: altrove, altri, dotati di questi caratteri d'eccezione letteraria, raggiungono i primi gradini, come il Mirbeau. Presso di noi, si deridono e si mutilano: divengono i bi-

delli dei Musei, dei Ministeri, delle confraternite, dove mordono inacerbiti al polpaccio di tutti che passano, buoni e pessimi, così, per mordere. Hanno ragione. Hanno incominciato col provare le sciagurate accuse e le condanne vergognose per oltraggio al pudore, e terminano per ricattare il commendatore milionario od il duca spiantato sulle loro segrete gesta d'alcova. Quanti eroi decaduti, o rientrati, nella corte delli ospedali: ricchezza italiana: per rimetterla al sole, bisogna ripulirla col sangue: e tutta Italia ha paura e si rimbuca, beato Labre della politica dei parassiti. — Ma Enrico Ruta non si scoraggia, persevera; li uomini come lui permangono nelle loro profonde virtù; la fortuna non muta l'anima loro, non si possono confondere col volgo; il tempo e la loro volontà ineluttabile li estraggono in sulle cime. — Così, oggi riparte le sue cure ed il suo intelletto tra il foro, un volume di acuta e sottile filosofia, *La Gnoscologia,* un'altra opera romantica *Insaniapoli:* mentre non nasconde la sua profonda pietà per li ultimi letterati italiani, i quali, egli dice, dopo Leopardi, non hanno mai cessato di essere dei provincialoni di cattivo aspetto, dispettosi tra di loro e molto spesso isterici; perchè coloro, che mangiano troppo, digeriscono male, e li altri, di cui lo stomaco funzionerebbe a meraviglia, non mangiano abbastanza. Egli tutt'ora attende giustizia dal pubblico ed apprezzamento decoroso.

Il mezzogiorno non ascolta. Napoli bellissima, voluttuosa, lustra la sua plastica callipigia al sole: ridestare la dormiente, suscitarla in piedi, fosse pur nuda ma pugnace, rivederla, come un giorno, alle aurore porpuree della Repubblica Partenopea, ristaurarla amica delle matrone eroiche, (oh, San-

felice!) della giovanissima de Fonseca Pimentel artista e scienziata, suppliziata dalla reazione, amante delli eroi sacrificati, era, ed è ancora, il pensiero e l'azione di pochi giovani animosi e generosi. Le grandi figure del Caracciolo, del Pagani, del Cirillo, immolati ai Borboni, alla lussuria di Maria Carolina l'Austriaca, alla cupidigia ed al capriccio sadico di Emma Liona ed alla ragion di stato inglese di Nelson, tornano a lustrare davanti ai loro occhi preveggenti, perchè ricordano. Nel quotidiano **Il 1799,** in sulli opuscoli periodici *La Strada*, nella rivista *Giovanni Bovio*, si erano raccolti, avevan fatto massa, esprimevano i loro desiderì, esplicavano le loro forze, demolivano colle loro critiche. — VINCENZO A. ALOYSIO, CORSO BOVIO, che fu violento contro sè stesso, ANILE, medico illustre e delicatissimo poeta; ANGELO TOSCANO, giureconsulto e lirico di *Amemos* [1]),

(1) ESEMPIO: « Papa Leone anche per te, se il giorno
giallo sui lenti cespiti si addorma,
un vol di antichi sogni erra oltre le irte
guglie lunate:
Maria china la fronte in suo pudico
scoloramento. Gesù di ombre affolta
la putre nudità, ghignando a larve
risaglienti:
e le tiburti onde ripeton fiamme
di bei tripodi e tempran di auli un senso
quando più pervia dubiti la nova
sera sui marmi.
Tu guati, o inerte de' l pensier, nè il vecchio
cuor lusinga virtù d'empi anatemi;
ecco squittire odi una lupa a' l clivo
di croci inserto?
ecco da scoppiate arche levare
Quirino il cavo clipeo sonante
miri, o Venus da un bel plaustro vocale
tumulo di arpe? ».

*Notte Giubilare.*

Di lui qualche mia parola in *Per tutti i Poeti,* Italia del Popolo, 20 ottobre 1904.

*eufonie*, com'egli le chiama, che trapassano da Eva primissima a Roma ultima; Vincenzo Franchini — formidabile smascheratore di larve posticcie — colle sue *Maschere* politiche ingloriose e rimunerate per entro i partiti e le sette; tutti erano usciti, dalla scuola alla vita, gagliardi e persuasi delle loro attività e del loro valore. Giovanni Bovio, che coll'Ardigò ed il dimenticatissimo Ugo Lazzarini, fu tra li stipiti di nostra attuale filosofia, per un carattere sano e vigoroso nostro, se li era allevati vicino « fuori dallo Stato e fuori dalla Chiesa, morendo, come visse, scomunicato credente [1]) » ad imagine sua, generose propaggini di idealità, a rispondere dentro li intrugli della camorra amministrativa e confessionale con le accuse e le battaglie, stuolo negletto dalli uomini pratici, come Scarfoglio, che non patiscono di queste eccessive probità meticolose.

Con loro, veniva, ristorandosi dalle fatiche di un pigro e melenso insegnare pei ginnasi governativi ed a compiacersi, Damiani glottologo, rapito violentemente da una furia di morte, in un delirio soave e fresco. F. D. Damiani, retico, beandosi al sole profumato e giocondo delle spiaggie mitologiche, all'incanto delle memorie, classico, alle visioni del futuro, socialista, aveva ricantato, per breve stagione, la canzone dell'esule rivolto alle alpi lontane e nevicate: *La Casa Paterna*. Tra li arancieti e le espanse foreste dei pini italici, l'aveva risognata ricomposta alle pinete scoscese ed oscure, alle ginestre brune e selvaggie, alli onduleggiati pascoli chiari ed irrigui delli altipiani valtellinesi. E l'Addua grigia

(1) Vincenzo Franchini, *Maschere*.

ed argentea, rifranta in ispume d'acciajo e di cristallo, sopra i graniti delle rapide ed i vigneti turgidi di Val d'Inferno e di Sassella, precocemente porpurei a settembre, e lo zirlìo de' tordi di passo, il crocchiare delle starne nascoste, il dialetto incisivo, irto di consonanti, aspro come un comando, determinato come una giogaja, sul cielo ventoso e la dimora avita, nella vecchia cittadina, mormorando leggende ed istorie di buoni e cattivi demoni e di invasioni teutone e spagnole; questo, per una sequenza di lirica e di nostalgia, ancora inedita e, forse, ahimè! trascurata e smarrita, egli aveva espresso dall'animo suo, montanaro di passione e di volontà, in cospetto del mare mediterraneo, ed alle iddie pagane, perpetue risorgenti dalla spuma che già le produssero e le fecero eterne, per l'amore, la gloria e la poesia universale. Erano le Lorelei renane, non affatto germaniche ed attese, bionde ed azzurre Lorelei grigione e retiche, che avevano lasciato i faggi porpurei e li abeti resinosi e solenni: venivano a bagnarsi sin presso a Cuma, là dove, a mare chiaro, si veggono in fondo, tra le roccie, abbracciate dall'alighe e ramificate dai coralli, colonne mozze e capitelli infranti, mosaici fessi e coperti di belletta e bronzi incrostati di faune dendriformi e marine: venivano nudole, un poco intirizzite, e le Ondine dai capelli verdi, ed i Tritoni buccinanti all'invito, nuotavano all'accoglienza. E dall'alpe al Golfo, dallo Stelvio, consacrato da una battaglia garibaldina, a Napoli, santificata in sul Volturno, epico e glorioso di camicie rosse, continuavasi il clamore, il peana mirabile nostro, d'azione e di sacrificio: « Italia, Italia, Italia! ».

È il nome massimo conclamato dalle nostre giovani voci, per deprecarlo, per inneggiarlo, per inalzarlo, per bestemiarlo, fors'anche, non mai per renderlo vile e spregevole. Sicilia riassume il coro e i suoi poeti battono, su lamine di metallo singolare, in un timbro non mai prima udito, le loro invenzioni.

Umberto Saffiotti scioglieva il suo debito a Roma, nel primo anno del nuovo secolo:

« Per te, per te, o Roma, anima selvaggia del mondo,
per te, per te, o Roma, lampana immensa del mondo,
per te, per te, o Roma, fascino supremo del mondo,
io invocherò la Forza del dio, o Roma,
e griderò l'avvento continuo del tuo nome, o Roma,
e spiegherò a' l ciel palpitante di gioja il tuo vessillo, o Roma!
O Tu, Roma, redimita di quercia, recinta da sette Fati perenni,
[luce dell'avvenire. »

— E se la Patria veniva percossa, da sulle lagune venete, dal crollo di una torre, indice di antica possanza e maestà, egli convocava un Vecchio ed un Giovane a disputa, sulle rovine lacrimate. — Poi intende i singhiozzi, vede le apparizioni delle *Fontane* [1]; si allieta nelle *Allegorie dell'Au-*

---

(1) Esempio: Le Ombre — VII.

« Un piccolo singulto
ne l'ombra
mormorò lunghissimamente fra le acque;
li zampilli sorrisero di esili cachinni,
che mi ferirono a dentro l'Anima.
Tu — ne l'ombra —
chinasti il capo, e un piccolo singulto
bisbigliò tra le gorghe limpide, che lucevano
ne l'ombra...
Non dicesti nulla: io sorrisi tenuissimamente.
Chi mai da l'ombra parlò?
... Vincemmo,
— Le fontane forse? »

Ne ho parlato in *Poesia bacata, matura ed acerba*, sull' Italia del Popolo, 15 gennaio 1903.

*tunno*; non si ferma pigro a contemplare imagini, ma si espande e determina azioni positive: rientra nella elissi di nostra filosofia positiva, se, repubblicano federalista, ripassa la genesi della nostra unificazione, studia e comprende la mente grande di Carlo Cattaneo, sobrio, ricomposto nella sua massiccia dottrina.

Al Messinese tien dietro il compaesano Enrico Cardile: con squisita mobilità di ritmo, racchiude dignitosamente, nello stampo di una forma egregia e personale, pensiero chiaro e grave, *I Canti*, che si invocano a Walt Whitman, e « A Te, vecchia causa! » Riabbraccia l'isola natale, la ricongiunge all'Urbe instaurata d'Ellade e conservatrice di miti e di leggende, di storia e di attualità; dà il saluto alle sorelle regioni, a tutta la nostra gente; completa l'orchestra.

« Ecco io vi reco adunque la buona novella. »

« E possa il canto mio in sino ai fratelli lontani,
in sino ai fratelli laboriosi, sotto le gelide Alpi,
al murmure dei fiumi grandi, torbidi e sinuosi,
in sino ai fratelli de la melanconica Sardegna,
in sino ai fratelli de l'Istria,
di Trento, sognanti l'Italia
con anima italiana,
far balenare il vivido raggio del sole immenso,
e il chiaro orizzonte infinito, e il rombo
del vulcano, che squarcia i fianchi poderosi
e incendia di rossastri bagliori le notti
calme dell'Isola,
sotto le innumeri orchestre stellari,
limpide e immense, sopra
la limpidità dei mari. »

Tal sia. Svolgo in cospetto della Patria e delle nazioni, che le stanno intorno, psicopompo e mistagogo di nuove personalità, di nuovi riti

poetici, le nostre intenzioni letterarie; voglio svolgere, dal mistero confuso e dalla trepidazione ambigua, i miei disinganni sul passato, le mie speranze per l'avvenire, e non credo di dover trattenere e soffocare l'inno di gioia.

In pochi, molto abbiamo fatto; se l'opera nostra non fu eccellente, fu sempre esemplare. — I Giovani, che tra il 1884 ed il 1889, erano venuti a scandere sui banchi delle scuole i primi esametri omerici, ed a tradurre l'*Agricola* di Tacito, assistendo al lento ansimare delle lettere nostre, al rapido trasformarsi del nostro commercio, all'acquisto di maggiori ricchezze, ma non di migliore attività estetica, si eran mossi, dal 1890 al 1900, arditamente in vedetta, trombettando allegri a battaglia, per ragion di vita, avida di audacia e d'azioni, per ragioni di lirica sonora d'arditezze. Tra l'impeto e le malinconie, tra il credere ed il fare, capaci di una loro espressione, di uno stile proprio, di poche ma personali e ben formulate verità, avevano acceso la mischia. — Freschezze, non ancora corrotte, semplicità, che non avevano paura, forse per la poca conoscenza del mondo, si erano messe allo sbaraglio, senza preconcetti, senza sottintesi di guadagni strepitosi e di ambizioni forsennate; si erano avvicinate in amicizia, senza chiedersi, a vicenda, un attestato di civismo, un brevetto di forcajoleria, un biglietto di pasqua clericale. Si ritrovarono [1] in buona compagnia

(1) PAUL ADAM: « Solamente i teorici dell'Anarchia professarono un rispetto, dalli altri tutti totalmente incompreso, per le Forze Parallele ma Diverse dell'Anima umana » *Vues d'Ameriques — Les Conquerants.* Ed io vi ho già detto che li artisti eccellenti sono in fatti delli uomini liberi, che non dipendono che da loro stessi e dalle loro opere, cioè delli Aristocratici-libertarî.

spiritualisti e materialisti, cattolici ed atei, libertarì e conservatori, dei tristi e delli allegri, delli imaginativi magnifici e lussuosi, e delli acuti ed ironici osservatori di umili realtà quotidiane. Ma tutti avevano eletto una filosofia, *l' idealismo determinista;* tutti avevano saputo esprimere il proprio carattere nell'opera loro, che a sua volta rappresentava le cose, confine della loro personalità, influenzate dalle loro sensibilità. E risollevarono la prosa bolsa ed a sbrendoli come i panni dei poveracci sciorinati e mal lavati, al sole, sulle corde, che attraversano i vicoli ; e ristaurarono, liberandola dalle scorze vecchie e tarlate, la poesia, che vi intristiva. Accennarono, senza seguito, una fioritura; sono considerati, oggi, come precursori di precursori, ma rappresentarono una ricchezza di umori fervidi ed una abbondanza di vite ammirabile. Indicano, nella storia delle nostre lettere, la possibilità di una completa e feconda esplosione di genialità artistiche, per cui non disperiamo dell'avvenire.

Di noi, quanti verranno ricordati nelli encologi di placida soddisfazione borghese non profetizzo; nè quanti resisteranno al tempo, che saggia la virtù di resistenza delle fame, non saprei dire. Alcuni già tramontarono avanti il tramonto del secolo, travolti dalli avvenimenti, che li resero muti: altri si ostinano a permanere, ed hanno levigato le asperità dei loro aspetti, un dì formidabili ad offesa ed a difesa: altri ancora ferrigni, massicci, testardi recalcitrano: molti rassegnarono sè stessi ed i loro desiderì, in utile compromesso col gusto sciapo e le banalità dell' epoca. Certo, sopra qualcuno la gloria ha raccolto il suo volo designandolo, aspettando la morte che lo consa-

crerà intangibile in faccia alle rivalità; le quali non avranno più oltre da temere, e contro l'indifferenza, che potrà occuparsi, per qualche giorno, di una bara recente, senza ingombro di invidie postume. Ma tutti insieme hanno osato; tutti ebbero determinazione, e coraggio, e carattere, in tempi ne' quali se ne deplorava mancanza: concorsero, umili operai od artisti inventori, a disegnare ed a gettar le fondamenta di quel futuro palazzo, certo meraviglia ai posteri, e che noi non vedremo compiuto.

Comunque, quando la fiumana della letteratura passerà, dopo di noi, allargando, colle sue grandi acque maestose, il piccolo solco, il breve greto che ci siamo scavati, per estuare nell'ampio oceano; l'onde fervide di vita e corrusche d'oro verranno a lambire le antiche e muschiose pietre liminari, da noi disposte un dì a postillare il nostro corso avventuroso. Ancora, i termini s'imbeveranno di umor nuovo e di sè stessi lasceranno riflesso nel fiume, passante in lento fruscio di sete e di moerri: ancora, l'acque d'intorno accoglieranno l'influsso della loro presenza e del loro antico valore. — Oggi, a noi basta rimanere come un indice nella ambiguità e nel tumulto dell'Epoca; perchè, del resto, anche la Patria [1]) si agita nella febre della

---

(1) Concludete colle mie stesse parole, che avrete letto a pagina 60: « L'Italia, oggi, invece si trova in un tempo di pura e semplice meccanica industriale. La nostra ricostruzione è ancora fisica, ma noi non siamo nè con noi, nè colle altre nazioni in pace: la nostra ricchezza è dubia; la nostra unificazione non cementata; la nostra monarchia impropria, la nostra religione indifferente. » Questo fu grandissimo sforzo della nostra generazione: produrre, senza seguito e senza pubblico, artisti che hanno anticipato sul tempo, la capacità, la simpatia attuale. Noi eccitiamo sei lustri a volare rapidamente nel secolo, con quelli avvenimenti che desideriamo si fecondino e si sviluppino a vittoria. I lettori, che avremo verso il 1938, potranno pretendere di essere appena nostri contemporanei.

sua crescita normale, per la serie incomposta delle sue crisi successive e transitorie. — Noi oggi, possiamo assumerci il vanto di aver raccolto e di protendere la miglior parte di noi stessi, anima e corpo, forze e forme, esteriorizzati e foggiati al maglio della nostra passione e della nostra volontà, pel Genio definitivo di nostra stirpe e di istigarlo. Noi sollecitiamo e chiamiamo dalla terra, dal mare, dalle officine, dalli atenei, dalle biblioteche, dalle vie pubbliche, dai consessi dei dotti, partecipazione per lo sconosciuto ed imminente altissimo Poeta di cui dovrà incingersi la nostra società latina; trionfo libero di libera nazione, in faccia alle altre genti; rappresentanza divina della nostra potestà creatrice; colui, che risorgerà reincarnato, operante e positivo un'altra volta nell'*eterno poetico didimeo*, vertice, tormento e gloria delle lettere nostre italiane.

Quì termina il Primo Libro

ed

il Primo Volume

del Verso Libero.

In Hoc Signo.

# L'ALTRO VOLUME

## " APPLICAZIONE „ alla " PROPOSTA „

*conterrà:*

IL SECONDO LIBRO:

Propedeutica ed Ermeneutica, o sia Sintomi ed Interpretazione di una storia e di una filosofia intorno al Simbolismo.

IL TERZO LIBRO:

Del Verso Libero: ragioni storiche ed evolutive, morfologia, risultato.

# INDICI.

# ELENCO ALFABETICO

delle

## Opere, Lettere e Pubblicazioni varie citate

---

Academia (La prima Ora della) - *Lucini.*
Action (L') humaine - *rivista.*
Adone (L') - *Cav. Marino.*
Africa (L') - *Petrarca.*
Agricola - *Tacito.*
Ai mani gloriosi di Giosuè Carducci - *Lucini.*
Albero (L') della Scienza - *De Roberto.*
Alberto Pisani (Vita di) - *C. Dossi.*
Albi e Cartelle - *Pica.*
Alcibiade - *Cavallotti.*
Al di là - *Oriani.*
Alfredo Oriani - *Donati.*
Allegorie dell'Autunno - *Saffiotti.*
Altrieri (L'), *nero su bianco* - *Dossi.*
America (L') vittoriosa - *Ojetti.*
Amore (L') - *De Roberto.*
Amori (Gli) - *Dossi.*
Amours (Les) jaunes - *Corbière.*
Anatema contro i Giudei ed i Monaci - *Rutilio.*
Anima (L') delle carni - *Offredi.*
» sola - *Neera.*
Anna Karenine - *Tolstoi.*
Anna Perenna - *Beltramelli.*
Anno 2240 - *Mercier.*
Aping il Savio - *Pagani.*
Apocalissi - *Giovanni di Patmo.*
Apologia (L') - *Caro.*
Appendici letterarie - *Cameroni.*
Aristippo - *Wieland.*

Armonie in grigio ed in silenzio - *Govoni.*
Ars mirabilis - *Pietro Gregorio di Tolosa.*
Art poëtique - *Verlaine.*
Art (L') Symboliste - *Vanor.*
Arte di Decadenza, *articolo* - *Tumiati.*
Asino (L') - *Guerrazzi.*
Assedio di Firenze - *Guerrazzi.*
Assomoir (L') - *Zola.*
Ateneo veneto - *rivista.*
Atmosfera (L') del sole - *Benco.*
Aurora - *Nietzsche.*
Avanguardia (All') - *Pica.*
Avesta.
Avvelenatrice (L') - *De Zerbi.*
Axél - *Villiers de L'Isle-Adam.*

Ballata alla Rosa - *Ciullo da Camo.*
Ballate d'Amore e di Dolore - *Donati.*
Belkis, regina di Saba - *De Castro.*
Bohème (La) - *Murger.*
Book of the Rhymers Club.
Bourg Jargal - *Victor Hugo.*
Bozzetti militari - *De Amicis.*
Buonaparte in Italia - *Gianni.*
Burchiello (Il) - *Landini.*

Cadore - *Carducci.*
Caino (Da) a Ferravilla - *Righetti.*
Ça ira - *Carducci.*
Calamaio (Dal) di un Medico - *Dossi.*
Calandra (La) - *Bembo.*
Campionario - *Dossi.*
Canaglia felice (La) - *Arrighi.*
Canti (I) - *Cardile.*
Canti della Innocenza - *Whitman.*
Cantilènes - *Moréas.*
Canto (Il) dell'Amore - *Carducci.*
Canto (Il) dell'Odio - *Stecchetti.*
Canto novo - *D'Annunzio.*
Canto di Ofeg - *Ola Anson.*
Canzoni del Nordsee - *Heine.*

Capricci (I) del Conte Ottavio - *Ojetti.*
Carmagnola (Conte di) - *Manzoni.*
Carme alla Libertà - *Manzoni.*
Carmelite - *Dowson.*
Carrozza (La) di tutti - *De Amicis.*
Casa (La) Paterna - *Damiani.*
Castello (Il) dei desiderì - *Benco.*
Cavalieri e Segettari, *articoli.* - *Giribaldi.*
Cavallo (Il) di Troia - *Ojetti.*
Cenci (I) - *Shelley.*
Chair molle - *Adam.*
Che cos'è l'Arte? - *Tolstoi.*
Chemin de Velours - *De Gourmont.*
Cicle patibulaire - *Eekchoud.*
Cinq mars - *De Vigny.*
Cité (La) moderne - *Izoulet.*
Città (La) di Dio - *S. Agostino.*
Clas (La) di Asen - *Arrighi.*
Colonia (La) felice - *Dossi.*
Comédie humaine - *Balzac.*
Complainte à Notre Dame la Lune - *Laforgue.*
Confessioni (Le) - *Rousseau.*
Confessioni e Battaglie - *Carducci.*
Conquête des Etoiles - *Marinetti.*
Considerazioni inattuali - *Nietzsche.*
Consolatio afflictorum - *Donati.*
Contes drolatiques - *Balzac.*
Contratto Sociale - *Rousseau.*
Conversazioni della Domenica, *articoli* - *Ragusa-Moleti.*
Convito (Il) - *rivista.*
Corriere dell'Isola - *giornale.*
Cor sincerum - *Panzacchi.*
Così parlò Zaratustra - *Nietzsche.*
Crepuscolo (Il) degl'Idoli - *Nietzsche.*
Crise de Vers-Divagations - *Mallarmé.*
Cristo (A) Gesù - *Donati.*
Critica (La) sociale - *rivista.*
Cronaca bizantina »
» d'Arte »
» grigia »
Cronica (La).
Cuore - *De Amicis.*

Da la vita a la morte - *Boxich.*
Damiani - *Carcano.*
Daniele Cortis - *Fogazzaro.*
D'Annunzio intime - *Marinetti.*
Daphnys et Cloé - *Daudet.*
Day with Walt Whitman - *Carpenter.*
Décadence (La) latine - *Péladan.*
Decadenti (I) - *Baju.*
Decamerone - *Boccaccio.*
Découverte (La) de la Vie - *De Lacaze-Duthier.*
Défense de Chambalot, *articolo* - *Adam.*
Degenerazione - *Nordau.*
Déliquescences d'Adoré Floupette - *Vicaire et Bouclair.*
Demain (Le) - *giornale.*
Déracinés (Les) - *Barrès.*
Derniers (Les) Bohèmes, *articolo* - *Maillard.*
Descrizione del Ninferno.
Designato (Il) - *Zuccoli.*
Desinenza (La) in *A* - *Dossi.*
Destruction - *Marinetti.*
Dialoghi (I) d'Amore - *Leone Ebreo.*
» d'Esteta - *Quaglino.*
Dialogues des Amateurs - *Gourmont.*
Dieux (Les) s'en vont, D'Annunzio reste - *Marinetti.*
Discorsi Academici - *Salvini.*
Discorsi (I) di Gotamo Buddho - *Neumann e De Lorenzo.*
Discorsi letti all'Accademia di B. A. - *Bossi.*
Discorso agli elettori di Lugo - *Carducci.*
» contro le arti - *Rousseau.*
Discorso sull'indole del Piacere e del Dolore - *Verri P.*
Discours civiques - *Tailhade.*
» sur l'Inégalité - *Rousseau.*
Disfatta (La) - *Oriani.*
Divina Comedia - *Dante.*
Domenica letteraria - *rivista.*
Donna (La) delli Specchi - *Sinadinò.*
Dora o le Spie - *Sardou.*
Dossi e la Desinenza in *A*, *articolo* - *Immordino.*
Dossi e i suoi libri - *Primo (Levi).*

Drammi (I) della vita militare - *Tarchetti.*
Dythirambe à mon Pégase - *Marinetti.*

Eau (L') de Mer - *Quinton.*
Edipo - *Sofocle.*
Elias Portulo - *Deledda.*
Elogio a F. Domenico Guerrazzi - *Lucini.*
Elogio della Follia - *Erasmo.*
Emile - *Rousseau.*
Einzige (Das) - *Stirner.*
Enchiridion.
Enquête sur l'Evolution litteraire - *Huret.*
Epitaphe (An) - *Jaets.*
Ermanno Raeli - *De Roberto.*
Eroi (Gli) - *Carlyle.*
Ettore Fieramosca - *D'Azeglio.*
Evangelio - *S. Giovanni.*
Extrablatt - *giornale.*

Fama (Una) usurpata, *articolo* - *Lanzalone.*
Famiglia (Ona) de Cilapponi - *Dossi.*
Fantasia - *Serao.*
Farfalla (La) - *giornale.*
Farsaglia - *Lucano.*
Farse cavaiuole.
Farse e Piacevolezze - *Von Grabe.*
Fatali (I) - *Tarchetti.*
Fatalità - *A. Negri.*
Faust - *Goethe.*
Faust in Italia - *Pagani.*
Favole efesie - *Apuleio.*
Femmes d'Artistes - *Daudet.*
Festa (La) - *Sinadinò.*
Fêtes (Les) galantes - *Verlaine.*
Fiabe - *Gozzi.*
Fiamma fredda - *Benco.*
Fidelia - *Colautti.*
Fille Elisa - *De-Goncourt*
Filottete - *Eschilo.*
Fin de Bourgeois - tradotto da *Pica.*
Fior brumali - *Quaglino.*

Fioretti (I) - *S. Francesco.*
Fiorità (Le) d'Italia.
Fisica (Libri di) - *Aristotile.*
Fisiologia del dolore - *Mantegazza.*
» dell'Egoismo - *D'Arca-Santa.*
Fontane (Le) - *Saffiotti.*
Force (La) - *Adam.*
Fosca - *Tarchetti.*
Frammenti - *Novalis.*
Frammento di Romanzo - *Foscolo.*
Fricassea critica - *Dossi.*
Frusta (La) letteraria - *giornale.*
Funzione (La) sociale dell'Arte, *conferenza* - *Nordau.*

Gaia (La) Scienza - *Nietzsche.*
Galleria (La) - *Cav. Marino.*
Gazzetta agricola 1888.
» letteraria 20 giugno 1897.
Gazzettino del bel Mondo - *Foscolo.*
» rosa - *giornale.*
Genealogia della Morale - *Nietzsche.*
Genesi.
Genio (Il) - *Bovio.*
Germinal - *Zola.*
Gerusalemme liberata - *Tasso.*
Gesta (Le) di Rocambole.
Giobbe - *Rapisardi.*
Giornale d'Italia - *giornale.*
Giosuè Carducci - *Canudo,* articolo nel *Mercure de France,* 1 février 1907.
Giovane (La) letteratura in Italia, *articolo* - *Zuccoli.*
Giovanni Bovio - *rivista.*
Giustificazioni e commenti - *Graf.*
Gnoseologia - *Ruta.*
Goccie d'inchiostro - *Dossi.*
Grazie (Le) - *Foscolo.*
Grotesques - *Gautier.*
Gusto (Il) d'Amare - *Ruta.*

Hile e Mehalla - *Richter.*
Historia certaminis Apostolici - *Abdia.*

Idéal (L') Symboliste – *De Visan.*
Idéalisme (L') – *De Gourmont.*
Idolo repubblicano – *Proudon.*
Il 1779 – *giornale.*
Iliade – *Omero.*
Illustrazione (L') italiana - *rivista.*
Images sentimentales – *Adam.*
Imitazione di Cristo – *T. da Kempis.*
Imperatrice (Une) de la solitude – *Barrès.*
Imperialismo – *Morasso.*
Index librorum prohibitorum.
Indipendente (L') 22 settembre 1902.
Individu (L') et l'Elite, *articolo* – *De Tranz.*
Inferno – *Strindberg.*
Inni cristiani.
  » sulla gloria di Roma – *Rutilio.*
  » vedici.
Insaniapoli – *Ruta.*
Intermezzo di Rime – *D'Annunzio.*
Intrusa (L') – *Maeterlinck.*
Iride (L') – *rivista.*
Isotteo (L') e la Chimera – *D'Annunzio.*
Italia (L') del Popolo – *giornale.*
  »   liberale – *rivista.*
  »   a Milano – *Primo (Levi)*

Jacopo Ortis – *Foscolo.*
Jeunesse (A la), *lettre* – *Zola.*
Journal politique National, 1.ª serie, n. 8. – *Rivarol.*

Labirinto (Nel) dell'incomprensibile, *articolo* – *Ragusa - Moleti.*
Laocoonte (Il) – *Lessing.*
Latin (Le) mystique – *De Gourmont.*
Laudi (Le) – *D'Annunzio.*
  »   per i Defunti.
Laus pro nativitate Domini.
  » Veneris – *Swinburne.*
Lazarus (Il libro di) – *Heine.*
Leaves of Grass – *Whitman.*
Lettera settembre 1805 – *Foscolo.*

Lettera ottobre 1805 – *Foscolo.*
» 21 maggio 1879 – *Carducci.*
» 10 luglio 1884 – »
» 14 ottobre 1891 – »
» 24 » 1894 – *Ojetti.*
» 10 novembre 1895 – *Cameroni.*
» 21 gennaio 1896 – »
» 13 marzo » – *Quaglino.*
» » » *Ruta.*
» 1 dicembre 1897 – *Quaglino.*
» 15 » » – *Boxich.*
» 16 » » – *Quaglino.*
» 10 luglio » – *Giribaldi.*
» 14 novembre 1899 – *Quaglino.*
? ? – *Boxich.*
» novembre 1905 – *Cappa.*
» 2 febbraio 1906 – *Dossi.*
» 11 aprile » – *Carducci.*
» 28 dicembre » – *Ruta.*
» 29 giugno 1907 – *Pagani.*
» 11 febbraio 1908 – *Govoni.*
» 23 » » – »
» 4 marzo » – *Benco.*
» ad Alfonso Toussenel – *Baudelaire.*
» apologetica – *Foscolo.*
Lettres – *Baudelaire.*
» de la Malesie – *Adam.*
» intimes – *Stendhal.*
Lezioni – *Varchi.*
Liber singularis (Hypercalipseos) – *Foscolo.*
Libri (I) più letti dal popolo italiano.
Libro (Il) delle Figurazioni ideali – *Lucini.*
» delle Imagini terrene – *Lucini.*
Life of Walt Whitman – *Bryan-Binns.*
Liriche – *Lara.*
London and Westminster Review.
Lorenzo Alviati – *Tarchetti.*
Lotta (La) politica in Italia – *Oriani.*
Lussuriosi (I) – *Zuccoli.*

Madame Adonis – *Rachilde.*
» Bovary – *Flaubert.*

Madame Crysanthème – *Loti.*
» aux Camélias – *Dumas f.*
Mademoiselle de Maupin – *Gautier.*
Magno (De) matrimonio.
Maison (La) du Chat-qui-pélote – *Balzac.*
» Philibert – *Lorraine.*
» Tellier – *Maupassant.*
Malavoglia (I) – *Verga.*
Malombra – *Fogazzaro.*
Mandragola (La) – *Machiavelli.*
Manifeste - Figaro, 18 septembre 1886 – *Moréas.*
Manual de' Confessori.
Mariage (Le) de Loti – *Loti.*
Marine liguri – *Varaldo.*
Marinetti (A), *articolo* – *Bernardi.*
Marquise (La) de Sade – *Rachilde.*
Martirio di S. Eustachio.
Marzocco (Il) – *rivista.*
Maschere – *Franchini.*
Maternità – *A. Negri.*
Mattaccini (I) – *Caro.*
Méditations – *Lamartine.*
Mefistofele – *A. Boito.*
Melodie – *Sinadinò.*
Mémoires des deux jeunes mariés – *Balzac.*
Mémoire d'outre tombe – *Chateaubriand.*
Memorie inutili – *Oriani.*
Mercure de France – *rivista.*
Metamorfosi (Le) – *Ovidio.*
Méthode à l'Oeuvre – *Ghil.*
Mia (La) destituzione, *articolo* – *Ragusa-Moleti.*
Micceide.
Milanes (On) in Mar – *Arrighi.*
Millenio – *G. Bovio.*
Miniatura e Filograne – *Ragusa-Moleti.*
Miserabili (I) – *Hugo.*
Misogallo – *Alfieri.*
Misteri (I) dell'Inquisizione di Spagna.
Modi (I) Anime e Simboli - *Quaglino.*
Moeurs des Diurnales de Loyson-Bridet – *Schwob.*
Monitore (Il) italiano – *giornale.*
Monna Vanna – *Maeterlinck.*
Monologo di Florindo – *Lucini.*

Monsieur Venus - *Rachilde.*
Morale (La) cattolica - *Manzoni.*
» (La) sexuelle - *Tarde.*
Moralité légendaire - *Laforgue.*
Mosaico, *articolo* - *Ragusa-Moleti.*
Mouëttes (Les) - *Adam.*
Music and Memory - *Symons.*
Musica antica per chitarra - *Tumiati.*
Myricae - *Pascoli.*
Mystères des Foules - *Adam.*

Nabab - *Daudet.*
Nana - *Zola.*
Nave (La) - *D'Annunzio.*
Nemico (Il) - *Oriani.*
Ninfale (Il) fiesolano - *Boccaccio.*
No - *Oriani.*
Nobile (Una) follia - *Tarchetti.*
Noces corinthiennes - *France.*
Noctes acticae - *Aulo Gellio.*
Notizia intorno a Didimo Chierico - *Foscolo.*
Nôtre Dame - *Victor Hugo.*
Nouvelle Eloïse - *Rousseau.*
Novelle fantastiche - *Hoffmann.*
» rusticane - *Verga.*
Novissima polemica - *Carducci.*
Nuova Antologia - *rivista.*
» vita - *giornale russo.*
Nuove Poesie - *Lipparini.*
Nuovo Manuale di Filotea - *Riva.*
» Testamento.

Occidentali (Le) - *Cesareo.*
Odi barbare - *Carducci.*
Odissea - *Omero.*
Oltre il Bene ed il Male - *Nietzsche.*
Ombra (L') - *Chamissò.*
Onesta (L') viltà - *Ojetti.*
Onre Eeuw - *Van Eckeren.*
Opere (Le) e i giorni - *Esiodo.*
Origines (Les) du Symbolisme - *Kahn.*

Origini (Le) della Tragedia – *Nietzsche.*
Orlando Furioso – *Ariosto.*
Oro, Incenso, Mirra – *Oriani.*
Ortaglia (L') di via Vivajo, *articolo* – *Fontana.*
Ossian – *Cesarotti.*
Otre (L') – *D'Annunzio.*

Paese (Nel) della Decadenza, *articolo* – *Lipparini.*
Pandette (Le).
Papirus (Le) – *rivista.*
Paradisi (I) artificiali – *Baudelaire.*
Paradiso (Il) perduto – *Milton.*
Paris – *Zola.*
Parole al di quà e al di là – *Quaglino.*
Partita (Una) a scacchi – *Giacosa.*
Pazzi (I) nell'Arte – *Portigliotti.*
Pays des Muiles – *Tailhade.*
Pecorone (Il) – *Ser Giovanni Fiorentino.*
Pel libro delle Imagini Terrene, *articolo* – *Varaldo.*
Pélerin passioné – *Moréas.*
Pellegrine (Le) – *Zena.*
Penombre – *Praga.*
Per l'Arte e per i Giovani, *articolo* – *Mariani.*
Per un Poeta della vecchia scuola – *Varaldo.*
Per una fede – *Graf.*
Petit (Le) temps – *giornale.*
Philosophie de l'Art – *Taine.*
Pia (La) Giovinetta.
Piacere (Il) – *D'Annunzio.*
Pianto delle Marie.
Piccole (Le) verità, *articoli* – *Ojetti.*
Piccolo Eyolf – *Ibsen.*
» mondo moderno – *Fogazzaro.*
Piemonte – *Carducci.*
Più che l'amore – *D'Annunzio.*
Più (Il) forte – *Giacosa.*
Plebe (La) – *giornale.*
Poëmes Stellaires – *Jaubert.*
Poemetti – *Pascoli.*
Poemi lirici – *Tumiati.*
Poesia – *rivista.*
Poesia (La) barbara nei secoli XV e XVI – *Carducci.*

Poesie di Arlecchino – *Govoni.*
Poësie Nouvelle – *Baunier.*
Poesie e Prose – *Ricci Signorini.*
Poeta (Il) – *Rovetta.*
» (Un) decadente, *articolo* – *Marin.*
» (Il) Marinetti – *Pantéo.*
Poeti repubblicani, *articolo* – *Aloysio.*
» simbolisti in Francia, *articolo* – *Marescotti.*
Polemica aperta sul simbolismo italiano, *articolo* – *Varaldo.*
Postuma – *Stecchetti.*
Povero Piero – *Cavallotti.*
Préface à l'Art Symboliste – *Adam.*
Premières (Les) armes du Symbolisme – *Moréas.*
Preraffaelliti, Simbolisti ed Esteti, *articolo* – *Graf.*
Presenze (Le) invisibili – *Sinadinò.*
Prétextes – *Gide.*
Prima (La) radiee – *Gnocchi - Viani.*
Primo (Il) Libro dei Trittici – *Malfettani-Varaldo-Giribaldi.*
Primogeniti – *Beltramelli.*
Prince (Un) de la Bohème – *Balzac.*
Principes du Socialisme – *Baju.*
Principessa lontana – *Varaldo.*
Processi verbali – *De Roberto.*
Proelama (Il) di Rimini – *Manzoni.*
Promessi Sposi – *Manzoni.*
Prometeo – *Shelley.*
Prose letterarie – *Foscolo.*
Pro Symbolo, *articoli* – *Lucini.*
Psycologie de l'Attention – *Ribot.*
» morbide – *Moreau de Tours.*

Quand'ero matto – *Pirandello.*
Quant au Livre – *Mallarmé.*
Quelle Signore – *Notari.*
Questione (La) religiosa, *articolo* – *Querido.*

Ragguagli di Parnaso, *articolo* – *Damiani.*
Ragguaglio intorno ad Ugo Foscolo – *Anonimo.*
Rappresentative Man – *Emerson.*

Re Lear – *Shakespeare.*
Re Orso – *Boito C.*
Rebours (A) – *Huysmans.*
Réfutation esthétique de Taine, *articolo* – *Péladan.*
Regno (Il) de' Cieli – *Dossi.*
» delle Fate. – *Spencer.*
René – *Chateaubriand.*
Repubblica (La) – *Platone.*
Resto (Il) del Carlino – *giornale.*
Rêve (Le) – *Zola.*
Revue (La) des Lettres – *rivista.*
Riforma (La) – *giornale.*
Rime (Le) della Selva – *Graf.*
Roi Bombance – *Marinetti.*
Rolla – *Musset.*
Roman de la Rose – *B. de Ventadour.*
Romanciers (Les) naturalistes – *Zola.*
Romanzo (Del) di Bellezza, *articolo* – *Varaldo.*
» di un maestro – *De Amicis.*
Rome, Naples et Florence – *Stendhal.*
Rouge et Noire – *Stendhal.*
Route (En) – *Huysmans.*

Saggi di critica nuova – *Dossi.*
Saggio sullo studio della Letteratura italiana nel primo ventennio del secolo XIX – *Foscolo.*
Saison (Une) en Enfer – *Rimbaud.*
Salambo – *Flaubert.*
Salon de M.me Truphot – *Kolney.*
San Pantaleone – *D'Annunzio.*
Santo (Il) – *Fogazzaro.*
Sapho – *Daudet.*
Sartor Resartus – *Carlyle.*
Satana (Inno a) – *Carducci.*
Saturno – *Benco.*
Satyricon – *Petronio.*
Scapigliatura (La) – *Arrighi.*
Sciora (La) di Cameli – *Arrighi.*
Scoperta (Alla) dei letterati – *Ojetti.*
Scrittore e Galantuomo, *articolo* – *Lanzalone.*
Secolo XX – *rivista.*
Selve Pagane – *Pagani.*

Semiritmi – *Capuana.*
Sepolcri (I) – *Foscolo.*
Serate di Pietroburgo – *I. De Maistre.*
Serpent noire – *Adam.*
Simbolismo contemporaneo, *articolo* – *Lo Monaco.*
» e giornalismo, *articolo* – *Botta.*
Sirtes – *Moréas.*
Socialismo e patriottismo – *Quaglino.*
Socialismo (Il) nella Lotta, nella Scienza e nel Sentimento – *Quaglino.*
Sociologia (La) Criminale – *Colajanni.*
Sogni (I) – *Lipparini.*
Soir (Un) d'automme, *articolo* – *Marcel.*
Solness il Costruttore – *Ibsen.*
Somnium Scipionis – *Cicerone.*
Sonetti secolari – *Marin.*
Souvenirs des Funambules – *Champfleury.*
Specchio della dolorosa esistenza – *Pagani.*
» (Lo) delle rose – *Lipparini.*
Spettri – *Ibsen.*
Spirito (Lo) nazionale, *articolo* – *Gnoli.*
Storia di Barlaam.
» della Colonia infame – *Manzoni.*
» di Rinaldo di Montalbano.
Studi e fenomeni sociali – *Quaglino*
Sua Maestà il Denaro – *Montepin.*
Summa – *S. Tomaso.*
Super (On The) natural in the fictitious composition – *Walter Scott.*

Tartarin sur le Alpes – *Daudet.*
Tavola (La) di Diceria.
» rotonda – *rivista.*
Tavolozza – *Praga.*
Tempo (Il) – *giornale.*
Teresa – *Neera.*
Terra Vergine – *D'Annunzio.*
Terre – *Zola.*
Tesoro (Il) – *rivista.*
Testamento vecchio.
Towards Democraty – *Carpenter.*

Traduzioni e Traduzione, *articolo* – *Varaldo.*
Tragedia (La) dell'Uomo – *Madach.*
Traité du Verbe – *Ghil.*
Trame (Sulle) del Sentimento – *Giorgieri Contri.*
Tranquillo Cremona e Giuseppe Grandi alla Esposizione di Belle Arti – *Dossi.*
Trattato della Pittura – *Vinci.*
Tre Arti – *rivista.*
» (Di) scrittori contemporanei – *Dossi.*
Tristano ed Isotta – *Wagner.*

Uccelli di passo – *Whitman.*
Uccello (L') motteggiatore – *Whitman.*
Ueber Zuecklosigkait in der lebenden Natur - *Went.*
Uebermensch – *Nietzsche.*
Ultimato di U. Foscolo a U. Bettoni – *Foscolo.*
Unico (L') – *Stirner.*
Uomini libri e cose – *Avancini.*
» (Gli) rossi – *Beltramelli.*
Uomo (L') che ride – *Hugo.*
» di Pietra – *giornale.*
Utopia (L') – *Campanella.*

Vecchio (Il) – *Ojetti.*
Venere d'acqua dolce – *D'Annunzio.*
Verde ed azzurro – *rivista.*
Vergini (Le) delle roccie – *D'Annunzio.*
Vérité (La) sur l'Ecole Décadente par un Bourgeois Lettré.
Versi – *Ferrari S.*
Via (La) del Paradiso.
Viaggio sentimentale, *articoli* – *Giribaldi.*
» » di Jorik – *Sterne.*
Vicende (Le) della lirica nostra, *articolo* – *Panzacchi.*
Vie (Le) del peccato – *Ojetti.*
Vie de Rossini – *Stendhal.*
Ville (La) Charnelle – *Marinetti.*
Vita di S. Alessio.
» nuova di E. Allan Pöe, ecc. – *Chivers.*

Vite de' filosofi posti all'incanto - *Luciano*.
Vitreaux - *Tailhade*.
Voyelles - *Rimbaud*.
Vues d'Amérique - *Adam*.
Vulgari (De) Eloquio - *Dante*.

William Blake - *Svinburne*.

Zampogna (La) - *Cav. Marino*.

# INDICE ALFABETICO

dei

## Nomi proprii citati

Abdia, 487.
Adam, 99, 214, 229, 250, 256, 284, 316, 335, 383, 421, 542, 574, 664.
Addison, 318.
Agazzi, 215, 553, 554.
Albertario, 459.
Alberti, 546, 574.
Albirizzi, 409.
Aldo, 557.
Aleardi, 87, 629.
Alfieri, 335, 372, 403, 467.
Alighieri, *v. Dante.*
Aloysio, 47, 236, 659.
Anacreonte, 508.
Anile, 659.
Ansermino, 593.
Anson, 150.
Apollonio, 488.
Apuleio, 486.
Arcadio, 372.
Archimede, 275.
Ardigò, 660.
Arese Francesco, 409.
Aretino, 100, 133, 373, 460, 492, 509.
Ario, 486.
Ariosto, 205, 385.
Aristarco (Scannatopi), 458.
Aristippo, 285.
Aristofane, 422.
Aristotile, 21, 206, 491.
Arminio, 66.
Arrighi, 60, 259, 589.
Audinot, 321.
Aulo Gellio, 487.
Ausonio, 487, 531.
Avancini, 256.
Averroè, 491.

Babœuf, 138, 250, 261.
Bacone, 229, 450.
Baju, 257, 406.
Bakunine, 250.
Balbiani, 87.
Balbo, 529.
Balestrieri, 84.
Balmont, 149, 432.
Balzac, 88, 93, 95, 97, 155, 259, 340, 393, 423, 463.
Bambaia, 531.
Bandello, 100.
Banville, 444.
Barbaglia, 91.

Barbiera, 574.
Barbieri, 129.
Barrès, 335, 352, 403, 476, 618, 619.
Barrili, 115, 129.
Bartocci - Fontana, 445.
Barzaghi, 537.
Basilici, 614.
Basilio, 486.
Batacchi, 54, 460.
Batteaux, 54.
Baudelaire, 90, 95, 120, 218, 273, 321, 328, 339, 452, 453, 469, 488, 526, 654.
Bazin, 131.
Bazzoni, 87.
Beauclair, 223.
Beauharnais, 80.
Beaunier, 239, 419, 443.
Bebel, 147.
Beda, 487.
Beethoven, 329, 348.
Belcari, 491.
Belgioioso, 93.
Bellamy, 250.
Bellarmino, 321.
Bellegarde, 81.
Beltramelli, 256, 636.
Beltrami, 123.
Bembo, 321.
Benco, 576, 601, 641.
Beranger, 394.
Bergeret, 257.
Bergson, 346.
Bernard, 616, 619.
Bernasconi, 92.
Bernini, 395, 450.
Bertani, 132.
Bertini, 591.
Bertolazzi, 108.
Bertolotti, 87.
Besnard, 258.
Besozzi, 209, 529.
Betti, 468.
Bettoni, 557.
Bhagavad - Gita, 407.
Bhöme, 157.
Bignami, 92, 262.
Bilot, 132.
Bizzoni, 83, 260.
Blake, 152, 153.
Blanqui, 138, 250, 261, 275.
Blok, 432.
Boccaccio, 100, 186, 187, 373, 491.
Bodoni, 557.
Boggiani, 425, 515.
Boileau-Despréaux, 185, 449.
Bois, 574.
Boito A, 94.
Boito C, 89, 90, 260, 522.
Bolognini, 93.
Bonghi, 32, 523.
Bonhomet, 306.
Boni, 159.
Bonmattei, 237, 525.
Bonolli, 468.
Borelli, 101.
Borgo-Maineri, 552.
Borgognoni, 468.
Borsi, 614.
Botta, 154, 198, 468, 611.
Bouffon, 177, 407.
Boulanger, 322.
Bourget, 26, 111, 131.
Bout-Lormian, 205.
Bovio C. 89, 659.
Bovio G. 36, 45, 448, 477, 657, 660.
Boxich, 642, 644.
Brandes, 29, 30, 418.
Brigola, 84.
Bryan Binns, 537.

Brunetière, 95, 258.
Bruno, 388, 450, 492.
Brussov, 432.
Bruzzesi, 534.
Bubna, 81.
Bucco, 617.
Büchner, 199.
Buddha, 245, 328.
Buffa, 553.
Buonaparte – v. *Napoleone.*
Buonarotti, v. *Michelangelo.*
Burnes, 329.
Buchon, 33.
Butti, 108, 534, 621.
Buzzi, 614.
Byron, 153, 184, 271, 335, 401, 408, 411, 515.

Cagliostro, 54.
Calandra, 100.
Calvi, 104.
Calvino, 116, 351, 395, 463.
Camerana, 92.
Camerini, 259.
Cameroni, 89, 95, 99, 107, 209, 241, 418, 459, 507, 521, 575, 576, 588, 594, 598, 599.
Campanella, 492.
Canova, 381.
Cantù, 427.
Canudo, 101, 132.
Cappa, 575, 576, 584, 612.
Capranica, 86.
Capuana, 112, 123, 236, 445, 626.
Caracciolo, 659.
Carcano, 87, 427.
Cardano, 531.
Cardile, 663.
Carducci, 28, 32, 40, 81, 90, 102, 107, 119, 120, 129, 132, 133, 137, 159, 184, 187, 248, 253, 326, 335, 404, 416, 422, 432, 435, 441, 443, 459, 475, 493, 497, 515, 516, 523, 526, 534, 618, 626, 642.
Carli, 577.
Carlyle, 62, 65, 141, 153, 164, 231, 262, 404, 590.
Caro, 422.
Carpenter, 153.
Carpocrate, 486.
Carrère, 132.
Carrière, 18, 19, 166, 168, 169, 293, 294, 301, 390.
Casanova, 54.
Caserio, 117.
Castelnuovo, 115.
Castelvetro, 422.
Casti, 54, 460.
Castiglia, 468.
Catone, 291.
Cattaneo, 260, 276, 428, 663.
Cavacchioli, 614.
Cavalcanti, 491.
Cavaleri, 108, 533, 551, 621.
Cavallotti, 81, 89, 105, 106, 253.
Cavour, 56, 73.
Ceresa, 460.
Cervesato 614.
Cesare, 70, 322, 486.
Cesareo, 118, 445.
Cesari, 450.
Cesarotti, 167.
Chamfort, 180, 341.
Chamissò, 150.
Champfleury, 88, 170, 171.

Champsaur, 640.
Chateaubriand, 33, 40, 81, 253.
Chaucer, 572.
Chaumette, 250, 261.
Chénier, 330.
Chiabrera, 493.
Chiarini, 90.
Chiesi, 129.
Chivers, 402, 519.
Ciardi, 93.
Cicerone, 179, 414, 486, 488, 501, 598.
Cima, 259, 534.
Cino da Pistoia, 491.
Cipriani, 123.
Cirillo, 659.
Ciullo da Camo, 491.
Clarus, 83, 468.
Claudiano, 487.
Clemenceau, 147, 394.
Clemente XIII, 388.
Clemmens, 393.
Codronchi, v. *Sfinge*.
Colajanni, 18.
Colautti, 110, 111, 123.
Colombi (La Marchesa), 129.
Colombo, 65, 172.
Combes, 98, 147.
Comte, 176.
Conconi, 552.
Condillac, 277.
Conrad, 393.
Constant, 33.
Coppée, 237, 444.
Corbière, 434, 628.
Corradini, 123, 618, 619.
Cortese, 222.
Costanzo, 445.
Cousin, 492.
Cova, 92.
Crébillon, 409.
Cremona, 91, 92, 270, 420, 531, 589.
Creso, 285.
Crespi, 531.
Crispi, 75, 105, 107, 131, 260, 262.
Croce, 32.
Curti, 87.
Curtius, 79.

Dacasse, 453.
D'Ambra, 259.
Damiani, 50, 142, 598, 660.
Daniel da Volterra, 388.
D'Annunzio, 53, 72, 100, 101, 102, 109, 110, 117, 120, 123, 124, 129, 131, 133, 217, 225, 229, 418, 453, 458, 506, 507, 509, 512, 513, 516, 626, 636, 645.
Dante, 9, 28, 129, 152, 180, 184, 186, 213, 269, 299, 301, 335, 430, 431, 481, 483, 491, 493.
Dante da Maiano, 491.
Danton, 330, 340.
D'Arca-Santa, 338.
Darwin, 116, 492.
D'Assisi, v. *S. Francesco*.
Daudet, 96, 215, 549.
D'Aurevilly, 95.
David re, 267.
David pittore, 81, 341.
D'Azeglio, 85, 93.
De Amicis, 83, 112, 113, 115, 129.
De Bonald, 33.
De Bosis, 123.
De Brahm, 256.
De Bury, 391.
De Castro, 154, 487.

De Commines, 185.
De Fonseca - Pimentel, 659.
De Gaultier, 101.
De Goncourt, 171, 218, 521, 549, 654.
De Gourmont, 29, 131, 171, 200, 206, 256, 263, 342, 345, 351, 454, 486.
De Guaita, 215.
De Benedictis, 514.
Dejob, 131.
De Lacaze-Doutier, 294, 295.
Deledda, 129.
De Liguori, 370.
Delille, 24.
De l'Isle Adam, 171, 177, 329, 335, 453.
De Lorenzo, 329.
De Maistre, 169, 275, 301, 321, 591.
De Maria, 614.
Dembowska, 42.
De Monaco, 457.
De Musset, 135.
De Peyrebrune, 131.
De Pradt, 33.
Depretis, 75.
De Régnier, 148, 213, 420, 421, 453.
De Roberto, 111.
De Sanctis, 7, 32.
D'Escarbagnas, 449.
Descartes, 450.
De Tours - Moreau, 330, 448, 455.
De Tranz, 325, 327, 342.
De Vigny, 34, 384, 585.
De Visan, 274, 421, 444.
De Vries, 317.
De Wyzewa, 457.
De Zerbi, 60, 109.
Diderot, 329.
Diogene, 284, 285.
Donati, 110, 290, 439, 441, 630, 632.
Dorat, 54.
Dossi, 92, 93, 113, 122, 156, 206, 214, 250, 256, 259, 260, 270, 432, 566, 586, 596.
Dostojewski, 120, 149, 508.
Dowson, 154.
Dreyfus, 147.
Drumont, 98.
Du Bellay, 185.
Dubois, 450.
Duchesne, 318.
Dujardin, 422.
Dumas, 84.
Dumas fils, 135.

Eckeren - Van, 189.
Eekehoud, 117.
Egger, 200.
Ellis, 153.
Emerson, 117, 153, 231, 392, 590.
Emiliani - Giudici, 468.
Enfantin, 261.
Engels, 250, 260.
Enzo re, 102.
Epicuro, 57.
Epitetto, 301.
Erasmo, 448, 450.
Erodoto, 511.
Eschilo, 109, 377, 483.
Esopo, 373, 565, 625.
Etchegaray, 154.

Falco, v. *Benco.*
Fagnani, 409.
Farina, 115, 558.

Faruffini, 91.
Federico II, 427, 491.
Federico Borr., 82.
Fenelon, 407, 408.
Fénéon, 422.
Ferrari E., 589.
Ferrari G., 75.
Ferrari S., 119, 442.
Ferrero, 115.
Ferri, 75, 390.
Feuillet, 129, 135.
Fichte, 151.
Ficino, 491.
Fielding, 259.
Fievrée, 33.
Filottete, 642.
Fiquelmont, 81.
Flaubert, 111, 183, 259.
Fogazzaro, 29, 83, 115, 117, 120, 131, 394, 454, 558, 626.
Fontana, 91.
Förster, 151.
Fortuny, 91.
Foscolo, 21, 26, 31, 33, 37, 39, 43, 47, 80, 83, 95, 102, 114, 125, 140, 147, 172, 180, 184, 192, 253, 298, 301, 335, 347, 373, 384, 398, 406, 408, 417, 432, 434, 467, 478, 483, 493, 497.
Fouquier-Tinville, 318.
Fourier, 250, 256, 261.
France, 22, 98, 206, 244, 256, 329, 646.
Franchini, 660.
Franklin, 430.
Frisiani, 48.
Frugoni, 493.
Fumagalli (Suor), 460.
Gabetti, 85.
Galiani, 54.
Galilei, 65, 388, 450, 492.
Galli, 260.
Galsworty, 393.
Garibaldi, 73, 76, 82, 260, 321, 538, 540, 566, 612.
Garoglio, 123, 614.
Gaughin, 18.
Gautier, 205, 384, 444, 469.
Gerolamo da Fano, 388.
Géròme, 391.
Gherardini, 452.
Ghil, 223, 235, 607.
Ghislanzoni, 92.
Giacosa, 129.
Giamblico, 488.
Gianni, 83.
Gide, 173.
Gilles de Rais, 452.
Gioberti, 75.
Giolito, 557.
Giolitti, 532.
Giordano, 457.
Giorgieri-Contri, 628.
Giotto, 604.
Giovanni (Ser) Fiorentino, 408.
Giribaldi, 441, 457, 574, 581, 623, 626.
Giuliano, 70, 221, 318, 487.
Giussani, 457.
Giusti, 86.
Gnocchi-Viani, 262.
Gnoli, 158, 469.
Gobinau, 78.
Goethe, 41, 102, 126, 151, 184, 271, 280, 291, 301, 331, 382, 403, 410, 565.
Gogol, 259.
Goldshmidtt, 153.

Gonfalonieri, 80.
Gonin, 591.
Gorki, 129, 149, 329, 342, 394, 636.
Gorini, 531, 590.
Gorodetzki, 432.
Govoni, 646, 648, 652.
Gozzi, 493.
Grabe Von, 150.
Graf, 234, 237, 275, 445, 448, 452, 454, 481, 584, 626.
Grandi G., 270, 589.
Grandi O., 91. 92.
Green, 154.
Grossi, 81, 87.
Grubiev, 125, 551.
Guerrazzi, 75, 79, 85, 132, 138, 158, 175, 253, 283, 404.
Guerrini, v. *Stecchetti.*
Guesde, 257.
Guiburg, 460.
Guittone, 186.
Guttinguer, 253.

Hardenberger Von, 151.
Hardy, 393.
Hartmann, 631.
Hauptmann, 394.
Hegel, 41, 70, 152, 250, 263, 275, 323.
Heinbourg, 129.
Heine, 14, 88, 90, 150, 184, 348, 444, 526.
Hemsterhuys, 151.
Henry, 460.
Herder, 151.
Heredia, 444.
Herold, 453.
Hervé, 317.
Hewlet, 393.
Hippius, 432.
Hoffmann, 150, 241, 552,
Holl, 393.
Howard, 393.
Hugo, 84, 103, 205, 216, 253, 283, 319, 385, 566, 600.
Huret, 148, 171, 185, 213, 421, 422, 455.
Huss, 116.
Huysmans, 155, 217, 292, 452, 487-88.

Ibsen, 12, 94, 149, 394, 421, 430, 442, 484, 515, 552.
Illica, 109, 123.
Imbriani, 480, 481.
Immordino, 587, 588.
Invernizio, 129.
Irving, 393.
Izoulet, 176, 406.

Jacobi, 151.
Jaets, 153.
James, 542, 628.
Jarry, 151, 396.
Jessie W., 259.
Johnson, 153-4.
Jones, 153.
Jony, 33, 413.

Kahn, 171, 256, 421, 522, 562, 614, 619.
Kalb, 151.
Kant, 41, 63, 95, 250, 323.
Karr, 84.
Kempis, 129.
Keratry, 84.

Kipling, 58, 153.
Kolney, 627.
Kouzmine, 432.

Labriola, 317, 576.
Lafayette, 537.
La Fontaine, 373.
Laforgue, 156, 157, 454, 525.
La Harpe, 54.
Lamarck, 382, 535.
Lamartine, 103, 253, 600.
Lamennais, 33, 253, 262, 276.
Landini, 205.
Lanzalone, 350, 637.
Lara, 118.
Lasalle, 261.
Laterza, 329.
Lavater, 414.
Lazare, 422.
Lazzaretti, 249.
Lazzarini, 284, 301, 302, 313, 338, 350, 542, 545, 660.
Lealtà (dottor), 259.
Leconte de Lisle, 90, 103, 153, 444.
Leibnitz, 469.
Lemerre, 557.
Lemmonier, 557.
Lenòtre, 202.
Leonardo, 9, 65, 108, 273, 301.
Leone X, 53, 116.
Leone Ebreo, 491.
Leonida, 81, 89.
Leopardi, 39, 80, 95, 132, 497, 575, 629, 631, 657, 658.
Lessing, 173.
Levi A., 639.
Levi P., 92, 156, 259, 420.
Levy C., 244.
Levy E., 215, 242.
Liona, 659.
Lipparini, 500, 634.
Lobbia, 73.
Loke, 277, 318.
Lombroso, 331, 448.
Longo (sofista), 488, 550.
Loria, 317.
Lorrain, 638.
Loti, 548, 549.
Louys, 394.
Lovelace, 96, 259.
Loyson-Bridet, 350, 448, 449.
Lux, 449.
Lucano, 487.
Lucheni, 352.
Luciano, 104, 285; 408, 422.
Lucrezio, 485.
Lutero, 116, 324, 463.
Lynch, 393.

Macaulay, 141.
Macchiavelli, 100, 150.
Mac-Pherson, 403.
Madac, 152.
Maeterlinck, 94, 151, 213, 256, 383, 394, 450, 453, 493, 604, 607, 640.
Magni, 260.
Maillard, 170.
Malfettani, 623.
Mallarmé, 19, 146, 184, 192, 194, 228, 234, 235, 242, 301, 302, 415, 416, 420, 421, 453, 585, 607, 654.
Malon, 114, 250, 261.
Malpighi, 450.

Manete, 486.
Manganella, v. *D'Ambra*.
Manling, 116.
Mantegazza, 167, 476.
Manzoni, 41, 75, 80, 82, 84, 87, 93, 129, 132, 184, 205, 301, 400, 441, 444, 459, 468, 497, 523, 531, 619.
Maometto, 199.
Marat, 341.
Marcel, 271.
Marchall, 393.
Marco Aurelio, 301.
Marescotti, 155.
Mariani, 252.
Marin, 442, 634, 640.
Marinetti, 3, 6, 7, 613, 615, 616, 618, 620.
Marino (Cav.), 132, 493.
Mario, 107.
Marivaud, 54.
Marlit, 129.
Maroncelli, 629.
Marradi, 445.
Marx, 69, 114, 250, 256, 261, 276, 317.
Mascagni, 132, 643, 639.
Mastai, vedi *Pio IX*.
Mataloni, 645.
Mauclair, 256.
Maudsley, 406.
Maupassant, 96, 646.
Maurice, 235, 420, 421, 509.
Mazzini, 31, 73, 75, 85, 106, 108, 132, 250, 259, 260, 262, 276, 321, 404, 428, 540, 612.
Mazzoni, 119.
Melzi, 108, 621.
Mendés, 444.
Mercier, 250.
Meredith, 153, 393.
Merejkowsky, 149, 432.
Mérimée, 88.
Merlin Cocajo, 591.
Metternich, 84.
Micca, 10.
Michelangelo, 65, 138, 261, 388.
Miguet, 33.
Milelli, 119, 123, 445.
Milo, 180.
Milton, 288, 348.
Minski, 149.
Mirbeau, 394, 657, 638.
Mistral, 549.
Mola, 132, 547.
Molli, 533.
Monroe, 148, 393.
Montépin, 129.
Montesquieu, 454.
Monti, 283, 467, 629.
Moore, 477.
Morasso, 622, 624.
Moréas, 1, 153, 159, 185, 206, 234, 235, 454.
Morgan, 384.
Morris, 37, 183, 248, 329, 604.
Mouton, 180.
Müller, 79.
Münchausen, 64.
Munthe, 209.
Murger, 259.
Murri (Romolo), 117, 461.
Musagete, 161.

Napoleone I, 39, 40, 80, 83, 140, 259, 263, 335, 341, 399, 400, 403, 410, 427.
Napoleone L. III, 81, 85, 537.
Nasi, 106.

Nava, 129, 137.
Neera, 605, 656.
Negri A., 117, 118, 558.
Negri G., 318.
Nehemia, 435.
Nelson, 659.
Nerone, 169, 170, 460, 486.
Neumann, 329.
Newton, 450.
Nietzsche, 19, 27, 36, 46, 61, 69, 78, 120, 134, 135, 151, 152, 165, 193, 207, 228, 230, 234, 241, 244, 245, 250, 264, 268, 283, 296, 302, 306, 318, 330, 337, 341, 344, 345, 375, 378, 454, 478, 508, 512, 524, 618, 622.
Nina Siciliana, 491.
Noailles (Contessa di), 614.
Nöbel, 102, 107, 132, 154.
Nordau, 25, 149, 275, 331, 446, 448.
Notari, 579, 637, 639.
Novalis, 99, 117, 151, 178, 180, 181, 183, 184, 385, 415, 519.

Occioni-Bonaffons, 633.
Odino, 325.
Ofredi, vedi *Quaglino*.
Ohnet, 129.
Ohrmudz, 272.
Ojetti, 123, 256, 500, 644, 646.
Ollz, 152.
Omero, 58, 180, 298, 468, 508, 591.
Onan, 486.
Orazio, 84, 444, 485.
Orfeo, 143.
Oriani, 109, 110, 439, 621, 629.
Origene, 486.
Orsini, vedi *Gnoli*.
Orvieto A., 123.
Ottone di Banzole, vedi *Oriani*.
Ovidio, 382, 477, 485.

Pagani, 72, 256, 457, 458, 460, 603, 659.
Pagnoni, 84.
Palazzi, 259.
Palmarini, 226.
Pancraziatte, 381.
Pànteo, 614, 620.
Panzacchi, 118, 441, 446, 626, 629.
Paolieri, 613.
Papa, 392.
Papus, 215.
Parini, 85, 259, 335, 467.
Parker, 393.
Pascoli, 117, 120, 123, 129, 652, 626, 629.
Pastonchi, 626.
Péladan, 15, 150, 151, 216, 241, 242, 574, 606, 622.
Pellico, 80.
Perelli, 93, 259, 270, 557, 587.
Perticari, 222.
Petracci, 409.
Petrarca, 79, 102, 409.
Petronio, 410, 486.
Petrucelli, 86.
Pezzi, 468.
Piazza, 614.
Pica, 154, 156, 453, 613.
Piccio, 91.
Pico, 491.
Piermarini, 109.
Pindaro, 381.

Pinero, 393.
Pio IX, 104, 427, 460, 538.
Pirandello, 653.
Pirrone, 285.
Pisanelli, 547.
Pitagora, 491.
Pitteri, 442.
Plarr, 154.
Platone, 19, 250, 275, 448, 483, 491, 575.
Pöe, 37, 202, 297, 347, 392, 402, 488, 519, 552, 556, 653.
Poictevin, 171.
Poliziano, 222.
Polo, 511.
Pomba, 84.
Ponchielli, 92.
Pope, 318, 413.
Porfirio, 488.
Porta, 81.
Portigliotti, 448.
Poulet - Malassis, 557.
Poussin, 450.
Pozza, 123.
Pozzi, 388.
Praga, 89, 90, 92, 260, 443, 522.
Prati, 87, 89, 523.
Prina, 81.
Prometeo, 242, 291.
Properzio, 486.
Proudon, 246, 261, 301.

Quaglino, 72, 122, 141, 214, 222, 223, 241, 250, 256, 456, 458, 466, 500, 534, 571, 596, 603, 621, 624.
Quillard, 422.
Quintiliano, 200, 501.
Quinton, 285.

Rabelais, 151, 185, 617.
Rachilde, 155, 216.
Radfard, 154.
Raffaello, 65, 586.
Ragusa-Moleti, 452, 454, 469.
Raineri, 80.
Rambouillet, 450.
Rameau, 54.
Rapagnetta, 514.
Rapetti, 93.
Rapisardi, 119, 133, 445.
Ratcliffe, 86.
Ravasco, 547, 548.
Rebell, 333.
Rembrand, 553, 591.
Renan, 95, 262, 370.
Renard, 653.
René, 259.
Reni, 450.
Restif de la Bretonne, 206, 396.
Rhys, 54.
Ribot, 177, 406, 407.
Richelieu, 259.
Richter, 151, 259, 590.
Ricci Signorini, 629, 632.
Righetti, vedi *Arrighi*.
Righini, 450.
Rimbaud, 223, 229, 309, 378, 454, 525.
Ripamonti, 93, 546, 548.
Riva (Don), 460.
Rivarol, 15, 341.
Robespierre, 341.
Robins, 393.
Rochas, 215.
Rochefort, 394.
Rodenbach, 454.
Rodin, 116, 169, 256.
Rokefeller, 384.
Romani, 468.

Ronciona, 409.
Roosevelt, 148, 622.
Rops, 45.
Rosa, 450.
Rosmini, 75.
Rosny, 171.
Rossetti, 153, 184, 453.
Rossi Lauro, 589.
Rossi Luigi, 548.
Rousseau, 149, 181, 184, 250, 256, 261, 277, 291, 301, 318, 321, 331, 339, 401, 410, 591.
Rovani, 86, 88, 432, 586, 589.
Rovetta, 115, 228, 558.
Rudinì, 105.
Ruffo (card.), 461.
Ruta, 529, 574, 582, 655, 658.
Ruteboeuf, 185.
Rutilio, 487.

Sacchetti, 460.
Sade, 215.
Saint Beuve, 29.
» Etienne, 33.
Saint Paul Roux, 213, 450, 453, 607.
Saint Preux, 259.
Saint Simon, 138, 250, 260.
Saffiotti, 662.
Saffo, 484.
Salvi, 460.
Salvini, 205.
Sand, 111, 135.
San Francesco, 120, 186, 291, 491, 508.
San Giovanni di Patmo, 297, 372.
Sannazzaro, 491.
San Paolo, 485.
Sansovino, 109.
Sant'Agostino, 116.
Sant'Antonio, 373.
Sardou, 215, 442.
Sassoulich, 261.
Savonarola, 116.
Sbolenfi, vedi *Stecchetti*.
Scarfoglio, 660.
Scarron, 348.
Scheffer, 41.
Schelling, 157.
Scherer, 29.
Schiller, 394.
Schlegel, 157.
Schopenhauer, 151, 631.
Schwob, 198, 593.
Scotto, 241.
Seneca, 169, 283, 291, 410, 448, 485, 640.
Serao, 111, 131.
Setschenof, 407.
Settembrini, 32, 81.
Sfinge, 393.
Shakespeare, 41, 150, 151, 180, 184, 299, 301, 335, 377, 403, 412, 413, 473, 483, 590.
Shaw, 393, 394.
Shelley, 163, 219, 297, 394.
Sighele, 108, 621.
Silvandy, 84.
Silvestre, 84.
Sinadinò, 607, 608, 611, 639.
Socrate, 228, 245, 434, 463, 575.
Sofocle, 109.
Sologouh, 432.
Soloviev, 432.
Sommaruga, 123, 557.
Sordello, 87.
Sormani, 123, 605, 606.

Soully — Prudhomme, 444, 454.
Spencer, 70, 492.
Speroni, 188.
Spinoza, 275.
Sprengel, 382.
Sprenger, 370.
Stäel, 40, 41.
Stecchetti, 94, 119, 129, 217, 445, 629.
Stendhal, 8. 21, 24, 29, 33, 40, 42, 44, 53, 57, 62, 64, 78, 94, 95, 140, 161, 167, 184, 244, 320, 341, 351, 392, 394, 397, 465, 473, 478, 479, 498, 499, 600.
Stepniak, 250.
Sterne, 399, 411, 413, 588.
Stirner, 152, 231, 250, 275, 301, 345.
Stradivario, 591.
Strauss, 94, 393, 437, 473.
Strindberg, 150, 383.
Stud, 394.
Sudermann, 394.
Sue, 84, 116, 428.
Swedemborg, 150.
Swinburne, 104, 152, 153, 393, 457, 526.
Symons, 153, 193.

Tacito, 72, 664.
Tailhade, 206, 257, 329, 627.
Taine, 29, 95, 184.
Talleyrand, 200.
Tarchetti, 89, 207, 255, 260, 311, 430, 522, 526.
Tarde, 395, 396.
Tasso, 467.
Tassoni, 492.
Tchoulkoff, 432.
Tekchoud, 117.
Thamous, 176.
Thaw, 392.
Theriet, 129.
Thiers, 138.
Tiburzi, 532.
Tiek, 151.
Tiepolo, 585.
Timone, 285.
Tiresia, 22.
Tiziano, 348.
Tolstoi, 25, 116, 129, 149, 394, 469.
Tommaseo, 93, 132, 427, 619.
Torresani, 351.
Torta, 457.
Toscano, 659.
Tourguenef, 149.
Toussenel, 321
Tovez, 102.
Towards, 153.
Treves, 118.
Tronconi, 89, 259, 260.
Troubetzkoi, 546.
Tumiati, 123, 457, 458, 632.
Turati, 118, 390.
Twain, 393.
Tyrrel, 461.

Uberti, 589.

Vacquerie, 180.
Valcarenghi, 123, 129, 154.
Valera, 259, 261, 315, 639.
Vallés, 88.
Van Dyck, 31.
Vanier, 155, 557.
Vanor, 155, 284.
Varaldo, 72, 454, 457, 574, 623, 624.

Varchi, 417, 603.
Vaugelas, 185.
Vauvenargue, 406.
Venosta, 87.
Verga, 100, 101, 119, 129, 133, 626.
Verhaeren, 158, 453, 454.
Vergilio, 457, 483, 485, 657.
Verlaine, 125, 155, 156, 184, 242, 453, 454, 536, 624, 630, 654.
Verri, 202, 203, 427.
Vicaire, 223.
Vico, 346, 492.
Vielé - Griffin, 183, 213, 273, 454, 513.
Villemain, 29.
Villon, 185, 206.
Vinci, vedi *Leonardo*.
Visconti, 427.
Viscontini, 42.
Vismara, 530.
Vittorio E. II, 82.
Volochine, 432.
Volta, 65.
Voltaire, 64, 208, 308, 375, 394, 449, 492.

Wagner, 94, 152, 321, 473.
Wanderbild, 384.
Wellington, 473.
Wells, 152, 393, 634.
Went, 382, 383.
Wener, 129.
Werther, 259.
Whitman, 58, 69, 70, 152, 284, 335, 392, 478, 536, 537, 566, 567, 569, 663.
Witte, 392.
Wieland, 64.
Wilde, 120, 153, 184, 209, 453.
Willette, 391.

Zaiotti, 205, 468, 637.
Zambaldi, 108.
Zanichelli, 137.
Zena, 440, 442, 457, 628.
Zinaid, 432.
Zola, 94, 98, 100, 137, 138, 199, 245, 258, 379, 468, 469, 521, 549.
Zuccoli, 108, 123, 621.

# INDICE GENERALE

Invio a F. T. Marinetti . . . . . pag. 3

LIBRO PRIMO.

**Divagazioni ed incorse per la Critica l' Arte e la Vita.**

I. — Critica ed Autocritica . . . . pag. 17

II. — *A Carlo Frisiani, amico e medico prezioso.* —
Dove, con qualche premessa e qualche digressione, si incomincia una storia che risale al secolo scorso . . . . » 48

III. — *A Romolo Quaglino, in memoria di una inquieta e bella amicizia che fu:*
*A Carlo Dossi, per questa nobile e profonda amicizia che permane.* —
Anticipazioni. Verità rafferme e fresche » 122

IV. — *A Luigi Donati, inquieto ed incontentabile ricercatore di una sua ideale felicità, incalzando una nobile perfezione.* —
In cui si designano le competenze, i motivi e la premessa della nostra " Ragion Poetica . . . . . . . . . » 290

*A)* " Essere „ Agire, Reagire . . . . » »

*B)* Destinazione differenziale. -- Operare . . » 346

*C)* Una conclusione. -- L'eterno poetico didimeo. » 398

V. — *Per Felice Cameroni, naturalista, che ha sempre diffidato della probità letteraria di Gabriele D'Annunzio.* —

Dove si va parlando, con molte allusioni personali, di " Scuola ,, e " Ricordi ,, e si passa in parata una " Rassegna ,, . . pag. 418

*** *A Notari, audace disturbatore della quiete pubblica, formidabile interruttore dei festini della moralità ipocrita e costituzionale* . . . . . . . » 519

*** *Codesta Rassegna ad Innocenzo Cappa per la sua fresca e lucida eloquenza sovversiva e sentimentale* . . . . . » 584

Elenco alfabetico delle Opere, Lettere e Pubblicazioni varie citate . . . . . » 673

Indice alfabetico dei Nomi proprii . . . » 689

# OPERE DI GIAN PIETRO LUCINI

## Poesia.

Il Libro delle Figurazioni ideali . . . . 1894
Il Libro delle Imagini terrene . . . . 1898

| Episodi dei Drami delle Maschere | | |
|---|---|---|
| | Il Monologo di Florindo . . . | 1898 |
| | Il Monologo di Rosaura. . . . | 1898 |
| | L'intermezzo della Arlecchinata | 1898 |
| | I Monologhi di Pierrot . . . . | 1898 |

I Drami delle Maschere, inediti.
Per una vecchia Croce di ferro . . . . 1899
La Prima Ora della Academia . . . . . 1902
Elogio a Varazze . . , . . . . . . . . 1907
I Cinque Tomi delle Ironie e delle Esperienze del Melibeo, raccolti ed annotati da *G. P. Lucini*, inediti.

## Prosa.

Gian Pietro da Core. Prima serie della *Storia della Evoluzione di un'Idea*, 1895.

La Villa delle Rose, o La Lotta per amare: psico-etopea, inedita.

Le Nottole ed i Vasi: preceduti da un Dialogo notturno del traduttore, inediti, *traduzione dal greco.*

La Piccola Chelidonio: preceduta dalla Istoria mirabile di un libro raro, inedita, *traduzione dal greco.*

Il Tempio della Gloria, in collaborazione con Innocenzo Cappa: scene della Russia attuale, inedito.

## Critica storica e letteraria.

L'Epistola apologetica ai *Modi Anime e Simboli* di R. Quaglino, 1895.

L'Allegoria *alle Ballate di Amore e di Dolore* di L. Donati, 1897.

Elogio a F. D. Guerrazzi, 1904.

Ai Mani gloriosi di Giosuè Carducci, 1907.

Stendhal a Milano, inedito.

" Il Diario „ del Pittore G. Bossi, inedito.

*Verranno pubblicati, dentro l'anno venturo, in una collezione:*

## Galleria di Contemporanei:

1.° Giosuè Carducci, ristampa.
2.° Letteratura Eroica.
3.° « Bric-à-brac », Uomini e Libri.
4.° « Flims », Gesti e Conseguenze.
5.° Glosse al « Diario Besson », *analogie storiche e contributo scientifico.*

" Poesia „ *farà uscire nelle sue edizioni:*

« Revolverate ! », *canzoni amare.*

TERMINATO DI STAMPARE

IL XXX NOVEMBRE DELL'ANNO MCMVIII

COI TIPI DI

GIUSEPPE BOTTA IN VARAZZE

PER LE EDIZIONI DI « POESIA »

ED IN TRECENTOSETTANTACINQUE ESEMPLARI

DI CUI VENTICINQUE

SU CARTA SPECIALE